

Giuseppe Gioachino Belli

Tutti i Sonetti romaneschi

Vol. 1°

Introduzione

Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città cioè di sempre solenne ricordanza. Oltre a ciò, mi sembra la mia idea non iscompagnarsi da novità. Questo disegno così colorito, checché ne sia del soggetto, non trova lavoro da confronto che lo abbiano preceduto.

I nostri popolani non hanno arte alcuna, non di oratoria, non di poetica: come niuna plebe n'ebbe mai. Tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non fattizie. Direi delle loro idee ed abitudini, direi del parlare loro ciò che non può vedersi nelle fisionomie. Perché tanto queste diverse nel volgo di una città da quelle degl'individui di ordini superiori? Perché non frenati i muscoli del volto alla immobilità comandata dalla civile educazione, si lasciano alle contrazioni della passione che domina e dall'affetto che stimola; e prendono quindi un diverso sviluppo, corrispondente per solito alla natura dello spirito che que' corpi informa e determina. Così i volti diventano specchio dell'anima. Che se fra i cittadini, subordinati a positive discipline, non risulta una completa uniformità di fisionomia, ciò dipende da differenze essenzialmente organiche e fondamentali, e dal non aver mai la natura formato due oggetti di matematica identità.

Vero però sempre mi par rimanere che la educazione che accompagna la parte dell'incivilimento, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità: e se non vi riesce quanto vorrebbe, è forse questo uno de' beneficii della creazione. Il popolo quindi mancante di arte, manca di poesia. Se mai cedendo all'impeto della rozza e potente sua fantasia, una pure ne cerca, lo fa sforzandosi di imitare la illustre. Allora il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso. Poesia propria non ha: e in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta palesarono la lotta dell'arte colla natura e la vittoria della natura sull'arte.

Esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttora, senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza, eccetto quelli che il parlator romanesco usi egli stesso: insomma cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso, ecco il mio scopo. Io non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia. Il numero poetico e la rima debbono uscire come accidente dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole non scomposte giammai, non corrette, né modellate, né acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie: attalché i versi gettati con simigliante artificio non paiano quasi suscitare impressioni ma risvegliare reminiscenze. E dove con tal corredo di colori nativi io giunga a dipingere la morale, la civile e la religiosa vita del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non al tutto spregevole da chi non guardi le cose attraverso la lente del pregiudizio.

Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello, ma sì per dare una immagine fedele di cosa già esistente e, più abbandonata senza miglioramento.

Nulladimeno io non m'illudo circa alle disposizioni d'animo colle quali sarebbe accolto questo mio lavoro, quando dal suo nascondiglio uscisse mai al cospetto degli uomini. Bene io preveggo quante timorate e pudiche anime, quanti zelosi e pazienti sudditi griderebber la croce contro lo spirito

insubordinato e licenzioso che qua e là ne traspare, quasiché nascondendomi perfidamente dietro la maschera del popolano abbia io voluto prestare a lui le mie massime e i principii miei, onde esaltare il mio proprio veleno sotto l'egida della calunnia. Né a difendermi da tanta accusa già mi varrebbe il testo d'Ausonio, messo quasi a professione di fede in fronte al mio libro. Da ogni parte io mi udrei rinfacciare di ipocrisia e rispondermi con Salvator Rosa:

A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die
Che s'è oscena la lingua è casto il cuore?

Facile però è la censura, siccome è comune la probità di parole. Quindi, perdonate io di buon grado le smaniose vociferazioni a quanti *Curios simulant et bacchanalia vivunt*, mi rivolgerò invece ai pochi sinceri virtuosi fra le cui mani potessero un giorno capitare i miei scritti, e dirò loro: Io ritrassi la verità. *Omne aevum Clodios fert, sed non omne tempus Catones producit*. Del resto, alle gratuite incolpazioni delle quali io divenissi oggetto replicherò il tenor della mia vita e il testimonio di chi la vide scorrere e terminare tanto ignuda di gloria quanto monda d'ogni nota di vituperio.

Molti altri scrittori ne' dialetti o ne' patrii vernacoli abbiam noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posteri. Però un più assai vasto campo che a me non si presenta era loro aperto da parlari non esclusivamente appartenenti a tale o tal plebe o frazione di popolo, ma usate da tutte insieme le classi di una peculiare popolazione: donde nascono le lingue municipali. Quindi la facoltà delle figure, le inversioni della sintassi, le risorse della cultura e dell'arte. Non così a me si concede dalla mia circostanza. Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa ed arguta, e le ritraggo, dirò, col soccorso di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma *romanesca*. Questi idioti o nulla fanno o quasi nulla: e quel pochissimo che imparano per tradizione serve appunto a rilevare la ignoranza loro: in tanto buio di fallacie si ravvolge. Sterili pertanto d'idee, limitate ne sono le forme del dire e scarsi i vocaboli. Alcuni termini di senso generale e di frequente ricorso vi suppliscono a molto.

Ed errato andrebbe chi giudicasse essersi da me voluto porre in iscena questo piuttosto che quel rione, ed anzi una che un'altra special condizione d'uomini della nostra città. Ogni quartiere di Roma, ogni individuo fra' suoi cittadini dal ceto medio in giù, mi ha somministrato episodii pel mio dramma: dove comparirà sì il bottegaio che il servo, e il nudo pitocco farà di sé mostra fra la credula femmetta e il fiero guidatore di carra. Così, accozzando insieme le vari classi dell'intiero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo, presso il quale spiccano le più strane contraddizioni. Dati i popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso, ai risoluti modi di un genio manesco, non parlano a lungo in discorso regolare ed espositivo. Un dialogo inciso, pronto ed energico: un metodo di esporre vibrato ed efficace: una frequenza di equivoci ed anfibologie, risponde ai loro bisogni e alle loro abitudini, siccome conviene alla loro inclinazione e capacità.

Di qui la inopportunità nel mio libro di filastrocche poetiche. Distinti quadretti, e non fra loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina, aggiungeranno assai meglio al fine principale, salvando insieme i lettori dal tedio di una lettura troppo unita e monotona. Il mio è un volume da prendersi e lasciarsi, come si fa de' sollazzi, senza bisogno di progressivo riordinamento d'idee. Ogni pagina è il principio del libro, ogni pagina la fine.

L'ortoeopia ne' Romaneschi non cede in vizio alla grammatica: il suono della voce cupo e gutturale: la cantilena molto sensibile e varia. Tradotta la prima nella ortografia de' miei versi, mostrerà sommo abuso di lettere.

Nel mio lavoro io non presento la scrittura de' popolani. Questa lor manca; né in essi io la cerco, benché pur la desidero come essenziale principio d'incivilimento. La scrittura è mia, e con essa tento d'imitare la loro parola. Perciò del valore de' segni cognitivi io mi valgo ad esprimere incogniti suoni.

Dalle vocali si avrà discorso più tardi. Parliamo intanto delle consonanti.

La *b* tra due vocali si raddoppia, come *abbito* (abito), la *bbella* (la bella), *debitore* (debitore) ecc.

La *b* dopo la *m* si cambia in questa: *cammio* (cambio), *cimmalo* o *cèmmalo* (cembalo), *immasciata* (ambasciata), *limmo* (limbo), *palommo* (palombo), *gamma* (gamba), ecc. Ciò peraltro accade quando appresso la *b* venga una vocale. Se la *b* sia seguita da *r*, alcuni la mutano in *m* e alcuni no: per esempio le voci *imbriaco*, *settembre*, *ambra*, da molti si pronunceranno senza alterazione e da taluni si diranno *immriaco*, *settemmre*, *ammra*.

La *c* si ascolta quasi sempre alterata. Se è doppia avanti ad *e* o ad *i*, oppure ve la precede una consonante, contrae il suono che hanno nella regolar pronuncia le sillabe *cia* e *cio* in *caccia* e *braccio*, e lo prende ancora più turgido, che in questi due esempi non si ascolta. Preceduta poi da una vocale, anche di separata parola, prolungasi strisciando, simile alla *sc*, di *scémo*, *oscèno*, *scimia*: per esempio, *piascére*, *ducènto*, *rèscita*, *la scéna*, *da li scento*, *otto scivici* (piacere, duecento, recita, la cena, dai cento, otto civici) e simili. E qui giova il ripetere aver noi prodotto in esempio un suono soltanto simile, imperocché di simile, in questo caso la retta pronuncia non ne somministra. *Pasce*, *pesce*, voci della buona favella, si proferiscono dal volgo come le voci viziate *pasce*, *pesce* (pace, pece) colla differenza però che in questi ultimi vocaboli il valore della *s* è semplice e strisciante, laddove in que' primi odesi doppio e contratto: di modo che, chi volesse rappresentare con la penna la differenza di questi due suoni, dovrebbe scrivere *passce*, *pessce* (pasce, pesce) *pasce*, *pesce* (pace, pece): quattro vocaboli che il dir romanesco possiede.

Nella lingua francese si può trovare questo secondo suono strisciante della *sc* romanesca, il quale nella retta pronuncia dell'idioma italiano sarebbe vano di ricercare. Per esempio *acharnement*, *colifichet*, *la chimie*, *s'échapper*. Per ben leggere i versi di questo libro bisogna porre in ciò molta attenzione. I fiorentini hanno anch'essi questo suono, che coincide là appunto dove i romaneschi lo impiegano; ma dovendosi considerare ancora in quelli come un difetto municipale ed una alterazione del vero valor dell'alfabeto italiano, non si è da me voluto dare per esempio che potesse servire alla intelligenza degli stranieri.

Appresso però alle isolate vocali *a*, *e*, *o*, e a tutti i monosillabi che non sieno articoli o segnacasi, la *e* conserva bensì il suono grasso ai luoghi già detti, ma abbandona lo strascico; per esempio *a cena*, è *civico*, *o cento*. Si osserva in ciò la legge stessa che impera sulla *c* aspirata de' fiorentini, i quali dicono *la hasa*, *di hane*, *sette havalli*, *belle hamere*, ecc., ed al contrario pronunziano bene e rotondamente *a casa*, è *cane*, *o cose*, *che cavalli*, *più camere*. Come dunque i fiorentini diranno *la hasa*, *di hane*, *le hose* (la casa, di cane, le cose) così i romaneschi diranno *la scena*, *de scivico*, *li scento* (la cena, di civico, i cento); e all'opposto per lo stesso motivo che farà pronunziare da' fiorentini *a casa*, è *cane*, *o cose*, si udrà proferire a' romaneschi *a ccena*, è *ccivico*, *o ccento*: imperocché in quelle isolate vocali *a*, *e*, *o* e ne' monosillabi tutti (meno gli articoli, i segnacasi, *di* e *da*, e le particelle pronominali) sta latente una potenza accentuale che obbligando ad appoggiare con vigore sulla *c* iniziale de' seguenti vocaboli, la esalta, la raddoppia, e per conseguenza n'esclude ogni possibilità di aspirazione come se fosse preceduta da consonante. La quale identità di casi offre uno benché lieve esempio di ciò che talora anche le lingue più diverse ritengono fra loro comune e inconvenzionale: la ragione di che deve cercarsi nella natura e necessità delle cose.

Bisogna qui avvertire un altro ufficio della lettera *c*. Presso il volgo di Roma le voci del verbo *avere* sono proferite in due modi. Quando serve esso verbo di ausiliare ad altri verbi, tutte le di lui modificazioni necessarie ai tempi composti di questi si aprono col naturale lor suono, meno i vizi delle costruzioni coniugate: per esempio *hai fatto*, *avevo detto*, *averanno camminato*, ecc. Allorché però lo stesso verbo *avere*, preso in senso assoluto, indichi un reale possesso, i romaneschi fanno precedere ogni sua voce dalla particella *ci*. Non diranno quindi *hai una casa*, *avevo due scudi*, *averanno un debito*, ecc., ma bensì *ci hai una casa*, *ci avevo du' scudi*, *ci averanno un debito*, ecc. Poiché però il *ci* non è da essi pronunziato isolato e distinto, ma connesso e quasi incorporato col verbo seguente, così queste parole e altre verranno da me scritte colla particella indivisa: *ci ai*, *ci avevo*, *ci averanno*. E siccome esse consteranno pur sempre dall'accoppiamento di due voci diverse, io vi porrò un apostrofo al luogo dove cade l'unione fonica (*ci'ai*, *ci'avevo*, *ci'averanno*) affinché da niuno sien per avventura credute vocaboli speciali e di particolare significazione. Se poi la combinazione della altre parole del discorso, che vadano innanzi alle dette voci a quel modo artificiale, produrrà lo strisciamento oppure il raddoppiamento della *c* già da me più sopra indicato. Ecco in qual maniera si

noteranno queste altre due differenze: *Io sc'iavevo du' scudi, Tu cc'iai una casa*, ecc. Se al contrario il verbo *avere* non indichi un reale possesso allora le sue voci andran prive del *ci*: per esempio: *avevo vent'anni, hai ragione, averanno la disgrazzia*, ecc.

La *d* appresso alla *n* mutasi in questa seconda lettera. *Vendetta* si pronuncerà *vennetta*; *andare, annà, indaco, innico, mondo, monno*. Allorché però le parole principiate da *in* non saranno semplici ma composte, come *indemoniato, indietro, indorare* e simili, la *d* conserverà il proprio valore.

La *g* fra due vocali non si addolcisce mai nel modo che sogliono i buoni favellatori italiani, come in *agio, pregio, bigio*, ecc., ma si aspreggia invece e si duplica. Doppia poi, o preceduta da consonante avanti alla *e* ed alla *i*, si pronuncia turgida come la *c* ne' medesimi casi. Nel resto questa lettera ritiene la sua natura. La sillaba *gli* nelle parole si cambia in due *jj*: *mojje* (moglie), *ajjo* (aglio), *mejjo, fijjo*, ecc. Ma l'articolo *gli* si muta in *je*: *je disse, fajje* (gli disse, fagli), ecc.

La *l* fra le vocali e le consonanti mute si muta in *r*, come *Rinaldo, Griserda, Mitirda, manigordo, assarto, sverto, morto, inzurto, ferpa, corpa, quarcheduno, arbero, Argèri, arcuanto, marva, scarzo, mea-curpa*, per *Rinaldo, Griselda, Matilde, manigoldo, assalto, svelto, molto, insulto, felpa, malva, scalzo, mea-culpa*. Nulladimeno il vocabolo *caldo* e i suoi composti diconsi assai più spesso e generalmente *callo, riscallo*, e non *cardo* e *riscardo*. Ancora nel nome *Bertoldo* la *d* fa *l* e si dice *Bertollo*. *Olio* pronunciasi *ojjo, rosolio* fa *rosojjo, risojjo* o *risorio*. La medesima lettera *l* preceduta da un'altra consonante in una stessa sillaba, prende parimenti il suono di *r*. Pertanto le voci *clima, plico, applauso, flauto, afflitto, emblema, blocco, Plutone*, diverranno *crima, prico, apprauso, frauto, affritto, embrema, brocco, Prutone*.

Alcuni non della infima plebe volgono l'articolo *il* in *el*, laddove la vera plebaglia dice sempre *er*.

La *s* non suona mai dolce come nella retta pronunzia di *sposo, casa, rosa*. Odesi sempre sibilante, e, allorché non sibila, assume le parti di una *z* aspra: lo che accade ogni qual volta succeda nel discorso ad una consonante come *sarza* (salsa), *er zegno* (il segno), *penziere* (pensiere), *inzino* (insino) ecc.

La *z* nel mezzo delle parole costantemente raddoppiasi. Così *grazia, offizio, protezione*, si proferiranno *grazzia, offizzio, protezzione*. Bensì questo s'intende allorché la *z* rimanga fra due vocali.

Generalmente, al principio delle parole, alcune consonanti restano semplici e molte al contrario si raddoppiano, purché la parola precedente non termini in un'altra consonante. Ma poiché pure questa teoria, comune in gran parte alle classi più polite del popolo, va soggetta a capricciose eccezioni, se ne mostrerà la pratica ai debiti incontri. Dopo però le finali colpite d'accento, sia manifesto, sia potenziale (come si disse più sopra, parlando de' monosillabi) da noi si dovrebbe nella scrittura delle consolanti iniziali conservare il sistema della regolare ortografia. Un segno di più è forse qui oziosa ridondanza, dacché fu avvertito come la potenza accentuale raddoppi per sé stessa nella pronunzia le articolazioni seguenti: e il miglior proposito parrebbe quello di notar solamente ciò che si diparte dal resto. Purtuttavia, per non indurre in equivoco i meno pratici, ai quali potesse per avventura giungere questo scritto, seguiremo coi segni la guida del suono da essi rappresentato.

Per le lettere vocali non dovremo fare osservazioni se non se intorno alla *a* alla *e* e alla *o*. La prima esce sempre dalla bocca de' romaneschi con un suono assai pieno e gutturale: l'acuto o il grave della seconda e della terza seguono le regole del dir polito, meno qualche incontro che all'occasione sarà da noi distinto con analoghi accenti. Basterà qui l'avvertire che niuna differenza si fa da *e* congiunzione ed è verbo, siccome neppure tra la *o* congiuntivo e la *ho* verbale: udendosi tutte pronunciare ugualmente con suono ben largo ed aperto.

Aggiungeremo a questo luogo che la *i* nei monosillabi *mi, ti, ci, si, vi*, trasformasi in *e*, pronunciandosi *me, te, ce, se, ve*. Al contrario poi la *e* in *se*, particella condizionale, volgesi in *i*. Questo rilievo per altro apparterebbe più alla grammatica che all'ortografia: e noi di grammatica non parleremo, potendone i vizii apparir chiaramente dagli esempj, i quali verranno all'uopo corredati da apposite note dichiarative.

[Giuseppe Gioachino Belli]

Indice

1. Lustrissimi: co' questo mormoriale
2. A Pippo de R...
3. A la sora Teta che pijja marito
4. Ar sor Longhi che pijja mojje
5. Alle mano d'er sor Dimenico Cianca
6. Reprica ar sonetto de Cianca
de li quattro d'agosto 1828
7. Er pennacchio
8. L'aribbartato
9. Er civico
10. Peppe er pollarolo ar sor Dimenico Cianca
11. Pio Ottavo
12. A Compar Dimenico
13. Nunziata e 'r Caporale; o Contèntete de l'onesto
14. Ar dottor Cafone
15. Ar sor dottore medemo
16. P'er zor dottore ammroschio cafone
17. Er romito
18. L'ambo in ner carnovale
19. Er guitto in ner carnovale
20. Campa, e llassa campà
21. Contro li giacobbinì
22. Contro er barbieretto de li gipponari
23. A Menicuccio Cianca
24. A li sori anconetani
25. Er pijjamento d'Argèri
26. Ar zor Carlo X
27. Pe la Madonna de l'Assunta festa
e Compr'anno de mi' mojje
28. Pe le Concrusione imparate all'ammente
dar sor avvocato Pignòli Ferraro
co tutti l'antri marignani der conciaistoria
29. Ar sorAvvocato Pignòli Ferraro
30. Er gioco de calabbraga
31. Er gioco der lotto
32. Devozzione pe vvince ar lotto
33. L'astrazzione
34. Er gioco der marroncino
35. La bonidizzione der Sommo Pontescife
36. Li scrupoli de l'abbate
37. Assenza nova pe li capelli
38. Campo vaccino
39. Campo vaccino
40. Campo vaccino
41. Campo vaccino
42. Er Moro de Piazza-Navona
43. Tempi vecchi e ttempì novi
44. Er funtanone de Piazza Navona
45. Capa
46. Maggnera vecchia pe ttiggnè la lana nova
47. Campidojjo
48. Li cattivi ugùri
567. L'appiggonante nova
568. Manco una pe le mille
569. Er rosario in famijja
570. Una bbella divozzione
571. La Sibbilla
572. Un pessce raro
573. Er parto de Mamma
574. Er zoffraggio
575. Er Nibbio
576. Un bon partito
577. Le frebbe
578. Er confronto
579. La concubbinazzione
580. L'editto bbello
581. La curiosità
582. Er cimiterio de la Morte
583. Er cimiterio in fiocchi
584. Er mostro de natura
585. Li fiori de Nina
586. Le confidenze de le ragazze
587. [Le confidenze de le ragazze]
588. [Le confidenze de le ragazze]
589. [Le confidenze de le ragazze]
590. [Le confidenze de le ragazze]
591. [Le confidenze de le ragazze]
592. [Le confidenze de le ragazze]
593. [Le confidenze de le ragazze]
594. Er bon padre spirituale
595. Er confessore
596. La sborgna
597. Li negozzi sicuri
598. Sicu t'era tin principio nunche e ppeggio
599. Santaccia de Piazza Montanara
600. Santaccia de Piazza Montanara
601. L'otto de descemmre
602. Un gastigo de la Madonna
603. Una disgrazzia
604. Er zanatoto ossii er giubbileo
605. Er giubbileo
606. Er giubbileo
607. Un vitturino de Montescitorio
608. Un antro vitturino
609. Er musicarolo
610. L'Omo de Monno
611. Sant'Orzola
612. San Pavolo prim'arimita
613. San Pavolo primo arimita
614. Pijjate e ccapate
615. Le lingue der Monno
616. Er commercio libbero
617. La puttanscizzia
618. Li Ggiudii de l'Egitto

49. L'oste a ssu' fijja
50. Lo spozalizzio de Tuta
51. A Checco
52. L'orecchie de mercante
53. La pissciata pericolosa
54. Er confortatore
55. L'impiccato
56. Li conziji de mamma
57. L'aducazzione
58. A le spalle de Zaccaria
59. La peracottara
60. Chi rrisica rosica
61. Devozzione
62. Se ne va!
63. Se n'è ito
64. La mala fine
65. Er pizzico
66. La Providenza
67. Ce sò incappati!
68. Er ricordo
69. La ggiustizzia de Gammardella
70. La proferta
71. In acqua lagrimar'in valle
72. Zi' Checca ar nipote ammojjato
73. Li comparatichi
74. Facche e tterefacche
75. Ar bervedé tte vojjo
76. Un'opera de misericordia
77. Te lo dico pe bbene
78. Er zervitore inzonnolito
79. La protennente
80. Lo Sposo c'aspetta la Sposa pe sposà
81. Li frati
82. Er ricurzo
83. Un miracolo grosso
84. Fremma, fremma
85. Le mano a vvoi e la bbocca a la mmerda
86. Audace fortuna ggiubba tibbidosque de pelle
87. Er contratempo
88. Che disgrazzia!
89. Ce conoscemo
90. L'inzogno
91. Er cotto sporpatu
92. Er ciàncico
93. L'upertura der concrave
94. Er negoziante de spago
95. Giusepp'abbreo
96. Giusepp'abbreo
97. A Nina
98. A Teta
99. A Teta
100. A Ghita
101. A Ghita
619. Le indignità
620. Terzo, santificà le feste
621. La patta
622. La mmaschera
623. Er motivo de li guai
624. Una casata
625. L'ingegno dell'Omo
626. Li fratelli Mantelloni
627. La mediscina sicura
628. Er Re de li Serpenti
629. Er zegretario de Piazza Montanara
630. La fiandra
631. Er ventidua descemmre
632. La mamma che la sa
633. Una mano lava l'antra
634. La dispenza der madrimonio
635. Mi' fijja maritata
636. La fijja sposa
637. La donna liticata
638. Er Zerrajjo novo
639. Un indovinarello
640. Le cose create
641. Le cose pretine
642. La vista
643. Uprite la finestra
644. Le mura de Roma
645. Lo sprego
646. L'Apostolo dritto
647. L'imprecazzione
648. Er ringraziamento cor botto
649. Er governà
650. Un indovinarello
651. Le Messe
652. La serratura arruzzonita
653. L'onore muta le more
654. Er portone d'un Ziggnore
655. Er romano de Roma
656. L'innustria
657. La maggnona
658. Le carcere
659. La gabbella der vino
660. Er bon capo d'anno
661. Er tiro d'orecchia
662. È 'na Babbilonia
663. La bbazza
664. Mamma scrupolosa
665. Er poverello muto
666. L'abbichino de le donne
667. Tutt'ha er zu' tempo
668. Cazzo pieno e ssaccoccia vota
669. Er pupazzaro e 'r giudisce
670. Er pupazzaro e 'r giudizio
671. Le laggnanze

102. L'incisciature
 103. A Nnannarella
 104. A Ccrementina
 105. A Nnunziata
 106. A Menica-Zozza
 107. Li penzieri libberi
 108. Du' sonetti pe Lluscia
 109. Du' sonetti pe Lluscia
 110. L'inappetenzza de Nina
 111. La scolazzione
 112. La devozzione der Divin'Amore
 113. Le spaconerie
 114. A la Torfetana
 115. Er partito bbono
 116. Li culi
 117. Er carcio-farzo
 118. La carestia
 119. Er tisichello
 120. Li protesti de le cause spallate
 121. La lettera de la Commare
 122. La guittaria
 123. La guittaria
 124. Er tempo bbono
 125. Er decane e er chirico
 126. Quarto, alloggià li pellegrini
 127. Er zervitore in zala
 128. È tardi
 129. Er purgante
 130. Un mistero spiegato
 131. Lo scarpinello vojioso de fà
 132. Er poscritto
 133. Che core!
 134. Er cornuto
 135. Nozze e bbattesimo
 136. La stiticheria
 137. La risipila
 138. Un'immriacatura sopr'all'antra
 139. Le bbevanne pe llui
 140. A chi soscera e a chi nnora
 141. La Compagnia de li servitori
 142. Le tribbolazione
 143. Er padre pietoso
 144. Girolamo ar Cirusico de la Conzolazzione
 145. Er galantomo
 146. A li caggnaroli sull'ore calle
 147. Le stizze cor ragazzo
 148. L'incontro cor padrone vecchio
 149. Er ziffete
 150. Abbada a cchi ppijji!
 151. La schizzignosa
 152. L'imprestiti de cose
 153. Vonno cojjonatte e rrugà!
 154. Me ne rido
 672. Li punti d'oro
 673. Panza piena nun crede ar diggiuno
 674. L'avarò ingroppato
 675. A Chiara
 676. Er presepio de li frati
 677. Er bambino de li frati
 678. Er penitente
 679. Date Scèsere a Ccèsere e Ddio a Ddio
 680. Tutte a ttempi nostri
 681. Pare una favola!
 682. Li richiami
 683. Lo stato de lo Stato
 684. La verità è una
 685. Lo specchio der Governo
 686. Le tre ccorone der Papa
 687. Le carte in regola
 688. Li scortichini
 689. Er quinto commannamento de Ddio
 690. La cresscita der zale e ddelle lettere
 691. Er zale e ll'antre cose
 692. La porteria der Convento
 693. Li sbasciucchi
 694. Le funzione ecclesiastiche
 695. Caccia er cappello a ttutti
 696. Le ggiubbilazzione
 697. Le caluggne
 698. L'appigghionanti amorosi
 699. La viaggiatora tramontana
 700. Lo sfascio
 701. Una sciarabbottana
 702. Le mmaschere ecclesiastiche
 703. Er zoprano
 704. Cose da sant'uffizio
 705. Er Cardinale bbona memoria
 706. La messa der Papa
 707. L'entrate cressciute
 708. La scopa nova
 709. Er callarone
 710. La mediscina sbajjata
 711. Er tisico
 712. La santa Messa
 713. Er discissette ggennaro
 714. La cannonizzazione
 715. Li Morti arisusscitati
 716. Er duello de Dàvide
 717. Er marito contento
 718. Er poveta ariscallato
 719. Santa Marta che ffa llume a Ssan Pietro
 720. Li bballi novi
 721. Er cassiere
 722. Er fuso
 723. Le curze d'una vorta
 724. Er ciurlo

155. Li cancelletti
 156. Er vino
 157. Er matto da capo
 158. Er matto da capo
 159. Una disgrazzia
 160. L'invidiaccia
 161. Puro l'invidiaccia
 162. La machina lèdrica
 163. Er comparato e commarato
 164. Er Zignore, o vvolemo di: Iddio
 165. La creazzione der Monno
 166. Indovinela grillo
 167. L'innamorati
 168. Er pane casareccio
 169. Er Culiseo
 170. Er Culiseo
 171. Santo Toto a Campovaccino
 172. L'ocche e li galli
 173. La Salara de l'antichi
 174. L'arco de Campovaccino, cuello in qua
 175. Roma capomunni
 176. Le scorregge da naso solo
 177. Le scorregge da naso e da orecchie
 178. Le scurregge che se curreno appresso
 179. Le forbiscette
 180. Li dottori
 181. La musica
 182. La frebbe
 183. Er medico
 184. Caino
 185. Er vino novo
 186. Er gran giudizio de Salomone
 187. La Ritonna
 188. Sant'Ustacchio
 189. Er pranzo de li Minenti
 190. Er pranzo de le Minente
 191. Er marfidato
 192. Er pidocchio arifatto
 193. Nun zempre ride la mojje der ladro
 194. Er viaggio de Loreto
 195. E ddoppo, chi ss'è vvisto s'è vvisto
 196. Venti di ttrent'otto mijja,
 è un cojjon chi sse ne pijja.
 197. Li bbaffutelli
 198. A Bbucalone
 199. Muzzio Sscevola all'ara
 200. Li malincontri
 201. Er gioco de la ruzzica
 202. Er gioco de piseppisello
 203. So tutt'e ttre acciaccatelli
 204. Nun ze bbeve e sse paga
 205. L'amichi all'osteria
 206. Spenni poco e stai bene
 725. Er Zanto re Ddàvide
 726. Li preti maschi
 727. Er riccone
 728. La riliggione vera
 729. Meditazzione
 730. La vittura auffa
 731. La testa de ferro
 732. Lei ar teatro
 733. Er Carnovale smascherato
 734. La pelle de li cojjoni
 735. Er ventre de vacca
 736. Le gabbelle nove
 737. Er carzolaro ar caffè
 738. Er carzolaro ar caffè
 739. Er carzolaro ar caffè
 740. Er carzolaro ar caffè
 741. Lui!
 742. Li padroni de Cencio
 743. La madre der borzaroleto
 744. Nun mormorà
 745. L'ammalorcicato
 746. Er lupo-manaro
 747. Lo sposo protennente
 748. La mojje martrattata
 749. Le Lègge
 750. Li mortorj
 751. Er prete
 752. La serva e l'abbate
 753. Dommene-covàti
 754. Santa Rosa
 755. La Bbeata Chiara
 756. San Zirvestro
 757. Er zagrifizzio d'Abbramo
 758. Er zagrifizzio d'Abbramo
 759. Er zagrifizzio d'Abbramo
 760. Le feste cresiastiche
 761. La Mess'in musica
 762. L'immassciata de l'ammalato
 763. La vergna l'ha cchi la vò
 764. Santa Pupa
 765. La Vesta
 766. Er quieto-vive
 767. Er creditore strapazzato
 768. Er creditore strapazzato
 769. Er Monno
 770. Er Papato
 771. L'Ombrellini
 772. La porpora
 773. Chi ha ffatto ha ffatto
 774. Le scènnere
 775. Er cazzetto de ggiudizzio
 776. Fratèr caro
 777. Fratèr caro

207. Aripíjemesce
 208. L'armata nova der Sommo Pontescife
 209. Lo Stato der Papa
 210. Er civico de guardia
 211. Un deposito
 212. Ar Tenente de li scivichi
 213. La bbella Ggiuditta
 214. Er mariggnano
 215. Er servitor-de-piazza ciovile
 216. Er parlà ciovile de piú
 217. Lo scilinguato
 218. Er ritorno da Rocca-de-papa
 219. Er Zervitor de piazza, er Milordo inglese,
 e er Vitturino a nnòlito
 220. La Dogana de terra' a piazza-de-Pietra
 221. La Colonna trojana
 222. La colonna de piazza-Colonna
 223. Le du' Colonne
 224. L'acqua rumatica
 225. La commedia
 226. Quanno er gatto nun c'è
 li sorci bballeno
 227. La sorella de Matteo
 228. Li complimenti a ppranzo
 229. Er tosto
 230. Er dua de novemmre
 231. Poveretti che mmoreno pe le campagne
 e sseppelliti pe la-mor de Ddio in questo santo logo
 232. Primo, nun pijjà er nome de Ddio in vano
 233. Er biastimatore
 234. A ppijjà mojje penzece un anno e un giorno
 235. Accusí vè er monno
 236. Fidasse è bbene, e nnun fidasse è mmejjo
 237. L'uscelletto
 238. Er viaggiatore
 239. Le cose nove
 240. È mejjio perde un bon'amico che una bbona
 risposta
 241. Lo scommido
 242. Li ventiscinque novemmre
 243. La piggion de casa
 244. L'Omo
 245. Eppoi?
 246. Er traghetto
 247. Er Profeta de le gabbole
 248. Er cucchiere e 'r cavarcante
 249. Er cucchiere de grinza
 250. Er cucchiere for der teatro
 251. Er falegname cor regazzo
 252. La corda ar Corzo
 253. Er primo bboccone
 254. Er morto devoto de Maria Bbenedetta
 255. Morte scerta, ora incerta
 778. Er Zenator de Roma
 779. La Commedia de musica
 780. Er coruccio
 781. La vita dell'Omo
 782. La luna
 783. Li discorzi
 784. Er dente der Papa
 785. Er madrimonio de la mi' nipote
 786. Ciancarella
 787. De la chiavetta
 788. Er predicatore
 789. Le redità
 790. L'arrede der Prelato
 791. Er piede acciaccato
 792. Er vecchio
 793. Li teatri de mó
 794. Li posti
 795. Li posti
 796. Er ricurzo ar presidente
 797. Le figurante
 798. La ssedia de Tordinone
 799. La Stramutazione
 800. La prima canterina
 801. L'affare der fritto
 802. Er Vescovo de grinza
 803. L'orazione a la Minerba
 804. San Cristofeno
 805. San Cristofeno
 806. Lo Spagnolo
 807. Un'erliquiona
 808. La crosce
 809. La mostra de l'erliquie
 810. Una scirimonia
 811. Er zanto pastorale
 812. L'occhiaticcio
 813. Er regalo
 814. La scrupolosa
 815. Er caffettiere fisolofo
 816. Li Morti de Roma
 817. Er focone
 818. Er foconcino
 819. La Ggiustizia
 820. Er Conzento
 821. Tutte a mmé!
 822. Una bbella mancia
 823. La bbellona de Trestevere
 824. Er calzolaro
 825. Er Medico de Roma
 826. Er granturco
 827. La Messa der Venardí Ssanto
 828. Er festino de ggiueddí ggrasso
 829. La risurrezzion de la carne
 830. L'arte

256. Li bburattini
 257. Er tignoso vince l'avaro
 258. Er punto d'onore
 259. Er tiratira
 260. A le prove
 261. Er beccamorto
 262. La Compagnia de Vascellari
 263. L'Apostoli
 264. L'editto pe la cuaresima
 265. L'editto pe tutto l'anno
 266. Er marito ammalato
 267. Er conto dell'anni
 268. Chi s'impicca se spicca
 269. L'ordegno spregato
 270. La ggiostra a Ggorea
 271. La China
 272. L'assegnati
 273. C'è de peggio
 274. Che ccristiani!
 275. La fin der Monno
 276. Er giorno der giudizio
 277. Er peccato d'Adamo
 278. Li ggiochi
 279. La papessa Ggiuvanna
 280. Er Papa
 281. Er mortorio de Leone duodesimosiconno
 282. Le ssequie de Leone duodesimosiconno
 a S. Pietro
 283. Er bon conzizzo
 284. Fortuna e ddorme
 285. La Reverenna Cammera Apopretica
 286. La spiegazione
 287. La lingua tajjana
 288. La bbona famijja
 289. Er presepio
 290. Er trenta novemmre
 291. La carità de li preti
 292. Er civico ar quartiere
 293. Li musì de lei
 294. La bbotta de fianco
 295. La serva de lo spappino
 296. Pe ddispetto
 297. Che llingue curiose!
 298. E fora?
 299. L'uffiziale francese
 300. Primo, bbattesimo
 301. Siconno: cresima
 302. E ssettimo madrimonio
 303. La santa commugnone
 304. La santa Confessione
 305. Er penurtimo sagramento,
 e quarc'antra cosa
 306. Li peccati mortali
831. Le catacombe
 832. Le catacombe
 833. E poi?
 834. Le dimanne indigestive
 835. Un tant'a ttesta
 836. Li colori
 837. L'inferno
 838. Er giuvveddí santo
 839. Er letteroso
 840. Er lavore
 841. Er marito polagroso
 842. Er giucator de pallone
 843. Li dritti de li Curati dritti
 844. La sincerizza
 845. Nono, nun disiderà la donna d'antri
 846. Gobbriella
 847. Er pesscivennolo
 848. Piazza Navona
 849. La staggionaccia
 850. Er tempo bbono
 851. Er dua de frebbarò
 852. La Madonna tanta miracolosa
 853. Er voto
 854. Er Re novo
 855. Er Papa cappellaro
 856. Er call'e 'r freddo
 857. La strega
 858. Er parlà bbuffo
 859. Li cognomi
 860. Li fijji
 861. Er diluvio univerzale
 862. L'arca de Novè
 863. La visita der Governo
 864. Lo scannolo
 865. Li fichi dolci
 866. Er tempo bbono
 867. Er tempo cattivo
 868. L'inverno
 869. Er callo
 870. L'istate
 871. L'ammalato
 872. La lita dell'orto
 873. Che or'è?
 874. La carrozza d'un Cardinale
 875. La rinunzia de su' Eminenza
 876. Più ppe la Marca annamo piú mmarchisciàn
 trovamo
 877. Er Carnovale der trentatré
 878. Er Venardì Ssanto
 879. Er ciarlatano novo
 880. Er zervitore quarelato
 881. La schizzignosa
 882. La Caccia de la Reggina

307. La particola
308. L'ojjo santo
309. Caster-Zant'-Angelo
310. Caster-Zant'-Angelo
311. La vedova co ssette fijji
312. La spia
313. Er grosso dell'incoronazione
314. La cattura
315. Lo sposalizzio de le ssciabbole
316. Le nozze de li sguallerati
317. Li fijji
318. Er corpo de guardia scivico
319. La sala de Monzignor Tesoriere
320. Er prestito de l'abbreo Roncilli
321. L'ordine de Cavallaria
322. Er giornajjere de Campovaccino
323. Er ballerino d'adesso
324. Li Manfrediti
325. Er teatro Pasce
326. Er coronaro
327. Er roffiano onorato
328. Li Santi grossi
329. Le capate
330. La Nunziata
331. La visita
332. Er presepio de la Resceli
333. La scirconcisione der Zignore
334. Pascua Bbefania
335. Er fugone de la Sagra famijja
336. La stragge de li nnoscenti
337. Le nozze der cane de Gallileo
338. Le medeme
339. Le medeme
340. Le nove fresche
341. Santa Luscia de quest'anno
342. Le Cchiese de Roma
343. Li teatri de Roma
344. L'astrazione farza
345. L'astrazione de Roma
346. La Nascita
347. Lotte a ccasa
348. Sara de lotte
349. Lotte ar rifresco
350. La mala stella
351. Er terramoto de venardí
352. Er medemo
353. Er medemo
354. Er medemo
355. Er teremoto
356. La Cchiesa dell'Angeli
357. La carotara
358. Li segreti
359. Er ricordo

883. Er marito de la moije
884. Er brav'omo
885. Er dispetto
886. L'allèvo
887. Er canto provibbito
888. La Verità
889. L'ommini
890. Li Spedali de Roma
891. Er verde
892. Li miseroschi
893. Ar pittore
894. Li siggnificati
895. Li santi protettori
896. La Santa Crosce
897. San Pietr'in carcere
898. Eppoi te sposo
899. Li fratelli de la sorella
900. Er madrimonio disgrazziato
901. Chi ssi e cchi nnò
902. La comprimentosa
903. L'Angeli ribbelli
904. L'istesso
905. Gnente de novo
906. Er Monno muratore
907. La ragazza de Peppe
908. Er re de li dolori
909. L'istoria romana
910. L'Uffizzio der bollo
911. Li sette peccati mortali
912. L'avocato de le cause sperze
913. Le ricchezze priscipitose
914. La madre poverella
915. La ragazza acciuffata
916. Da la matina se conosce er bon giorno
917. Er letto
918. Er Presidente de petto
919. Er tordo de Montescitorio
920. Li rossi d'ova
921. Da Erode a Ppilato
922. Le bbussole
923. La padrona bisbetica
924. Er zalame de la prudenza
925. Li scardíni
926. Li peggni
927. La scena de marteddí ggrasso
928. La bbazzica
929. L'aritròpica
930. La puttana abbrusciata
931. La quaresima
932. Giueddí ssanto
933. Er giro de le pizzicarie
934. La bbonidizione de le case
935. L'asina de Bbalaàmme

360. Un po' pper uno nun fa mmale a gnisuno
 361. L'ommini der Monno novo
 362. Li soprani der Monno vecchio
 363. Chi va la notte, va a la morte
 364. Er Momoriale
 365. Er Cardinale
 366. Er cane furistiero
 367. Lo scozzone
 368. Er marito de la serva
 369. Er marito stufo
 370. Ruzza co li fanti, e llassa stà li Santi
 371. Er viscinato
 372. Le funtane
 373. Lo scojjonato
 374. La guerra co cquelli bricconi
 375. L'immasciatori de Roma
 376. La vanosa
 377. Er giudisce der Vicariato
 378. Er companatico der Paradiso
 379. La vedovanza
 380. Er trionfo de la riliggione
 381. Uno mejjo dell'antro
 382. Li papalini
 383. La predica
 384. Per un punto er terno
 385. Er diluvio da lupi-manari
 386. Er zitellesimo
 387. La puttana sincera
 388. Lo scallasedie
 389. Le porcherie
 390. L'anno de cuest'anno
 391. Li commedianti de cuell'anno
 392. La zitella strufinata
 393. La zitella strufinata
 394. L'occhi sò ffatti pe gguardà
 395. Momoriale ar Papa
 396. Le notizzie de l'uffisciali
 397. Li galoppini
 398. Er rompicojjonni
 399. Su li gusti nun ce se sputa
 400. Er teatro Valle
 401. Omo avvisato è mezzo sarvato
 402. Er barbiere
 403. La ggiustizia è cceca
 404. Chi nnun vede nun crede
 405. Com'ar mulo sei parmi lontan dar culo
 406. La faccia d'affogato
 407. Tali smadre, tali fijja
 408. La vita de le donne
 409. La vecchiaglia
 410. Li sette sacramenti, tutt'e ssette
 411. Li sordati de 'na vorta
 412. Li sordati d'adesso
 936. La curiosità
 937. Lo stato d'innocenza
 938. Lo stato d'innocenza
 939. Lo stato d'innocenza
 940. Er battifòco
 941. Oggni asceto fu vvino
 942. Li Papati
 943. Lassateli cantà
 944. S.P.Q.R.
 945. L'omaccio de l'ebbrei
 946. Un felonimo
 947. Er bon esempio
 948. L'indurgenza papale
 949. La statua cuperta
 950. L'anima
 951. La perla de le donne
 952. L'appuntamento
 953. L'addio
 954. La strillata de mamma
 955. L'arisposta tal'e cquale
 956. Er poscritto
 957. La pisida
 958. Er bellicolo
 959. Li prim'abbiti
 960. A li zzelanti
 961. La notte dell'Ascensione
 962. Er povèta a l'improvviso
 963. Le donne bbone, e le bbone donne
 964. L'istoria de Pepèa
 965. La bbuscia ha la gamma corta
 966. La Signora Pittora
 967. Un cuadro bbuffo
 968. La bbellezza
 969. La zitellona levitata
 970. A li ggiacubbini
 971. La diligenza nova
 972. Er peccato originale
 973. La prima cummuggnone
 974. Er viaggio de l'Apostoli
 975. Una difficortà indiffiscile
 976. Un conto arto-arto
 977. Er giudizio in particolare
 978. Er madrimonio sconcruso
 979. La donna gravida
 980. Le quattro tempora
 981. Er Monno
 982. Ciamancherebbe quest'antra
 983. Er patto-stucco
 984. L'aborto
 985. Er cane
 986. L'udienza de Monzignore
 987. Er Curato de ggiustizia
 988. Settimo, seppellì li morti

413. La bballarina de Tordinone
 414. Er Presidente de l'urione
 415. A mmi' mojje ch'è nnata oggi,
 e sse chiama come che la Madonna
 416. Li mariti
 417. Li mariti
 418. Er Logotenente
 419. Li du' ladri
 420. Er Papa
 421. Monzignor Tesoriere
 422. La Nunziata
 423. L'Anno-santo
 424. Er fumà
 425. Li frati d'un paese
 426. Un indovinarello
 427. Er decoro
 428. Er bon tajjo
 429. Una spiegazione
 430. A ppadron Giascinto
 431. Valli a ccapí
 432. Un bon'avviso
 433. E sse magna!
 434. Er codisce novo
 435. Un bon'impegno
 436. Cuer che ssa nnavigà sta ssempre a ggalla
 437. L'anima bbona
 438. Antri tempi, antre cure, antri penzieri
 439. Er galantomo
 440. Fijji bboni a mmadre tareffe
 441. Er Curato linguacciuto
 442. Le cose perdute
 443. Li parafurmini
 444. La santissima Ternità
 445. Lo stizzato
 446. Er legno a vvittura
 447. La vecchiarella ammalata
 448. Er ciscerone a spasso
 449. La poverella
 450. La poverella
 451. La loggia
 452. Er ventricolo
 453. Li spiriti
 454. Li spiriti
 455. Li spiriti
 456. Li spiriti
 457. Li spiriti
 458. L'indemoniate
 459. Le scòle
 460. L'Imbo
 461. La partita a carte
 462. La fijja ammalata
 463. Sesto nun formicà
 464. Nun mormorà
 989. Settimo, nun rubbà
 990. Lo scortico
 991. Er vedovo
 992. La porta dereto
 993. Lo scalin de Rúspoli
 994. Er galoppino
 995. La fruttarioletta
 996. Le du' mosche
 997. Ggnente senza un perché
 998. Er passaporto
 999. La serenata províbbita
 1000. L'aricompenza
 1001. Li polli de li vitturali
 1002. Er pover'omo
 1003. Er zervitore liscenziato
 1004. Antro è pparlà dde morte, antro è mmorì
 1005. La monizzazione
 1006. Er marito vedovo
 1007. Er teolico
 1008. Li soffraggi
 1009. Er bene pe li Morti
 1010. Er corpo aritrovato
 1011. Er Medico ggiacubbìno
 1012. Er confessore de manica larga
 1013. La madre canibbola
 1014. La bbellezza
 1015. Le stelle
 1016. Li Commedianti
 1017. Er Curato
 1018. Mosconi regazzi
 1019. Er Papa de mó
 1020. La vita der Papa
 1021. Le riformazione
 1022. Li padroni sbisbetichi
 1023. La sonnampola
 1024. Li fijji de li Siggiori
 1025. La Commare der bon-conzijjo
 1026. Er povero ladro
 1027. Er Cariolante de la Bbonifiscenza
 1028. Er prete ammalato
 1029. La Terra e er Zole
 1030. A Padron Marcello
 1031. La promessa der romano
 1032. Un'istoria vera
 1033. Li Chìrichi
 1034. Cose antiche
 1035. La vedova der zor Girolimo
 1036. Er rimedio der cazzo
 1037. Le bbararine
 1038. Er grann'accaduto successo a Pperuggia
 1039. La puttana protetta
 1040. La zitella
 1041. La musica de Libberti

465. L'ammantate
 466. Una Nova nova
 467. Li du' Sbillonesi
 468. La scerta
 469. L'incrinnazione
 470. La sposa
 471. L'ammalata
 472. Libbertà, eguajjanza
 473. Le vojje de gravidanza
 474. Er diavolo
 475. La madre der cacciatore
 476. Er vitturino saputo
 477. L'esame der Zignore
 478. Er Paradiso
 479. L'immasciatore
 480. L'appiggonante de sù
 481. Tant'in core e ttant'in bocca
 482. Er fornaro furbo
 483. Li preti a ddifenne
 484. La puttana e 'r pivetto
 485. La vecchia pupa
 486. Lo specchio
 487. Papa Leone
 488. Er Concrave
 489. Er Papa novo
 490. Li du' coraggi
 491. Er falegname
 492. Er zegatore
 493. Le spille
 494. La milordaria
 495. Er portogallo
 496. L'indiani
 497. Er temp'antico
 498. Li santissimi piedi
 499. Er vitturino aruvinato
 500. È 'gnisempre un pangrattato
 501. Sto Monno e cquell'antro
 502. La strada cuperta
 503. Du' servitori
 504. Er Zagro Colleggio
 505. Li Cardinali novi
 506. Nissuno è ccontento
 507. Le raggione der Cardinale mio
 508. Er pittore de Sant'Agustino
 509. Tutt'una manica
 510. Er bottegaro
 511. L'editti
 512. L'ammazzato
 513. Li gusti
 514. L'uomo bbono bbono bbono
 515. La viggija de Natale
 516. Er giorno de Natale
 517. La bbonifiscenza
 1042. La famijja sur cannejjere
 1043. Er Carnovale der 34
 1044. L'angonia der Zenatore
 1045. La morte der Zenatore
 1046. Er Zenatore novo
 1047. Li du' senatori
 1048. Er Monzignorino de garbo
 1049. L'anima bbona
 1050. La Cassa der lotto
 1051. Quattro tribunali in dua
 1052. L'Ottobre der 31
 1053. La promozione nova
 1054. L'ammalato a la cassetta
 1055. Er governo der temporale
 1056. La ragazza cor muso
 1057. Er madrimonio sicuro
 1058. Le faccenne der Papa
 1059. Li pericoli der Papato
 1060. L'arberone
 1061. Er proscessato
 1062. Er quadraro
 1063. Li guai de li paesi
 1064. Le Moniche
 1065. La Ronza
 1066. Li quadrini pubbrichi
 1067. La scuffiara francesa
 1068. Er 28 Settembre
 1069. La partoriente
 1070. La funzione der Zabbito-santo
 1071. La casa scummunicata
 1072. La rosa-d'oro
 1073. Er decane der cardinale
 1074. Li sciarvelli de li Signori
 1075. Li miracoli de li quadrini
 1076. Una dimanna lescit'e onesta
 1077. Li guai
 1078. Li du'quadri
 1079. Li marignani
 1080. L'incerti de Palazzo
 1081. L'udienze der Papa novo
 1082. Er ginocchiaterra
 1083. Er Papa Michelaccio
 1084. Le miffe de li Ggiacubbini
 1085. Er Padre Supriore
 1086. Li Vescovi viaggiatori
 1087. L'età dell'omo
 1088. Le variazzion de tempi
 1089. Er Monno sottosopra
 1090. Un ber ritratto
 1091. Le còllere
 1092. Compatimose
 1093. La mojje fedele
 1094. La priscission der Corpus-Dommine

518. La povera madre
 519. La povera madre
 520. La povera madre
 521. Er primo descemmre
 522. Er sede
 523. Le du' porte
 524. Er Canonico novo
 525. Un Papa antico
 526. Li mozzorecchi
 527. Er giudisce
 528. Er decretone
 529. Er mese de Descemmre
 530. La spezziaria
 531. La Bbocca-de-la-Verità
 532. Er ragazzo ggeloso
 533. Le donne de cquì
 534. Li fratelli de le compaggnie
 535. Una lingua nova
 536. Er peccato fiacco
 537. La penale
 538. La momoriosa
 539. Li sparagni
 540. L'editto de l'ostarie
 541. Er custituto
 542. Certe condanne...
 543. Le mance
 544. Er zussidio
 545. L'uffisci
 546. Er carrettiere de la legnara
 547. La quarella d'una ragazza
 548. La galerra
 549. Er fienarolo
 550. Li viscinati
 551. Li fijji impertinenti
 552. La mojje der giocatore
 553. Er carzolaro dottore
 554. Le vorpe
 555. Er rifuggio
 556. Un privileggio
 557. L'impieghi novi
 558. Un'antra usanza
 559. Le ggiurisdizione
 560. La madre de le Sante
 561. Er padre de li Santi
 562. De tutto un po'
 563. Er pane e 'r companatico
 564. Er braccio rinciunciolito
 565. La cojjonella
 566. Le Case

1095. San Giuvan-de-ggiuggno
 1096. Li Carnacciarì
 1097. La chiacchierona
 1098. La scupertà
 1099. La ragazza schizzignosa
 1100. La mojje disperata
 1101. Er negoziante fallito
 1102. Er parlà cchiaro
 1103. Er Rugantino
 1104. Er torto e la raggione
 1105. Er portoncino
 1106. Trist'a cchì ccasca
 1107. La bbona mojje
 1108. L'ajjuto-de-costa
 1109. Er marito assoverchiato
 1110. Er Cavajjere
 1111. Le Cantarine
 1112. La prelatura de ggiustizzia
 1113. Er Prelato de bbona grazzia
 1114. Er Curato e 'r Medico
 1115. Li bbeccamorti
 1116. Er boja
 1117. Li muratori
 1118. Er matarazzaro
 1119. L'Ombrellari
 1120. Er zonetto pe le frittelle
 1121. Er mercato de piazza Navona
 1122. Li studi
 1123. Er carzolaro
 1124. Lo stracciarolo
 1125. Er zervitor de piazza
 1126. La serva der Cerusico
 1127. Er fico fresco
 1128. Er ver'amore
 1129. Li rimedi simpatichi
 1130. Li rimedi simpatichi
 1131. Li rimedi simpatichi
 1132. Li rimedi simpatichi
 1133. L'invetriata de carta
 1134. Er Re e la Reggina
 1135. Er re Ffiordinanno
 1136. Rom'antich'e mmoderna
 1137. Er Tesoriere bbon'anima
 1138. Er nome de li Cardinali
 1139. Le parte der Monno
 1140. Er fornaro
 1141. La fanga de Roma
 1142. Li Crocifissi der venardí-ssanto
 1143. Er copre-e-scope

1. Lustrissimi: co' questo mormoriale

Lustrissimi co' questo mormoriale

v'addimando benigna perdonanza
se gni fiasco de vino igni pietanza
non fussi stata robba pella quale.

Sibbè che pe' nun essece abbonanza
come ce n'è piú mejjo er carnovale,
o de pajja o de fieno, o bene o male
tanto c'è stato da rempí la panza.

Ma già ve sento a dí: fior d'ogni pianta,
pe la salita annamo e pe la scenta,
famo li sordi, e 'r berzitello canta.

Mo sentiteme a me: fiore de menta,
de pacienza co' voi ce ne vò tanta,
e buggiarà pe' bbio chi ve contenta.

1818-19

Per un pranzo di società al quale presiedé G. G. Belli, ed intervennero i letterati Perticari Giulio, Biondi Luigi, Tambroni Giuseppe, Borghesi Bartolomeo, Perticari Monti Teresa, De Romanis Filippo, etc. etc.

2. A Pippo de R...

Sentissi, Pippo, er zor abbate Urtica¹
co cquell'antro freghino de Marchiònne²
uno p'er crudo e ll'antro pe le donne
appoggiajje ar zonetto la reprìca?

Ma cchi a ste crape je po ffà la fica,
j'averà dditto, cazzo: «Crielleisònne!
se la vadino a magna bbell'e mmonne,
che nnoi peddiò nun ciabbozzamo mica».

Valla a ccapí: si ffai robba da jjanna,
subbito a sto paese je paremo
quer che je parze a li giudii la manna;

ma si ppoi ggnente ggnente sce volemo
particce come la raggion commanna,
fascemo buscia, Pippo mio, fascemo.

1820 - *De Peppe er tosto*

All'accademia tiberina la sera de' ...1820 (credo). ¹ L'Abate D. Gaetano Celli, di fisionomia spinosetta, ² e l'abate D. Melchior Missirini recitarono e replicarono due brutti componimenti, il primo un sonetto contro le donne, e il secondo un capitolo sulla fuga in Egitto in cui la Madonna era chiamata *Vergin cruda*.

3. A la sora Teta che pijja marito

*Sonetto*¹

Questo e il seguente sonetto furono da me spediti a Milano al sig. Giacomo Moraglia mio amico il 29 dicembre 1827, onde da lui si leggessero per ischerzo nelle nozze del comune amico signor G. Longhi con la signora Teresa Turpini, cognata del Moraglia.

Coll'occasione, sora Teta mia,
d'arillegramme che ve fate sposa,

drento a un'orecchia v'ho da dí una cosa
pe' rregalo de pasqua bbefania.

Nun ve fate pijjà la malatia
come sarebbe a dí d'esse gelosa,
pe' nun fà come Checca la tignosa
che li pormoni s'è sputata via.

Ma si piuttosto ar vostro Longarello
volete fà passà quarche morbino
e vedello accuccià come un agnello;

dateje una zeccata e un zuccherino;
e dolce dolce, e ber bello ber bello,
lo farete ballà sopra un cudrino.

dicembre 1827

¹Questo e il seguente sonetto furono da me spediti a Milano al signor Giacomo Moraglia mio amico il 29 dicembre 1827, onde da lui si leggessero per ischerzo nelle nozze del comune amico signor G. Longhi con la signora Teresa Turpini, cognata del Moraglia.

4. Ar sor Longhi che pijja mojje

Sonetto

Le donne, cocco mio, sò certi ordegni,
certi negozi, certi giucarelli
che si sai maneggialli e sai tienelli,
tanto te cacci da li brutti impegni:

ma si poi, nerbi-grazia, nun t'ingegni,
de levàttele un po' da li zzarelli,
cerca la strada de li pazzarelli
va' a fiume, o scegli drento un pozzo scegli.

Sì, pijja mojje, levetate er crapiccio
ma te n'accorgerai pe' d'io sagranne
quanno che sarà cotto er pajjariccio.

Armanco nun la fà tamanto granne;
e si nun vò aridurte omo a posticcio,
tiè pe' tte li carzoni e le mutanne.

dicembre 1827 - G.G.B.

5. Alle mano d'er sor Dimenico Cianca*

Sonetto de povesia

Lo storto,¹ che vva immezzo a la caterba
de quelle bbone lane de fratelli,
che de ggiorno se gratta li zzarelli,
eppoi la sera el culiseo se snerba,

m'ha dditto mo vviscino all'Orfanelli
quarmente in ner passà ppe la Minerba,
ha vvisto li scalini pieni d'erba,
de ggente, de sordati e ggucarelli;

co l'occasione c'oggi quattro agosto
è la festa d'er zanto bbianco e nnero,
che ffa li libbri, e cchi li legge, arrosto.

Ho ffatto allora: Oh ddio sagramne, è vvero!
Làsseme annà da Menicuccio er tosto,
a bbeve un goccio de quello sincero.

4 agosto 1828 - De Peppe er tosto

* Bigini. ¹N... Nalli, veramente storto e devoto, come si dice qui sopra.

6. Reprìca ar sonetto de Cianca de li quattro d'agosto 1828

La quale, nun saprebbe, in concrusione
stavo a aspettà con du' lenterne d'occhi:
dico er zonetto co ttutti li fiocchi
c'avevio da mannamme a ppecorone.

Oh vvarda si nnun è da can barbone!
Tu me spenni pe ggurde e ppe mmajocchi,
e cquanno hai da fà ttu... ma ssi mme tocchi
un'antra vorta a mē..., dimme cojjone!

Li disciassette duncue, sor grostino,
nun lo sapete ppiú che ffesta edè?
Pozzi morí, nun è San Giuacchino?

Ar fin de fine che mme preme a mme?
Dico pe ddí che ddrento a cquer boccino
o nun c'è un cazzo, o c'è un ciarvello che...

1829 - De Peppe er tosto

7. Er pennacchio

Ah Menicuccio mia, propio quer giorno,
la viggijja de pasqua bbefania,
quella caroggna guercia de Luscia,
lo crederessi?, me mettette un corno.

Porca fottuta! e me vieniva intorno
a ffà la gatta morta all'osteria
pe rrempí er gozzo a la bbarbaccia mia,
'ggni sempre come la paggnotta ar forno. ¹

E intratanto co mmastro Zozzovijja
me lavorava quele du' magaggne
d'aruvinà un fijjaccio de famijja.

Ecco, pe ccristo, come sò ste caggne:
amore? 'n accidente che jje pijja:
tutte tajjòle ² pe ppoi fatte piagne. ³

7 agosto 1828

¹ Per regola fissa, come è il prezzo della pagnotta al forno. ² Tagliole. ³ Farti piangere.

8. L'aribbartato

Te lo saressi creso, eh Gurgumella,
ch'er zor paino, er zor dorce-me-frega,
che mmanco ha ffiato per annà a bbottega,
potessi slargà er buscio a 'na zitella?

Tu nu lo sai ch'edè sta marachella; ¹
tutta farina ² de quell'antra strega.
Mo che nun trova lei chi jje la sega,
fa la ruffiana de la su' sorella.

Io sarebbe omo, corpo de l'abbrei,
senza mettécce né ssale né ojjo, ³
de dàjjene ⁴ tre vorte trentasei:

ma nun vojo piú affrìggeme ⁵ nun vojjo;
che de donne pe ddiò come che llei
'ggni monnezzaro me ne dà un pricojjo. ⁶

7 agosto 1828 - De Peppe er tosto

¹ Cabala. ² Artificio. ³ Senza esitare. ⁴ Darlene in colpi. ⁵ Affliggermi. ⁶ Un procoio, una infinità.

9. Er civico

Moàh Menicuccio, ¹ quanno vedi coso...
Nino er pittore a la Madon de Monti, ²
dijje che caso mai passa li ponti...
E damme retta; quanto sei feccioso!

Dijje... Ahà! Menicuccio, me la sconti:
ma perché me ce fai lo stommicoso?
M'avanzi quarche cazzo sbrodoloso?
Bravo! ariōca: come semo tonti!

Cosa te vo' giucà, pe ddiò de legno,
che si te trovo indove sò de guardia,
te do l'arma in der culo e te lo sfregno?

Dijje pe vviede che sto pproprio a ardia,
che voría venne un quadro de disegno
che c'è la morte de Maria Stuardia. ³

1829 - De Peppe er tosto

¹ Domenico Biagini. ² Giovanni Silvagni. ³ Detto per celia. Io possiedo realmente una bella e piccolissima incisione d'un bel quadro a olio rappresentante la decapitazione di Maria Stuarda, dipinto a Milano dal mio amico Hayez.

10. Peppe er pollarolo ar sor Dimenico Cianca

Piano, sor È, come sarebbe a dine
sta chiacchierata d'er Castèr dell'Ova?

Sarebbe gniente mai pe ffà 'na prova
s'avemo vojja de crompà galline?

Sì! è propio tempo mo, cuesto che cquine,
d'annasse a ciafrujjà marcanzia nova!
Manco a buttà la vecchia nun se trova!
Ma chi commanna n'ha da vede er fine.

Duncue, sor coso, fateve capace
che a Roma pe sto giro nun è loco
da fà boni negozzi; e annate in pace.

E si in quer libbro che v'ha scritto er Coco
lui ce pò ddì cquer che je pare e ppiace,
io dico a voi che ciaccennete er foco.

28 gennaio 1829 - G.G.B.

Pel dono fattomi dal mio amico Francesco Sig. Biagini, del paragrafo sulla Capitolazione conchiusa a Napoli, uscendo giugno 1799 fra i Francesi, Inglesi, Napoletani, Turchi, etc. etc.; nella quale furono dai repubblicani evacuati i due Castelli Nuovo e *dell'Uovo*; estratto dall'opera intitolata: *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, di Cuoco.

Questo sonetto, per poter entrare nella collezione, dovrebbe portare abbasso la seguente nota, invece del titolo esplicativo che qui vi si trova in testa:- Un tale disse in via di scherzo a un gallinaio: Avete mai letto il libro del Cuoco, sul castello dell'Uovo di Napoli? Il gallinaio rispose presso a poco quel che si dice nel sonetto.

11. Pio Ottavo

Che ffior de Papa creeno! Accidenti!
Co rrispetto de lui pare er Cacamme.¹
Bbella galanteria da tate e mmamme
pe ffà bbobo a li fijji impertinenti!

Ha un erpeto pe ttutto, nun tiè ddenti,
è gguercio, je strascineno le gamme,
spènnola² da una parte, e bbuggiaramme³
si⁴ arriva a ffà la pacchia⁵ a li parenti.

Guarda llí cche ffigura da vienicce⁶
a ffà da Crist' in terra! Cazzo matto
imbottito de carne de sarcicce!⁷

Disse bbene la serva de l'Orefisce
quanno lo vedde⁸ in chiesa: «Uhm! cianno⁹ fatto
un gran brutto strucchione¹⁰ de Pontefisce».

1° aprile 1829

¹ Autorità ebraica in Ghetto. ² Pende. ³ Buggerarmi. ⁴ Se. ⁵ Stato comodo e ricco senza pensieri. ⁶ Venirci. ⁷ Salsicce. ⁸ Vide. ⁹ Ci hanno. ¹⁰ Uomaccione mal tagliato.

12. A Compar Dimenico

Me so ffatto, compare, una ragazza
bianca e roscia, chiapputa e bbadialona,¹
co 'na faccia de matta bbuggiarona,
e ddu' brocche,² pe ddio, che cce se sguazza.

Si la vedessi cuanno bballa in piazza,
cuanno canta in farzetto, e cquanno sona,
diressi: «Ma de che? mmanco Didona,
che squajjava le perle in de la tazza».

Si ttu cce vôi vieni dda bbon fratello
te sce porto cor fedigo³ e 'r pormone;
ma abbadamo a l'affare de l'uscello.

Perché si ccase⁴ sce vôi fà er bruttone,⁵
do dde guanto⁶ a ddu' fronne⁷ de cortello
e tte manno a Ppalazzo pe cappone.⁸

14 febbraio 1830 - *De Peppe er tosto* - G.G.B.

¹Badiale, cioè squisita, impareggiabile. ²Poppe. ³Fegato. ⁴Se per caso. ⁵Il brusco, il pretendente. ⁶Afferro, do di mano. ⁷Due fronde, cioè un pocolin de coltello. ⁸A cantare da castrato alla cappella pontificia.

13. Nunziata e 'r Caporale; o Contèntete de l'onesto

Titta, lasseme annà: che!, nun te bbasta
de scolà er nerbo¹ cincue vorte e mezza?
Vò' un bascio? tiello:² vôi n'antra carezza?...
Ahà! da capo cor tastamme! oh ttasta.

Ma tte stai fermo? Mica sò dde pasta,
ché mme smaneggi: mica sò mmonnezza.³
Me farai diventà 'na pera-mezza!⁴
Eppuro te n'ho data una catasta!⁵

E per un giulio tutto sto strapazzo?
Ma si mme vedi ppiú pe ppiazza Sora⁶...
Oh vvìa, famme cropí, cc'ho ffreddo, cazzo!

Manco male! Oh mmó ppaga. Uh, ancora tremo!
Addio: lasseme annà a le cuarantora,⁷
e öggi,⁸ si Ddio vò,⁹ cciarivedemo.

Roma, 14 febbraio 1830 - *Der medemo*

¹Nervo, per pène. ²Tienilo. ³Immondezza. ⁴Mézza, colle due z aspre: cioè Pera vizza. ⁵Una quantità grande. ⁶Il palazzo già dei Duchi di Sora serve oggi di caserma. ⁷La esposizione pubblica e continua della Eucaristia in tante chiese a ciò destinate. Le donne, di qualunque natura, sono divotissime di questa funzione. ⁸Oggi significa sempre: *dopo il pranzo*. ⁹Cristiana uniformazione alle disposizioni del Cielo sugli eventi futuri, che le buone genti di Roma non pretermettono mai parlando di azioni che meditano.

14. Ar dottor Cafone¹

Tre sonetti

1°

Sor cazzaccio cor botto, ariverito,
ve pozzino ammazzà li vormijjoni,
perché annate scoccianno li cojjoni
a cchi ve spassa er zonno e ll'appitito?

Quanno avevio in quer cencio de vestito
diesci asole a rruzzà cco ttre bbottoni,
ve strofinavio a ttutti li portoni:
e mmó, bbuttate ggiú ll'arco de Tito!

Ma er popolo romano nun ze bbolla,
e quanno semo a ddí, ssor panzanella,
se ne frega de voi co la scipolla.

E a Rroma, sor gruggnaccio de guainella,
ve n'appiccicheranno senza colla
sette sacchi, du' scorzi e 'na ssciuscita. ²

14 febbraio 1830 - De Peppe er tosto

¹ Napolitano - Il signor dottore Fabrizio D'ambrosio, napolitano esiliato, stampò un libercolettaccio in cui esaminando le donne di Roma, vomitava mille ingiurie contro i Romani. Quest'opera poi, meno le ingiurie di proprio conio, era un perfetto plagio dell'opera di Cabanis sopra i rapporti fra il morale e il fisico dell'uomo. ² Giumella.

15. Ar sor dottore medemo

^{2°}

Ma vvoi chi ssete co sto fume in testa
che mettete catana ¹ ar monno sano?
Sete er Re de Sterlicche er gran Zordano,
l'asso de coppe, er capitan Tempesta?...

Chi sete voi che ffate tanta pesta ²
co' cquer zeppaccio de pennaccia in mano?
Chi ssete? er maniscarco, er ciarlatano...
se po ssapello, bbuggiaravve a ffesta?

Vedennove specchiavve a ll'urinale,
le ggente bbone, pe' nun fà bbaruffa,
ve chiameno *er dottore*, tal'e cquale:

ma mmó vve lo dich'io, sor cosa-bbuffa,
chi ssete voi (nun ve l'avete a male):
trescento libbre de carnaccia auffa.

16 febbraio 1830 - De Peppe er tosto medemo

¹ *Metter catana*, dare eccezione, censurare. ² *Peste* per *istrepito*.

16. P'er zor dottore ammroschio cafone

Sonetto 3°

A Menico Cianca

Le nespole ¹ c'hai conte a cchillo sciuccio
(pe ddillo ² a la cafona) de dottore,
me le sò ppasteggiate, ³ Menicuccio,
sino a cche m'hanno arifiatato er core.

Vadi a rricurre mo da Don Farcuccio ⁴
pe rrippezzà li stracci ar giustacore: ⁵

ché a Roma antro che un cavolo cappuccio
pò ppagà ppiù le miffe⁶ a st'impostore.

Ma er zor Ammrosio ha ffatto un ber guadagno
trovano a ffasse⁷ a ccusí bbon mercato
carzoni e ccamisciola de frustagno:⁸

ché in ner libro de stampa che mm'hai dato,
be' cce discessi⁹ all'urtimo: *Lo Maggno*;¹⁰
e, dde parola, te lo sei maggnato.

Roma, 13 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ I colpi. ² Dirlo. ³ Assaporate. ⁴ Equivale a «nessuno». ⁵ Vedi il sonetto 1°. ⁶ Menzogne. ⁷ Farsi. ⁸ Non offenda il trovare qui in *frustagno* un vocabolo non pure illustre, ma di forma e nazione veramente toscano. Il romanesco tende di sua natura ad alterare il suono delle parole, allorché per ispirito di satira, in lui acutissimo, vuole rendere il senso equivoco e farlo ingiurioso. Così, nel caso attuale, per dire che il dottore sia stato *frustato* pel corpo dal libro contro di lui stampato, non disconviene alla malizia romanesca la viziatura di *fustagno*, termine in uso, in *frustagno*, per la qual viziatura questo vocabolo viene per puro accidente, indipendentissimo da perizia filologica, ad essere restituito alla sua incognita forma. ⁹ Dicesti. ¹⁰ Nel libro di cui si tratta appariscono per ultime parole le seguenti: *Fr. Dom. Lo Magno*, firma del revisore ecclesiastico. E il detto libro contiene un dialogo scritto dal signor Benedetto Blasi intorno alle stoltezze dell'opuscolo dell'Ambrosio; e quindi un confronto fatto dal signor Domenico Biagini di quello stesso opuscolo colla celebre opera del Cabanis (*Rapport de moral*, etc.) della quale il D'Ambrosio ha fatto un continuo plagio, viziandola però per farle dire sciocchezze.

17. Er romito

«Quando te lo dich'io cachete er core»¹
me diceva ier l'antro un bon romito;
«in sto monnaccio iniquo e ppeccatore,
nun ze trova piú un parmo de pulito.

Co' ttre sguartrine² io fascevo l'amore
e je servivo a ttutte de marito;
e ppe un oste, uno sbirro e un decrotore³
ste porche tutt'e ttre mm'hanno tradito.

Ma io pe ffa vvedé cche mme ne caco,
tutte le sere vado all'osteria,
e ffo le passatelle, e mm'imbriaco.

E ssi la tentazione m'aripía,⁴
me lo cuscio pe ddio cor filo e ll'aco
quant'è vvero la Vergine Mmaria».

15 febbraio 1830 - De Peppe er tosto - G. G. B.

¹ Sottointendi: *piuttosto che non crederlo*; cioè: «devi crederlo per forza, a mal tuo grado». ² Donnucole. ³ Décrotteur. ⁴ Mi ripiglia.

18. L'ambo in ner carnevale

T'aricordi, compare, che indov'abbito
viení un giorno pe' sbajjo la bbarella?
Bbe', all'astrazione che ss'è ffatta sabbito,
ciò vvinto un ambo a mmezzo co Ttrippella.

E oggi pijjamo a nnolito un bell'abbito,
lui da pajjaccio e io da purcinella,
perché la serva de padron Agabbito
sta allancata de fà 'na sciampanella.

Tu, ccase che tt'ammasccheri da conte,
viecce a ttrovacce all'osteria der Moro,
in faccia a gghetto pe' sbocchè sur ponte.

E ssi mmai Titta pô llassà er lavoro,
portelo co lo sguizzero der Monte,
ché Ggiartruda ne tiè ppuro pe' lloro.

17 febbraio 1830 - De Peppe er tosto medemo

19. Er guitto in ner carnevale

Che sserve che nun piovi, e cche la neve¹
nun vienghi a infarinà ppiù le campagne?
Tanto 'ggnisempre a casa mia se piaggne,
tanto se sta a stecchetta e nun ze bbeve.

Er zor paino, er zor abbate, er greve,²
in sti giorni che cqui sfodera³ e sfraggne:⁴
antro peddío che a ste saccocce caggne
nun ce n'è né dda dà nné da risceve!

Ma ssi arrivo a llevà lo stelocanna,⁵
Madonna! le pellicce⁶ hanno da esse
da misurasse co la mezza canna!

Allora vedi da ste gente fesse,⁷
co ttutta la su bboria che li scanna,
le scappellate pe vviení in calesse!

17 febbraio 1830 - De Peppe er tosto

¹ Dopo vari mesi di piogge e di nevi, all'apparire del carnevale rasserenò. ² Greve dicesi ai popolani che sostengono gravità. ³ Sfoggia. ⁴ Spende. ⁵ *L'est-locanda*, tabella che si pone sulle case vuote. ⁶ Ubbriachezza. ⁷ Sguaiate.

20. Campa, e llassa campà

Ma cche ffajòla, Cristo, è diventata
sta Roma porca, Iddio me lo perdoni!
Forche che state a ffà, ffurmini, troni,¹
che nun scennete a fanne una panzata?

S'ha da vede, per dio, la buggiarata
ch'er Cristiano² ha d'annà ssenza carzoni,
manco si cquelli poveri cojjoni
nun fussino de carne bbattezzata!

Stassi a sto fusto³ a ccommannà le feste,
voría bbe'⁴ mmaneggià li giucarelli
d'arimette er ciarvello in de le teste.

E chiamerebbe Bbonzignor Maggnelli,⁵

pe' ddijje du' parole leste leste:
sor È,⁶ ffamo campà li poverelli.
19 febbraio 1830 - *De Peppe er tosto*

¹Tuoni. ²L'uomo. ³Stasse a me. ⁴Vorrei bene. ⁵Monsignor Mangelli, Presidente dell'Annona e Grascia. ⁶Sor È, come dicesse: «Signor tale».

21. Contro li giacobbini

Nun te pijjà ggatti a ppelà, Ggiuanni;
chi impiccia la matassa se la sbrojji:
stattene a ccasa co li tu malanni,
ché er monno tanto va, vvojjì o nun vojji.

Io nun vorrià sta un cazzo in de li panni
de sti sfrabbica Rome e Ccampidojji
ché er mettese¹ a cozzà ccontro li bbanni²
è un mare-maggnà³ tutto pien de scojji.

Sai quanto è mmejjo maggnà ppane e sputo,
che sponè⁴ a rrepentajjo er gargarozzo⁵
pe ffà strozzate⁶ de baron fottuto?

Tù lassa annà a l'ingiu' ll'acqua in ner pozzo;
e hai da dí che Iddio t'ha bbenvorzuto
com'e cquarmente⁷ t'arimedia er tozzo.

19 febbraio 1830 - *D'er medemo*

¹Il mettersi. ²Bandi. ³Mare-magnum. ⁴Che esporre. ⁵La gargozza. ⁶Mangiate. ⁷Come e qualmente.

22. Contro er barbieretto de li gipponari

Quer zor chicchera llí ccor piommacciolo
va strommettanno pe' ccampo de fiore
che ll'asole che ttiengo ar giustacore
Titta er sartore nun l'ha uperte a solo.

Je pijja 'na saetta a ffaraiolo,
je vienghino tre cancheri in ner core!
L'averà fatte lui cor su' rasore,
facciaccia de ciovetta in sur mazzolo!

... 'ggia san Mucchione! ancora nun è nato
chi me pozzi fa a mene er muso brutto
senza risico d'essece ammazzato.

Ma tanto ha da finí che sto frabbutto,
sto fiaccio de cane arinegato
s'ha da cavà la sete cor presciutto.

3 marzo 1830 - *De Peppe er tosto - G. G. B.*

23. A Menicuccio Cianca

Di' un po', ccompare, hai ggnente in condizione¹
la cuggnata de Titta er chiodarolo?
Be', ssenti glieri si² ccorcò³ a fasciolo⁴
lo sguattero dell'oste der farcone.

Doppo fattasce auffagna⁵ colazione
j'annò cor deto a stuzzicà er pirolò:
figurete quer povero fijjolo
si cce se bbuttò addosso a ppecorone.

Ma mmalappena arzato sù er zipario,
ecchete che per dio da un cammerino
viè ffora er bariscello der Vicario.

Mó ha da sposalla; e ppoi pe ccontentino
s'averà da godé ll'affittuario
che jj'ha fatto crompà ll'ovo e 'r purcino.⁶

1830 - De Peppetto er tosto

¹ Cognizione. ² Se. ³ Colcò: fece giù, ingannò. ⁴ A fagiuolo, appuntino. ⁵ A ufo. ⁶ Donna gravida.

24. A li sori anconetani

Ma che teste de cazzo bbuggiarone!
Ve strofinate a iddio che facci piove;
e perché san Ciriàco¹ nun ze move,
je scocciate le palle in priscissione:

e ve lagnate poi si una 'lluvione
de du fiumi che stanno in dio sa dove
vienghi a rubbavve sto corno de bbove
bell'e granne com'è, ttosto e ccojjone!

Ma nun è mmejjo d'avé ppiú cquadrini
e ppiú ggrano e ppiú vvino a la campagna,
che mmagnà nnote pe' cacà stuppini?

E er sor David che imberta e cce se lagna,
quanno sarà dde llà dda li confini,
l'averà da trovà 'n'antra cuccagna!

Pesaro, maggio 1830 - De Peppe er tosto

Nella primavera del 1830 non pioveva, con danno dell'agricoltura. Gli Anconitani, dando opera regia nel nuovo Teatro delle Muse dissero che la Senna e il Tamigi sarebbero fra poco venuti a rapire a quelle scene il tenore Giovanni David, che vi cantava per circa 3000 scudi. Quindi sonetto a li sori anconetani. ¹ Protettore d'Ancona.

25. Er pijjamento d'Argèri

(5 luglio 1830)

Quante sfrisielle a ttajjo e scappellotti!
Quante chicchere a coppia e sventoloni!¹
Quant'acciacco de chiappe e de cojjoni!
Quant'infirze de schiaffi e de cazzotti!

Poveri Turchi, come sò aridotti

co cquell'arifilate de gropponi!
Beato chi ppô avé ttra li carzoni
un fiasco d'ojjo e un bon caval che ttrotti!

Nun c'è da dí, ppe ssant'Antonio abbate:
li Francesi sò ggente che, Mmadonna!,
sò bboni pe l'inverno e ppe l'istate.

E mmo mmetteno in cima a 'na colonna²
er Deo³ d'Argèri, che vva a ffasse⁴ frate,
o vviè a vvenne le pizze a la Ritonna.

20 luglio 1830 - De Peppe er tosto

¹ Colpi, busse, etc. ² La colonna rostrale decretata a Tolone. ³ Dey. ⁴ Farsi.

26. Ar zor Carlo X

Bravo Carluccio! je l'hai fatta ggiusta
pe bbatte er culo¹ e addiventà ccerasa.²
Tosto mó! aspetta la bburiana³ a ccasa
cor general *Marmotta* de Ragusta.^{3a}

Ahà! cch'edè, Ccarluccio? nun te gusta
de portà a Ggiggio^{3b} la chirica rasa?⁴
Drento a le bbraghe te ne fai 'na spasa?⁵
Spada, caroggna! e nnò speroni e ffrusta.

Cor dà de bbarba all'emme, ar zeta e all'Acca,⁶
hai trovo⁷ er busse, e sti quattro inferlicchese⁸
che tt'hanno aruvinato la bbaracca.⁹

Chi ar Monno troppo vò, nnun pijja nicchese;¹⁰
e ttu ppe llavorà a la pulignacca,¹¹
hai perzo er trono, e tt'è rrimasto? un ichese.¹²

Roma, 15 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Per cadere. ² Diventar nulla. ³ I guai. ^{3a} Il general Marmont, duca di Ragusi. ^{3b} Luigi XVI. ⁴ *La chierica rasa*, il capo mozzo. ⁵ Spargimento di quel che s'intende. ⁶ Alla stampa, sotto la figura delle lettere dell'alfabeto. ⁷ Equivoco fra *busse*, battiture, e *busse* che nelle scuole delle maestre dicono i fanciulli alla fine dell'alfabeto, cioè: «*Ette, cògne, rònne e busse*, sia lodato el bon Gesù». Le prime voci esprimono tre segni che nella così detta *Santa-Croce* (cioè l'*abbecedario*, perché innanzi all'A precede una ✝) vengono appresso alla Z, e sono &. V. R.: il *busse* poi vi si aggiunge onde far cadere in rima il nome di Gesù che termina la canzoncina. ⁸ Colpi. ⁹ La macchina. ¹⁰ *Nix*: nulla. ¹¹ *Lavorare alla pulignacca*: far le cose destramente, a capello. Questa frase è derivata in Roma dalle molle da cocchio dette *alla Polignac*. ¹² Un X: nulla.

27. Pe la Madonna de l'Assunta festa e Comprianno¹ de mi' mojje

Mojje mia cara, a sto paese cane
nun ze trova nemmanco a fà a sassate;²
e cquando hai crompo³ un moécco⁴ de patate,
fai passo ar vino e cquer ch'è peggio ar pane.

Io pisto er pepe, sòno le campane,

rubbo li gatti, tajjo l'oggna⁵ a un frate,
metto l'editti pe le cantonate,
cojjo⁶ li stracci e agliuto le ruffiane.

Embè lo sai ch'edè cche cciariscévo?⁷
Ammalapena pe ppagacce⁸ er letto:
anzi, a le du' a le tré,⁹ spallo¹⁰ e cciarlèvo.¹¹

Duncue che tt'ho da dà, ppòzzi èsse santa?
Senza cudrini¹² ggnisun chirichetto
disce Dograzzia e ggnisun ceco canta.

Roma, 15 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Compleanno. ² Non si trova ad occuparsi in nulla. ³ Comperato. ⁴ Baiocco. ⁵ Le unghie. ⁶ Raccolgo. ⁷ Cos'è che ci ricevo? ⁸ Pagarci. ⁹ Sovente. ¹⁰ Do in fallo. ¹¹ *Arlevarci*: toccar busse. ¹² Quattrini.

28. Pe le Concrusione imparate all'ammente dar sor avvocato Pignòli Ferraro¹ co tutti l'antri marignani² der conciaistoria

1°

Ne l'annà glieri a venne ar pellegrino
li fibbioni d'argento de Maria,
vedde er porton de la Cancellaria
zeppo de gente come un butteghino.

Vorzi entrà drento; e, de posta, ar cudino
riconobbe er ragazzo de mi fia,
po' er cappanera e tutta la famia
de Bonsignor der Corso³ fiorentino.

Che belle ariverè co li galloni!
Quante carrozze, corpo de la pece!
Che ccavalli pe ddiò! tutti froscioni!

C'era un decane a sede s'una sedia.
Je fece: «Che cciavemo?». E lui me fece:
«Sor Peppe, annate su: c'è la commedia».

18 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ L'avvocato Gnoli di Ferrara. ² Gli avvocati Concistoriali. ³ Monsignor de Corsi, Uditore di Rota per la Toscana.

29. Ar sor Avvocato Pignòli Ferraro

2°

Chi ne sapeva un cazzo, sor Tomasso,
che parlavio todesco in sta maggnera?
E me vorría peddio venne in galera,
si su cquer coso nun parevio l'asso.

Li Marignani che staveno abbasso
cor naso pe l'inzú, fanno moschiera;
perché propio dicessivo jertzera

certe sfilate che nemmanco er Tasso.

E come er predicà nun fussi gniente
ce partite cor Santo¹ e cor sonetto,²
da fà viení a l'invidia un accidente.

Quello però che ve vò fà canizza,
è la gola de quarche abbatinetto
c'averà da restà senza la pizza.³

18 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Il foglio delle Conclusioni. ² La dissertazione latina. ³ Le pizze di rubrica. Il Gnoli rispose il medesimo giorno con due sonetti in vernacolo ferrarese.

30. Er gioco de calabragia

S'er mi fio ciuco me porta lo stocco,
Titta, ciabbuschi quant'evvero er papa.
No, un cazzo, un accidente, sora crapa.
Alò, famo moschiera, o v'aribbocco.

Bè, sentímece l'oste: «Ah padron Rocco,
fate capace sta coccia de rapa.
Dite, è vvero che l'asso nun se capa?»
Ahà! lo senti? oh caccia mo er bajocco.

Aù! nun pòzzo abbozzà più nun pòzzo.
Sentime, Titta, si tu no lo cacci,
va che mommó te lo fo uscí dar gozzo?

Ah fuggghi, guitto? fuggghi? accidentacci!
Sciò, va' in ghetto a impegnatte er gargarozzo
pe ddí stracci ferracci chiò scherpacci.

Roma, 19 agosto 1830 - De Peppe er tosto

31. Er gioco der lotto

M'è pparzo all'arba de vedé in inzògno,
cor boccino in ner collo appiccicato,¹
quello che glieri a pponte² hanno acconciato
co 'no spichio d'ajetto in zur cotogno.³

Me disceva: «Tiè, Ppeppe, si⁴ hai bbisogno»;
(e ttratanto quer bravo ggiustiziato
me bbuttava du' nocchie in zur costato):
«sò ppoche, Peppe mio, me ne vergogno».

Io dunque ciò ppijato oggi addrittura
trentanove impiccato o cquajjottina,
dua der conto, e nnovanta la pavura.⁵

E cco la cosa⁶ che nnemmanco un zero
ce sta ppe *nnocchie* in gnisuna descina,
ho arimediato cor pijjà *Nnocchiero*.

19 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Col capo ricongiunto al collo artificialmente. ² «Ponte Sant'Angiolo», uno de' luoghi ordinarii per le esecuzioni. ³ Cotogno, cioè «testa». «Spicchio d'aglietto», d'aglio, ironia di «mannaja». ⁴ Se. ⁵ Questi numeri si cercano nel così detto *Libro dell'Arte*, dove è come un dizionario di nomi accanto ad altri numeri giuocabili. ⁶ E pel motivo.

32. Devozzione pe vvince ar lotto

Non tutto ciò che qui si dice è vero, né la gran parte di vero si annette tutta alla reale superstizione del lotto; ma si è voluto da me raccogliere quasi in un codice il vero insieme e il verisimile in relazione di quel che so e in compenso di quanto non so (ch'è pur molto) intorno alle matre e stravolte idee che ingombrano le fantasie superstiziose della nostra plebaglia.

Si vvo' un terno sicuro, Titta mia,
senti com'hai da fane: a mezza notte
mèttete immezzo ar cerchio de 'na botte
co ttre requiameterne ar Nocchilia.

Pe strada attacca cento avemmaria,
chiamanno a ignuna la moije de Lotte;
e pe ccaccià Berlicche co Starotte,
di' er Verbuncàro e er Nosconproleppia.

Doppo ditto tre vorte crielleisonne
e pe ttre antre groria in cersideo,
di' Bardassarre, Gaspero e Marchionne.

E si vicino a te passa un abbreo,
fa' lo scongiuro a la barba d'Aronne,
pe ffà crepà quer maledetto aeo.

Un agnusdeo
mèttece appresso e sette groliapadri
p'er bon ladrone e l'antri boni ladri.

Trovanno quadri
co la lampena accesa a la Madonna,
di' un deprofunni all'anima de Nonna.

Si quarche donna
te toccassi la farda der landao,
fajje er fichetto, e diije: Maramao.

Si senti Gnao,
è bonugurio, Titta; ma si senti
strillà Caino, risponni: accidenti.

Porta du' denti
legati cor un fir de seta cruda,
zuppa de bava de lumaca ignuda.

Rinega Giuda
igni quinici passi; e ar deto grosso
de manimanca tiè attaccato un osso

de gatto rosso.
Coll'antra un cerchio d'argento de bollo
tiece e una spina de merluzzo ammollo.

Méttete in collo
la camisciola c'ha portato un morto
co cquattro fronne de cicoria d'orto.

E si 'n'aborto
pòi avé de lucertola d'un giorno,
tiello in zaccoccia cotto prima ar forno.

Buschete un corno
de bufolino macellato in ghetto
c'abbi preso er crepuscolo sur tetto.

Cor un cocchetto
de pila rotta in culo a 'na roffiana
raschielo tutto ar son de la Campana.

Da 'na mammana
fatte sbruffà la raschiatura in testa
cor pizzo der zinale o de la vesta.

Magna 'na cresta
de gallo, e abbada che nun sii cappone
si nun te vòì giucà la devozzione.

E in un cantone
di' tre vvorte, strappannoce tre penne,
«Nunchetinòva morti nostri ammenne».

Poi hai d'accenne
tre moccoli, avviati a la parrocchia,
sur un fuso, un vertecchio e 'na conocchia.

Appena scrocchia
quella cera in dell'arde, alegri Titta:
svortete allora subito a man dritta.

Già te l'ho ditta
la devozzione c'hai da dí pe strada
ma abbada a nun sbajjà, Titta, ve'! abbada.

Come 'na spada
tira de longo insino a santa Galla,
e lí affermete, e tocchete 'na palla.

Si cquella è calla
tocchete l'antra; e come 'n'addannato
poi curre a San Giuanni Decollato:

e a 'n'impiccato
ditta 'na diasilletta corta corta
buttete a pecorone in su la porta.

La bocca storta
nun fà si senti quarche risponsorio:
sò l'anime der santo purgatorio.

A San Grigorio
promette allora de fà dí 'na messa
pell'anima d'un frate e 'na bbadessa.

'Na callalessa

è der restante: abbasta de stà attento
a gni rimore che te porta er vento.

O ffora, o ddrento,
quello che pòi sentí tiello da parte,
eppoi va' a cerca in der libbro dell'arte.

Viva er Dio Marte:
crepi l'invidia e er diavolo d'inferno,
e buggiaratte si nun vinchi er terno!

20 agosto 1830 - De Peppe er tosto

33. L'astrazione

Tirànese ^{1a} ppiú in là, ché cqui la gujja ¹
ciarippara ^{1b} de vede er roffianello ^{2...}
Varda, ^{2a} varda, Grigorio, mi' fratello
che s'è mmesso a intignà ³ cco la patujja!

Mosca! ⁴ Er pivetto arza la mano, intrujja ⁵
mo in de le palle... Lesto, eh bberzitello.
Ecco ecco che l'leggheno er cartello:
ch'edè? ^{5a} Ccinquantasei! senti che bbujja! ⁶

Je la potessi fà, sangue de ddina!
Sor cazzo, vorticamo ^{6a} er bussolotto.
Ch'edè? Ttrenta! Ce ll'ho ddrento a l'ottina.

Diesci! ggnente: Sei! ggnente: Discidotto!
ggnente. Peddio! nemmanco stammatina?
Accidentacci a chi ha inventato er lotto.

20 agosto 1830 - De Peppe er tosto

^{1a} Tiriamoci. ¹ Obelisco di Monte Citorio. ^{1b} Ci ripara. ² Orfanello dell'Ospizio degli Orfani. ^{2a} Guarda. ³ Ostinarsi in alterco. ⁴ Silenzio! ⁵ Rimescola. ^{5a} Che c'è. ⁶ Buglia, bisbiglio. ^{6a} Rivolgiamo.

34. Er gioco der marroncino ¹

E CCE GGIUCHENO: ROSCIO, NINO, VA' -A-MMETE, ER PAINO E ER GIACCHETTO

Roscio	Aó, ttrattanto che ss'appara ^{1a} er prete volemo dà ddu' botte a mmarroncino?
Giacchetto	A ppagà.
Nino	A ggode. ^{1b}
Giacchetto	Come se' attacchino! ^{1c}
Nino	Tirate er fiato a voi. ²
Giacchetto	Che ddichi? Hai sete? ³
Roscio	Eh zitti, buggiaravve a quanti sete! Su, aló, fammo la conta: pe dda Nino. ⁴ - ... Venti. Una, dua, tre... tocca ar paíno. Po' Nino, po' viengh'io, po' tu e Vva' -a-mmete

Paino Er boccio a mé⁴ – De cqui.⁵ – Senza giuchetti.
 Nino Senza strucchietti,
 Roscio E ttiro pe llevà
 Giacchetto No ppe strucchià⁶...
 Va' -a-mmeme Dí, aó, dove te metti?

Giacchetto San guercino.⁷
 Va' -a-mmeme Va' ar zegno.
 Giacchetto E nnun sta cqua?
 Va' -a-mmeme Accidentacci a tutti li ggiacchetti!
 Quanto se' fesso!^{7a} er zegno eccolo llà.

Giacchetto Ma cciài^{7b} da capità
 un giorno o ll'antro ggiú ppe borgo-novo...
 Va' -a-mmeme Mo sta a mmene. – Accusí mme l'arित्रो.⁸

Nino Fermete.^{8a}
 Va' -a-mmeme Nun me movo.
 Nino Sò pprimo.
 Roscio Sò ssiconno.
 Va' -a-mmeme Io terzo.
 Giacchetto Io cuarto.
 Paino Io cuinto.⁹
 Nino Eh nnun fà er mucchio tant'in arto.

Paino Che, ttenete l'apparto
 de quei siti che vve pare a vvoi?
 Nino Be', schiaffelo^{9a} peccristo indove vòì

Giacchetto Batte.¹⁰
 Roscio ... Dégheta!¹¹ A noi:
 vedemmo un po' ssi^{11a} cce^{11b} so cojje io¹²...
 Giacchetto Tu nnun hai smosso er mezzo-bboécco mio.¹³

Roscio Pòzzi^{13a} morí ttu' zio,
 chi arifiata?¹⁴ E ttu arza:¹⁵ sce vô tanto?
 Giochetto Arma.
 Va' -a-mmeme Santo.
 Paino Io vojjo arma.
 Roscio Arma.
 Nino E nnoi santo.¹⁶

Roscio Mezzo e cche ssí.¹⁷
 Paino De cuanto?
 Giacchetto Arzo, tiengo da Roscio, e ffo dde dua.¹⁸
 Paino Frulla,¹⁹ madetta^{19a} l'animaccia tua.
 ...Ah pporcaccio de ua!
 Cor carcio farzo?²⁰ Gargantacci²¹ neri.
 Va' -a-mmeme Tu vo' fà curre li carubbigneri?²²

Paino Vòì rubbà come gglieri?²³

Giacchetto
Roscio

Mommó ll'hai da sentí si che cconnessa²⁴...
Oé! er chirico^{24a} sona: annamo^{24b} a mmissa.

22 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Gioco che si eseguisce da due o più persone con un ciottoletto o altro pezzo di pietra, il più che si può rotonda, gettandola ad una certa distanza, e procurando di lanciarsi vicini de' baiocchi. ^{1a} Si para. ^{1b} A godere. ^{1c} Sei cavilloso. ² Sorbite a voi l'insulto. ³ Equivoco di *sete* (volontà di bere) e *siete*. ⁴ Chi ha il punto al conto, getta il ciottolo, detto *bòccio* o *marrone*, e poi vi manda appresso il suo baiocco. - *Pe dda Nino*, cioè: «S'incomincia a contare da Nino». ⁵ Destina il posto onde ciascuno scaglierà la sua moneta vicino al ciottolo. ⁶ Quattro specie di proteste concomitanti certe esecuzioni, le quali senza quelle formule sarebbero nulle. ⁷ Sei cieco? ^{7a} Spiacevole. ^{7b} Ci hai. ⁸ Altra formula come alla nota 6. ^{8a} Fermati. ⁹ È fatto l'ordine di successione al tirare. L'Ultimo, cioè colui che mandò la sua moneta più distante dal *marrone*, raccoglie le monete, e fattone un cumulo, le situa dove vuole, affinché il Primo vi batta col suo *marrone*, lanciandovelo sopra in modo sì netto e vibrato, che mova tutte le sottoposte monete. Se il colpo esce vano, passa il diritto a colpire al Secondo e poi etc. ^{9a} Ficalo. ¹⁰ L'Ultimo ha situato il cumulo di monete e comanda al Primo di battere. ¹¹ Quasi «Fiasco!». Il Secondo, contento che il Primo abbia fallito il colpo, fa quella esclamazione e si accinge egli a battere. ^{11a} Se ^{11b} Ci. ^{11c} Cogliere. ¹² Batte. ¹³ Ecco il caso del non movimento di tutte le monete. ^{13a} Possa. ¹⁴ Chi si oppone? ¹⁵ La moneta non mossa è lanciata in aria dal signore di essa. ¹⁶ Mentre la moneta sta per lanciarsi, sino al punto in che ritocca il suolo, ciascuno fa le sue scommesse sulla faccia che mostrerà dopo la caduta cioè *arma* o *santo* (lettere); e qui giova avvertire che le vittorie di tutto il giuoco consistono in quest'alternativa. ¹⁷ Scommette mezzo baiocco, che verrà ciò che ha detto chi scagliò la moneta: qui è arma. ¹⁸ Lo scagliatore scommette anch'egli, confermando la scommessa di Roscio, e scommette di moneta doppia. ¹⁹ La moneta nell'aria deve brillare, frullare, onde si tolga il sospetto di arte nella caduta favorevole a chi la lanciò. ^{19a} Maledetta. ²⁰ Coll'inganno? ²¹ Fraudolente. ²² Carabinieri. ²³ Ieri. ²⁴ Percossa. ^{24a} Chierico. ^{24b} Andiamo.

35. La bonidizione der Sommo Pontescife

Curre, peccrisse, curre, Gurgumella,
che ggìa er Papa ha dda esse in portantina.
Eh ssi nun spiggni ppiú, Ddio serenella!,
ciarrivamo er crepinnisci a mmatina.

Monta dereto a cquarache ccarrettella,
s'hai la guallera gonfia o er mal d'orina
M'hanno acciaccato come 'na frittella
Mancomale: ecco cqua la Strapuntina.

Senti ch'è usscito ggìa dda sagristia
er Santo Padre, e mmommó vva ar loggione?
Oé! vvarda laggìù che parapìa!

Ma ddirebb'io: si la bbonidizione
tutte le zelle nostre s'aripìa,
chi più grossi li fa, meno è cojjone.

Roma, 21 agosto 1830 - De Peppe er tosto

36. Li scrupoli de l'abbate

Un'antra¹ cosa voria mó ssapé,
si² er cristiano in cusscenza er venardí
pòzzi³ maggnà ddu' stronzi cor culí
senza fà male, e, ssi lo fa, pperché.

Lo so che vvoi me risponnete a mmé
che la robba che scappa pe dde cqui,

Ghitano E cqua chi cciabbitava, eh sor Grigorio?
Mannataro Eh! ttanta gente: e tutti ricchi, sai?
Figurete che gguitto arifettorio!³

Ghitano Che ppalazzone! nun finisce mai!
Mannataro Che? Annava a la salita de Marforio
prima ch'er turco nun je dassi guai.

24 agosto 1830 - De Peppe er Tosto

¹ Templum Pacis. ² La calce. ³ Refettorio.

39. Campo vaccino

2°

Le tre ccolonne llí viscino ar monte,
dove te vojjo fà passà tte vojjo,
furno trescento pe ffà arregge^{1a} un ponte
dar culiseo 'nsinenta a Ccampidojjo.

A mmanimanca adesso arza la fronte:
lassú Ttracquinio se perdette er zojjo,
e ppoi Lugrezza sua p'er gran cordojjo
ce fesce annà la bbarca de Garonte.

Vortanno er culo a cquele tre ccolonne,
mó annamo all'arco de la vacca e 'r toro;¹
ma ssi ne vedi dua nun te confonne.

In quello ciuco² se trovò er tesoro:³
l'antro è l'arco de Ggiano quattrofronne,⁴
che un russo⁵ vò cromptallo a ppeso d'oro.

25 agosto 1830 - De Peppe er tosto

^{1a} Reggere. ¹ Il piccolo arco detto degli Argentieri, innalzato dal ceto de' banchieri detti *argentarii* e dai commercianti di buoi alla famiglia di Settimio Severo. ² Piccolo. ³ È credenza popolare che in un fianco di detto arco fosser trovate molte ricchezze, presso un'antica voce tradizionale che diceva: *tra la vacca e il toro troverai un gran tesoro*. Questi animali debbono alludere a quelli scolpiti nell'arco per ragione de' sacrificii rappresentativi e della situazione dell'arco stesso nel Foro Boario. Può accrescer fede al racconto un buco, il quale vedesi aperto dal lato sinistro e manifesta un vuoto. ⁴ L'arco di Giano quadrifronte. ⁵ Russo.

40. Campo vaccino

3°

A cquer tempo che Ttito imperatore,
co ppremissione che jje diede Iddio,
mové la guerra ar popolo ggiudio
pe ggastigallo che ammazzò er Ziggignore;

lui ridunò la robba de valore,
discenno: «Cazzo, quer ch'è dd'oro, è mmio»:
e li scribba che faveno pio pio,¹
te li fece snerbà ddar correttore.²

E poi scrivette a Roma a un omo dotto,

cusí e ccusí che frabbicassi un arco
co li cudrini der gioco dell'otto.

Si ce passònno³ li ggiudii! Sammarco!⁴
Ma adesso prima de passacce sotto
se faríano ferrà ddar maniscarco.

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

¹Facevano bisbiglio. ²Così chiamavasi un individuo destinato nel collegio romano a frustare gli scolari. ³Se ci passarono. ⁴Per forza.

41. Campo vaccino

4°

Sto cornacopio su le spalle a quello
che vviè appresso a quell'antro che vva avanti,
c'ha ssei bbracci ppiú longhi, e ttutti quanti
tiengheno immezzo un braccio mezzanello;

quello è er gran Cannelabbro de Sdraello,
che Mmosè ffrabbicò cco ttanti e ttanti
idoli d'oro che ssu ddu' lionfanti
se portò vvia da Egitto cor fratello.

Mó nnun c'è ppiú sto Cannelabbro ar monno.
Per esse, sc'è; ma nu lo gode un cane,
perché sta ggiù in ner fiume a ffonno a ffonno.

Lo vôi sapé lo vôi dov'arimane?
Viscino a pponte-rotto; e ssi lo vonno,
se tira sú pper un tozzo de pane.¹

10 settembre 1830 - D'er medemo

¹Con poco dispendio. Allude al tentativo creduto di facile successo ed eseguito veramente negli anni scorsi per mezzo di una macchina. Molti azionisti rimasero ingannati e perdettero le loro somministrazioni.

42. Er Moro de Piazza-Navona

Vedi llà cquela statua der Moro
c'arivorta la panza a Ssant'agnesa?
Ebbè, una vorta una Sigggnora ingresa
la voleva dar Papa a ppeso d'oro.

Ma er Zanto Padre e ttutto er conciastorò,
sapeppo che cquer marmoro,¹ de spesa,
costava piú zzecchini che nun pesa,
senza nemmanco valutà er lavoro;

je fece arrepricà ddar Zenatore
come e cquarmente nun voleva venne²
una funtana de quer gran valore.

E quell'ingresa che ppoteva spenne,
dicheno che cce morze de dolore:
lusciettèi requia e scant'in pasce ammenne.

25 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Marmo. ² Vendere.

43. Tempi vecchi e ttempo novi

Ar zu' tempo mi' nonno m'ariconta
che nun c'ereno un cazzo bbaragini,¹
se^{1a} vedeva ggiucà co li quartini²
a ppiastrella, e a bbuscetta: e mmó sse^{2a} sconta.

L'ova in piazza, s'aveveno a la conta
cento a ppavolo e ssenza li purcini:
la carne annava a ssedici cudrini^{2b}
ar mascello, e ddua meno co la ggionta.

Er vino de castelli e dder contorno
era caro a un lustrino³ pe bbucale
e ott'oncia a bboecco⁴ la paggnotta ar forno.

E mmó la carne, er pane, er vino, er zale,
e ll'accidenti, crescheno 'ggni ggiorno.
Ma ll'hai da vede che ffinisce male.

Roma, 25 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Monopolisti di commestibili e altro. ^{1a} Si. ² Mezzo scudo d'argento. Dicesi anche *quartino*, perché un tempo correvano piccole monete d'oro da cinque paoli, che erano *quarti* di uno zecchino. ^{2a} Si. ^{2b} *Quattrini*: centesimi romani. ³ *Grosso*: moneta d'argento da cinque baiocchi. ⁴ Baiocco.

44. Er funtanone de Piazza Navona

Quann'era vivo er nonno de la zia
der compare der zoscero^{1a} de Nina,
cqua da Piazza Navona a Tormellina¹
ciassucesse² un tumurto e un parapìa.³

Pe ccausa che un'orrenna carestia
de punt'in bianco⁴ un giuveddí a mmatina
mannò⁵ a cquattro bboécchi⁶ la vaccina⁷
senza nemmanco di Ggesú e mmaria.⁸

T'abbasti a ddí cch'edè la ribbijjone,⁹
che ccor una serciata a cquer pupazzo¹⁰
je fesceno sartà¹¹ nnetto er detone.¹²

Chi ddà la corpa¹³ a un boccio,¹⁴ chi a un ragazzo:
ma er fatt'è cche cquell'omo¹⁵ ar funtanone
pare che ddichi¹⁶: *A vvoi; quattro der cazzo!*¹⁷

10 settembre 1830 - Der medemo

^{1a} Suocero. ¹ Torre Millina, così detta dalla famiglia Millini. ² Ci successe. ³ Parapiglia. ⁴ All'improvviso. ⁵ Mandò, fece salire. ⁶ Baiocchi. ⁷ La carne vaccina. ⁸ Senza nemmeno dire, etc., frase presa dal silenzio di chi muore di apoplezia fulminante. Qui vale «immediatamente». ⁹ Basti ciò per dire cos'è la ribellione. ¹⁰ Una delle quattro statue colossali rappresentanti i quattro principali fiumi della terra, le quali decorano la gran fontana del Bernini. ¹¹ Gli fecero saltar via. ¹² Il pollice. ¹³ Colpa. ¹⁴ Vecchio. ¹⁵ Vedi la nota 10. ¹⁶ Dica. ¹⁷ Ironia di *quattro soli*. Si pretende che questo fatto sia realmente accaduto così.

45. Capa

Ma cche tte ne vôi fà dde sta schifenza
bbastardaccia d'un mulo e dde 'na vacca?
Si ccerchi l'arma¹ de 'na bona stacca,²
te la trov'io, che ce pôi stà in cuscenza.

Quella ha un buscio, peddìo, ch'è 'na dispenza,
cqua cce trovi un buscetto che tte stracca:
co cquesta se dà ssotto e sse panacca,³
coll'antra fai peccato e ppenitenza.

La tua? Madonna! nun tiè mmanco chiappe,
e cquer pellame mosscio che jje penne,⁴
je fa immezzo a le cossce er lippe-lappe.⁵

Ma dde culo la mia sce n'ha dda venne;⁶
je scrocchiano⁷ le zinne com'e ffrappe;⁸
e cquer ch'è ppiú da dí, nnun ce se spenne.⁹

25 agosto 1830 - *Der medemo*

¹ Quest'*arma* è come un ripieno, una parola destinata a dar più forza e rilievo al soggetto col quale ha relazione, quasi dicesse: «un bel pezzo di stacca». ² *Stacca*, giovane cavalla, per «forte donzella». ³ *Si pararca*. *Panarrare*: mangiare con gusto e sapore. ⁴ *Penne*: pende. ⁵ Dondolando le va. ⁶ *Venne*: vendere. ⁷ Le croccano. ⁸ *Frappe*: certa pasta frastagliata e frita. ⁹ *Nun ce se spenne*: non ci si spende.

46. Maggnera vecchia pe ttiggnè la lana nova

Jerzéra¹ er mi' padrone co cquer callo
vorze^{1a} annà a l'accademia tibburtina,^{1b}
pe ssentí a rescità 'na rajjatina
d'un Zomaro che cqui ccanta da Gallo.²

Avanti a 'na garafa de cristallo,
tra ddu' cannéle^{2a} de ceraccia fina,
se messe^{2b} quer cazzaccio in cremesina^{2c}
a inzeggnà a ttiggnè er rosso, er nero, er giallo.

Pe ddà mmejjo a la lana oggni colore
cià un zegreto quer fijjo de puttana,
che lo sa 'ggni ragazzo de tintore.

Ma ddicheno che ll'antra settimana
je l'abbi commannato un Monzignore,³
discenno: «Tocca a vvoi, sor bona-lana».

1830 - *De Peppe er tosto*

¹ La sera de... 1830. ^{1a} Volle. ^{1b} Tiberina. ² Il già Luigi Gallo servente dell'ospedale di San Giovanni, oggi

Marchese del Gallo per virtù di regola del 5, cioè da furti. ^{2a} Candele. ^{2b} Ci mise. ^{2c} In sommo grado. ³ Monsignor Niccola Nicolai.

47. Campidojjo

Ecchesce ar Campidojjo, indove Tito
venné a mmercato tanta ggente abbrea.
Questa se chiama la rupa tarpea
dove Creopatra bbuttò ggiú er marito.

Marcurèlio sta llà ttutto vestito
senza pavura un cazzo de tropea. ^{1a}
E un giorno, disce er zor abbate Fea, ^{1b}
c'ha da èsse oro infinamente a un dito.

E si ttu gguardi er culo der cavallo
e la faccia dell'omo, quarche innizzio
già vederai de scappà ffora er giallo.

Quando è poi tutta d'oro, addio Donizzio:
se va a ffà fotte puro er piedistallo,
ché amanca poco ar giorno der giudizio. ¹

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

^{1a} Temporale improvviso e passeggero. ^{1b} Archeologo e Commissario delle Antichità. ¹ Crede il popolo che questa statua equestre di Marco Aurelio contenga in massa dell'oro il quale sotto l'azione dell'atmosfera si vada a poco a poco scoprendo. Sono gli avanzi dell'antica doratura rimasti nelle parti più difese del colosso. Allorché l'oro sarà tutto in luce, accadrà il giudizio universale.

48. Li cattivi ugùri ^{1a}

Sonetti tre

1°

Sò le corna d'Aronne! ¹ De sti fatti
tu nu ne sai nemmanco mezza messa.
Lo vôi ² sapé pperché a Lluscia l'ostessa
j'anno arubbato tutt'e ttre li gatti?

Lo vôi sapé pperch'ha ddu' fijji matti?
Perché ha pperza ³ cor prete la scommessa?
Perché er curiale pe 'na callalessa ⁴
j'ha maggnato la dota a ttutti patti?

Lo vôi sapé pperché jj'è mmorto l'oste?
Perché ll'antra ⁵ ostaria de zi' Pasquale
j'è arivata a llevà ttutte le poste?

È pperché un anno fa dde carnovale
ner conní ⁶ ll'inzalata e ll'ova toste,
svorticò ⁷ la luscerna e sverzò ⁸ er zale.

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

^{1a} Augùri. ¹ Sono, etc.: Frase di opposizione all'altrui sentimento. ² Vuoi. ³ Perduta. ⁴ Per un nonnula. ⁵ L'altra. ⁶ Nel condire. ⁷ Rovesciò. ⁸ Versò.

49. L'oste a ssu' fijja

2°

Povera ggente! Uhm! ponno chiude¹ casa,
si² ssopra scia³ cantato la sciovetta:⁴
se⁵ ponno aspettà ppuro⁶ una saetta,
come si ffussi⁷ un osso de scerasa.⁸

Nun lo vedi quer cane com'annasa?
Che seggn'è? la commare⁹ che tt'aspetta.
E nnun zò¹⁰ cciarle: che ggìa gglieri¹¹ a Bbetta¹²
j'ha sparato¹³ la frebbe,¹⁴ e jj'è arimasa.¹⁵

Eh ssi a mmettese¹⁶ addosso a 'na famijja
viè la sciangerangà,¹⁷ bz,¹⁸ bbona notte:
sce fioccheno¹⁹ li guai co la mantijja.²⁰

Mo vva a mmale un barile, oggi una bbotte,
domani la cantina; e vvia via, fijja,
pe sta strada che cqui tte va' a ffà fotte.²¹

10 settembre 1830 - Der medemo

¹ Chiudere. ² Se. ³ Ci ha. ⁴ Civetta. ⁵ Si. ⁶ Pure. ⁷ Se fosse. ⁸ Di ciliegia. ⁹ La morte. ¹⁰ Non sono. ¹¹ Ieri. ¹² A Elisabetta. ¹³ L'è scoppiata. ¹⁴ Febbre. ¹⁵ L'è rimasta, le dura. ¹⁶ A mettersi. ¹⁷ Viene la sventura. ¹⁸ Il suono di un bacio che i Romaneschi si danno sull'estremità de' cinque diti raccolti insieme, per esprimere non esserci più rimedio. ¹⁹ Ci fioccano. ²⁰ Guai solenni. ²¹ Ti vai a far fottere, vai in rovina.

50. Lo sposalizzio de Tuta

3°

Ma cce voi fà un bucale,¹ che Ggiartruda
nun passa un mese o ddua che sse ne pente?
Tu ste parole mia tiettele a mmente,
e nun te bburlo quant'è vvero Ggiuda.

Di': cquann'è ccotto l'ovo? quanno suda.
Chi ccommanna a l'urione?² er Presidente.
Ch'edè³ ar muro sta strisscia luccichente?⁴
Cià⁵ ccaminato la lumaca iggnuda.

Er monno lo conosco, sai Ggiuvanni?
Si⁶ sposa⁷ venardí Ttuta Bber-pelo^{7a}
sce s'abbusca⁸ 'na frega⁹ de malanni.

Né de Venere, cazzo, né de Marte
(e li proverbi sò ccom'er Vangelo),
nun ze¹⁰ sposa, peccristo, e nnun ze parte.

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

¹ Ma ci vuoi fare un boccale? Vuoi scommetterci un boccale? ² Al rione. ³ Che è. ⁴ Luccicante. ⁵ Ci ha. ⁶ Se. ⁷ Pronunzia con la o chiusa. ^{7a} Bel-pelo. ⁸ Ci busca. ⁹ Un cumulo. ¹⁰ Non si.

51. A Checco

Jeri, all'orologio de la Cchiesa Nova,
fra Luca incontrò Agnesa co la brocca.
Dice: «Beato lui», dice, «a chi tocca»,
dice, «e nun sa ch'edè chi nu lo prova».

Risponne lei, dice: «Chi cerca, trova;
ma a me», dice, «puliteve la bocca».
«Aùh», dicéee... «e perché nun te fai biocca?»
«Eh», dice, «e chi me mette sotto l'ova?»

«Ce n'ho io», dice, «un paro fresche vive»,
dice, «e ttamante, e tutt'e ddua 'ngallate:
le vôi sperà si ssò bbone o ccattive?»

Checco, te pensi che nun l'ha pijjate?
Ah¹ llei pe nnun sapé legge né scrive,
ha vorzuto assaggià l'ova der frate.

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

¹ Pronunziato vibrato con fretta e scuotendo vivamente il capo, vale condanna dell'opinione altrui.

52. L'orecchie de mercante

Ggiuvenotti, chi ppaga una fujetta?^{1a}
Se pòzzino a stroppià ttutti li guitti.
Eccheli sbarellati e sderelitti,¹
come l'abbi accoppiati 'na saetta.

Quando pagh'io, pettristo, a la Stelletta,²
cùrreno com'agnelli fitti fitti:³
come poi tocca a llôro, tutti zitti.
Che bber negozio de Maria cazzetta!⁴

E vvoi puro⁵ c'annate sempre liscio,⁶
sora faccia de culo de bbadessa,
ch'edè⁷ che mmó vv'ariscallate er pisscio?⁸

Sor abbatino, sc'è cquarache scommessa?⁹
Badàmo, ch'a sto ggioco io bbusso e striscio.
Oh annate a ppijjà er morto e a sserví mmissa.

Roma, 13 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

^{1a} Foglietta. ¹ Attoniti, vinti, cascanti. ² Nome d'osteria. ³ Affollati. ⁴ Oh, faccio pur il bel negozio! ⁵ Pure. ⁶ Andar liscio: sottrarsi da qualche impegno. ⁷ Che è? Cos'è? ⁸ Vi adirate? ⁹ V'è qualche cosa da opporre?

53. La pissciata pericolosa

Stavo a ppisscià jjerzéra llí a lo scuro
tra Mmadama Lugrezza¹ e ttra Ssan Marco,
quann'ecchete, affiarato² com'un farco,
un sguizzero³ der Papa duro duro.

De posta^{3a} me fa sbatte⁴ er cazzo ar muro,
poi vô llevamme er fongo:⁵ io me l'incarco:
e cco la patta in mano pijjo l'arco
de li tre-Rre, strillanno: vienghi puro.⁶

Me sentivo quer froscio⁷ dí a le tacche⁸
cor fiatone: «Tartaifel, sor paine,
pss, nun currete tante, ché ssò stracche».

Poi co mill' antre parole turchine⁹
ciaggiontava:¹⁰ «Viè cquà, ffijje te vacche,
che ppeveremo un pon picchier te vine».

Roma, 13 settembre 1830 - De Peppe er tosto

¹ Busto mutilato di antica statua colossale, eretto contro un muro presso la chiesa di San Marco. ² Avventato. ³ Uno svizzero. Leone XII aveva destinato uno svizzero della sua guardia per ognuna di varie chiese, onde armato di alabarda presiedesse nell'interno al rispetto del culto e al discacciamento de' cani, e fuori impedisse le indecenti soddisfazioni de' bisogni naturali. ^{3a} A prima giunta. ⁴ Sbattere, per «urtar contro». ⁵ Vuol levarmi il cappello. ⁶ Venga pure. ⁷ Tedesco. ⁸ Dirmi alle spalle. ⁹ Inintelligibili. ¹⁰ Ci aggiungeva.

54. Er confortatore

Sta notte a mmezza notte er carcerato
sente uprí¹ er chiavistello de le porte,
e ffasse² avanti un zervo de Pilato
a ddijje:³ er fischio te condanna a mmorte.

Poi tra ddu' torce de sego incerato
co ddu' guardiani e ddu' bbracchi de corte,
entra un confortatore ammascherato,⁴
coll'occhi lustru e cco le guance storte.⁵

Te l'abbraccica⁶ ar collo a l'improvviso,
strillanno: «Alegri, fijjo mio: riduna
le forze pe vvolà ssu in paradiso».

«Che alegri, cazzo! alegri la luna!»,
quello arisponne: «Pozziate esse acciso;
pijjatela pe vvoi tanta furtuna».

Roma, 13 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Aprire. ² Farsi. ³ Dirgli. ⁴ Coperto del suo sacco di confratello di S. Giovanni Decollato, con cappuccio. ⁵ In espressione di studiata compassione. ⁶ Abbraccia.

55. L'impiccato

Pe vvìa de quella miggnottaccia porca
che sse fa sbatte¹ dar Cacamme in Ghetto;
e, vvàjjelo a cercà² ccor moccoletto,
nun tiè piú mmanco un pelo in ne la sorca;

che ppare, Iddio ne guardi, si sse³ corca
un cadavero drento ar cataletto;
ecco cqui, ss'ha da vede⁴ un poveretto
finí li ggìorni sui sopr'una forca!

Però bbeato lui che ffa sta morte!
Perché, mettemo caso⁵ abbi peccati,
è ppell'anima sua propio una sorte.

De millanta affogati quarchiduno
se pò ssarvà: ma de scento impiccati
ammalappena se n'addanna uno.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Si fa godere. ² Va' a cercarglielo. ³ Se si. ⁴ Vedere. ⁵ Supponghiamo.

56. Li conziji¹ de mamma

Vedi l'appigionante² c'ha ggiudizzio
come s'è ffatta presto le sscioccajje?³
E ttu, ccojjona,⁴ hai quer mazzato⁵ vizzio
d'avé scrupolo inzino de le pajje!⁶

Io nun te vojjo fà ccattiv'uffizzio,
ma indove trovi de dà ssocto,⁷ dajje.⁸
Si⁹ un galantomo ricco vò un zervizzio,
nun je lo fà ttirà cco le tenajje.

T'avessi¹⁰ da costà cquarche ffatica,
vorebbe dí:¹¹ mma ttu méttete¹² in voga,
eppoi chi rroppe paga: è storia antica.

Quando poi vederai troppa magoga¹³
tiella su e ddàlla a mmollica a mollica.¹⁴
Chi nun z'ajjuta, fijja mia, s'affoga.¹⁵

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Consigli. ² Compigionale della medesima casa. ³ «Scioccaglie». ⁴ Stolta. ⁵ *Mazzato*, quasi «malnato, maledetto». ⁶ Delle paglie, dei nonnulla. ⁷ *Dar sotto*: approfittarsi alacremenente dell'occasione. ⁸ Dagli. ⁹ Se. ¹⁰ Ti avesse. ¹¹ Vorrei pur dire, vorrei pur darti ragione. ¹² Mettiti. ¹³ Affollamento, bisbiglio. ¹⁴ Dàlla con parsimonia. ¹⁵ Proverbio.

57. L'aducazzione

Fijjo, nun ribbartà¹ mmai Tata tua:²
abbada a tté, nnun te fà mmette sotto.³
Si cquarchiduno te viè a ddà un cazzotto,^{3a}
lì ccallo callo⁴ tu ddàjjene dua.

Si ppoi quarcantro porcaccio da ua⁵
te sce fascessi⁶ un po' de predicotto,
dijje: «De ste raggione io me ne fotto;
iggnuno penzi a li fattacci sua».⁷

Quando ggiuchi un bucale a mmora, o a bboccia,⁸
bbevi fijjo; e a sta ggente bbuggiarona
nu ggnene fà rrestà⁹ mmanco una goccia.

D'esse¹⁰ cristiano è ppuro¹¹ cosa bbona:
pe' cquesto¹² hai da portà ssempre in zaccoccia
er cortello arrotato e la corona.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ *Ribaltare*, in senso attivo: «ismentire, rinnegare, far torto». ² Tuo padre. ³ Non ti far soperchiare. ^{3a} Ti viene a

dare un pugno. ⁴Caldo caldo: immediatamente. ⁵Porco da uva. ⁶Ti ci facesse. ⁷Ognuno pensi ai fattacci tuoi. ⁸Alla mora o a boccia. ⁹Non fargliene restare. ¹⁰D'essere. ¹¹Pure. ¹²Perciò.

58. A le spalle de Zaccaria ^{1a}

Ma Cristo pe le case! ¹è ccosa buffa
che sto fio ²fatto a sconto de piggione,
o de riffe o de raffe, ³inzino a mmone, ⁴
abbi vorzuto ⁵maggnà er pane auffa. ⁶

Assòrtalo ⁷da mettese ⁸a ppadrone;
dijje de lavorà: jje sa de muffa. ⁹
Quanno nun gnene ¹⁰dai, campa de truffa.
Cqua un prospero, ¹¹cquì un giulio, e llà un testone.

Pe mmé jje l'ho avvisato a mmi' sorella
ch'er fijjo suo lo vedo e nnu lo vedo: ¹²
che jje metteno in mano le bbudella. ¹³

O vvò annà in domopietro? ¹⁴je lo scedo; ¹⁵
me ne lavo le mano in catinella,
com'e Pponzio Pilato immezzo ar Credo.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

^{1a} È detto popolare che la Beata Vergine sgravidata passò tre mesi in casa di S. Elisabetta, mangiando e bevendo alle spalle di Zaccaria. ¹Semplice esclamazione, come dicesse: *Ma cristo!*. ²Questo figlio. ³O in un modo o in un altro. ⁴Sino a mo: finora. ⁵Abbia voluto. ⁶*Gratis*. Vedi la nota del sonetto... ⁷Esortarlo. ⁸Di mettersi. ⁹Gli sa ingrato. ¹⁰Non glie ne. ¹¹Un papetto, v. nota del sonetto... ¹²Sta in gran pericolo. ¹³Lo sventrano. ¹⁴O vuole andare in *domo-petri*: in prigione. ¹⁵Vada pure, faccia il suo piacere.

59. La peracottara

Sto a ffà la caccia, caso che mmommone ¹
passassi ²pe dde cqua cquela pasciocca, ³
che va strillanno cò ttanta de bbocca:
Sò ccanniti le pera cotte bbone. ⁴

Ché la voría ⁵schiaffà ⁶ddrento a 'n portone
e ppo' ingrufalla ⁷indove tocca, tocca;
sibbè che ⁸mm'abbi ditto Delarocca, ⁹
c'ho la pulenta ¹⁰e mmó mme viè un tincone.

Lei l'attaccò ll'antr'anno a ccinqu'o ssei?
Dunque che cc'è dde male si cquest'anno
se trova puro ¹¹chi ll'attacca a llei?

Le cose de sto monno accusí vvanno.
Chi ccasca casca: si cce sei sce sei. ¹²
Alegria! chi sse ¹³scortica su' danno.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹Caso mai or ora. ²Passasse. ³*Pasciocca*: bella donna giovane e piuttosto ritondata. ⁴*Sono canditi etc.*: grido de' venditori di pere cotte al forno, i quali girano nelle ore più calde della stagione estiva, dette perciò a Roma: *l'ore de peracottari*. ⁵Vorrei. ⁶Cacciare. ⁷*Ingrufarla*: parola oscena. ⁸Benché. ⁹Professor chirurgo, oggi morto. ¹⁰Gonorrea. ¹¹Si trova pure. ¹²Se ci sei, ci sei. ¹³Chi si, ecc.

60. Chi rrisica rosica¹

Doppo c' Adamo cominciò cco Eva
tutte le donne se sò fatte fotte,²
e tu le pijji pe ttante marmotte
d'annalle³ a ggiudicà cor^{3a} *me pareva!*

Penzi che tte se maggni⁴ e tte se bbeva?
Oh vattelo a pijja⁵ ddrento a 'na bbotte.
Te credi d'aspettà le peracotte?⁶
Si la vôi fà bbuttà,⁷ ddajje la leva.

Porteje un ventajjuccio,⁸ un spicciatore,⁹
pagheje la marena¹⁰ all'ostaria,
eppoi vedi si¹¹ è ttenera de core.

Te pozzo dí cche la Commare mia,
che nun aveva mai fatto l'amore,
pe un zinale me disse: *accusì ssia.*

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Nel rischio è il guadagno. ² Si son fatte fottete. ³ Da andarle. ^{3a} Col. ⁴ Pensi che ti divori? ⁵ A pigliare. ⁶ Aspettar le peracotte: voler i successi senza alcuna propria opera per procurarli. ⁷ Se la vuoi *far buttar*, far cedere. ⁸ Ventagliuccio. ⁹ Pettine da fissare sul capo le trecce. ¹⁰ Merenda. ¹¹ E poi vedrai se.

61. Devozzione

Chi ttiè^{1a} attaccato ar collo l'abbitino¹
nun potrà mmorì dde mala-morte.
Pôi,² pe mmodo de dí,³ ffà l'assassino
e ridete⁴ der boia e dde la corte.

Si ppoi sce cusci⁵ er zonetto latino
che l'ha ttrovato in Palestrina⁶ a ssorte
drento ar zanto seporcro un pellegrino,⁷
fa' ppuro⁸ a Bberzebbú lle fuse-torte.⁹

Ciai¹⁰ la medajja tu dde san Venanzo
bbona pe le cascate? ebbè, ppeccristo,
prima che llassà a llei,¹¹ lassa da pranzo.¹²

Ma ssai quanti miracoli sciò¹³ vvisto?
Te pô ddelibberà¹⁴ ssibbè¹⁵ pe llanzo¹⁶
t'annassi¹⁷ a bbuttà ggiù dda pontesisto.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

^{1a} Tiene. ¹ Scapolare del Carmine. ² Puoi. ³ Di dire. ⁴ Riderti. ⁵ Se poi ci cucì. ⁶ Palestina. ⁷ Gira certa orazione latina che si ha per *pia credenza* per trovata nel Santo Sepolcro. ⁸ Pure. ⁹ Corna. ¹⁰ Ci hai: hai. ¹¹ Lasciar lei. ¹² Lascia il pranzo. ¹³ Ci ho, ne ho. ¹⁴ Ti può liberare. ¹⁵ Benché. ¹⁶ Per dimostrazione di scherzo, per commedia. ¹⁷ Ti andassi.

62. Se ne va!

Co 'na scanzia¹ nell'ughela,² e co ttutte

le tonzíbibile³ frasciche⁴ ggiú in gola,
povera Checca!⁵ nun pò dì pparola
si jje la vôi caccià ccor gammautte.

Fa ll'occhi luschi,⁶ tiè le labbr'assciutte,
ha 'na frebbe⁷ in dell'ossa che cconzola!⁸...
Io però tremo de 'na cosa sola,
c'oggi j'ho vvisto fasse l'ogna brutte.⁹

Oh, cquer che ssia la cura, va bbenone.
Bast'a ddí ssi ppò mejjo esse assistita,
che vviè er medico inzino dell'Urione.¹⁰

Anzi jjerzera j'ordinò ddu' dita
de re-bbarbero¹¹ messo in confusione¹²
drento un cucchiar d'argento¹³ d'acquavita.

Terni, 28 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Scheranzia. ² Ugola. ³ Tonsille. ⁴ Fracide. ⁵ Accorciativo di *Francesca*. ⁶ Loschi. ⁷ Febbre. ⁸ Modo ironico. ⁹ Pessimo indizio di salute è per le donne l'impallidimento delle unghie, e questa è la prima cosa che osservano. ¹⁰ Ciascuno de' 14 Rioni di Roma ha un medico, un chirurgo e uno speciale, pagati dal governo per l'assistenza gratuita ai poveri; ma la cosa va bene quando non possa proprio andar male. ¹¹ Rabarbaro. ¹² In fusione. ¹³ Quante volte il cucchiario o altro simile arnese, sia di questo metallo, non si manca di farne menzione anche a scapito della frase e del senso.

63. Se n'è ito

Hai sentito eh? ppovero Titta er greve,¹
povera nun zia l'anima! ha spallato.²
Ma! un giuvenotto da potesse bbeve
drento in un bicchier d'acqua,³ eh? cche peccato!

Inzineta dar giorno de la neve
se portava un catarro marcurato⁴
e Ssan Giacinto⁵ te l'annò a rriceve
in d'un fonno de letto ggià appestato!

Da 'na gnagnera⁶ a un'antra, stammatina
in zanitate rospite,⁷ bz!,⁸ è mmorto
pien de decùpis⁹ dereto a la schina.¹⁰

A quiniscióra¹¹ fanno lo straporto¹²
der corpo in forma-papera:¹³ e ggià Nnina
se fa vvéde a bbraccetto¹⁴ co lo storto.

Terni, 28 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ *Greve*: che affetta imponenza. ² È morto. ³ Chi ha molta salute e floridezza, è indicato dal volgo con questa espressione. ⁴ Malcurato. ⁵ Nome di una corsia dell'Ospedale di S. Spirito, dove sono ricevuti i tisici. ⁶ Febbricciattola. ⁷ *Insalutato hospite*, cioè: «all'improvviso». ⁸ Suono del bacio, per indicare cosa fatta. ⁹ Decubiti. Le piaghe prodotte dal decubito sono anche esse qui dette *decubiti*. ¹⁰ Schiena. ¹¹ Quindici ore. ¹² Trasporto. ¹³ *In forma pauperum*. ¹⁴ Sotto al braccio, ecc.

64. La mala fine

Ahó Cremente, coggnoscevi Lalla¹

la moije ch'era de padron Tartajja
prima cucchiere e ppoi mastro-de-stalla
de... aspetta un po'... der Cardinàr-Sonajja?²

Bbe', gglieri, all'ostaria, pe ffà la galla³
e ppe la lingua sua che ccusce e ttaja,
buscò da n'antra donna de la bballa⁴
'na bbotta, sarv'oggnuno, all'anguinajja.

A ssangue callo⁵ parze^{5a} ggnente: abbasta,⁶
quanno poi curze er cerusico Mori,
je sc'ebbe da ficcà ttanta⁷ de tasta.

Sta in man de prete mó ppe cquanto pesa:⁸
e ssi⁹ la lama ha ttocco l'interiori,
Iddio nun vojji la vedemo in chiesa.

Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Adelaide. ² Del Cardinal Della Somaglia. ³ Il *far la galla* equivale pe' Romani al «far la civetta». ⁴ Dello stesso calibro, della medesima condizione. ⁵ Caldo. ^{5a} Parve. ⁶ Peraltro. ⁷ Così dicendo si indica la misura sul dito. ⁸ Questa espressione indica uno stato di vita così incerto e vacillante, come l'equilibrio di una bilancia che accenni a uscir di bilico. ⁹ Se.

65. Er pizzico

La sera che dall'oste ar mascherone,¹
pe ddà un pizzico in culo a Ccrementina,
annai 'n zedia papale² in quarantina
a lo spedàr de la Conzòlazzione:³

er zor Stramonni⁴ che mme visitòne⁵
quelli du' sgraffi dereto a la schina,⁶
fesce:⁷ «Accidenti!, cqua se va in cantina:⁸
dev'esse stato un stocco bbuggiarone».

Po' abboccasotto stesome in zur letto,
cominciò un buscio a frigge: e attura, e attura,
ah, sfiatava peddío come un zoffietto!

Inzomma in ner frattempo de la cura
nun poteva stà acceso er moccoletto!
Eppuro eccheme cquà; ggnente paura.

Terni, 30 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Luogo di Roma. ² *Andare*, ecc.: essere condotto assiso sulle mani intrecciate di due persone. ³ Ospedale presso il Foro Romano. ⁴ Il chirurgo Trasmondi. ⁵ Visitò. Raramente però i Romaneschi aggiungono questa sillaba alle parole accentuate, quando non terminino un periodo e facciano punto. ⁶ Schiena. ⁷ Disse. ⁸ È profondo.

66. La Provvidenza

È un ber dí¹ cc'a sto Monno sce vò² ssorte
si nun l'hanno antro³ che bbaron futtuti.
Er cristiano ha da dí: «Che Ddio sciaggliuti⁴
e cce pòzzi⁵ scampà dda mala morte».

Io te l'ho appredicato tante vorte
c'a st'ora lo direbbero li muti.
Ma ttu, ppe ggrattà er culo⁶ a sti saputi,
sce schiaffi in cammio⁷ «S'Iddio-vô-e-la-corte».⁸

Sò ccazzi:⁹ cquaggiù ttutto è ppremissione^{9a}
der Zignore sortanto, e nnun ze move
fojja che Ddio nun vojja,¹⁰ in concrusione.

Abbasta d'avé ffede e ddevozzione;
e ppoi fa' ttirà vvento e llassa piove.¹¹
S'Iddio serra 'na porta, opre un portone.¹²

Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹È un bel dire. ²Ci vuole. ³Altro. ⁴Ci aiuti. ⁵Ci possa. ⁶Per lusingare. ⁷Ci metti invece. ⁸*Se Iddio vuole e la corte* (cioè i birri): riserva naturalissima in chi va soggetto a due influenze, quella del Cielo cioè, e quella del delitto che fa precaria la sua libertà. ⁹Sono ridicolezze; è inutile. ^{9a}Permissione. ¹⁰Non voglia. ¹¹Lascia piovere. ¹²Proverbio.

67. Ce sò incappati!

Le tavolozze¹ sò² a cquest'ora ar posto,
le bbussolette³ ggjà sse fanno avanti,
e mmó er Gesummaria e l'Agonizzanti⁴
hanno messo er Zantissimo indisposto.⁵

Domatina, ora-scèrta,⁶ sti garganti⁷
si nun tiengono⁸ ppiù ch'er collo tosto,⁹
s'hanno co cquer boccon de ferragosto¹⁰
da cacà ll'animaccia com'e ssanti.¹¹

E ffurno lôro, sai?, c'a ddon Annibbile¹²
l'assaltorno¹³ in ner vicolo d'Ascanio
pe rrubbajje¹⁴ un cuperchio de torribbile:¹⁵

e jje diédeno un córpo^{15a} subbitanio,
che jje penneva un parmo d'intestibbile,¹⁶
sotto ar costato cquì ppropio in ner cranio.

Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹Certe tavole scritte che (esposte in luoghi determinati) invitano i fedeli alla indulgenza plenaria in suffragio delle anime dei condannati, i nomi dei quali sono aggiunti al basso di esse mercé un polizzino di carta. ²Sono. ³Si allude alla questuazione che i confrati di alcune compagnie vanno facendo, a volto coperto, per Roma, onde suffragare le anime de' prossimi giustiziandi. ⁴Due chiese dove si prega per i condannati. ⁵Esposto. ⁶*Hora certa*, formula dell'annunzio di condanna. ⁷Questi ribaldi. ⁸Se non tengono. ⁹Duro. ¹⁰Con questo piccolo regalo, complimento. ¹¹Con tutta rassegnazione. ¹²Annibale. ¹³L'assaltarono. ¹⁴Per rubargli. ¹⁵Turibolo. ^{15a}Coll'o chiuso: «colpo». ¹⁶Intestino.

68. Er ricordo

Er giorno che impiccorno Gammardella
io m'ero propio allora accresimato.
Me pare mó, ch'er zàntolo a mmercato
me pagò un zartapicchio¹ e 'na sciammella.^{1a}

Mi' padre pijjò ppoi la carrettella,
ma pprima vorze gode ^{1b} l'impiccato:
e mme tieneva in arto inarberato
discenno: «Va' la forca cuant'è bbella!».

Tutt'a un tempo ar paziente Mastro Titta ²
j'appoggiò un carcio in culo, e Ttata a mmene ³
un schiaffone a la guancia de mandritta.

«Pijja», me disse, «e aricordete bbene
che sta fine medema sce sta scritta
pe mmill'antri ⁴ che ssò mmejjo de tene». ⁵

Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Un balocco che salta per via d'elastici. ^{1a} Ciambella. ^{1b} Volle godere. ² Il carnefice è a Roma conosciuto sotto questo nome. ³ Me. ⁴ Altri. ⁵ Te.

69. La ggiustizzia de Gammardella

Cuanno che vvedde ¹ che a scannà un busciardo
Gammardella ebbe torto cor governo,
nun vorze un cazzo convertisse; ² e ssardo ³
morse ⁴ strillanno vvenetta abbeterno. ⁵

Svortato ⁶ allora er beato Leonardo ⁷
a le ggente che tutti lo vederno, ⁸
disse: «Popolo mio, pe sto ribbardo ⁹
nun pregate piú Iddio: ggìa sta a l'inferno».

Ebbè, cquelle du' chiacchiere intratanto
j'hanno incajjato un pezzo de proscesso
che sse stampava pe ccreallo santo.

L'avocato der diavolo ¹⁰ fa er fesso ¹¹
co sti rampini; ¹² ma ppò ddí antrettanto, ¹³
s'ha da santificà ffussi ¹⁴ de ggesso!

Terni, 30 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Vide. ² Non volle affatto convertirsi. ³ Saldo. ⁴ Morì. ⁵ In eterno. ⁶ Rivolto. ⁷ Il beato Leonardo da Porto Maurizio. ⁸ Videro. ⁹ Ribaldo. ¹⁰ Così chiamasi l'Avvocato che impugna, ecc. ¹¹ Il duro. ¹² Cavilli. ¹³ Può dire enziandio altrettanto. ¹⁴ Fosse.

70. La proferta

Bella zitella, fu tteta o fu ttuta? ¹
Chi v'ha mmesso la cavola a la bbotte?
Accapo ar letto mio tutta sta notte
v'ho intesa tritticà ² ssempre a la muta.

Eh, un'antra vorta che vve sii vienuta
la vojja d'ariocà ³ cco quattro bbôtte,
ditelo a mmé, cché jje darò la muta
pe ccompità con voi F, O, T, fotte.

Er mi' cavicchio nun è ttanto struscio, ⁴

che nun pôzzi serví (ssarvo disgrazzia)
pe bbatte sodo e ppe atturavve er buscio.

E cciaverete poi de careggrazzia,
doppo sentito come sgarro e scuscio,
de vienimme a rrichiede⁵ er nerbigrazzia.

Terni, 10 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ *Tèta* è un accorciativo di *Teresa*, e *Tuta* di *Geltrude*. Pronunziati con la voce *fu*, n' esce un suono equivoco onde si fa sarcasmo verso qualche donna creduta, ecc. ² Tremolare. ³ Ripetere il giuoco. ⁴ Logoro. ⁵ Di venire a richiedere.

71. In acqua lagrimar'in valle¹

Fàcce mente-locanna,² mastro Meo,
e tt'aricorderai, si nun zeì cêscio,³
ch'er zito indove famio⁴ a ccavacescio⁵
è er muro de San Neo e Ttacchineo.⁶

Anzi in cuer logo ar fio⁷ de Zebbedeo,
per imparajje un giorno a ttiené ccescio,⁸
je dassi⁹ tu 'na sscivolata a sbiescio,¹⁰
che cce schioppò pe tterra er culiseo.

Che ttempì! ahù! cchi l'aripija? Bbrega?¹¹
Mó tte schiatti e ffatichi e sta' ar fettone,¹²
e ttanto o Cristo o er diavolo te frega.¹³

La mojje, er cavalletto, la piggione,
er Curato... oh sscioppete sta bbega¹⁴
senza sputatte¹⁵ fedigo¹⁶ e ppormone!

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ *In hac lacrymarum valle*. ² Facci mente locale. ³ Imbecille. ⁴ Facevano. ⁵ *Cavaceci*. ⁶ SS. Nereo ed Achilleo. ⁷ Figlio. ⁸ *Tener cecio*, cioè: «conservare i segreti». ⁹ Dasti. ¹⁰ A sghembo. ¹¹ Personaggio immaginario che equivale a «nessuno». ¹² Stai assegnato. ¹³ Ti corbella. ¹⁴ Oh togliti su questa serie di guai. ¹⁵ Sputarti. ¹⁶ Fegato.

72. Zi' Checca ar nipote ammojjato

Dico 'na cosa che nnun è bbuscía...
Tu vvedi che ttu' fijjo è grann'e ggrosso,
e nnu jje metti ggnisun'arte addosso?
Ma ssi ttu mmori che ha da fà? la spia?

Nun c'è antro che ggioco, arme, ostaria,
donne, sicario¹... e nnun z'abbusca un grosso!
Ah! un giorno o ll'antro ha da cascà in d'un fosso
da fatte piaggne; e tte lo disce zia.

Sempre compaggi! e cche schiume, fratello!
Puh, libberàmus domminé! Ll'abbrei
sò ppiú ccristiani e cciàanno ppiú cciarvello.

Pe 'ggni cantone ne tiè ccinqu'ò ssei:
vedi che scòla! Come disce quello?
Dí' ccon chi vvai, e tte dirò cchi ssei.

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹Sigaro.

73. Li comparatichi

Dimme che nun zò Ppeppe si a cquer tufo
nu jje fo aricacà quer che mme maggna.
San Giuanni peddíó nun vò tracagna.¹
Credeme, Titta² mia, propio sò stufo.

Si la Commar Antonia io me l'ingrufo,
lui perché fa lo sscioto³ e ppoi se laggna?
Chi er cane nu lo vò ttienghi la caggna:
una cosa è cciovetta, e un'antra è ggufo.

Ma cquello vò confonne Ottobre e Mmarzo,
sammaritani, scribbi e ffarisei,
per avé sempre lesto er carciofarzo.⁴

Io pago la piggione a llui e llei,
io je do er tozzo, io li vesto, io li carzo,
e llui me vò scoccià lli zzebbbedei.⁵

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹San Giovanni battezzatore di Cristo è il protettore dei comparatichi. *San Giuvanni non vò tracaggna*, cioè «Fra compari non deve entrar fraude». ²Giovanbattista. ³Il semplice. ⁴Mala azione. ⁵Vedine il senso nel son. n. ...

74. Facche e tterefacche¹

Quella bbocca a ssciarpella,² che a vvedello³
pare un spacco per dio de callarosta,⁴
oppuramente⁵ er buscio⁶ de la posta,
o er culetto de quarche bberzitello;⁷

e nun ha avuto mo la faccia tosta⁸
de chiamamme⁹ carnaccia de mascello?
Ma io nun dubbità cche llí bberbello¹⁰
j'ho detto er fatto mio bbotta-e-rrisposta.

Quando ha ssentito er nome de le feste,¹¹
lui è rrimasto un pizzico de sale:¹²
ché lo sa cchi è sto fusto,¹³ si ho le creste.¹⁴

Oh vvedi un po'! nnun ce sarebbe male!
Ma ffa' cche vvienghi¹⁵ a scaricà le sceste,¹⁶
te lo fo ttommolà¹⁷ ggiú ppe le scale.

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹*Fac et refac*: La compensazione. ²Bocca torta. ³Vederlo. ⁴Caldarrosto. ⁵Oppure. ⁶Il buco. ⁷Ragazzo. ⁸La sfrontatezza. ⁹Di chiamarmi. ¹⁰Belbello. ¹¹Dare altrui il nome delle feste: ingiurarlo. ¹²È rimasto avvilito. ¹³Chi sono io. ¹⁴Se sono irritata. ¹⁵Venga. ¹⁶*Scaricar le ceste*: qui per... ¹⁷Tombolare.

75. Ar bervedé¹ tte vojjo

Sor chirico Mazzola,² a la grazzietta:
che! nun annamo a ppiazza Montanara
pe ssentí a ddí cquella facciaccia amara:
*Tenerell'e cchi vvô la scicurietta?*³

Sí! ffatteve tirà un po' la carzetta⁴
pe ccurre da la vostra scicoriara!
Ve vojjo bbene cor pumperumpara!⁵
Cuann'è Nnatale ve ne do una fetta.⁶

Eh vvìa, ché ggìa sse sa ttutto l'intreccio:
a mmezza vita sce sugate er mèle,
e ppiú ssú ffate er pane casareccio.⁷

Ammannite però cquattro cannéle;
e cquanno vierà er tempo der libbeccio⁸
pijjateje un alloggio a Ssan Michele.⁹

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Vedi il sonetto... ² Nome di scherno che si da a' chierici. ³ Grido de' cicoriari. ⁴ Fatevi un po' pregare. ⁵ Espressione derisoria. ⁶ Cioè di pangiallo. ⁷ Maneggiate le poppe. ⁸ Tempo sinistro. ⁹ Vedi sonetto...

76. Un'opera de misericordia

Nun annà appresso a Ttuta, ché cco cquella
se vede bbazzicà¹ sempre un zordato;
e ddicheno che un fir de puttanella
je s'è da quarche ttempo appiccicato.

Mezz'anno fa ppe ccerta marachella²
annò a Ssan Rocco³ a spese der curato;
e tu tte fidi ar nome de zitella?
Omo avvisato è ggìa mmezzo sarvato.

Pe mmé è una santa donna; ma ll'ho ddetto,
la ggente sciarla: e ppe ffàlla segreta
nun je se pô appricà mmica er lucchetto.

Fàcce,⁴ si cce vòì fà, sseta-moneta;
fàcce a nisconnarello e a pizzichetto;⁵
ma nun metteje⁶ anello in ne le déta.

Terni, 5 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Praticare. ² Intrigo. ³ Ospizio pei parti segreti. ⁴ Facci. ⁵ Tre giuochi fanciulle. ⁶ Non metterle.

77. Te lo dico pe bbene

Che! ancora nu lo sai che cquella vacca,
parlanno co li debbiti arispetti,
incomincia a ttrattà li pasticcetti,¹
e pe cquesto arza quer tantin de cacca?²

Fa' a mmodo mio, tu pijjela a la stracca;³
ma abbadamo a le punte de li tetti,

perché tt'ha da infirzà ttanti cornetti
pe cquanti peli tiè nne la patacca.

Tira avanti accusí: ttiètte le mano;³
ché ppoi co tté cce ggiucheranno a ppalla,
si scappi la patente de roffiano.

Bbatti la piastra mo ssino ch'è ccalla.
No? bbravo, Meo:⁴ te stimo da cristiano!³
Fa' scappà er bove, e ppoi serra la stalla.⁵

Terni, 6 ottobre 1830

¹ Zerbinetti. ² Albagia. ³ Modi ironici di consiglio. ⁴ Accorciativo di Bartolomeo. ⁵ Proverbio.

78. Er zervitore inzonolito

Sò ccinque notte o ssei che la padrona,
pe vvìa de quer gruggnaccio d'accidente
che mmó jje fa dda cavajjer zerpente,¹
me lassa a ccontà oggn'ora che Ddio sona.

Te pare carità?... cche! sse cojjona?
Come si er giorno nun fascessi ggnente!
Ma stasera, o sserverte o nun zerverte,
vojjo fà 'na dormita bbuggiarona.

Lei che ss'arza 'ggnisempre a mmezzogiorno,
a cchi sta ssú dda lo schioppà ddell'arba²
o nun ce pensa, o nun je preme un corno.

Me liscenzio: er crepà ppoco m'aggarba.
De llà nun c'è ccarrozza de ritorno.
E cquanno sò mmort'io, damme de bbarba.

Terni, 6 ottobre 1830

¹ *Serpente*, ironia di «serverte». ² Dal sorgere dell'alba.

79. La protennente¹

Ma nnun je róppe er prezzo,² ché ssei bella:
tirete sú le carzette de seta:³
fà buttà indove passi la mortella:⁴
fàtte incide una statua de greta.

Quanto faressi mejjo a statte quieta,
e arisparmiatte er fiato a le bbudella!
Co cquella faccia de scipoll'e bbieta⁵
sai chi mme pari a mmé? Ciunciurumella.⁶

Sú, smena er fiocco,⁷ bbellezza der monno,
strigni er bocchino! Auffa⁸ li meloni!
e si auffa la dàì manco la vonno.

Ciài pijjato davvero pe ccojjoni?
Erbetta mia, te conoscemo⁹ a ffonno.

Mmaschera sai ch'edè? ttu nun me soni.

9 ottobre 1830

¹ La pretendente: vana. ² Non avviliti. ³ Dicesi a chi si attribuisce un grado che non gli compete. ⁴ Segno di festa. ⁵ Bietola. ⁶ Era così soprannominata una sozza donnaccia da trivio. ⁷ Dimena, agita l'ano, come chi si pavoneggia. ⁸ Dell'*aufu*, gratis, veggasi la nota... del sonetto... ⁹ *Ti conosco, erbetta*: così avvisansi coloro che credonsi riputati da per più.

80. Lo Sposo c'aspetta la Sposa pe sposà ¹

Lí ffora nun c'è un cazzo c'arifiati:
qua ddrento nun c'è un'anima vivente.
Dove diavolo mó sse sò fficcati,
je pijja a ttutti quanti 'n accidente?

Che sserve de stà a ffà ppiú l'ammazzati,
si nun ze sente un cane nun ze sente!
Oh, ssai che ffàmo? annamescene in prati ²
a ggiucà a bboccia e ppoi... Zitto! viè ggente.

Ma bbuggiaratte, Iddio te bbenedichi,
è un anno che ssagrato ³ a la parrocchia,
che mommó rrvivè er tempo de li fichi.

Sí, ffamme sceggne er latte a le ginocchia! ⁴
Lo sai perché tte sposo? pe l'amichi:
c'ar fuso mio nun pò mmancà cconocchia. ⁵

9 ottobre 1830

¹ *Sposo*, ecc., colla *o* stretta. ² Adiacenze del castello S. Angiolo, già Mole Adriana. ³ Bestemmio. ⁴ Fammi nausea. ⁵ Equivoco; e vale: «Ti sposo in grazia degli amici, che mi v'inducono, ecc.»

81. Li frati

Sora Terresa mia sora Terresa,
io ve vorrebbe vede appersuasa
de nun favve ggirà ffrati pe ccasa,
ché li frati sò rrobba pe la cchiesa.

Lo so bbè io sta ggente cuer che pesa
e cquanto è roppicula e fficcanasa!
Eppoi bbasta a vvedé ccom'è arimasa
co cquer patrasso ¹ la commare Agnesa.

Sti torzonacci pe arrivà ar patume ²
te fanno punti d'oro; e appena er fosso
l'hanno sartato, pff, ³ tutto va in fume.

C'è da facce ⁴ in cusscenza un fianco grosso!
Ortre ar tanfetto poi der suscidume
de sudaticcio concallato ⁵ addosso.

9 ottobre 1830

¹ Padre graduato. ² Carne delle parti, ecc. ³ Suono di un gas compresso che sventa. ⁴ Farci. ⁵ Sudore in

fermento.

82. Er ricurzo

Ch'edè e cche nun è,¹ ecchete un giorno
che ffâmio² a gatta-sceca-chi-t'ha-ddato,³
una man de giandarmi se n'entrorno
coll'ordine de facce er percurato.⁴

Senza dicce nemmanco: *si' ammazzato*,⁵
aggnédero⁶ freganno⁷ attorn'attorno;
e smòsseno inzinenta er tavolo,
ma grazziaddio senza trovacce un corno.

Io fesce stenne a ppiazza montanara⁸
p'er general Quitolli⁹ un mormoriale,¹⁰
che jje l'aggnede a ddà la lavannara,

discennoje accusí: «Ssor generale,
cuesta pe ddio sagrato è una cagnara:
ché de la grazzia eccetera.¹¹ Pasquale».

9 ottobre 1830

¹ All'improvviso senza sapere che si fosse. ² Facevamo. ³ Vedi nota del Sonetto... ⁴ *Perquiratur*: perquisizione. ⁵ Senza neppur dirci motto, senza pur salutarci. ⁶ Andarono. ⁷ Frugando. ⁸ V. nota del sonetto... ⁹ Il generale Sesto Miollis, già Governatore degli Stati Romani sotto il Governo Napoleonico. Il popolo lo chiamava *Miòdine*, *Quitòllis* e *Quitòlli*. ¹⁰ Memoriale. ¹¹ Finale di tutte le suppliche romane.

83. Un miracolo grosso

Pijjate un grancio: er fatto der dragone
nun fu un cazzo¹ a Ssan Chirico e Ggiuditta.²
Ditelo a mmé, cche mme l'ha ddetto Titta
che jje l'ha ddetto Bbonzignor Ciardone!³

Voi 'ntennete de quer che ssan Leone,
doppo avé lletto un po' de carta scritta,
lo portò ccor detino de mandritta
a spasso a spasso com'un can barbone?

Manco male! Ebbè, er fatto, sor Felisce
mia, fu assuccesso ggiù a Campo Vaccino
sott'a Ssanta Maria l'imperatrice.⁴

Cosa sa ffà la fede! Un cordoncino
regge⁵ un dragone, che er barbiere disce
nun potería legà mmanco un cudino.⁶

10 ottobre 1830

¹ Affatto. ² SS. Quirico e Giuditta. ³ *Ciardone*, per «Giardoni». ⁴ Santa Maria Liberatrice. ⁵ Reggere. ⁶ Codino.

84. Fremma, fremma

Ohó! ohó! prr!¹ come vai de trotto!

Abbada a tté dde nun buttà la soma.
Ch'edè sta furia? Adascio Bbiascio:² Roma
mica se frabbicò tutt'in un botto.

Chi poteva sapé che tt'eri cotto
de sta maggnèra pe la fia de Moma?³
Che vvolevi pe llei fà Rroma e ttoma²
senza conosce cuer che ccova sotto?

La donna, fijjo, è ccome la castagna,²
disceveno Bertollo e Bertollino:⁴
bbella de fora, e ddrento ha la magaggna.

A la prima ostarìa scerchi er bon vino?!²
Si ddarai tempo averai la cuccagna,²
e mmagagnerai li tordi uno a cquadrino.²

10 ottobre 1830

¹ Suono delle ruote di un carro in fuga. ² Tutti modi proverbiali. ³ La figlia di Girolama. ⁴ Bertoldo e Bertoldino, scaltri contadini, eroi di una leggenda, ridotta poi in versi da una società di valenti poeti.

85. Le mano a vvoi e la bbocca a la mmerda

Ajjo,¹ cazzo! che ppizzico puttano!
Te penzeressi² ch'abbi er cul de pajja?
È tutta sciccia; e nun ce porto majja,
antro che³ sto boccon de taffettano.

Co la bbocca, va bbe', ddimme canajja,
e ppú... e bbú..., mma ttiète a tté le mano.
Giochi de mano, ggiochi da villano;
e la tua pare propio una tenajja.

Fermo, ve dico, sor faccia ggialluta.
Fateve arreto; e ssi vve piasce er mollo,
annate a smaneggià le chiappe a Ttuta.

Te seggno, Pippo ve'! Pippo, te bbollo.
Te ne vai? famme sta grazzia futtuta.
Sia laüdat' Iddio! Rotta de collo!

10 ottobre 1830

¹ «Ahi». ² Penseresti. ³ Fuorché.

86. Audace fortuna ggiubba tibbonosque de pelle¹

Che sserve, è ll'asso!² Guardaje in ner busto
si cche ggrazzia de ddiò sce tiè anniscosta.
Sangue d'un dua com'ha da êsse tosta!
Quanto ha da spiggnè! ah bbenemio, che ggusto!

Si cce potessi intrufolà³ sto fusto,
me vorrebbe ggiucà pproprio una costa
che cce faria de risbarzo e dde posta
dièsci volate l'ora ggiusto ggiusto.

Tre nnotte sciò portato er zor Badasco⁴
a ffà 'na schitarrata co li fiocchi,
perché vvièngghi a ccapì che mme ne casco.^{4a}

Mó vvojjò bbatte,⁵ e bbuggiarà li ssciocchi.
E cche mmale sarà? de facce⁶ fiasco?
'Na provatura costa du' bbajocchi.

11 ottobre 1830 - *De Peppe er tosto*

¹ «Audaces fortuna iuvat, timidosque repellit». ² *Esser l'asso*, vale «essere il primo in checchessia». ³ Ficar dentro. ⁴ *Badaschi*: cognome di un piccolo uomo colle gambe torte, il quale suona bene la chitarra. ^{4a} Muoio d'amore. ⁵ *Battere*: far la dichiarazione. ⁶ Farci.

87. Er contratempo

Ecco cqui er bene come incominciò
co la cuggnata de Chicchirichí.
Fascemio a ggatta-sceca cor zizzi,¹
a ccasa de la sgrinfia de Ciosciò.

Toccava er giro a llei: me s'appoggiò
co cquer tibbi de culo a ssede cqui.
Nun zerv'antro: de sbarzo se svejjò
mí' fratelluccio che stava a ddormí.

Sentenno quer lavoro sott'a ssé,
lei s'intese le carne a ffriccicà,
e arzò la testa pe ffà un po' ccescé.²

Io me diede a ccapí cch'ero io llà:
allora, a cquer c'ha cconfessato a me,
lei fesce³ in core: «Je la vojjo dà».

11 ottobre 1830

¹ Giuoco di compagnia. Una persona bendata va in giro assidendosi, or qua or là, sulle ginocchia di questo o di quello. Profferisce col solo sibilo dei denti quelle due sillabe *zizi*, e ad una eguale risposta di colui o di colei su cui siede, deve indovinare chi sia. Se indovina, passa la sua benda a chi si fece conoscere, altrimenti segue il suo giro. ² *Far cecé*: traguardare da uno spiraglio. ³ Disse.

88. Che disgrazzia!

Sò¹ li peccati mii, fijja: pascenza!²
Io te l'avevo trovo³ a mmutà stato,
cor un omo de garbo e de cusscenza,
e 'r mejjo nu lo sai: ricco sfonnato.

Che ccasa! che ccantina! che ddispenza!
C'è llatte de formica, oro colato.
Ah! pproprio era pe tté una providenza
da fà ccrepà d'invidia er viscinato.

Pe ccaparra, ecco cqui, mm'ero ggìa ppresi
sti sei ggnocchi;⁴ e tte sento stammatina
rigràvida mommó⁵ dde scinque mesi.

C'avevo da sapé⁶ cche la spazzina⁷

te fasceva parlà cco li francesi?
Fàmme indovina ché tte fo rreggina.⁸

Roma, 12 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Sono. ² Pazienza. ³ Trovato. ⁴ Scudi. ⁵ Oggimai. ⁶ Come avevo io da sapere. ⁷ *Spazzina*: venditrice di minuti oggetti, per lo più ad uso di donne. ⁸ *Fammi*, ecc.: proverbio.

89. Ce conoscemo

Bella zitella che ffate a ppiastrella
cor fijo der Ré,¹ pss,² dite, nun sbajjo?
sete voi quella che la date a ttajjo,
viscin'all'arco della Regginella?

Pasciocchettuccia³ mia, quanto sei bbella!
Ahú, fedigo fritto,³ spicchio d'ajjo,³
quanno che vvedo a voi tutto me squajjo³
in acquetta de cul de rondinella.

Eh voi, s'aggiusta inzomma sto negozio?
Se poderebbe fà sto pangrattato?⁴
Me crepa er core de vedevve in ozzio.

Ma ssèntila! nnun vò pperché è ppeccato!
Oh ddatela a d'interne ar zor Mammozzio:
gallina che nun becca ha ggià bbeccato.^{4a}

12 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Detto popolare. ² Suono di chiamata. ³ Modi accarezzativi. ⁴ Accordo. ^{4a} Proverbio.

90. L'inzogno

Ner zoggnamme stanotte l'esattore,
m'ero tirato a lletto in pizzo in pizzo,
finarmente che sscivolo, e tte schizzo
propio cor culo in cima ar pisciatore.

Un coccio piú ttajjente d'un rasore
m'ha sbuggiarato tutto er cuderizzo;
e mmo mme se fa nero com'un tizzo,
e cce sento un inferno de bbruscio.

Madama Squinzia,¹ che a cquer zerra serra
se svejjò ppuro lei, come una matta
se messe a ride de vedemme in terra.

Io je scarico allora una ciavatta;
e llei butta er lenzolo, e me s'afferra
su li tre appiggionanti de la patta.

13 ottobre 1830

¹ Nome di scherno.

91. Er cotto sporpato ¹

Evviva er zor-Don-Dezzio-co-le-mela!
Ste strade sce l'avete ariserciate... ²
Ah, ddiscevo accusí de scèrta tela ³
che sse venneva sulle cantonate.

Dite la verità, ttanto ve pela? ⁴
Sú ffateve usscí er rospo, ⁵ vommitate: ⁶
eh vvìa, co' nnoi cucchieri ste frustate? ⁷
Cascate male assai: ⁸ semo de vela. ⁹

Pare che cquanno ve smicciate ¹⁰ quella
benedetta-pòzz'-èsse, for dall'occhi
ve vojji schizzà vvìa la coratella.

Pare c'avete d'aspettà li ggnocchi! ¹¹
V'annerebbe un bocchino, ¹² eh sor Brighella?
Oh annateve a ccerca cchi vve l'immocchi. ¹³

13 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Innamorato cotto-spolpato. ² *Riserciate*. Questa si usa con chi passa continuamente sopra una strada per alcun fine. ³ Quando chi parla è interrogato sul senso del suo discorso ed egli non vuole rispondere a tuono, dice quello che riporta il verso. ⁴ Vi scotta? (questo amore). ⁵⁻⁶ Parlate. ⁷ A noi non se ne danno ad intendere di queste. ⁸ Capitate male. ⁹ Siamo in umore di dar la baja. ¹⁰ Guardate. ¹¹ State a bocca aperta come aspettaste, ecc. ¹² Vi andrebbe a genio un bocchino? Bocchino: cosa che cade in bocca aperta a riceverla. ¹³ Che ve la imbrocchi.

92. Er ciàncico ¹

A ddà rretta a le sciarle der governo,
ar Monte nun c'è mmai mezzo bbaiocco.
Je vienissi ² accusí, sarvo me tocco, ³
un furmine pe ffodera ⁴ d'inverno!

E accusí Ccristo me mannassi ⁵ un terno,
quante ggente sce campeno a lo scrocco:
cose, Madonna, d'agguantà ⁶ un batocco
e dàjje ⁷ in culo sin ch'inferno è inferno.

Cqua mmaggna er Papa, maggna er Zagratario
de Stato, e cquer d'abbrevi ⁸ e 'r Cammerlengo,
e 'r tesoriere, e 'r Cardinal Datario.

Cqua 'ggni prelato c'ha la bbocca, maggna:
cqua... inzomma dar piú mmerda ar majorengo ⁹
strozzeno ¹ tutti-quantì a sta Cuccaggna.

27 novembre 1830 - Der medemo

¹ Il *ciàncico*. *Cianciare* significa presso i Romani «masticare», e in altro senso «mangiare alle spese d'altri». Questo secondo senso appartiene allo *strozzare* in significazione neutra. ² Gli venisse. ³ Salvo dove mi tocco. ⁴ Per fodera di panni. ⁵ Mi mandasse. ⁶ Da afferrare. ⁷ E dargli. ⁸ E quello de' Brevi. ⁹ Dall'infimo al sommo.

93. L'upertura der concrave

Senti, senti castello come spara!

Senti montescitorio come sona!
È ssegno ch'è ffinita sta cagnara,
e 'r Papa novo ggìa sbenedizziona.

Bbe'? cche Ppapa averemo? È ccosa chiara:
o ppiù o mmeno la solita-canzona.
Chi vvôi che ssia? quarc'antra faccia amara.
Compare mio, Dio sce la manni¹ bbona.

Comincerà ccor fà aridà li peggni,
cor rivôtà le carcere de ladri,
cor manovrà li soliti congeggni.

Eppoi, doppo tre o cquattro settimane,
sur fà² de tutti l'antri³ Santi-Padri,
diventerà, Ddio me perdoni, un cane.

2 febbraio 1831

¹ Ce la mandi. ² Sul fare. ³ Altri.

94. Er negoziante de spago¹

Certi ggiorri c'ar Papa je viè a ttajjo²
de scelebbrà³ la tale o ttar funzione,
in sti tempi d'abbissi e rribbejjone⁴
che lo fanno annisconne⁵ e mmaggnà ll'ajjo,⁶

conforme che jje porteno er ragguajjo
che Rroma è cquieta e ha stima der cannone,
lui va, sse mette in chicchera,⁷ e indispone⁸
le cose nescessarie ar zu' travajjo.

Ma infilato che ss'è ll'abbito longo,
si jj'aricaccia⁹ quarch'idea de prima,
er vappo¹⁰ cerca¹¹ de fà nnasce un fongo.¹²

Trovato c'ha er protesto,¹³ allora poi
se vorta¹⁴ a un Minentissimo, e jje disce:
«Sor Cardinale mio, fatela voi».

1° marzo 1831

¹ Spago vuol dire «paura». ² Gli venne a taglio. ³ Di celebrare. ⁴ Ribellioni. ⁵ Nascondere. ⁶ Mangiar l'aglio: invelenire. ⁷ Mettersi in chicchera: vestirsi in pompa. ⁸ Dispone. ⁹ Se gli ripullula. ¹⁰ Il millantatore. ¹¹ Cerca. ¹² Di far nascere un fungo: suscitare un improvviso pretesto. ¹³ Pretesto. ¹⁴ Si volta.

95. Giusepp'abbreo

Sonetti due

1°

Certi Mercanti, doppo ditto: aéo,¹
se sentinno² chiamà ddrento d'un pozzo.
Uno sce curze³ all'orlo cor barbozzo,⁴
e vvedde move,⁵ e intese un piaggnisteo.

«Cazzo! qui cc'è un pivetto⁶ pe ssan Ggneo,

come un merluzzo a mmollo inzino ar gozzo!». Caleno un zecchio: e ssú, frascico e zozzo,⁷ azzécchesce chi vviè? Ggiusepp'abbreo.

L'assciutteno a la mejjo cor un panno, je muteno carzoni e ccamisciola, e ppoi je danno da spanà,⁸ je danno.

E doppo, in cammio⁹ de portallo a scola, lo vennérno in Egitto in contrabbanno pe quattro stracci e un rotolo de sola.

Morrovalle, settembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Grido degli Ebrei che comperano robe vecchie. ² Si sentirono. ³ Ci corse. ⁴ Col mento. ⁵ Vide movere. ⁶ Un fanciullo. ⁷ Fradicio e zozzo. ⁸ Da mangiare. ⁹ In cambio.

96. Giusepp'abbreo

Sonetto

2°

In capo a una man-d'anni er zor Peppetto addiventato bbello granne e ggrosso, la su' padrona jjotta¹ de guazzetto, j'incominciò a mettéjje l'occhi addosso.

Ce partiva cor lanzo² de l'occhietto,³ sfoderava sospiri cor palosso:⁴ inzomma, a ffalla curta, dar giacchetto lei voleva la carne senza l'osso.

Echete 'na matina che a sta sciscia⁵ lui j'ebbe da portà ccert'acqua calla, la trova zur zofà ssenza camiscia.

Che ffa er cazzaccio! Bbutta llí la pila; e a llei che tte l'aggranfia⁶ pe 'na spalla lassa in mano la scorza,⁷ e mmarco-sfila!⁸

Morrovalle, 7 settembre 1831 - Der medemo

¹ Ghiotta. ² Col vezzo. ³ Dell'occhiolino. ⁴ Armàti, fieri. ⁵ Cicia: bella donna. ⁶ L'afferra. ⁷ La livrea. ⁸ E fugge.

97. A Nina^{1a}

Imitazione del sonetto milanese del Porta:

«Sura Catterinin», etc.

Tra ll'antre¹ tu'² cosette che un cristiano ce se³ farebbe scribba e ffariseo, tienghi,⁴ Nina, du' bbocce e un culiseo, propio da guarní er letto ar gran Zurtano.

A cchiappe e zzinne, manco in ner moseo⁵ sc'è⁶ robba che tte po arrubbà la mano;⁷ ché ttu, ssenz'agguantajje er palandrano,⁸ sce fascevi appizzà⁹ Ggiuseppebbreo.

Io sce vorrebbe¹⁰ franca^{10a} 'na scinquina¹¹
che nn'addrizzi ppiú ttu ccor fà l'occhietto,
che ll'antre¹ cor mostrà la passerina.¹²

Lo so ppe mmé, cche ppe ttrovà l'uscello,
s'ho da pissià, cciaccènno¹³ er moccoletto:
e lo vedessi mó,¹⁴ ppate un pistello!¹⁵

Fatto in Morrovalle, il 7 settembre 1831 - De Peppe er tosto

^{1a} Caterina. ¹ L'altre. ² Tue. ³ Ci si. ⁴ Tieni. ⁵ Museo. ⁶ C'è. ⁷ Metafora presa dal maneggio de' cavalli. Vale «vincere». ⁸ Afferrargli il mantello. ⁹ Appizzare, v. n.: «tener dietro, appetendo, ad una cosa». ¹⁰ Ci vorrei. ^{10a} Sicura. ¹¹ Una cinquina *al giuoco del lotto*. ¹² V. sonetto... ¹³ Ci accendo. ¹⁴ E *se tu* lo vedessi ora. ¹⁵ Pestello.

98. A Teta¹

Sonetto 1°

Sentime, Teta, io ggìa cciavevo dato
che cquarchiduno te l'avessi rotta;
ma che in sto stato poi fussi aridotta
nun l'averebbe mai manco inzognato.

De tante donne che mme sò scopato,
si ho mmai trovo a sto monno una miggnotta
c'avessi in ner fracoscio un'antra grotta
come la tua, vorebb'esse impiccato.

Fregheve, sora Teta, che ffinestra!
che ssubbisso de pelle! che ppantano!
Accidenti che cchiavica maestra!

Eppoi cazzo, si un povero gabbiano
te chiede de sonatte in de l'orchestra,
lo fai stà un anno cor fischietto in mano!

Morrovalle, 10 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Questo sonetto e il seguente sono un'amplificata imitazione del sonetto del Porta, in dialetto milanese, che comincia: «Sent, Teresin, m'el sera daa anca mi», etc.

99. A Teta

Sonetto 2°

Pe tterra, in piede, addoss'ar muro,
a lletto, come c'ho ttrovo d'addoprà l'ordegno,
n'ho ffatte stragge: e pe tutto, sii detto
senz'avvantamme,¹ ciò llassato er zegno.

Ma cquando me sò visto in ne l'impegno
drento a cquer tu' fienile senza tetto,
m'è parzo aritornà, peddío-de-legno,
un ciuco² cor pipino³ a ppignoletto!

Eppure, in cuanto a uscello, ho pprotezione
che ggnisun frate me pò ffà ppaura:
basta a gguardamme in faccia er peperone.⁴

Ma co tté, ppe mmettése a la misura,
bisognerebbe avé mmica un cannone,
ma la guija der Popolo addirittura!

Morrovalle, 10 settembre 1831 - Der medemo

¹Vantarmi. ²Fanciulletto. ³Membruccio. ⁴Naso.

100. A Ghita

Sonetto 1°

Sto sciorcinato ¹d'uscelletto cqui
da tanti ggiorni sta ssenza maggna,
perché nun j'ho saputo aritrovà
canipuccia che ppozzi diggerí.

Ce sarebbe pericolo ²che llí
tu cciavessi da fallo sdiggiunà?
Eh? Ghita, la vòì fà sta carità
de riarzà er becco ar povero pipí?

Ciaveressi mó scrupolo?! e de che?
E a cquer proverbio nun ce penzi piú,
de fà ccoll'antri quer che piasce atté?

Eppoi, dove mettemo er zor Monzú
che tte bbattevvà la sorfamirè?...
Ma ggià, ttu sei zitella, dichi-tú.

Morrovalle, 13 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹Questo tapino. ²Caso.

101. A Ghita

Sonetto 2°

Nun zia mai pe ccommanno, sora Ghita:
diteme un pò, cch'edè ¹sta scolarella
che ssibbè ²cche vvoi èrivo ³zitella,
puro ⁴pe bbontà vvostra oggi m'è usscita?

Sta pulentina cqui dduncue ammannita
ve tienevio pe mmé nne la scudella?
Dio ve n'arrenni merito, sorella,
propio ve sò obbrigato de la vita.

E nun potevio fanne con de meno, ⁵
sora puttanellaccia a ddu' facciate, ⁶
de viení a bbuggiaramme a ccier sereno? ⁷

Mó ccapisco perché cquer zor abbate,
che inzin'all'occhi ne dev'esse pieno,
te porta a ffà le cotte pieghettate.

Morrovalle, 13 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Che è. ² Sebbene. ³ Eravate. ⁴ Pure. ⁵ Farne a meno. ⁶ Ipocrita. ⁷ A *ciel sereno*: apertamente.

102. L'incisiature¹

Che sscenufreggi,² ssciupi, strusci e ssciatti!
Che ssonajjera³ d'inzeppate a ssecco!
Iggni bbotta peccrisse annava ar lecco:
soffiamio⁴ tutt'e dua come ddu' gatti.

L'occhi invetrati peggio de li matti:
sempre pelo co ppelo, e bbecc'a bbecco.
Viè e nun viení, fà e ppijja, ecco e nnun ecco;
e ddajje, e spiggnè, e incarca, e strigni e sbatti.

Un po' piú che ddurava stamio grassi;⁵
ché ddoppo avé ffinito er giucarello
restassimo intontiti⁶ com'e ssassi.

È un gran gusto er fregà! ma ppe ggodello
piú a cciccio,⁷ ce voria che ddiventassi
Giartruda tutta sorca, io tutt'uscello.

Morrovalle, 17 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Le fottiture. ² Quasi dicesse *flagelli*. ³ Quasi *batteria*. ⁴ Soffiavamo. ⁵ Equivalente di «stavamo freschi». ⁶ Restammo istupiditi, immobili. ⁷ Più a dovere.

103. A Nnannarella

Voi sapé ll'arte mia, core mio bbello?
M'ingeggnò, fijja: fo er pittore a sguazzo.
E ssi mme voi provà, ttiengo un pennello
che ho ccapato pe tté pproprio in ner mazzo.

A llavorà nun ce la pò un uscello:
schizza piú mmejjo che si ffussi un razzo:
e a le vorte, cquà e llà, senza sapello,
è ffigura de fà cquarce ppupazzo.

Anzi m'ha dditto la mastra de scola
che un marchesino te viè a ddà 'ggni mese
certa tinta color de lazzarola.

Dunque famo negozio: io fo le spese;
e ttu mm'impresterai la cazzarola
dove ce squajji er rosso der marchese.

Morrovalle, 20 settembre 1831 - De Peppe er tosto

104. A Ccrementina

A che ggioco ggiucamo, eh Ccrementina?
Si nun me la vôi dà, bbuttela ar cane.
Sò stufo de logrà le settimane
cantanno dietr'a tté sta canzoncina.

Inzomma, o la finimo stammatina,
o ttiettela¹ pe tté, cché nun è ppiane:
e a Roma nun ciamancheno² puttane
da viení ccarestia de passerina.³

Varda che schizzignosa, si' ammaíta!
Se tratta che de té ne fanno acciacchi,
che nun ciàì⁴ buscio⁵ sano pe la vita.

Sò in cuattro a pportà er morto:⁶ Puntattacchi,
er legator de libbri ar Caravita,
Chiodo, e 'r ministro der caffè a li Scacchi.

Morrovalle, 20 settembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Tientela. ²Ci mancano. ³V. sonetto... ⁴Ci hai. ⁵Buco. ⁶Espressione che si usa quante volte s'incontrino in questo numero le persone che facciano alcuna cosa censurabile.

105. A Nnunziata

Eh sora Nunziatina, cuanno fussi
lescito a la dimanna, me voría
levà un dubbio, si mmai, nun zapería...¹
ciavessivo pijjati pe bbabbussi,²

oppuramente per ingresi, o russj,
o ppe ggregghi sbarcati da turchia;
che nnun ze conossessi, gioggia³ mia,
cual'è er tu' ggioco, e indove strisci e bbussi:

e nun ze sa ppe ttutti li cantoni,
da ponte-rotto⁴ a ppiazza-montanara,
che nnu li capi⁵ si nun zò ccojjoni?

Ma a mmé la bbajocchella⁶ me sta ccara:
e pe cquer fatto drento a li carzoni
nun ce vojjo chiamà la lavannara.

Morrovalle, 20 settembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Non saprei. ²Uccelletti semplici. ³Gioia. ⁴L'antico Ponte Palatino, presso lo sbocco della Cloaca massima, fatto e rifatto in più epoche, ed oggi esistente soltanto a metà. ⁵Scegli. ⁶Nome generico di «danari».

106. A Menica-Zozza¹

Oh ccròpite le cosce, ché peccristo
me fai rivommità co quelle vacche!²
Io sò avvezzo a vedé ffior de patacche³
a strufinasse⁴ pe bbuscacce er pisto.⁵

Fa' a modo mio, si ttu vvoi fà un acquisto
c'a mmoscimmàno⁶ te pò stà a le tacche:⁷
vatte a ffà ddà tra le nacche e le pacche⁸
da cuarache sguallerato⁹ de San Sisto.¹⁰

Chi antro vò affogasse in cuel'intrujo¹¹
d'ova ammarcite, de merluzzo e ppiscio,

che appesta de decemmre com'e llujjo?

Ma a me! 'gni vorta che ttu bbussi, io striscio,¹²
e un po' un po' che ciallumo de sciafrujjo,¹³
passo, nun m'arimovo, e vvado liscio.¹²

Morrovalle, 21 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Sozza. ² Macchie violacee, prodotte dall'uso del fuoco sulle cosce delle donne. ³ Vulve. ⁴ Strofinarsi, esibirsi con moine e carezze. ⁵ Per essere lavorate. ⁶ *Mosciame*, qui per «parti moscie, vizzate». ⁷ Starti a pari. ⁸ Ne' luoghi naturali. ⁹ Ernioso. ¹⁰ Ospizio de' vecchi. ¹¹ Guazzo, pantano. ¹² Translati tolti da' giuochi di carte; cioè: «non corrispondo al giuoco». ¹³ ...

107. Li penzieri libberi *

Sonajji, pennolini, ggiucarelli,
e ppesi, e ccontrapesi e ggenitali,
palle, cuggini, fratelli carnali,
janne,¹ minchioni, zebbedei, ggemmelli.

Fritto, ova, fave, fascioli, granelli,
ggnocchi, mmanole,² bruggne, mi'-stivali,
cordoni, zzeri, O, ccollaterali,
piggionanti, testicoli, e zzarelli.

Cusí in tutt'e cquattordici l'urioni,³
pe pparlà in gerico,⁴ inzinent'a glieri⁵
se sò cchiamati a Roma li *Cojjoni*.

Ma dd'oggi avanti, spesso e vvolentieri
li sentirete a dí ppuro *Cecconi*,
pe vvia de scerta mmerda de *Penzieri*.⁶

*Pel 1829 (ma scritto a Morrovalle, - De Peppe er tosto
(21 settembre 1831))*

* Imitazione del sonetto milanese del Porta: *Ricchezza del Vocabolario milanese*. ¹ Ghiande. ² Mandorle. ³ Rioni. ⁴ Gergo. ⁵ Ieri. ⁶ L'avvocato Luigi Cecconi ha pubblicato un libercolettaccio sotto il titolo di: *Pensieri liberi*.

108. Du' sonetti pe Lluscia

Er primo a llei

Ma ffa' la pasce tua: nun c'intennemo?
Te parlassi mó in lingua tramontana!
Fa' la tu' pace, dico, e ddiscurremo
cor core in mano, uperto, a la romana.

Attorno a un osso in troppi cani semo;
poi tu attanfi¹ 'n'arietta² de puttana:
dunque iggnuno³ da sé: cciaivedemo
li quinisci de st'antra settimana.

Ho vorzuto⁴ provà: sò stato tosto:⁵
ho abbozzato⁶ da pasqua bbefania⁷
inzino a la madon de mezz'agosto.

Ma 'ggni nodo viè ar pettine, Lluscia.

Mó ffa' li fatti tua, mettete⁸ ar posto,
dàjje er zordino:⁹ e cchi tte vô tte pía.¹⁰

Morrovalle, 22 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Puzzi. ² Alquanto. ³ Ognuno. ⁴ Voluto. ⁵ Saldo. ⁶ Pazientato. ⁷ Epifania. ⁸ Mettiti. ⁹ Dargli il *sordino*: quel sibilo con cui le meretrici chiamano avventori. ¹⁰ E chi ti vuol, ti piglia.

109. Du' sonetti pe Lluscia

Er siconno a Cremente

Me sento arifiatato! Infinarmente
oggi ho ffatto lo stacco der ceroto,¹
co ttutto che Lluscia, quell' accidente,
facci le sette peste,² e 'r terramoto.

Pozzi èsse ammazzataccio chi sse pente,
e sta' cquieto, che cquì nun ciariscoto:³
prima voría tajjamme er dumpennente⁴
e ffacce⁵ un *Pe Gge Re*⁶ come pe vvoto.

Già, è stata la Madonna de l'assunta
che ha vvorzuto accusí ddelibberamme
quanno ero ar priscipizzio in punta in punta.

Ma dd'oggimpoi si azzecco un'antra lappa⁷
medema che⁸ Lusia, me metto a ggamme;⁹
ché a sta vergna¹⁰ che cquì vvince chi scappa.

Morrovalle, 22 settembre 1831 - Der Medemo

¹ Il distacco. ² Faccia il gran romore. ³ Non ci soccombo. ⁴ Vocabolo tolto dal *Dum pendebat* dell'inno *Stabat Mater*. ⁵ Farci. ⁶ *P.G.R.* lettere che si veggono in tutte le tavolette votive, e significano: *Per Grazia Ricevuta*. ⁷ Donna scaltra. ⁸ Eguale a. ⁹ Fuggo. ¹⁰ Qui per intrigo pericoloso.

110. L'inappetenza de Nina

Eh sor dottore mia, che vvorà ddí
che mm'è sparita quell'anzianità¹
che 'na vorta sentivo in ner maggnà,
anzi nun pozzo ppiú addiligerí?²

Me s'è mmessa 'na bboccia³ propio cquì:
ggnisempre ho vojja d'arivommità;
e cquanno, co rrispetto, ho da cacà,
sento scerti dolori da morí.

Perché nun m'ordinate quer zocché⁴
che pijjò Ttuta quanno s'ammalò
pe sgranà⁵ ttroppi dolci der caffè?

Oppuramente un po' d'ascenzo,⁶ o un po'
de leggnno-santo: ché ar pijjà ppe mmé
io nun ciò⁷ ggnisun scrupolo, nun ciò.⁸

Morrovalle, 22 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Ansietà. ² Digerire. ³ Un peso, una grevazza, indicando lo stomaco. ⁴ Quel non so che. ⁵ Mangiare. ⁶ Assenzio. ⁷ Non ci ho... ⁸ Difficoltà.

111. La scolazzione

Hai la pulenta? Ebbè? ggnente de male:
eh a sta robba co tté mme sce la stiggno:¹
eppuro, quanno viè lo sbarzo,² intiggno,^{2a}
ciavessi d'aricurre a lo spedale.

Senti, và a nnome mio da lo speziale
de facciata³ ar canton de Torzanguiggno,⁴
e fàtte dà⁵ un po' d'acqua de grespiggno
stillata⁶ cor un pizzico de sale.

Tu ppjjela a ddiggiuno domatina
ammalappena che tte sei svejjato:
pijjela, e vederai che mmediscina!

Poi magna puro,⁷ e ddoppo avé mmaggnato
bbévete⁸ la tu' bbrava fujjettina,
abbasta⁹ che nun zii¹⁰ vino annacquato.

Morrovalle, 22 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ *Stignarsela con alcuno*, vale «vedersela, combattersela». ² *Sbalzo*: occasione propria. ^{2a} Da *intiggnere* (intingere), non da *intiggnà* (ostinarsi), altro verbo romanesco. ³ Incontro. ⁴ *Tor Sanguigna*: nome di una torre e della piazza in cui sorge. ⁵ Fatti dare. ⁶ Distillata. ⁷ Pure. ⁸ Beviti. ⁹ Purché. ¹⁰ Non sia.

112. La devozione der Divin' Amore

Dimenica de llà¹ Rinzo, Panzella,
io, Roscio e le tre fijje der tintore
vòrzimo² annà a fà un sciàlo³ in carrettella
a la madonna der divinamore.⁴

Che t'ho da dí, Sgrignappola? co cquella
solina⁵ llà che t'arrostiva er core,
eccheme aritornà la raganella,⁶
ecco arincappellasse⁷ er rifreddore.

Credime, cocca mia,⁸ ma dda cristiano
ce direbbe aresie: ch'è 'na miseria
d'avé a stà sempre co ppilucce in mano.

Mó er zemplicista me dà 'na materia
appiccicosa: e un medico brugnano⁹
lo sscioppo de radica d'arteria.¹⁰

Morrovalle, 22 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ La domenica antecedente all'ultima. ² Volemmo. ³ *Scialare* vale «sfogarsi in ricreazione». ⁴ Chiesolina campestre dove in un giorno del mese di... sono i fedeli condotti dalla divozione a bagordo. ⁵ Sole ardente e non riparato. ⁶ Il rauco del catarro. ⁷ Rinforzarsi. ⁸ Mia ben amata. ⁹ Browniano. ¹⁰ Altea.

113. Le spacconerie ¹

'Gni sordo-nato dice che ssei l'asso, ²
e vvòrti ³ l'ammazzati co la pala!
Prz, ⁴ te fischieno, Marco: tiette bbasso:
c'ereno certi frati de la Scala. ⁵

Te vedo, Marco mia, troppo smargiasso, ⁶
e ccuarchiduna de le tue se sala. ⁷
Lassa de spacconà, nun fà er gradasso,
e aricordete er fin dé la scecala. ⁸

A ssentí a tté fai sempre Roma e ttoma: ⁹
e poi ch'edè? viè spesso e vvolentieri
chi tt'arizzolla ¹⁰ e tte ne dà 'na soma.

Ognomo hanno d'avé li su' mestieri:
chi ffa er boia, chi er re, chi scopa Roma:
sei bbraghieraro tu? ffà li bbraghieri.

Morrovalle, 21 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ «Millanterie»: come *spacconà* sta per «millantare». ² *Asse*: principal carta a vari giuochi. ³ Rivolgi. ⁴ Il suono del peto. ⁵ Parte di ciò che si suol dire e cantare a chi millanta, cioè: *C'erano certi frati della Scala che dicevano cala cala*. - Il Convento della Scala è in Trastevere, abitato dai Teresiani. ⁶ *Smargiasso, smargiassata, smargiassare*, tutti vocaboli sinonimi di «spaccone», ecc. Se non che lo *smargiasso* è «un millantatore che al romore delle parole unisce certa importanza di mimica». ⁷ Si sala onde fermare la corruzione. ⁸ A' ciarlioni si ricorda il fine della cicala, che canta canta e poi crepa. ⁹ Mari e monti. ¹⁰ Ti dà busse.

114. A la Torfetana ^{1a}

Te penzeressi ¹ mó, gguercia pandorfa, ²
befana nera, crapa ³ mocciolosa,
faccia da bbiribbisse stommicosa,
fijjaccia de Coviello e dde Margorfa, ⁴

d'esse vienuta a Rroma da la Torfa
pe ffà l'impimpinata ⁵ e la prezziosa?
Eh bbella fijja, sete voi la sposa? ⁶
Ditesce un po', se bbatte cqui la sorfa? ⁷

Ciovetta mia, va' a ccaccia de franguelli,
ché ss'io sciò, ggrazziaddio, tanta de nerchia, ⁸
quella tua nun è ggabbia pe st'uscelli.

Scortica, bbrutta arpia, chi tt'incuperchia,
ma pprima de dà a tté li mi' piselli ⁹
pozzino addiventà ttanta sciscerchia.

Morrovalle, 23 settembre 1831 - De Peppe er tosto

^{1a} Del paese della Tolfa. ¹ Ti penseresti. ² *Pandorfa*: nome che si dà per beffe alle donne alquanto passate e goffone. ³ *Capra*: motto ingiurioso. ⁴ Personaggi di scena. ⁵ L'azzimata. ⁶ Frase di scherno. ⁷ Espressione di senso laido. ⁸ V. Sonetto... ⁹ Denari.

115. Er partito bbono

E crederessi tu Sartalaquajja
a stelocanna¹ come vò Felisce?
Tratanto l'arimistica,² e ffa e ddisce,³
che ccarza e vveste, magna e bbeve, e scuaija.⁴

Lui strilla gnao,⁵ lui dorce la fusajja,⁶
venne er regolo,⁷ bbono pe l'alisce;
raschia li muri, allustra la vernisce,
va a ppesà er fieno e a ccarreggià la pajja.

Uno che nun avessi arte né pparte,⁸
pò appetattelo⁹ un'antra, nò Artomira,¹⁰
che nun viè ffinta a rrivortà le carte.

Dice er proverbio che chi ammira attira;¹¹
e un omo, fijja, che ssa ffà ttant'arte,
pò avé in culo ggirone e cchi lo ggira.¹²

Morrovalle, 25 settembre 1831 - D'er medemo

¹ *L'est-locanda* è un cartello scritto anche oggidi in carattere gotico, che si appone alle porte delle case da appigionarsi. Qui è metafora di «vacuità di borsa; povertà». ² Procaccia con industria. ³ E *tanto* fa e dice, ecc. ⁴ Spende senza economia. ⁵ Grido de' venditori di carne di carogne pe' gatti. ⁶ Grido di venditori de' lupini. ⁷ Nome romano di un'erba che condisce bene le *alici* salate. ⁸ Non sapesse e non possedesse. ⁹ *Appettare*: porre in avanti con audacia. ¹⁰ Altomira. ¹¹ *Chi mira, tira*. Metafora presa dalla venatoria. ¹² Checchessia e chicchessia.

116. Li culi

Hai visto er mappamonno de l'ostessa?
Búggerela, pezzio!,¹ che vviscinato!
Si cquella se fa mmonica, sagrato,
zompa de posta² a ddiventà bbadessa!

Tentela, Cristo!: e, servo de pilato,
si nun m'inchiricozzo³ pe ddí mmessa
e cconfessà sta madre bbattifessa,
pozzi trovà 'ggni bbuscio siggillato.

Ma chi ssà cche vvertecchio⁴ s'aridusce,
si ppoi sce levi quarche imbroyjo attorno?
Nun è ttutt'oro quello c'arilusce.

Ne so⁵ ttant'antra, che, all'arzà, bbon giorno!:⁶
ma in cammio scianno poi scime de bbusce,
da fà ccrepà pe l'invidiaccia un forno.

Morrovalle, 25 settembre 1831 - D'er medemo

¹ Per zio, in cambio di *per Dio*. ² Di slancio. ³ Se non mi fo la chierica. ⁴ L'anello del fuso. ⁵ Ne conosce. ⁶ Tutto è scomparso.

117. Er carcio-farzo¹

Rosa, nun te fidà de tu' cuggnata:
quella ha ddu' facce e nun te viè ssincera.
Dimannelo cqui ggiú a la rigattiera
si ccome t'arivorta la frittata.

Stacce a la lerta,² Rosa: io t'ho avvisata.
A la grazzia..., bbon giorno..., bbona sera...;
e ttocca la viola:³ ché a la scera
je se smiccia la quajja arisonata.⁴

Sibbè cche⁵ (a ssentí a llei) tiè er core in bocca,
fa ddu' parte in commedia la busciarda,
e vò ddí *ccacca* si tte disce *cocca*.⁶

Quando tu pparli, a cchi ttira la farda,
a chi ttocca er piedino: e intanto, ggnocca,⁷
tu la crompti pe alisce, e cquella è ssarda.

Morrovalle, 25 settembre 1831 - D'er medemo

¹ Tradimento. ² All'erta. ³ E basta così; e va' pe' tuoi fatti. ⁴ Lei si conosce l'idea di furba, di maligna. ⁵ Sebbene, benché. ⁶ Cuor mio. ⁷ Semplice che sei.

118. La carestia

Donne mie care, bbuggiaravve a tutte,
ma cc'è troppa miseria de cudrini:
e si a ttenevve drento a li confini
nun ciarimedia Iddio, ve vedo bbrutte.

Oggigiorno sti poveri paini¹
tiengheno le saccocce accusí asciutte,
che chi aggratis nun pijja er gammautte,
la pò ddà ppe ttrippetta a li gattini.

Oggigiorno a sta Roma bbenedetta
lo spaccio der Merluzzo è aruvinato,
e nun ze pò ppiú ffà ttanto-a-la-fetta.

Ma ppe vvoi sole er caso è ddisperato;
ché ll'ommini si stanno a la stecchetta
ponno fà ccinque sbirri e un carcerato.²

Morrovalle, 26 settembre 1831 - D'er medemo

¹ Zerbini. ² Manustuprarsi.

119. Er tisichello

Semo a li confitemini:¹ sò stracco:
me sento tutto ssciapinato² er petto:
e si cqua nun famò arto³ a sto ggiuchetto,
se finisce a Sa' Stefino der Cacco.

Sta frega⁴ de turacci che tte metto,
tu li pijji pe pprese de tabbacco:
ce vò sempre la ggionta e 'r zoprattacco,
come si er cazzo mio fussi de ggetto.⁵

Oggi ch'è festa pò serrà nnegozzio,
ché lo sa ggni cristiano che la festa

nun è ppe llavorà, mma ppe stà in ozzio.

Manc'oggi? ebbè dduncue àrzete la vesta:
succhia ch'è ddorce. Ma nun zo' Mammozzio,
si nun t'attacco un schizzettin de pesta.

Morrovalle, 26 settembre 1831 - Der medemo

¹ Siamo agli estremi. ² Malconcio. ³ *Fare alto*: arrestarsi. ⁴ Moltitudine. ⁵ Di metallo fuso.

120. Li protesti¹ de le cause spallate

Hai la coda de pajja,² Titta mia:³
te bbutti avanti pe nnun cascà arreto.
Quando entrassi alla vigna in ner canneto,
nun me lo poi negà, cc'era Maria.

Ahà, lo vedi, porco bbú-e-vvia?⁴
Nun t'attaccà a San Pietro,⁵ statte quieto:
er giurà è da bbriccone: ggìa a Ccorneto
o cce sto o cciò d'annà pe cquell'arpia.

Che cià cche ffà la storia de Lionferne^{5a}
co le fufigne⁶ tue? fussi gabbiana!
Ste lucciche vôi damme pe llenterne?⁷

Bè, và a dí l'istorielle a la tu' nana.
Và, ppassavia, ché nun te pozzo sscerne;⁸
e ssi tte la do ppiú ddimme puttana.

Morrovalle, 26 settembre 1831 - D'er medemo

¹ Pretesti. ² *Chi ha la paglia, sempre teme non gli si abbruci*: proverbio che dimostra il fare di chi sentendosi in fraude, si scopre col troppo studio di difendersi. ³ Giovambattista mio. Il pronome segue per analogia l'ultima lettera del nome. ⁴ Cioè *Porco bu...* e quel che resta. ⁵ Non ispergiurare. ^{5a} Oloferne. ⁶ Trappole, contrabbandi. ⁷ Lucciole per lanterne. ⁸ Non posso soffrirti. Modo venuto dal napoletano.

121. La lettera de la Commare

Cara Commare. Piazza Montanara,^{1a}
oggi li disciannove der currente.
Ve manno a scrive che sta facciamara
de vostra fijja vò pijjà¹ un pezzente.

Poi ve faccio sapé che la taccara
morse, in zalute nostra, d'accidente:
e l'arisposta sò a pregavve cara -
mente a dàlla alla torre² der presente.

Un passo addietro.³ Cquà la capicciola
curre auffa,⁴ mannandove un zaluto
pe pparte d'Antognuccio e Lusciola.

Me scordavo de divve, si ha ppiovuto
che sta lettera nun pò passà la mola,
come, piascenno a Dio, ve dirà el muto.

Titta nun ha possuto;

e con un caro abbraccio resto cquane
vostra Commare Prascita Dercane.⁵

A l'obbrigate mane
de la Signiora Carmina Bberprato,
Roccacannuccia, in casa der curato.

Morrovalle, 26 settembre 1831 - Der medemo

^{1a} In Piazza Montanara, presso l'antico Teatro di Marcello, siedono alcuni scrivani o segretari in servizio de' villani dello Stato, che ivi si radunano, particolarmente le feste, per aspettare occasioni di vendere la loro opera pe' lavori delle campagne romane; questi segretari hanno certa tassa per le varie lunghezze di lettere, le più preziose delle quali sono le dipinte a cuori trafitti, sanguinolenti e infiammati. ¹ Sposare. ² Al latore. ³ Frase usata spessissimo dagli indòtti, i quali nel discorso hanno obliata qualche circostanza. ⁴ La bavella va a vil prezzo. Sull'*auffa*, a ufo, vedi il sonetto... ⁵ Placida del cane.

122. La guittaria¹

Sonetti 2

1° – *Cacaritto a Cacastuppini*

Guitto¹ scannato,² e cché!, nun te conoschi
d'ésse ar zecco,³ a la fetta⁴ e a la verdacchia?⁵
Stai terra-terra come la porcaccia,⁶
abbiti a Ardia⁷ in casa Miseroschi.

Ha spiovuto,⁸ sor dommine, la pacchia⁹
d'annà in birba,¹⁰ burlà, e gguardacce loschi.¹¹
Mo arrubbi er manichetto a Ppuggnatoschi,¹²
magni a bbracchetto,¹³ e bbatti la pedacchia.¹⁴

De notte all'osteria de la stelletta,¹⁵
de ggiorno ar Zole;¹⁶ e cquer vinuccio chiaro¹⁷
che bbevi, viè a stà un cazzo¹⁸ a la fujjetta.

Mostri 'na chiappa, un gommito e un ginocchio;
e chi tte vò, fa ccapo all'ammidaro
a li gregghi,¹⁹ a l'inzegna der pidocchio.²⁰

Morrovalle, 26 settembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Miseria, miserabile. ² Senza danari. ³ Essere in secco. ⁴ *Essere alla fetta*: vivere assegnato per povertà. ⁵ Essere *al verde*, rovinato. ⁶ Erba *porcellana*. ⁷ *Ardea*, antica città del Lazio. *Essere ad Ardea*: ardere. ⁸ È finito. ⁹ Il comodo. ¹⁰ Andare in tresca o in cocchio. ¹¹ Guardarci bieco. ¹² Manico e pugno; qui si parla di onanismo. Poniatovski dicevasi in Roma Pugnatoschi. ¹³ *Mangiare a bracchetto, a braccio*: cibarsi magramente e senza neppure apparecchiare la mensa. ¹⁴ *Pedacchia*: via di Roma. *Batter la pedacchia*: andare a piedi. ¹⁵ *Dormire alla bella stella*, vale «allo scoperto». ¹⁶ Altra osteria di Roma. Metafora consimile. ¹⁷ Acqua. ¹⁸ Non costa nulla alla foglietta. ¹⁹ *Essere all'amido, all'amidaro*: essere fallito. Presso la chiesa di S. Anastasio dei Greci era un mercante di amido. ²⁰ *Pidocchio*: si prende per simbolo della miseria.

123. La guittaria

2° (*co la coda*)

Risposta de Cacastuppini a Cacaritto

Sò un pò spiantato: ebbè? nnun me vergogno
de dillo a ttutto er monno a uno a uno.
Mejjo pe mmé: cussì nun ho bbisogno

d'imprestà ddiesci pavoli a ggnisuno.

Nun te crede però;¹ ché cce sbologno:²
sò conosce er Panbianco^{2a} dar panbruno:
e nnun m'intraviè³ mmai, manco in inzogno,
d'annà a la cuccia a stommico a ddiggiuno.

E vvoi che ffate l'ammazzato⁴ ar banco
de Panza er friggitore a Ttiritone,⁵
conoscete er panbruno dar Panbianco?^{2a}

V'annerebbe⁶ un boccon de colazione?
Ve rode er trentadua?⁷ Ve sfiata er fianco?⁷
Le bbudelle ve vanno in priscissione?

Sete voi che a ppiggione
tienete lassú a Ttermini er palazzo⁸
dove s'appoggia⁹ e nun ze spenne un cazzo?

Quer landào¹⁰ pavonazzo,
è robba crompa¹¹ in ghetto, oppuramente¹²
scarti de Bonsignor Viscereggente?¹³

Un accicì ccor dente,¹⁴
sor ricacchio¹⁵ de fijjo de puttana,
lo mettete ar cammino a la bbefana?¹⁶

Quella porca mammana
v'avessi ssciorto subito er bellicolo,
camperessivo mó ssenza pericolo

d'avé l'abbiffa ar vicolo
de li tozzi,¹⁷ e d'annà, ppe piú ccordojo,
a sbatte er borzellino in Campidojo.¹⁸

Co ssale, asceto e ojjo,
fatevi un'inzalata de cazzocchi,¹⁹
che vve ponno costà ppochi bbajocchi.

Sò rradiche pell'occhi²⁰
che cor un po' de frèghete²¹ suffritto
fanno abbozzà²² er cristiano²³ e stasse²⁴ zitto.

Dico, eh sor Cacaritto,
si vve bbattessi mai la bbainetta,
volete che vve manni una sarvietta?²⁵

La povera Ciovetta,
quanno annerete poi da monzignore,²⁶
v'ariccommanna de cacavve er core.

Morrovalle, 27settembre 1831 - De Peppe er tosto medemo

¹ Non credere però, non prendere abbaglio. ² Ci vedo. ^{2a} *Panbianco*: uomo stolido. ³ Non mi accade. ⁴ *Far l'ammazzato*: patire desiderio innanzi a qualche cosa. ⁵ Tritone. Fontana in Piazza Barberini. ⁶ *V'appetirebbe*. ⁷ Avete fame? ⁸ Istituto di carità alle Terme Diocleziane. ⁹ *Appoggiare*, in senso neutro: «darsi a spese altrui». ¹⁰ Vestito. ¹¹ Comperata. ¹² O pure. ¹³ Vicegerente. ¹⁴ Un accidente. ¹⁵ Germoglio. ¹⁶ Si usa esporre al camino della casa i denti che cadono a' bambini onde la Befana vi sostituisca qualche moneta. ¹⁷ Gola. ¹⁸ In Campidoglio sono le carceri dei debitori, i quali dalle inferriate sporgono alcune borsette all'estremità di una canna, per avere elemosina da chi passa. ¹⁹ Ironia di *mazzocchi*. *Un cazzo* vuol dir «nulla». ²⁰ Dicesi che il nulla è buono per gli occhi. ²¹ Alteramento malizioso del vocabolo *fegato*. ²² Cagliari. ²³ L'uomo. ²⁴ Starsi. ²⁵ Equivoco romanesco di

saetta.²⁶ Sinonimo ironico di *cesso*.

124. Er tempo bbono

Dimani, s'er Zignnore sce dà vvita,
vederemo spuntà la Cannelora.¹
Sora neve, sta bbuggera è ffinita,
c'oramai de l'inverno semo fora.²

Armanco sce potemo arzà a bbon'ora,
pe annà a bbeve cuer goccio d'acquavita.
E ppoi viè Mmarzo, e se pò stà de fora
a ffà ddu' passatelle³ e una partita.

St'anno che mme s'è rrotto er farajolo,
m'è vvienuta 'na frega⁴ de ggeloni
e pe ttre mmesi un catarruccio solo.

Ecco l'affetti⁵ de serví ppadroni
che ccommatteno er cescio cor fasciolo,⁶
sibbè, a sentilli,⁷ sò ricchepulloni.⁸

*In legno, da Morrovalle a Tolentino: - D'er medemo
28 settembre 1831*

¹ La Candelaiia. ² Dicesi in Roma: *Quando vien la Candelora, dall'inverno siamo fuora*; lo che con altri due mesi di giunta si verifica sempre. ³ Specie di giuoco, che consiste nel ber vino: vino che sì e chi no, con certe leggi. ⁴ Una gran quantità. ⁵ Effetti. ⁶ *Combattere il cecio col fagiuolo*: essere di assai magre fortune. ⁷ Sentirli. ⁸ *Ricchi Epuloni*: frase tolta dal Vangelo.

125. Er decane e er chirico

Te pare un cazzo a ssapé ffà er decane?
E io te dico che cce vô ppiú ccosa
a ffà st'arte indiffiscile e ggelosa,
che a sserví mmesse e a ffà ssonà ccampane.

Tu cquando hai contentato ste puttane
de le moniche tue, vatte a rriposa;
ma ppe nnoi sce vô ttesta talentosa
pe rregge in zala e ppe nun perde er pane.

Distribbuí er zervizzio a la famijja,
tiené er registro de visite e gguardia,
barcamenà la madre co la fijja,

passà imbassciate, arregge er cannejjere,
fà er tonto, spartí mmance, fasse d'Ardia,
e mmorí in zanta pasce cor braghiera.

*In legno, da Morrovalle a Tolentino: - Der medemo
28 settembre 1831*

126. Quarto, alloggià li pellegrini

Ahú, bbocchin de mèle, occhi de foco,
faccia de perzicuccia de Scandrija!¹

Faessi in nner tu' letto un po' dde loco
a sto povero fijjo de famijja?

Nun te ne pentirai, perch'io sò ccoco,
e in ner tigàme assaggerai 'na trijja
scojjonata² pe tté, ggrossa e vvermijja,
che in de la panza te farà un ber gioco.

Mòvete a ccompassione d'un ragazzo
iggnud'e ccrudo,³ senza casa e tretto,
tu che mmetti li cònzoli in palazzo.

Se raccapezza in zomma sto buscetto,
già che mmó è nnotte, e cqui nun vedo un cazzo⁴
che t'impedischi d'arifajje er letto?

A Valcimara, 28 settembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ *Scandriglia* è un paese della Sabina rinomata per grosse e saporose pesche, dette a Roma *pèziche*. ² Formazione maliziosa di un vocabolo equivoco, la cui perifrasi sarebbe *nata di scoglio* o *sopra di scoglio*. ³ Così dicesi di chi non ha attorno che cenciolini. ⁴ Equivoco di *nulla*.

127. Er zervitore in zala

«Chi è?» «Amici». «Favorischi puro:¹
Entri drento, lustrissimo». «Addio, Tacchia».
«Oh ggente! sto paino² c'aricacchia,³
lui mette er chiodo, e la padrona er muro.⁴

Er povero sor Conte st'osso duro
nun vorrebbe iggnottillo,⁵ ma ss'abbacchia.⁶
Già cc'ha arzato le penne de cornacchia,
nun vò ffà rride er monno, io me figuro.

Pe mmé nnun parlo mai, perch'ho pprudenza:
che ssi vvolessi dí, cce n'ho, Mmadonna!,
d'empinne un cassabanco⁷ e 'na credenza.

Bbasta, l'amico ch'è mo entrato, affonna;⁸
lui⁹ abbozza;¹⁰ ma llei ch'è dde cuscenza,
a uno la fa cquadra e all'antro tonna».¹¹

A Valcimara, 28 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Pure. ² Zerbino. ³ *Ricacchiare* vale «risbocciare, ricomparire dopo essersi alquanto dilungato». ⁴ Metafora indicante intrigo carnale. ⁵ Inghiottirlo. ⁶ Si accomoda, cede, abbassa l'umore. ⁷ Panca ove si assidono i servi nelle sale. ⁸ Dà dentro. ⁹ *Lui*, assolutamente nella bocca de' servi, vale sempre «il padrone», come in quella delle mogli significa «mio marito». ¹⁰ Questo verbo corrisponde perfettamente al senso dell'*endurer* dei francesi. ¹¹ *Farla tonda*, cioè «farla pulita», inganna entrambi.

128. È tardi¹

Ma che te vôi sònà, si nun zeì bbona
manco a mmaneggià er pifero a la muta?!
Ma che te vôi ggiucà, mmó cche pportrona
nun zai bbatte né ffà la ribbattuta?!²

Ma che tte vôi succhià, Ciucciamellona,³
si nun risputi mai quanno che sputa?!
Ma che tte vôi sperà?! Nun zai, cojjona,
che nun l'ajjuta Iddio chi nun s'ajjuta?

Datte l'anima in pace; e li pelacci
che nun ponno vedé piú mmarachelle,⁴
sarvali pe rrippezzi de setacci.⁵

E si pporta-leone⁶ nun t'arrubba,
un tammurraro⁷ te vò ffà la pelle,
pe rrimette li fonni a 'na catubba.⁸

*In legno, da Valcimara al ponte della trave.
D'er medemo - 28 settembre 1831*

¹ Tutto questo sonetto è una continua serie di modi proverbiali, metafore ed equivoci relativi al giuoco de' sessi. ² Translati dal giuoco del pallone. ³ Baccellona. ⁴ Contrabbandi. ⁵ Stacci. ⁶ Becchieri di carogne destinate a pasto di gatti. ⁷ Tamburaio. ⁸ Grancassa della banda militare.

129. Er purgante

Cuanno cuela bbon'anima d'Annotta
ebbe l'urtima frebbe e stiede male,
pe avé ll'ojo de rìggini¹ che sbotta²
vorzi curre da mé dda lo spezziale.

E cco la cosa³ ch'er Cumpar Natale
m'ha ttienuto a bbattesimo Carlotta,
acquàsi ne cacciò mmezzo-bbucale,
e mme lo vorze dà ffresco de grotta.

Ma cch'edè e cche nun è,⁴ du' ora doppo
lei sentí ggran dolori a le bbudella,
e scaricò tamanto de malloppo.⁵

E ppoi da mmerda in merda, poverella,
bbisogna dí che ll'ojo fussi troppo,
morze, salute a nnoi, de cacarella.⁶

*In legno da Valcimara al ponte della trave:
De Peppe er tosto - 28 settembre 1831*

¹ Olio di ricino. ² Scarica. ³ Pel motivo. ⁴ Espressione di sorpresa per cosa imprevista. ⁵ Massa di materie. ⁶ Caciaiuola.

130. Un mistero spiegato

Ce sò a sto monno scerte teste matte
de cristianacci che nun hanno fede,
che vonno attastà tutto e ttutto véde:¹
ddi' Ssantomassi inzomma e ppappefatte.

Ste testacce che ar muro le pòi sbatte
prima peccristo che le vedi scède,²
c'averemo da entrà nun zanno créde³

tutti drento a la Val-de-Ggiosaffatte.

Ma io che ho ffede e cche nun zò ccojjone
je fo vvedé ch'entrà ttutti sce ponno,
portannoje a ccapí sto paragone.

Ch'io cqui ddereto in cuer buschetto tonno
ciò ssito d'alloggià ttante perzone
cuante n'ha rette e ne pò arregge er monno.

*In legno da Valcimara al ponte della trave,
De Pepp'er tosto - 28 settembre 1831*

Imitazione del sonetto in dialetto milanese del Porta: *Gh'è al mond di cristian tant'ostinaa*, ecc. ¹ Vedere. ² Cedere. ³ Credere.

131. Lo scarpinello vojioso de fà

Starebbe ccqui dde casa una largazza,¹
che jje dicheno Ciscia Scola-nerbi?
Ebbè, io sò lo scarpinel de piazza,
mastro Grespino de-li-culi-ascervi,²

che jj'ho da mette un paro de spunterbi³
a 'na su' sciavattella⁴ pavonazza;
e doppo je dirò cquattro proverbi,
s'in ner lavore mio nun me strapazza.

Presempio: Omo incazzito⁵ è un merlo ar vischio.
La donna è un cacciator de schiopperete⁶
che vva a ccaccia cojjoni senza fischio.

Pelo de sorca, gola de crastato,⁷
ugna de gatto,⁸ e cchirica de prete,
quanno pisceno a letto, hanno sudato.⁹

Fuligno, 29 settembre 1831 - Der medemo

¹ Storpimento maligno di *ragazza*. ² Era in roma un sodomista (abate), così detto dal piacergli le primizie. ³ Rattoppamenti di pelle alle scarpe usate: qui è anfibologia. ⁴ Ciabattella, ecc. ⁵ Infoiato, preso da una donna. ⁶ *Schioppa* e *rete* son riunite onde produrre una parola ingiuriosa. ⁷ Castrato: musico. ⁸ Ladro. ⁹ Hanno sempre la scusa del fatto.

132. Er poscritto^{1a}

Quela bbona limosina¹ d'Irena
m'ha mmesso a tterra m'ha, mm'ha arruvinato.
Quanno a mmarena, quanno a ppranzo e a ccena,
le pennazze dell'occhi m'ha maggnato.

E ggìa che mm'è arimasto er core e 'r fiato,
(sia bbenedetta Maria grazzia prena)
pe nnun dormí la notte a la serena
me toccherà ingaggiamme pe ssordato.

Tra ccarne e ccorne, e ttra ttant'antri guai,
me sce mancava adesso er tiritosto²

der *chivvalà* cche nun l'ho ddato mai.

Abbasta, si mme vôi,³ passa dar posto
de Scimarra,⁴ e llí ssú mme vederai
co la cuccarda der mezz'ovo tosto.⁵

In legno, da Fuligno alle Vene - De Peppe er tosto
29 settembre 1831

^{1a} Coscritto. ¹ Quel cattivo soggetto. ² La giunta. ³ Se mi vuoi. ⁴ Caserma del Palazzo Cimarra. ⁵ Coccarda pontificia, mezza bianca e mezza gialla che pe' suoi colori e la disposizione di essi imita la sezione di un uovo lessato, perpendicolarmente all'asse maggiore.

133. Che core!

Scannello, er mascellaro c'ha bbottega
su l'imboccà ddell'arco de pantani,
nun basta che ssu' mojje nu la frega,
la vò ppuro trattà ccome li cani.

Li mejjo nomi sò pputtana e strega:
la pista a manriverzi e a ssoprammani:
e arriva a la bbarbària che la lega
peggio d'un Cristo in man de luterani.

E ddoppo dà de guanto ar torciorecchio
e jje ne conta senza vede indove
quante ne pò pportà 'n'asino vecchio.

E ttratanto er governo nun ze move,
e llassa fà che cco sto bbello specchio
naschino sempre bbuggiate nove.

In legno. Dalle Vene a Spoleto - Der medemo
29 settembre 1831

134. Er cornuto

Ch'edè, sor testicciola de crapetto?
Da sí cche¹ vvostra mojje annò a Ssan Rocco,²
avete arzato un'aria de scirocco
e un muso duro da serciate³ in petto!

Parlo co vvoi, eh sor cacazibbetto:⁴
volet'esse chiamato cor batocco?
Co ttutto che⁵ ssapemo de lo stocco
che ttienete agguattato in ner corpetto.

Sor pioviccia⁶ mia, qui nun ce piove:
potressivo cavavve la frittella:⁷
tanto avete la testa in Dio sa ddove.

Ma lo sapemo che ttienete quella
drento a la torre de Capo-de-bbove
coll'antra de Sciscilia Minestrella.⁸

A Strettura la sera de' 29 settembre 1831
De Peppe er tosto

¹Da quando. ²Ospedale per le donne che vogliono partorire segretamente. ³Selciate. ⁴Presso i Romaneschi significa *uomicciattolo di niun conto, o ragazzaccio*. ⁵Benché. ⁶Nome di scherno. ⁷La berretta. ⁸Il sepolcro di Cecilla Metella sulla via Appia è chiamato Capo-di-bove per motivo de' crani bovini che vi sono scolpiti d'attorno.

135. Nozze e bbattesimo

Sò cquattro mesi sette giorni e un'ora,
si ¹ tt'aricordi, che pijjassi ² moije;
e già a cquesta je vienghenò le dojje
e un mammocetto vò pissiallo fora?!

Cancheri che ppanzetta fijjatora!
Si ssempre de sto passo je se sciojje,
te sfica tanti fijji quante fojje
ponno bbuttà le scerque ³ a Ssantafiora. ⁴

Beato te cche vedi a sti paesi
certi accidenti novi de natura
che nun ponno vedé mmanco l'Ingresi!

Uà: ⁵ cch'è stato?! Nun avé ppaura.
Un'ora sette ggiorni e cquattro mesi
sò passati, e vviè fora la cratura.

A Strettura, la sera de' 29 settembre 1831
De Peppe er tosto

¹Se. ²Pigliasti. ³Querce. ⁴Tenimento. ⁵Il grido de' bambini.

136. La stiticheria *

Rosa der froscio ¹ sò 'na bbagattella
de sei ggiorni e ssei notte che nun caca.
Io je l'ho ddetto: «Pijja la triaca». ²
M'hai dato retta tu? Bbe', accusí cquella.

Ma un giorno o ll'antro l'hai da véde bbella
quanno da oro se farà ³ ttommaca. ⁴
Allora quer zor corna-de-lumaca
der marito je soffi a la bbarella.

Io lo vedde iersera a Ssant'Ustacchio
che stava sbattajjanno der piú e 'r meno
sur un ciorcello ⁵ e sur un mezz'abbacchio.

Je fescè: ⁶ «Eh, dico, o de pajja o de fieno,
sibbè cche Rrosa nun pò pprenne un cacchio, ⁷
voi er budello lo volete pieno».

Ivi, etc. D'er medemo

A Strettura, la sera de' 29 settembre 1831

* Stitichezza. ¹ Tedesco. ² Teriaca. ³ Diverrà. ⁴ Tombacco. ⁵ Fascio di viscere di bestie minute. ⁶ Gli dissi. ⁷ Nulla.

137. La risipila¹

Ho vvorzuto dà un zompo cquì ar Bisscione²
pe vvède come stava Cudicuggno,
che se tiè 'na risipila da ggiuggno
pe pportà lo stennardo in priscissione.

Poveraccio! fa pproprio compassione.
Pare c'ar naso ciàbbi avuto un puggno.
L'occhi nun je se vedeno, e cor gruggno
somijja tutto-quanto a un mascherone.

Beve er tremor de tartero in bevanna;
e 'ggni ggiorno je fanno un lavativo
d'acqua de fonghi, capomilla e mmana.

Uhm!, pe mmé, buggiarallo; ma si arrivo
a vedello guarito, lo condanna
er brodo de marvone e ssemprevivo.

Ivi, etc. D'er medemo

A Strettura, la sera de' 29 settembre 1831

¹ La resipella. ² Piazza o via del Biscione.

138. Un'immriacatura sopr'all'antra

Voi sapé cche ccos'è cche jje dà in testa
ar fijjo de la mojje de Pascuale?
Vôì sentí cche ccos'è cche jje fà mmale?
Sta cosa sola: er zugo de l'agresta.¹

Sii vino bbono, o mmezza-tacca,² o ppesta,
nun ze n'esce mai meno d'un bucale.
Je fa er vin de Ripetta,³ er padronale⁴...
bbasta je monti a ingalluzzí la cresta.

Er zu' padrone jerassera aggnede
a mmétteje su in mano un cornacopio,
perch'era notte e cce voleva vede.

Nun ze lo fesce cascà ggiú? cché proprio
era arrivato,⁵ e ss'addormiva in piede
come avessi maggnato er Grano d'opio.⁶

*In legno da Strettura a Terni, De Peppe er tosto
30 settembre 1831*

¹ Il vino. ² Di mezzana qualità. ³ Il porto minore del Tevere, dove viene un cattivo vino di Sabina. ⁴ Vino de' magazzini padronali. ⁵ Ubbriaco perfetto. ⁶ Errore derivato in alcuno della plebe dall'udire ordinarsi *grani di oppio*.

139. Le bbevanne pe llui

E ppe cquer panza gonfia de spedale,
pe cquer mulo futtuto, eh sora Nanna,
ve sciannate a spregà sto fior de manna?
Fidateve de me, voi fate male.

Che vvino furistiero e vin nostrale!:
dateje da ingozzà bbrodo de jjanna: ¹
dateje vin de fregna che lo scanna
a sto gruggno de vesta d'urinale.

Cosa bbeveva cuanno da ragazzo
scardazzava la lana a sammicchele? ²
Acqua de pozzo e vvino de melazzo. ³

Pe mmé ddirebbe ⁴ un zuccherino, un mele
cuanno se dassi a sto faccia de cazzo,
come a nnostro Signore, asceto e ffele.

Ivi 30 settembre 1831 - D'er medemo

¹Ghianda. ²Discolato da ragazzi. ³Così è chiamata una mela selvatica, sempre aspra ed acerba. Quindi «vino acre». ⁴In quanto a me, direi.

140. A chi soscera e a chi nnora ¹

Pe llui vin de castelli, ² e ppe mme asceto:
duncue a llui tutta porpa, e a me tutt'osso:
lui sempre a ggalla, io sempre in fonno ar fosso:
bella ggiustizia porca da macchieto! ³

M'ho da fà mmette un po' de mane addosso,
ficcammelo a su' commido dereto;
e ppoi puro in catorbia, ⁴ e stamme quieto:
cose, peddío, da diventacce rosso! ⁵

Lui ha d'aringrazzià ddio bbenedetto
ch'io sò cristiano, e nun ho ccore cquane ⁶
de fà mmale nemmanco a un uscelletto.

M'abbasteria c'a sto fijjol d'un cane
l'accoppiassi un ber furmine in guazzetto:
accusí cce pò intigne un po' de pane.

*In legno, da Strettura a Terni, De Peppe er tosto
30 settembre 1831*

¹Chi preferito, chi posposto. ²Il vino de' castelli, cioè de' paesi circonvicini a Roma, qui è stimato il migliore.
³Da macchia, da ladri. ⁴Carcere. ⁵Rosso di furore. ⁶Qua, in petto.

141. La Compagnia de li servitori ¹

Saette puro a st'antra gargottara:
m'intenno de Sant'Anna in borgo-Pio.
Pare che ttutto, cuanno sce sò io,
s'abbi da sfotte ² e dda finí in cagnara.

S'aveva da cromptà du' par de para

de lampanari e mmazze da un giudio:
ogni fratello vorze³ fà una tara,
e ssore mazze e llampanari addio.

L'orgheno sfiata: nun ce sò ccannele:
li bbanchi sò tarlati attorno attorno:
s'hanno d'arippezzà ttutte le tele...

Ebbè, se sciarla, e nun ze striggne un corno.
Già, ddisce bbene er Mannatar Micchele:
co ttanti galli nun ze fa mmai ggiorno.

Terni, 30 settembre 1831 - D'er medemo

¹Ogni arte, mestiere e condizione di uomini, ha in Roma la sua confraternita. ²Da scomporre. ³Volle.

142. Le tribbolazione

Questo pe Cchecco: in quanto sii poi Teta,
nun me la pòzzo disgustà, ssorella.
Biggna¹ che mme la còccoli,² ché cquella
sa ttutte le mi' corna dall'A ar Zeta.

L'ho dda sbarzà?!³ Tte la direbbe bbella!
E indove ho da mannàmmela? A Ggaeta,
dove le donne fileno la seta,
e ll'ommini se spasseno a ppiastrella?

Iddio che nun vô ar monno uno contento
me l'ha vvorzuta dà ppe ccrosce mia,
perch'io nun averebbe antro tormento.

Con chi l'ho da pijjà? 'ggna che cce stia
e che ddichi accusí, mettenno drento:⁴
fiàtte volontà stua e cussí sia.

Terni, 30 settembre 1831 - D'er medemo

¹Bisogna. ²Coccolare: lusingare, piaggiare, accarezzare, ecc. ³Balzar via. ⁴Nascondendo il rancore.

143. Er padre pietoso

Dàjje anza tu, ffa' cquer ch'Iddio t'ispira,
ma ppoi nun te lagnà cquer che ddiventa.
Quanno in casa uno tira e ll'antro allenta,
un giorno ha da viení che sse sospira.

Povera Nina tua tribbola e stenta
pe smorbinallo, e ttu jj'attizzi l'ira!
Quanno in casa uno allenta e ll'antro tira,
se frigge un ber pasticcio de pulenta.

Si un remo scede quanno l'antro incarca,
doppo fatto un tantin de mulinello
se va a ffà bbuggiarà ttutta la bbarca.

Viè sur passo a Ripetta oggi a vedello:

eppoi di' a cquer zomaro de la Marca
che cchi cconsijja l'antri abbi sciarvello.

Terni, 30 settembre 1831 - D'er medemo

144. Girolamo ar Cirusico de la Conzolazione

Servo, sor Tajjabbò e la compagnia!
Ché, annate a ffà un giretto ar culiseo?
A pproposito, è vvero che Mmatteo
v'ha mmannato Noscenzo¹ a la curzia?²

Avessi creso³ a le parole mia
che jje disse quann'era er giubbileo,
nun ze saría mo ttrovo in sto scangèò⁴
de fàsse scortellà pe ggallaria.⁵

Ma ggìa che cc'è ccascato in ner malanno,
adesso, sor Cirusico mio caro,
l'ariccommanno a vvoi, l'ariccommanno.

Nun l'avete da fà pe sto somaro,
ma pe cquelle crature che nun cianno
ggnente che ffà ssi er padre è un cicoriaro.⁶

Terni, 1 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Innocenzo. ² Corsia dell'ospedale. ³ Se avesse creduto. ⁴ Guaio. ⁵ Per ischerzo. ⁶ Stizzoso, permaloso.

145. Er galantomo

E cquer grugno de scimminivaghezzi¹
dell'orzarolo, m'accusò ppe mmiscio!²
Poi ha vvorzuto³ arippezzalla⁴ er griscio,⁵
ma li rippezzi sò ssempre rippezzi.

Io l'ho avvisato che nun ce s'avvezzi
a rifamme⁶ mai ppiú sto bbon uffiscio,
si nun vò ssotto ar casaccone biscio⁷
portà le spalle com'e pperi-mezi.^{7a}

Pe mmé nun zo che ggente mai sò cquelle
che ppòzzi⁸ arillegralle⁹ e fajje gola
er fà ar prossimo suo ste sciampanelle.^{9a}

Una cosa perantro me konzola,
che ssi de tante e ppoi tante quarelle¹⁰
me n'hanno provo¹¹ dua, grasso che ccola!¹²

Terni, 1 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Vedi son... ² Micio: gatto, ladro. ³ Voluto. ⁴ Rapprezzarla. ⁵ Nome che si dà agli *orzaruoli*. ⁶ Rifarmi. ⁷ Bigio. ^{7a} *Pesti*: colla e stretta come *avvezzi*. ⁸ Possa. ⁹ Rallegrarle. ^{9a} Per «sotterfugi». ¹⁰ Querele. ¹¹ Provato. ¹² È abbondante, ne avanza.

146. A li cagnaroli sull'ore calle

Bastardelli futtuti, adess'adesso
si nun ve la sbignate¹ tutti quanti,
viengo giú, ccristo!, e vve n'ammollo² tanti,
tutti de peso e cco la ggionta appresso.

Che sso! mmai fussim'ommini de ggesso,
da piantà llí cco la fronnetta avanti!
Guarda che sconciature de garganti!³
Fùssiv'arti⁴ accusì ttanto è l'istesso.

È ggìa da la viggilia de Sanpietro
che vve tiengo seggnati uno per uno
pe ggonfiavve de chicchere er dedietro.

Pregat'Iddio, fijjacci de nisuno,
pregat'Iddio d'arisfassciamme un vetro,
e vvedete la fin de sto riduno.

Terni, 1 ottobre 1831 - D'er medemo

¹Sbignarsela: andar via. ²Ve ne do. ³Uomini di fieri modi. ⁴Alti così: mostrando una misura con alzare una mano da terra.

147. Le stizze cor ragazzo¹

Nun me vò ppiú ppijà? cche se ne stia.
E ppe cquesto mó ccasca ponte-rotto?
Nun me vò ppiú? Vadi a fà ddasse^{1a} un bôtto:
nun m'è ssonata a mmé la vemmaria.

Sò ssempre fijja de l'azione mia:
sò zzitella onorata, e mme ne fotto.
Mó cche sto in lista a la dota der lotto,
chi nnò la madre me darà la fia.

De scerto me sciammalo! e ssò ccapasce
de stiracce le scianche da la pena,
Dio l'abbi in grolia, e requieschiatt'in pasce.

Dijje intanto pe mmé: «Llena mia Lena,
sto core sta in catena»; e ssi jje piasce,
che ll'ho in ner culo, e cche ll'aspetto a ccena.

Terni, 1 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Amante. ^{1a} Vada a farsi dare.

148. L'incontro cor padrone vecchio

«Sor Conte...» «In grazia, chi?...». «Vostr'acellenza
che! nun m'ariffigura?» «...Non m'inganno...».
«Täccägna». «Ah, sì: e di dove?» «Da Fiorenza».
«Che siete stato a farvi?» «Er contrabbanno».

«Buono!. Ed or...?» «Servo er Papa». «In quale essenza?»

«De sordato». «E da quanto?» «Eh, mmuffalanno». ¹
«In qual'armi servite?» «Culiscenza, ²
Reggimento Canajja ³ ar zu' commanno».

«Cioè?» «Guardia-d'onor-de-pulizzia».
«Corpo di poco onor». «Ma cce se maggna».
«Dunque, siete contento». «Eh, ttiro via».

«Dove state?» «A Marittimo-e-Ccampagna». ⁴
«Ma ora?» «Sto in promesso ⁵ a ccasa mia».
«Ed abitate sempre... » «A la Cuccagna». ⁶

«Addio, dunque, Taccagna».
«Voria bascià la mano...». «Oh! un militare!
Nol permetterò mai». «Come ve pare».

Terni, 1 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Mo fa l'anno: è un anno. ² Con licenza. ³ Dall'epoca della rivolta del 1831 è stata organizzata una milizia di bravi papalini anfibia tra il soldato e il birro, la quale ha ottenuto dai popoli il nome di *Regimento-Canaglia*. ⁴ *Marittima e Campagna*: provincia a sud-est di Roma. ⁵ In permesso. ⁶ Così è detta una estremità della gran Piazza Navona, già Circo di Alessandro Severo, e ciò, come si vuole, perché ivi si eseguiva in tempi non remoti il giuoco detto della Cuccagna.

149. Er ziffete ¹

Cuanto saría mejjo pe vvoi, sor tappo, ²
d'ariscode le vostre ³ e pportà via:
o mommò li cojjoni io ve l'acchiappo
pe llevamme 'na bbella fantasia.

Che vvolete ggiucà che vve li strappo,
e cce fo un fritto de cojjoneria?
E ddoppo, tela, gamme in collo, ⁴ e scappo
e vve li vado a rricrompà ⁵ in Turchia.

Ma ggià, che sserve de bbuttà sta spesa,
cuanno sc'è mmodo e verso d'aggiustalla,
senza arrischiavve a cantà er grolia in chiesa?

Ché o vve se vienghi a rrifilà ⁶ una palla,
o ttutt'e ddua, nun ze pò favve offesa,
tanto ⁷ è una marcanzía tutta la bballa.

Terni, 1 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Taglio risoluto. ² Uomo di bassa statura. ³ Di riscuotere le vostre busse. ⁴ *Tela e gambe in collo*, vale: fuggire. ⁵ Ricomperare. ⁶ *Rifilare*, non da *nuovamente filare*, ma da *sottrarre*, ecc. ⁷ *Tanto*, qui vale: *poiché, ad ogni modo*.

150. Abbada a cchi ppijji!

Santi ¹ che va a strillà cco la cariola ²
nocchie rusicarelle ³ e *bbruscoletti*, ⁴
che jer l'antro sce diede li confetti
pe avé ppresa la fijja de Sciriola;

dio s'allarga, ⁵ peddio, la fischiarola!, ⁶

come vorze⁷ infroschià⁸ li vicoletti,
s'impiastrò immezzo a un lago de bbrodetti,
de cuelli che cce vò lla bbavarola.

Ecco cuer che succede a ttanti ggnocchi
che nun zanno addistingue in ne l'erbajja
le puntarelle⁹ mai da li mazzocchi.

Donna che smena¹⁰ er cul com'una cuajja,¹¹
se^{11a} mozzica¹² li labbri, e svorta¹³ l'occhi,
si^{13a} pputtana nun è, ppoco la sbajja.

Terni, 1 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Nome d'uomo. ² Carriuola. ³ Nocchie infornate. ⁴ Semi di zucca salati e poi abbrustoliti. ⁵ Espressione imitativa di «Dio sagrato». ⁶ Tutto questo verso è una comune esclamazione romanesca. ⁷ Volle. ⁸ Penetrare. ⁹ Insalata fatta dal tallo di cicoria presso all'insemenzare. ¹⁰ Dimena. ¹¹ Quaglia. ^{11a} Si. ¹² Morde. ¹³ Volge. ^{13a} Se.

151. La schizzignosa¹

Nun te vôi fà ttocchè? Vatte a fà oggne.²
Tiette sù, ttiette sù,³ pòzz'esse fritta!
Nun ze sapessi che tte lassi moggne⁴
dar bocchino bbavoso der zor Titta!

Caso mai fussi perché ttiengo l'oggne,⁵
mó ppropio me le tajjo a la man dritta.
Manco?! accidenti a tutte le caroggne.
Saettacce a 'ggni scrofa che ss'affitta.

Senti come sa ffà la mozzorecchia,
quante ne sa inventà pe ffasse arreto⁶
sta scolatura de pilaccia vecchia!

Te vorrebbe aridusce⁷ cor un deto⁸
ch'er piú ppezzo⁹ de té fussi un'orecchia
fonno de morchia, visscido¹⁰ d'asceto.

Terni, 1 ottobre 1831

¹ Schizzinosa. ² Ungere. «Và in malora». ³ Tienti in sussiego. ⁴ Mungere. ⁵ Unghe. ⁶ Per rifiutarsi. ⁷ Ridurre. ⁸ Dito. ⁹ Che il più grosso pezzo. ¹⁰ Viscidume.

152. L'imprestiti de cose

Nina: Nină. Ah, de carta! Oh Nină: Nină.
Indove sei, pòzzi morí crepata?
De scerto sta pettegola capata
ha da stà su in zoffitta o ggiú in cantina.

Te vienghi 'na saetta foderata,
dove se' ita tutta stammatina?
Già in zónzola, se sa, co la viscina,
senza nemmeno dimme *si' ammazzata*.

E mo nun me ce ride?! quant'è ccarà!
Alò, damme 'na scursa qui ar macello,

e, si cc'è, ddi' accusí a la macellara:

«Sora Diamira, ha dditto accusí mamma
che je mannate er vostro filarello
ché a quello suo je s'è rotta 'na gamma».

Terni, 2 ottobre 1831 - D'er medemo

153. Vonno cojjonatte e rrugà!^{1a}

Jer l'antro ebbe^{1b} d'annà a li ggipponari¹
pe rusci^{1c} verzo punta-de-diamante,²
a cromptamme un corpetto da un mercante,
che, disce Sgorgio, nu li venne cari.

Er padrone era ito a li ssediari³
a cercà un tajjo de pelle de Dante.
C'era un giovane⁴ vecchio, ma ggargante⁵
da fatte saccheggia li cortellari.

Io je disse de damme sto corpetto;
e cquer faccia de grinze a mossciarella⁶
me ne diede uno che nemmanco in ghetto.

Io bbúttelo⁷ pe tterra. Er zor Brighella
se scalla er pisscio:⁸ io te l'agguanto⁹ in petto.
E ssai come finí? Cco la bbarella.

Terni, 2 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

^{1a} Ingannarti. ^{1b} Ebbi. ¹ I giubbonari, contrada dove si vendono giubbboni ed altre vesti ordinarie per lo più da contadini. ^{1c} Riuscire. ² Luogo speciale di detta contrada. ³ Altra contrada di Roma. ⁴ Garzone di bottega. ⁵ Di mala fede. ⁶ Castagna infornata. ⁷ Per concepire bene questo modo, conviene figurarsi che l'interlocutore dica a se stesso: *buttalo*, ecc. ⁸ Si accende di collera. ⁹ Lo afferro.

154. Me ne rido

E da capo Maghella! A ssentí a tté
chi nun diría che mm'hanno da impiccà?
Oh cammínate a ffà strabbuggiarà:
male nun fà, pavura nun avé.

E che mme frega li cojjonì¹ a mmé
si² er bariscello³ me sce vò acchiappà?!
Prima, cristo!, che mm'abbi da legà,
l'ha da discurre cor un certo ché.

Anzi, come lo vedi, diije un po'
che Peppetto lo manna a rriverì,
pregannolo a risceve un *pagarò*.

Questo è de scentodua chicchericchì,⁴
che si me scoccia piú li C, O, cò,
presto se l'averà da diggerì.

Terni, 2 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Che mi cale. ² Se. ³ Bargello. ⁴ Parola insignificante, che talora si prende per «galletto». Qui per «colpi di un

155. Li cancelletti ¹

Ma cchi ddiavolo, cristo!, l'ha ttentato
sto pontescife nostro bbenedetto
d'annàce ² a sseguetrà ccor cancelletto
quella grazzia-de-ddio che Iddio scià ³ ddato!

La sera, armanco, ⁴ doppo avé ssudato,
s'entrava in zanta pace in d'un buschetto ⁵
a bbeve ⁶ co l'amichi ⁷ quer gocchetto,
e arifiatà ⁸ lo stommico assetato.

Ne pô ppenzà de ppiú sto Santopadre,
pôzzi avé bbene ⁹ li mortacci sui
e cquella santa freggna de su' madre?

Cqui nun ze ¹⁰ fa ppe mmormorà, ffratello,
perché sse ¹⁰ sa cch'er padronaccio è llui:
ma ccase lui crepassi, ¹¹ addio cancello. ¹²

Terni, 2 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Leone XII fece porre alle porte delle bettole un cancello onde per mezzo a quello si spacciasse il vino, ed alcuno non si fermasse dentro a bere. Così tutti bevevano per le strade, con non minorazione di scandalo. ² Andarci. ³ Ci ha. ⁴ Almeno. ⁵ Buchetto. ⁶ Bere. ⁷ Con gli amici. ⁸ Ristorare. ⁹ Possano aver bene. ¹⁰ Sì. ¹¹ Nel caso ch'egli crepasse. ¹² Di fatti Pio VIII, successore di Leone, fece tor via i cancelletti, de' quali in certi rioni il popolo fece tanti falò.

156. Er vino

Er vino è ssempre vino, Lutucarda:
indove vôi trovà ppiú mmejjo cosa?
Ma gguarda cquì ssi cche ccolore!, guarda!
nun pare un'ambra? senza un fir de posa!

Questo t'aridà fforza, t'ariscarda,
te fa vviení la vojja d'esse sposa:
e vva', ¹ si mmaggni 'na quajja-lommarda, ²
un gocchetto e arifai bbocc'odorosa.

È bbono asciutto, dolce, tonnarello,
solo e ccor pane in zuppa, e, ssi è ssincero,
te se confà a lo stommico e ar ciarvello.

È bbono bbianco, è bbono rosso e nnero;
de Ggenzano, d'Orvieto e Vviggnanello:
ma l'este-este ³ è un paradiso vero!

Terni, 3 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ E ve', e vedi. ² Sterco. ³ Celebre è la storia dell'est est est di Montefiascone.

157. Er matto da capo

Sonetti 2

1°

Sai chi ss'è rriammattito? Caccemmetti:
e 'r padrone, c'ha ggià vvisto la terza,
l'ha mmannato da Napoli a la Verza,¹
pe rrifajje passà ccerti grilletti.

Lí pprincipiò a sgarrà tutti li letti,
dava er boccio² a la dritta e a la riverza:
ma mmó ttiè tutte sciggnè pe ttraverza,
e ccià er muro arricciato a cussinetti.

Che vvôi! Nun t'aricordi, eh Patacchino,
che ggià jje sbalestrava er tricchettracche³
sin da quanno fasceva er vitturino?

Che ccasa! Er padre e ddu' fratelli gatti;⁴
la madre cola,⁵ e ttre ssorelle vacche:
e ttra ttutti una manica de matti.

Terni, 3 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Aversa. ² Il capo. ³ Il cervello. ⁴ Ladri. ⁵ Spia.

158. Er matto da capo

2°

Er cavarcante novo der Marchese
è aritornato in giú co li cavalli,
e ha rricontato che da quasi un mese
er matto dà li luscid'intervalli.

Eh, ggià sse sa cc'a mmostaccioli, a bballi,
mattería, maccheroni e mmal francese,
se sa che a ttrippa verde e a ggruggni ggiali
nun c'è da stacce appetto antro paese.

E ppe cquesto ho ppaura ch'in nemmanco
de 'n'antra settimana ar cucchieretto
j'è aritornato ar posto er fritto-bbianco.¹

Ma inziememente ancora sce scommetto,
si ppassa da cassetta ar cassabbanco,²
che vva da capo a svorticasse er tetto.³

ivi, etc. Terni, 3 ottobre 1831- Der medemo

¹ Cervello. ² Dalla scuderia alla sala. ³ A voltarsi la testa.

159. Una disgrazia

Stammatina a San Neo Luca er facocchio
s'è arrisicato a sentí mmessa accanto
a cquer ladraccio d'usuraro santo,
che quanno schiatta hai da sentí lo scrocchio!

Ecchete a l'improvviso a sto santocchio,
ch'è ccatarroso a nun poté dì cquanto,
j'incomincia la tossa, e, in tossi tanto,
bloà, schizza a Luca un'ostrica in un occhio.

Luca che vvede er lampo e sente er botto
tutt'in un corpo assieme co l'impiastro,
attacato un *perdio* je se fa sotto.

E, ssi nun era quer portapollastro
der chirico, coll'ojjo der cazzotto
metteva er boccio in un gran brutto incastro.

Terni, 3 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

160. L'invidiaccia

1°

Uhm! bella, bbella! cuanno è 'na scert'ora,
nun è ppoi Nastasia tutto st'oracolo.¹
È ccento vorte piú bbella Lionora,
e ggnisuno la tiè per un miracolo.

Cos'ha dde raro? Er culo è 'no spettacolo,
tiè ddu' occhi de gatto e un dente in fora:
e ddillo tu si nun è un antro stàcolo²
cuer fiato puzzolente che tt'accora.

Nun fo ppe ddí, ma cco sta donna bbella,
co sta puttana, co sto pezzo raro
nun ce bbaratterebbe una sciafrella.³

Sai cuer che mm'hai da dí, Nofrio mio caro?
Che ssi ha vvent'anni soli a la bbardella,⁴
ruga co la bbellezza der zomaro.⁵

Terni, 3 ottobre 1831 De Pepp'er tosto

¹ Rarità. ² Altro ostacolo. ³ Ciabatta. ⁴ Sul dorso. ⁵ Cioè «colla gioventù». Proverbio.

161. Puro l'invidiaccia

2°

Nun ce vò mmica l'argebra a ccapillo
pe ccosa Nofrio mette in celo a questa
donna bbissodia,¹ e jje fa ttanta festa,
bbè cche, ssiconno me, vale uno strillo.²

Vienghi una scimmia co la scuffia in testa,
lui subito ce mette ostia e siggillo:³
e a questa vonno (nun sta bene a dillo)
j'abbi sgrullato er farpalà⁴ a la vesta.

Co ddu' parole ecchete ssciorto er nodo
de Salamone: e, ssenz'avecce rabbia,
de vedello incescito,⁵ anzi sce godo;

mó llui zappa sta Vènera, e la stabbia;
ma ppresto, a ffuria d'aribbatte er chiodo,
s'ha da trovà come l'uscello in gabbia.⁶

Terni, 3 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Nome di scherno, tolto dal *da nobis hodie*. ² Un nonnulla. ³ Ci si attacca; vuol porci del suo. ⁴ *Sgrullà er farpalà* (scuotere il falbalà), vale «conoscere carnalmente». Il *falpalà* è a Roma «la guarnizione inferiore d'una sottana». ⁵ Imbalordito. ⁶ Proverbio.

162. La machina lèdrica

Oggi quer zeppo de Padron Zarlatta,
lui coll'antro bbidello a la Sapienza
che ddietr'ar collo tiè tanta de natta,
m'hanno fatto portacce una credenza.

Ce sta lí drento una gran rota, senza
razzi, tra du' cuscini, e ttutta fatta
de vetro; e pe bbarile cià in cusscenza
quer manico c'ha ll'omo in de la patta.

Come se fa, nun n'ho capito un ette:
ma ddicheno che avanti a 'na colonna
serve a ccompone furmini e ssaette.

Eppuro paghería, corpo de Nonna,
de sapé cquando ggiucheno a ttresette
si er primo è mmaschio e la siconna è ddonna.

Terni, 3 ottobre 1831 - Der medemo

163. Er comparato e commarato

La santarella appiccicata ar muro,
la bbizzochella de commare Checca
da tre ggiorni me cúnno¹ e mme lecca;²
ma io nun gonfio,³ e mme sò messo ar duro.

Ce fa la gonza,⁴ e mme sce tiè a lo scuro,
come vienissi adesso da la mecca!
Si⁵ bbastone nun è ssarà battecca,
ma mme l'ha ffatta o la vô ffà ssicuro.

Ghiggna,⁶ me fa la ronna,⁷ se⁸ strufina,
arza l'occhi, l'abbassa, se⁹ tiè er fiato,
che ppare er gioco de passa-e-ccammina.

Ma ppoi se¹⁰ sa la fin der Comparato:
cor un pignolo e un po' de passerina¹¹
è ffatto er connimento a lo stufato.

Terni, 3 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Mi fa vezzi. ² Mi lusinga. ³ Non secondo. ⁴ La semplice. ⁵ Se. ⁶ Sorride. ⁷ Ronda. ^{8, 9, 10} Si. ¹¹ I due strumenti della generazione.

164. Er Zignnore, o vvolemo di: Iddio

Er Zignnore è una cosa ch'è ppeccato
sino a ccredese indegni¹ de capilla.
Piú indiffiscile è a noi sto pangrattato,^{1a}
che a la *testa de david la sibbilla*.²

A Ssanta Potenziana e Ppravutilla,³
me diceva da ciuco er mi' curato
ch'è ccome un fiàt, un zoffio, una favilla,
inzomma un *vatt'a-ccerca-chi-tt'-ha -ddato*.⁴

E ppe spiegamme in tutti li bbuscetti
si ccome^{4a} Iddio ce se trova a ffasciolo,⁵
metteva attorno a ssé ttanti specchietti.

Poi disceva: «Io de cqui, vvedi, fijjolo,
faccio arifrette tutti sti gruggnetti:
eppure⁶ è er gruggno d'un Curato solo».

Terni, 3 ottobre 1831 – D'er medemo

¹ Degni. ^{1a} Un atto qualunque; qui per «atto d'intelletto». ² «Teste David cum Sybilla». ³ Chiesa. ⁴ Parole che si profferiscono al giuoco della *gatta ceca*. ^{4a} *Se come*, semplicemente «come». ⁵ A pennello, esattamente. ⁶ Eppure.

165. La creazzione der Monno

L'anno che Ggesucristo impastò er monno,
ché pe impastallo ggjà cc'era la pasta,
verde lo vorze¹ fà, ggrosso e rritonno
all'uso d'un cocommero de tasta.

Fesce un zole, una luna, e un mappamonno,
ma de le stelle poi, di' una catasta:
sù uscelli, bbestie immezzo, e ppesti in fonno:
piantò le piante, e ddoppo disse: Abbasta.

Me scordavo de di che ccredò ll'omo,
e ccoll'omo la donna, Adamo e Eva;
e jje proibbi de nun toccajje un pomo.

Ma appena che a mmagnà ll'ebbe viduti,
strillò per Dio con cuanta vosce aveva:
«Ommi da vienì, ssete futtuti».

Terni, 4 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Volle.

166. Indovinela grillo¹

Tu mm'addimanni² a mmé ssi³ ffu pputtana
a li su' tempi la casta Susanna.
Che vvôi che t'arisponni⁴ a sta dimanna?
Bisognerebbe dillo⁵ a la mammana.

Ma ccerto cuella vorta che in funtana
l'acchiapponno ⁶ li bbocci ⁷ a la lavanna,
se pô rride ⁸ d'accusa e de condanna
ch'entrassino ⁹ li lupi in de la tana.

Che vvôi che sse fascessi ¹⁰ de du' vecchi
co cquelle sscimmesscimme-cose-mossce?
Nun je la vorze ¹¹ dà: díllo, e cciazzecchi. ¹²

Ma ssi ³ la donna tu la vôi conossce,
mètteje ¹³ avanti un par de torciorecchi,
eppoi guardeje ¹³ er gioco de le cosce.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Giuoco di sorti. ² Dimandi. ³ Se. ⁴ Risponda. ⁵ Dirlo. ⁶ Acchiapparono. ⁷ Vecchi. ⁸ Si può ridere. ⁹ Entrassero. ¹⁰ Facesse. ¹¹ Volle. ¹² C'indovini. ¹³ Mettile, guardale.

167. L'innamorati

Semo da capo. Hai detto tante vorte
che pe tté nun c'è ar monno antro che Gghita.
Sempre ggiuri e spergiuri che la morte
sola pe mmé te pò llevà la vita.

E ggìa scassi, e ariochi ¹ la partita,
e m'aritorni a ffà le fuse-torte. ²
Ma io cojjona carzata e vvestita
che mme fido d'un cane de sta sorte!

Mamma bbè mme lo fesce er tu' ritratto,
discenno c'avé ar core scento stilli
è mmej'assai che mmette amore a un matto.

Ma zzitto, zitto: che sserve che strilli?
Già lo so er bene tuo si ccome è ffatto:
è ffatto quanno a tordi e cquanno a ggrilli.

Terni, 4 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Ripeti. ² Corna.

168. Er pane casareccio

Hai fatto er pane in casa ¹ eh pacchiarotta? ²
parla, racchietta ³ mia fricciarella. ⁴
Perch'io t'allumo ⁵ ccqui sta bbagattella
de patume ⁶ all'usanza de paggnotta.

La pasta smaneggiata viè ppiú jjotta, ⁷
dunque lasseme dà ⁸ 'na manatella; ⁹
eppoi fàmme assaggià la sciumachella ¹⁰
c'hai 'nniscosta llí ggiú ccalla che scotta.

Io te do in cammio ¹¹ un maritozzo ¹² fino
de scerta pasta scrocchiarella ¹³ e ttosta
che nun te la darebbe un cascherino. ¹⁴

Sto maritozzo a mmé ccaro me costa,
e tte lo vojjo dà ssenza un quadrino:¹⁵
anzi de ppiú cciabbuscherai la posta.

Terni, 4 ottobre 1831 – D'er medemo

¹ Fare il pane in casa, dicesi di una donna che abbia petto abbondante. ² Donna paffuta. ³ Bella e geniale giovane. ⁴ Che move l'estro. ⁵ Ti veggo, ti discopro. ⁶ Carname. ⁷ Ghiotta. ⁸ Lasciami dare. ⁹ Un colpo di mano. ¹⁰ Vedine il senso al Sonetto... ¹¹ Cambio. ¹² Pasta condita con olio, zucchero, uve passe, finocchi, anaci, e cotta al forno. Vedine il significato, nel nostro caso, al Sonetto... ¹³ Croccante. ¹⁴ Garzone di fornaio. ¹⁵ Gratis.

169. Er Culiseo

1°

Quest'era pe la ggiostra e li fochetti
come se fa oggigiorno da Corea.¹
C'ereno attorno ccqui ttutti parchetti,
lassú er loggiato, e immezzo la pratea.

Eppoi fàtte inzeggnà da Mastr'Andrea
er butteghin de chiave e dde bbijjetti,
er caffè pe ggelati e llimonea,
e scale, e rrimessini, e ttrabbocchetti.

Oh, la viacrusce l'hanno messa doppo,
perché li Santi martiri ccqui spesso
c'ebbero da ingozzà ccerto ssciropo.

Co un po' de sassi e un po' de carcia e ggeso,
lassa che jje se dii quarche arittoppo
e un'imbiancata, e ppô sservi anc'adesso.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Anfiteatro Corèa (annesso al palazzo della famiglia di questo nome) fondato sulle sostruzioni del mausoleo d'Augusto.

170. Er Culiseo

2°

E nnò ssortanto co mmajjoni e ttori
ccqui se ggiostrava, e sse sparava botti,
ma cc'ereno cert'antri galeotti
indifferenti dalli ggiostratori.

Se chiamava sta ggente Gradiatori
e ll'arte loro era de fà a ccazzotti.
Ste panzenére co li gruggni rotti
daveno assai da ride a li Siggiori.

Un de sti bbirbi, e mme l'ha ddetto un prete,
cuscinò^{1a} cor un puggno un lionfante,
eppoi se lo maggnò, ssi cce credete!

Je danno nome o Melone o Rugante:¹
ma, o ll'uno o ll'antro, mai^{1b} tornassi^{1c} a mmete²
nu lo vorrebbe un cazzo appiggonante.

Terni, 4 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Milone, o Creugante. ^{1a} Uccise. ^{1b} Se mai. ^{1c} Tornasse. ² *Mietere*, per «divorare».

171. Santo Toto a Campovaccino

Nun c'è da reprecà: ll'antichi puro
ereno bboni e ppopolo devoto.
Pregaveno li santi addoss'ar muro
de scampalli da guerra e tterremoto.

Si de sto fatto nun vôi stà a lo scuro,
oggi fascemo un tantinel de moto,
e annamo a un tempio antico de sicuro
che sse seguita a ddí dde *Santo Toto*.¹

Quando le cose, Pippo, le dich'io,
t'hai da capacità che ssò vvangeli,
ché tu cconoschi er naturale mio.

Ner mi' ovo, ehè, nun ce sò ppeli;
e tte saprebbe a ddí ssi ccome Iddio
fesce pe ffrabbicà li sette-sceli.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Antico tempio di Vesta, oggi di S. Teodoro.

172. L'ocche e li galli

Ar tempo de l'antichi, in Campidojjo,
dove che vvedi tanti piedestalli,
quell'ommini vestiti rossi e ggialli¹
c'ingrassaveno l'ocche cor trifojjo.

Echete che 'na notte scerti galli
viengheno pe ddà a Roma un gran cordojjo:
ma ll'ocche je sce messeno uno scojjo,
ché svejjorno un scozzone de cavalli.

Quell'omo, usscito co la rete in testa
e le mutanne sole in ne le scianche,
cacciò li galli e jje tajjò la cresta.

Pe cquesto caso fu che a ste pollanche
er gran Zenato je mutò la vesta,
ch'ereno nere, e vvorze fàlle bbianche.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ I così detti *Fedeli* del Campidoglio. Vedi la nota... del Sonetto...

173. La Salara de l'antichi

Viscino ar Culiseo,¹ tra li cantoni

de li fienili de Padron Vitale,
'Gnazzio, sce troverai sette stanzioni,
c'abbiteressi mejo a lo spedale.

Vonno che llí, si nun ho inteso male,
a cquer tempo de ddió de li Neroni
se fascessi la frabbica der zale²
pe cconní le coppiette³ e li capponi.

E mmó mme viè un'idea! che llí, per bacco,
chi ssa che nun ce fussi er zito puro
pe ttutto er magazzino der tabbacco?⁴

Guasi quasi lo tiengo pe ssicuro:
ma mmo cche vvado a ricuscimme un tacco,⁵
per dina che lo so, ssi mme ne curo.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Colosseo. ² Sono le cosí dette *Sette-Sale*, già terme erette da Tito sull'Esquilino, sopra una porzione della casa di Nerone: donde si vuole che Raffaello Sanzio trasse l'idea de' suoi ornati delle Logge Vaticane. I Romaneschi sono molto propri a confondere il *sale*, con le *sale*. ³ Polpette. ⁴ Unitamente a quelle del sale va in oggi amministrata la regalia de' tabacchi. ⁵ Taccone. I ciabattini, i calzuolai e i barbieri sono i dottori della plebe.

174. L'arco de Campovaccino, cuello in qua

Cuello che tte viè in faccia mezzo nero
cuanno se' appiede de la cordonata,¹
è ll'arco lui de Sittimio s'è vvero,²
ché pò esse che ssii 'na bbuggiarata.

Oh vvedi che ccrapiccio de penziero,
vedi si cch'idea matta sconzagrata,
de nun annallo a ffrabbicallo intiero,
ma co una parte mezza sotterrata!

E nun t'hai da ficcà nner cucuzzolo³
ch'io te vièngghi cqui a ddi' 'na cosa ssciàpa⁴
e a ddatte 'na stampella pe mmazzòlo.⁵

Me l'aricordo io che nnun zò rrapa⁶
che pprima se vedeva un arco solo,
e ll'antri dua ce l'ha scupertu er Papa.⁷

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Appié del Campidoglio, sull'ingresso del Foro Romano, detto oggi Campovaccino o Foro Boario. ² Sittimio Severo. ³ Capo. ⁴ Scipita. ⁵ Gruccia da civetta. ⁶ Stupido. ⁷ Pio VII vi disotterrò la metà inferiore di quest'arco, interrata delle vecchie rovine.

175. Roma capomunni

Nun fuss'antro pe ttante antichità
bisognerebbe nassce tutti cqui,
perché a la robba che cciavemo cquà
c'è, sor friccica¹ mio, poco da dí.

Te ggiri, e vvedi bbuggere de llí:
te svorti, e vvedi bbuggere de llà:
e a vive l'anni che ccampò un zocchi²
nun ze n'arriva a vvede la mità.

Sto paese, da sí cche³ sse creò,
poteva fà ccor Monno a ttu pper tu,
sin che nun venne er general Cacò.⁴

Ecchevel'er motivo, sor monzú,
che Rroma ha perzo l'erre,⁵ e cche pperò
de st'anticaje nun ne pô ffà ppiú.

Terni, 5 ottobre 1831 - Der medemo

¹Nome di scherno. ²Un *non-so-chi*. ³Da quando. ⁴Principio della Repubblica Francoromana. ⁵*Perdere l'erre*: perdere il di sopra, la importanza, e i simili.

176. Le scorregge^{1a} da naso solo

Che odor de puzza! Puhf! Loffe^{1a} ariposte!
Avvisi sordi de scorreggia^{1a} muta!
Senti si¹ cche pprofumi d'ovatoste!
E pporti st'acqua de melissa, eh Tuta?

Ner cul de 'na piluccia ggiú dall'oste,
fatte pistà un tantin d'erba fottuta,
co 'na pera spadona in de le coste,
seme de tuttocazzo, ojjo, ajjo e rruta.

Sò mmano-sante² puro³ un manganello,
una stanga de porta de cantina,
o una cavola presa a un caratello.

La prima tù a ssentí sta cantarina⁴
sei stata? A questo c'è un proverbio bbello,
che disce: *Cunculina cunculina...*⁵

Nun fà⁶ l'innocentina:
quanno dereto a nnoi tóna o llampeggia,
se⁷ dice chiaro: ho ffatto una scorreggia.

Terni, 5 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

^{1a}Peti. ¹Se. ²Rimedi miracolosi. ³Pure. ⁴*Cantaro*, per «fetore». ⁵*Concolina, concolina chi la fa, la sente prima*. ⁶Non fare. ⁷Si.

177. Le scorregge^{1a} da naso e da orecchie

Nun ce pijjate un cazzo¹ pe sta tossa
che vve sfiata le canne all'orghenetto?
Pe ccarità, che ssi vve passa in petto,
la bbava ggialla se pò ttiggnè rossa!

Povera sor'Usebbia! Un'antra sbiossa²
che vve sturi, dio guardi, er cuccometto,
nun ze³ pô mmai sapé, vve s'empie er letto

d'inguento cavarcato a la disdossa.

Bbasta, si ccaso ve scappassi un raschio
senza liscenza delli supriori,
fa bbene er latte de l'uscello⁴ maschio.

Anzi a mmé mm'è vvienuto oggi de fori
un lavativo, ch'è capace, caschio!⁵
de schizzavvelo inzino all'interiori.

Co questi arifreddori
nun z'ha da perde tempo; Usebbia mia:
bisogna dajje dietro e ttirà vvìa.

Terni, 5 ottobre 1831 - D'er medemo

^{1a}Peti. ¹Nulla. ²Una specie di spellicciatura rotta, ecc. ³Si. ⁴V. Sonetto... ⁵Interiezione.

178. Le scurregge che se curreno appresso

Gran contrasto de venti oggi se sente:
ciaddomina perantro lo scirocco!
Guarda come cquà e llà scappa la ggente
pe ppaura ch'er tempo arzi lo scrocco!

Ma er temporale nun sarebbe ggnente
sino che le campane hanno er batocco:
er malann'è che st'arie d'accidente¹
ponno appestacce in barba de san Rocco.

Lo so bbè io, che mme ce sò incontrato
dove un lebbeccio straportò una pesta
propio de quelle da levatte er fiato.

Se stava a la parrocchia, e ffu de festa:
e lo pò ddí la serva der curato,
ché cquer vento j'arzò ssino ha vesta!

Terni, 5 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Equivoco d'*Occidente*.

179. Le forbiscette

Si tte bbastarda l'animo de fallo,
mulacciamme sta scarpa, bbella fijja;
ché ssu sto deto me sc'è nnato un callo
piú ttosto der tu' corno de famijja.

Sto callaccio 'ggni tanto m'aripijja,
e nun me so arisorve de tajjallo.
Ammalappena ho ffatto un par de mijja,
me te dà ccerte fitte che ttrabballo.

Tu che in logo de lingua hai ne la bbocca
lo stuccio d'un bon par de forbiscette,
me serviressi tu, bbella pasciocca?

Sfileme li carzoni e le carzette
pe ppreparate a ffà cquer che tte tocca;
eppoi doppo ggiucamo a ccaccia e mmette.

Terni, 5 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

180. Li dottori

Sta somaraja che ssa scrive e llege,
sti teòlichì e st'antre ggente dotte,
saria mejjo s'annassino a ffà fotte
co li su' libbri a ssòno de scorregge.

Oh vvedi, cristo, si cche bbella legge!
Dà le corne a li spigoli la notte:¹
sudà l'istate come pperacotte:
e l'inverno p'er freddo nun arregge!²

Er vento bbutta ggiú, ll'acqua t'abbagna,
te cosce er zole; e, ppe ddeppiú mmalanno,
senza er priffete³ un cazzo⁴ che sse magna!

E cco ttutti li studi che sse sanno,
a sta poca freggnaccia de magaggna
nun cianno⁵ mai da rimedià nun cianno!

Terni, 6 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Batti la testa ai cantoni pel buio. ² Non reggersi. ³ «Danaro»; così detto da' plebei, e da altri il *pliff*, per imitazione del suono che rende nel cadere sotto il conto. ⁴ Equivale ad una negativa. Devesi pronunziare battendo con vigore la lettera *a*. ⁵ Ci hanno.

181. La musica

In ner mentre aspettavo si er padrone
volessi la carrozza o ttornà a ppiede,
stavo all'apparto de li bbusci¹ a vvede
'na fetta de commedia a Ttordinone.

De llí a un po' venne sú dda lo scalone
un paino scannato² pe la fede,
discenno a un antro: «Nun lo vonno crede,
ma a Ddavid³ nun c'è ppiú pparagone.

La vorta che ffu cquì prima de questa,
cacciava, come ttutti li tenori,
note de petto, e mmó ssolo de testa».

«Dunque, dimanno scusa a llorziggnori»,
io fesce⁴ allora, «tutta sta tempesta
la potrebbeno fà ll'arifreddori».

Terni, 6 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ *Stare all'appalto de' buchi*: spiare attraverso le fessure e i buchi delle chiavi. ² Uno zerbino di pochi soldi. ³ Il tenore Giovanni David. ⁴ Io dissi.

182. La frebbe¹

Quanno pe vvia de caricà la leggna
er viggnaolo me mannò a la viggna,
lui stava fora, e cc'era la madreggna
'na stacca² vedovella da gramiggna.

Quer commido der cazzo e de la freggna
ce messe³ vojja de grattà la tiggna.
Che bbella notte! Ma quell'aria indeggna
m'attaccò ppoi 'na mmalattia maliggna.

Sai che mme disse quer dottor da roggna
che vvà dar zempriscista a la cuccaggna?⁴
«Quì cc'è una bbona frebbe!, e nnun bisoggna...».

Ma io, pe nnun sentì ll'antra compaggna,
te l'azzittai⁵ ccusi: «Ssora caroggna,
la frebbe è bbona? annàtevel' a mmaggna».

Terni, 6 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Febbre. ²Puledra. ³Mise. ⁴Contrada di Roma. ⁵Lo quietai.

183. Er medico

Vòi sapé cchi è sto medico dell'oggna,¹
ch'io nun faria castracce una castaggna?
È cquer tufo,^{1a} quer fijjo de caroggna,
che vvenne ccqui da Strongoli a ppedaggna,^{1b}

Principiò, ppe strappalla,^{1c} a ddà l'assoggna²
a le bbastarde³ de piazza de Spaggna:
poi cor un ciarlatano annò a Bbirboggna
a ffà le paste frolle⁴ de Raffaggna.⁵

E ppe l'appunto ar fatto de la viggna,
diventato dottore de la Zzuggna,⁶
era tornato a mmedicà la tiggna.

Fu allora che ppe via de la caluggna
che llui diede a la mi' frebbe maliggna,
te j'atturai la bbocca co sta bbrugna.⁷

Terni, 6 ottobre 1831 - D'er medemo

¹*Dell'unghia*: medico da nulla. ^{1a}Zotico. ^{1b}A piedi. ^{1c}Procacciare la vita alla meglio. ²*Dar la sugna*: blandire, star d'attorno ad alcuno per fini particolari. ³Specie di cocchio, e figlie di meretrici che avevano asilo e immunità nelle giurisdizioni del Palazzo di Spagna. Da vari anni ne sono state eliminate. Insomma, il nostro dottore faceva in origine il ruffiano. ⁴*Lavoratore di paste frolle*: agire con artificio e malizia. ⁵Frode. ⁶Parola insignificativa, che sta per «nulla» e si profferisce talora nelle esclamazioni d'impazienza. *Oh la zugna!* ⁷*Brugna*, per «risposta a proposito».

184. Caino

Nun difenno Caino io, sor dottore,

ché lo so ppiú dde voi chi ffu Caino:
dico pe ddí che cquarce vvorta er vino
pò accecà l'omo e sbarattaje er core.

Capisch'io puro che agguantà un tortore¹
e accoppacce un fratello piccinino,
pare una bbonagrazia da bburrino,²
un carciofarzo³ de cattiv'odore.

Ma cquer vede ch'Iddio sempre ar zu' mèle
e a le su' rape je sputava addosso,
e nnò ar latte e a le pecore d'Abbele,

a un omo com'e nnoi de carne e dd'osso
aveva assai da inacidije er fele:
e allora, amico mio, tajja ch'è rosso.⁴

Terni, 6 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Pezzo di ramo di albero. ² Contadino romagnolo. ³ *Calcio falso*: tradimento. ⁴ Frase usata per esprimere l'abbandono di ogni riguardo od esitazione. È metafora presa dal tagliare i cocomeri.

185. Er vino novo

Noè, vvedenno in ne la viggna sua,
ch'era cas'-e-bbottega¹ ar zu' palazzo,
la vita a spampanasse,² c'un rampazzo
pesava armeno una descina o ddua,

se spremé in bocca er zugo de quell'ua,
e ddisse: «Bbono, proprio bbono, cazzo!»
Ma nun essenno avvezzo a sto strapazzo,
n'assaggiò ttroppo, e cce trovò la bbua.

Quer zugo inzomma fesce a llui lo scherzo
che ffa adesso a noantri imbriacconi
stramazannoce in terra de traverzo.

E ccome lui cascò ssenza carzoni,
ne la sagra scrittura ce sta un verzo
che disce: *E mmostrò er cazzo e lli cojjoni.*

Terni, 6 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Vicina. ² *Spampanarsi*: allargarsi.

186. Er gran giudizzio de Salamone

Tu inzomma te lo spenni pe sbrillacco¹
er giudizzio che ffesce Salamone?
Io sce voría vedé l'Abbate Sacco,²
o er presidente nostro de l'urione!³

Tramezzo a ddu' donnacce cannarone,⁴
zuppo,⁵ arrochito,⁶ sselonito,⁷ stracco,
pe ttirà ffora er torto e la raggione
com'aveva da fà? Vvenne a lo spacco.

Perché, ttu dichi, nun guardò ar casato
e ar numero dell'anno e dder millesimo
in tutt'e ddua le fede der Curato?

Ecco mó indove io te darebbe er pisto!
Dunque t'arriva novo, eh?, cche er battesimo
fu, doppo, un'invenzion de Ggesú Cristo?

Terni, 7 ottobre 1831

¹ Bislacco. ² Il giudice privativo de' poveri mercenarii. Si chiama sempre l'abate Sacco, dal nome o dal primo che esercitò quella magistratura, o di uno che vi si distinse. ³ Rione. ⁴ Gridatrici con gran voce. ⁵ *Bagnato*, per «sudato». ⁶ Rauco. ⁷ Stordito.

187. La Ritonna

Sta cchiesa è ttanta antica, ggente mie,
che cce l'ha ttrova er nonno de mi' nonna.
Peccato abbi d'avé ste porcherie
da nun essesse¹ bbianca una colonna!

Prima era acconzagrata a la Madonna
e cce sta scritto in delle lettanie:
ma doppo s'è cchiamata la Ritonna
pe ccerte storie che nun zò bbuscìe.

Fu un miracolo, fu; pperché una vorta
nun c'ereno finestre, e in concrusione
je dava lume er buscio de la porta.

Ma un Papa santo, che ciannò in priggione,
fesce una Croce; e ssubbito a la Vorta
se spalanco da sé cquell'occhialone.²

E 'r miracolo è mmóne³
ch'er muro cò cquer buggero de vòto,
se ne frega de sé⁴ e dder terremoto.

Terni, 7 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Esserci. ² Credenza popolare. ³ Mo: ora. ⁴ Si ride di se stesso.

188. Sant'Ustacchio

Sto scervio co sta crosce e co sta bboria
ch'edè?¹ Babbàò!² ciazzeccherai dimani.
Viè cquà, tte lo dich'io: cuesta è 'na storia
der tempo de l'aretichi pagani.

T'hai duncue da ficcà nne la momoria
c'a li paesi lontani lontani
sant'Ustacchio era un Re, ddiò l'abb'in gloria,³
c'annava a ccaccialepri⁴ co li cani.

Un giorno, tra li lepri ecco je scappa
un cervio maschio, accusí ppoco tristo,
che llui s'affigurò de fallo pappà.⁵

Ma cquanno a bbrusciapélo l'ebbe visto
co cquella crosce in fronte e in d'una chiappa,
lo lassò in pasce, e vvorze⁶ crede a Ccristo.

Terni, 7 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Cos'è? ² Voce di scherno. ³ Veramente il termine di maggior purità romanesca è *grolia*: ma talvolta dalle stesse bocche si ascoltano sdruciolare vocaboli e frasi improntate dal ceto civile. ⁴ Il vocabolo *caccialepri* significa in Roma anche un'erbuccia da insalata, cioè... ⁵ Colpirlo e ucciderlo a un tratto. ⁶ Volle.

189. Er pranzo de li Minenti¹

C'avessimo?² un baril de vin asciutto,³
du' sfojje⁴ co rragajji^{4a} e ccascio tosto,⁵
allesso de mascello,⁶ un quarto⁷ arrosto,
e 'na mezza grostata:⁸ ecchete tutto!

Ce fussi stato un frittarello, un frutto,
o un piattino ppiú semprice e ccomposto!...
Cert'antra ggente che ce stiede accosto
c'ebbe armanco deppeiu' fichi e presciutto!

Si ppoi vôi ride, mica pan de forno
ce diede, sai? ma ppagnottoni a ppeso,
neri arifatti⁹ de scent'anni e un giorno.

Oh, tu azzecchece¹⁰ un po' cquanto fu speso!...
Du' testonacci¹¹ a ttesta, o in quer contorno!¹²
E cce vonno riannà?¹³ Bravo, t'ho 'nteso!¹⁴

E io che mm'ero creso¹⁵
d'impiegà un prosperuccio-lammertini,¹⁶
ciò impegnato a mmi mojje l'orecchini.

Terni, 8 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ *Minenti* (da *eminenti*): così chiamansi coloro che vestono l'abito proprio del volgo romanesco. ² *Avemmo*. ³ *Vin brusco*. ⁴ *Lasagne*. ^{4a} *Visceri di pollo*. ⁵ *Cacio pecorino*. ⁶ *Carne di macello* dicesi la «carne grossa». ⁷ *Quarto*, assolutamente, è un «quarto di *bachchio* o *abbacchio*, cioè agnellino da latte». ⁸ Specie di sfogliata. ⁹ *Stantii*. ¹⁰ *Indovinaci*. ¹¹ *Testone* è una moneta d'argento da tre paoli. ¹² *Incirca*. ¹³ *Riandare, ritornare*. ¹⁴ Così dicesi da chi non vuol far nulla di quanto udi. ¹⁵ *Creduto*. ¹⁶ Vedi la nota... del Sonetto...

190. Er pranzo de le Minente¹

Mo ssenti er pranzo mio. Ris'e ppiselli,
allesso de vaccina e ggallinaccio,
garofolato,² trippa, stufataccio,³
e un spido⁴ de sarsicce⁵ e ffeghetelli.⁶

Poi fritto de carciofoli e ggranelli,
certi ggnocchi da fàcce er peccataccio,⁷
'na pizza aricresciuta de lo spaccio,⁸
e un'agredorce de ciggnale⁹ e ucelli.

Ce funno peperoni sott'asceto
salame, mortatella e casciofiore,
vino de tuttopasto e vvin d'Orvieto.

Eppoi risorio¹⁰ der perfett'amore,
caffè e ciammelle: e tt'ho llassato arreto
certe radisce da slargatte er core.

Bbè, cche importò er trattore?
Cor vitturino che mmaggnò con noi,
manco un quartin¹¹ per omo:¹² e cche cce vòì?

Terni, 8 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Vedi la nota 1 del Sonetto precedente. ² *Garofanato*: specie di umido di manzo. ³ Altro umido tagliato in pezzi. ⁴ Spiedo. ⁵ Salsicce. ⁶ Quando è così nominato, intendesi sempre per «fegato di maiale». ⁷ Peccato di gola. ⁸ Comperata. ⁹ Cinghiale. ¹⁰ Rosolio. ¹¹ Il *quartino* era una moneta d'oro del valore di un quarto di zecchino; oggi è rarissima e quasi irreperibile, ma n'è restato il nome di convenzione fra il volgo per dinotare paoli cinque. ¹² Per «cadauno»: e in questo senso, il *per omo* vale anche per «donna».

191. Er marfidato

O credece, o nun credece,¹ e ppe cquesto
l'acqua nun vorà ppiú ccurre pe ffiume?
Quanno bussassi² io nun potei fà ppresto,
perché er vento de ggiú me smorzò er lume.

Tu pperò co cquer birbo vassallume
de li parenti tui, nun dico er resto,
hai pijjato st'ancino³ pe pprotesto⁴
de famme un fascio co' ttant'antre schiume.

Sí, è vero, ce trovassi Zuzzovijja:
be', da sto fatto che ne strigni? Oh guarda
si cche ccasi da fanne maravijja!

Me venne a salutà pe Ggesuarda.
Ma tu, attacchino mio, crede a Cicijja,
sei l'urtimo a ttrattamme da bbusciarda.

Terni, 8 ottobre 1831- D'er medemo

¹ O credici o non ci credere. ² Bussasti. ³ Uncino. ⁴ Pretesto.

192. Er pidocchio arifatto¹

Pe vvienimme a pparlà fanno a l'aggara²
donne tutte de garbo e obbrigazzione.
Me saluta Maria de lo scozzone,
la Chiappina e Lluscia la salumara.

E ttu, cco cquer grostin de protenzione
de tienettela sú,³ vacca somara,
saressi⁴ mai la bbella Pulinara
che mmonta su la scala der pavone?⁵

Inzin a jjeri hai fatta la servaccia;
e mmó cche ssei, Dio guardi, er pissciatore
d'un Conte, soffi e mme ce sputi in faccia?

Ricordete però cche cchi ssetaccia

fa ssemmola e ffarina. Er cacciatore
quanno pía⁶ starne e cquanno storni a ccaccia.

Terni, 8 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Il *parvenu* dei francesi. ² A gara. ³ Di stare in alterigia. ⁴ Saresti. ⁵ Frasi di un gioco da fanciulli. ⁶ Piglia.

193. Nun zempre ride la mojje der ladro¹

Pe ffasse strascinà² Mmenica zozza,³
chi nu lo sa?, rinegheria la fede:
e tte fa spesce si mmó vva in carrozza?
Lascia fà: ciarivedemo appiede.

Sin che ddura la robba de Pressede
lei se la ride, se la sciala, e strozza.⁴
Scorta⁵ poi che ssarà, tu ll'hai da vede,
uf,⁶ l'hai da vede piaggne a vvita mozza.

Cuella bbenedett' anima requiesca
se sscervellava⁷ pe arricchí er marito;
e llui se va a spiantà ppe sta ventresca!

Nun ze n' accorge, mó cc'ha er fiasco empito;
ma llasselo aridusce⁸ all'acqua fresca,
e a tte Ccannella⁹ a mmozzicatte er dito!

Terni, 8 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Proverbio. ² Per andare in carrozza. ³ Sozza. ⁴ Mangia. ⁵ Colla *o* stretta come *corta*. ⁶ Interiezione esprimente persuasione intima. ⁷ Si stordiva in pensieri. ⁸ Ridurre. ⁹ La voce *Cannella* è un puro ripieno.

194. Er viaggio de Loreto

Ito che ffui co tté a la Nunziatella,¹
agnéde² a vvisità la Santacasa,
pe strufinà ne la sagra scudella³
sta coroncina d'ossi de scerasa.

De fèdè è cche per aria sii rimasa,³
ma ggnisuno c'è degno de vedella;
e un anno 'na Reggina ficcanasa⁴
ce perze l'occhi. Si cche ccosa bbella!

Bè, llí a Maria Santissima, in ner mentre
disse: *E cciancilla Dommene, er Zignore*
je mannò ne la panza *fruttusventre*.

Eh? cche ttibbi⁵ de casa in cuella Cchiesa!
Oh vvà che sse trovassi un muratore,
da fanne un'antra pe cquant'oro pesa!

Terni, 9 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Chiesa suburbana, dove in dato tempo dell'anno corre il popolo divoto a gozzovigliare. ² Nella Santa Casa di Loreto si conserva e mostra la vera scodella in cui mangiava il pancotto N.S.G. Su di essa i pii pellegrini fregano le loro corone le quali *ipso facto* rimangono benedette e operatrici di portentosi anche meteorologici. ³

Pretendevasi, ma in oggi que' buon preti van più a rilento nel sostenerlo, che quella sagra Casa fosse sospesa in aria come la cassa di Maometto, e che in prova di ciò poteva passarlesi per di sotto un nastro. Una dama però che accettò l'esperimento, rimase cieca miracolosamente, prima della consumazione dell'atto. Bel testimonio è venuto a mancare! È da leggersi un'opera di un Vescovo Lauretano sulla *nostraltà* de' materiali betlemici onde è costrutta quella casa volante. ⁴ Curiosa. ⁵ Che tocco! Che specie solenne.

195. E ddoppo, chi ss'è vvisto s'è vvisto

Come sò st'omminacci, Aghita, eh?
Pareno cose de potesse dí?
Sin che nun te lo fai mettelo ccqui,
sò tutti core e ffedigo¹ pe tté.

Ma una vorta che jj'hai detto de sí,
appena che jj'hai mostro si cc'or'è,
bbada, Aghituccia, e ffidete de mé
che te sfotteno er cane² llí per lí.

Ecchete la mi' fine co Cciosciò:
viè: ppare un santo, un fiore de vertú:
io me calo le bbraghe³ e jje la do.

Ce sei ppiú stata da quer giorno tu?
Accusí llui: da sí che⁴ mme sfasciò,
Ggesú Ggesú nnun z'è vveduto ppiú!

Terni, 9 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Fegato. ² Ti abbandonano. Frase presa dal volgare de' militari francesi: *foutre le camp*. ³ Calarsi le braghe: cedere. ⁴ Da quando.

196. Venti dì ttrent'otto mijja, è un cojjon chi sse ne pijja.

Doppo quella frebbaccia bbuggiarossa,
che a ffà tterra pe cecci era d'avanzo,
sto ggiuggno e llujjo, pe scampà la fossa
sò ito a mmutà aria a pportodanzo.¹

Maggnavo poco a ccena e ggnente a ppranzo:
puro² de punt'in bianco³ ebbe⁴ una smossa,
che ssi ar guarí nun me se dà uno scanzo,
già aristavo llí llí ppe stirà ll'ossa.

Mo cc'agosto ariviè ccapo d'inverno,
me n'aritorno a Rroma a ppijjà ffresco,
o ppe annamme a ffà ffotte in zempiterno.

Tu lo sai, Schizza mia, ch'io sò ttodesco⁵
vojo svariamme,⁶ e cquanto vinco un terno
vado ar perdon-da-Sisi a Ssan Francesco.

Terni, 9 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Porto d'Anzio. ² Pur tuttavia. ³ All'improvviso. ⁴ Ebbi. ⁵ Testardo. ⁶ Divertirmi.

197. Li bbaffutelli¹

No ppe ccristaccio, nun volemo un cazzo
sti bbaffetti pe Roma in priscissione;
che vviengheno a ddà er zacco su a ppalazzo,
e a bbuggiarà la santa riliggione.

Ma er Papa nostro, si nun è un cojjone,
ce l'ha dda fà vvedé cquarce rrampazzo!²
Bast'abbino l'idea de frammasona
pe mmannalli a impiccà tutt'in un mazzo.

E ppe nnun fà a chi fijjo e a chi ffijjastro,³
a le mojje bbollateje la sorca,⁴
e a li fijji appricateje l'incastro.⁵

Si a ddà un essempro a sta canajja porca
poi manca er boja, sò cquà io pe mmastro,
che sso ccome se sta ssott'a la forca.

Terni, 9 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Giovanetti vaghi d'andare in mustacchi. ² «Impiccato»; translato di *racemo*, detto in Roma *rampazzo*. ³ Parzialità. ⁴ La pudenda. ⁵ Castratura.

198. A Bbucalone¹

Ah? pijji mojje? ebbè mmó cche cce sei
abbada a li capelli, Bbucalone.
Sibbè co ccerte razze de drondrone,²
l'abbi o nun l'abbi è sempre tre e ttre a sei.

Te li tajji? Ma ppoi lassa fà a llei
pe mmostrà tutta l'arma de Prutone.³
Li fai cresce? aricordete Sanzone
pettinato pe mman de filistei.

Che jje ggiovonno le su' bbelle porpe,⁴
e cquella ganassòla⁵ de somaro,
e cquelle code de trecento vorpe?

Che jje giovò de rompe uno scatorcio,⁶
e d'avé cojjonato er portinaro?
Pe ffà la morte de che mmore er zorcio.⁷

Otricoli, 10 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Gocciolone, babbaccio. ² Meretrici. ³ Le corna. ⁴ Polpe: la sua vigoria. ⁵ Mascella. ⁶ Catorcio. ⁷ Proverbio.

199. Muzzio Scevola all'ara

Tra ssei cherubbigneri e ddu' patujje,
co le mano dereto manettate,
Muzzio Scevola in tonica da frate
annò avanti ar Zoprano de le trujje.¹

Stava Porzenno a ssede in zu le gujje
che sse vedeno a Arbano inarberate.

«Sora mmaschera, come ve chiamate?»,
er Re jje disse, «e ccosa sò ste bbujje?». ²

Disce: «Sagra Maestà, sò Mmuzziosscèvola:
ve volevo ammazzà; ma ppe 'n equivico
ho rotto un coppo in cammio d'una tevola».

Ditto accusí, pe ariscontà er marrone,
cor un coraggio de sordato scivico
se schiaffò la mandritta in ner focone.

Otricoli, 10 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Dell'Etruria. ² *Buglia*: subbuglio, chiasso.

200. Li malincontri

Si tte piace er zalame: ¹ Padron Biascio
fu assassinato attacc'a la Merluzza.

Dimme de nò! ppuzza de cascio puzza!
E intiggnete a nnegà! ppuzza de cascio!

Quer vitturino testa de cucuzza
mannava li sturioni adasciadascio,
e jje faceva er verzo che ffa er bascio
quanno tra mmaschio e ffemmina se ruzza.

Quanto,... se sente un fischio!, e jje se serra
addoss'a la carrozza un zett'o otto
pezzi d'irededdio cor *facciatterra!*

Ebbè un de questi edè quer galeotto
ch'io l'ho ttenuto a ccesima in galerra
quanno ciagnede pe avé vvinto all'otto.

Otricoli, 10 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Certo, così è.

201. Er gioco de la ruzzica ^{1a}

Sta cacca ¹ de fà a ruzzica, Dodato,
co la smaniaccia d'abbuscà ll'evviva,
nun è ggiro pe tté, ² cche nun hai fiato
de strillà mmanco *peperoni e oliva*.

Come sce pôi ggiucà, tisico nato,
senza dajje 'na càccola ³ d'abbriva?
Nun vedi la tu' ruzzica sur prato
c' appena ar fin de 'na scorreggia arriva?

Co ddu' pormonettacci de canario,
d'indove mommò er zangue te se sbuzzica, ⁴
tu protenni ⁵ de prenette ⁶ sto svario? ⁷

Stattene in pasce: ggnisuno te stuzzica;
si ⁸ ppoi vôi vince tu, vva' a Montemario,

pijja la scurza e bbutta ggiú la ruzzica.

*In legno, da Civitacastellana a Monterosi,
10 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto*

^{1a} Ruzzola. ¹ Vanità. ² Non è affare per te. ³ Alcun poco. ⁴ Ti sgorga. ⁵ Pretendi. ⁶ Prenderti. ⁷ Sollazzo. ⁸ Se.

202. Er gioco de piseppisello

Io lo faria co tté piseppisello ¹
colore ccusi bbello e ccusi ffino! ²
In der mejjo però der ritornello
me stremisco de quer Zantomartino.

Perché sto santo ar povero bboccino
dell'omo je fa un certo ggiucarello,
che quando va ppe mmettese er cappello
nun je carza piú un cazzo in zur cudino.

Caso che allora me spuntassi un porro,
io subito direbbe: bbona sera!,
ecchesce a la viggija der ciamorro.

Te pare arisicamme ³ a sta maggnera?
Ste mmànnole ppiú ppresto ⁴ me l'attorro. ⁵
Pur ch'er reo nun ze sarvi ecco le pera.

*In legno. Da Civitacastellana a Monterosi,
10 ottobre 1831 - D'er medemo*

¹ Giuoco da fanciulli. ² Parole che si profferiscono con altre, in quel giuoco. ³ Arrischiarmi. ⁴ Piuttosto. ⁵ *Mandorle attorrate*: abbrustolite, cioè, poi conciate con zucchero.

203. So tutt'e ttre acciaccatelli

Che averà, cciscia mia, sto fratiscello
che inzin da ggiueddí nun ze scappuccia?
Che averà, ccocca mia, ¹ sto mi 'cardello
che sta ggrufo e nun chiede canipuccia?

Che averà sto cagnolo poverello
che ttiè la coda tra le gamme, e ccuccia?
Dì, pp'er frate, p'er cane e ppe l'uscello
ciaveressi ² un rimedio, eh Bbarberuccia?

Io crederia che li svariassi ³ er zôno
de quarche cciufoletto e cchitarrina:...
nun ride, picchia mia, ⁴ nun te cojjono.

Quando pòzzi ⁵ serví dde mediscina,
(già cche lo so cche ttienghi er core bbono)
je la volemo fà sta sonatina?

*In legno da Civitacastellana a Monterosi,
D'er medemo - 10 ottobre 1831*

¹ Cuor mio. ² Ci avresti. ³ Li divertisse. ⁴ Mia vaga. ⁵ Possa.

204. Nun ze bbeve e sse paga

Vedemo un po' ssor oste da finocchi
fùssimo Cacasenno e Bbertollino!
Mezzo bbicchiere quinisci bbaiocchi!
Quant'a la bbotte l'arivenni er vino?

Fa ccommido eh sor Lappa er fiaschettino
quanno capita er passo de l'alocchi?!
Chi smezza paga: tu ppoi l'aribocchi,¹
e ccusi un fiasco te viè a ddà un quartino.^{1a}

Tu dunque doveressi avelle^{1b} intese
quele sstorie inventate da Margutte,
dove disce accusí, che a cquer paese

a ttempì der Patriarca Sorfautte
se cantava st'antifona a le cchiese:
un cojjone che voiè le paga tutte.

*In legno, da Civitacastellana a Monterosi,
De Pepp'er tosto - 10 ottobre 1831*

¹ Lo riempi. ^{1a} Cinque paoli. ^{1b} Dovresti averle.

205. L'amichi all'osteria

«Hai ragione per Dio! nun zò ccattive
ste sciriòle». «E tte piasce er marinato?».
«Me tiro un antro pezzo de stufato.
Maggnete st'ova che ssò ffresche vive».

«Pe mmé, cquanno ho ppijato antre du' olive
ce n'ho dd'avanzo, ché ssò ggìà arrivato.
...No, nun me fà piú bbeve: ho ssiggillato.
Chi bbeve pe mmagnà mmagnà pe vvive».

«Ma eh? ccorpo dell'anima de ghetto!
pare er pisscio, sto vin de pontemollo,
dell'angelo custode bbenedetto?».

«Ohò! cciavemo ancora un antro pollo?!
Maggi ala o ccoscia?» «No, nnemmanco er petto:
si mme vôi fà sscialà, ttajjeme er collo».

*Nella locanda di Monterosi,
De Pepp'er tosto - 10 ottobre 1831*

206. Spenni poco e stai bene

Càpita a Monte-Rosi, o a li confini,
la Storta vojjo dí, Nnepi e Bbaccano;
e nnun te dubbità: sei 'n bone mano,
ch'è ttutta 'na fajola¹ d'assassini.

Te coceno du' polli bbufolini:
te cacceno un vinetto de Piscianno
battezzato coll'acqua de pantano:
te danno un letto morbido de spini.

Te metteno la notte in compagnia
purce, zampane, cimisce e ppidocchi,
che tte fanno cantà *Vviva Maria!*

E cquando er zonno t'ha sserrato l'occhi
te viengheno a chiamà per annà vvìa.
E ttutto questo pe ppochi bbaiocchi.

*In legno. Da Monterosi a Baccano,
De Pepp'er tosto - 11 ottobre 1831*

¹ Foresta famosa per copia di ladri.

207. Aripijemesce ¹

Lassa de stroligà, ² pisciacquasanta, ³
bona serva de ddiu, mugnetta grega, ⁴
prima che ttrovi piú chi tte ce prega
s'hanno da sprofonnà Ssantiquaranta. ⁵

Fremma! pascienza! e cce n'ho avuta tanta,
che ssur collo sce porto la risega. ⁶
Ma adesso che pe tte sserro bbottega, ⁷
te fo ccredenza cuanno er gallo canta.

Serra tu ppuro, ⁸ e appoggeje l'abbiffa; ⁹
e 'r po' d'avanzo c'hai de farinella ¹⁰
si nu lo vôi spregà mettelo in riffa. ¹¹

Io nun crompo ppiú vvacca pe vvitella:
m'abbasta de strozzà ¹² ll'urtima miffa. ¹³
La bbrascia scotta ppiú dde la padella. ¹⁴

*In legno, da Baccano alla Storta,
D'er medemo - 11 ottobre 1831*

¹ Ripigliamoci, se puoi. ² Arzigogolare. ³ Pinzochera. ⁴ Mummia greca, cioè *modestina in apparenza*. ⁵ Chiesa di Roma. ⁶ Il solco. ⁷ Non ci penso piú. ⁸ Pure. ⁹ Applicaci le biffe, i suggelli legali. ¹⁰ Gonorrea. ¹¹ Le *riffe* sono certi lotti particolari, risolti dalla estrazione del pubblico. ¹² Ingoiare. ¹³ Bugia fraudolenta. ¹⁴ Proverbio, cioè: «non voglio peggiorare, cadendo dalla padella sulla bragia».

208. L'armata nova der Sommo Pontescife

Com'è ita a ffiní la ribbijjone
c'aveva da sfascià Ppiazzacolonna? ¹
Ce l'ha mmesse le mane la Madonna!
È vvienuto Sanpietro cor bastone!

La bbarca de la fede nun z'affonna,
nun ha ppaura un cazzo de bbarbone: ²
duncue chi vvò alloggià ssenza piggione, ³

ce vienghi a rriprovà cco la siconna.

Pe ffà mmejjo addannà⁴ li ggiacobbini
mo ss'ariveste 'n'antra truppa vera,
e sse sò ttrovi ggìa li tammurrini.

Già s'arippezza a nnovo la bbanniera;
e ddoppo a li sordati papalini
je s'ha da fà 'na statua de scera.⁵

*In legno, da Baccano alla Storta,
De Pepp'er tosto - 11 ottobre 1831*

¹ In Piazza Colonna accadde il movimento rivoluzionario alla prima ora di notte del giorno 12 febbraio 1831, ultimo sabato di carnevale. ² Una delle larve da spauracchio pe' fanciulli. ³ Andare in carcere. ⁴ Arrabbiare. ⁵ *Fare una statua di cera ad uno, vale: «riputarlo per l'ottimo fra' suoi eguali».*

209. Lo Stato der Papa

Come er Papa ha da stà ssenza lo Stato
quann'è vicario lui de Ggesucristo?
M'ha ddetto er Coco a me de San Calisto¹
che insinente² a ddiscorrene è peccato.

Ggesucristo c'ha ttanto faticato
pe ffacce tuttoquanto avemo visto,
dovería cede puro a chi è piú tristo
sto cantoncel de monno conzagrato?!

Cede un par de cojjoni! E dde sto passo
s'arriva a llevà Iddio dar paradiso,
pe mmettece in zu' logo Satanasso!

Duncue pare che ssii bell'e indisciso
ch'er Zantopadre a sto monnaccio è ll'asso,³
e ppò ddí riso ar farro e ffarro ar riso.

In legno presso il Fosso, D'er medemo - 11 ottobre 1831

¹ Chiesa e Convento de' Monaci Benedettini, donde uscì Pio VII. ² Sino. ³ L'asso è la principal carta alla briscola e a vari altri giuochi popolari.

210. Er civico de guardia

Chi evviva? Chi vvalà? Pss, ssor grostino,¹
nun ze risponne ppiú a la sentinella?
Voi volete finí dde bevve vino.
Ve dico Chivvalà, Ddio serenella!²

Chi evviva?... ah, ssete voi, Mastro Grespino?
Che! ve puzzeno sane le bbudella?
Eh, ssi avevo la pietra all'acciarino
un antro po' vve la fascevo bbella!

Cuanno la guardia dar zu' posto v'urla,
risponnete: si nnò, vvienissi l'orco,
cquà sse tira de netto, e nnun ze bburla.

Ma ddio guardi lo schioppo me fa ffoco,
co sto vostro stà zitto eh nun ve corco?
Bella cazzata de morí ppe ggioco!

In legno, presso la Storta, De Pepp'er tosto - 11 ottobre 1831

¹Nome di spregio. ²Esclamazione comunissima.

211. Un deposito

Dove nassce la cassia,¹ a mmanimanca,
nò a ppontemollo, tre mmía^{1a} piú llontano,
ce sta ccome un casson de pietra bbianca
o nnera, cor P. P. der posa-piano.

Lí, a Rromavecchia, ha dditto l'artebbianca,
ce sotterronno un certo sor Mariano,²
che mmorze de 'na palla in una scianca
a la guerra indov'era capitano.

Duncue, o cqui er morto è stato sbarattato;
e allora me stordisco de raggione
ch'er governo nun ciabbi arimediato.

O cchi ha scritto er pitaffio era un cojjone:
perché, da sí cch'er monno s'è ccreato,
questa è la sepportura de Nerone.³

*In legno, presso al Sepolcro di Nerone.
De Pepp'er tosto - 11 ottobre 1831*

¹Equivoco preso dalla Via Cassia, che si può dire nascere a Ponte Molle. ^{1a}Contrazione di *miglia*. ²P. Vibio Mariano, il cui nome è scritto sullo stesso sarcofago. ³A malgrado di ciò che si dice nella nota 2, questo sepolcro è da tutti detto e creduto di Nerone.

212. Ar Tenente de li scivichi

Sor uffiziale mio, nun v'inquietate,
venita cquà, ssentite la raggione:
perché ffà ssanguemmerda a ssciabbolate
si ppotemo¹ aggiustasse² co le bbone?

Cuanno trenta maggnère³ ho aripescate
pe ddà ar prossimo nostro der cojjone⁴
e cchì ciaripensava⁵ ar battajjone
che voi, co riverenza, commannate?

Ma mmó c'ar trentunesimo c'ho ttrovo⁶
ve vienite a llagnà com'e cquarmente
cuelle cose che ddico nu le provo;

s'arimedia cor cazzo:⁷ nun è ggnente.⁸
Ve darò ppe ccojjone un nome novo,
e ssarà er trentadua: dite *Tenente*.

Roma, 12 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Se possiamo. ² *Aggiustarsi*. ³ Maniere. ⁴ Vedi il sonetto che principia: *Sonaji, pennolini, ggiucareli*. ⁵ Ci ripensava. ⁶ Trovato. ⁷ Si rimedia col nonnulla. ⁸ Niente.

213. La bbella Ggiuditta

Disce l'Abbibbia Sagra che Ggiuditta
doppo d'avé ccenato co Llionferne,
smorzate tutte quante le luscerne
ciannò a mmette er zordato a la galitta:

che appena j'ebbe chiuse le lenterne ¹
tra er beve e lo schiumà dde la marmitta,
cor un corpo ² da fia ³ de Mastro Titta
lo mannò a ffotte in ne le fiche eterne:

e cche, agguattata la capoccia, ⁴ aggnede ⁵
pe ffà la mostra ar popolo ggiudio
sino a Bbettujja co la serva a ppiede.

Ecchete come, Pavoluccio mio,
se pò scannà la ggente pe la fede,
e ffà la vacca pe ddà ggrolia a Ddio.

Roma, 14 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Gli occhi. ² Colla o stretta: *colpo*. ³ Figlia. ⁴ Nascosto il capo. ⁵ Andò.

214. Er mariggnano ¹

Ah Scariotto che pporti pe strapazzo
la bbanniera ² de Cristo ar cudicuggno, ³
c'hai de pietra ⁴ er cognome com'er gruggno,
botte de furberia sscerta ⁵ in ner mazzo;

aringrazzia er tu' Ddio, faccia de cazzo,
aricacchio ⁶ d'un fijjo de bburzugno, ⁷
si ccor zugo de fior de tuttopuggno
nun l'hanno tinto er muso pavonazzo.

Strappete da le spalle quella vesta,
levete da la gola er collarino,
e rrapete la chirica ⁸ da testa:

perché la riverea d'un assassino
deggno de scelebbrà ll'urtima festa,
è una coppola, un zacco e uno strozzino.

Nu la pijjà cco Nnino: ⁹
ma, ssi ¹⁰ me vôi conossce, viè a bbottega,
e llí cce troverai chi sse ne frega.

Roma, 20 ottobre 1831

¹ Melanzana, per «prelato». ² Mantelletto da prete. ³ *Cudicugno*: vestito. ⁴ Monsignor Di Pietro. ⁵ Scelta. ⁶ Germoglio. ⁷ Zotico, villano. ⁸ Ràditi la chierica. ⁹ Giovannino. Questo sonetto fu scritto e mandato a Giovanni Giraud dopo la pubblicazione che fece egli di uno scritto contro Monsignor Di Pietro, per un tradimento da lui ricevuto in un affare di appalto di neve. ¹⁰ Se.

215. Er servitor-de-piazza civile¹

*Lei sappi, si vvò véderle, che cquelle
indove el vostro Cane-colso² abbaglia,³
tutte cuperte di stole de paglia,
suono⁴ le stufe delle Capandelle.⁵*

*Eh! sti Abbagni da noi vanno a le stelle!
Gente o di garbo, o nnobile, o bbirbaglia,
bardassaria,⁶ omminità, o vecchiaglia,
vonno tutti mettérce la sua pelle.*

*Chi ha ccallo..., dico caldo, di staggione,
o un caldo a un piede, o acqualche occhiopullino,
capa o la capandella o el Capandone.*

*La meno folla spendano un carlino
per quelle chiuse: ma le ppiú pperzone
a lo sbaraglio impiegheno un lustrino.⁷*

Roma, 20 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

ANALOGIE

SE NON SI DICE	NON SI PUÒ DIRE
prendérle, ma: prènderle	vedérle, ma: véderle
porzo, ma: polso	còrso, ma: còlso
raja, ma: raglia	abbaja, ma: abbaglia
véderci, ma: vedérci	métterci, ma: mettérci

¹ Civile. ² Còrso. ³ Abbaia. ⁴ Sono. ⁵ *Capannelle*: bagni nel Tevere. ⁶ Ragazzaglia. ⁷ Moneta d'argento da cinque baiocchi: un *grosso*.

216. Er parlà civile de piú

*Quando el Signore volse in nel deselto
albelgare l'Abbrei senza locanda,
per darglie un cibbo a gòdere piú scelto,
mandò come una gomba: era la Manda.¹*

*Questa glie vende giù, come la janda
scende su li magliali a campo apelo.
E 'l giudizio vendemiava,^{1a} e a dogni canda
c'impiegava sei gombiti di celto.*

*Nun mi pare mondezza^{1a} sto guadambio,²
ché puro a sembolella era faccenda
di lassà un pranzo pagaticcio in cambio.*

Se ci mettemo poi cena e marena,

facevano un sei giuli di spambio,
a conti fatti a caldamaro e penda.

Roma, 21 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

ANALOGIE

SE NON SI DICE	NON SI PUÒ DIRE
scerto, ma: scelto svertò, ma: svelto	deserto, ma: deselto aperto, ma: apolto certo, ma: celto
scergo, ma: scelgo	albergo, ma: albelgo
locanna, ma: locanda manna, ma: manda	canna, ma: canda manna, ma: manda
rodére, ma: ròdere	godére, ma: gòdere
tomma, ma: tomba	gomma, ma: gomba
rajo, ma: raglio majja, ma: maglia	majale, ma: magliale
cammio, ma: cambio	guadammio, ma: guadambio
cemmalo, ma: cembalo	semmola, ma: sembola
merenna, ma: merenda faccenna, ma: faccenda	penna, ma: penda

¹ Dal verbo mandare. ^{1a} *Vendembia* per *Vendemmia*, *Mondezza* per *Immondezza* sono per il volgo vocaboli assai civili, particolarmente *Mondezza* che si distingue da *Monnezza*, parola dell'uso comune. ² Il popolo dice *guadagna* e *guadammio*, *sparagno* e *sparammio*, *risparagno* e *risparammio*.

217. Lo sscilinguato

Oh che ddiggazzia,¹ Chitto!:² oh che bbulacca!³

D'effe⁴ jeli⁵ ito via calo⁶ me cotta!⁷

Nu ttà bbe'⁸ in ne' ppotone⁹ quella vacca,¹⁰

fi¹¹ e' mmi' padon¹² de cafa¹³ nu la ccotta.¹⁴

Cuanno ttò p'alièntà¹⁵ ddento¹⁶ a la potta¹⁷

vedo ch'e' ppupo mio ccivola e ccacca.¹⁸

Io nu mme leggo¹⁹ ppiú: chiamo Callotta,²⁰

e bbutto e' ffitto²¹ de melluzzi²² e llacca.²³

Poi vado pe annà llà, ma in ne' ffà e' ppazzo,²⁴

pun, chioppo in tella e do la tetta a' mmulo;²⁵

ma e' ppelicolo²⁶ mio te ce lo sccazzo.²⁷

Cuello che mm'impottava,²⁸ e tte lo ggiulo,²⁹

ela³⁰ la fetta³¹ de favvà³² el lagazzo:³³

del letto³⁴ lo fa³⁵ Iddio fi mme ne culo.³⁶

Roma, 21 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Disgrazia. Aspirazione dentale delle due z presso a poco come la *th* degli Inglesi in *think*, ma più inclinata alla durezza. ² Cristo. ³ Burrasca. ⁴ Essere. ⁵ Ieri. ⁶ Caro. ⁷ Costa. ⁸ Non istà bene. ⁹ Portone. ¹⁰ Vasca. ¹¹ *Si*, per «se». ¹² Padron. ¹³ Casa. ¹⁴ Scosta. ¹⁵ Sto per rientrare. ¹⁶ Dentro. ¹⁷ Porta. ¹⁸ Scivola e casca. ¹⁹ Reggio. ²⁰ Carlotta. ²¹ Fritto. ²² *Merluzzi*. ²³ Lasca. ²⁴ Passo. ²⁵ Schioppo in terra e do la testa al muro. ²⁶ Pericolo. ²⁷ Te ce lo *scasso* per «casso». ²⁸ Importava. ²⁹ Giuro. ³⁰ Era. ³¹ Fretta. ³² Salvare. ³³ Ragazzo. ³⁴ Del resto. ³⁵ Lo sa. ³⁶ Se me ne curo.

218. Er ritorno da Rocca-de-papa

Va' vva' vva' ssi cchi è! che si' squartata!
Chi tt'arfigurava?, che tte strozzi!
Hai d'avé empito a cquattro gargarozzi,
perché, ssi vvedi, stai come una fata!

Bbe' cche zzitella, hai fatto un par de bbozzi
c'assomijji a una bbalia spicccata:
Dio te li bbenedichi, Furtunata,
te l'accreschi, e 'r malocchio nun ce pòzzi.

Va' cche zzinne!... che cchiappe!!... che gganasse!!!...
Ma *ttarantola vienghi e tt'entri in culo*,¹
ch'in quant'a mmé tte le voría piú ggrasse.

Tutte le sorte a tté, fijja d'un mulo!
Prima eri un *terenosse-e-ttinducasse*,
e mmó ppari una vacca, e nnun t'adulo.

Roma 21 ottobre 1831 De Pepp'er tosto

¹ Espressione contro il fascino.

219. Er Zervitor de piazza, er Milordo inglese, e er Vitturino a nnòlito^{1a}

SERV. Non zignora, Milordo; è uno spedale¹
de ggente che nun crede a Ssanta Pupa.^{1b}
Oh, adesso andamo poi verso la rupa
dove stava el gran fico luminale.²

Qui cc'era dunque una sbilonga³ cupa,
c'aveva per cognome el Lupigale;⁴
perché Rromolo e Rremolo in la quale
s'allattorno per mano d'una lupa.

Questo? È el gran tempio de Giov'Esattore.⁵
Nò, nnò, le tre ccolonne e una scimasa.
Guardi, Eccellenza mia, che bbel lavore!

Quello là ssopra? El Monte Paladino⁶
dov'el Re Ccampomarzo⁷ alzò una casa
che ppijjava dal Monte, e annava inzino
sotto al Collo Inquilino...⁸

MIL. Ma, cwí, in buco⁹... ho una... vacca, una phuttana. Yes,
come dite voi? futta... futtana?...

SERV. Ahà, vvasca, funtana.
C'era sicuro a ttempo de l'antichi:
ma mmó cche ha da restà? mmanco li fichi.

Cosa vò cche glie dichi?
Oggi c'a Rroma se fa un antro bballo
l'hanno fatta zompà a Mmonte cavallo.

Coprilla di cristallo

s'averebbe; ché ccosta piú dell'oro:
ma cqui?! mannaggia l'animaccia loro...

- MIL. Bene: e cquesti è il... Foro...
SERV. Foro bbovaro,^{9a} a ggìa, Ccampovaccino:
se lo seggni, Monzù, nnel taccuino.
- MIL. ... Come scrivete ... *cino*?
SERV. Come gradisce lei, Milordo mio.
MIL. Ti, ess, ecce, i, enn, o:¹⁰ ... scritto bene io?
SERV. Vedemo Pio pio pio^{10a}...
Va a mmaravijja. Oh, adesso...
- MIL. Caa... valcantè,
Tornate il Coccio¹¹ a la Metà sudante.¹²
- VITT. Che ddisce sto gargante?^{12a}
SERV. Portelo un pò ddove te pare e ppasce;
ma vvàcce cor baston de la bbambasce.^{12b}
- VITT. Er tempio de la Pasce
è cc'ha vvorzuto intenne sta caroggna?
MIL. Come dite? Goddamn!...
VITT. Ah, ccert'assoggna...
- MIL. Oh no,... non vi bisogna...
Io... voglio dare voi, cattivi..., mulo,
gran colpo di... mio piedi in vostro culo.

Roma 22 ottobre 1831 - Di Peppe il tosto

^{1a} A nolo. ¹ La Consolazione: ospedale. ^{1b} Santa che presiede ai pericoli specialmente de' fanciulli. ² Il fico ruminale, da ruma, mammella. ³ Spelonca. ⁴ Lupercale. ⁵ Giove Statore (*greco*stasi, meglio). ⁶ Palatino. ⁷ Anco Marzio. ⁸ Colle Esquilino. ⁹ Libro (inglesismo). ^{9a} Foro Boario. ¹⁰ *Tshino*, che per gl'inglesi rappresenta il suono simile di *cino*. ^{10a} Affettando di leggere, dice con fretta quelle tre parole. ¹¹ *Coach* (che si pronuncia *coc*): carrozza. ¹² *Mèta Sudante*. ^{12a} Persona sinistra. ^{12b} Vacca colle dolci.

220. La Dogana de terra¹ a piazza-de-Pietra

- NINO Subbito che nun zò ssane né ttonne
e ddoverebbeno èsse tonne e ssane,
c'era bbisogno cqua de le colonne?
Le colonne de pietra nun zò ppiane.
- PEPPE Ma ssi nun fussi ste colonne cquane,
(stà in ciarvello co mmé, nnun te confonne)
come le chiameressi le Dogane?
De pietra nò: e dde che? pparla, risponne.
- NINO Che ccosa?! Le Dogane sò de terra
e nnò de pietra: de pietra è la piazza.
Oé! me sbarchi mo da Stinchinterra?²
- PEPPE Terra e ppietra viè a stà a cchicchera e ttazza,
a ffemmina e mmignotta, a cchiude e sserra...

NINO E a cazzo che tte frega e cche t'ammazza.

Sor tignoso³ de razza,
avete da sapé ch'io vado e vviengo
pe ccasa der decan der Cammerlengo;
e ste cose le tiengo
tutte cqui su le punte de le deta⁴
dar conne e rronne ar pisilonne e zzeta.⁵

PEPPE Si la gallina feta
sai puro senza mette er piede in fallo
si ppoi quell'ovo fa ggallina o gallo?

Quanno vierà er pangiallo
te vojjo dà 'na fetta de Natale⁶
cor un bicchier de vin de l'urinale.

NINO Si er cazzo avessi l'ale
tu cche ttienghi l'apparto der cazzaccio
già staressi a la gujja de testaccio.⁷

PEPPE Perché ppe ggallinaccio
nun vai tu invece ar tiro a pontemollo?⁸
Cusí arisparmi una stirata ar collo.

Poi 'na pelata, un bollo,
un pizzico de sale, un po' d'erbetta,
du' bocconi, du' ròtti,⁹ e a la cassetta.

NINO Tu pparli pe vvennetta.
Ma ttratanto, sor fijjo de puttana,
nun ce vanno colonne a una dogana.

Roma, 23 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ La di cui facciata è decorata dalle Colonne di un fianco del tempio di Antonino Pio, presso il foro di Antonino, parte di cui è in oggi la Piazza Colonna. ² Storpiamento maligno d'Inghilterra. ³ Ostinato. ⁴ Le ho familiari. ⁵ I segni V) e R) cioè versetto e responsorio coi quali termina il vecchio abbecedario delle scuollette di Roma sono chiamati dalle maestre «conne» e «ronne», e finiscono così la loro istruzione: fijjo, dite icchese, ippisilonne e zzeta: conne, ronne e bbus, sia laudato er bon Gesù. ⁶ Proposizione beffarda. Per Natale in Roma si mangia un pane composto, chiamato «pangiallo». ⁷ Piramide di Caio Cestio. ⁸ Al Ponte Milvio, a 2 miglia da Roma, sul bivio delle vie Cassia e Flaminia, usasi, come anche altrove, di colpire da lungi col fucile un gallinaccio, col premio del cadavere al vincitore. ⁹ Rutti.

221. La Colonna trojana¹

Piano, sor Tibbidò, nun tanta foja,²
ché vve pijja una frebbe settimana.
Pe ddí a sto modo *Colonna trogljana*,
bisognerebbe dí *Ttroglja* e nnò *Ttroja*.

Ma nun fu la Repubblica Romana
che dda l'incennio sce sarvò sta ggioja,
epperò pare stata in man de bboja,
e è nnera com'er cul de la bbefana?

Ebbè, ssi vviè dda *Troja* sta colonna,
s'ha da dí, ssi tte piasceno li fichi,
trojana, pe l'amor de la Madonna!

Ché a cchiamalla sinnò ccome tu ddichi,
sarebbe com'a ddí cche nun è ttonna,
e vvolenne sapé ppiú dde l'antichi.

Roma, 21 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Traiana. ² Ira.

222. La colonna de piazza-Colonna

Ma cch'estro ha da vieni a 'no scarpellino
de stampà le colonne a cresceccala,
come jerzera tu fascessi in zala
co cquer rotolo tonno de scerino!

Sti pupazzetti poi vestiti in gala
sò ttutte l'Arte antiche: c'è er rotino,
er barcarolo, er muratore, e inzino
la ggente co la sega e cco la pala.

Ce sò puro le forche, li tormenti,
la Carestia ¹ cor Zanto Madrimonio
e tutti l'antri sette Sacramenti.

Pare fatta per arte der demonio!
Eppuro nò, cché in diesci ggorni o vventi
la bbuttò ggijune un certo Mastr' Antonio. ²

Roma, 23 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Eucaristia. ² Colonna Antonina.

223. Le du' Colonne ¹

E ss'ha oggnisempre da sentí sto ggnavolo ²
che li pittori antichi da li tetti
seppeno tirà ssú pe ddu' bbuscetti ³
st'accidenti ⁴ de San Pietro e Ssan Pavolo!

Pe nnun dí *un cazzo*, io nun ce credo *un cavolo*,
che scalini-a-llumaca accusí stretti
potessino a sti Santi bbenedetti
dajje er passo senz'opera der diavolo.

In quarant'anni e ppiú cc'ho ssur groppone
io pe la parte mia nun ho mmai visto
un palazzo infroschià ⁵ ddrent'a un portone.

E ssete puro ⁶ scerto, sor Calisto,
che o 'r monno antico è stato 'no stregone,
o cche cquesto è un miracolo de Cristo.

Roma, 23 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Antonina e Traiana. ² Ripetizione noiosa. ³ Buchetti. ⁴ Gran volumi, gran pesi. ⁵ Imboccare. ⁶ Siate pure.

224. L'acqua rumatica ¹

«Che ccrompi?» «Crompo l'acqua de lavanna». ²
«Che ddiavolo sce fai?» «Pe ddà l'odore».
«E ppoi dove la porti?» «A la locanna».
«E ppe cchi sserve?» «P'er Commannatore». ³

O mmatti come la raggion commanna! ⁴
Sciacquatura de culi de signore
ha da esse 'no spirito de manna
da méttete p'er naso un bon fragore! ⁵

Ma ssi tte dico, cristo, che ssò ccose
cose da diventacce sticcaleggna, ⁶
e ddoppo imminestrà ⁷ bbòtte fecciose.

Sto monno-novo tanto se l'ingegna
c'ha ttrovo a ddà ppe bbàrzimo de rose
l'acqua che cce se laveno la freggna.

Roma, 23 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Aromatica. ² Lavanda, lavandola o «spigo». ³ Commendatore. ⁴ A non più su. ⁵ Fragranza. ⁶ Tagliatore di legna da fuoco. ⁷ Ministrare, dispensare.

225. La commedia

«Tata, ch'edè cqui ssú?» «La Piccionara». ¹
«Tata, e nun c'è gnisuno?» «È abbonora».
«Chi è quella a la finestra?» ² «Una signora».
«E cquest'accant'a noi?» «La lavannara».

«Uh quanta ggente! E indove stava?» «Fora».
«E mmó?» «Ssona la tromma». ³ «... Cuan't'è ccara!
E sto lampione ⁴ immezzo c'arippara?»
«Poi lo tireno sù». «Nun vedo l'ora!

Chi cc'è llà ddrento in cuella buscia scura?»
«C'è er soffione». ⁵ «E sti mocoli de scera?»
«Sò ppe la zinfonía». «Sí? E cquanto dura?»

«Zitta, va ssú er telone». ⁶ «... Ih! è ggente vera?»
«Ggià». «E cquelli tre chi ssò?» «Rre da frittura, ⁷
che cce viengheno a un pavolo pe ssera».

Roma, 23 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Ultimo ordine di palchi. ² Palchetto. ³ Il tuono dell'accordo. ⁴ Il lampadario. ⁵ Il suggeritore. ⁶ Il sipario. ⁷ La frittura è «il pesce minuto e dozzinale».

226. Quanno er gatto nun c'è

li sorci bballeno

Eh! cquanno te ved'io chi nun te pijja
pe 'na bbocca de bbasci a ppizzichetto?
pe 'na pupa che ffa la pisscia a letto?
pe 'na serva de ddiu senza viggijja?

Ciabbassa l'occhi, tiè er barbozzo in petto,
se fa rossa se fa com'una trijja!
Inzomma, a vvoi! nun pare mó la fijja
che sso... de la Madonna de l'Archetto?

Ma appena io svorto er culo, ehé, bbon giorno!
Allora se dà er levito a la pasta,
se smena¹ er pane, e ppoi se scopa² er forno.

E intanto che cchi spizzica e cchi attasta,
tu ssoni la tiorba, io sono er corno...
Già, ssei nata a la Scrofa,³ e ttanto bbasta.

Roma, 23 ottobre 1831 - Der medemo

¹ Si maneggia. ² V. sonetto... ³ Via di Roma.

227. La sorella de Matteo

Quanno stavo a ccrompà¹ le callalesse
è ppassato Matteo co la sorella.
Sai che tte dico, Ggnacchera? ch'è bbella,
ma bbella che ppiú bbella nun pô êsse.

Lei s'è affermata² a ssalutà l'ostesse
c'annaveno a Ttestaccio in carrettella:
e io j'ho ddato a llei 'na squadratella
che mm'ha mmesse le bbuggere m'ha mmesse.

Com'è llarga de cqui! cche bbella faccia!
Ha ddu' ochietti, un nasino e 'na boccuccia,
che cchi la pô assaggià bon prò jje faccia.

Ah! jje volevo dí³: ffior de mentuccia,
si ttu vvôi fà cco mmé 'na fumataccia,
ciò una pippa co ttanta de cannuccia.

Roma, 23 ottobre 1831 - Der medemo

¹ Comperare. ² Fermata. ³ Il seguente è un ritornello.

228. Li complimenti a ppranzo

E cche jje pare a llei, sor Zebbastiano?
Lei me fa ggrazzia de servimme lei.
Sú, sú, accusí:¹ già nn'ho pprenduti sei.
Uh! er cucchiaro! e lli pijji co le mano.

Mó vvojjo favorillo io: nun zaprei...
Armanco sto bboccon de parmisciano.

Ah, ah,² la proscedenza³ va ar piú anziano:
lo sanno cuesto cquà ppuro l'abbrei.⁴

Sibbè cche nun è robba pe la quale,⁵
puro,⁶ dico, che sso, in certa maggnera,
ce poterà scusà si è stato male.

Vale ppiú cquer piattin de bbona scera⁷
che ttutto sto sscialà der carnovale.
Tanto,⁸ mó mmaggni, eppoi? Cachi stasera.

Roma, 24 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Basta, basta così. ² In senso di «no», coll'a molto prolungata, esprime la negativa assoluta ad un'insistenza attuale. ³ Precedenza. ⁴ Gli Ebrei non istimansi quali uomini a Roma, tantoché, dovendosi parlare d'uomo, si dice un *cristiano*. ⁵ Non conveniente al caso e alla persona. ⁶ Purtuttavia. ⁷ *Il piatto di buona-cera*, cioè: «il buon viso nel dare». ⁸ Vale: «poiché ad ogni modo».

229. Er tosto

Chi? llui? Gèsus maria! Quello è un cojjone
scappato da le man der crapettaro,
e tte pôi figurà cquant'è ccacone¹
che ttiè inzino a mmesata er braghieraro.

Ce rescita da marro e da spaccone;
fa lo spazzacampagna e 'r pallonaro:²
eppoi curre a ssarvasse³ in d'un portone
come sente fà un ròggito⁴ a un zomaro.

Senti questa ch'è fresca d'oggi a otto.
Giucamio⁵ a mmora all'osteria de Marta:
quanno dereto a llui se sente un botto!

E sto bbravaccio che mmazzola e squarta,
curze ar bancone e cce se messe sotto.
Sai ch'era stato? Un schioppettin de carta.⁶

Roma, 24 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Pauroso. ² Tutti vocaboli esprimenti affettazione di coraggio. ³ Salvarsi. ⁴ *Ruggito*, invece di «ragghio». ⁵ Giuocavamo. ⁶ Trastullo fanciullesco, fatto con carta in modo ripiegata che ad una agitazione di braccio, uscendone una parte per l'aria che vi si interna, si tende con violenza e produce un fragore.

230. Er dua de novemmre

Oggi che ssò li Morti, di' un po', Ammroschio,¹
vienghi a vvedé l'Arippresentazione?
E cc'hai pavura, che cce ssii bbarbone?
Oh statte zitto che mommó te sfroschio.²

E io cazzaccio mó che mme ce svoscio!³
Omo de mmerda, cimiscia,⁴ cacone.
Du' pupazzi de scera e dde cartone
sò ddiventati bbobo e mmaramoscio!⁵

Oh, ppe li schertri⁶ poi der cimiterio

cqui la raggione è ttua: cqui er guaio è ggrosso!
Tante teste de morto! eh, un fatto serio!

Vedo però che cquando dàì addosso
a le galline de padron Zaverio,
nun tremi un cazzo d'arrivajje all'osso.

Roma, 2 novembre 1831 - D'er medemo

¹ Ambrogio. ² Le fròce sono le «narici». ³ Svòcio: ci perdo il fiato. ⁴ Cimice. ⁵ Nomi di due larve di spauracchio.
⁶ Scheletri.

231. Poveretti che mmoreno pe le campagne e sseppelliti pe la-mor de Ddio in questo santo logo

Cristiana mia, fai bbene pe li morti?
Pijji li pellegrini in dormitorio?
Io sciò un'anima drento ar purgatorio
che sta speranno in ne li tu' conforti.

Pe ffà ccantà le messe a Ssan Grigorio
ce vò l'inguento de zecchini storti:
e la santa indurgenza che ttu pporti
fa mmejjo de diasilla e rrisponzorio.

Penza, sorella mia, che inzin da maggio
st'anima a cchiède er bene arza la testa,
senza potenne avé mmanco un assaggio.

Via, mòvete a ppietà, 'na cosa lesta.
Opri la cappelletta der zuffraggio,
damo du' tocchi, e poi sonàmo a ffesta.

Roma, 2 novembre 1831 - Der medemo

232. Primo, nun pijjà er nome de Ddio in vano

Bbada, nun biastimà, Ppippo, ché Iddio
è Omo da risponne pe le rime.
Ma che ggusto sce trovi a ste biastime?
Hai l'anima de turco o dde ggiudío?

C'è bbisoggno de curre in zu le prime
a attaccà cor pettristo e cor pebbío?¹
Chi a sto monno ha ggiudizzio, Pippo mio,
pijja li cacchi e lassa stà le scime.²

Poi, sce sò ttante bbelle parolacce!
Dí' ccazzo, ffreggna, bbuggera, cojjoni;
ma cco Ddio vacce cor bemollo³ vacce.

Ché ssi lleva a la madre li carzoni,⁴
e jje se sciojje er nodo a le legacce,⁵
te sbaratta li moccoli⁶ in carboni.

Roma, 12 novembre 1831 - D'er medemo

¹ Equivalenti per chi vuole e non vuole bestemmiare. ² La pianta principale del cavolo-broccolo in Roma è detta una *cima*, e i suoi rigermogli *cacchi*. Quindi la morale dell'Offendi i minori e rispetta i grandi. ³ Vacca col *bimolle*, adagio, tenuamente. ⁴ Una donna che siasi usurpata l'autorità dell'uomo, dicesi in Roma *essersene messa i calzoni*: e perciò qui Cristo deve riprendersi i suoi calzoni, poiché presso il volgo di questa città la Madonna va sempre dinnanzi al figliuolo, ed anche al padre del figliuolo. ⁵ Legami delle calze attorno a' ginocchi: qui «perder pazienza». ⁶ Sinonimo di «bestemmia».

233. Er biastimatore

Quer giorno in Croce che Ggesú fu mmesso¹
e in faccia de Maria se crocefisse,
du' parole turchine che llui disse
se scurí er Sole co la luna appresso.

Quello scurore se chiamò *le crisse*:²
e ecchete perché cquann'uno adesso
vò ddí *peccriso* je viè a stà l'istesso
discenno, senza bbiastimà, *pe ccrisse*.³

Quando se possi a fforza de talento
trovà uno sguincio⁴ pe nnun fà ppeccato,
chi è er cristiano che nun zii contento?

Duncue, che sserve a dì *ppe ddió sagrato*?
Ciariparlamo ar brutto sacramento,⁵
a llume de cannela⁶ cor curato.

Roma, 21 novembre 1831 - De Pepp'er tosto medemo

¹ Sintassi non infrequente nei romaneschi. ² L'eclissi. ³ Modificazione di bestemmia. ⁴ Così chiamasi un piccolo adito o vacuità a sghembo. Nel nostro caso equivarrebbe anche a «scappatoia». ⁵ L'olio-santo. ⁶ All'ardere del lume che si accende nell'agonia.

234. A ppijà mojje penzece un anno e un giorno

Io je l'avevo detto a cquer bardasso:¹
sin che ccampa tu' madre èssi² zitello.
Ma lui ha ttrovo un porton de trapasso,³
e l'ha vvorzuta fà de su' sciarvello.

La vecchia⁴ sbuffa come un zatanasso,
la ggiovene⁵ tiè in culo farfarello:⁶
e si annamo ppiú avanti de sto passo,
famme bbusciardo, cqua nnasce un mascello.

Cquella llí la vò ccotta, e cquesta cruda:
cquesta vò iggnommerà?⁷ quell'antra innaspa;
e ffanno come lo strozzino⁸ e Ggiuda.

Se dícheno impropèri a ttutte l'ora:
sò er cane e 'r gatto, la lima e la raspa:⁹
via, cuer che sse pò ddí soscera e nnora.

Roma, 12 novembre 1831 - D'er medemo

¹Questo vocabolo non esprime in Roma che la semplice idea di «ragazzo giovinetto». ²Sii. ³Donna aperta da tutti i canti. ⁴La suocera. ⁵La nuora. ⁶Il demonio. ⁷Da *gnommero*, gomitolo. ⁸Capestro. ⁹Proverbi.

235. Accusí vâ er monno

Quanto sei bbono a stattenne a ppijâ ¹
perché er monno vô ccurre ² pe l'ingiù:
che tte ne frega ³ a tté? llassel'annà:
tanto che speri? aritirallo sù?

Che tte preme la ggente che vvierà, ⁴
quanno a bbon conto sei crepato tu?
Oh ttira, fijjo mio, tira a ccampà,
e a ste cazzate ⁵ nun penzacce ⁶ ppiù.

Ma ppiú de Ggesucristo che ssudò
'na camiscia de sangue pe vvedé
de sarvâ ttutti; eppoi che ne cacciò?

Pe cchi vvò vvive ⁷ l'anni de Novè
ciò ⁸ un zegreto sicuro, e tte lo dò:
lo ssciropetto der dottor Me ne... ⁹

Roma, 14 novembre 1831 - Der medemo

¹ Startene a pigliar pena. ² Correre. ³ Che te ne cale. ⁴ Verrà. ⁵ Sciocchezze. ⁶ Non pensarci. ⁷ Vuol vivere. ⁸ Ci ho: ho. ⁹ Me ne *buggero*: non me ne incarico.

236. Fidasse ^{1a} è bbene, e nnun fidasse è mmejjo

Pe ste tu' communelle co Ttomasso
hai da stâ fresco tu ccom'er pancotto.
Cuello è un gargante ¹ che nun move un passo
si nun ce viè la su' morale sotto.

Dijje le tu' bbudelle ché stai grasso!
Seguita a cconfettâ sto galeotto:
e cquanno hai gusto d'arimane a spasso, ²
lasselo lavorâ sso sotto cappotto.

In-primi-e-Antonia ³ te vò ffâ ccornuto:
ma questo è ggnente: eppoi cor tu' padrone
te buggera a la dritta e ssenza sputo.

E tu, abbasta opri bbocca un chiacchierone,
vai 'n estis, ⁴ t'incecisci, ⁵ resti muto
come parlassi ⁶ er gran Re Salamone.

Roma, 14 novembre 1831 - Der medemo

^{1a} Fidarsi. ¹ Uomo di dubbia fede. ² Di rimanere senza impiego. ³ *In primis et ante omnia*. ⁴ In estasi. ⁵ T'imbalordisci. ⁶ Parlasse.

237. L'uscelletto

Sor Maria Battifessa, ¹ v'ho pportato

un uscelletto d'allevasse² a mmano,
che lo cacciò mmi' Madre da un pantano,
dove Tata³ sciaveva seminato.

Nun guardate ch'è cciuco⁴ e spennacchiato:
lo vederete cresse⁵ a mmano a mmano.
Anzi allora tienetelo ingabbiato,
perché ssi vvola ve pô annà llontano.

Sin ch'è da nido, fateje carezze:
cerca l'ummido poi, ma nnò lo sguazzo;
e la gabbia la vò ssenza monnezze.

De rimanente è uscello da strapazzo:
e nn'averete le sette allegrezze
fascennolo ruzzà ss'un matarazzo.

Roma, 15 novembre 1831 - Der medemo

¹ Badessa. ² Da allevarsi. ³ Mio padre. ⁴ Piccolino. ⁵ Crescere.

238. Er viaggiatore

È un gran gusto er viaggià! St'anno sò stato
sin a Castèr Gandorfo co Rrimonno.
Ah! cchi nun vede sta parte de Monno
nun za nnemmanco pe cche ccosa è nnato.

Cianno fatto un ber lago, contornato
tutto de peperino, e ttonno tonno,
congegnato in maggnera che in ner fonno
sce s'arivede er Monno arivortato.

Se pescheno llí ggiú ccerte aliscette,
co le capòcce, nun te fo bbuscía,
come vemmariette de Rosario.

E ppoi sc'è un buscio indove sce se mette
un moccoleto sull'acqua che vva vvìa:
e sto bbuscio se chiama er commissario.¹

Roma, 16 novembre 1831 - Der medemo

¹ L'*emissario* del lago Albano. Chi lo visita, si diletta di mandarvi dentro dei moccoletti accesi sostenuti da pezzetti di legno galleggianti sull'acqua che vi s'interna.

239. Le cose nove

Ma ttutte ar tempo nostro st'invenzione?!
Tutta mó la corona je se sfilà!¹
P'er viaggià ssolo sce ne sò² ttremila!
Pell'aria abbasta de gonfià un pallone;

pe tterra curri scento mijja in fila,
senza un cazzo³ cavalli né ttimone;
pe mmare sc'è una bbarca de carbone
che sse⁴ spiggnè cor fume de la pila.

Ma in quant'ar mare io mo dimannería⁵
s'oggi un cristiano co st'ingegni novi
pôzzi scampalla⁶ de finí in Turchia.

Perché cquer palo che llaggiú tte covi⁷
poderebbe sturbatte⁸ l'alegria.
Ggià, ppaese che vai^{8a} usanza che ttrovi.

Roma, 17 novembre 1831 - D'er medemo

¹ *Sfilar la corona*: metter fuori tutto di seguito. ² Ce ne sono. ³ Affatto. ⁴ Sì. ⁵ Dimanderei. ⁶ Possa scamparla. ⁷ Ti covi: *Covare* per «avere sotto». ⁸ Potrebbe sturbarti. ^{8a} *Aiu*: trittongo alla maniera dei classici che fecero altrettanto; per esempio: *Monosillabo*: «un paio di calze di messer Andrea» (Berni); *Dissillabo*: «Farinata e il Tegghiaio che fur sì degni» (Dante); *Trisillabo*: «Non sia più pecoraio, ma cittadino» (Berni); «Perch'io veggio il fornaio che si prolunga» (Della Casa); *Quadrisillabo*: «Con un rinfrescoio pien di bicchieri» (Berni), ecc.

240. È mejjio perde un bon'amico che una bbona risposta

Jjer ar giorno pe vvìa de sto catarro
der mi' pover'uscello arifreddato,
magnat' appena du' cucchiar de farro
curse¹ da quer cirusico arrabiato.

Ma io c'una ch'è una nun n'ingarro²
te lo trovai che ggià sse n'era annato
in frett'e in furia a rinnaccià uno sgarro³
co lo spezziale, er medico e 'r curato.

La mojje che mme vedde mette a ssede⁴
disse inciurmata: ⁵ «Ihì! ppuro⁶ la ssedia!
Ve dà ffastidio d'aspettallo in piede?»

«Che! vve la logro?⁷ », io fescè⁸ a la scirusica:
«pozziat'esse⁹ ammazzata a la Commedia!
Accusí armanco¹⁰ creperete in musica».

Roma, 17 novembre 1831 - D'er medemo

¹ Corsi. ² Non ne indovino. ³ A medicare una ferita. ⁴ Mi vide mettermi a sedere. ⁵ *Ciurma*: cipiglio. ⁶ Pure. ⁷ Logoro. ⁸ Dissi. ⁹ Possiate essere. ¹⁰ Almeno.

241. Lo scommido

Sor Inguento-de-tuzzia,¹ a la grazzietta:²
m'ha dditto adesso quer taddeo³ de Sferra
che mme scercavio^{3a} pe mmare e ppe tterra.
Che vve s'è ssciorto?⁴ Ecchene cquì 'na fetta.^{4a}

Sapete eh, ddico a voi, sor fiaccolletta:¹
oh cquesta sí ppe ccristo ch'è ccascerra!⁵
Tutta sta furia cquì, sto serraserra,
eppoi scìa^{5a} la pitina a la linguetta!⁶

Volete vede⁷ che mmommó vv'appoggio
'na rincarzata ar cofino,⁸ eppo' un carcio

sei deta⁹ sotto ar zito dell'orologio?

E sto cazzotto che vve fa scaccario,¹⁰
sur gruggno vostro vò pijjacce¹¹ alloggio,
pe ddàvve vinta la partita e 'r marcio.¹²

Roma, 18 novembre 1831 - Der medemo

¹ Nome di scherno. ² Modo di saluto, quando naturale e quando ironico. ³ Quel grullo. ^{3a} Mi cercavate. ⁴ Cosa volete. ^{4a} *Ecchene qui 'na fetta; Ecchene un pezzo*, ecc. Sono modi equivalenti a «eccomi qui; son da voi» e simili. ⁵ Bella, curiosa. ^{5a} *Ci ha: ha*. ⁶ Cioè: «è mutolo». ⁷ Vedere. ⁸ Un colpo di mano al cappello, sì che discenda sugl'occhi. ⁹ Dita. ¹⁰ Vi fa timore. ¹¹ Vuol prenderci. ¹² Per darvi la derrata e la giunta.

242. Li ventiscinque novemmre

Oggiaotto ch'è Ssanta Catarina
se cacceno le store¹ pe le scale,
se² leva ar letto la cuperta fina,
e ss'accenne er focone in de le sale.

Er tempo che ffarà cquela matina
pe Nnatale ha da fàllo tal'e cquale.³
Er busciardello⁴ cosa mette? bbrina?
La bbrina vederai puro a Nnatale.

E ccominceno ggìa li piferari⁵
a ccalà da montagna a le maremme
co cquelli farajòli⁶ tanti cari!

Che bbelle canzoncine!⁷ ogni pastore
le cantò spiccate⁸ a Bbettalemme
ner giorno der presepio der Zignore.

18 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Si cavano le stuoie. Alle porte d'ingresso delle case di persone nobili o agiate si pone una *stuoia*, o bussola imbottita. ² Sì. ³ Opinione volgare costantissima, che si ride dell'esperienza. Vari altri simili giorni di osservazione sono nel corso dell'anno. ⁴ Il bugiardello, il lunario. ⁵ Abruzzesi, suonatori di pive e cornamuse o cennamelle, che il popolo chiama *ciaramelle*. ⁶ Mantelletti rattoppati che raramente giungono loro al ginocchio. ⁷ Niuno può vantarsi di aver mai inteso ciò che essi cantano. ⁸ Tali e quali.

243. La piggion de casa

Nun pôi¹ sbajjà ssi vvôi.² Cquà ssu la dritta,
ner comincio³ der vicolo de Bbranca,
doppo tre o cquattro porte a mmanimanca⁴
te viè⁵ in faccia una pietra tutta scritta.

Svorta er collo tra ll'oste e ll'artebbianca⁶
e pproprio attacc'a cquella casa sfitta
llí a ppianterreno sciabbita er zor Titta⁷
er barbiere a l'inzegna de la scianca.⁸

L'hai capito mó adesso indove arresta?⁹
Bbe', ddomatina tu vvàcce a cquest'ora,
ché ll'ora lui de nun trovallo è cquesta.

Di': «Cc'è zor Titta?» «No». Tu ddijje allora:
«Disce zia che a ppagà viè st'antra¹⁰ festa¹¹
ché gglieri¹² lei lo rifasceva fora». ¹³

Roma, 19 novembre 1831 - Der medemo

¹ Non puoi. ² Se vuoi. ³ Principio. ⁴ A mano manca. ⁵ Ti viene. ⁶ Venditore di minestre ed altri minuti. ⁷ Ci abita il signor Giovan Battista. ⁸ I barbieri de' luoghi meno civilizzati di Roma usano ancora la vecchia insegna di una *gamba* in salasso, dinotante la flebotomia, al cui esercizio erano essi obbligati, cosa che va cadendo in disuso. ⁹ Resta. ¹⁰ Altra. ¹¹ Le pigioni dell'infimo popolo si pagano per solito settimanalmente; e gli stessi inquilini si recano a soddisfarle nelle domeniche, giorni per essi di libertà non solo, ma di maggior facoltà per gli stipendi esatti il sabato sui loro mestieri. Di più, questa frequenza di pagamenti in piccole frazioni riesce insieme ai locatori di maggior facilità, ed ai locatori di minor rischio. ¹² Ieri. ¹³ «Ella lo credeva assente di bel nuovo». È frase altresì d'ingiurioso equivoco, esprimendo anche l'atto del recere.

244. L'Omo

Guarda che ccosa è ll'omo, e ssi¹ è ppeccato
de fà sparge a la guerra er zangu' umano!
Dio, che ppô ffà 'ggni cosa da lontano
e ppiscià a letto e ddí dd'avé ssudato,

pe ccreà l'Omo sc'impiegò le mano;
e ddoppo avello² bbene smaneggiato,
je fesce *hâh*:³ e Adamo, pe cquer fiato,
da un pupazzetto diventò un cristiano.

E aveva appena cominciato a vvive,⁴
che ggjà ssapeva rescità l'istoria
com'un de quarant'anni, e llêgge, e scrive.

E ssapeva chiamà ppuro⁵ a mmomoria
tutte le bbestie bbone e le cattive
come noi conoscemo la scicoria.

Roma, 19 novembre 1831 - Der medemo

¹Se. ²Averlo. ³*Gli fece hâh*: spirò sopra a lui il suo alito. ⁴Vivere. ⁵Pure.

245. Eppoi?

Séguita a ffà sta vita, Zzaccheria:
fregnete l'orbo¹ co ste tu' donnacce:
la dimenica a mmessa nun annacce:²
immriàchete³ sempre all'ostaria.

Strapazza er nome de Ggesummaria:
giuchete er core,⁴ intosta a parolacce.⁵
Tu tte penzi⁶ che Ccristo nun ce sia,
e llui te sta a ssegnà ttutte le cacce.⁷

Va', ccontinuva a vvive^{7a} in ner peccato,
fra ccarte e ddonne, fra bestemmie e vvino:
ma ar capezzale⁸ quer ch'è stato è stato.

C'è ppoco ar bervedé,⁹ ssor figurino;
e cquando Cristo er culo l'ha vvortato¹⁰

vall'a rripijja allora p'er cudino.¹¹

Roma, 20 novembre 1831 - Der medemo

¹ *Fregarsi l'orbo*: darsi alla cieca alle carnalità. ² Non andarci. ³ Ubbriacati. ⁴ Giuòcati tutto. ⁵ Rincara con parolacce; ostinati a dir parolacce oscene e empie. ⁶ *Ti pensi*: ti vai figurando. ⁷ *Segnar le cacce*: notare i falli. Metafora presa dal giuoco di palla. ^{7a} Vivere. ⁸ Al punto di morte. ⁹ *Al belveder c'è poco*: è vicino il successo. Belvedere è una parte del Vaticano. ¹⁰ Voltare il culo, le spalle. ¹¹ *Vallo a ripigliare allora pel codinio*: richiamalo indietro, se puoi.

246. Er tragheto¹

Ahàggnola!² a la fine te sciò ttrova³
a ppreparamme⁴ er barzimo⁵ der corno!
Ma ttanto e ttanto me credevi ssciorno⁶
de nun capillo⁷ cquà ccosa se⁸ cova?

Sputa:⁹ chi è cquello c'a la Cchiesa-nova
un quarto fà tte ronneggiava¹⁰ intorno?
eppoi entrò cco tté llí accant'ar forno
da quella donna c'arivenne¹¹ l'ova?

Io ve vedevo, sai? Lui chiotto chiotto
a vvienitte a le tacche,¹² e ttu a gguardallo
co la coda dell'occhi pe dde sotto.

E mmó ccosa sarebbe sto bbarbotto?¹³
Fussi¹⁴ quarche ttumore da riontallo¹⁵
come jjeri coll'ojjo der cazzotto!¹⁶

Roma, 20 novembre 1831 - Der medemo

¹ Occulto commercio d'amore. ² Esclamazione propria di chi gode aver trovato ciò che cercava. ³ Ti ci ho trovata. ⁴ Prepararmi. ⁵ Balzamo. ⁶ Stolido. ⁷ Da non capirlo. ⁸ Sì. ⁹ Confessa, parla. ¹⁰ *Rondeggiare*: far la ronda. ¹¹ Che rivende. ¹² *A venirti alle tacche*: a seguirti da presso. ¹³ Questo borbottio. ¹⁴ Fosse mai. ¹⁵ *Da riontarlo*: riungerlo. ¹⁶ Coll'olio dei pugni.

247. Er Profeta de le gabbole¹

Voi sce gonfiate² da 'na man de³ sere
sor uscellaccio de le male nove⁴
che in tutto quanto er Carnovale piove:
pôzzi crepà lo stroligo⁵ in braghiera!⁶

C'abbitassivo⁷ ar vicolo der bove⁸
co vostra mojje a rregge er cannejjere⁹
lo sapevo, ma nnò st'antro¹⁰ mestiere
de rubbà ll'occhialino a Bbarbaggiove.¹¹

Io ve lassai cuggnato¹² de li preti,
e vv'arित्रोvo mó tutt'in un botto¹³
diventato Spacoccio de Rieti.¹⁴

Dunque, sor Casamia,¹⁴ sor Omo dotto,
sor Barbanera,¹⁴ a nnoi, tra sti segreti
s'aricapezza sto ternuccio all'Otto?^{14a}

Roma, 20 novembre 1831 – Der medemo

¹ Cabale. ² Ci annoiate. ³ *Da una mano di*, ecc.: da cinque. ⁴ Uccello di cattivo augurio. ⁵ *Possa crepar l'astrologo*. Così rispondesi a chi predice sventure. ⁶ Il *brachiere* è a Roma tenuto per un famoso barometro. ⁷ Che abitaste, ecc. ⁸ Cioè: «che foste cornuto». ⁹ Candeliere. ¹⁰ Quest'altro. ¹¹ Di antivedere il futuro. ¹² Cognato. Dicesi in Roma *cognato* a chi partecipa con altri d'una medesima donna. ¹³ D'improvviso. ¹⁴ Tre famosi facitori e titoli di lunari. ^{14a} Al lotto.

248. Er cucchiere e 'r cavarante

Sonetti 3

1°

Nun ho mai fatto un cazzo l'assassino,
ma er cucchiere co ccime de padroni;
e ho ssempre strascinato in carrozzino
principesse co ttanti de cojjoni. ¹

Ma ttu, lladro, a sti poveri sturioni ²
la maggnatora j'hai sbusciato inzino,
pe ffà ccascà la bbiada a ffuntanoni
come fussi un orologio a pporverino.

Ecco er perché ddiventen'ossa e ppelle!
Ecco si ccome mostreno le coste,
e ss'arreggeno sú cco le stampelle!

Ma sse sa, ggatto mio, chi ssò le poste
che jje venni la bbiada a mmisurelle:
du' cavajjeri de Galanti, ^{2a} e un oste.

Roma, 20 novembre 1831 - Der medemo

¹ Di grado più eccelso. ² *Sturioni*: cavalli magri. ^{2a} Birri monturati che si fanno chiamare *Guardie di polizia*, capitanati da un cavalier Galanti, già Bargello.

249. Er cucchiere de grinza ¹

2°

Un cazzo che vv'arrabbi! A Ssan Ghitano ²
so' ³ vvent'anni che bbatto la cassetta:
e nnun tienevo un pelo a la bborzetta
che Ttata ⁴ me metté la frusta in mano.

Ma ssai tu a Roma, a Nnapoli, a Mmilano
quanti cucchieri ho ffatti stà a la fetta? ⁵
Sti bbanchieri ⁶ strillaveno vvenetta
riccojjenno li ferri ⁷ da lontano.

Ho gguidate parijje io co la vosce ⁸
c'averebbero, a un dì, ^{8a} ttramonto er zole, ⁹
cavalli da fà ffà sseggni de crosce! ¹⁰

E ssò arrivato co le bbrijje sole
a pportamme ¹¹ da mé ssedisci frosce! ¹²
Duncue fâmo ¹³ per dio poche parole.

*In legno, da Morrovalle a Tolentino,
De Pepp'er tosto - 28 settembre 1831*

¹ Di vaglia. ² Gaetano. ³ Sono. ⁴ Mio padre. ⁵ Ho tenuti in suggezione. ⁶ Cocchieri mal destri. ⁷ *Raccorre i ferri*, nel gergo volgare vale: «rimanere molto indietro nel corso». ⁸ Col solo soccorso de la voce. ^{8a} Per modo di dire. ⁹ *Tramontato il sole*. Cavallo che tramonta il sole, cioè: «focoso e velocissimo». ¹⁰ Cavalli da sbigottire. ¹¹ A portarmi. ¹² *Sedici froge*: otto cavalli. ¹³ Facciamo.

250. Er cucchiere for der teatro

3°

Eh? che bber gode!¹ Immezzo de 'na piazza,
sott'a ste quattro gocce de bbrodetto,
senza poté nmemmanco acchiappà un tetto,²
fà 'ggni notte 'na vita de sta razza!

E ttratanto quer gruggno de pupazza
de la padrona mia, drent'ar parchetto
se³ diverte cor ghiggnò e cco l'occhietto,
pe ffà ride⁴ la freggna che l'ammazza. ^{4a}

Eppure⁵ a ccasa scià⁶ ttanto de specchio
pe ppotella capí⁷ cche cquando fiocca⁸
la donna se pô vvenne⁹ ar ferravecchio.

Ma llei de cazzi!¹⁰ sin c'ha un dente in bocca,
de sughillo¹¹ 'ggni ggiorno ne vò un zecchio,
una marmitta, un cuccomo e una bbrocca.

*In legno, da Morrovalle a Tolentino,
D'er medemo - 28 settembre 1831*

¹ Che bel godere! ² *Prendere un tetto*: per «ricoverarsi». ³ Sì. ⁴ *Per far ridere*: per soddisfare. ^{4a} Che l'ammazzi. ⁵ Eppure. ⁶ *Ci ha*: ha. ⁷ Per poterla capire. ⁸ *Fioccare*: qui sta per «avere i capelli bianchi». ⁹ Si può vendere. ¹⁰ Ma ella al contrario! ¹¹ Di sugo. Ciò è relativo al senso della nota 4.

251. Er falegname cor ragazzo

Famme la carità, ma cche tte fai!,
cosa te fregghi, pe l'amor de Ddio!
Nu lo vedi che ddrutto nun ce vai,
mannaggia li mortacci de tu' zio?

Gran ché de nun potesse fidà mai
co sto scolo d'un cazzo de ggiudio!
Animo, lass'annà, cché nun ce dai:
a cchi ddico? aló, cquà, ché ssego io.

Lasseli stà sti poveri strumenti,
ché, a cquer che vvedo, er legno, fijjo caro,
nun è pane adattato a li tu' denti.

Và piuttosto a fà er medico o 'r notaro,
oppuro er mercordì, si tte la senti,
viaggia a piazza-ladrona¹ pe ssomaro.

Roma, 21 dicembre 1831 - D'er medemo

¹ Piazza Navona, detta talvolta *ladrona*, a causa del fraudolento traffico che vi fanno i rivenduglioli, ossia i *bagherini*.

252. La corda ar Corzo

Cqui, e cquant'è ggranne Roma ¹ l'aricorda,
propio in ner mezzo a sta ritiratella,
c'era piantato un trave e una ggirella
dove prima sce daveno ² la corda.

Sto ggiucarello era una lima sorda,
o ffussi a tratti oppuro a ccampanella, ³
che cchi ss'è intesa in petto la rotella
de le spalle, pe ddio nun ze ne scorda.

Sia benedetto sempre er cavalletto!
Armanco mó tte n'eschi con onore,
e nun ce fai li cardinali in petto. ⁴

Ché ffor de quer tantino de bbruscioe,
un galantomo senza stacce ⁵ a lletto
pò annà pp'er fatto suo com'un ziggnore.

Roma, 21 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Roma tutta intiera. Lo ricorda anche l'autore di questi versi, benché giovane. ² Ci davano. ³ Il tirar su e poi ricalare il paziente, senza abbandonarne il peso a se stesso come si usava ne' *tratti*, da' quali, restando il corpo sospeso e legato per le mani dietro il dorso, riceveva l'infelice dolore acutissimo e slogamento di ossa. ⁴ Sputi di sangue. Metafora presa dal riserbarsi che talora fa il Papa de' Cardinali in petto, per pubblicarli in tempo avvenire. *Fare i cardinali*, vale: «sputar sangue». ⁵ Starci.

253. Er primo bboccone

Qual è ttra li peccati er piú ppeccato
c'abbi fatto ppiú mmale a ttutt'er monno?
Quello primo? ggnornò: mmanco er ziconno,
o er terzo, o er quarto. Er *quinto-gola* è stato.

Pe una meluccia, c'averà ccostato
mezzo bbaiocco, stamo tutti a ffonno!
Pe cquesto er zeggno de s'ossetto tonno
cquà immezzo de la gola sc'è ¹ restato.

Vedi che bber zervizzio sce fasceva ²
quer cornuto d'Adamo, nun zia mai,
co cquella jjotta ³ puttanaccia d'Eva,

si ⁴ mmai Dio Padre, c'ha ttalento assai,
nun mannava er fijj'unico c'aveva
ggiú in terra a rrippezzà ttutti li guai.

Roma, 21 novembre 1831 - Der medemo

¹ C'è. ² Ci faceva. ³ Ghiotta. ⁴ Se.

254. Er morto devoto de Maria Bbenedetta

Prima usscí co la crosce er chirichetto,
po' er prete co la stora ner'e ggialla,
quattro facchini poi cor moccoletto
smorzat'in mano e 'r catalett'in spalla.

Uno de questi in capo ar vicoletto
dà un bôttaccio, e la cassa je trabballa:
e ssi un morto va ggiú dar cataletto,
l'anima è seggno che sta a ccasa calla.

Ma la Madonna che llui fu ddevoto
nu lo permesse. Er vivo s'ariarza,
e tutt'e ddua sce ponno attaccà er voto.

Pe ttirà ssú li sui, moneta farza
fa la Madonna e ttanto terramoto,
che o de riffe o de raffe sce li sbarza.

Roma, 21 novembre 1831 - Der medemo

255. Morte scerta, ora incerta

Staveno un par de gatti a ggnavolà
in pizzo ar tettarello accant'a mmé
ggiucanno in zanta pace e ccarità
a quer giuchetto che de dua fa ttre:

quanto quer regazzaccio der caffè
accosto a la Madon de la pietà
j'ha ttirato de posta un nonzocché
che l'ha ffatti un'e ll'antro spirità.

Povere bbestie, j'è arimasta cqui!¹
Ma cquer ch'è ppeggio cento vorte e ppiú,
sò rrotolati tutt'e ddua de llí.

Doppo lo schioppo c'hanno dato ggiú,
uno s'è mmesso subito a fuggì,
e ll'antro è mmorto senza dí Ggesú.

Roma, 22 novembre 1831 - Der medemo

¹Toccando la gola, quasi per indicare un boccone non ancor bene inghiottito.

256. Li bburattini

Checca, sei stata mai ar teatrino
de bburattini in der palazzo Fiano?
Si vvedi, Checca mia, tiengheno inzino
er naso com'e nnoi, l'occhi e le mano.

C'è ll'Arlecchin-batocchio, er Rugantino,
er Tartajja, er Dottore, er Ciarlatano:
ma cquer bocchetto poi de Casandrino,

nun c'è un cazzo da dí, ppare un cristiano!¹

Jeri per la ppiú ccorta io sce sò annata
incirca ar tocco de la Vemmaria
c'allora s'ariopre l'infornata.²

E ppoi cor pesator de pescheria
co Pipp'e Peppe Menica e Nnunziata
ce n'annassimo a ccena all'osteria.

Roma, 22 novembre 1831 - Der medemo

¹ Un uomo. ² Quel teatrino ripete ogni sera di ora in ora lo stesso spettacolo per tre o quattro volte, rinnovando sempre gli spettatori. Quei rinnovamenti di popolo diconsi *camerate* o *infornate*, perché per l'angustia del luogo si soffre il caldo di un forno.

257. Er tignoso vince l'avarò

1°

Che cce faressi? oh mméttesce una zeppa!¹
L'hai ddata inzin'adesso a ttant'e ttanti,
c'oggi o da me t'hai da scibbà una sleppa,²
o fàmme intiggnè,³ ar men che ssia, davanti.

Quà, for che mmé, chi ccìa l'uscello inzeppa,
e tu nun je lo tocchi co li guanti:
io dunque vojjo entrà, sora Ggiuseppa,
in paradiso a ddispetto de santi.

A temp'e llogo de spanà, tu spani:⁴
te piasceno li pranzi e le marenne:
eppoi me tratti peggio de li cani.

Guarda cquì com'er ciscio arza le penne...
Che ccos'hai detto? me la dàì dimani?
Passi l'Angeledèi e ddichi ammenne.

Roma, 22 novembre 1831 - De pepp'er tosto

¹ Vacci a porre rimedio. ² Cibare una percossa. ³ Intingere. ⁴ Mangi.

258. Er punto d'onore

2°

Bbè, vvìa, bbasta che ssii senza malanni
viè ddimani su a casa de Vincenza.
Oggi nun pozzo dattela in cusscenza
perché vvado a l'erliquie a Ssan Giovanni.

Sta ggionata che cquì da tre o cquattr'anni
me confesso e ffò un po' de pinitenza,
perché cchi pijja oggi l'indurgenza
va in paradiso co ttutti li panni.

Che tte fa un giorno ppiú o un giorno meno?
Mica è ggrano che ccasca! morissi oggi,
te voría compatì: tanto sei pieno?

Oé però, si è vvero de st'orloggi,¹
pe nnun mancà a li patti te lo smeno,
ma cqui ddrento cuccú cche mme l'appoggi!
Roma, 22 novembre 1831 - Der medemo

¹ Buboni.

259. Er tiratira ¹

Nun te so cche risponne² e ddichi³ poco
quanno me chiami crapa⁴ e ggallinaccio:
su sta mmerda sce^{4a} do ssempre er gruggnaccio:⁵
e 'r piú pegg'è⁶ che mmai nun trovo loco.

La strega che ccapiva ch'er mi' foco
stava agguattato⁷ sotto ar cenneraccio,
m'ha pijjato nell'ora der cazzaccio,⁸
e ecco cqui ricominciato er gioco.

L'ambra nun trova sempre la pajjeta:⁹
tutto er ferro nun cià¹⁰ la calamita;
e nun c'è pe' ggni uscello¹¹ una sciovetta.¹²

Ma p'er cristiano¹³ sta ssempre ammannita,
come tavola d'oste, una saetta
che de natura sua tira la vita.

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

¹ *Tira tira*: «un oggetto attraente», e specialmente una «donna amata». ² Non so che risponderti. ³ Dici. ⁴ *Capra*: sciocco. ^{4a} Ci. ⁵ Il viso. ⁶ E il peggio è. ⁷ Nascosto. ⁸ Dicesi che qualsivoglia uomo abbia ogni giorno un'ora di debolezza. ⁹ Paglietta. ¹⁰ *Non ci ho*: non ha. ¹¹ Per ogni uccelletto. ¹² Civetta. ¹³ *Pel cristiano*: per l'uomo. I soli cristiani sono uomini. Tutti gli altri non sono uomini, ma *turchi, ebrei*, ecc.

260. A le prove

Ecco ch'edè:¹ vô êsse² solo er Marro³
a ccugnà⁴ le patacche a la tu'⁵ zecca:
pe cquesto te viè a ddí,⁶ llinguaccia secca!,⁷
che, cquanno sparo io, raro sc'ingarro.⁸

De che?!⁹ la mi' pistola nun fa ccecca,¹⁰
sibbè cche ffussi¹¹ caricata a ffarro.
Eppoi, Tuta,¹² viè cquà,¹³ ffâmo^{13a} un bazzarro,
e ssi¹⁴ nun cojjo¹⁵ a tté ddàmme la pecca.¹⁶

È vvero c'a sto monno in centomila
nun c'è ggnisuno che ppò ffâsse¹⁷ bbravo,
ché sse¹⁸ ponno crepà mmanico e ppila.

Però ssi¹⁴ ll'anni addietro io me cavavo
un ott'o ddiesci gustarelli in fila,
pe ddodisci oggi puro¹⁹ me li cavo.

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

¹ Che è, cos'è. ² Vuol essere. ³ *Il marro*, nome che si dà alla parte più rozza e risoluta del popolo. ⁴ Coniare. ⁵ Tua. ⁶ Ti viene a dire. ⁷ Malédica. ⁸ *Ingannare*, dar nel segno. ⁹ Come?! ¹⁰ *Far cecca*: fallire. ¹¹ Benché fosse. ¹² Gertrude. ¹³ Vieni qua. ^{13a} Facciamo. ¹⁴ Se. ¹⁵ *Còjjo*: colpisco. ¹⁶ *Dar la pecca, trovar la pecca*: criticare. ¹⁷ Può farsi. ¹⁸ Sì. ¹⁹ Pure.

261. Er beccamorto

Tu ccapischi cor culo, abbi pascenza:
nun dico questo, ch'averebbe torto.
Bell'e bbono è er mestier der beccamorto
quanno Iddio vò mmanà la providenza.

Io dico, e sto discorzo è una sentenza,
che cquanno er tempo de l'istate è scorto,
sò spicciati ¹ li cavoli pell'orto, ²
e ssi ³ ppoi vôi maggna mmagni a ccredenza.

Sta Roma è un paesaccio mmaledetto
dove l'inverno nun ce more un cane,
e tte se tarla puro er cataletto.

Oh vvedi pe abbuscà un boccon de pane
quanto s'ha da pregà Ddio bbenedetto
perché illumini medichi e mmammane!

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

¹ Finiti. ² Cioè: «è finita la raccolta, è finito il guadagno». ³ Se.

262. La Compagnia de Vascellari ¹

Si ccaso mai, sor faccia de pangiallo,
l'arreggemo noi puro er bardacchino.
Ch'edè? ² nun zemo indegni ³ de portallo?
E vvoi chi ssete? er fio ⁴ der re Ppipino?

Nun t'aricordi ppiú, bbrutto vassallo,
de quelli scarponacci da bburino
quanno a le mano sce tienevi er callo
e mmagnavi a ppagnott'-e-ccortellino?

Oggi che cc'è er Zantissimo indisposto
potressi armanco usà pprudenza, e a cquelli
che ssò pprima de té ccedeje er posto.

Er bardacchino tocca a li fratelli
de segreta: epperò ssor grugno tosto
levàtevesce for da li zzarelli.

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

¹ Confraternita di Vasellai. ² Che è? ³ Degni. ⁴ Figlio.

263. L'Apostoli

T'hai da capacità cche, o bbianco, o rosso,

o nnero, o ppavonazzo, te sfraggella.
Sin che in ner mare sce sta er pessce grosso,
er piccolo ha d'avé la cacarella.^{1a}

Triste chi nassce sott'a quella stella,
e a le snerbate nun za ffacce^{1b} l'osso!
Bisogna fasse mette^{1c} la bbardella
e bbascià er culo che tte caca addosso.

Prima sce bbuggiarava er zor Pietruccio:¹
oggi nun è ppiú bbroccolo, ma ccavolo,
e cce bbuggera in cammio Pavoluccio.²

Inzomma, un giorno Pietro e un giorno Pavolo,
noi stamo sempre com'e ddon Farcuccio³
sott'a le granfie o dd'un demonio o un diavolo.

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

^{1a} Deve temere. ^{1b} Non sa farci. ^{1c} Farsi mettere. ¹ Pietro Fumaroli, favorito di Leone XII. ² Paolo Massani, favorito del cardinal Bernetti, gran visir di Gregorio XVI. ³ *Stare o restare come don Falcuccio*: restar delusi.

264. L'editto pe la cuaresima

Er curato a la messa ha lletto er fojjo
che cc'è l'indurto, e ccià spiegato tutto.
A ppranzo se connisce co lo strutto,
ma la sera però ssempre coll'ojjo.

Carne de porco mai: sai che ccordojo
sti jotti¹ de salame e dde presciutto!
Pe mmé ciò un zanguinaccio, ma lo bbutto,
ché io nun vojjo scrupoli, nun vojjo.

La matina se pò pe ccolazione
pijja un deto² de vino e un po' dde pane,
da non guastà er diggiuno in concrusione.

Poi disce a li cristiani e a le cristiane
d'abbandonà er peccato, e ffà orazione
sin che nun s'arisscioje³ le campane.

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Si sottintende a: «per questi ghiotti». ² La misura di un dito. ³ *S'arisscioje*: si risciolge, si sciolgono di nuovo.

265. L'editto pe tutto l'anno

Ho vvisto propio mó a le cantonate
curre er libbraro a appiccicà un editto.
È un lenzòlo de carta tutto scritto,
che le ggente sce fanno a ggommitate.

Bisogna avé ggiudizzio, cammerate,
perché cchi ssa che ce pò esse¹ scritto?
E ppotrebbero avé ffatto un delitto
che nun ze ggiuchi ppiú mmanco a ssassate.

Sortanto ho 'nteso un quèquero² in perucca
a bbarbottà, svortannose³ de fianco:
«Chi cce governa, nun tiè ssale in zucca».

Nun c'è ppiú dunque da sperà nnemmanco;
perché ssi cchi cce ll'ha, ppuro⁴ te cucca,⁵
figurete⁶ chi ha perzo⁷ er fritto bbianco.⁸

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Essere. ² Anticaglia. ³ Voltandosi. ⁴ Pure. ⁵ Te la fa. ⁶ Figurati. ⁷ Perduto. ⁸ Il cervello.

266. Er marito ammalato

Avevo inteso da che mmonno è mmonno
ch'er piú ppeggio che ffussi era la morte,
e cche dde dua c'aspettano sta sorte
un'e ll'antro vorebb'esse¹ er ziconno.²

Ma ttu cc'hai sempre st'ideacce storte,
mannaggia la nepote de tu' nonno!,
dichi mo che sta mmejjo chi vva a ffonno,
ché 'r penà de chi rresta è troppo forte.

E mme vôi fà pparé ddorce st'agresta
oggi che la salute me se sfraggne!
Tristo chi mmore e bbuggiarà cchi resta.

Ebbè, píjete³ tu le mi' magaggne,
e ppe llevatte⁴ sti grilli da testa
vatt'a ffà bbuggiarà, cch'io resto a ppiaggne.⁵

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Essere. ² Secondo. ³ Pigliati. ⁴ Levarti. ⁵ Piangere.

267. Er conto dell'anni

Mó ffamo er conto. Avevo ammalappena,
quanno che mme sposai, quattordiscianni:
de quattordisci e mmezzo fesce¹ Nena:
de disciassette partorii Ggiuvanni.

Questi c'ho detto sò li dua ppiú granni:
Nena ha ddiescianni pe la Madalena;
e Nnino, senza tanto che m'affanni,
finí jjerzera dodiscianni a ccena.

Cqua ddunque nun ce fiocca e nun ce piove:²
dodisci e ddisciassette ar mi' paese
vienghenò a stà, mme pare, a vventinove.

Perché nun zò 'na gallina pollese,³
mostro un po' d'avantaggio; ma a le prove
ho in punto mó vventinov'anni e un mese.

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Feci. ² Questo è sicuro. ³ *Gallina pollese* si dice «a quelle donne, le quali, per gentil proporzione i piccole membra, dimostrano età minore del vero».

268. Chi s'impicca se spicca ¹

È ddar giorno de llà dde l'antro jjeri
che sta galletta ² nun z'è ppiú affacciata.
Chi lo sa cc'antra fregna ³ j'ha ppijjata?
Io nun sto ddrento in ne li su' penzieri.

Si sse tratta de dajje un'ingrufata, ⁴
je la darò 'ggnisempre volontieri:
de rimanente de sti su' braghieri ⁵
me ne faccio un zuffritto ⁶ a la frittata.

Se penza la cojjona che mm'addanni ⁷
perché nun viè du' ggiorni a la finestra?
Che me ne frega ⁸ che nun stia scent'anni!

Pare peccristo un fiore de gginestra!
E, ssi ttanto è dde fora, sotto panni
Dio lo sa ssi cche bbrodo de minestra!

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Modo proverbiale per significare che quei che *si piccano*, poi tornano in pace. ² Sinonimo qui di «fraschetta». ³ Capriccio. ⁴ Goderla, ecc. ⁵ Ciance. ⁶ *Farsi un soffritto*: non por mente, non calère. ⁷ M'arrabbi. ⁸ Vedi la nota 6.

269. L'ordegno spregato

Pare un destino ch'er piú mmejjo attrezzo
che ffesce Gesucristo ar padr' Adamo,
ciavessi da costà, ssi ll'addopramo,
da strillacce Caino ¹ per un pezzo!

Questa nun ce la dà ssi nnun sposamo,
quella vò er priffe ² e nnun je roppe er prezzo, ³
l'antra t'impesta e tte fa vverd'e mmezzo: ⁴
e er curato sta llí ssempre cor lamo. ⁵

Bbenedetta la sorte de li cani,
che sse ponno pijjà cquer po' de svario
senz'agliuto de bborza e dde ruffiani.

E pponno fotte in d'un confessionario,
ché nu l'aspetta com'a nnoi cristiani
sta fregna de l'inferno e dder Vicario.

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Gridare come i cani. ² Denari. ³ Non cala il mercato. ⁴ *Mézzo*, colla *o* stretta: «tristanzuolo, malaticcio». ⁵ *L'amo* da pesca.

270. La ggiostra a Ggorea¹

Ieri sí che ffu ggiostra! Che bbisbijjo!
Figùrete che Mmeo de bboronovo
a vvent'ora er bijetto nun l'ha ttrovo:
epperò dde matina io me li pijjo.

Cristo, che ccarca!² pieno com'un ovo!
nun ce capeva ppiú un vago de mijjo!
Le gradinate poi!... io e mmi' fijjo
paremio³ propio du' purcini ar covo.

Che accidente de toro! D'otto cani
a ccinque j'ha ccacciato le bbudella,
e ll'antri l'ha schizzati⁴ un mio⁵ lontani.

E cquer majjone⁶ vôi ppiú ccosa bella?
Eppoi, lo vederai doppodomani:
bbast'a ddí c'ha sfreggnato⁷ Ciniscella!⁸

25 novembre 1831 – Der medemo

¹ Anfiteatro detto di Corea, dal palazzo già della famiglia di quel nome, al quale è aderente. È fabbricato sugli avanzi del famoso Mausoleo D'Augusto. ² Calca. ³ Parevamo. ⁴ In senso attivo: «scagliati». ⁵ Un miglio. ⁶ Toro castrone. ⁷ Ferito con lacerazione. ⁸ *Cinicella*: soprannome di un famigerato giostratore nativo di Terni.

271. La China

M'ha ddetto stammatina quella rapa
qui ar Babbuino der Milord'ingrese,
che ccor una china e mmezza ar mese
le ggente da serví llui se le capa.

L'hanno portata dunque ar zu' paese
la China che baciava er piede ar Papa?!
Però mme pare una gran cosa ssciapa
d'annasse a ffà cco la China le spese!

Eppoi, che mme ne faccio de quer pezzo?
Se dà a porta-leone una cavalla
quann'è spaccata a mmodo suo pe mmezzo.

E ssi ppe mezzo culo e ppe 'na spalla
j'annassi¹ ar Papa de roppeje er prezzo,
poderebbe cor Re² ppuro aggiustalla.

Roma, 25 novembre 1831 - Der medemo

¹ Gli andasse a garbo. ² Di Napoli.

272. L'assegnati¹

Ecco si cche vvor dí de sta² ddu' mesi
drento in concaudio³ e ffà li Papi frati:
se svortica er budello⁴ a li paesi,
eppoi s'ha da ricurre all'assegnati.

Quando che li stamporno li francesi,

ce restassimo⁵ tutti cojjonati,⁶
Sò ccartacce da culo: e cchi l'ha spesi
all'un per cento o ar dua, nun l'ha bbutati.

Io, co st'orecchie, venti vorte in fila,
l'ho inteso oggi ar vangelo, che dde sbarzo⁷
ce ne vonno appoggià ddodisci mila.⁸

Vedi che llume de luna de marzo!
E cquanno er prete a mmessa te le sfila,
pijjesce puro⁹ un giuramento farzo.

1° novembre 1831

¹ Carta moneta della Repubblica Gallo-Romana. ² Ecco se che vuol dir di stare. ³ Conclave. ⁴ Si rivolge; si esaltano. ⁵ Ci restammo. ⁶ Gabbati. ⁷ D'un colpo. ⁸ Duodecim milia *signati*. ⁹ Pigliaci pure.

273. C'è de peggio

E le scedole^{1a} fu ppoco strapazzo?
Pare a ddì ggnente a tté, dde punt'in bianco¹
annà ar Monte² o a Ssanspirito in ner banco³
pe sbarattalle, e nun trovacce un cazzo?!

Mi' padre a mmé mme n'ha llassate un branco,
ma stanno llí a ddormí tutte in un mazzo,
che tte ggiuro da povero ragazzo⁴
ner caso mio m'arifarebbe un fianco.

Oggi avé ddua, trescento, mille scudi,
eppoi domani diventatte marva,⁵
tratanto che a ccampà ffaticchi e ssudi!

Ma pperò ssi nun paghenno sta sarva⁶
de scedole che ccià aridotti iggnudi,
bbuggiarà sto Governo si sse sarva.

25 novembre 1831 - *De Pepp'er tosto*

^{1a} Cedole. ¹ D'improvviso. ² L'Erario. ³ Banca di proprietà dell'Ospedale di S. Spirito. ⁴ In aria di persona mortificata, anche un uomo, non ammogliato, si darà questo titolo. ⁵ Malva. ⁶ *Salva*: cumulo.

274. Che ccristiani!

'Gna sentì mmessa e arispettà er governo
chi vvò ssarvasse¹ l'anima, Donizzio,²
si nnò vviè Cristo ar giorno der giudizio
e ce bbuggera a ttutti in zempiterno.

Metti, cumpare mio, metti ggiudizzio,
caso te puzzi er foco de l'inferno,
ché, mmettemo³ la sfanghi in ne l'inverno,
ar tornà de l'istate è un priscipizzio.

Povero Ggesucristo! dar zu' canto
s'è ammascherato sin da vino e ppane:
be', dov'è un cazzo⁴ che sse fa ppiú ssanto?

Le donne sò, pper dio, tutte puttane,⁵
l'ommini ladri:⁵ e ttutto er monno intanto
de Cristo se ne fa strenghe de cane.⁶

25 novembre 1831 – *Der medemo*

¹ Salvarsi. ² Dionisio. ³ Ponghiamo che, ecc. ⁴ Nessuno. Dove si trova più un qualunque uomo che, ecc. ⁵ Iperbole non secondo l'opinione dell'autore. ⁶ Se ne fa ogni strapazzo.

275. La fin der Monno

Come saranno ar monno terminate
le cose c'ha ccreato Ggesucristo,
se vederà usscí ffora l'Anticristo
predicanno a le ggente aridunate.

Vierà ccor una faccia da torzate,
er corpo da ggigante e ll'occhio tristo:
e pper un caso che nun z'è mmai visto,
nasscerà da una monica e dda un frate.

Poi pe ccombatte co sta bbrutta arpia
tornerà da la bbùscia de San Pavolo
doppo tanti mil'anni er Nocchilia.¹

E appena usscito da l'inferno er diavolo
a spartisse la ggente cor Messia,
resterà er Monno pe sseme de cavolo.

25 novembre 1831 - *De Pepp'er tosto*

¹ Credenza romanesca, che da un buco, sconosciuto, presso la Basilica di S. Paolo usciranno Enoc ed Elia, chiamati dal popolo, con un solo vocabolo: *er Nocchilia*.

276. Er giorno der giudizio

Cuattro angioloni co le tromme in bocca
se metteranno uno pe cantone
a ssonà: poi co ttanto de voscione
cominceranno a ddì: ffora a cchi ttocca.

Allora vierà ssù una filastrocca
de schertri da la terra a ppecorone,¹
pe rripijja ffigura de perzone,
come purcini attorno de la bbiocca.²

E sta bbiocca sarà ddio bbenedetto,
che ne farà du' parte, bbianca, e nnera:
una pe annà in cantina, una sur tetto.

All'urtimo usscirà 'na sonajjera³
d'Angioli, e, ccome si ss'annassi a lletto,
smorzeranno li lumi, e bbona sera.

25 novembre 1831 – *Der medemo*

¹ Camminando cioè con mani e piedi. ² Chioccia. ³ Un formicaio, ecc.

277. Er peccato d'Adamo

È ttanto chiaro, e ste testacce storte
nu la sanno capí, che dda cuer pomo
che in barba nostra se strozzò er prim'omo
pe ddegreto¹ de ddiò nacque la morte;

e cche llui de l'inferno uprì le porte,
e o granne, o cciuco, o bbirbo, o ggalantomo;
ce fesce riggistrà ttutti in un tòmò,
ce fesce destinà ttutt'una sorte!

Perché pperché! se sturino l'orecchie,
vienghino a ffalla loro un'antra lègge²
sti correttori de le stampe vecchie.³

Perché pperché! bber dí dda ggiacobbino!
Er libbro der perché, cchi lo vò llègge
sta a ccovà ssott'ar culo de Pasquino.⁴

26 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Decreto. ² I Romaneschi pronunciano *legge* colla *e* larga. ³ Proverbio. ⁴ Proverbio. *Pasquino* è chiamata una statua antica mutilata di gambe e braccia, creduta di Patroclo, che addossata ora al Palazzo Braschi dà il proprio nome a una piazza di Roma.

278. Li ggiochi

«Famo a bbuscetta?» «No». «Ssedia papale?
Sartalaquajja?» «No». «Ppisepisello?»
Gattasceca? Er dottore a lo spedale?
A la bberlina?» «No». «A nnisconnarello?»

Potemo fà li sbirri e 'r bariscello,
la ggiostra, li sordati e 'r caporale,
a scaricabbarili, a acchiapparello,
a llipa, a bbattimuro, a zzompà scale.

Ggiucamo a bboccia, ar piccolo, a ppiastrella,
a mmorè, a mmora, a ppalla, a mmarroncino,
a ccavascescio, a ttuzzi, a gghiringhella,

a attaccaferro, a ffilò, a ccastelletto,
a curre, a ppareseparo...». «No, Nnino,
dàmo du' bbottarelle a zzeccchinetto».

Roma, 26 novembre 1831 - Der medemo

279. La papessa Ggiuvanna

Fu pproprio donna. Bbuttò vvìa 'r zinale
prima de tutto e ss'ingaggiò ssordato;
doppo se fesce prete, poi prelato,
e ppoi vescovo, e arfine Cardinale.

E cquanno er Papa maschio stiede male,
e mmorze,^{1a} c'è cchi ddisce, avvelenato,
fu ffatto Papa lei, e straportato
a Ssan Giovanni su in zedia papale.

Ma cquà sse ssciorze er nodo a la Commedia;
ché ssanbruto¹ je preseno le dojje,
e sficò un pupo llí ssopra la ssedia.

D'allora st'antra ssedia² sce fu mmessa
pe ttastà sstotto ar zito de le vojje
si er pontescife sii Papa o Ppapessa.

26 novembre 1831 – Der medemo

^{1a} Mori. ¹ *Ex abrupto*. ² Sedia stercoratoria.

280. Er Papa

Iddio nun vô cch'er Papa pijji mojje
pe nnun mette¹ a sto monno antri papetti:
sinnò a li Cardinali, poverelli,
je resterebbe un cazzo da riccojje.²

Ma er Papa a ggenio suo pô llegà e ssciojje
tutti li nodi lenti e cquelli stretti,
ce pô scomunicà, ffà bbenedetti,
e ddacce³ a ttutti indove cojje cojje.

E inotr'a cquesto che llui sciojje e llega,
porta du' chiave pe ddacce⁴ l'avviso
che cquà llui opre e llui serra bottega.

Quer trerregno che ppoi pare un zuppriso⁵
vò ddí cche llui commanna e sse ne frega,
ar monno, in purgatorio e in paradiso.

26 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Per non mettere. ² Un nonnulla da raccorre. ³ Darci. ⁴ Darci. ⁵ Pallottola ovale di riso fritto.

281. Er mortorio de Leone duodescimosiconno

Jerzera er Papa morto c'è ppassato
propi'avanti, ar cantone de Pasquino.
Triticanno¹ la testa sur cuscino
pareva un angeletto appennicato.²

Vienivano le tromme cor zordino,
poi li tammurri a tammurro scordato:
poi le mule cor letto a bbardacchino
e le chiave e 'r trerregno der papato.

Preti, frati, cannoni de strapazzo,
palafreggneri co le torce accese,
eppoi ste guardie nobbile der cazzo.

Cominciorno a intoccà tutte le cchiese
appena uscito er Morto da palazzo.
Che gran belle funzione a sto paese!

26 novembre 1831 – De Peppe'er tosto

¹ *Triticare*: tremolare. Qui in senso attivo. ² Leggermente addormentato.

282. Le ssequie de Leone duodesimosiconno a S. Pietro

Prima, a palazzo, tanti frati neri
la notte e 'r giorno a bbarbottà orazione!¹
Pe Rroma, quer mortorio bbuggiarone!²
cqua, tante torce e tanti cannejjeri!

Messe sú, mmesse ggiú, bbenedizione,^{2a}
bòtti, diasille, prediche,³ incenzieri,
sonetti ar catafarco,^{3a} arme, bbraghieri,⁴
e sempre Cardinali in priscissione!

Come si^{4a} er Papa, che cquaggiú è Vvicario
de Crist'in terra, possi fà ppeccati,
e annà a l'inferno lui quant'un zicario!

Li Papi sò ttre vvorte acconzagrati:
e ssi Ccristo sciannò, cciannò ppe svario
a ffà addannà⁵ li poveri dannati.

28 novembre 1831 - Der medemo

¹ Orazioni. ² Grande, sfoggiato. ^{2a} Benedizioni. ³ Panegirici. ^{3a} Iscrizioni. ⁴ Oggetti affastellati. ^{4a} Se. ⁵ A dar rovello.

283. Er bon conzijjo

Co sti cuattro¹ che ttienghi ar tu' commanno
mó ppijji puro² un po' de mojje pijji?
Eppoi cosa sarai de cqui a cquarc'anno?
Un pover'omo carico de fijji.

Menicuccio, dà retta a li conzijji:
abbada a cquer che fai: penza ar malanno:
donna! chi ddisce donna disce danno:
tu t'aruvini co sti tu' puntijji.

Si ppoi scerchi una forca che tt'impicca,
nun te sposà sta guitta scorfanelle:³
procura armanco de trovalla ricca.

La ricca nun te vò? ccàpela⁴ bbella:
ché cquanno a Rroma una mojjetta spicca,
vanno mojje e mmarito in carrettella.

27 novembre 1831 - Der medemo

¹ Intendesi *danari*: frase impiegata coi poveri. ² Pure. ³ Piccola e sciancata. ⁴ *Capare*: scegliere.

284. Fortuna e ddorme¹

Bisogna che sta strega de mignotta²
all'ommini je facci³ le fatture,
si^{3a} cco ttutto quer gruggno de marmotta
nun fa a ttempo a smartí⁴ ll'ingrufature!⁵

Nun pare un piatto d'inzalata cotta,
o una pila da mette le pavure?⁶
Nun faria sta figura der Callotta
smove⁷ la verminara a le crature?

Eppuro⁸ ecchela llí: ccristiani, abbrei,
frati, preti, avvocati, monzignori,
vestí, bbeve,⁹ maggnà...: tutto pe llei!

E cquella fijja mia, pover' Agnesa,
bella, che nun fuss'antro¹⁰ li colori,
è affurtunata com'un cane in chiesa.

27 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Fortuna e dormi. Proverbio. ² Bagascia. ³ Faccia. ^{3a} Se. ⁴ Smaltire. ⁵ Dal verbo *ingrufare*. (Atto venereo). ⁶ Si fora una *pila*, così che sembri una faccia, e vi si chiude un lume per mettere paura. ⁷ Muovere. ⁸ Eppure. ⁹ Bere. ¹⁰ Non foss'altro.

285. La Reverenna Cammera Apopretica^{1a}

Sta Cammera de cristo è una puttana:
bbeati quelli che la ponne fotte,¹
e ddàjje² che sse sentino³ le bbôtte
sino ar paese de la tramontana.

Da pertutto quì sbarcheno marmotte,
che nun zò⁴ ussciti ancora da dogana
che ssubito, alò,⁵ cchirica⁶ e ssottana,
eppoi tajjele^{6a} ggiú che ssò ricotte!⁷

A Rroma, abbasta de sapé er canale
e trovà er buscio⁸ pe fficcà un zampetto,
a cquaresima puro⁹ è ccarnovale.

Ma er padre de famijja poveretto
nasse pe tterra, more a lo spedale,
e si¹⁰ ffiata sciabbusca¹¹ er cavalletto.

27 novembre 1831 - Der medemo

^{1a} R.C.A. (Reverenda Camera Apostolica). ¹ Fottere. ² Darle dentro. ³ Si sentano. ⁴ Non sono. ⁵ *Allons*. ⁶ Chierica. ^{6a} Tagliale. ⁷ Eppoi al comando su tutti e su tutto. ⁸ Il buco. ⁹ Pure. ¹⁰ Se. ¹¹ Ci busca.

286. La spiegazzione

Che razza de dimanne¹ oggi me fai?!

Cosa vô ddí Cconzurta, Dateria,
e Bbongoverno, e Llemosinería!...
Che tte premeno a tté ttutti sti guai?²

Bbubbú, bbubbú,³ nnun la finischi mai!
oggni ggiorno una nova fantasia!
Ha rraggione sta matta de tu' zia
che pe cciarvello sciai⁴ pancotto, sciai.

Vai stroliganno⁵ su li fatti antichi!...
Se vede bbe' cche nun hai da fà un cazzo,
fijjolo mio, che ddio te bbenedichi.

Dunque, aló, ddàmo gusto ar dottorazzo:
a Rroma ste parole che ttu ddichi
nun zò antro⁶ che nnomi de palazzo.

28 novembre 1831 - Der medemo

¹Dimande. ²Pensieri gravi, intrighi, faccende altrui. ³Suoni dinotanti l'insistenza di un parlante. ⁴*Ci hai*: hai.
⁵Strologando. ⁶Non sono altro.

287. La lingua tajjana¹

«Eh zia, quela ragazza che sse vede,
guercia, a pponte sant'angelo,² la festa,
che sta llí a sséde, e ttrittica³ la testa,
zia, chiede la lemosina? la chiede?»

«E cche mmaniera di discorre è cquesta?
Bbestia, se disce *sédere* e nnò *ssede*.
Nun zerve, cquì sse predica la fede
in ghetto,⁴ se fa el brodo in d'una scesta.⁵

Guardatela mó llí la pupa nercia!⁶
Ha mommó dodiscianni su la groppa
e ancora nun za ddí *cceca* ma *gguercia*!

Ehéi! cquà nun ze trotta, se galoppa!
Cquà la matassa è frascica e nnò llercia:⁷
va bbene un po', ma cquanno è ttroppa è ttroppa.

28 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Italiana. ²L'antico ponte *Elio*, poi detto *Adriano*, quindi *San Pietro* e finalmente *Sant'Angiolo*. ³«Tremola», in
senso attivo. ⁴Ricinto degli Ebrei. ⁵Proverbio. ⁶Bambina tristanzuola. ⁷*Fracida e non già fragile*: proverbio.

288. La bbona famijja

Mi' nonna a un'or de notte che vviè Ttata
se¹ leva da filà, ppoverta vecchia,
attizza un carboncello, sciapparecchia,²
e mmaggnamo du' fronne d'inzalata.

Quarache vvorta se fâmo³ una frittata,
che ssi⁴ la metti ar lume sce se specchia^{4a}
come fussi^{4b} a ttraverzo d'un'orecchia:

quattro nosce,⁵ e la scena⁶ è tterminata.

Poi ner mentre ch'io, Tata^{6a} e Ccrementina
seguitamo un par d'ora de sgocchetto,⁷
lei sparecchia e arissetta^{7a} la cuscina.

E appena visto er fonno ar bucaletto,
'na pissiatina, 'na sarvereggina,
e, in zanta pasce, sce n'annamo a letto.

28 novembre 1831 - Der medemo

¹Se. ²Ci apparecchia. ³Ci facciamo. ⁴Se. ^{4a}È trasparente. ^{4b}Fosse. ⁵Noci. ⁶Cena. ^{6a}Mio padre. ⁷Lo *sgocchetto*, lo *sgocettare* è quel «seguire a sbevazzare alcun tempo». ^{7a}Rassetta.

289. Er presepio

Sta notte a mmezza notte, sorcia bbella,¹
tra un bove e un asinello, s'un tantino
de fieno, Cristo in d'una capannella
è nnato bbianco rosso e rriccettino.

Via, dàmo un'attizzata a lo stuppino,
cominciamo a ssonà la ciaramella.²
È ora d'arimmettelo er bambino,
ché già cquí avanti a mmé ss'arza la stella.

Guarda che ccoda se³ strascina, oh Teta!,
longa magaraddio 'na mezzacanna,
e nun è usscita tutta da segreta!

Scropi⁴ dunque er presepio e la capanna;
e fàmo a lo spuntà dde la cometa
nasse er bambino e ddiluvìa la manna.

29 novembre 1831 - D'er medemo

¹Mia cara, mia vaga e simili. ²Cennamella. ³Si. ⁴Scopri.

290. Er trenta novemmre

Ma ccome nun z'ha er tempo oggi da smove?!
Nun zai che ffest'è oggi, eh Sarvatore?
Li trenta, sant 'Andrèa pescatore.
De sta ggiornata tutti l'anni piove.

E *cche vvor dí?* cce fai tanto er dottore,
e ppoi tutto pe tté ssò ccose nove!
Manco si ttu nun fussi nato indove
chi maggna more e cchi nun mmaggna more.¹

E l'istesso der trenta de novembre
è er marito de Checca la mammana,
che nun zapeva der dua de dicembre.

Si ppiove er giorno de Santa Bbibbiana,
piove (e ddillo pe mmano de notaro)
quaranta ggiorni e ppoi 'na settimana.

30 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Grido de' venditori di more-prugnoles, nelle ore di vespro.

291. La carità de li preti

No dde Campo-carleo: ¹cuell'è, ssorella,
parrocchia der curato Spadolino. ²
Io vorzi di Ssan-Lorenzo-in-lucino ³
dov'è ccurato er Padre Carbonella. ⁴

Ebbè, mme perzi puro una sciafrella ⁵
pe ccurre a bbussà ppresto ar finestrino, ⁶
cuanno a cquella bbon'anima de Nino
jer notte je pijjò la raganella. ⁷

Tre ora a ffila j'averò bbussato!
M'arisponnessi tu che llí nun c'eri?
Accusí m'arispose er zor Curato.

E ppoi ridenno me sce disse jjeri,
ch'er zomaro ch'er giorno ha ffaticato
la notte vò ddormí ssenza penzieri.

10 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Santa Maria in Campo-Carlè, al foro Traiano. ²Soprannome di quel curato. È da sapersi che il nominato *Spatolino* fu un famoso masnadiero, fucilato sotto l'ultima dominazione francese. ³S. Lorenzo in Lucina, chiesa presso il Corso. ⁴Soprannome di quel parroco. ⁵Ciabatta. ⁶Quel parroco tiene ufficio a pianterreno, al solito, e questo ha una finestrina di molto facile accesso. ⁷Suono che rende la gola degli agonizzanti.

292. Er civico ar quartiere

Buggiaralle peddio chi ll'ha inventate
st'armacciacce da foco bbuggiarone!
Ché ggìa de scerto dovett'esse un frate
co un po' de patto-tascito a Pprutone.

Sor zargente, nun famo ¹bbuggiate:
cuanno che mme mettete de piantone,
o ccapateme l'arme scaricate,
o ar piuppiù ssenza porvere ar focone.

Cortello santo! Armanco nun è cquello
vipera da vortasse ²ar ciarlatano! ³
Pe mmé, evviva la faccia der cortello!...

Lo scanzate quer buggero, eh, sor Pavolo?
Nun ze pô mmai sapé co st'arme in mano!
E ppô a le vorte caricalle er diavolo.

30 novembre 1831 - Der medemo

¹Facciamo. ²Voltarsi. ³Proverbio.

293. Li musì ¹ de lei ²

Vèstete via, nun fâmo regazzate:
per oggi nun vô ppiove: ³ è ttempo grasso. ⁴
Ma nnun è ttempo, nò, dde fà ffracasso:
nu le vedi le nuvole squarciate?

Le carrettelle ggìa ssò ttutte annate? ⁵
E nnoi se ⁶ n'anneremo a spass' a spasso.
Che cc'è da Ripa a Papaggiulia? ⁷ un passo.
Poi, sibbè ⁸ ppiove, pioveno sassate?!

Che ffiocca! fiocca er cazzo che tte frega!
Mó ddo de guanto ⁹ a un manico de scopa,
e tte tratto ppiú peggio de 'na strega. ¹⁰

Che ffate a ccasa? nun c'è mmanco Muccio! ¹¹
Volete restà ssola, sora Popa, ¹²
come un torzo de cavolo ¹³ cappuccio?

30 novembre 1831 - *De Pepp'er tosto*

¹ *Star col muso*: essere di malumore. ² *Lei*: mia moglie. ³ Non vuol piovere. ⁴ *Tempo grasso* è quando l'atmosfera si vede ingombra di nuvoli immobili e come incantati. ⁵ Sono tutte andate. ⁶ Ce. ⁷ Dalla Ripa Grande in Trastevere sino al luogo suburbano detto Papa-Giulio, e dal popolo *Papaggiulia*, correrà una distanza di circa una lega. ⁸ Sebbene. ⁹ *Dar di guanto, a ecc.*: afferrare. ¹⁰ La scopa vuolsi essere il flagello delle povere streghe. ¹¹ Giacomuccio. ¹² Personaggio da marionette. ¹³ *Restar sola come un cavolo, vale*: «esser lasciato da tutti».

294. La bbotta de fianco ¹

E cchi vv'ha ddetto mai, sora piccosa,
che in ne la zucca nun ciavete sale?
Io nun ho detto mai sta simir-cosa,
ché discennola a vvoi, direbbe ² male.

Anzi, le bburle a pparte, sora Rosa:
pô esse tistimonio er zor Pascuale
si jjerzera vôtanno l'orinale
nun disse ³ che vvoi sete appetitosa.

E cciaggiontai, ⁴ guardate si cce cojjo, ⁵
c'ortr'ar zale c'avete in ner griterio ⁶
tienete er pepe drento a cquell'imbroyjo.

Scappò ⁷ allora ridenno er sor Zaverio:
«Co ssale e ppepe e quattro gocce d'ojo
poderissimo ⁸ facce ⁹ er cazzimperio». ¹⁰

10 novembre 1831 - *Der medemo*

¹ Il frizzo. ² Direi. ³ Dissi. ⁴ Ci *aggiuntai* (aggiunsi). ⁵ Ci colgo. ⁶ Criterio. ⁷ *Scappare*, in romanesco, vale anche: «uscir dicendo». ⁸ Potremmo. ⁹ Farci. ¹⁰ Nome volgare della salsa, composta cogli anzidetti ingredienti.

295. La serva de lo spappino ^{1a}

Sai dove sta a sserví mmó cquela strega
che ssciacquava li piatti a la locanna?

Dar gobbetto cquaggiù cche ttiè bbottega
d'anticajje e ppietrelle a Ppropaganna. ¹

Er bell'è cch'er padrone se la frega,
sibbè che jje stii sotto mezzacanna.
Ma ssi jje sce dàì guai, lei te lo nega,
e cce sforma cappelli ² che ss'addanna.

Io vorebbe vedé er zor Gobbriello ³
co cquer po' de bbaullo in guardarobba
come s'ingegna a intrufolà ⁴ l'uscello.

Co ttutto che cchi ssa spiegà sta robba
disce c'a sti derfini ^{4a} er manganello ⁵
se ^{5a} misura dar giro de la gobba.

3 dicembre 1831 - De Pepp'er tosto

^{1a} Uomo piccolo e storto. ¹ Un tal Pericoli, gobbo. ² Va in collera. ³ Il gobbo. ⁴ Ficar dentro. ^{4a} Delfini. ⁵ Bastone.
^{5a} Sì.

296. Pe ddispetto

Che jje disse a mmi' mojje io, sor Fedele?
Tòta, da' udienza a mmé, ffa' la puttana,
ma nun batte acciarini: ¹ e cche cc'è? er mele?,
che tte piasce in nell'arte de ruffiana?!

Ma cche! nun curze un'antra settimana
che ggìa er Vicario che cciaveva er fele, ²
la messe in monistero a Ssammicchele
pe rruccherucche ³ a llavorà la lana.

E io in barba sua e dder Ficario
me ne sto cco la sposa de mi' zio,
che llei puro ha er marito in zeminario.

Sin ch'è ggiorno, a incannà cqui lei cquà io;
eppoi, 'na terzaparte de rosario,
du' bbocconi, e a ddormí in grazzia de ddio.

3 dicembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Non battere acciarini: non arruffianare. ² Che era già con lei irritato. ³ L'arte del ruffianesimo.

297. Che llingue curiose!

Sta tu' ^{1a} Francia sarà una gran Città,
ma li francesi che nnascheno llí
hanno una scerta gorgia de parlà
che ssia 'mazzato chi li pô ccapí.

Llà ttre e ttre nun fa ssei, tre e ttre ffa ssì, ¹
e, cquanno è rrobba tua, sette a ttuà. ²
Pe ddi de sì, sse ^{2a} bburla er porco: uì:
e cchi vvô ddi de nò disce: nepà.

E mm'aricordo de quer zor Monzù
che pprotenneva^{2b} che discenno a ssé,³
discessi^{3a} *abbasta, nun ne vojjo ppiú.*

E de quell'antro che mme se maggno
'na colazione d'affogacce un Re,
e me sce disse poi che *ddiggiunò?!*

7 dicembre 1831

^{1a} Questa tua. ¹ Per esempio: *six pauls*, ecc. ² *C'est à toi.* ^{2a} Si. ^{2b} Pretendeva. ³ *Assez.* ^{3a} Dicesse.

298. E fora?

Tu che ssei stato a Spagagna a cconcià ppelle
è vvero che Ppariggi è un gran locale,
dove pe ddí mojje, *tutt'uno, e ssale,*
se disce *fame, sette galli, e sselle?*

Ce sò llà ll'osterie, le carrettelle?
Pissceno com'e nnoi nell'urinale?
Le case pe annà ssú ccianno le scale?
Cala la luna llà? ssò assai le stelle?

Li muri sò de leggnò o ssò de muro?
Va a Rripetta er carbone o a Rripagranne?
L'acqua de Trevi, di', ffuma llà ppuro?¹

Chi Ppapa sc'è?... Li gobbi hanno la gobba?
Se troveno a Ppariggi le mutanne?
Ggira pe Rroma llà ttutta la robba?

7 dicembre 1831 - Der medemo

¹ Pure.

299. L'uffiziale¹ francese

Voi, sor gianfutre mio, sete uno sciocco
ar brusco, ar zugo, ar burro e in gelatina,
cor una testicciola piccinina
d'avenne^{1a} er mercordí vvent'a bbaiocco.

Ma ccome un *gallo* pò cchiamasse un *cocco*,²
si er cocco ar monno è un ovo de gallina!
Voi pijjate campana pe bbatocco,
voi confonnete er re cco la reggina.

E ssull'ova ch'edè^{2a} a st'antra bbaruffa?
Se sa,^{2b} mme fate dì a la pollarola
che vve ne manni du' duzzine a uffa;³

e quella c'ha studiato a un'antra scòla,
appena ha inteso st'immassciata^{3a} bbuffa,
ve l'ha mmannate^{3b} co la coccia sola.⁴

8 dicembre 1831 - D'er medemo

¹ Cuoco. ^{1a} Averne. ² Coq. ^{2a} Che è. ^{2b} Si sa. ³ Oeuf. ^{3a} Ambasciata. ^{3b} Mandate. ⁴ Cioè: «il solo guscio».

300. Primo, bbattesimo

Senteno¹ a Roma chiacchierà un ciarlone,
e ddí oggnisempre cuarcke ccosa ssciocca,
semo soliti a ddí: cquesto opre bbocca
e jje dà fiato poi come ar pallone.

Ma sta bbocca e sto fiato è un paragone
da mettelo² a ddormí ssott'a la bbiocca,³
ché a nnoi sce tocca a rrispettà, cce tocca,
le cose de la nostra riliggione.

E nun zò affari de scipoll'e bbieta:⁴
me ne sò accorto glieri⁵ si⁶ è ppeccato
in ner fà battezzà la fia⁷ de Teta:

perché pprima dell'acqua dà er curato
sale, ojjo e sputo: e cquando ha dditto: *Feta*,⁸
opre bbocca lui puro e jje dà ffiato.

6 dicembre 1831 - Der medemo

¹ Sentendo. ² Metterlo. ³ Cioè: «da farlo maturare». ⁴ Affari da nulla. ⁵ Ieri. ⁶ Se. ⁷ Figlia. ⁸ *Effeta*. Nota bene che *féta* (che a Roma viene da *fetare*, far l'uovo) vale: «sii feconda, fa' figli».

301. Siconno: cresima

Jeri, a strada Connotta,¹ in quer palazzo
che cce sta Mmonziggnor Viscereggente²
agnède a famme³ cresimà er ragazzo,
che mme lo tenne a ccresima Cremente.

C'era assieme co nnoi tant'antra ggente
tutti o cco la pupazza o ccor pupazzo:
però er zor Monziggnore indegnamente
de scera⁴ sola n'ariccorse⁵ un mazzo.

Capisco er *zignatea*,⁶ er *zignacruccia*^{6a}
l'ojjosanto, la mancia, la bbammasce,⁷
le cannele, er compare e la fittuccia;

ma, ssi⁸ avessi da dí, ddoppo der baffo
in ner nome-de-padre,⁹ nun me piasce
quella malacreanza de lo schiaffo.

5 dicembre 1831 - Der medemo

¹ Via Condotti. ² Vicegerente. ³ Andai a farmi. ⁴ Di cera. ⁵ Ne raccolse. ⁶ *Signo te*. ^{6a} *Signo crucis*. ⁷ Bambagia. ⁸ Se.
⁹ In fronte.

302. E ssettimo madrimonio

Saria bbuscía de dí che quasi tutto
quello che ss'è inventato er padreterno
nun zii¹ cor zu' perché. L'istate è asciutto
perché vvòrze creà zzuppo l'inverno.

Perché ha ccreato er porco? p'er presciutto.
Perché la carn'umana? p'er governo.
Perché li turchi? pe ccavà un costrutto
dell'antro Monno e nun spregà l'inferno.

Ma cquanno fesce er zanto madrimonio,
pe nnun fajje² sto torto che ddormissi³
bisogna dí cche lo tentò er demonio.

Certo chi ppijja mojje è un gran cazzaccio:
e ha rraggione er francese che ssentissi⁴
ch'er madrimonio lo chiamò *marraccio*.⁵

9 dicembre 1831 – D'er medemo

¹ Sia. ² Fargli. ³ Dormisse. ⁴ Sentisti per «udisti». ⁵ Mariage. Il *marraccio* è «un gran coltello da colpire di taglio: specie di piccola mannaia».

303. La santa commugnone

La sera ch'er Zignore a ôr de scena¹
distituí² la santa caristia,³
nun zo ccapí pperché ffussi de vena
de dàjje^{3a} er nome de sta bbrutta arpia.

Tratanto scerto è una gran cosa piena
d'amore pe sta porca de gginía
de ggentacce der monno, ammalappena
degni de mentovà Ggesummaria.

Te pare amore a tte ppoco futtuto⁴
quer cacciasse⁵ in d'un'ostia cuant'abbasta
pe ssiggillà una lettera co lo sputo?

E ssotto poi sto scerotin de pasta
calà in ner corpo d'un cristian cornuto
pe rriusscí dda dove entra la tasta?⁶

10 dicembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ A ora di cena. ² Instituí. ³ Eucaristia. ^{3a} Dargli. ⁴ Poco rimarchevole, poco grande. ⁵ Cacciarsi. ⁶ Dal basso, ecc.

304. La santa Confessione

Avessi fatto ar monno ancora ppiú
de tutto er bene che ppò ffasse cquí;
fussi un santo, una cosa da stordì,
fussi un mostro infernale de vertù;

maggnete, fijjo mio, leccete tu
'na fetta de salame er venardì,
e bbona notte: hai tempo a ffà e a ddi:

se va a ffà le bbrasciole¹ a Bberzebbù.

Ringrazziamo però la bbonità
de Ddio, ché ppuro er vicoletto sc'è^{1a}
pe ffà ppeccati in pasce e ccarità.

Basta 'ggnitanto d'annà a ffà cescè²
in cuella grattacascia³ che sta llà,
eppoi te sarvi si scannassi^{3a} un Re.

11 dicembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Bragiuole. ^{1a} C'è il modo. ² Il mostrarsi e il non mostrarsi per mezzo di una cosa che copre e non copre. ³ Gratino del confessionale. ^{3a} Seppure *tu* scannassi.

305. Er penurtimo sagramento, e quarc'antra cosa

Si¹ ttu mme parli de turchi e dd'abbrei,
loro nun zò cattolichi, Cremente.
Questi, compare mio, sò ttutta ggente
c'adora scinque Ggesucristi² o ssei.

E li sammaritani e ffilistei,
e ll'antre riliggione puramente,³
nun zò ccome la nostra un accidente:⁴
je ponno tutte bbascià er culo a llei.

Vammel'a ttrova un'antra riliggione
che sappi fà ccor mosto e la farina
quer che la nostra fa a le levazione.⁵

E indove sta ttra ttutta sta cagnara
chi arrivi com'e nnoi, pe ccristallina,⁶
ar zest'Ordine e ssino in piccionara?⁷

1 dicembre 1831 - Der medemo

¹ Se. ² Dii. ³ Pure, enziandio. ⁴ Affatto. ⁵ All'elevazione. ⁶ Giuramento di convenzione. ⁷ Cioè lo Spirito Santo. La piccionara è l'ultimo ordine de' teatri di Roma.

306. Li peccati mortali

Er Padre Patta, indove ce va a scola
er fio de quer che ffa la regolizzia;¹
ha ddetto c'ortre ar peccato de sola²
sette sò li peccati de malizzia.

Eccheli cqui pparola pe pparola:
primo superbia, siconno avarizzia,
terz'usura, quart'ira, quinto gola,
sesto invidia, e ssettimo pigrizzia.

Cuanno Iddio creò ssette sagramenti,
er demonio creò ssette peccati,
pe ffà cche ffussi contrasto de venti.

E cquando che da Ddio furno creati

ar monno confessori e ppenitenti,
er diavolo creò mmonich'e ffrati.

12 dicembre 1831 – *Der medemo*

¹ Liquerizia. ² L'urtarsi ne' piedi che fanno gli amanti per occulti segni.

307. La particola

Avess'inteso quello storto cane
che sse messe l'antr'anno er collarino
come spiegava chiaro er belarmino,¹
j'averessi sonato le campane.

«Nun te fidà ddell'occhi e dde le mane»,
disceva a un regazzino piccinino:
«quello che ppare vino nun è vvino,
quello che ppare pane nun è ppane.

Cos'è la riliggione senza fede?
sarebbe com'a ddì cquattro e ddua venti,
e mmette² un fiasco senza vesta in piede.

Pe cquesto, fijjo, quer che vvedi e ssentì
è inganno der demonio, e nun lo crede.³
Quelli sò, fijjo mio, tutti accidenti».

5 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ La dottrina cristiana del cardinal Bellarmino. ² Mettere. ³ Non crederlo.

308. L'ojjo santo

E ccome vôi che stii, povero Nino!
Sta c'un momento more e un'antro campa:
e ssi nun fussi che jje gusta er vino,
già nun ce ne saria manco la stampa.

Mò aspetta fra Ppetronio cor bambino
de la resceli:¹ e ccasomai la scampa,
ha ffatto voto d'attaccà una zampa^{1a}
a la Madonna de Sant'Agustino.²

A bbon conto jerzera ebbe 'na stretta
ner magnà ccerto pane e ccompanatico,
che lo comuniconno pe staffetta.

E 'r prete poi che de ste cose è ppratico,
je vorze puro dà, ddoppo un'oretta,
quela cosa ppiú ppeggio der viatico.

5 gennaio 1832 – *D'er medemo*

¹ Dell'Ara-coeli. ^{1a} Il voto di una *gambetta* di argento. ² Tenuta da pochi anni in concetto di sommamente miracolosa. È statua, e si chiama la *Madonna del parto*.

309. Caster-Zant'-Angelo

Quer dottor de Saspirito in zottana¹
c'a Ttuta, aggratis, je guari la tiggna,
che ll'anpassato la portò a la viggna
e st'agosto j'ha ffatto da mammana,

disce che, a la Repubblica Romana,
lassù, ppe vvìa de 'na frebbe maligna
c'era invescè dell'angelo una piggnà²
e Ccastello era la gran *mola d'riana*.^{2a}

Accidenti! che buggera de mola!
Averanno impicciato tutt'er fiume
co li rotoni de sta mola sola!

Oh vvarda,^{2b} cristo!, come va er costume!
Mascinà pprima er grano pe la gola,
eppoi pell'occhi fà ggirelli e ffume!
6 gennaio 1832 - D'er medemo

¹ Gli addetti allo spedale di Santo Spirito indossano una veste turchina, consimile a una zimarra. ² Confusa allusione alla pestilenza del...: alla cui occasione fu inalzata la statua di bronzo di S. Michele Arcangelo dove era la pigna di bronzo. ^{2a} Mole Adriana. ^{2b} Guarda.

310. Caster-Zant'-Angelo

Quer buggero llí sotto ar piedestallo
dell'angelo, in ner mezzo de Castello
che ppare un cuppolone de cappello
o un zetaccio o una forma de timballo,¹

c'è cchì ddisce ch'è mmaschio,² bbuggiarallo!,
come li sassi avessino l'uscello!³
Eppoi, l'antro ch'è ffemmina indov'ello⁴
pe ppoté ffà la razza e mmaritallo?

Quer che cce cricca,⁵ se⁶ fa ppresto a ddillo,
ma pprima de poté mettesce er bollo,
'ggna dàje tempo e staggionà er ziggillo.

Una spesce llaggiú dde ponte-mollo!⁷
È mollo un cazzo, e cchi llo vò ccapillo
se lo vadi a ffà ddà tra ccap'e collo.

6 gennaio 1832

¹ Vivanda di riso. ² Il *maschio* del Castello. ³ ... ⁴ Dov'è. ⁵ Piace. ⁶ Sì. ⁷ Ponte *molle* o *milvio*.

311. La vedova co ssette fijji

È un mese ch'er più ffijjo piccinino
lo manno a scòla cqui a l'iggnorantelli¹
e ggìa pprincipia a ffà li bbastoncelli²
e a rrescità all'ammente l'abbichino.³

Uno a Ttatagiuvanni⁴ fa l'ombrelli,
un antro a Sammicchele⁵ è scarpellino,
e ar piú ggranne ch'è entrato all'Orfanelli⁶
j'impareno li studi de latino.

Le tre ffemmine, Nina se n'annette,⁷
Nannarella se l'è ppresa la nonna,
e Nnunziatina sta a le Zoccolette.⁸

E io la strappo via, povera donna,
cor rimette le pèzze a le carzette,
sin che nun me provvede la Madonna.

6 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Le scuole gratuite di S. Salvatore per l'istruzione primaria. ² Le aste colla penna. ³ A mente l'abbachino, l'abbaco. ⁴ Ospizio fondato da un *Giovanni*, a cui dicevano *Tata* (padre). ⁵ Vedi nell'opera pubblicata da Monsignor Morichini. ⁶ Ospizio. ⁷ Se ne andò: morì. ⁸ Conservatorio di povere fanciulle.

312. La spia

Che arte fate mò, vvoi, sor Ghitano?
Fate er curier de corte,¹ o la staffetta?
Fate er zoffione, er pifero, er trommetta,
l'amico, la minosa, o er paesano?²

Quanno stavio a abbità ttra Rruff'e Ffiano
ve volevio bbuttà ggiú da ripetta;^{2a}
e mmó pportate ar petto la spilletta
du' lumache³ a la panza, e 'r pomo immano.⁴

Che cc'è a ppiazza Madama⁵ ch'è da maggio
c'ogni ggiorno l'avete pe ccustume
d'annacce a ffà ttra er lusco e 'r brusco⁶ un viaggio?

Nun arzarmo però ttutto sto fume,
per via ch'er vicoletto der vantaggio,⁷
sor Cavajjere mio, rriesce a ffiume.

7 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ *Corte*, per «birraglia». ² Otto sinonimi di *spia*. ^{2a} Gettare a fiume. ³ Oriuoli da tasca. ⁴ Con *in mano* il bastone guarnito di *pomo d'argento*. ⁵ V'è il palazzo della Polizia. ⁶ Sull'imbrunir del giorno. ⁷ Una delle vie di Roma, che dal Corso, traversando Ripetta, fa capo al Tevere.

313. Er grosso dell'incoronazione¹

Duncue lo vôi senti si pperché ttosso?
Perché dd'avanti all'arba inzin'a mmone
sò stato a bbervedé lì de piantone
iggnud'e ccrudo e cco la guazza addosso.

Eppoi quann'è stat'ora de dà er grosso
cianno uperto un spirajjo de portone
pe infilacce un'a uno ar cortilone,
come se fa a l'agnelli er zegno rosso.

Ladri futtuti! a mmé mmezzo grossetto
m'hanno dato a lo sbocco der cortile,
e a cquarce ddonna poi fino un papetto.²

E ar vortà li cartocci in ner bascile,
se tienevano er fonno immano stretto
rubbanno un cuartarolo oggni bbarile.³

7 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Nella ricorrenza dell'incoronazione del Papa si distribuisce un mezzo paolo di elemosina a chi si presenta. A questo fine s'introducono tutti i postulanti nel così detto Cortilone di Belvedere nel Vaticano, e facendoli passare ad uno ad uno è loro dato il grosso. ² Ordinariamente le donne non prive di meriti esterni, e capaci di eccitare qualche sentimento di più ne' pietosi animi de' distributori, ottengono una elargizione maggiore della consueta, talora per cagioni antecedenti, talora per motivi susseguenti. Né poi è raro che tra la moltitudine de' grossi siasi cacciato qualche mezzo-grosso, il quale la mala combinazione fa sempre toccare al vecchio o alla vecchia. ³ Gli onorevoli distributori, nel votare i cartocci nel recipiente d'onde si tolgono i grossi per distribuirli, sogliono stringerlo con la mano alquanto al di sopra del fondo, e poi intascano la cartaccia, ove talvolta rimane un quarto dell'intero.

314. La cattura

Da sì cch'ebbe er proscetto era er compare
ggia ppecora segnata der curato,
e jj'annava a la longa ammascherato¹
un sbirro² com'e nnoi da secolare.³

Bbe', gattone gattone asscivolato
lo vedde in ner porton de la Commare?
E llui subito curze er militare⁴
a ssonà la trommetta⁵ ar vicariato.

Detto fatto ordinonno ar bariscello
dua de cuell'abbatacci farisei
d'annà co ccinque bbracchi e un grimardello.⁶

Pe ffalla curta entronno tutt'e ssei,
e acchiapponno er Compare poverello
propio in freganti-grimini⁷ co llei.

7 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Ai birri, in un tempo non remoto, fu data certa specie di uniforme. Ciò fu poco prima della venuta dei Francesi nel 1808. ² Birro. ³ Alla borghese. In Roma chi veste l'abito comune dicesi assolutamente che *veste da secolare*. ⁴ Il birro in uniforme. ⁵ A fare la spia. ⁶ Cinque birri e un *grimardello*, strumento per aprir serrature senza chiave. ⁷ In flagrante crimine.

315. Lo sposalizzio de le ssciabbole¹

Hanno sposato adesso a la parrocchia
madama Timistufa² e cquer futticchio,³
che ppareveno er fuso e la conocchia,
la sora Zinforosa e 'r zor Uticchio.⁴

Lui è ggobbo più ppeggio de no spicchio
de merangolo, e Llei è 'na ranocchia.
Dunque chi ll'ha ttentati? Farfanicchio?,⁵

je pòzzi⁶ calà er latte a le gginocchia!

Perché, mettemo,⁷ nun faranno fijji;
ma ssi li fanno e Ccristo nu l'ammazza,
le nottole nun cacheno cuniji.

Dunque pregamo Iddio che de sta razza
de marmottine vive s'aripiji
chi l'averebbe da mettelle in piazza.

8 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ *Sciabole*, gambe storte: quindi *sciabolotti* gli storti. ² Donna nauseante. ³ Omiciattolo. ⁴ Notissimo personaggio della *Casa disabitata*, farsa di Giovanni Giraud. ⁵ Il diavolo. ⁶ Possa loro, ecc. ⁷ Supponghiamo.

316. Le nozze de li sguallerati¹

Appena er Zor Uticchio e Zzinfarosa,
che ppareveno un par de peracotte,
furno sposati, io fesce co la sposa:²
«Sora Commare, annateve a ffà fotte».³

Tre ggiorni appresso poi, doppo la notte
de cuella gran faccenna sbrodolosa,⁴
vorzi⁵ sapé si ccome annò lla cosa,
e si er boccio⁶ poté rregge a le bbotte.

E jje disse accusí: «Ssora Commare,
in cuella tar nottata sce fu bbujja?»⁷
Annassivo d'accordo cor Compare?

Ar Zor Uticchio je s'arzò la gujja?».
Lei m'arispose allora: «e cche vve pare?
no, ppover'omo: ciafrujja, ciafrujja».⁸

Roma, 27 novembre 1832

¹ Allentati, erniosi: dicesi de' vecchi. ² Io dissi alla sposa. ³ Equivoco tra una grossolana ingiuria ordinariamente usata, e la qualità dell'attuale situazione della donna. ⁴ Brodosa. ⁵ Volli. ⁶ Vecchio. ⁷ *Buglia*: tumulto. ⁸ *Ciafrugliare*: cioè «acciabattare, procacciare alla meglio».

317. Li fijji

Come campa Mattia? campa er cazzaccio¹
a le spalle der vecchio Zzaccaria.
Fa ll'arte che fasceva er Micchelaccio:
maggna e bbeve, annà a spasso, e ttirà vvia.

E io porco somaro gallinaccio
che mme vado a ddannà ll'anima mia,
che schiatt'e ccrepo, e sbuggero, e mme sbraccio
pe mmantené la pacchia² ar zor Mattia!

Fijji?! Accidenti a cchi li cerca, io dico!
Eppuro sto gustaccio che cc'è mmone^{2a}
d'annalli seminanno è accusí antico!

Uh ppotessi tornà ddrent'ar ficone

de mi' madre, voría,^{2b} sin a un cinico,³
tajjamme st'uscellaccio bbuggiarone.

8 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Ironicamente «lo sciocco». ² Il buontempone. ^{2a} Adesso. ^{2b} Vorrei. ³ Fino all'ultimo pezzetto.

318. Er corpo de guardia scivico

Er capitan'abbate Debbiticci¹
che ssi mmette per dio mano ar palosso,
è ssalame capace de dà addosso
a un squadron de carote e ppajjaricci,²
spesso spesso ar quartiere se fa rosso
discenno lui che cce n'ha ppochi spicci,³
e che ssi ar ronneggià⁴ ffamo⁵ pasticci
ce fotte a tutt'inzieme in ner profosso.

E sfodera oggnitanto la guainella
pe ffà ffà le sercizzie⁶ a la scappona⁷
a cquelli che nun stanno in zentinella.

A ddu' ora poi caccia la corona
pe ddi er rosario, e ttiè la coratella⁸
de manacce⁹ a ddormí cco la padrona.¹⁰

8 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Alteramento del cognome russo *Diebitsch*, onde satirizzare l'avvocato, giudice, cavaliere, capitano Barbèri, uomo pieno di debiti e di stipendi. ² *Pagliariccio*: cipolla cotta al forno. ³ Ch'è uomo risoluto. ⁴ Nella ronda. ⁵ Facciamo. ⁶ Gli esercizi. ⁷ In fretta in fretta. ⁸ Ha il coraggio. ⁹ Di mandarci. ¹⁰ Tracolla.

319. La sala de Monzignor Tesoriere¹

Hai sentito c'ha detto oggi er padrone?
C'avenno inteso er grann'Abbreo Roncilli²
c'ar monte³ ce ballaveno li grilli^{3a}
ha ddato ar Papa imprestito un mijjone.

Cusí oggnuno averà la su' pensione,
e nnun ze sentiranno ppiú li strilli
c'a sto paese ggià tutt'er busilli^{3b}
sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazione.

Perantro è un gran miracolo de ddio,
che pe sspigne la Cchiesa a ssarvamento
abbi toccato er core d'un giudio.

Ma er Papa farà espone er Zagramento
pe cconvertí a Ggesú benign'e ppio
chi l'ha ajjutato ar zessant'un per cento.

8 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Mettesi in bocca dei servitori del Tesoriere una proposizione del cardinal De Gregorio, che è quella riferita nella prima terzina (vedi l'altro sonetto intitolato *Er prestito de l'abbeo Roncilli*). ² Rothschild. ³ Pubblico erario. ^{3a}

Ballare i grilli in un luogo, vale «esser vòto». ^{3b} Tutto il punto.

320. Er prestito de l'abbreo Roncilli ¹

Ma eh? Cèssummaría! ² che Mmonno tristo!
Fin che sse vedi fà a li ggiacubbini
va bbe', ma un Papa ha da pijjà cquadrini
da un omo c'ha ammazzato Ggesucristo!

Uh rriarzassi la testa Papa Sisto
ch'empí zzeppo Castello de zecchini ³
strillerebbe: «ah ppretacci mmalandrini,
c'era bbisogno de sto bbell'acquisto?

Nun ciavete perdio tanta de zecca
pe cugnà mmille piastre ogni minuto,
senza falle vení sin da la Mecca?

E cco ttutto sto scànnolo futtuto
maneggiate a Ssan Pietro la bbattecca ⁴
pe bbuggiarà la ggente senza sputo».

9 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Vedi l'altro sonetto intitolato *La sala de Monzignor Tesoriere*. ² *Gesù Maria*, esclamazione ordinaria di meraviglia. ³ Allude ai cinque milioni depositati da Sisto V in Castel Sant'Angiolo. ⁴ Bacchetta, col cui tocco sul capo i Penitenzieri della Basilica Vaticana cancellano i peccati veniali di chi genuflette avanti ad essi.

321. L'ordine de Cavallaria

Er Papa, ch'er Zignore lo conzoli,
doppo avé co ddu' editti solamente
fatto vení, ddeograzzia, un accidente
a sti ggiacubbinacci romagnoli,

pe ddistingue de ppiú ggente da ggente
e ddivide accusí ccesci e ffascioli,
ha mmannato una crosce ¹ a li fijjoli
che in cuer frufurù ² nun hanno fatto ggnente. ³

E st'antri cavajjeri c'ha inventati
nun hanno d'annà mmai contro er Granturco ⁴
pe avé la rimissione de peccati.

Pe spiegà ppoi chi ssò, ll'ha bbattezzati
fijji de San Grigòrio 'e ttamaturco
protettor de li casi disperati. ⁵

9 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Allude al nuovo ordine cavalleresco di S. Gregorio, istituito da Gregorio XVI per remunerare chi gli è sembrato bene dopo la rivoluzione del 5 febbraio 1831. ² Confusione. ³ Qui propriamente vuol dire non aver essi fatto né male né bene. ⁴ *Gran signore e grano turco*. ⁵ Un mandataio della Confraternita di S. Gregorio Taumaturgo grida sotto le finestre de' benefattori: *Devoti de san Gregòri' ettamaturco protettor de li casi disperati, deo ghéerazzia*. Qui si può alludere a disperazione politica.

322. Er giornajjere¹ de Campovaccino

La sera a ttordinone fo er zordato
ar ballo de commedia er zicch'ezzacche,
che ddoppo una bburrasca viè Ppilato
co li soni c'a ffatto Pijjavacche.¹

Er zoffione² che ssoffia sta agguattato^{2a}
a drent'un zoffietto immezz'a ttante pracche:^{2b}
e cc'è un lampanarone intigamato
tra ccerti vetri a uso de patacche.³

Poi c'è un omo⁴ che zzompa co ddu' donne
ner cortile der Re ttutto guarnito
de colonnati a ffuria de colonne,⁵

e ddicheno che st'omo è un manfrodito.⁶
Poi c'è un incennio a ffoco c'arisponne
a ffiume.⁷ E sse va vvìa doppo finito.

9 gennaio 1832 - Der medemo

¹ In mancanza di milizie, negate dal Governo nel carnevale 1832, furono stipendiati seralmente tanti *scavatori* del Foro Romano e vestiti da *soldati* di comparsa nell'opera il *Zadig*, musica del maestro *Vaccari*, e nel ballo il *Pirata*, composto dal maestro *Piglia*. ² Suggeritore. ^{2a} Nascosto. ^{2b} *Placche*, per «lumi della bocca d'opera». ³ Nuovo lampadaio, costruito a guisa di una gran tazza, formata colla unione di tanti piccoli quadri di cristallo a faccette. I lumi sono dentro e ne trasparisce lo splendore. ⁴ Il primo ballerino M. Priora, che balla un terzetto colle due prime ballerine SS... ⁵ In un atrio. ⁶ Il detto ballerino ha il malvezzo di mostrare il petto nudo alla foggia di una donna. ⁷ Incendio e caduta di una fabbrica creduta un ponte, con che termina il ballo.

323. Er ballerino d'adesso

Quer Monzù a ttordinone¹ che ttiè ffora
le zinne in ner ballà ccom'e Mmadama,
si vvolete sapé ccome se chiama,
io j'ho inteso de dí Rocca-priora.²

Tiè ccerti quarti tiè, per dina nora!,
che 'ggni donna coll'occhi se lo sbrama:^{2a}
frulla le scianche^{2b} poi com'una lama,
e ccrederessi che cce ggiuchi a mmora.

Io so cche cquanno terminò er duetto
che ffasceveno lui co le du' donne,
pareva propio che ccascassi er tetto.

E ddisse in piccionara er Zor Marchionne
che mmanco ha inteso fà ttutto quer ghetto
quanno upriveno l'occhi le Madonne.³

9 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Teatro Torre-di-Nona. ² Il signor Priora. *Rocca-Priora* è una terra della Sabina. ^{2a} Sbrana. ^{2b} Gambe. ³ Prodigio narrato dal tempo della venuta de' Francesi repubblicani, alla caduta del secolo passato.

324. Li Manfroditi¹

Li manfroditi sò (ggià cche tte preme
de stillatte er ciarvello in st'antra bbega),²
sò ppe ffattucchieria de quarche strega
ommini e ddonne appiccicati insieme.

Loro sò mmaschi e ffemmine medeme,³
e ssi jje viè er crapiccio d'annà in frega
cazzo e ffreggna je sta ccas'e bbottega
pe ddà ar bisogno e ppe rrisceve er zeme.

Quer poté appiccicasse⁴ e ffà ll'amore
co cchiunque te capita d'avanti,
nun te pare un ber dono der Ziggnore?

All'incontrario poi tanti e ppoi tanti,
gente lescit'e oneste e dde bbon core,
nun troveno a scopà mmanco li santi.

9 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Ermafroditi. ² Imbroglia. ³ Medesime: ad un tempo. ⁴ Appiccicarsi.

325. Er teatro Pasce

Giueddì cc'è a la Pasce, e ggià sta ffori
sur Cartellone accost'ar butteghino,
La gran battajja der gran Re de mori
fatta dar gran Orlanno Palattino,

Co Ppurcinella finto spadaccino
e ddisperato tra li creditori.
Eppoi fanno pe ffarza *Traccagnino*
servo de du' padroni, co li Cori.

Sai che rride ha da esse Purcinella
si ppe ppagà li debbiti va ar Monte
de la Pietà a impegnasse la guainella!¹

Poi, sabbito, *er gran Carro de Fedonte,*
co la bburletta nova tanta bbella
Muzzio-Scivol'all'ara e Orazio ar ponte.

10 gennaio 1832 - *De Peppe er tosto*

¹ Spada.

326. Er coronaro

Ma cche tte vai freganno¹ vemmarie
e ppaternostri pe infilà ccorone!
Passò cquer temp'Enea der re ddidone:
oggi è ttempo d'uprì fforni e osterie.

Da quando ch'è vvienuto Napujjone
uffizzioli, rosari e llettanie
le donne l'hanno mess'in d'un cantone
e nun penzeno ppiù cc'a cciafrerie.²

Fiori, occhiali, smanijji, orloggi, anelli,
pennenti, farpalà, ppettini, veli,
fittucce, e ccappelloni com'ombrelli.

Senza statte a ccontà³ ttutti li peli,
che ssò de li paini poverelli
che mmoveno a ppietà li sette sceli.

10 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹Qui nel senso di «fare». ²Bagatelle. ³Contare per «numerare»; poiché per «narrare» dicesi dai Romaneschi solamente *raccontare*.

327. Er roffiano onorato

È nnata e bbattezzata a la Matriscia:
cuà nun ze viè pe sbarattà le carte,
vienghi a vvedé coll'occhi sui che cciscia,
e ddoppo me dirà s'io sò dell'arte.

Se la facci spojjà ssenza camiscia,
la tasti puro da tutte le parte,
la provi, e vvederà cchi è la Miscia,
e ssi pproprio è un boccon da Bbonaparte.

Se ne troveno pochi de sti musì.
Le ragazze, Monzù, che jje do io,
lei pò ppuro¹ fregalle a occhi chiusi;

ché nun zò le puzzone, Monzù mmio,
che jje porta un zocchi,² ppiene, me scusi,
de tutte sorte de grazzia de ddio.

10 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹Pure. ²Un non-so-chi.

328. Li Santi grossi

Quer zacconaccio¹ indove ciariscoto^{1a}
er giulio pe mmi' soscero la festa,
nun za² de santi che cce n'è una scesta
che pponno dà in ner culo a Ssanto Toto.

San Rocco è pprotettore de la pesta:
Sant'Emidio protegge er terramoto:
Santa Bbibbiana sta ssopra la testa:
Santa Luscìa sull'occhi. Eppoi te noto

pe la gola San Biascio, pe li denti
Sant'Appollonia, e Ssant'Andrea Vellino
pe cchi mmore, dio guardi, d'accidenti.

Pe li morti-de-fame San Carlino,³
Sant'Anna pe le donne partorienti,
e ppe li maritati San Martino.⁴

10 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Confratello de' *Sacconi* nella chiesa di S. Teodoro, chiamata volgarmente *Santo Toto*. ^{1a} Ci riscuoto. ² Non sa. ³ Un *carlino* è in Roma moneta da sette baiocchi e mezzo. ⁴ Nel giorno di S. Martino dicesi per ischerzo farsi la processione de' cornuti.

329. Le capate

Co st'antre ammazzatore¹ sgazzerate²
c'hanno vorzuto³ arzà⁴ ffora de porta,⁵
nun ze⁶ disce bbuscia che Rroma è mmorta
più ppeggio de le bbestie mascellate.

Dove se⁶ gode ppiú com'una vorta
quer gusto er Venardí dde le capate,⁷
quanno tante vaccine indiavolate
se⁶ vedeveno annà ttutte a la sciorta?⁸

Si⁹ scappava un giuvenco o un mannarino,¹⁰
curreveno su e ggiú ccavarcature¹¹
pe rripetta, p'er corzo e 'r babbuino.¹²

Che ride¹³ era er vedé ppe le pavure
l'ommini mette mano¹⁴ a un portoncino,
e le donne scappà cco le crature!¹⁵

11 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ La pubblica ammazzatoia di animali destinati al cibo. ² Voce di spregio. ³ Voluto. ⁴ Alzare. ⁵ Del Popolo. ⁶ Si. ⁷ Erano dette *capate* que' branchi di bestie vaccine che sino agli ultimi tempi s'introducevano in Roma disciolte nel giovedì e venerdì d'ogni settimana per portarsi ai macelli. ⁸ Alla sciolta. ⁹ Se. ¹⁰ *Mandarino*: nome che si dava a ciascuno de' quei buoi, muniti di un campanaccio al collo, destinati a guida delle altre bestie. ¹¹ Butteri a cavallo. ¹² Le tre vie che mettono capo alla Piazza del Popolo. ¹³ Che ridere! ecc. ¹⁴ *Metter mano*, per «entrare». ¹⁵ Creature.

330. La Nunziata

Ner mentre che la Verginemmaria
se magnava un piattino de minestra,
l'Angiolo Grabbello via via
vieniva com'un zasso de bbalestra.

Per un vetro sfasciato de finestra
j'entrò in casa er curiero der Messia;
e co 'na rama immano de gginestra
prima je rescitò 'na Vemmaria.

Poi disse a la Madonna: «Sora spósa,¹
sete gravida lei senza sapello
pe ppremission de ddiò da pascua-rosa». ²

Lei allora arispose ar Grabbello:
«Come pò esse mai sta simir cosa
s'io nun zo mmanco cosa sia l'uscello?».

12 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Colla *o* stretta, come *amorósa*, ecc. ² La Pentecoste, detta a Roma *Pasqua Rosa*.

331. La visita

Maria Vergine gravida a la posta
trovò una lettera: *A Maria bbenedetta*.
«Chi ddiavolo me scrive?... ah, è la risposta
de mi' cugnata Santa Lisabetta».

Je raccontava lei c'a ffall'apposta
je cresceva a llei puro la panzetta.
Allora lei, sibbè ch'er viaggià ccosta,
j'annò a ffà cor su' bboccio¹ una bburletta.

Disce² che la trovò co ppoca panza,
senz'appitito e ccolla sputarella,
in zur comincio della gravidanzaa.

San Giuseppe tratanto s'ariscarda:³
doppo leva ar zomaro la bbardella,
e appoggeno tre mmesi la libbarda.⁴

14 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Vecchio. ² Dicono, si dice. ³ Sta riscaldandosi al fuoco. ⁴ *Appoggiare, piantare l'alabarda* è un bel modo d'esprimere la stazione che si fissa in un luogo.

332. Er presepio de la Resceli¹

Er bocchetto² in perucca e mmanichetti
è Ssan Giuseppe spóso³ de Maria.
Lei è cquella vestita de morletti⁴
e de bbroccato d'oro de Turchia.

Vedi un pupazzo pieno de fiocchetti
tempestati de ggioje? ecch'er Messia.
Cazzo! evviva sti frati bbenedetti,
che nun ce fanno vede guittaria!⁵

Cuello a mezz'aria è ll'angelo custode
de Ggesucristo; e cquelli dua viscino,⁶
la donna è la Sibbilla e ll'omo Erode.

Lui disce a llei: «Dov'ello sto bbambino
che le gabelle mie se vò ariscòde?».⁷
Lei risponne: «Hai da fà mórto⁸ cammino».

12 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Il presepio de' frati zoccolanti dell'Ara-Coeli sul Campidoglio (dov'era il tempio di Giove Capitolino) è costruito ogni anno veramene secondo la descrizione che qui se ne dà. ² Vecchietto. ³ Colla *o* stretta come *ascoso*, ecc. ⁴ Merletti. ⁵ Miseria. ⁶ I due seguenti personaggi, a ragionamento fra loro, si trovano quasi a contatto col gruppo del mistero. ⁷ *Riscuotere*, per «esigere». ⁸ Colla *o* stretta: *molto*.

333. La scirconcisione der Zignore

Sette ggiorni e un po' ppiú ddoppo de cuello
che ccor fieno e li scenci inzino ar gozzo
la Madonna tra un bove e un zomarello
partorí er bon Gesù ppeggio d'un mozzo;

er padre sputativo¹ poverello
pijò in braccio er bambino cor zangozzo;²
e annorno ar tempio a fajje fà a l'uscello
er tajjo d'un tantin de scinicozzo.³

Epoi doppo trent'anni fu pe mmano
de San Giovanni bbattezzat'a sguazzo
in cuer tevere⁴ granne der giordano.

In cuanto a cquesto è vvero ch'er ragazzo
venne a la fede e sse fesce cristiano:
ma le ggirelle⁵ io nu le stimo un cazzo.

12 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Putativo. ² Singhiozzo. ³ Prepuzio. Con questa voce i Romaneschi burlano gli Ebrei. ⁴ *Tevere*, per nome
appellativo di fiume. ⁵ I volubili.

334. Pascua Bbefania¹

Da quer paese indov'hanno er vantaggio
de frabbicà er cacavo² e la cannella,
fescero sti tre Rré tutto sto viaggio
appress'ar guidarello³ de la stella.

Se portava pe Ccorte ogni Remmaggio⁴
cuattro somari, tre ccavar⁵ da sella,
du' guardie-nobbile, un buffone, un paggio,
un cameo,⁶ du' cariaggi e una bbarella.⁷

Arrivati a la stalla piano piano
er ré vvecchio, er ré ggiovene e 'r ré mmoro,
aveven'oro, incenz'e mmirra immano.⁸

L'incenzo ar Dio, la mirra all'omo, e ll'oro
toccava a Ccristo com'e ré soprano,⁹
ché li Ré ggjà sse sa, ttutto pe lloro!¹⁰

14 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Pasqua Epifania. ² Cacao. ³ Pecora conduttrice delle altre. ⁴ Re Mago. I Romaneschi dicono *remmaggi* e per
analogia *remmaggio*. ⁵ Cavalli. ⁶ Cammello. ⁷ Palanchino. La *barella* è in Roma una bara coperta da trasportare
infermi. ⁸ In mano. ⁹ Sovrano. ¹⁰ Colla o larga.

335. Er fugone de la Sagra famijja

Ner ventisette de dicemmre a lletto,
San Giuseppe er padriarca chiotto chiotto
se ne stava a rronfà ccom'un porchetto
provanno scerti nummeri dell'Otto;¹

cuanno j'apparze in zogno un angeletto

cor un lunario che ttieneva sotto;
e jje disse accusì: «Guarda, vecchietto,
che ffesta viè quì ddrento a li ventotto». ²

Se svejjò San Giuseppe com' un matto,
prese un zomaro ggiovene in affitto,
e pe la prescia manco fescer er patto.

E cquanno er giorn' appresso uscì l' editto,
lui co la mojj' e ' r fio ggìa cquatto quatto
viaggiava pe le poste pe l' Egitto.

12 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Del lotto. ² A' 28 dicembre è la commemorazione della strage degl' innocenti.

336. La strage de li nnoscenti

Com' er Re Erode fescer uscì l' indurto
de scannà tutte quante in ne la gola
le crature de nascita in fasciola,
fu pe ttutta Turchia propio un tumurto.

Le madre lo pijjorno pe ' n' insurto:
e mmettenno li fijji a la ssediola, ¹
fascveno dí mmesse a Ssan Nicola; ²
ma er tempo pe ssarvalli era assai curto:

ché li sbirri d' Erode a l' improvviso
escheno a imminestrà bbotte, e ' gni bbotta
vola ' na tacchiarella ³ in paradiso.

Cristo tratanto sur zomaro trotta,
verzo l' Egitto pe nnun esse acciso, ⁴
e ll' ha scampata pe la majja rotta. ⁵

12 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ *Mettere alla sediola* è «porre i bambini al comodo»: lo che dalle madri non si fa sempre per occorrenza, ma spesso per essere più libere nelle loro faccende, ecc. ² Protettore de' fanciulli. ³ *Ogni botta 'na tacchia*, proverbio denotante la efficacia de' colpi. Qui *tacchiarella* per allusione ai bambini. ⁴ *Acciso*, tolto da' Romaneschi ai Napolitani. L' espressione de' primi è propriamente *ammazzato*. ⁵ Proverbio ovvio.

337. Le nozze der cane de Gallileo ¹

Sonetti 3

1°

Ner più bbello der pasto de le nozze
venne drento a li fiaschi a mmancà er vino;
e, ppeggio, era serrato er bettolino
pe ppoté rriempí le bbarilozze.

Che ffesce er cantignere bbirbo fino!
Cormò d' acqua der pozzo tre ttinozze,
e dda sei serve affumicate e zzozze
la mannò in zala avanti ar padroncino,

acciò ppregassi Maria bbenedetta
a prennesse l'impegno cor fijjolo
de falla diventà vvin de ripetta.²

«Bisogna er fijjo mio pijjallo a volo»,
lei disse: «abbasta, si vvò ddamme retta,
farò ffajjene³ armanco un quartarolo». ⁴

13 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Le nozze di Cana in Galilea. ² Scalo del Tevere, dove si vende vino ordinario de' paesi posti lungo il fiume. ³ Fargliene. ⁴ La quarta parte di un barile.

338. Le medeme

[*Le nozze der cane de Gallileo*]

2°

Appena ebbe sentita la Madonna
pregallo a vvennemmià senza un rampazzo,¹
Ggesucristo, che ancora era ragazzo,
soffiò istesso ch'er zasso d'una fionna.

Poi disse incecalito: «Eh quella donna,
voi de sti guai che vve ne preme, un cazzo?
Che cce penzi er padrone der palazzo,
e nnun vadi a ccercà cchi jje li monna.²

Pe ddà la cotta a cquarache bbeverino³
che vvorà ppasteggià le callaroste,
io ho da fà er miracolo der vino?!

Che?! M'hanno da toccà ggìa tante groste,⁴
senz'annamme accattanno cor cerino
puro mó st'antra odiosità dell'oste!».

13 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Grappolo di uva. ² Questo verbo significa qui: «togliere la cura, il pensiero, la fatica». ³ Procurare di inebriarsi a' bevitori. ⁴ Colpi.

339. Le medeme

[*Le nozze der cane de Gallileo*]

3°

Credo però che tutta sta sparata
che cquà ffesce Ggesú bbona-memoria,
lui nu la facess'antro che ppe bboria,
o, ccome dimo noi, pe ppallonata.

Ma la madre, che ss'era sbilanciata¹
de volé pproprio vince sta vittoria,
disce er Vangelo ch'è una bbell'istoria
che ddiventò Mmadonn'addolorata.

Fijji, mo ddico io, mai fussi vera
st'istoria cquì, bisogna avé ggiudizzio,

pe vvìa c'ar tempo suo casca 'gni pera.

Specchiateve in Gesù, che ppe cquer vizzio
de risponne a la madre in sta magna
Dio permesse c'annassi in pricipizzio.

13 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Compromessa.

340. Le nove fresche

La mi' fijja zitella che ppartí
pe ggovernante de cuer tar Monzù,
me scrisse un anno-fa da Sciammilí,¹
e dda cuer tempo nun m'ha scritto ppiú.

Ho ssortanto tranteso ggiuveddí
dar coco der Ministro Bbarberú,²
che dda sí ch'er francese je morí,
povera fijja, s'è bbuttata ggiú.³

Puro, ammalorcicata⁴ come sta,
ha sservito tre mmesi in d'un caffè
ar cammino e ar bancone a imminestrà.⁵

E adesso sposa un certo... Lamirè,
uno che ffa le Mediriane⁶ fa,
che ssò orloggi che ssoneno da sé.

13 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Chambéry. ² Barbarù, già incaricato di Sardegna presso la Santa Sede. ³ Ha scapitato nella salute per tristezza e mala cura di sé. ⁴ Malaticcia. ⁵ Ministrare. ⁶ Meridiane.

341. Santa Luscìa de quest'anno

Oggi è Ssanta Luscìa occhi e ccannele,¹
per urbi-e-t-orbi c'è granne allegria.
Le donne che sse chiameno Luscìa
oggi vònno magnà zzuccher'e mmèle.

Doppo-pranzo² dà un pranzo er zor Micchele
pe ddivozzìone a sta santa, pe vvìa
ch'è stato male de 'na malatia
che ddrent'all'occhi je s'è sparz'er fele.³

Pare che Iddio quattr'occhi j'abbi fatto
a sta Sant'avocata de li guerci,
si ddua ne porta in fronte e ddua ner piatto;

e sti dua che jj'avanzeno li smerci,
ché accusí c'è a la Chiavica er ritratto,
cusí a la Tinta, a li Gginnasi e in Zerci.⁴

13 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ *Santa Luscìa occhi e cannele* è un'espressione di meraviglia, con che si rimprovera chi non abbia veduto

alcuna cosa patente. ²Le ore dopo il mezzodì fino al tramontare del sole sono detto il *doppo-pranzo*, senza aver poi assolutamente riguardo al pranzare. Così la parte illuminata del giorno si divide a Roma in mattina e dopo-pranzo. ³Spargimento del fiele per la superficie del corpo. ⁴Quattro chiese dedicate in Roma a S. Lucia, cioè S. Lucia della Chiavica, S. L. della Tinta, S. L. de' Ginnasi e S. L. in Selci.

342. Le Cchiese de Roma

Quer prete a la Madon de la Pusterla ¹
secco secco, arto arto, bbrutto bbrutto,
che sse maggnò de sabbito ² una merla
cotta co li lardelli e cco lo strutto:

sto quequero ³ de prete, che ssa ttutto,
disce che Ssan Lorenzo panepperla ⁴
in todesco vò ddí *pan'e ppresciuto*:
ma sta volata je se pò ccredérta? ⁵

Nun ze nega però ch'in quant'a cchiese
a Roma uno ppiú bbazzica ⁶ e ppiú ttrotta
e ppiú bbuffe ne trova a sto paese.

C'è Ssan Spirito in Zassi a la longara, ⁷
metti San Biascio poi de la paggnotta,
poi la Minerba ⁸ e ppoi la Pulinara. ⁹

Senti quest'antra e impara:
Santa Maria in Cacàbber! ¹⁰ e ssi ccerchi
trovi er Zudario ¹¹ e la Madon de Scerchi. ¹²

Levamo li cuperchi
a st'antre dua: San Neo e Ttacchineo, ¹³
e la Madonna de Campocarlèo. ¹⁴

Lí a San Bartolomeo
c'è in faccia San Giovanni Gabbolita, ¹⁵
e c'è a piazza de Sciarra er Caravita. ¹⁶

Ma cquà nun è ffinita:
ce sò li Stimiti, ¹⁷ e ppoi dua ppiú bbrutte,
Sastèfino der Cacco ¹⁸ e Sammautte. ¹⁹

E nu l'ho ddette tutte.
C'è er San Tomasso accenci ²⁰ e l'Imperione, ²¹
San Lorenzo immiranna ²² e 'r Confalone. ²³

Poi viè ll'antra porzione
de San Giorgio in Vel'apro, ²⁴ e in certi vicoli
la cchiesa de Sastèfino in pescicoli. ²⁵

Vòi ppiú nnomi ridicoli
de Subburra, ²⁶ Rescèli ²⁷ e Strapuntina? ²⁸
Se pò ppassà ²⁹ Santa Maria Carina? ³⁰

Manco a scappà in cantina
da li tre Ssan Giovanni uno se sarva
dell'Aino, de la Piggna e de la Marva. ³¹

Farai la coccia carva, ³²
e ssempre n'averai de le ppiú bbelle.

ortr'a Ssan Zarvator de le Cupelle³³

ce ne sò c'a volelle
dì ttutte sce vorìa de stenne un fojjo
cquà da Scosciacavalli³⁴ a Ccampidojjo.

E pe cquesto nun vojjo
protenne tanto che nun vadi ar lecco
cuer prete amico mio, bbrutto, arto e ssecco.

15 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹S. Maria in Posterula. ²Sabato. ³Di spiacevole e antiquato aspetto. ⁴*Panis-perna* (lat.). ⁵Tratto di romanesca pretensione in bel parlare. ⁶*Bazzicà*: andar praticando. ⁷S. Spirito in Sassia, presso la Via della Lungara. ⁸S. Maria sopra Minerva. ⁹S. Apollinare. ¹⁰S. Maria in Cacaberis. ¹¹Il Sudario presso la Curia di Pompeo. ¹²S. Maria in Cerchi, al circo Massimo. ¹³SS. Nereo e Achilleo. ¹⁴S. Maria in Campo Carleo: presso il Foro Traiano. ¹⁵S. Giovanni Calibita, detto S. Giovanni di Dio, fondatore dello spedale dei così chiamati *Fate-bene-fratelli*, nome corrotto in Roma in *Bonfratelli*. È sull'isola Tiberina. ¹⁶Oratorio fondato dal padre Caravita, famiglia di Terni, chiamata oggi Garavita. ¹⁷Le Stimmate di S. Francesco. ¹⁸S. Stefano sopra Cacco. ¹⁹S. Macuto. ²⁰Chiesa contigua e attinente al palazzo della famosa Beatrice Cenci, fondata, dicesi, dal crudele Francesco padre di questa, onde seppellirvi tutti i suoi figliuoli. ²¹S. Tommaso in Parione: presso il Foro Agonale. ²²S. Lorenzo in Miranda. ²³Confraternita del Gonfalone. ²⁴S. Giorgio, sul luogo dell'antico Velabro di Romolo e Remo. ²⁵S. Stefano in Piscinula. ²⁶S. Agata alla Suburra, contrada che prende il nome dall'antica famiglia (estinta) di Suburra, di cui un Pandolfo fu senatore di Roma sul principio del sec. XIII; benché se *Suburra* significhi *Suburbium*, il luogo può aver dato il nome alla famiglia che vi abitava. ²⁷S. Maria in Aracoeli, dov'era il tempio di Giove Capitolino. ²⁸S. Maria in Traspontina, cioè di là dal ponte (S. Angelo, già Elio). ²⁹Ammettere, scusare. ³⁰S. Maria in Carinis. ³¹S. Giovanni in Aino. S. Giovanni della Pigna. S. Giovanni della Malva (oggi demolita). ³²Testa calva: invecchierai. ³³S. Salvatore delle Coppelle. ³⁴S. Giacomo Scosciacavalli, presso il Vaticano.

343. Li teatri de Roma

Otto teatri fanno¹ in sta staggione
de Carnovale si mme s'aricorda:
Fiani, Ornano, er Nufraggio, Pallaccorda,
Pasce, Valle, Argentina e ttordinone.²

Crepanica nun fa, manco er Pavone,³
ma c'è invesse er Casotto:⁴ e ssi ss'accorda
quello de le quilibbrie e bball'in corda,
caccia puro Libberti⁵ er bullettone.

Nun ce sò Arcídi⁶ grazziaddio cuest'anno,
ché st'Arcídi sò arte der demonio,
e cquer che fanno vede è ttutto inganno,

Io però, si ddio vò, co Mmanfredonio
vad'a ppiazzanavona,⁷ che cce fanno
la gran cesta der gran Bove d'Antonio.⁸

15 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹Termine generico: qui per «agiscono». ²I tre primi, Fiano ed Ornani, agiscono con marionette, ed anche il terzo che ha poi più recentemente cambiato il nome in teatro della Fenice. Il quarto ed il quinto, Pallaccorda e Pace, sono i due teatri di commedia pel basso popolo. Il sesto, della Valle, è drammatico e per solito di opera buffa. Il settimo, Torre Argentina, già dava opera regia, ma in questi ultimi anni si è questa trasportata al rinomato magnifico teatro di Tordinona (Torre di Nona). ³Capranica, teatro annesso a un collegio di questo nome. Talora si affitta ed agisce venalmente. Il Pavone era già teatrino domestico del Duca Cesarini Francesco, e prende ora il nome della via ov'ha ingresso. ⁴Casotto vagante dei burattini. ⁵Teatro delle Dame detto

d'Alibert. ⁶ Alcidi. Atleti de' quali è venuta moda dopo il francese Mathevet. ⁷ Cioè, al Teatro Ornani. ⁸ *Le gesta di Bovo d'Antona*.

344. L'astrazione farza ¹

Stamio ² da scento ³ servitori in zala
der gran Ministro Russio Cacarini, ⁴
ché c'era un ballo de ticchetta ⁵ in gala
pe la vittoria delli ggiacobbini, ⁶

cuann'ecco entra scosciato da la scala
un curiero der Re de fiorentini,
orlato d'oro farzo de zecchini
e de zàcchera ⁷ messa co la pala.

Chiese de parlà ar prencipe: e in cuer pezzo
che cc'è cche vvadi l'immasciata e ttorni,
ce diede a ttutti l'astrazzion d'Arezzo

Presto a li bbutteghini ⁸ a li contorni
spedissimo un lacchè perc'a 'gni prezzo
ce currese a incettà tutti li storni. ⁹

S'aspetta che sse sforni
la matina la nova de ¹⁰ Toscana...
Manco un nummero! Fijjio de puttana!

16 gennaio 1832

¹ La estrazione falsa. ² Stavamo. ³ Circa cento. ⁴ Gagarin. ⁵ D'etichetta. ⁶ Soffocamento della rivoluzione del 1831. ⁷ Fango abbondante. ⁸ Uffici di prenditoria de' lotti. ⁹ Numeri già giuocati che il prenditore rivende a un prezzo alquanto maggiore della posta. ¹⁰ *Escire la nuova di*, ecc. vale: «pubblicarsi la estrazione».

345. L'astrazione de Roma

Che cce vorressi fà? chiavevo tanta
speranza a l'astrazzion de stammatina,
e vvarda si cche ssorte de scinquina!
Tre, ssette, ventiquattro, otto, quaranta.

Buggiarà er cannarone ¹ che li canta ²
e cchi lli mette ggiú ne la terina: ³
ch'io me voría ggiucà n'anguillottina ⁴
si llí ddrento ce sò ttutt'e nnovanta.

E pperché cc'è a l'Impresa er castelletto? ⁵
Pe cconcertasse prima tra de loro
cuello c'ha da tirà ddoppo er pivetto. ⁶

Ecco si cche vvò ddí cquer conciastoru, ⁷
quer passamano ⁸ addietr'ar parapetto: ⁹
nun ze sapessi mai tutt'er lavoro!

16 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Gridatore, persona di voce alta. ² *Cantare i numeri* è in Roma l'«annunziarli». ³ Bussolo d'argento in forma di urna, consimile presso a poco ad una zuppiera, detta in Roma *terrina*, e dal comune *terina*. ⁴ Uno degli

storpiamenti di *guillotine* (ghigliottina): *quajjottina*, *anguillottina*, ecc. ⁵ Congregazione de' notabili della Impresa de' Lotti, i quali, raccolti insieme, mercé alcuni loro metodi riconoscono e mettono fuori di giuoco pel di più quei numeri che abbiano ecceduto nelle poste il carico delle vincite a cadaun numero assegnato. ⁶ Fanciullo. È un alunno dell'ospizio degli orfani. ⁷ Drappello composto dal prelado tesoriere e di altri camerati. ⁸ I già detti, dal punto in che l'orfano estrae una palla e la dà per di dietro alle spalle, si vanno passando uno all'altro il cartellino numerato che dentro vi era: e ciò per verifica della susseguente pubblicazione. ⁹ Della loggia di Monte-Citorio.

346. La Nascita

Sora Ggiuvanna mia, a sto Monnaccio
è stato un gran cardéo¹ chi cc'è vvienuto!
Nun era mejjo de pijjà un marraccio²
e d'accoppasse cor divin'ajjuto?

Su la porta der Monno ce sta: *Spaccio*
*de guainelle*³ a l'ingrosso e a mminuto:⁴
*de malanni passati pe ssetaccio*⁵
*de giojje appiccate co lo sputo.*⁶

Da ragazzi, la frusta ce sfraggella,
da ggioveni, l'invidia de la ggente,
e da vecchi, un tantin de cacarella.

Bbasta, ggià cche cce semo, alegramente:
e nun ce famo dà la cojjonella⁷
cor don-der-fiotto che nun giova a ggnente.

17 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Caldeo, imbecille. ² Grosso coltello da colpo. ³ Le *guainelle* sono le «carubbie». Qui stanno per metafora di *guai*. ⁴ Formula tolta dalle iscrizioni sovrapposte per lo più alle osterie. *Spaccio di vino di...all'ingrosso e al minuto*. ⁵ Raffinati. ⁶ Fragili. ⁷ Dar baia.

347. Lotte a ccasa

Sonetti 3

1°

Cor zu' bbravo sbordone¹ a mmanimanca,²
du' pellegrini, a or de vemmaria³
cercaveno indov'era l'Osteria,
perc'uno aveva male in d'una scianca.⁴

Ce s'incontra er zor Lotte, e jje spalanca
er portone discenno: «A ccasa mia».
E lloro je risposeno: «Per dia,⁵
dimani sarai fío dell'oca bbianca».⁶

Quelli ereno du' angeli, fratello,
che ar vedelli passà li Ghimorrini⁷
se sentinno⁸ addrizzà ttutti l'uscello.

E arrivonno⁹ a strillà, fijji de mulo:
«Lotte, mannece¹⁰ ggiú li pellegrini,
che cce serveno a nnoi pe ddajje in culo».

17 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Bordone. ² Mano sinistra. ³ Ave Maria: le ventiquattro ore italiane. ⁴ Gamba. ⁵ Restrizione di bestemmia. ⁶ Il figlio dell'oca bianca è «l'esente privilegiato da un danno comune». ⁷ Abitanti di Gomorra. ⁸ Sentirono. ⁹ Arrivarono. ¹⁰ Mandaci.

348. Sara de lotte

2°

Disse l'Angelo a Llotte tal'e cquale:
«Tu, le tu' fijje, e la tu' mojje Sara
currete sempre ggiú pe la Longara ¹
senza mai guardà arreto ² a lo spedale».

Però la mojje, ficcanasa ³ e avara,
ammalappena l'Angelo arzò ll'ale,
svortò la testa, e ddiventò de sale
mejjo de quer che danno a la Salara.

S'oggiorno tornassino ste cose,
dico de diventà ssale in un sarto ⁴
tutte le donne avare e le curiose,

co le molliche ⁵ sole de lo scarto
ce se farebbe un ber letto de rose
a sti ladri futtuti de l'apparto. ⁶

17 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Strada di Roma in capo alla quale è lo Spedale di Santo Spirito. ² Indietro. ³ Curiosa. ⁴ Salto. ⁵ Bricioline. ⁶ Correva in Roma una voce che accusava gli appaltatori dell'amministrazione de' sali e tabacchi di avere jugulato il Governo in que' tempi difficili, guadagnando il doppio della corrisposta annua a scapito dell'esausto erario.

349. Lotte ar rifresco

3°

Già a Ssodema e Gghimorra ereno cotte
tutte le ggente arrosto com'e ttrijje,
e dde tante mortissime ¹ famijje
pe ccase la scappò cquella de Lotte.

Curze ² er Padriarca finamente ³ a notte
senza mai pijjà ffiato e staccà bbrijje:
ma cquà, ssiconno er zolito, a le fijje
je venne fantasia de fasse fotte.

Ma pe vvìa ⁴ che nun c'era in quer contorno
neppure un cazzo d'anima vivente,
disseno: ⁵ «È bbono Tata»: ⁶ e ll'ubbriacorno.

Poi fatteje du' smorfie ar dumpennente, ⁷
lí dda bbone sorelle inzin'a ggiorno
se spartirno le bbotte alegamente.

17 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Moltissime. ² Corse. ³ Sino, fino. ⁴ Per motivo. ⁵ Dissero. ⁶ Papà. ⁷ Vocabolo composto dal *dun pendebat* dello *Stabat Mater*, ecc.

350. La mala stella

Lo vedete Ggesú, ssore Madame?
Nascé ccome le bbestie in ne la pajja:
doppo cor un martello e una tenajja
je toccò a llavorà dda falegname.

Da ggiuvenotto annò mmorto de fame
a ppredicà er Vangelo a la canajja:
poi da omo je messeno la tajja
p'er carciofarzo ¹ de cuer Giuda infame.

E li raschi, e le spine, e la condanna,
e li chiodi, e li schiaffi, e cquella posca ²
che jje mannorno ³ in bocca co la canna!...

Inzomma tutto su cquell'ossi sagri:
epperò c'è 'r proverbio c'ogni mosca
va ssempr'addosso a li cavalli magri.

19 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Tradimento. ² *Posca* è veramente una miscela di aceto e acqua. ³ Mandarono.

351. Er terramoto de venardí ¹

(Sonetti 4)

1°

Rimonno ² ha scritto da Fuligno ar nonno
c'un trave che ccascò dar primo piano,
mentre lui stava a ppranzo in ner siconno
l'acchiappò in testa e jje stroncò le mano.

E sseguita la lettera de Rimmonno
che nun c'è bbarba-d'omo de cristiano
che ss'aricordi da che mmonno è mmonno
un antro terramoto meno piano.

E ddisce ch'è un miracolo chi ccampi,
perché la scossa venne a l'improvviso
peggio de cuer che viengheno li lampi.

E mmó, pe nnun fà er fine de li sorci,
e nnun annà, ddio guardi, in paradiso,
stanno tutti in campagna com'e pporci.

19 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Il terribile terremoto di Foligno, del venerdì 13 gennaio 1832, alle due pomeridiane, che si sentì leggermente anche a Roma. ² Raimondo.

352. Er medemo ¹

[*Er terramoto de venardí*]

2°

Io stavo in piede avanti der cammino
posanno la marmitta sur fornello,
quanto sento uno scrocchio ar tavolino,
e ddà ddu' o ttre ttocchetti er campanello!

M'arivorto, e tte vedo er credenzino,
tu ttu ttu ttú, ttremajje lo sportello.
Arzo l'occhi ar zolaro, e ppare infino
fà de questo ² la gabbia de l'uscello.

Tratanto er gatto, fsc, zompa tant'arto, ³
er campanello ricomincia er zono,
e una luscerna me va ggiú de cuarto.

Io mo ddunque te dico, e nnun cojjono,
che sti tocchi sto trittico e sto sarto ⁴
vonno dí tterramoto bbell'e bbono.

19 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Vedi nota I dell'antecedente. ² Accompagnando le parole col moto d'un braccio a pendolo. ³ Misurando colla mano tesa un'altezza da terra. ⁴ Salto.

353. Er medemo

[*Er terramoto de venardí*]

3°

E io? pe ssegne ¹ in chiesa, propio allora
m'ero appuntata in testa la bbautta,
quanno che mme sentii cunnolà ² ttutta,
e ccome una smanietta de dà ffora. ³

Nun te so ddí ccome arimasi bbrutta:
so cche ccurzi a bbussà a la doratora:
«Sora Lionora mia, sora Lionora,
uprite oh dio che lla luscerna bbutta».

Tra ttutto sce ⁴ poté ccurre er divario
d'un par de crèdi, c'uscì mmezza morta
da la stanza der letto cor vicario.

E llí un zuttumpresidio; ⁵ e a ffalla corta
su ddu' piedi intonassimo er rosario
tutt'e ttre ssott'er vano de la porta. ⁶

19 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Scendere. ² Cunnare, tentennare. ³ Recere. ⁴ Ci. ⁵ *Sub tuum praesidium*, antifona che precede il rosario. ⁶ È opinione del volgo che nel vano di una porta si sia salvi e sicuri.

354. Er medemo

[*Er terramoto de venardi*]

4°

C'ha cche ffà er terramoto de Fuligno
co la commedia der teatro Pasce?!¹
C'entra come ch'er fischio e la bbammasce²
come la fregna e 'r domminumzuddigno.³

E cquì ha rraggione lui Mastro Grespigno,
cuer c'abbotta li fiaschi a la fornase,
ch'er terramoto è un spirito maligno
che ttanto⁴ fa cquer che jje pare e ppiasce.

Nun ze pò⁵ ppregà Iddio matin'e ggiorno
e annassene la sera a la commedia?
Cuesto che gguasta ar terramoto, un corno?

Bella raggion der cazzo! propio bbella!
Perché ar Papa je trittica⁶ la ssedia
se mette la mordacchia⁷ a Ppurcinella!

19 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Correva voce che si dovesse celebrare un triduo di penitenza con sospensione di recite nei teatri di Roma. ² Bambagia. ³ *Domine nun sum dignus*. ⁴ Ad ogni modo. ⁵ Non si può. ⁶ Trema. Può anche riguardarsi come allusione politica. ⁷ Strumento da serrare la lingua.

355. Er teremoto

Che ccos'è er teremoto de la terra
me l'ha spiegato tutto-quanto Toto.
Disce che ggiù ggiù ggiù c'è un buscio¹ vòto
dove ce scola l'acqua e cce se serra.

E cche cquanno er zor diavolo fa vvoto
a ccas'e cchiese d'intimajje guerra,
va llí cor una fiaccola e cce sferra
sto Sartarello² cquì der teremoto.

La fiaccola de pesce³ e dde caperchio⁴
manna l'acqua in bullore⁵ e ll'arza in fume,
e er fume che vvo uscí smove er cuperchio.

Toto, che ssa ste cose perch'è ccoco,
disce, si ttira l'acqua e accenne er lume:
«Acqu'e ffoco er Zignore je dia loco».

20 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Bucu. ² *Saltarello*, notissimo ballo romano. ³ Pece. ⁴ Capecchio. ⁵ Bollore.

356. La Cchiesa dell'Angeli¹

Li discorzi peccristo ch'io v'intavolo,
sor imbriaconaccio d'acquavita
che vve snerbate er culo ar Caravita,²

nun zò ccarote³ da fà rride un cavolo.

Ve dico che la cchiesa ch'er zor diavolo
sopr'a Ffuligno ha ttutta scompartita,⁴
s'ha da rifrabbicà, doppo finita
la bbasilica nostra de San Pavolo.⁵

E ggìa in un antro cuccomo der Papa
disce⁶ che sse prepareno li fonni⁷
pe ffà un mijjone de fette de rapa.⁸

Diteme che ssi er cuccomo è dde vetro
com'er primo, c'è 'r caso che sse sfonni,
e li cocci arimanino a Ssan Pietro.⁹

21 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Chiesa assai vasta nella pianura sotto Assisi, rovinata dal tremuoto del 13 gennaio 1832. ² Oratorio così detto dal padre Caravita, dove la sera alcuni devoti sogliono darsi la disciplina al buio. ³ Menzogne. ⁴ Aperta in più parti. ⁵ Notissima riedificazione, intrapresa con *fondi* largiti dai credenti dell'Orbe. ⁶ Si dice. ⁷ Ironia presa dalla cuccoma di caffè. ⁸ Piastre. ⁹ I maldicenti spargono essersi dalla Santa Sede distratti in altri usi i depositi di S. Paolo.

357. La carotara¹

Lassamo stà la pifera² c'ha in faccia,
nun guardamo quer po' de rastijjera,³
passamo ch'è 'na bbannerola⁴ vera
'na ladra da impiccà, 'na ruffianaccia.

Ma ppe le miffe⁵ sole che llei spaccia
pe ffa 'gnisempre la confusioniera,
bisognerebbe co mod'e mmagnera⁶
un giorn'ò ll'antro roppeje⁷ le bbraccia.

Eppuro te la trovi foravia⁸
sempre co la corona tra le deta,
come annava la Vergine Mmaria.

E cquando in Chiesa sta santificeta⁹
vede uscì er prete for de sagrestia,
je s'accosta e jje bascia la pianeta.

20 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Bugiarda. ² Lungo naso e largo. ³ *Rastrelliera*. Qui per «isconcia dentatura». ⁴ Senza carattere. ⁵ Menzogne. ⁶ Modo e maniera. ⁷ Romperle. ⁸ Fuori, per via. ⁹ Santificetur, donna pia.

358. Li segreti

Ecchete¹ cquà si ccome l'ho ssaputa,
Nanna s'è cconfidata co Vvincenza;
questa l'ha ddetto a Nnina a la Sapienza:²
Nina l'ha ddetto in confidenza a Ttuta.

Ccusì è annato a l'orecchia de Cremenza,
ch'è ccurza a rraccontallo a la bbaffuta:

e llei, ch'è amica mia, oggi è vvienuta
a dimmelo a cquattr'occhi in confidenza.

E, s'io l'ho ddetto a tte, sso de raggione
che ttu ssei donna ch'er zegreto mio
l'hai sentito in ziggir³ de confessione.

Commare, abbada pe la mòrdeddio,⁴
si tte pijjassi mai la tentazzione
de dillo, nu lo dí cche ll'ho ddet'io.

20 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Eccoti. ² Contrada di Roma. ³ Sigillo. ⁴ Per l'amor di Dio.

359. Er ricordo

T'aricordi quer prete cajellone¹
c'annava pe le case a ffà le scòle,
cor una buttasù² dde bborgonzone
e cquà ssur canterano³ du' bbrasciole?⁴

che sse vedeva co le su' stajole⁵
a 'gni morto che ddassi er mocolone?
che annava a ppranzo all'Osteria der Zole,
e nnun spenneva mai mezzo testone?⁶

Bbè', l'anno trovo jjeri a cquer rampino
che jj'arreggeva er Cristo accap'alletto,
impiccato pe un laccio ar collarino.

E vva' cche smania aveva a sto ggiuchetto,
ch'er giorn'avanti, pe rricordo, inzino
ce s'era fatto er nodo ar fazzoletto.

20 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Messo trascuratamente, malfatto, antico. ² Abito largo, da indossare su per comodo. ³ Petto. ⁴ Bragiuole. Qui stanno per quelle *facciuole* che pendono dal collare ai preti francesi. E così chiamasi pure le simili di lino che veggonsi in petto ai confratelli di Sodalizi, ecc. ⁵ Gambe lunghe e sottili, come staggi da reti. ⁶ Il testone è moneta di 3 paoli.

360. Un po' pper uno nun fa mmale a gnisuno

Te strasecoli tanto che Cciscijja,¹
la ppiú fijja ragazza de Sabbella,
fa a mmezzo co la madre, e sse lo pijja
dar su' compare, bbé cche ssii zitella?

Rinzo se l'è allevata a mmollichella:
e cchi ffotte la madre e ppoi la fijja
sai c'ortr'ar gusto de mutà la sella
va in paradiso poi co la mantijja.

Cuanno la donna arriva a cquarant'anni
è de ggiusto che rresti a ddenti asciutti
e vvadi a ffiume co ttutti li panni.

E Rrinzo che nun vò li musì bbrutti
pijjò li passi avanti a Ssan Giovanni²
ché ognuno penza a ssé, Ddio penza a ttutti.³
21 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Cecilia. ² Cioè fin dal battesimo della sua figliocchia. ³ Questo sonetto è un accozzamento di modi sentenziosi e proverbiali del popolo.

361. L'ommini der Monno novo

Questo dallo a d'intenne ar Padre Patta¹
quello che disce: *Venite davanti*.
Lo so dda me cche cce sò ttanti e ttanti
che nun vonno ignottì la pappa fatta.²

Ma st'anime de miccio,³ sti fumanti,
sti frammasoni, sta ggentaccia matta,
li spadini li tiengheno de latta:
sò bboni a cciarle, ma nnò a ffasse avanti.

La bballa⁴ de sti poveri Cardèi⁵
vò scopà li soprani⁶ e ffalli fori
pe ddí pòi *scirpa*⁷ e ffà le carte lei.

Ma ppòi puro risponne a sti dottori
che Iddio l'ommini, for de cinqu'o ssei,
tutti l'antri l'ha ffatti servitori.

19 gennaio 1832 - Der medemo

¹ È in Roma rinomanza di un padre Patta confessore, che non potendo credere a una certa continenza protestatagli da un suo penitente, gli dicesse: «Figlio, venite davanti» e portatosi questi innanzi al confessionale, a lui soggiunse: «Datela ad intendere a questi coglioni». ² Le cose da altri ordinate. ³ Gente di perduta vita. ⁴ Congrega. ⁵ *Caldei*, per «imbecilli». ⁶ Sovrani. ⁷ Parola che pronunciata dal volgo nell'impadronirsi manescamente di alcuna cosa, la rende secondo essi irripetibile.

362. Li soprani der Monno vecchio

C'era una vorta un Re¹ cche ddar palazzo
mannò ffora a li popoli st'editto:
«Io sò io, e vvoi nun zete² un cazzo,
sori vassalli bbuggiaroni, e zzitto.

Io fo ddrutto lo storto e storto er dritto:
pòzzo vénneve³ a ttutti a un tant'er mazzo:
Io, si vve fo impiccà nun ve strapazzo,
ché la vita e la robba Io ve l'affitto.

Chi abbita a sto monno senza er titolo
o dde Papa, o dde Re, o dd'Imperatore,
quello nun pò avé mmai vosce in capitolo».

Co st'editto annò er Boja pe ccuriero,
interroganno tutti in zur tenore;
e arisposeno tutti: «È vvero, è vvero».

21 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ C'era una volta un Re, c'era una volta una Regina, è il principio generale di ogni favola che dal popolo si racconta. ² Non siete. ³ Posso vendervi.

363. Chi va la notte, va a la morte

Come sò lle disgrazie! Ecco l'istoria:
co cquell'infern'uperto de nottata
me ne tornavo da Testa-spaccata ¹
a ssett'ora indov'abbita Vittoria.

Come llí ppropio dar palazzo Doria
sò ppe ssalí Ssanta Maria 'nviolata, ²
scivolo, e tte do un cristo de cascata,
e bbatto apparteddi dietro la momoria. ³

Stavo pe tterra a ppiagne a vvita mozza, ⁴
quanno c'una carrozza da Signore
me passò accanto a ppasso de bbarrozza. ⁵

«Ferma», strillò ar cucchiero un zervitore;
ma un voscino ch'escì da la carrozza
je disse: «Avanti, alò: cchi mmore more».

21 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Via di Roma. ² Santa Maria in *Via Lata*, antico nome del Corso. ³ È comunque opinione del popolo che la memoria risieda nella parte posteriore del capo, la quale perciò si chiama propriamente *la memoria*. ⁴ A gocciolate, come una vite recisa che dia umore. ⁵ Baroccio, carretta da buoi.

364. Er Momoriale

Diteme con di grazia, ¹ sora sposa,
cuanno agnède ² ar rinfresco ³ er Cardinale,
voi je dassivo ⁴ un certo momoriale
de carta bbianca senza la scimosa? ⁵

Dite, je sce chiedevio ⁶ cuarcke ccosa
perc'avevio er marito a lo spedale,
e vvoi dormivio sotto a un zottoscale
co cquattro fijji ignudi e una tignosa?

Dite, de for der momoriale sc'era
scritto da piede: *Per Agnesa Inguenti*
co ccinque fijji, poverella vera?

Bbe', Ssu' Eminenza che vve vò ccontenti
me disse sbadijanno jer'assera
che cc'incartassi li stuzzicadenti.

22 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Pretensione di ben dire. ² Andò. ³ Rinfresco. ⁴ Daste. ⁵ *Cimosa*: lembo estremo dei panni. Qui «carta intonsa». ⁶ Chiedevate.

365. Er Cardinale

M'ha ddetto er zotto-coco der Marchese
che cquer zervo-de-ddio der Cardinale
che cce pranzava trenta vorte ar mese,
e annava ogni tantino all'urinale,

cuer giorno c'annò a ffà le sette cchiese¹
se magnò ccinque libbre de majale:
e a mmezzanotte te je prese un male
senza poté ccapí ccome je prese.

Presto du' preti la matina annorno
a ffà escì er Zagramento e ddì orazione
pe tutti li conventi der contorno.

A sta nova la moije der padrone,
che svejjonno abbonora a mmezzogiorno,
ce se fesce pijjà le convurzione.

22 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ A fare la visita delle sette chiese. Divozione molto in voga a Roma, premiata con gran ricchezza d'indulgenze, e terminate come quasi tutte le altre in un cristiano banchetto.

366. Er cane furistiero

Sete voi la padrona de cuer cane
che vviè a mmagnà l'avanzi cquà dall'oste
e scrope¹ li tigami, e arrubba er pane,
e ssi sse caccia via sarta² a le coste?

Duncue da parte sua v'ho d'avvisane
che sta bbestia je svia tutte le poste,
e pportassi³ per dio cento collane
er mi' padrone je vo ddà le groste.⁴

E aricurrete poi, sora paìna,⁵
cuann'er cane è slombato in su la piazza,
ar giudice Accemè de la farina.⁶

Voi ggìa rrugate perché ssú a Ppalazzo
ciavete⁷ er sor Ennenne,⁸ ché pper dina
tra ccani nun ze mozzicheno un cazzo.

22 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Scopre. ² Salta. ³ Portasse. ⁴ *Dar le groste*: battere. ⁵ Azzimata. ⁶ Qui, tra per ischerno ed ignoranza, colui che parla confonde il giudice A. C. *Met.*, cioè l'uditore della camera stesso, *Auditor Camerae Met.*, e l'altro della farina, magistrato in oggi a Roma non esistente, ma al quale per derisione si esortano a ricorrere coloro che non troverebbero giustizia altrove sulle loro querele. ⁷ Ci avete. ⁸ Questo nome di *Ennenne* è tratto dai due protogrammi *N.N.* che si pongono, scrivendo, nel luogo che dovrà occupare un nome personale.

367. Lo scozzone

Tu ssai dov'è Ssan Nicola in Narcione:¹
bbè, a la svortata llí der Gallinaccio

er cavallo je prese un scivolone,
turutuffete,² e llui diede er bottaccio.³

Ecco si cche vvor dí mmontà un sturione,⁴
mette la vita in mano a un cavallaccio:
coll'antri è annato via sempre bbenone:
co cquesto è ito ggiú ccom'uno straccio.

Restò ggelato, povero Cammillo!
Ce s'incontrò er decane de Caserta⁵
che nu l'intese fà mmanco uno strillo.

Disce Iddio: Morte scerta, ora incerta:
chi er risico lo vò, ribbinitillo⁶
omo a ccavallo sepportur'uperta.⁷

22 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Via di S. Nicola in Arcione, accanto alla quale chiesa è la via del Gallinaccio. ² Parola d'uso, per esprimere il rumore della caduta. ³ Precipitò sonante. ⁴ Cavallo magro. ⁵ Il servitore decano del Duca di Caserta. ⁶ «Qui amat periculum, peribit in illo». (Libri ecclesiastici, III, 27). ⁷ Proverbio.

368. Er marito de la serva

Nun zerv'a ddí: cquann'uno è ddisgraziato
tutti strilleno ar lupo e ddanno sotto.
Si Cchecca va ppulita e ss'è avanzato
cuarche bbajocco, è pperché vvince all'Otto.¹

Cuer pettine che ttiè sott'ar cappotto,
sissignora, je l'hanno arigalato:
e ha ppreso a la padrona er manicotto,
acciò nu jje l'avessino arubbato.

Nun c'è da dajje un cazzo farzamento²
pe onore a Cchecca: e ssi cce vò pperzone
pe ttestimoni, pò pportanne scento.

In cuanto ar fatto poi de le corone,
cuanno sce sò le medajje d'argento
bbenedette, le vò ppe ddivozione.

22 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Al lotto. ² *Dar falsamento a chicchessia*, vale: «vincerlo a confronto».

369. Er marito stufo

Un giorn'o ll'antro che pper dio sagrato
me zompeno le verginemmaria,¹
pijjo er cappello e mme ne vado via,
e mme do a la Pilotta² pe ssordato.

E ddoppo disce, perché stai 'nciuffato!³
si ffussi un'antro in de li panni mia,
te vorebbe lavà ssenza lesscia⁴
cuer cucuzzone⁵ sempre impimpinato.⁶

Oh ttiramola via sta carrozzetta:
ridi che inzin che ddura fa vverdura;⁷
ma nun curatte⁸ de vedé la stretta.

Tu mme voessi vede in zepportura:
ma io, monta cquà ssú, ppijja sta fetta:⁹
propio l'hai trovo l'hai chi sse ne cura.

22 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Mi salgono i fumi, mi montano le creste, ecc. ² Sulla Piazza della Pilotta è la Congregazione Militare. ³ Ingrugnato. ⁴ Lisciva, ranno. ⁵ Testa. ⁶ Acconciato. ⁷ Modo proverbiale. ⁸ Non ti curare. ⁹ Dicendo le due precedenti frasi, si batte colla mano destra sul braccio sinistro, il quale deve correre anch'esso contro la mano: gesto un po' turpe.

370. Ruzza co li fanti, e llassa stà li Santi

Chi tte lo nega? Ha un tantinèr dell'orzo,¹
biastima un goccio,² è un pò llesto de mano,³
penne p'er gioco,⁴ ha la passion der zorzo,⁵
e jje cricca er mestier der paesano.⁶

De rimanente poi è bbon cristiano,
sta scritto a la Madonna der Zoccorzo,⁷
donne nun po vvedelle da lontano,
e è ddivoto de San Carl'ar Corzo.⁸

Chi ppe cconosce l'ommini, commare,
praffe,⁹ s'afferma a la prim'ostaria,
pijja un cazzo pe un fischio,¹⁰ e nnun je pare.

Tant'antri bbaron becchi¹¹ bbu-e-via
sò iti a tterminà sur un artare!...
Abbasta, nun entramo in Zagrestia!¹²

23 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Alquanto dell'orso. ² Bestemmia un poco. ³ Ladro. ⁴ Inclina al giuoco. ⁵ Sorso: il bere. ⁶ Spia. ⁷ Sodalizio in Roma. ⁸ Lo stesso che gli altri Sancarli venerati in Roma in più chiese. ⁹ Suono esprime l'arrestarsi d'una cosa caduta. ¹⁰ Proverbio. ¹¹ Con la *e* larga. ¹² Modo proverbiale, corrispondente al titolo di questo sonetto.

371. Er viscinato

Tutte compagne! D'Aghita e Tterresa
una annisconne er zuo ner zottoscala,
l'antra dà ar zuo l'appuntamenti in Chiesa:
e a Ttuta je tiè mmano la spezziala.

La serva arza er traghetto¹ de la spesa:
Ghita cià le funtane: Bbeta sciala
le notte ch'er marito va a l'impresa:²
lei poi se lo tiè in casa er cresceccala.³

Io pe mmé bbado a ffà li fatti mia;
e in cinqu'anni e ccamna pe li sei
sto viscinato manco so cchi ssia.

Io nun ho llingua: e ssi lla bbroda lei
la bbutta addoss'a mmé disce buscià.
Co tté mme sfogo perché sso cchi ssei.

24 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Giuochetto di contrabbando. ² Alla Impresa de' Lotti debbono gl'impiegati passare in lavoro la notte anteriore al giorno della estrazione. ³ Il senso proprio di questo motto equivoco è una bacchetta di cristallo di figura spirale, la quale girata su se stessa par crescere nella sua estensione e calare.

372. Le fontane

Semo in tre appiggionante? ebbè ciaspetta ¹
d'avé in mano la chiave de fontana
du' ggiori e ggnente ppiú ppe ssittimana:
e cchi vvo ppiú sciacquà vvadi a Rripetta.

Luneddí e mmarteddí ttocca a Nninetta,
mercordí e ggiuveddí ttocca a Bbibbiana,
e 'r venardí e 'r sabbato a sta sciana, ²
come me chiama Sor Maria Spuzzetta. ³

E llei s'intròita ⁴ de fà a mmé lla lègge? ⁵
Ah, ⁶ c'è bbon esattore vivo e vverde
che nun pijja piggione e mme protegge.

Ma ggià co ste lustrissime de mmerde
che nun zò bbone c'a ttirà scorregge ⁷
ce se perde a pparlacce, ce se perde.

24 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Ci aspetta. ² Ciana: adornata con caricatura. ³ Il titolo di *suor* o *suora* è dato alle religiose. Qui per ischerno. *Spuzzetta*: donnicola. ⁴ Si arroga con sicurezza. ⁵ Colla e larga. ⁶ Pronunziato con vivace impazienza vale: «No davvero!». ⁷ Peti.

373. Lo scojjonato ¹

Baron bècco ² futtuto bbuggiarone,
ladro canajja pe nnun ditte peggio:
si nnun te pijjo a ccarci in ner palleggio, ³
damme er tu' nome che mme sta bbenone.

Da cuann'in cuà ggodemo er privileggio
de pijjà tutt'er monno pe ccojjone?
Oé, nun ciò ppancotto io ner cestone, ⁴
sai? duncue abbad'a tté perch'io rameggio. ⁵

E in cuella pila tua tante ne bbulli? ⁶
Cià la patacca ⁷ a la camiscia, eh fijjo,
che ddai la pecca a ttutti e tte la sgrulli? ⁸

Ma pprega la Madon der bon conzizzo
de nun toccamme un giorno che mme frulli, ⁹
ché 'na sodisfazione io me la pijjo.

24 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Beffardo con malignità. ² Colla e larga. ³ Ne' genitali. ⁴ Capo. ⁵ Rameggiare: essere bizzarro, a estri. ⁶ Da bollire. ⁷ Patente. ⁸ Vai salvo, impunito. ⁹ Corrisponde presso a poco al senso della nota 5.

374. La guerra co cquelli bricconi ¹

Ner tornammene in giú da ponte mollo ²
guasi a un tiro de sasso da la porta,
m'è ttrapassato avanti a bbrija ssciorta
oggi un curiero co le gamme in collo.

Duncue ha ssaputo er Conzole der bollo ³
da bbon canale ch'er curiero porta
che l'armata de cuelli è ttutta morta,
e sse parla d'un certo bbrodocollo. ⁴

Sto bbrodo nun ze sa che bbrodo sia;
ma, subito ch'è bbrodo, in ogni modo
cuarche bbrodo ha dda èsse a ccasa mia. ⁵

Tratanto er Papa cià fficcato er chiodo:
er resto lo farà Ggesú e Mmaria:
e cco sto terno ⁶ cqui ssenti che bbrodo. ⁷

24 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Romagnoli e Bolognesi in gennaio 1832. ² Ponte Molle o Milvio, due miglia fuori della Porta del Popolo. ³ Console del bollo degli ori ed argenti. ⁴ Protocollo. ⁵ Secondo il mio parere. ⁶ Triumvirato. ⁷ Che rovina! saran malconci, ecc.

375. L'immasciatori de Roma

Disce quer Meo che llavava li legni
de la Reggina morta de le Trujje ¹
che li Re-de-corona de li regni
ortr'ar fà tra dde loro tante bbujje, ²

ce manneno cquà a nnoi sti bell'ordegni,
pe ppagà l'indurgenze co le pujje, ³
e ppe ccacciasse auffa li disegni
de le cchiese de Roma e de le gujje.

Mó p'er Re d'Appollonia e dde le Russe
c'è Ccacarini tuo de quella sera: ⁴
pe li du' frosci ⁵ Merluzzoffe e Bbusse. ⁶

E ppe ffà co sti tré naso-e-pprimiera ⁷
s'è vvienuto a inquantà sto Nuncefusse ⁸
st'areng'arrosto ⁹ de monzú Tullera. ¹⁰

25 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Maria Luisa di Borbone, già Regina d'Etruria. ² Liti. ³ Gettoni da giuoco. ⁴ Gagarin, ministro per Russia e Polonia. V. i il Sonetto intitolato «L'astrazione farza». ⁵ Tedeschi, cioè Austria e Prussia. ⁶ Lutzow e Bunsen. ⁷ Noto giuoco d'invito. ⁸ Nome di scherzo, a persona che forse non si vorrebbe. ⁹ Pesce sfumato. ¹⁰ Saint-Aulaire. *Tullera*, nome romanesco di spregio.

376. La vanosa¹

Che j'amanca a Mmadama Patanfrana?²
Caso che j'amancassi er pettabbotto³
je lo pozzo abbottà cor un cazzotto,
senza metteje a cconto la dogana.

Nun è affare de mezza settimana⁴
che mme chiese una vesta pe dde sotto,
e io cojjone de marc'e ccappotto⁵
je l'ho ffatta trovà pe la bbefana.

Mó un pettine, mó un busto, mó un zinale⁶
oggi er vezzo, domani l'orecchini,
gnisempre cianerè,⁷ gnisempre gale!

A mmé cchi mme li dà ttanti cudrini?
Perché llei nun ze trova un Cardinale
in cammio de sti guitti de paini?⁸

25 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Vana. ² Nome di scherno a donna pingue: patanflana. ³ Antica foggia pel seno. ⁴ È appena mezza settimana. ⁵ Superlativo. ⁶ Grembiale. ⁷ Ornamenti affettati. ⁸ Nome generico dato dai Romaneschi a chiunque non vesta di corto com'essi, ma per lo più ai giovani.

377. Er giudisce der Vicariato¹

Senta, sor avvocato, io nun zò mmicca²
da nun intenne cuer che llei bbarbotta.
Lei me vò ffà sputà ch'io sò mmignotta:
ma sta zeppa che cquà nun me la ficca.

La verità la dico cruda e ccotta,
ma cquesta nu la sgozzo si mm'impicca.
S'io me fesce sfascià ffu pe una picca,
pe ffà vvedé cche nu l'avevo rotta.

D'allor'impoi sta porta mia nun usa
d'oprisse a ccazzi: e ssi llei vò pprovalla,
sentirà cche mme s'è gguasi³ arichiusa.

...Bbè, rrestamo accusí: su un'ora calla
lei me vienghi a bbussà co cquarache scusa,
e vvederemo poi d'accommodalla.

26 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Tribunale che veglia sul costume. ² Non sono stupida. ³ Quasi.

378. Er companatico der Paradiso

Dio, doppo avé ccreato in pochi ggiorni
cuello che cc'è de bbello e cc'è de bbrutto,
in paradiso o in de li su' contorni
creò un rampino e ciattaccò un presciutto.

E ddisse: «Cuella femmina che in tutto
er tempo che ccampò nun messe corni,
n'abbi una fetta, acciò nun magni asciutto ¹
er pandescèlo ² de li nostri forni».

Morze ³ Eva, morze Lia, morze Ribbecca,
fino inzomma a ttu' moije a mman'a mmano,
morzeno tutte, e ppijjele a l'inzecca. ⁴

E tutte cuante cor cortello in mano
cuanno forno a ttajjà fesceno scecca: ⁵
sò sseimil'anni, e cquer presciutto è ssano.

26 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Assoluto. ² *Panem de coelo*. ³ Mori. ⁴ All'azzardo. ⁵ *Far cecca*: frase venatoria: «non colpire, non riuscire».

379. La vedovanza

Jeri Lei ¹ me mannò da la sartora,
la scucchiona, ² la vedova de Muccio ³
che un par de mesi fa jje morze ⁴ fora
d'un carcio che jje diede un cavalluccio.

Va' cche ttu nun ciazzecchi? ⁵ E ssissignora
sta matta e nun z'è mmesso lo scoruccio? ⁶
Nun ze tiè accanto llì ddove lavora
er grugno ⁷ de lo sposo in d'uno stuccio?

Lei piagne sempre sto marito santo.
O mmagna, o ddorme, o ffa la bbirba, ⁸ o ccusce,
o entra, o esce, tiè in zaccoccia er pianto.

Ma ttutt'oro nun è cquer c'arilusce,
perch'io travedde in d'una stanza accanto
un letto granne co ddu' bbelle bbusce.

27 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ La padrona. ² Di lungo mento, detto *scucchia*. ³ Giacomuccio. ⁴ Mori. ⁵ C'indovini. ⁶ Il bruno. ⁷ Viso; il ritratto.
⁸ Sta in ozio.

380. Er trionfo de la riliggione ¹

Cuer giorno che vvoleveno sti Cani ²
levà ar Zommo Pontescife lo scetro,
lui pe mmette coraggio a li Romani
fesce un giretto attorno de Sampietro.

Che vvôi vede sartà li bborghisciani ³

sur cel der carrozzone, e avanti, e ddietro!,
e ppe rreliquia da bboni cristiani
staccajje ggiú ll'ottoni come vvetro!

Er Maggiordomo⁴ fesce a Ppidocchietto⁵
che ddiede un bascio ar Papa: «Eh galantomo,
cuer culo a lo sportello è un po' ttroppetto».

E Ppidocchio, co ttutto⁶ er pavonazzo,
disse in cuer tuppetuppe ar Maggiordomo:
«Zitto llí vvoi che nun capite un cazzo».

27 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Storia del giorno... febbraio 1831. ² I liberali, o rivoltosi come si chiamano. ³ Abitanti di Borgo, presso il Vaticano. ⁴ Fece, cioè: «disse». ⁵ Distinto borghigiano. ⁶ Non ostante l'abito, ecc.

381. Uno mejjo dell'antro

Miodine,¹ Checcaccio, Gurgumella,
Cacasangue, Dograzzia, Finocchietto,
Scanna, Bebberebbè, Roscio, Panzella.
Palagrossa, Codone, Merluzzetto.

Cacaritto, Ciosciò, Sgorgio, Trippella,
Rinzo, Sturbalaluna, Pidocchietto,
Puntattacchi, Fregnone, Gammardella,
Sciriàco, Lecchestrèfina, er Bojetto,

Manfredonio, Chichí, Chiappa, Ficozza,
Grillo, Chiodo, Tribuzzio, Spaccarapa,
Fregassecco, er Ruffiano e Mastr'Ingozza.

Cuesti sò li cristiani, sora crapa,²
c'a Ssampietro³ stacconno la carrozza,
e sse portonno in priscissione er Papa.⁴

27 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Io. ² *Signora capra*, nome di spregio che si dà ad uomini e a donne. ³ Sulla piazza di S. Pietro. ⁴ Storia del giorno... febbraio 1831.

382. Li papalini

Và mmó a ddí a li sordati che ttiè er Papa:
tu ssei 'na crapa, tu ssei 'na carogna,
tu nun zeì bbono da tajjà una rapa,
tu nun hai core d'infilà un'assogna!¹

Propio carogna, sí!, ggiust'una crapa!
Antro che ggente da grattà la roгна!
Le panze da sbuscià llei se le capa;
e addimanelo a cquelli de Bbologna.²

Pe ssapé si cche armata sopraffina
tu ffatte legge dar Cumpar de Checca
lo spappiello³ c'usscí jjer'a mmatina.

Disce ch'è ttruppa da nun dajje pecca,
gente che sse sa ffà la dissciprina,
e a bbonprascito⁴ suo mena a l'inzecca.⁵

27 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Sugna. ² Allude alla specie di guerra tra le Legazioni e Roma in gennaio 1832. ³ Carta. Nome scherzoso, tratto dal francese *papier*. ⁴ Beneplacito. ⁵ A caso.

383. La predica

Sta domenic'ar giorno, io cqui co llei,
la sorella de lei e lla cratura
me n'agnede ar Gesù, e mme godei
tutta la spiegazzion de la Scrittura.¹

Disse er predicatore a la sicura²
c'avanti che nnascessino l'Abbrei
e mmannassino Cristo in zepportura,
c'era un paese tutto de' Cardèi.³

Io però che ssò arquanto Mozzorecchio⁴
che ssaprebbe trovatte er per nell'ovo,
e infilatte una gujja in un vertecchio,⁵

dico, e ddar dí accusí nun m'arimovo,
quarmente li Cardei der monnovecchio
se sò sparzi cqua e llà p'er monnonovo.

27 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Costume de' gesuiti di spiegare la Sacra Scrittura nelle domeniche, dopo vespro. ² Senza esitare, con franchezza. ³ La Caldea. *Caldei* diconsi a Roma gl'imbecilli. ⁴ Cavillatore. Dicesi di certi legulei. ⁵ L'anello con che si aggrava la parte inferiore del fuso.

384. Per un punto er terno

Sò stato un matto immezzo der ciarvello!
Meriterebbe un carcio ar perzichino.
Pe ffà er terno cor *dua* der girarello,¹
nun ho scartato er *tre* dder cappuccino?!²

Cuanno c'ho vvisto chiude er butteghino³
e attaccà l'astrazione a lo sportello,
ho bbuttato pe tterra er barettino
drent' a la fanga co ttutt'er cappello.

Tre ccom'un razzo prim'estratto, eh Checco?!
Mill'ottoscento scudi per un pelo,
ché cce bbuttai tre ggiuli e mmezzo a ssecco.⁴

Eppuro er frate, arzanno er grugno ar celo,
disse in ner damme er *Tre*: cquesto cqui, ecco,
disce la verità ppiú der Vangelo.

28 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Disco orizzontale, simile ad un quadrante, la cui lancetta in bilico, arrestandosi dopo un impulso, indica uno dei novanta numeri. Una delle varie specie di sorti alle quali ricorrono i dilettanti del lotto. ² I cappuccini godono molta riputazione di prescienza numerica. ³ Prenditoria de' Lotti, il cui ministro ne chiude la porta appena giunta la notizia della estrazione, che espone alla pubblica vista fuori di uno sportello, praticato nella parete superiore delle botteghe di Roma, per dar luce all'interno allorché sono serrate. ⁴ Quello è il giuoco a *secco*, in cui il giuocatore, per ottenere un premio più forte in caso di vincita di terno, promette di rifiutar quella dell'ambo.

385. Er diluvio da lupi-manari¹

Ma cche sperpètua! ma cche llùscia² eh?
Tutta la santa notte, scī scī scī,
nun ha fatt'antro che sto verzo cquì!,
e gguarda puro mó cquanta ne viè!

Sto tettino de latta accost'a mmé,
che nnoja! nun m'ha ffatto mai dormí,
se po ddí inzomma ch'è dda venardí
ch'er zole nun ze sa si che ccos'è.

Ma ssenti che sgrullone³ è cquesto cquà!
Nun pare che ccominci a ppiove mó?
Che ppiovicciarella, eh?, se pò ddà?

Jèso, che ttempì! e cche cce sta llà ssú!
Cosa seria! va bbene un po' un po',
ma er troppo è troppo, e nnun ze ne pò ppiú!

28 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ È opinione che nelle notti molto piovose alcuni uomini siano assaliti da un male che, togliendoli di ragione, gli spinge urlanti a carponi fra l'acqua: ne' quali momenti è pericoloso il farsi loro da presso. Costoro vengono chiamati *lupi-manari*. ² Pioggia diretta e continua. ³ Pioggia forte e improvvisa, che poi rallenta.

386. Er zitellesimo

È zzitella¹ la fijja de Chichi?
Indovinela-grillo² si sse pò.
Ce sò cquelli che ddicheno de sì,
ce sò cquelli che ddicheno de no.

Io mo in cusscenza nu lo posso dì,
da cristian battezzato nu lo so.
Sò ggabbole,³ Andrea mia, cueste che cquì
che bbisogna vedelle ar Pagarò.⁴

Si tte discessi cuer che ppare a mmé,
io saría d'oppignone che la dà,
co tuttoscìo che ll'ha nnegata a tté.

Ma ssi tte preme sta materia cquà,
dimànnelo a ppadron Bebberebbè:
lui solo te pò ddì la verità.

28 gennaio 1832 - Der medemo

¹ *Zitella*, presso il popolo è tanto la non maritata, quanto la vergine, cose fra loro differentissime. ²

Indovinala-grillo, detto dal popolo *l'indovinagrillo*, è un libretto di sorti, che non lascia di fomentare in molti la superstiziosa speranza di conoscere i suoi futuri destini. Nel volgere la lancetta di un certo quadrante annesso al libretto, il consultante ripete le parole *indovinalagrillo* o *indovinela-grillo*, secondo la sua perizia di lingua. ³ *Cabale*: operazioni numeriche per vincere al lotto. ⁴ *Pagherò*: specie di polizzino inintelligibile, dietro la presentazione del quale è fatto luogo al pagamento del premio in caso di vincita.

387. La puttana sincera

Io pulenta? Ma llei me maravijjo!
Io sò ppulita com'un armellino.¹
Guardi cquà sta camiscia ch'è de lino
si ppe bbianchezza nun svergogna un gijjo!

Da sí cche cquarc'uscello io me lo pijjo
io nun ho avuto mai sto contentino,
perché accenno ogni sabbito er lumino
avanti a la Madon-der-bon-conzijjo.

Senta, nun fò ppe ddillo, ma un testone²
lei nu l'impiega male, nu l'impiega,
e ppò rringrazzià Ccristo in ginocchione.

Lei sta cosa che cqui nun me la nega,
che invesce de bbuttalli a ttordinone³
tre ggiuli è mmej' assai si⁴ sse li frega.

28 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Ermellino. ² Moneta da tre paoli. ³ Teatro di Tor-di-Nona, ov'era allora cattiva opera. ⁴ Se.

388. Lo scallasedie¹

Già,² pe ggodé cquarache ffiletto,³ mone⁴
lui puro⁵ me viè attorno co la mucchia.⁶
Pe ddí lo disce c'ha bbona intenzione,
ma a lo strigne li panni⁷ se la strucchia.⁸

Come me pò ppijjà cquer bigantone⁹
si nun ha antr'arte che sbatte la scucchia,¹⁰
c'a cquer povero zio ch'è un bucalone¹¹
proprio je succhia l'anima je succhia?

Io je dico: «Ma ttrova cuarache ssanto:¹²
chi ddorme, Toto mio, nun pijja pesce»;¹³
ma llui d'udienza me ne dà ssai cuanto!

Mamma poi fiacca fiacca¹⁴ me se n'esce:¹⁵
«si è rosa fiorirà». ¹³ Bbrava! Ma intanto
magna cavallo mio che ll'erba cresce. ¹³

30 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Sposatori, longanimi. ² Sì certo. ³ Utilità di favori. ⁴ Adesso (mò). ⁵ Pure. ⁶ Co gli altri. ⁷ *Stringere i panni addosso*, vale: «pressare». ⁸ Volge le spalle, si allontana. ⁹ Sfaccendato, vagabondo. ¹⁰ *Sbattere la succhia* (il mento): mangiare. ¹¹ Baccellone. ¹² Ingégnati, prendi aderenze. ¹³ Proverbi. ¹⁴ Con flemmatica disinvoltura. ¹⁵ Esce dicendo.

389. Le porcherie¹

Er tempo manna o ffurmini o ssaette
siconno er genio suo come je cricca.
Cueste sò pe nnoi ggente poverette:
quelli sortanto pe la ggente ricca.

Cuelli sò llavorati a ccolonnate,
però er furmine roppe e nnun ze ficca.
L'antre sò ppietre poi² segate a ffette
e arrotate all'usanza d'una picca.

Me l'ha spiegato a mmé lo scarpellino
che ffa l'artare a Ssan Zimon Profeta³
che ssa ste cose com'er pane e 'r vino.

Tu mmette bbocca⁴ cuanno er gallo feta
e la gallina piscia, ché er boccino⁵
lo tienghi uperto come una segreta.

30 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ I Romaneschi che hanno sempre per la bocca i fulmini e le saette in via d'imprecazione, sentono poi certa ripugnanza superstiziosa al far menzione di questi fenomeni, quasi temessero di chiamarsene addosso: e vi sostituiscono la parola *porcheria*. Dovendone poi dire il nome, non mancano di mandargli appresso una formola preservativa, come: *Dio salvi ognuno; Salvo dove me tocco*, ecc. La distinzione qui data della natura e della forma de' fulmini e delle saette è di vera credenza popolare. ² Al contrario. ³ Chiesetta di Roma. ⁴ Tu di' il tuo parere, interloquisci. ⁵ *Testa*, per lo più nel risguardo morale.

390. L'anno de cuest'anno¹

Che ccasi! er terramoto! E accusí ppresto
t'accucci² pe ddu' bbòtte de sorfeggio?
Tu ddajje tempo e pproverai de peggio:
nun zai che st'anno è ll'anno der bisesto?

Fratello, vederai che sscenufreggio!³
sentirai si cche ttibbi de disesto!
Io pòzzo⁴ dettà in catreda de cuesto
perc'ho un fío campanaro der Colleggio.

Eppoi, va' oggi ar Colleggio Romano,
dimanna de Micchele er Campanaro,
chiedeje un calennaro grigorianò,⁵

e ttroverai li ddrento ar calennaro,
ch'er bisesto lo messe san Giuliano,⁶
e vvò ddí *ventinove de frebbarò*.

2 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ 1832. ² Ti prostri, ti perdi d'animo. ³ Che flagello! ⁴ Colla *o* larga: posso. ⁵ Calendario gregoriano. ⁶ Confusione col calendario giuliano.

391. Li commedianti de cuell'anno

Ciappizzo: ¹ Palaccorda ² è la ppiú bbella
de tutti li teatri che ssò uperti:
tra ttanta frega ³ de sturioni asperti ⁴
nun fuss'antro la Ggiobba e Ccatinella! ⁵

Ma un'antra compagnia come che cquella
c'un anno rescitaveno a Llibberti ⁶
me ce ggiuco er zalario co l'incerti
c'a Roma tanto nun ze pò ppiú avella.

Grattapopolo, ⁷ ch'era l'impresario,
pe le parte d'aspettito, ⁸ era l'asso, ⁹
e cciaveva der zuo sino er vestiario.

E er zor Nicola Vedovo ¹⁰ er tiranno?
cuanno disceva *Oh rrabbia*, che ffracasso!
Fasceva un strillo che ddurava un anno!

2 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Ci convengo. ² Il teatro di Pallacorda, degl'infimi di Roma. ³ Quantità. ⁴ Istrioni esperti. ⁵ La Job e Gattinelli: due primi attori. ⁶ Teatro delle Dame, detto di Alibert: il più vasto di Roma, ma inornato e di cattiva forma. ⁷ Raftopulo. ⁸ D'aspetto. ⁹ Cioè: «senza superiore»; metafora presa del giuoco della briscola. ¹⁰ Vedova.

392. La zitella strufinata ¹

1°

Brutta serva de Ddio, bbocc'a ssciarpella, ²
sconciatura de Popa e de Falloppa, ³
che ddopp'ess'ita sediscianni zoppa
mo attacchi a la Madonna la stampella; ⁴

che gguardi drent'ar buzzico, ⁵ ancinella ⁶
tutt'imbottita de bbammasce e stoppa,
che cquanno te se smiccia ⁷ in ne la groppa
pari l'arco pe ddiu de la sciammella; ⁸

tanta smania te viè de fatte sposa?
Ma cchi vvôi che tte pijji? Basciaculo? ⁹
o er zor Jaià: ¹⁰ pe tté nun c'è antra cosa.

Cuanno vojji però pproprio l'assarto,
pijja in affitto er buggero d'un mulo,
ché ssi nnò, bbella mia, mori de parto.

3 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Che si esibisce. ² Bocca-torta. ³ Maschere ordinarie del teatro romano, oggi andate in disuso. ⁴ Uso votivo. ⁵ Losca. ⁶ Da *uncino*, *uncinello*. ⁷ Ti si guarda. ⁸ Una specie di emiciclo, avanzo delle terme di Agrippa. ⁹ Nome di spregio. ¹⁰ Simile dato agli stupidi.

393. La zitella strufinata

2°

Sposalla io? Co tutto cuer morzarzo! ¹
Co cquelle cuattro scrofole! Co cquella
galantaria che ttiè a la gargamella! ²

Co cquella scianca³ che tte bbutta in farzo!⁴

Io sposalla! E nnemmanco de risbarzo⁵
la vorrebbe pijjà sta cantarella,⁶
amara piú der zugo⁷ de mortella,
e mmattaccina⁸ com'er zol de marzo.

Ringrazzio Iddio co la lingua pe tterra
e in ginocchione in zulla grattacascia⁹
d'esse vedovo, e ttu vvôi famme guerra?

Si llei se vò sposà, se spósi Bbaschia,¹⁰
perch'io nun me la sento, sora sferra,¹¹
da la padella de cascà a la bbrascia.¹²

3 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹ Umor salso. ² Gola. ³ Gamba. ⁴ Zoppica. ⁵ Rimbalzo. ⁶ Canterella, cantaride. ⁷ Sugo. ⁸ Capricciosa. ⁹ Strumento da grattare il cacio. ¹⁰ Vedi la nota 9 del sonetto precedente. ¹¹ Nome di spregio, comune anche alla miglior lingua, senonché i Romaneschi lo danno in significato anche più maligno. ¹² Proverbio.

394. L'occhi sò ffatti pe gguardà

Nun ve se pò gguardà, ssor Rugantino,¹
sor Covielletto² schiccherato a sguazzo?³
Che sso, mai ve vienissi in der boccino⁴
de trattamme all'usanza d'un ragazzo!

Se guarda una fascina d'un cudrino,⁵
un torzo, una merangola,⁶ un pupazzo,
e nnun z'ha da guardà sto figurino
che se pò ddí zzero via zzero un cazzo!⁷

Cuanno che nun volete esse guardato,
perché nun state in de la vostra coccia⁸
senza roppe le palle ar viscinato?

Io li par vostri me li ggiuco a bboccia;
e ssò ffigura pe cquer dio sagrato
de pisciavve mai mai⁹ puro in zaccoccia.

3 febbraio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Maschera assai in voga a Roma, il cui carattere consiste nell'insulto e nella timidità. ² Coviello, maschera oggimai disusata. ³ Dipinto, con isbadata precipitazione, a guazzo. ⁴ Capo. ⁵ *Quattrino*: 1/5 di baiocco. *Fascina*, tre o quattro canne tutte raccolte in tralci secchi di vite. ⁶ Melangola. ⁷ Zero via zero, zero: nulla. ⁸ Casa. ⁹ Se occorre.

395. Momoriale ar Papa

Papa Grigorio, nun fà ppiú er cazzaccio:
svejete da dormí, Ppapa portrone.
San Pavolo t'ha ddato lo spadone,
e ssan Pietro du' chiave e un catenaccio?

Duncue, a tté, ffoco ar pezzo, arza cuer braccio
su ttutte ste settacce bbuggiarone:

dì lo scongiuro tuo, fajje er croscione,
serreje er paradiso a ccatenaccio.

Mostra li denti, caccia fora l'ogne,¹
sfodera una scomunica papale
da fàlli inverminí com'e ccarogne.²

Scommunica, per Cristo e la Madonna!
E ttremeranno tutti tal e cquale
ch'er palazzo der prencipe Colonna.³

4 febbraio 1832

¹ Le unghie. ² Si crede dal volgo che gli scomunicati dal Papa muoiano inverminiti. ³ È costante credenza popolare che il Papa scomunicò ogni anno, nella vigilia di S. Pietro, il Re di Napoli, per la non prestazione del tributo dell'investitura, che prima, in detto giorno, si pagava colla cerimonia della Chinèa. Dice la plebe che il Papa profferisca in questa circostanza la seguente formola: *ti maledico e ti benedico*; e che, mentre pronuncia la parola di maledizione, tremi il palazzo del principe Colonna, fu Contestabile del Regno di Napoli.

396. Le notizie de l'ufficiali¹

Verzo ventitré ora er padroncino
me fesce curre ar Cacas² co ttre ffichi³
a ccrompà callo callo⁴ er bullettino
de la bbattajja contro a li nimmichi.

Pe cquesto ar *Veneziano*⁵ llí vviscino
disse er decan de la Contessa Pichi
che l'esercito nostro papalino
ha ffatto ppiú bbrodezze⁶ de l'antichi.

Disce che uperto a ffir de cannoneggio⁷
er paese de Bbraschi e Cchiamonti,⁸
ce fu 'na spizzicata⁹ de saccheggio,¹⁰

e cche ddoppo passati su li ponti,¹¹
cuanno funno¹² a Ffrollí fesceno peggio.¹³
Pe mmorti poi s'ha da tirà li conti.¹⁴

5 febbraio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Notizie ufficiali relative alle giornate del 20 e del 21 gennaio 1832. ² Stamperia *Cracas* e gabinetto de' fogli in Piazza di Sciarra. ³ Tre baiocchi. ⁴ Appena fatto; traslato preso dal pane che si sforna. ⁵ Nel contiguo caffè detto del *Veneziano*, sogliono convenire i servitori decani delle sale nobili, ed ivi sentenziare per diritto e per rovescio su tutto. ⁶ Prodezze. ⁷ Analogia di «a fil di spada». ⁸ Cesena. ⁹ Alquanto. ¹⁰ Alcuni lo negano, ma... ¹¹ Il ponte sul Savio, oltre Cesena. ¹² Furono. ¹³ Si allude alla manbassa, fatta senza ordine superiore dai pontifici sul popolo di Forlì, per lo sbigottimento nato in essi da un colpo di fucile uditosi nelle vicinanze del bivacco. Il *far peggio* si dice dai Romaneschi anche in buon senso, per «far di più». ¹⁴ Nacque tra i fogli una certa discordanza numerica.

397. Li galoppini¹

Jeri; a la Pulinara,² un collegiale
doppo fatta una predica in todesco,³
setacciò⁴ tutt'er popolo in du' sale,
e a la ppiú mmejjo⁵ vorze dà er rinfresco.

In cuella fesce entracce er cardinale⁶
co l'amichi der Micco e ppadron Fiesco;⁷
e nnell'antra la ggente duzzinale
che vviaggia cor caval de san Francesco.⁸

Pe sta sala che cquì de li spedati
comincionno a ppassà li cammorieri
pieni de sottocoppe de ggelati.

Ma cche! a la sala delli cavajjeri
un cazzo ciarrivò: ché st'affamati
se sparinno⁹ inzinenta¹⁰ li bicchieri

5 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹ Divoratori, parassiti. ² Collegio in addietro germanico e ungarico di S. Apollinare; oggi Liceo del Seminario Romano, dacché i Gesuiti ripristinati da Pio VII ripresero le scuole del Collegio Romano. I Secolari, che vogliono istruzione pubblica, debbono tutti andare alle scuole della Compagnia di Gesù. Al liceo de' preti intervengono solamente que' fanciulli che si destinano a stato sacerdotale; dimodoché molti padri, per isfuggire la disciplina gesuitica, vestendo i loro figliuoli in abito ecclesiastico, fanno impegno per procacciar loro quella de' preti, lo che ancora con difficoltà si ottiene, conosciutosi il giuoco, che terminato il corso di studi, svanisce la vocazione dell'ordinarsi. ³ Conclusioni in latino. ⁴ Separò. ⁵ Alla più degna. ⁶ Il cardinale protettore del luogo. ⁷ Cioè quelli che vanno in carrozza. Il Micco e il Fieschi sono due che danno vetture a nolo. ⁸ Vanno a piedi. ⁹ *Sparire*, in senso attivo, vale: «divorare in un lampo». ¹⁰ Sino.

398. Er rompicojoni¹

'Gni vorta, diosallarga,² che mme sporgio³
a ttrovà Mmuccio⁴ che sta vverd'e mmezzo,⁵
ecchete er pertichino⁶ d'er zor Giorgio
che cce se pianta com'e Ccacco immezzo.⁷

Ma un giorno che pper tempo me n'accorgio
che cce le viè a scoccià⁸ ccome ch'è avvezzo,
me je fo avanti e ddico: «Eh soro sgorgio,⁹
ce l'avete scuajjati¹⁰ per un pezzo.

Pare, sor grugno de cascio marcetto,¹¹
che ssarebb'ora de mutà bbisaccia
e mmette mano a un antro vicoletto».

A ste parole lui vorterà ffaccia:
ma ssi mmai nu la vorta, te prometto
d'impiegacce una bbona parolaccia.

5 febbraio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Il petulante, ecc. ² Interiezione. ³ Mi sporgo, mi affaccio, vado. ⁴ Giacomuccio, Giacomo. ⁵ Malaticcio. *Mézzo*, pronunciato come *vezzo*, vale: «vizzo, floscio». ⁶ Cavallo di giunta al tiro. ⁷ Modo proverbiale, che si pronunzia veramente *Cacch'immezzo* (cioè «in mezzo»), ma qui noi lo scriviamo per intero onde evitare l'*h*, da cui la parola si renderebbe equivoca. ⁸ *Scocciar le palle e squagliare i cerotti*, vagliono: «annoiare». ⁹ Nome di scherno che si dà alle persone mal fatte, specialmente nelle gambe. ¹⁰ Vedi nota 8. ¹¹ Il cacio inverminato per pinguedine, che alcuni mangiano avidamente.

399. Su li gusti nun ce se sputa¹

Magnetelo sto ladro² tordinone!³

Nu lo spregà: tièlla sù cquella ggioja,⁴
che cce se tira sempre de spadone⁵
d'addormiccese in piede pe la noia.

Armanco in ner teatro der pavone
c'è ar naturale l'incennio de Troja
pe la gran crudertà der re Nnerone
co Stentarello⁶ appatentato bboia.

Ch'edè llaggiú sta gran commedia bbella?
Un ciaffo⁷ de turcacci de la Mecca
intitolato: *Ossia La leccatella*⁸

Io stimo sto sciafrujjo⁹ chi l'azzecca.¹⁰
A mmé mme piasce de magnà, ssorella:
si a tté tt'abbasta de leccà ttu llecca.

6 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹ *De gustibus non est disputandum.* ² Intollerabile. ³ Torre di Nona, teatro d'opera regia. ⁴ Espressione proverbiale. ⁵ Vòto. ⁶ Maschera fiorentina. ⁷ Una cosa confusa, senza ordine né verso. ⁸ *I Crociati in Tolemmaide, Ossia Malek-Adel.* ⁹ Vedi nota 7. ¹⁰ L'indovina.

400. Er teatro Valle

Io pe nnun perdeme,¹ Anna de Pumpara,
la Spaccata, Chiafò, Ccuccio² e Lluterio,
annassimo a la Valle in piccionara,³
che cc'è la melodramma e 'r seme-serio.⁴

È un certo Pugnatoschi⁵ che da Zzara⁶
lo mannorno in esijjo in ner Zibberio:⁷
e cc'è un'Unghera⁸ c'è cche la pianara⁹
la porta a ggalla drent'a un cimiterio.

Uscì er Bazzarro¹⁰ de Moscovia poi
che sse cibbò una sarva de fischietti,¹¹
e li primi a ffischià ffussimo noi.

Ogni tanto però da li parchetti
se sentiva a rripète un tibbono¹²
d'apprausi ar machinista¹³ e a Ddozzinetti.¹⁴

6 febbraio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Per non perdermi. Nominando sé per primi, i Romaneschi sogliono fare questa specie di protesta d'umiltà. ² Domenicuccio, Domenico. ³ Ultimo ordine. ⁴ *Melodramma semiserio* intitolato *Gli Esiliati in Siberia*, tratto da un romanzo di M.me Cottin. ⁵ Il conte Potowskj Pugnatoschi, cioè «Poniatowski», è nome cognitissimo in Roma, avendovi dimorato lungamente il principe Stanislao, nipote dell'ultimo Re di Polonia. ⁶ Corruzione di *Czar*. ⁷ Vedi la nota 4. ⁸ La prima donna, Caterina Ungher. ⁹ Un alluvione. Per migliore intelligenza converrebbe leggere il dramma. ¹⁰ Vedi la nota 6. ¹¹ L'Imperatore de' Russi fu veramente fischiato sotto la rappresentazione dell'ultima parte della compagnia. ¹² Uno strepito. ¹³ Veramente la scena dell'orrido e la imitazione dell'uragano erano all'ultimo punto illusorie. ¹⁴ Donizetti, il compositore della musica applauditissima.

401. Omo avvisato è mezzo sarvato

Sarti¹ de pal'in frasca oggi, Carmelo:

me risponni irre orre,² e nun ce stai.³
Tu la legge⁴ de ddiu puro la sai:
quinto nun ammazzà: cquesto è Vvangelo.

Er lupo muta er pelo e 'r vizzio mai:⁵
e pprotenni⁶ che llui mutassi er pelo?
Che cce faressi? Vôi dà un pugno in celo?⁷
Chi ha pprudenza l'addopri, o cce sò gguai.

Dar tett'in giù⁸ s'è fatto l'impossibbile
pe pportallo a le cose der dovere:
dar tett in zú⁹ Ddio sa cquer ch'è ffattibbile.

Uno schiaffo, lo so, vò 'na stoccata:¹⁰
ma ppoi che nnova c'è? gguarda er barbiere:
se sfogò, mma cche fesce? Una frittata.¹¹

6 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹ *Salti*, ecc., cioè: non istai al proposito. ² Rispondi con incertezze, equivocamente. ³ Cioè: *in cervello*. ⁴ Colla e larga, come appunto *legge* da *leggere*. ⁵ Proverbio. ⁶ Pretendi. ⁷ Modo proverbiale. ⁸ Cioè: «umanamente parlando, secondo l'uomo». ⁹ Cioè: «giusta i mezzi superiori». ¹⁰ Comune sentenza del popolo. ¹¹ *Far la frittata*, vale: «rovinare un negozio».

402. Er barbiere

Sor barbieretto mio da tre ssciucelle¹
mo adesso v'ho da dí ttre ccose vere:
fà la bbarba e nnun fà scorticarelle
cuest'è ll'arte de guasi ogni bbarbiere.

Se dà cquarche bbarbiere e pperucchiere
che ffa scorticarelle e ppelarelle:
ma nun zete² che vvoi c'abbi er mestiere
de lassà er pelo e pportà vvia la pelle.

Sor barbiere der tinche¹ e de la zzugna,¹
duncue perché pe ffamme fà ggonfietto
v'ingegnate cor fico e cco la bbrugna?³

Ah nnorcino,⁴ ah ssciattino⁵ mmaledetto,
pe ttrovà chi sse castra e cchi sse sgrugna
va' a la salita de Crescenzi e in ghetto.

7 febbraio 1832 - *De Peppe er tosto*

¹ Da nulla. ² *Séte*: siete. ³ Si narra di un barbiere che per far rilevare la parte di gota che doveva radere, introduceva nella bocca del paziente alcuna cosa di queste. Un semplice s'ingoiò la sua prugna, e il barbiere esclamò: «Ah! ci avevo fatto sei barbe, e proprio voi ve la siete mangiata!». ⁴ Gli abitanti di Norcia sono famosi per uccidere i maiali e prepararne le carni: e però chiunque esercita questo mestiere è chiamato *norcino*. ⁵ Nome degli uccisori legali di bestie fra gli ebrei romani.

403. La ggiustizia è cceca

Perch'er Papa, a sti bbirbi,¹ in de la gola
nun j'intorcina un bravo collarino,
c'è cchi ddisce c'ha un core de purcino

e cchi pprotenne che llui fa cciriola.²

Ma llí a ppiazza de Sciarra in cuella scola
dove s'impára a llege er bullettino,³
su sto proposito oggi a un abbatino
j'ho inteso compità 'na gran parola:

ciovè ch'er Papa essenrose informato
ch'er cardinal Arbani⁴ ha ffatto e ha ddetto,
te l'ha mmanato a Ppesero legato.

Trattannose accusí co le Minenze,
c'è da sperà che armanco un cavalletto
ce vienghi a cconzolà st'antre schifenze.⁵

7 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹ I liberali. ² *Far ciriola* è «quel tenere occulto dalla parte del giuocator contrario in fraude del compagno». ³ Gabinetto de' giornali. ⁴ Albani fu inviato Legato a Pesaro (per poi passare nella medesima qualità a Bologna, ecc.) nel... 1831. ⁵ Feccia d'uomini: i liberali.

404. Chi nnun vede nun crede

Adesso in der teatro a ttordinone¹
c'è ppe bballo la sscimmia conoscente²
che ddelibera³ un fijjo der padrone
e ddà un'archibbusciata ar zor tenente.

Lei da un arbero sarta a un capannone
senza datte a ccapí ccom'e cquarmente,⁴
rubba a un villano mezza colazione
e bballa un patatú⁵ cor un zerpente.

Pijja a mmerangolate⁶ sett'o otto,
se mette un cappellaccio e un palandrano,
ruzza a ppanza-per-aria e a bbocca-sotto.

Sfido inzomma a ddistingue da lontano
s'è un cristiano che ffacci da scimmiotto
o un scimmiotto che ffacci da cristiano.

8 febbraio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Torre-di Nona, o Tordinona. ² *La scimia riconoscente*. ³ Libera. ⁴ In qual modo. ⁵ Non balla già il *pas-de-deux* (detto dai cittadini di Roma *padedù*), ma fugge da un serpente che la insegue per divorarla. ⁶ A colpi di melangola.

405. Com'ar mulo sei parmi lontan dar culo

Buggiarà er mejjo! Su la fin de ggiugno,
anzi propio in ner giorno de san Pietro,
su' Eminenza me chiama tetro tetro,
e ddisce che jj'infilì er cudicugno.

Bbè', perché nun trovava pe dde dietro
er buscio a un manicone, cor un pugno

che, bbontà ssua, me scaricò in ner grugno,
me sfregnò er naso come fussi vetro.

Eppoi, de soprappiú, pe vvia c' un osso
j' indolí un pò' er detino, sta marmotta
nun me fesce schiaffà ppuro in profosso?

Ah! sta razza de fijji de mignotta,
sta covata d' arpie de pelo rosso,
è ccome la padella: o ttigne, o scotta.¹

9 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹ Proverbio.

406. La faccia d'affogato ¹

Ch'edè sta mutria,¹ tisichello marcio
grugno de san Giascinto-a-bbocca-sotto?²
O mmamma mia che cciurma!³ Oh cche scaccario!
Pe ccarità cche mme la faccio sotto.

Co tté, ppe ffàtte in de la panza un scuario,
pe vvedemmene bbene crud' e cotto,
guarda, nemmanco me ce sprego un carcio:
m'abbasta un fischio una scorreggia un rotto.⁴

Ner mentre sta frittura de cazzetti⁵
se ne viè co 'na patina⁶ da orco,
je se piegheno intanto li maschietti.⁷

Ma io m'ingegno a mmaneggià li fusi:⁸
sò nnato in carnevale, e nnun me storco
la bbocca dietro pe li bbrutti musì.⁹

9 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹⁻³ Viso dell' armi. ² Nome che si dà a gente di cera brutta e malaticcia. Nell' Ospedale di Santo Spirito, la corsia di San Giacinto è destinata ai tistici. ⁴ Coll' o larga, «rutto». ⁵ Ragazzi od uomini equivalenti. ⁶ Cera affettata. ⁷ Le ginocchia. ⁸ Coltelli. ⁹ *Chi è nato di carnevale, non ha paura di brutti musì.* Proverbio usatissimo in consimili circostanze. *Storco*, ecc. torcere la bocca per lo spavento.

407. Tali smadre, tali fijja ¹

Nun zerv' a ddí: chi de gallina nassce
'gna che rruspi: è pproverbio che nnun falla.
Da una vacca nun esce una cavalla.
Come se nasce, fijja mia, se passce.

Tu' madre ch'è mignotta dalle fassce
e a tté t'ha ppartorita a Ssanta Galla,²
ne le tu' fregnarie mo tte dà spalla,
e accusí ccasa tua s'empie de grassce.

Che tte credevi? de trovà li gnocchi?
Che speravi dich'io co cquer paino?
de falla a mmé su la crosce dell'occhi?

Eh vòì, davvero!, a mmé damme er cerino?
Tu ccerchi d'attonnà cqueli bbaiocchi,³
e dd'abbuscacce er resto der carlino.⁴
9 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ *Talis mater, talis filia.* ² Chiesa con ospizio annesso, ove i poveri han la notte un ricovero. Qui però *Galla* sta per ingiuria equivalente al *cocote* dei Francesi. ³ *Dare, avere il baiocco*, vale: «percuotere, esser percosso». ⁴ Frase adoperata comunemente in senso di «toccare il resto dei colpi». *Carlino*, moneta di baiocchi 7 e mezzo.

408. La vita de le donne

La donna appena arriva ar rifriggerio
de godé li bbimestri o er bonifiscio,
incomincia a ccapí che ccos'è ciscio¹
e pprincipia a ppeccà dde disiderio:

po' appena è bbona de sonà er zarterio
e dde fà ar maschio cuarche bbon uffiscio,
incomincia a rrubbà la carne ar miscio²
e pprincipia a ppeccà de cazzimperio.

Ma cquando che ppe vvìa der zona-sona³
diventa un orto che ggnisuno stabbia,
e ffa ttele de ragno a la ficona,

vedenno er ciscio¹ nun tornà ppiú in gabbia,
se dà pe ccorpo morto a la corona,
sin che in grazzia de ddiò crepa de rabbia.

Roma, 10 febbraio 1832 - Der medemo

¹ *Uccello*, in due significati. ² Gatto. ³ *Suona-suona* o *son-sona*. La prima *s* si cambia in *z*, pronunciata dopo la consonante che la precede.

409. La vecchiaglia

Bbocchetto^{1a} mio, ggìa cche ttu' mojje morze¹
e vvòì 'na stacca² pe ssiconna^{2a} mojje;
si la prima da te ppoco ariccorze^{2b}
cuesta che ppijji mó ccosa ariccojje?

Tre ccose all'omo vecchio Iddio je vorze^{2c}
fà ccresce, e ttre ccalà: ttrist'a cchi ccojje!
In primi e antonia³ crescheno le vojje
de fà er crestoso^{3a} e ccaleno le forze.

Pe ssiconna ppartita de la lista,
sor Giammatista⁴ mio, c'è lo strapazzo
de cresce er naso e de calà la vista:

e pell'urtima bbuggera der mazzo,
(e questa fa ppe vvòi, sor Giammatista)
crescheno li cojjoni e ccala er cazzo.

Roma, 11 febbraio 1832 - Der medemo

^{1a} Vecchietto. ¹ Mori. ² Grande e forte giovane. ^{2a} Seconda. ^{2b} Raccolse. ^{2c} Volle. ³ *In primis et ante omnia.* ^{3a} Bizzarro. ⁴ Giambattista.

410. Li sette sacramenti, tutt'e ssette

Peccato che li sette sacramenti
nun ziin'antro ¹ che ssette, eh sor Felisce?
Ha ddetto Chiodo, che ssa cquer che ddisce,
ch'Iddio doveva fanne armanco venti.

Er battesimo intanto è 'na vernisce
che ccrope er guasto senza che tte penti:
è llui che cciarifà ² bbianchi e 'nnoscenti
come che la bbucata a le camisce.

Discessim'anzi ³ jjemattina a Cchiodo,
lui che ssa ttutti cuanti sti segreti,
si sse potessi bbattezzà ccor brodo.

«Cor brodo nostro sí, stateve quieti»,
ciarispose ⁴ l'amico sodo sodo,
«ma nno un cazzo cor brodo de li preti».

Roma, 12 febbraio 1832 - Der medemo

¹ Non siano altro. ² Ci rifà, ci ritorna. ³ Anzi dicemmo, ecc. ⁴ Ci rispose.

411. Li sordati de 'na vorta

Disce che ssott'a Ppapa Ganganelli,
e ppuro sott'a un po' dde Papa Bbraschi,
chi a sto paese aveva fijji maschi
sapeva cuer che ffà ppe mmantenelli.

C'ereno li vacabbili, ¹ e cco cquelli
tanti tibbicommissi ² e mmagnoraschi: ³
e lle truppe, ortr'a un monno de ricaschi, ⁴
montaveno la guardia co l'ombrelli.

Li sordati a cquer tempo pe annà in marcia
ciaveveno ⁵ tammurro e cciufoletto,
e ppe stà in fila un gran zegno de carcia. ⁶

E ssi mmai c'era risico de pioggia,
er capo-bbattajjone cor giacchetto
l'annava a ccommannà ssu da la loggia.

Roma, 20 febbraio 1832 - Der medemo

¹ ... ² Fideicommissi. ³ Maggioraschi. ⁴ Vantaggi, incerti. ⁵ Ci avevano. ⁶ Calce.

412. Li sordati d'adesso

Da sí ¹ c'a mmi' fratello in der quartiere
je scappò vvia la bbotta a l'esercizzie, ²
nun è ppiú omo; caca, tiè er braghiere,

e jje viengheno mó le literizzie.³

S'è ppresentato inzino ar Brigantiere:⁴
bbè' ccos'ha aúto?⁵ un cazzo: eh? cche ggiustizzie!
Ecco si cche vvor dí ffà er zu' dovere,
e sserví er Papa drento a le milizzie!

T'abbasti a ddí che in vita de Leone
pe arrivà in tempo un giorno a le parate
nun ce fesce nemmanco colazzione!

E accusí ppoi se premieno l'armate!
Disce: *vatte a rrolà*; ffussi cojjone!
Chi a Rroma vo ggodé s'ha da fà ffrate.

Roma, 20 febbraio 1832 - Der medemo

¹Di quando, dal tempo. ²Gli esercizi. ³Itterizia. ⁴Brigadiere. ⁵Avuto.

413. La bballarina de Tordinone¹

Freghete, Chiara, cuanti sguizzi novi!
E cché!, vvienghi de razza de sciriolo?!
E ssarti e ggiravorte e crapiole!...²
Accidenti che ccianche t'aritrovi!

Frulli, pe ccristo, cuelle du' stajole³
e un par d'occhiacci accusí ffurbi movi,
c'a nnoi sce succhi com'e rrossi d'ovi,
e li tu' atti li pôi dí pparole.

Eh vviè, ppasciocca,⁴ ar prato de testaccio;⁵
viè, si tte schifi de bballà su cquello,
la sera all'ostaria der Gallinaccio.

Perch'io m'impegneria puro⁶ l'uscello
pe bballà inziem'a tté, ddoppo er carraccio,⁷
o 'na lavannarina o un zartarello.⁸

Roma, 20 febbraio 1832 - Der medemo

¹La valente mimica e danzatrice Clara Piglia. Intorno al *Teatro di Torre-di Nona*, vedi il poema del Carletti intitolato: *L'incendio di Tordinona*, e scritto in male imitato vernacolo romanesco. ²Salti, giravolte, capriole. ³Gambe. ⁴*Pasciocca*, cioè «bella e gradita donna». ⁵Su Testaccio vedi il sonetto... ⁶Eziandio. ⁷Il *carro* o *carraccio*, è certa specie di commedia in pessime ottave, nenia insoffribile cantata sul colascione e con le più sconce contorsioni, i di cui interlocutori, tutti uomini, sono sempre un ebreo, un facchino, una donna, specie di Pantalone, con un naso posticcio, ecc. ⁸I due balli più in voga presso il volgo: il primo di essi è aiutato da un certo gesto di mani, anzi laidetto che no.

414. Er Presidente de l'urione¹

Ma llustrissimo mio, cquà nun ce trovo
a llei de nun zentí c'una campana.²
Lei se vadi a informà pe bborgo-novo³
si cche ppelletta è sta vecchiaccia cana.

Che sse laggna?, che j'ho ddetto ruffiana?

Sissignora, è ruffiana, è jje l'approvo,⁴
ché ppò stà ttistimonia Roma sana
si a ccasa sua c'è ssempre ggente ar covo.

E llei perché cquer giorno a la Ritonna⁵
disse mignotta a mmé? Me maravijjo!
Sta fica è ancora sana, e nnun se sfonna.

E ssi vvò er giuramento, io me lo pijjo,
ch'io sò zzitella ppiú de la Madonna,
perché llei, nun fuss'antro, ha ffatto un fijjo.

26 giugno 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Rione. Roma si divide in quattordici Rioni, ciascuno de' quali ha il suo Presidente di Polizia. ² Non udire che una parte. ³ Via di Roma nel Rione di Borgo, presso il Vaticano. ⁴ Glielo provo. ⁵ Sulla piazza del Panteon.

415. A mmi' mojje ch'è nnata oggi, e sse chiama come che la Madonna

Ber vive¹ a ffuria de slongà la zampa,
e a la bbotte dell'antri èsse immriaca!
Ma er verbo *arigalà*,² sora sciumaca,³
mo nun sta ppiú in gnisun libbro de stampa.

Antro che cchi ha ppiselli⁴ adesso campa:
chi nun ce ll'ha caca de magro, caca.
Er zor Donato è mmorto;⁵ e, si ddio scampa
s'ha da dà, sto da dà⁶ ssa de triaca.⁷

Oggi è la festa vostra? Ebbè ppe cquesto
m'averia da impegnà lle mmannoline⁸
pe ffà un rigalo a vvoi? Sicuro, è llesto!

Nu lo sapete che sse sta ar confine?
Duncue Iddio ve dia bbene, e ppoi de resto
millant'anni e antrettante cuarantine.

Roma, 15 agosto 1832 - *Der medemo*

¹ Bel vivere. ² Regalare. ³ *Ciumaca*, termine carezzativo. ⁴ Danari. ⁵ Proverbio. ⁶ Si ha da dare, questo dare, ecc. ⁷ Teriaca. ⁸ *Mandoline*, per genitali.

416. Li mariti

Sonetti 2

1°

Oh, addio, ché ssi vviè llui, cquer magnafessa,
e nnun trova le cose preparate,
pijja la corda de quann'era frate
e mme ne dà inzinenta che mme sfessa.

Sai che mm'ha ddetto stammatin'istessa?
«Oggi ch'è ffesta de proscetto,¹ annate»:
ma ll'antre feste poi demonetate,²
sò províbbita³ inzino d'annà a mmessa.

E ssi dda mé dda mé a la vemmaria
nun discessi ⁴ quer cencio de rosario,
credería d'esse nata una ggiudia.

Ché cco llui nun c'è antro c'uno svario:
pipp'in bocca, traghetti, ⁵ arme, osteria...
Eppure è ll'occhio-dritto der Vicario.

Terni, 6 novembre 1832 – Der medemo

¹ Precetto. ² Feste abolite. ³ M'è proibito. ⁴ Dicessi: la c strisciata. ⁵ Intrighi.

417. Li mariti

2°

Mariti? eh, Dio! si le cose, commare,
se potessi cuaggiù ffalle du' vorte,
prima de dí cquer *padre sí* a l'artare
me vorrebbe da mé ddamme la morte.

Strapazzi de 'gni ggenere, cagnare,
cazzottoni, croscette, ¹ fuse-torte, ²
porca cquà, vvacca llà... che tte ne pare?
valla a ddisiderà sta bbella sorte.

Figurete ch'er mio che mm'ha ppijjata
piena zeppa de robba, è ggìa la terza
ch'inzino a la camiscia m'ha impegnata.

Senza dí poi che st'animaccia perza ³
cuanno semo... capischi?, ha la corata ⁴
de particce ⁵ a la dritta e la roverza.

Terni, 6 novembre 1832 – Der medemo

¹ Digiuni. ² Corna. ³ Perduta. ⁴ *Corata*, per «cuore». *Corata* è presso il volgo «l'insieme de' visceri del petto». Quindi *comperare una corata*; *fare una frittura di corata*, ecc. ⁵ *Partirci*: darcisi.

418. Er Logotenente

Come intese ¹ a cciarlà der cavalletto, ²
presto io curze ¹ dar zor Logotenente. ³
«Mi' marito..., Eccellenza, è un poveretto...
pe ccarità... cche nun ha ffatto ggnente».

Disce: «Méttet' a ssede». Io me sce metto.
Lui cor un zenno ⁴ manna via la ggente:
po' me s'accosta: «Dimme un po' ggrugnetto, ⁵
tu' marito lo vòì reo o innocente?»

«Innocente», dich'io; e llui: «Sciò ⁶ ggusto»;
e detto-fatto cuer faccia d'abbreo
me schiaffa ⁷ la man-dritta drent'ar busto.

Io sbarzo in piede, e strillo: «Eh, sor cazzeo. ...».
E llui: «Fijjola, cuer ch'è ggiusto è ggiusto:
annate via: vostro marito è reo».

Terni, 6 novembre 1832

¹ Intesi, corsi. ² Supplizio di colpi sull'ano. ³ Luogotenente criminale del Governatore. ⁴ Cerno. ⁵ Visetto. ⁶ Ci ho. ⁷ *Schiaffare*: introdurre con vivacità.

419. Li du' ladri

Hai da sapé ch'er povero Ghitano
è ffijjo de Chiappino er muratore.
e Lluccantonio è ffijjo der decano
che sta co mmonzignor governatore.

Bbe', una notte li zzaffi ¹ ar Lavatore ²
li trovonno a 'na porta ar primo piano,
cuello cor un cortello serratore
e cquesto cquà ccor grimardello ³ in mano.

Li legonno un e ll'antro ar temp'istesso,
li portonno in guardiola, ⁴ e in cap'a un mese
ar governo ⁵ je fesceno er proscesso.

Com'è ffinita? A Lluca erba fumaria, ⁶
a Gghitano in galerra, ortr'a le spese:
e li scenci accusí vvanno per aria. ⁷

Terni, 6 novembre 1832 - *Der medemo*

¹ Birri. ² Il Lavatore-del-Papa, contrada di Roma lungo le mura del giardino del Quirinale. ³ Grimaldello, ordigno per aprire le serrature in difetto di chiave. ⁴ Corpo di guardia de' birri. ⁵ Così chiamasi in Roma il palazzo di giustizia. ⁶ *Dar l'erba fumaria*, vale «mandar via». ⁷ Il debole soffre: modo proverbiale.

420. Er Papa

Bisogna dí cch'er Papa cuanno è Ppapa
diventi granne peggio d'un colosso,
c'ogni pelo je creschi come un osso,
e abbi ogn'occhio più ggranne d'una rapa.

Bisoggna dí ch'er sagro culo grosso
ne li carzoni vecchi nun je capa,
e cche l'uscello je s'abbotti addosso
come la pelle gonfia d'una crapa. ¹

Perché a Ccaster-gandorfo ² a mman'a mmano
papa Grigorio indegnamente ha ddetto
a tutto-cuanto er popolo romano,

che cquanno torna a Rroma, poveretto,
vò annà abbità a Ssampietr'invaticano, ³
perché a Mmonte-cavallo ⁴ ce sta stretto.

Terni, 6 novembre 1832 - *Der medemo*

¹ Capra. ² *Castel-Gandolfo*, terra contigua a Roma, ove è la villeggiatura de' Papi. ³⁻⁴ I due palazzi pontifici, attualmente abitabili, sono quelli del Vaticano e del Quirinale, detto *Monte-Cavallo*.

421. Monzignor Tesoriere

C'è stato a Roma a ttempo der vertecchio ¹
un abbate fijjol d'un rigattiere, ²
che ddoppo d'avé ffatto er mozzorecchio ³
se trovò de risbarzo Tesoriere.

E ssiccome era fijjo der mestiere,
vedenno in cassa tant'oraccio vecchio,
coll'ajjuto de costa der cassiere
tutta l'aripulí ccom'uno specchio.

Ma er Papa ch'era un omo duzzinale,
pijjanno cuella cosa in mal umore,
lo creò pe ggastigo Cardinale.

E accusí se pò ddí de Monzignore
cuello che ddimo ⁴ noi de Fra Ccaviale:
la fesce sporca, e ddiventò ppriore. ⁵

Terni, 6 novembre 1832 - Der medemo

¹ A tempo antico: modo proverbiale. Il *vertecchio* è a Roma un anello di legno di forma sferoidale, che si aggiunge al basso del fuso per dargli peso, e valore al girare. ² Ricattiere: colui che compera cose vecchie, ed anche presta ad usura con pegno, in pubblico fondaco. ³ Leguleio. ⁴ Diciamo. ⁵ Proverbio.

422. La Nunziata

Stavo jjerammatina de piantone ¹
su le scale cquaggiú dde Santa Chiara
aspettanno che uscissi la filara ²
de zitelle ammantate in priscissione. ³

Cuanno ecco che un paìno ⁴ in zur cantone
se mette a rride co 'na faccia amara,
discenno ⁵ a un antro: «Ir Papa la tiè ccara
la pelle sua si nnun viè a ffà orazzione».

Io fesce ⁶ allora a cquelli capitali: ⁷
«Bboja che pperde tempo, e nnu li snerba
sti dottorini de li mi' stivali.

Caso er Papa nun vienghi a la Minerba,
ce sò iti però li Cardinali,
che ttutti-cuanti sò ppapetti ⁸ in erba».

Terni, 7 novembre 1832 - Der medemo

¹ Fermo al posto. ² Fila. ³ Il 25 di marzo di ogni anno, una schiera di zitelle dotate dall'Arciconfraternita dell'Annunziata parte da quella chiesa in un abito bianco di particolar foggia, recandosi processionalmente alla chiesa contigua di S. Maria sopra Minerva, dove suole recarsi in quel giorno il Papa al pontificale. ⁴ Zerbinotto. ⁵ Dicendo. ⁶ *Fesci*, per «dissi». ⁷ Per ironia: gente da nulla. ⁸ Si deve avvertire i *papetti* essere in Roma monete di argento del valore di due paoli. Quindi l'equivoco.

423. L'Anno-santo

Arfine, grazziaddio, semo arrivati

all'anno-santo! Alegramente, Meo:¹
er Papa ha spubbricato er giubbileo
pe ttutti li cristiani bbattezzati.

Bbeato in tutto st'anno chi ha ppeccati,
ché a la cuscenza nun je resta un gneo!²
bbasta nun èsse ggiacobbino o ebbreo,
o antra razza de cani arinegati.

Se leva ar purgatorio er catenaccio;
e a l'inferno, peccristo, pe cquest'anno
ppòì fà, ppòì dí, nun ce se va un cazzaccio.

Tu vvà' a le sette-cchiese³ sorfeggianno,
mèttete in testa un pò' de scenneraccio,
e ttienghi er paradiso ar tu' commanno.

Terni, 7 novembre 1832 - Der medemo

¹ Bartolommeo. ² Neo. ³ Visita di sette chiese privilegiate, remunerata dai Papi con infinite indulgenze.

424. Er fumà

Ma cche tte fumi, dí', sia mmaledetto:
hai la faccia color de Monte-Mario,¹
ttienghi, peccristo, scerte² coste in petto
da mettele pe mmostra in zur Carvario:

pesi quattr'oncia meno d'un canario,
e nun hai carne d'abbastà a un guazzetto;
e ttutto er zanto ggiorno cor zicario,³
da cuanno t'arzi inzino ch'entri a lletto!

Senza contà che a tté co sto porcile
te puzzeno, per dio, sino li peli:
vòi fini li tu' ggiorni in marzottile?⁴

Mazzato!, eh llassa er fume de la pippa
a sti frati futtuti d'aresceli,⁵
che ttiengheno un mascello in de la trippa.

Terni, 7 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il già *Clivus Cinnae*, detto oggi *Monte-Mario*, da un Mario Millini che vi possedeva una villa. Esso è composto di giallastri relitti marini. ² Certe. ³ *Sicario* per «sigaro» o «zigaro». ⁴ Mal sottile. ⁵ Gli zoccolanti di S. Maria in Aracoeli, nell'antico luogo di Giove Capitolino sul Campidoglio.

425. Li frati d'un paese

Senti sto fatto. Un giorno de st'istate
lavoravo ar Convento de Ggenzano,
e ssentivo de sopra ch'er guardiano
tirava ggiú bbiastime a ccarrettate;

perché, essenno le ggente aridunate
pe ccantà la novena a ssan Cazziano,¹
cerca cquà, cchiama llà, cquer zagristano

drento a le scelle ²nun trovava un frate.

Era viscino a notte, e un pispillorio
già sse sentiva in de la cchiesa piena,
cuanno senti che ffa Ppadre Grigorio.

Curze a intocchè la tevola ³de scena,⁴
e appena che fu empito er rifettorio disse:
«Alò, ffrati porchi, a la novena».

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

¹S. Cassiano martire, 13 agosto. ²Celle. ³Tegola. ⁴Cena.

426. Un indovinarello

Sori dottori, chi ssa ddimme prima
come se chiama chi ggoverna er monno?
Cuello che mmanna tanta ggente in cima,
cuello che mmanna tanta ggente in fonno?

Er Papa? er Re? - De cazzi, io ve risponno:
sete cojjoni, e vve lo dico in rima.
Er *pelo* e er *priffe* è cquer che ppiú se stima
pe cquanto è llargo e llongo er mappamonno.

Er *priffe* e 'r *pelo* sò ddu' cose uguale,
der *pelo* e 'r *priffe* sò ttutti l'inchini,
p'er *priffe* e 'r *pelo* se fa er bene e 'r male.

E una cosa dell'antra è tanta amica
cuanto la fica tira li cudrini,
e li cudrini tireno la fica.

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

427. Er decoro

Pussibile che ttu cche ssei romana
nun abbi da capí sta gran sentenza,
che ppe vvive in ner monno a la cristiana
bisogna lascià ssarva l'apparenza!

Co cche ccore, peddio!, co cche ccuscenza
vòi portà scritto in fronte: *io sò pputtana?*
Nun ze pò ffa lle cose co pprudenza?
Abbi un po' de ggiudizzio, sciarafana. ¹

Guarda Fra Ddiego, guarda Don Margutto:
c'è bbarba-d'-omo che nne pò ddí ggnente?
Be', e la viggijja magneno er presciutto.

Duncue sta verità tiettelata a mmente
che cquaggiù, Checca mia, se pò ffà ttutto,
bbasta de nun dà scännolo a la ggente.

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

¹ Ciarafana (*c* striscicato), cioè: «stolida, baccellona».

428. Er bon tajjo ¹

Ho addimannato a ttanti ch'edè cquello
c'ha de mejjo chi mmarcia in pavonazzo.
Uno m'ha dditto che cquest'è er ciarvello;
ma li Prelati nun ce ll'hanno un cazzo.

Un'antro disce, er core; ma er ciorcello ²
de li Prelati è rrobba de strapazzo.
Titta er compare mio sta pe l'uscello,
e cchi pparla accusí nun è un pupazzo.

Io, co lliscenza der compare mio,
direbbe che lo stommico è er tesoro
che li santi prelati hanno da Ddio.

Nu lo vedete, Cristo!, che llavoro?
Cicco cqua, ccicco llà, ³ sangue de bbio!,
cuer che cc'è da magnà mmagneno loro.

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

¹ Per *taglio* qui s'intende l'uso de' Romani di distinguere questa o quella parte di membra delle bestie da macello. ² Presso a poco è lo stesso che la *corata*. Vedi la nota del sonetto... ³ *Cicco cicco* è il verso che si fa a' maiali per chiamarli, e *cicco* il porco medesimo. Quindi il proverbio: «Cicco qua, cicco là, il porco s'ingrassa».

429. Una spiegazione

Pe ccapí mmejjo, tu guarda Cremente
cuanno, incartato er lardo, sce pilota ¹
l'abbacchio, ² er porco, o ll'antra carne gliotta, ³
perché se cosci ⁴ e nnun resisti ar dente.

Er lardo acceso sbrodola e bbarbotta ⁵
mannanno in giù ttante gocette ardente,
che, una cquà, una llà, ttutte uguarmente
vanno a investí la carne, inzin ch'è ccotta.

Cuest'è una cosa chiara più dder vetro,
e nnun ce vò er ciarvello d'un oracolo
pe sciferalla e nnun rimàne ⁶ addietro.

Bbè, lo Sspiritossanto pe mmiracolo
se ne scenze ⁷ accusí ssopra a Ssampietro
e all'apostoli sui drento ar Cenacolo.

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

¹ Dal verbo *pillottare*: *ci pillotta*. ² Agnello da latte. ³ Ghiotta (*jotta*). ⁴ Si cuoccia, ecc. ⁵ Borbotta. ⁶ Rimanere. ⁷ Scese.

430. A ppadron Giascinto

Io nun pòzzo ¹ capí ccom'e cquarmente

certi cazzacci s'abbino da crede
ch'er purgatorio nun è vvero ggnente,
cuanno cuesto è un articolo de fede.

Duncue ch'edè cquer foco che sse vede
dipinto in de le cchiese indegnamente?
Che ccosa sò cquell'anime llí a ssede
tra le fiamme, je pijji un'accidente?

Caso ch'er purgatorio fussi finto
te pare che li preti der governo
propio in chiesa l'avessino dipinto?

Ccusí, ffarzo sarà ppuro l'inferno!
Farzo? Magaraddíó, padron Giascinto!
Me parerebbe d'avé vvinto un terno.

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹Posso

431. Valli a ccapí

Accidenti che razza de paesi
ce sò ar Monno, e cche ssorte de custumi!
Nun fuss'antro, sti matti de francesi
parleno chiaro che cce vò li lumi.

Uno me disse che jj'avesse presi
cuattr'o ccinque bbajocchi de legumi:
je li spesi a ffascioli io, jje li spesi;
e ar zor Cazzo je preseno li fumi.¹

«Sesi, fúder, nepà cche gge cercé,
crenon bugher de sudditi de Pape:
andé accetté legume ar pottaggé».

Inzomma, a ffalla curta, si tte cape²
azzecca³ mó er legume si cch'edè:⁴
sò, ccorpo der zu' Dio, bbroccoli e rrape!

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹Si adirò. ²Se ti entra nell'intelletto. ³Indovina. ⁴Cos'è.

432. Un bon'avviso

Che cchi ha ddu' spalle come un zoccolante
se fregassi magari un monistero,
nun c'è da repricà nemmanco un zero,
e cchi disce er contrario è un ignorante.

Ma cche un stuppino sii tanto arugante,¹
un reduscelli,² un sbusciafratte³ vero,
senza un'oncia de fedigo⁴ sincero,
j'affetterebbe⁵ er collo cor trinciante.⁶

Cueste cquà nun zò mmiffe ⁷ ch'io t'appoggio:
tu sseguita sta strada, e a la bbon'ora
si er beccamorto nun te dà l'alloggio.

Co cquella scera-vergine ⁸ c'accora
tu intígnete a ssonà ssin che l'orologio
batti er tocco pe tté dell'urtim'ora.

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹ Arrogante. ² *Re-d'uccelli*: piccolissimo uccellino. ³ *Sbucafratte*: lo stesso. ⁴ Fegato. ⁵ Gli affetterei. ⁶ Specie di coltello romano. ⁷ Menzogna. ⁸ Cera-vergine (la *c* strisciata).

433. E sse magna!

Stavo st'ottobre a Tterni cor padrone,
che ccià pportato a mmutà aria un fijjo,
cuanno una sera all'osteria der gijjo
sento dà ttanti tocchi ar campanone.

Dico: «Ch'edè, sor oste, sto bisbijjo
de tocchi? che! cc'è cquarche priscissione?».
E ppadron Chiappa m'arispose: «None, ¹
vò ddí cche ddomatina c'è cconzijjo.

Perché vvonno ingabbià ² li conzijjeri
a offerí mmille scudi a un patriotto
ch'er Papa ha ffatto Cardinale glieri. ³

E mmille scudi, che nun zò un cazzotto,
lui se li cibberà bben volentieri
pe ddí cc'a Tterni ha vvinto un *terno* al lotto».

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹ No. ² Ingarbugliare. ³ Ieri.

434. Er codisce novo ¹

Poveri gonzi, ² currete, currete
a llege ³ sti lenzoli a li cantoni:
che vve penzate, poveri cojjoni?,
de trovacce da bbeve pe cchi ha ssete?

Ve lo dich'io si mmai nu lo sapete
che cce sta scritto in cuelli lenzoloni:
'n' infirza ⁴ de gastighi bbuggiaroni
da facce inciampicà ⁵ cchi nun è pprete.

Varda llí! pe 'gni càccola ^{5a} 'na Legge, ⁶
'na condanna, un fraggello, un priscipizzio!,
accidentacci a cchi ssa scrive e llege.

Bono c'a ste cartacce chi ha ggiudizzio
pè mmannajje 'na sarva ⁷ de scorregge ⁸
cor pijjà la patente a Ssantuffizzio. ⁹

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il codice penale, pubblicato in Roma il... 1832. ² Sciocchi. ³ Leggere. ⁴ Una filza. ⁵ Inciampare. ^{5a} Minuzia. ⁶ Una legge (con entrambe le *e* larghe). ⁷ Salva. ⁸ Peti. ⁹ I così detti patentati di Sant'Offizio, investiti di certi privilegi molto favorevoli alle impunità.

435. Un bon'impegno

Er giorno c'annò er Papa a la Nunziata,¹
io jje bbutta' in carrozza er momoriale;
e llui cià ffatto sopra la passata,²
e ddoppo l'ha arimesso ar Cardinale.

Bisognerebbe mó ttrovà un canale
pe avé un'informazzione un po' aggraziata;
e ppenzerebbe guasi a Ffurtunata
che llui diede pe mmoije ar zu' curiale.

Cuesta ragazza la ppijò a pprotegge
cuanno pe Nnapujjone annò in esijjo,
e ll'ha ttirata avanti a scrive e a llege.

Pòì figurà si llei cià conoscenza
che llui j'ha ffatto da compare a un fijjo,
ch'è ttutto spiccicato ³ Su' Eminenza.

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹ Vedi la nota... del Sonetto. ² Il rescritto. ³ Somiglia perfettamente.

436. Cuer che ssa nnavigà sta ssempre a ggalla

Si ppe 'gni bbirbaria de sto paese
un povèta fascessi ¹ un ritornello,
e lo mannassi pe le stampe, cuello
guadagnerebbe un tern'-a-ssecco ² ar mese.

Cqua mme risponni tu: sto maganzese ³
potría 'mmannisse pe vviaggià in castello,
dov'er guadamio der zu' ggiucarello
sí e nnò jj'abbasterebbe pe le spese.

Mó tte reprico io cche nu lo sai
tu er praticà de sto paese bbuffo:
cqua cchi ha ccudrini, nun ha ttorto mai.

Bbasta de curre a ttempo co lo sbruffo:
eppoi senza pericolo de guai,
spaccia puro pe ffresco er pane muffo.

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹ Facesse. ² Terno giuocato senza pretesa di vincita in ambo: caso in cui la vincita del terno è di molto maggiore guadagno. ³ Persona sinistra.

437. L'anima bbona

Jèso,¹ che sproscedato!² e cchi tt'inzegna
de tienemme sta sorte de discorzi?
sempre me bbatti llí a lo sticcalegna!³
Lui me fregò perché nun me n'accorzi.

Ma ssò ffijja 'norata, e nu lo vorzi
mai perdonà de st'azzionaccia indegna:
eppoi, vacce a ssentí la mí' madregna
si cquanno lo capii guasi me morzi.

Ma nnò vvìa, Toto mio; perché una donna
cuanno s'arza la vesta a un ammojjato
fa ppiagne in paradiso la Madonna.

Oh, sú, a le curte, pe 'na vorta o ddua,
senti, io lo fò: ma intendo ch'er peccato
vadi a ccascà su la cuscenza tua.

Terni, 10 novembre 1832 - Der medemo

¹Gesù. ²Libero nel parlare. ³Tagliator di legna, che va a Roma cercando affare con la scure in collo.

438. Antri tempi, antre cure, antri penzieri

Allora, allora! Allora ero un bardasso¹
che tte credevo, e tte vienivo appresso.
Passò cquer temp'enèa,² Briscida: adesso,
fijja, sò tturco³ ppiú de san Tomasso.

E ttu tte credi de portamme a spasso
co le chiacchiere tue? De llí a un cipresso!⁴
Io nun vojjo ppiú gguai: me chiamo ggesso,
cor una mano scrivo e un'antra scasso.⁵

Che sserve mo de sciancicà⁶ un abbisso
de paternostri, e dde portatte addosso
'na frega de corone e 'r croscefisso?

Nun ze sapessi⁷ mai c'ar gallo-rosso⁸
te pijjassi⁹ cuer po' dde stoccafisso,¹⁰
eppoi cacassi¹¹ du' stronzi coll'osso!¹²

Terni, 10 novembre 1832 - Der medemo

¹Fanciullo. ²Proverbio. ³Incredulo. ⁴A *un dipresso*: modo irrisorio. ⁵Modo proverbiale. ⁶*Cianciare*: masticare. ⁷Non si sapesse. ⁸Insegna d'osteria. ⁹Prendesti. ¹⁰*Stokfish*: «stoccafisso, pesce affumicato»; qui in senso equivoco. ¹¹Cacasti. ¹²Due bambini.

439. Er galantomo

Nun ce vò mmica tanto pe ssapello
si ssei un galantomo o un birbaccione.
Senti messa? sei scritto a le missione?¹
cuann'è vviggiija, magni er tarantello?
a le Madonne je cacci er cappello?

vôi bbene ar Papa? fai le devozzione?²
si ttrovi crosce³ ar muro in d'un portone,
le scompisci, o arinfòderi l'uscello?

dichi er zottumprisdio cuanno t'arzi?
tienghi in zaccoccia er zegno der cristiano?⁴
fai mai la scala-santa⁵ a ppiedi scarzi?

tienghi l'acquasantiera accapalletto?⁶
Duncue sei galantomio, e ha' tant'in mano
da fà ppuro abbozzà⁷ Ddio bbenedetto.

Terni, 11 novembre 1832 - Der medemo

¹ È in Roma una fratellanza addetta alla predicazione per le pubbliche vie, e per le chiese. ² Frequenti i sacramenti. ³ Croci. È uso di molti che per salvare da lordure l'interno de' loro portoni, vi traccino sui muri delle croci, che rispettate o no mal convengono al luogo e al fine. ⁴ La corona del rosario. ⁵ Scala creduta del pretorio di Pilato, che si sale in Roma colle *ginocchia*. ⁶ A capo al letto. ⁷ Tacere.

440. Fijji bboni a mmadre tareffe^{1a}

C'hanno da fà de ppiú, pe ddiio sagraschio?¹
La femmina che llei fesce a Ccorneto,
fa la tela d'olanna, e er fijjo maschio
le cannele de sego de Spoleto.

Cià² un'antra fijja, sí, mma cquella è un raschio,
si lla vedi, ppiú ffina de sto deto:
duncue me pare che a li fijji, caschio!,³
si jje dà vvino nun riccojje asceto.

Ma llei tratanto sta vecchiaccia porca
magna a le spalle loro, e spenne e spanne
pe ttrovà chi jje sbuggeri la sorca.

Pe mmé, la mannerebbe a Rripagranne
(già cche cquì pe le donne nun c'è fforca)
a ccompità er *crimini-vinnicanne*.⁴

Terni, 11 novembre 1832

^{1a} «Magagnata»: termine tolto dal popolo agli Ebrei del Ghetto romano. ¹ Viziazione di parole onde materialmente evitare la bestemmia. ² Ci ha. ³ Consimile osservazione che alla nota 1. Qui per evitar laidezza. ⁴ La casa di correzione detta di S. Michele, presso il porto di Ripagrande sul Tevere, il cui prospetto mostra la seguente iscrizione: *Cohercendae mulierum licentiae et criminibus vindicandis*.

441. Er Curato linguacciuto

Lo so, lo so ch'er zor curato ha sparza
la chiacchiera ch'io bbatto¹ in borgo-novo,
che in ner mentre mantengo er *m'arimovo*²
manno pe Rroma la mi' mojje scarza,³

e cche ppe ffajje fà mmejjo comparza
pelo er gabbiano mio dove lo trovo:
ma sto frate è un busciardo, e tte l'approvo:⁴
cuanno una cosa nun è vvera, è ffarza.⁵

Abbadi a llui però co sta pastrocchia,⁶
perché le lingue sò ttutte sorelle,
e llui puro pò avé cchi jje la scrocchia:⁷

lui che annanno a pportà le pagnottelle
de san Nicola,⁸ in de la su' parrocchia
ha ingallato da⁹ dodisci zitelle.

Terni, 11 novembre 1832 - Der medemo

¹Pratico. ²*Mi-rimovo*: espressione indicante «la commozione eccitata da un soggetto che s'ama», quindi per traslato, «l'oggetto stesso». ³Scalza. ⁴Te lo provo. ⁵Falsa. ⁶Menzogna mal composta. ⁷Chi lo colpisce dicendo il di lui fatto. ⁸Piccolissimi pani benedetti, di virtù non inferiore a qualsiasi *elisir*. ⁹Circa.

442. Le cose perdute

Ebbè?, pperché tte sei perzo¹ l'anello
de tu' cugnata fai tanto fracasso!
Eh ddi' er zarmo *cqui abbita*,² fratello,
che sse venne stampato a ssan Tomasso.

Nun ce sò ccazzi,³ cristo!, è un zarmo cuello
che ttra li sarmi der Zignore è ll'asso:⁴
che ssi mmagaraddio perdi er ciarvello,
lo troveressi in culo a Ssatanasso.

In caso poi de furto, Pippo mio,
stenni una gabboletta risponziva,
o ffa' ffà⁵ lla garafa da un giudio:

indove, appena scerto⁶ fume sbafa,⁷
comparisce la faccia viva viva
der ladro propio immezzo a la garafa.

Terni, 11 novembre 1832 - Der medemo

¹Perduto. ²«Qui habitat in adiutorio Altissimi...». *Psal. xc.* ³Non v'ha dubbio o difficoltà. ⁴È il primo; metafora presa dal giuoco della briscola. ⁵Fa' fare. ⁶Certo (la *c* striscicata). ⁷Svapora.

443. Li parafurmini

Che ssò sti parafurmini der cazzo,
ste bbattecche¹ de ferro de stivale,²
che vvanno a inarberà mmó co le scale
su 'gni cuppola e ttetto de palazzo?

A mmé mm'hanno inze gnato da ragazzo,
cuanno er diavolo smove er temporale,
a ddi' er disaggio angelico,³ che vvale
ppiú de ste bbuggiate da pupazzo.

Duncue mó sti fijjacci de puttane
ne vonno sapé ppiú cco le su' Sette
de chi ha inventato er zon⁴ de le campane!

Nun ce sò le campane bbenedette
pe llibberà le frabbiche cristiane

da lampi, toni, furmini e ssaette?

Terni, 11 novembre 1832 - Der medemo

¹Bacchette. ²In via di spregio. ³Trisagio angelico. ⁴Suon.

444. La santissima Ternità ¹

«'Gni cosa ar monno ha er zu' perché, ffratello»,
me disse marteddí Ffrà Ppascualone:
«li ggiudii adoraveno un vitello,
noi un boccio, ² una pecora e un piccione.

Er boccio è 'r Padreterno cor cappello,
che nnascé avanti all'antre du' perzone;
e Ccristo è la figura de l'agnello,
che sse fesce scannà ccome un cojjone.

E 'r piccione vò ddí che ttanto quanto
che la gabbia der crede ce se schioda,
addio piccione, addio Spiritossanto.

E allora sti dottori de la bbroda
currino appresso a mmetteje cor guanto
un pizzico de sale in zu la coda».³

*In vettura, da Terni e Narni,
Der medemo - 12 novembre 1832*

¹Trinità. ²Vecchio. ³Cosa che si diceva a' fanciulli per ischerzo, allorché vogliono avere uccelli liberi.
«Allorché gli avrai messo un poco di sale sulla coda, quell'uccello non si muoverà più».

445. Lo stizzato

Nun ce fò ppasce, ¹ nò, vvive ² sicuro:
co ddu' anni de fremma ho in tanta pratica
cuella su' testacciaccia sbuggenzatica, ³
che, stassi ⁴ a mmé, jje la darebbe ar muro.

Nun ce fò ppasce, nò; voría, ⁵ te ggiuro,
più ppresto 'na risípola ⁶ o 'na ssciatica.
Lei è pp'er mi' penzà ttroppo lunatica:
nun ce fò ppasce, nò, ffidete puro.

Du' vorte ar mese, tre, cquattro, accidenti;⁷
ma lliticà ogni sera, ogni matina,
a ttutte l'ora, a ttutti li momenti!

Nò, è mmejjo ognun da sé: sinnò, ⁸ per dina,
j'appoggio un cazzottone in ne li denti
che jje ne fò ingozzà mmezza duzzina.

*In vettura, da Otricoli a Civitacastellana,
Der medemo - 12 novembre 1832*

¹ Pace. ² Vivi. ³ Capricciosa, stravagante, schifiltosa. ⁴ Stasse. ⁵ Vorrei. ⁶ Resipella. ⁷ Transeat: alla buon'ora. ⁸ Altrimenti: se no.

446. Er legno a vvittura

Eh ttrotta p'er tu' cristo che tte strozza:
ch'edè sto trainanà ¹ da cataletto?
Varda che bbestie da vennessè ² in ghetto!
Nun pareno somari de la mozza? ³

Sai cuant'è mmejjo de marcià in carretto,
che dd'annà a spasso drent'a sta carrozza?
Se discurre che ggìa cquela ⁴ barrozza,
va', ⁵ cc'è ppassat'avanti un mijjo netto!

Io che ccucchiere sei me sce ⁶ strasecolo;
e mme fa spesce a mmé dde padron Fabbio,
pozzi campà ccent'anni men'un zecolo.

Su, sfrusta ste carogne senza peli,
che ppare che ccarreggino lo stabbio
o pportino er bambin de la Resceli. ⁷

*In vettura da Nepi a Monte Rosi,
Der medemo - 13 novembre 1832*

¹ Quel moto lento e nauseante de' legni che van piano. ² Vendersi. ³ Vendemmia. ⁴ Quella. Onde ben pronunziare la quantità di questa parola, conviene quasi formare un piede dattilo tra essa e la precedente: già-cquelă. ⁵ Guarda, vedi. ⁶ Mi ci. ⁷ Gli zoccolanti di S. Maria in Aracoeli sul Campidoglio conducono, chiamati, un miracoloso Cristo in fasce gemmate ai moribondi per ultima medicina; e vanno a quel mercato in una vettura a lentissimo passo.

447. La vecchiarella ammalata

'Gnisempre peggio, pòra ¹ vecchia nostra:
piú vva avanti, ppiú vva, ppiú sse sconocchia. ²
Già er barbozzo ³ je tocca le gginocchia,
Bbe' cc'abbi ⁴ men'età de cuer che mmostra.

Cuarc'oretta la passa a la conocchia,
e 'r restante der giorno spaternostra.
Pe spirito, héhé!, ppò ffà la ggiostra,
ma ccala a vvista, e 'gni momento scrocchia. ⁵

Di', st'anno-santo cuanno l'hai viduta,
nun poteva fà invidia a le sorelle,
dritta come 'na spada, e cciaccaruta?

E in zett'anni ggìa vva co le stampelle;
e ssibbè cche ddiò sa ssi è mmantenuta,
se pò speralla ar lume: è ossa e ppelle.

All'osteria del fosso, 13 novembre 1832, Der medemo

¹ Povera. Quando si usa, si annette con prestezza alla parola seguente con suono e in caso di compassione e di tenerezza. ² Si dissolve, si scassina. ³ Mento. ⁴ Benché abbia. ⁵ Crocchia.

448. Er ciscerone a spasso ¹

Se commatte,² monzú, co la miseria.
Cosa sce s'ha dda fà? ttrist'a cchi ttocca.
Da sí³ cche vve portà a la Ninf' Argeria
nun ciò⁴ ppiane da metteme a la bbocca.

Abbito drent'a un búscio de bbicocca⁵
da fa rride sabbè cch'è ccosa seria.
Llí cce piove, sce grandina e cce fiocca,
come disce sustrissimo in Zibberia.

La cuccia mia nu la vorebbe un frate,
ché ddormo, monzú mmio, s'un matarazzo
tarquàle⁶ a 'na saccoccia de patate.

Sò annato scento⁷ vorte su a ppalazzo
a cchiiede ajjuto ar Papa: e indovinate
cosa m'ha ddato er zanto-padre: un cazzo.

All'osteria del fosso, 13 novembre 1832, Der medemo

¹ Senza impiego. ² Combatte. ³ Da quando. ⁴ Non ci ho: non ho. ⁵ Semplicemente «casolare». ⁶ Tal quale. ⁷ Cento (con la *c* strisciata, come in altri luoghi di questo medesimo sonetto).

449. La poverella

1°

Benefattore mio, che la Madonna
l'accompaggi e lo scampi d'ogni male,
dia quarche ccosa a una povera donna
co ttre ffijji e 'r marito a lo spedale.

Me lo dà? mme lo dà? ddica: eh rrisponna:
ste crature sò iggnude tal'e cquale
ch'er Bambino la notte de Natale:
dormímo¹ sott'un banco a la Ritonna.²

Anime sante! se movessi³ un cane
a ppietà! eh armeno⁴ sce se movi lei,⁵
me facci prenne⁶ un bocconcin de pane.

Siggnore mio, ma pproprio me lo merito,
sinnò⁷ davvero, nu lo seccherei...
Dio lo conzóli e jje ne renni⁸ merito.

*In vettura, dall'osteria del fosso alla Storta,
Der medemo - 13 novembre 1832*

¹ Dormiamo. ² Qui parlasi di que' banconi sui quali i pollaioli espongono le loro cose presso la *Rotonda*, cioè il Panteon. ³ Si movesse. ⁴ Almeno. ⁵ Ci si muova. ⁶ Mi faccia prendere. ⁷ Se no: altrimenti. ⁸ Le ne renda.

450. La poverella

2°

Fate la carità, ssiggnora mia,
in onor der grorioso san Cremente:

conzolate sto pover'innoscente
che ppe la fame me sta in angonía.

Eh ajjutateme voi tra ttanta ggente,
eh ffatemela dí 'na vemmaria ¹
ar zagro core de Gesúmmaría:
mezzo bbaiocco a vvoi nun ve fa ggnente.

Ah llustrissima, nùn m'abbandonate,
che la Madonna ve pòzzi concede ²
tutte le grazie che ddisiderate.

Pe l'amor de Maria der bon conzijjo,
soccorrete una madre che vve chiede
quarce ssoccorzo da sarvaje ³ un fijjo.

25 settembre 1835

¹ Un'ave-maria. ² Vi possa concedere. ³ Salvarle.

451. La loggia

Ecco. Lui me chiamò, ddisce: ¹ «Miscelle, ²
accetté muà una loggia pe sta sera»;
e io che sso che a cchi cconta bbajocchelle
je ggireno le scigne ³ a la testiera,

credenno che vvolessi er zor Tullera ⁴
magnà lli fichi ar lume de le stelle,
je prese ar cuinto piano una lendiera
lí da strada-Felisce a le Zucchelle. ⁵

Che vvò! Come se trova su la loggia,
hai visto ma' un demonio scatenato?
Me misura un cazzotto e mme l'appoggia.

Chiese ⁶ una loggia? io lo portai sur tetto.
Chi vvò annà a la commedia, si' ammazzato,
ecco com'ha da dí: «Crompa un parchetto». ⁷

Roma, 14 novembre 1832 - Der medemo

¹ Dice. ² Michel, ecc. ³ Cigne, per «cinghie». ⁴ Nome di scherno. ⁵ Due contrade, la seconda delle quali mette capo sulla prima. ⁶ Dimandò. ⁷ Compera un palchetto.

452. Er ventricolo ¹

Inzinent' a ² ssan Stefino-in-pescicolo ³
sò vvienuti a attaccà li bbullettoni,
dico de sto cazzaccio de ventricolo
che vorrebbe pijjacce pe ccojjoni.

Lui bbutta avanti ⁴ de parlà cor vicolo
de li tozzi ⁵ senz'arte de pormoni,
com'er cquarmente drento in ner bellicolo ⁶
ciavesse ggente, uscelli, e ccan-barboni.

Io dico che ttiè in culo farfarello; ⁷

e cquesto cquì ch'è er padre d'ogni vizzio
mó lo fa ffà da cane e mmó da uscello.

Si ffussi Papa io, sto solo innizzio ⁸
m'abbastería pe mmettelo in castello,
o ffottelo addrittura a Ssantuffizzio.

Roma, 15 novembre 1832 - Der medemo

¹ Mr. Faugier de Nimes. ² Insino. ³ S. Sefano-in-piscinula, chiesa e contrada di Roma. ⁴ Pretende. ⁵ Gola. ⁶ Umbilico. ⁷ Diavolo. ⁸ Indizio.

453. Li spiriti

Sonetti 5

1°

L'anno che Ggesucristo o er Padreterno
cacciò cquel'angelacci mmaledetti,
tanti che nun agnédero ¹ a l'inferno
rimàseno pell'aria su li tetti.

E cquesti sò li spiriti folletti,
che pper lo ppiú se senteno d'inverno
le notte longhe: e a cchi ffanno dispetti
e a cchi jje cricca ² fanno vince un terno. ³

Tireno le cuperte e le lenzola,
strisceno le sciavatte pe la stanza,
e ppapeno ⁴ una nottola che vvola.

De le vorte te soffiemo a l'orecchie,
de le vorte te gratteno la panza,
e ssò nnimmichi de le donne vecchie.

Roma, 16 novembre 1832 - Der medemo

¹ Andarono. ² Va a capriccio. ³ È volgare opinione che gli spiriti diano i numeri pel lotto. ⁴ Paiono.

454. Li spiriti

2°

Dio sia con noi! Lo vedi, eh? cquer casino
co le finestre tutte sverriate?
Llí, a ttempi de la Cenci, ¹ un pellegrino
de nottetempo ciammazzò un abbate.

D'allor'impoi, a ssett'ora sonate,
ce se vede ggirà ssempre un lumino,
eppoi se sente un strillo fino fino,
e un rumor de catene strascinate.

S'aricconta che un'anno uno sce vorze ²
passà una notte pe scopri ccos'era:
che ccredi? in capo a ssette ggiorni morze. ³

Fatt'è cche cquanno ho da passà de sera
da sto loco che cquà, pperdo le forze,

e mme ffaccio ppiú bbianco de la scera.

Roma, 16 novembre 1832 - Der medemo

¹ L'epoca di Beatrice Cenci, detta dal popolo e conosciuta col nome della *Bella Cenci*, è per lui un'epoca di terrore, e si annette a tutte idee funeste e terribili. ² Ci volle. ³ Morì.

455. Li spiriti

3° (*vedi il 4°*)

Tu cconoschi la mojje de Fichetto:
bbè, llei ggiura e spergiura ch'er zu' nonno,
stanno una notte tra la vej' e 'r sonno,
se sentí ffà un zospiro accapalletto.¹

Arzò la testa, e nne sentí un siconno.
Allora lui cor fiato ch'ebbe in petto
strillò: «Spirito bbono o mmaledetto,
di' da parte de Ddio, che ccerchi ar Monno?».

Disce: «Io mill'anni addietro era Bbadessa,
e in sto logo che stava er dormitorio
cor un cetrolo² me sfonnai la fessa.

Da' un scudo ar piggionante, a ddon Libborio,
pe ffamme li sorcismi³ e ddì una messa,
si mme vôi libberà ddar purgatorio...».

Roma, 17 novembre 1832 - Der medemo

¹ A capo al letto. ² «Cetriuolo» o «citriuolo». ³ Gli esorcismi.

456. Li spiriti

4° (*relativo al 3°*)

Un mese, o ppoco ppiú, ddoppo er guadagno
de la piastra, che ffesce er zanto prete,
venne pasqua, e 'r gabbiano¹ che ssapete
cominciò a llavorà de scacciaragno.²

«Ch'edè? Un buscio³ ar zolàro!⁴ Oh pprete cagno»,⁵
fesce⁶ allora er babbeo che cconoscete:
«eccolo indove vanno le monete!
Và⁷ cche lo scudo mio cerca er compagno?».

Doppo infatti du' notte de respiro,
ecchete la Bbadessa de la muffa⁸
a ddajje ggiú cor zolito sospiro.

«Sor Don Libborio mio, bbasta una fuffa»,⁹
strillò cquello; «e lle messe, pe sto ggiro,¹⁰
si le volete dí, dditele auffa». ¹¹

Roma, 21 novembre 1832 - Der medemo

¹ Imbecille, zimbello, ecc. ² All'avvicinarsi della Pasqua di Resurrezione si suole in Roma (e in quell'epoca sola dell'anno) spazzare le pareti e i soffitti delle case. Lo *scacciaragno*, nome che benissimo indica l'uso a cui è

destinato, consiste in un fascio di... attaccato in cima ad una pertica o ad una canna. ³ (con la *c* striscicata).
Buco. ⁴ Suolaio, soffitto. ⁵ «Cane»: tolto da *cagnaccio*, o dal maschio della *cagna*. ⁶ Disse. ⁷ Formula di
scommessa; come per esempio: *Va un luigi che tal cosa accade?* ecc. ⁸ Antica: la Badessa de' mille anni. ⁹ Qui sta
per «gherminella»; vale ancora: «bugia con malizioso scopo». ¹⁰ Per questa volta. ¹¹ Parola significante *gratis*,
che dicesi derivare dalle sigle *A. V. F.* poste già dai Romani sulle moli che i popoli soggetti dovevano dirigere
ed avviare senza mercede a Roma: cioè *Ad Urbem Ferant*.

457. Li spiriti

5°

Burlàtemesce, sí, ccari coll'ogna: ¹
voantri fate tanto li spacconi, ²
e cquanno semo a l'infirzà un'assogna ³
poi se manna in funtana li carzoni.

Nun è mmica un inguento pe la roгна ⁴
quer vedé un schertro in tutti li cantoni:
cquà tte vojjo: a cciarlà ttutti sò bboni,
ma bbisogna trovaccese bbisogna.

So cche da quella sera de la sbiossa ⁵
ancora sto ppijanno corallina, ⁶
e nnun m'arreggo in piede pe la smossa. ⁷

E cquanno penzo a rritornà in cantina,
me sento li gricciori ggiú ppell'ossa,
me se fanno le carne de gallina.

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ L'equivoco dell'*ogna*, che in romanesco vuol dire *unghie*, cade in ciò, che aggiunto quel vocabolo a *caro*,
forma la parola *carogna*. ² Rodomonti, bravi. ³ Sugna. ⁴ Modo proverbiale: «Non è già una delizia ecc.». ⁵ Paura,
accidente terribile. ⁶ Medicina contro le verminazioni intestinali. ⁷ Mossa, diarrea.

458. L'indemoniate

Tu ffatte legge ¹ er libro che ccia ² er frate
che pporta er venardí la misticanza, ³
e ssentirai si cquante sce sò state
che jj'è entrato er demonio in de la panza.

Cueste sò, bbella mia, storie stampate,
vite de Santi; e cc'è ttanto c'avanza
de donne che ccredenno ⁴ gravidanza
s'aritrovorno ⁵ in cammio affatturate:

perché ar fine der gioco a mmill'a mille
vommitorno ⁶ li diavoli a lleggione ⁷
sotto forma de nottole e dd'inguille.

Bbasta che pozzi ⁸ datte ⁹ uno stregone
a ingozzà ddu' capelli e un par de spille,
te sce schiaffa, ¹⁰ si vvò, ppuro Prutone.

Roma, 17 novembre 1832 - Der medemo

¹ Fatti leggere. ² Ci ha. ³ I cercatori degli ordini mendicanti girano, e s'introducono portando insalate per le

case, a fine d'ottenere limosine o checché sia. ⁴Credendo. ⁵Si trovarono. ⁶Vomitarono. ⁷Legioni. ⁸Possa. ⁹Darti. ¹⁰Ficca.

459. Le scôle

Sai cuant'è mmejjo a llavorà llumini ¹
e a ffrabbicà le cannéle de segó, ²
o annà a le quarant'ore ³ a ffà cquadrini
co le *diasille* e ccor *devoto prego*;

che de mette li fijji a li latini
e a bbiastimà ccor paternostro grego,
tra cquella frega ⁴ de Scisceroncini ⁵
indove in cammio d'io c'è scritto *Diego*? ⁶

Causa de sti vorponi ggesuiti
che sfotteno e ss'inzogneno la notte
come potecce fà ttutti aruditi.

Pe li mi' fijji a sti fratacci fessi
è ddègheta, ⁷ e sse vadino a ffà fotte
loro e cquer Papa che cce l'ha arimessi.

Roma, 18 novembre 1832 - Der medemo

¹Lumini per la notte. ²Candele di sevo. ³La periodica esposizione della eucaristia per le chiese di Roma per tutto il corso dell'anno; chiamata dalle *Quarant'ore*. I ciechi sogliono assidersi in due ale fuori dalle porte del tempio, invitando i fedeli a soccorrerli, in contraccambio di *diesille* e di *devoti preghi*, che offrono loro per suffragio delle anime del purgatorio. ⁴Moltitudine. ⁵*Ciceroncino* è chiamato per le scuole il libro delle *selectae* di M. Tullio. ⁶Un chierico, interrogato dal sagristano come si svolgesse in latino il pronome *io*, rispose *ius, ii*. - Sagris: Di' *ego*. - Chierico: Ah! è vero: *Diego, Diegonis*. ⁷È nulla, è pensiero fallito, ecc.

460. L'Imbo ¹

Appena Cristo in barba der pretorio
risuscitò grorioso e ttrionfante,
volò all'Imbo a ccaccià ll'anime sante
che jje cantorno tutte un risponzorio.

Cuer giorno ebbe comincio ²er purgatorio,
c'averà dda durà ttutto er restante
der monno, e ffu ccreato er bussolante
pe le messe d'un scudo a ssan Grigorio. ³

L'Angeli all'Imbo vòto sce metterno ⁴
l'anime de la piscia e dde la nanna, ⁵
ma cquesto cquà nun durerà in eterno:

e cquanno ar giorno de la gran condanna
nun reterà che pparadiso e inferno,
chi ssa allora si Ddio dove le manna. ⁶

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il limbo. ² Principio. ³ È pia credenza che per ispeciale indulgenza concessa da' Pontefici alla Basilica di S. Gregorio, ogni messa cantata colla elemosina di uno scudo liberi tostamente un'anima dal purgatorio. ⁴ Misero, posero. ⁵ I bambini a' quali si canta dalle madri la nanna. ⁶ Manda.

461. La partita a carte

Arigalata, eccí! ¹ cche bber rampino! ²
Vedi un po' de vennécce ³ er zol d'agosto! ⁴
Tu mmó a sto ggioco sce fai tanto er tosto, ⁵
e nu la vôi capí cche ssei schiappino. ⁶

Inzomma è ppatto-fatto c'a' gni costo
hai da vince ogni sera er tu' lustrino. ⁷
Ma nun zai stacce un cazzo ar tavolino.
Và ar muricciolo, ⁸ vâ, quello è 'r tu' posto.

Guarda io, ⁹ che cco ttutta la mi' jjella ¹⁰
pago com'un zignore la mi' pujja
senza d'ariscallamme le bbudella.

E nun fò ccom'e tté ttutta sta bbujja, ¹¹
che appena vedi un pò de svenarella, ¹²
te bbiastími ¹³ er pastèco e lla lelujja. ¹⁴

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

¹ Suono derisorio dello starnuto. ² Pretesto, cavillo. ³ Venderci. ⁴ Proverbio. ⁵ Il bravo. ⁶ Principiante, inabile. ⁷ Mezzo paolo d'argento, detto anche *grossetto*. ⁸ Giuocator da murelli per le pubbliche vie. ⁹ Guarda *come* io, ecc. ¹⁰ Disgrazia ostinata. ¹¹ *Buglia*. ¹² Perdita lenta e continua. ¹³ Bestemmi. ¹⁴ *Pax tecum; alleluja*.

462. La fijja ammalata

Ccos'è, ccos'è! cquer giorno de caliggine
lei vorze ¹ annà dde filo ² ar catechisimo?
Bbè, in chiesa j'ariocò ³ cquela ⁴ vertiggine
ch'er dottore la chiama er passorisimo. ⁵

Mó er piede che cciaveva ⁶ er rumatisimo
je se fa nnero come la fuliggine,
e nnun ce sente manco er zenapisimo:
li spropositi, fijja: ⁷ ecco l'origine.

Smania che in de la testa cià ⁸ uno spasimo
che mmanco pò appoggialla ar capezzale...
Te pare bbrugna ⁹ da nun stà in orgasimo?

Ha er fiatone, ¹⁰ ha un tantin d'urcere in bocca...
Pe mme, ddico che sgommerà; ¹¹ e a Nnatale
Dio lo sa cche ppangiallo ¹² che mme tocca.

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

¹ Volle. ² Per forza. ³ Le ripeté. Traslato tolto dal giuoco di dadi, chiamato dell'Oca, dove ciascuna volta che arrestandosi sopra un punto nelle case, dispostevi in numero di 61, vi si trova segnata un'oca, si ripete in avanti il punto. Quindi il *riocare*. ⁴ Medesima osservazione, tra *arioco* e *cquela*, che si trova in nota al sonetto *Er legugno a vvittura*. ⁵ Parossismo. ⁶ Ci aveva. ⁷ Qui è termine di sola benevolenza. ⁸ Ci ha. ⁹ Disastro rilevante. ¹⁰ Affanno. ¹¹ *Sgombra*: traslato preso dallo sgombro delle case, che in Roma dicesi *lo sgommero*. Qui sta per

«partire dal mondo». ¹²Specie di pane, con mandorle e uve appassite, che mangiasi a Natale. Esso è colorito sovente con dello zafferano.

463. Sesto nun formicà ^{1a}

Te laggni che ttu' mojje te tormenta
e abbraccichi ¹ la notte un zacco-d'ossa!
Tu ffajje sbucalà ² men'acqua rossa, ³
tiettel'a ccasa, e mmettela a ppulenta: ⁴

eppoi vedi, peddiò!, si tte diventa
com'una vacca o 'n'antra bbestia grossa,
e ssi in nell'atto de dajje ^{4a} la sbiozza ⁵
ce senti entrà l'uscello che cce stenta.

Grasse o ssecche, lo so, ssempre sò scciape
le mojje appet'ta un po' de puttanella:
ma pe cqueste sce vô ffette de-rape. ⁶

Tratanto, o ssecca o nnò, ttu' mojje è bbella;
e ssibbè ^{6a} cche un po' ccommido sce cape,
Titta, da' ggrolia ⁷ a ddio, freghete cuella.

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

^{1a}Sesto precetto del Decalogo: «Non fornicare». ¹Da *abbraccicare*, cioè «abbracciare». ²Votar boccali. ³Vino. ⁴Comunissima usanza di chi vuole ingrassare. ^{4a}Darle. ⁵Assalto. ⁶*Piastre*, le quali monete per la figura e colore somigliano ecc. ^{6a}Sebbene. ⁷Gloria.

464 . Nun mormorà

Che ssò ste bbaggianate, ¹ eh, sor cachemme, ²
sti sghigni, ³ sti scì-sci, ⁴ sti zzirlivarli? ⁵
Ggià, cquesto è 'r vizzio tuo: tu cciarli sciarli ⁶
perché ssei stato a sspasso in Bettalemme. ⁷

Ma io v'avviso, sor cazzo coll'emme, ⁸
che un antro tantinello che mme tarli
la fremma, t'inze'n'io come che pparli,
e vviemme doppo a soffia in culo, ⁹ viemme. ¹⁰

Io bbado ar fatto mio: ciò la commare,
nun ce ll'ho, vvado, viengo..., e ccredo d'esse
er padrone de fà cquer che mme pare.

De mé nun te pijjà tant'interesse;
e ffinimo una vorta ste cagnare,
si nun ce vôi bbuscà le callalesse. ¹¹

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

¹Sciocchezze vanitose. ²Menantino. ³Ghigni. ⁴*Ci-ci*, cicalamento a bassa voce in tono di mormorazione (*c* striscicato). ⁵Girandole di parole e di condotta. ⁶Dopo l'accentuazione potenziale della *tu*, la *c* del primo *ciarli* va forzata come doppia; la seconda *c* poi va strisciata appresso a sillaba breve. ⁷Equivoco di *bettola*. ⁸Cioè: «cazzo m., cazzo matto». ⁹Consimile al *dammi di barba*. ¹⁰Ripetizione di verbo usata dai Romaneschi e da molte altre plebi italiane. ¹¹Colpi.

465. L'ammantate ¹

Ah fu un gran ride e un gran cascerro ² gusto
quer de vede passà ttante zitelle
co la bbocca cuperta, er manto, er busto,
le spille, er zottogóla, e le pianelle!

Tutte coll'occhi bbassi ereno ggiusto
da pijjalle pe ttante monichelle,
chi nun sapessi cuer che ssa sto fusto ³
si cche ccarne sce sta sotto la pelle.

Nerbi-grazzia, Luscía l'ho ffregat'io:
Nena? ha ffatto tre anni la puttana,
e Ttota è mmantienuta da un giudio.

E la sora Lugrezza la mammana ⁴
n'ariconobbe dua de bborgo-pio: ⁵
inzomma una ogni sei nun era sana.

Roma, 20 novembre 1832 - Der medemo

¹ Vedesi la nota 3 del Sonetto intitolato *La Nunziata*. Qui solo si aggiunga che le dotate non vogliono andar esse stesse personalmente alla processione, ma vi mandano altre in lor luogo con la mercede di cinque paoli. ² «Soddisfacente», contrario a *tareffe*, «spiacevole, guasto, ecc.»: voci entrambi entrambe tolte agli Ebrei del Ghetto di Roma. ³ La mia persona. ⁴ Ostetrica. ⁵ Contrada di Roma presso il Vaticano.

466. Una Nova nova

Trapassanno cor bùzzico ¹ dell'ojjo
pe annà da la Petacchia a Ttor-de-specchi, ²
te vedo una combriccola de vecchi
lí a le Tre-ppile, ³ appiede ar Campidojjo.

Staveno attenti a ssenti llege un fojjo
co ccert'occhi ppiú ggrossi de vertecchi, ⁴
e in faccia a ttutti mascilenti e ssecchi,
je se scropiva ⁵ er zegno der cordojjo.

Uno trall'antri a l'improvviso strilla,
dannose in zu la fronte una manata:
«Ah ppovera Duchessa de Bberilla! ⁶

A ccosa t'è sservito, sciorcinata, ⁷
de sapé sscivolà ⁸ com'un'inguilla?
Sti nimmichi de Ddio t'hanno fregata». ⁹

Roma, 20 novembre 1832 - Der medemo

¹ Vaso di latta con sottilissimo e lungo rostro, da riporvi olio per uso giornaliero. ² Due contrade di Roma, laterali al Campidoglio. ³ Piccolo spazio che prende nome da una colonna su cui sorgono le tre *pignatte*, stemma di un *Pignatelli*, papa. ⁴ Vedi la nota 2 del Sonetto... intit.º *Monzignnor Tesoriere*, ove si dà la spiegazione di questo vocabolo. ⁵ Scopriva. ⁶ Di Berry. ⁷ Disgraziata (*ciorcinata* con la prima *c* strisciante). ⁸ Sdrucioliar via. ⁹ Te l'han fatta: t'hanno oppressa, presa ecc.

467. Li du' Sbillonesi ¹

Pare chiaro oramai, fijji mii bbelli,
che ttutto abbi d'annà a la bbuggiarona!
Cquà vvedete che razza de ggirelli ²
ciavémo attorno, e Iddio come sce sona.

Ma in cap'ar monno sce ne sò dde cuelli
co un ciarvello, per dio!, che nun cojjona.
Nun fuss'antro ste furie de fratelli
de cuer paese orbo ³ de Sbillona.

Se chiameno Don Pietro e Ddon Michele,
ma vvolenno ammazzasse a ttradimento,
per me, li chiamerá Caino e Abbele.

E cquando che ppoi semo a una scert'ora
de scannà er Monno pe stà ffora o ddrento,
bbuggiarà cquello drento e cquello fora.

Roma, 20 novembre 1832 - Der medemo

¹ Lisbonesi. ² Pazzi. ³ Cioè: «paese rimoto, sconosciuto».

468. La sscerta ^{1a}

Sta accusí. La padrona cor padrone,
volenno marità la padroncina
je portonno davanti una matina,
pe scejje, du' bbravissime perzone.

Un de li dua aveva una ventina
d'anni, e ddu' spalle peggio de Sanzone;
e ll'antro lo disceveno un riccone,
ma aveva un po' la testa scennerina. ¹

Subbito er giuvenotto de cuer paro ²
se fesce avanti a ddí: «Sora Luscía,
chi vvolete de noi? parlate chiaro».

«Pe ddilla, ³ me piascete voi e llui»,
rispose la zitella; «e ppijjeria
er cisio vostro e li quadrini sui».

Roma, 21 novembre 1832 - Der medemo

^{1a} Scelta. ¹ Cenerina, canuta. ² Paio. ³ Per dirla.

469. L'incrinnazione

Sèntime: doppo er Papa e ddoppo Iddio
cquer che mme sta ppiú a core, Antonio, è er pelo:
per questo cquà nun so nnegatte ¹ ch'io
rinegheria la lusce der Vangelo.

E ssi dde donne, corpo d'un giudio!,
n'avessi cuante stelle che ssò in celo,

bbasta fussino bbelle, Antonio mio,
le voría fà rrestà tutte de ggelo.²

Tratanto, o per amore, o per inganno,
de cuelle c'ho scopato, e ttutte bbelle,
ecco er conto che ffo ssino a cquest'anno:

trentasei maritate, otto zitelle,
diesci vedove: e ll'antre che vvieranno
stanno in mente de Ddio: chi ppò sapelle?³

Roma, 21 novembre 1832 - Der medemo

¹ Negarti. ² *Far restar di gelo*, gelare, cioè: «ammaliare, istupidire, rendere inabile a difesa o resistenza». ³ Saperle.

470. La sposa ¹

Eppuro, avanti a tté, ccore mio bbello,
sibbè cche ssana nun me ciai trovata,
gnisunantro m'ha ffatto er giucarello
e ècchete la cosa com'è annata.²

Un giorno in d'un ortaccio a Mmarmorata,
pe ccure³ appresso a un maledett'uscello,
scivolo:⁴ un pass'in farzo, una scosciata,
'na distrazion de nerbi...⁵ ecco er fraggello!⁶

Pe ffatte vede⁷ che nun zò bbuscíe,
te dico che ffu ttanta la pavura,
che m'agnédeno⁸ via le cose mie.⁹

Eppoi me pare 'na caricatura
sto sano o rotto, e ste cojjonerie:
io ciò er buscio? e ttu er cazzo che l'attura.

Roma, 21 novembre 1832 - Der medemo

¹ (Colla o chiusa). ² Andata. ³ Correre. ⁴ Sdrucchiolo. ⁵ Una distorsione di nervi. ⁶ Ecco il gran caso! ⁷ Per farti vedere. ⁸ Andarono. ⁹ I mestruai.

471. L'ammalata

Te penzi io ¹forze,² in ner chiamatte magra,
che ccojjoni la fiera che ccojjoni?³
Batteme sodo:⁴ nun risponne agra:
cosa te senti? hai male a li rognoni?⁵

Tienghi mai, pe ffurtuna,⁶ li tinconi?
Hai, che sso..., la renella? hai la polagra?
Questa ggìa nnò, perch'è mmalattia sagra.
de sti servi-de-ddio nostri padroni.

Dimme cos'hai, eppoi te fo un rigalo:
ch'io so gguarí co un ritornello solo
come ch'er paternostro *abbogni malo*.

Senti che ggran virtù! Fior de fasciolo,⁷

sposa,⁸ lo so pperché mme fai sto calo:
t'ha ffatto male er zugo de scetrolo.⁹

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹Questa specie di sintassi è molto in uso fra la plebe di Roma, che a regolarla si dovrebbe dire: *Pensi tu forse che io, nel chiamarti magra, coglioni* ecc. ²Pron. Con la *o* chiusa e con la *z* aspra: forse. ³Modo proverbiale, e ripetizione usuale di verbo in una frase. ⁴Stammi in tuono. ⁵Arnioni. ⁶Per caso. ⁷Questo è il *ritornello*, specie di breve canto, o quasi epigramma, che principiando col nome di un fiore, rinchiudo quasi sempre in un verso quinario, scioglie poscia il pensiero in due endecasillabi, rimati tutti e tre i versi a bisticcio. Talora il primo verso può essere endecasillabo anch'esso, e allora richiude sempre la benedizione del fiore; per esempio: *Io benedico il fiore di fasciolo / Spósa lo so* ecc. Ecco l'unica poesia che può veramente attribuirsi alla plebe romana. In un'Accademia letteraria di Roma, un accademico disse la sera del venerdì santo: «Fiore di noce, / Il povero mio cuor non ha più pace / Oggi ch'è morto il Redentore in croce/». ⁸Pron. Con la *o* chiusa e la *s* sibilante. Il nome di *sposa* si dà a qualunque stato di donne. ⁹*Sugo di cetriuolo*: equivoco di ecc.

472. Libbertà, eguajanza

Perché tte scanzi? Nun zò mmica un porco
che tte vienghi a intrujà l'accimature.¹
Ih cche sspaventì! e ccos'hai visto? l'orco²
che vviè a mmette in ner zacco le crature?

Cuanno che tte s'accosta Peppe er zorco,³
a llui nun je le fai ste svojjature!
Ma un giorno o ll'antro co ste tu' pavure,
mignottaccia mia bbella, io te sce corco.⁴

Cuesto, Dio sant'e ggiusto, è cche mme cosce,
ch'io sto a stecchetta e cquello affonna er dente:
c'uno ha dd'avé la vosce, uno la nosce.⁵

Da un cazzo all'antro nun ce curre ggnente;
e 'r Zignor Gesucristo è mmorto in crosce
pe ttutti quanti l'ommini uguarmente.

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹A infecciare le gale. ²Larva che prende origine dall'*Orcus* de' latini, col traslato da luogo a soggetto pauroso. ³Sorco (la *s* in *z* dopo la consonante). ⁴Colco. ⁵Modo proverbiale: «Uno ha la rinomanza, uno la realtà».

473. Le vojje de gravidanza

E cchi li pò spiegà ttutti st'impicci
che ffa Iddio ne le cose de natura?
E mmó un aborto, e mmó 'na sconciatura,
mó un farzo-parto, e ttant'antri pasticci!

E le vojje sò ppochi antri crapicci?
Nun ciamanca¹ che vvede una cratura²
de nasce e pportà in fronte la figura
de piastre sane o dde quadrini spicci;³

perché tutte le sorte de le vojje
che ppòzzino⁴ fà ar monno maravija,
se sò vvedute da che mmojje è mmojje.

E cquesto lo pò ddí la mi' madregna
si una parente sua fesce una fijja
co 'na vojja de cazzo in zu la fregna.

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹Ci manca. ²Creatura. ³Moneta sciolta, minuta. ⁴Possano.

474. Er diavolo

Un giorno Rugantino ¹ der casotto, ²
liticano un gocetto ³ co la mojje
pe vvìa de scerte bbuggere de vojje,
perze ⁴ la fremma e jje gonfiò ⁵ un cazzotto.

«Diavolo porta via sto galeotto
che mme sfraggella indove cojje cojje»,
strillò Rrosetta: ⁶ e, tràcchete, ⁷ se sciojje
un lampo, e scappa er diavolo de sotto.

Cquà Rrugantino, appena c'uscì ffora,
je disse: «Avete mojje voi, sor diavolo?».
E er diavolo arispose: «Nonzignora». ⁸

Ma ddannoje un'occhiata ar capitello, ⁹
repicò ll'antro: «Nonzignora un cavolo!
Cuesta nun è ccapoccia da zitello».

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Personaggio rappresentante il romanesco. Il suo carattere è però quello della presunzione mista alla viltà, e ciò in fatto di contese che va sempre accattando. ² Piccolo teatrino ambulante, i di cui fantocci muovonsi per di sotto da una mano introdotta in una specie di veste ch'essi hanno in luogo di gambe. L'indice della mano penetra per via d'un fòro nel capo, e il medio e il pollice nelle due braccia, e così agitati fannosi i fantocci apparire al casotto come affacciati ad un parapetto. ³ Alquanto. ⁴ Perdè. ⁵ Scaricò. ⁶ Altro personaggio solito ecc. ⁷ Suono imitante il romore di una porta o checché altro che si scuota o subitamente apparisca. ⁸ Nonsignore, ma i Romaneschi ed anche molti Romani dicono *nonsignora* e *sissignora* anche ai maschi. ⁹ Testa.

475. La madre der cacciatore

E ssempre, Andrea, sta bbenedetta caccia
co sti compagni tui priscipitosi!
Oggi sei stato inzino a Mmonterosi ¹
e stanotte aritorni a la Bbottaccia! ²

A mmé nnun me parlà de sti mengosi, ³
de st'archibbusci tui senza focaccia: ^{3a}
sai che sso io? che ffai troppa vitaccia:
sai che mme preme a mmé? che tt'ariposi.

Un giorno a ttordi, un antro a ppavoncelle,
mó a bbeccacce, mó a llepri, mó a ccignali... ⁴
Ne vôi troppo ne vôi da la tu' pelle.

Fijjo, io ppiú te conzidero e ppiú ccali:
Andrea, le carne tue nun zò ppiú cquelle:
crèdime, fijjo mio, tu mme t'ammali.

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Paese a venticinque miglia da Roma, sulla via Cassia. ² Tenuta dell'agro-romano. ³ Termine venatorio, significante un numero di cento uccelli. ^{3a} A percussione. ⁴ Cinghiali.

476. Er vitturino saputo

Hai torto marcio, e tte daría, per Cristo,
la forcina de stalla in de la testa.
Dio sagrataccio! e cquanno mai s'è vvisto
che ssenza *argianfettú* sse soni a ffesta?

Te sei vorzuto mette cuella vesta
de chiricaccio? impara a ffà dda tristo:
sinnò ttu pporterai sempre la scesta ¹
pell'antri, ² e ssempre te daranno er pisto.

Senza strozzo ³ e cche vvôi sce s'ariscota
da sti pretacci fijji de carogna,
che nnun vonno avé mmai la panza vôta?

Cquà bbisogna sapé vvive, bbisogna.
Vôi trottà ssenza frusta? ogne la rota: ⁴
la rota strilla? e ttu ddajje l'assogna. ⁴

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Cesta (*c* strisciata) ² Altri. ³ Regali che otturano la gola alle parole della verità. ⁴ Modi proverbiali che importano «donare e piaggiare».

477. L'esame der Zignore

Doppo che Ggesucristo fu lligato
pe cquer baron futtuto de Scariotto:
doppo che dda un ruffiano screanzato
de la sor'Anna ciabbuscò ¹ un cazzotto:

doppo che ffu dar Papa arinegato
c'arispose a la serva: «Io me ne fotto»;
lo portonno ar Pretorio de Pilato
ch'era lui puro un antro galeotto.

Poi da Pilato fu mmannato a Erode:
poi da Erode a Ppilato, ² in compagnia
de Caifasso e ddell'angelo-custode.

Disse allora Pilato: «Sor Gesù,
sete voi Cristo er Re de la Ggiudia?».
E Ccristo j'arispòse: «Dichi tu». ³

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Ci buscò. ² *Mandare da Erode a Pilato* è comunissimo proverbio in Roma, per esprimere quella specie di giuoco in cui due persone tengono talora una terza, dipendente da esse per alcuno suo affare. ³ Modo attualmente nelle bocche del popolo intiero, per iscopo e in circostanza di dare una mezza opposizione al dir d'altri. Per esempio: «Io sono giusto». «Dichi tu». «Voglio bastonarti». «Dichi tu».

478. Er Paradiso

No, Rreggina ¹ mia bbella, in paradiso
nun perdi tempo co ggnisun lavoro:
nun ce trovi antro che vviolini, riso,
e *ppandescèlo*, ² cioè ppane d'oro.

Là, a ddà udienza ar giudio, pòzz'esse acciso!, ³
nun ce metteno er becco ⁴ antro che lloro, ⁵
come si ttutto-cuanto sto tesoro
fussi fatto pe un cazzo scirconciso. ⁶

Ecco che ddisce ⁷ sto ggiudío scontento: ⁸
«Sopra li leggi vecchi, mordivoi,
per vita mia! sta tutto el fonnamento». ⁹

Ma llui nun zà ¹⁰ che Ggesucristo poi
ner morí fesse un'antro testamento,
e 'r paradiso l'ha llassato a nnoi.

Roma 23 novembre 1832 - Der medemo

¹ *Regina* è presso il popolo un comune nome battesimale. ² *Panem de coelo*. ³ Modo tolto dal vernacolo napoletano. ⁴ *Mettere il becco*, cioè: «penetrare». ⁵ Essi (con entrambe le *o* larghe). ⁶ Circonciso (con la *c* strisciata). ⁷ Dice. ⁸ Sgarbato, spiacevole. ⁹ Maniera di parlare degli ebrei romani. *Mordivoi* è una parola con la quale esclamano nel parlare altrui, o se ne servono come di voce pronominale di apostrofe. *Per vita mia*, uno de' giuramenti ebraici. Fondamento con la *e* larga. ¹⁰ Non sa.

479. L'immasciatore ¹

Ne le carrozze che mmó avemo trovo
co llacchè avanti e sservitori appresso,
c'è er Ministro der Re ch'è annato ar covo ²
de cuer paese c'hanno fatto adesso. ³

Disce ⁴ che jj'abbi detto er Re a un dipresso:
«Conte, vattene a Rroma in borgo-novo, ⁵
e ddí ar Papa, a mmi' nome, ggenufresso:
Santo Padre, *accusí me l'aritrovo*». ⁶

Questi sò ttutti fatti piani piani;
ma nun s'intenne come un Conte solo
s'ha dda chiamà *Cquattordisci Villani!* ⁷

Val'a ddí ch'er zor Conte noi Romani,
ogni cuarvorta che cce va a ffasciolo, ⁸
lo potémo chiamà *Du' Velletrani*. ⁹

Roma, 23 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il Ministo del Belgio, che presentò le sue credenziali al Papa il 23 novembre 1832. ² Espressione beffarda, che vale «che è andato a occupare» ecc. ³ Il nuovo Regno. ⁴ Dicono, dicesi. ⁵ Il Vaticano, odierna residenza del

Pontefice, è in fine di quel Borgo. ⁶Formula che il Romanesco, al giuoco d'azzardo così detto del *marroncino*, pronunzia nel gettare una moneta, quasi protesta contro gli eventi contrari del suo giuoco. ⁷Vilain XIV. ⁸Ogni qualvolta ci piaccia. ⁹Il popolo di Roma chiama i cittadini di Velletri: *Velletrani, sette volte villani*.

480. L'appigionante de sù

Uhm, ce penzerà llui. Io je lo predico:
«Nun pijjà le pedate, Andrea, de tanti
che mmó vviengheno sù: nun fà l'eredico:
bburla li fanti e llassa stà li santi». ¹

Ebbè, che ffò? Me sfedico me sfedico, ²
e llui sagrata ³peggio, e ttira avanti.
E ssemo a un punto ch'er curiale e 'r medico
nun ce vònno avé ppiú pe appigionanti.

E indove trovo un'antra stanza sfitta
c'abbi loco, cammino e sciacquatore
come ciò pe ssei giuli in sta suffitta?

Ecco cosa vò ddí un biastimatore!
Dijje tu cquarce ccosa; e ffallo, Titta,
rifrette a la cuscienza e a l'esattore.

Roma, 24 novembre 1832 - Der medemo

¹Modo proverbiale. ²Mi sfegato: mi affanno. ³Bestemmia.

481. Tant'in core e ttant'in bocca

Nun ze disce pe ddí, se fa pe un detto,
dico... se sa si ccome sò le cose:
le ragazze... héhé..., cquer fasse spose!... ¹
Eppoi, dico, ch'edè? l'ha ttrovi a letto?

Disce: *Ma!*... che vvôi *ma?* Cquant'ar zoggetto...
crederia... Tutti ggjà ffanno scimose, ²
dico, ma in fin de fine... Eh? c'arispose?
Arispose... Ma pparla pe ddispetto.

P'er fijjo mio, nun fo pe ddí, lo sai
si ppò ttrovà... Magara la lasciassi!
Ma mme caschi la lingua, si jj'ho mai...

Oh cquesto no: perché... de che sse lagna?
Disce: *Sta ssola!* e llei nun ce la lassi:
chi er cane nu lo vò ttienghi la cagna. ³

Roma, 24 novembre 1832 - Der medemo

¹ Coll'o chiuso. ² *Far cimose* (c strisciato), aggiunger lana al drappo, vale: «dir più del vero». ³ Modo proverbiale.

482. Er fornaro furbo

Cuer panzanera ¹der Curato mio

nun me guardava ppiú ssino da ggiugno.
Che ddiàscusi ² averà, discevo io,
sto frate cane che mme svorta er grugno? ³

Che ffò! Mm'infirzo un giorno er cudicugno, ⁴
e jje faccio la caccia in borgo-pio:
passa: io me caccio er fongo ar Padre Zugno: ⁵
lui secco secco m'arisponne: «Addio».

E io: «Padre Curato, in parrocchietta ⁶
troverete una pizza...» «Oh Mmeo! bbon giorno.
Cosa fai, fijjo mio? come sta Bbetta?

Checchino cresce? te va bbene er forno?».
M'acchiappa er zampo, ⁷ me sce dà 'na stretta,
poi curre a ccasa; e cche cce trova? Un corno.

Roma, 24 novembre 1832 - Der medemo

¹ Nome dato a' più abbietti della plebe. ² Diavolo. ³ Viso. ⁴ Abito. ⁵ Nome di sprezzo. ⁶ Stanza di residenza del parroco. ⁷ Mi afferra la mano.

483. Li preti a ddifenne ¹

Parlo latino? Te l'ho ddetto gglieri, ²
e bbisogna che mmó tte l'aripeti?
A mme nun me dí mmale de li preti;
o ddiventamo du' nimmichi veri.

Saranno paggnottanti, ³ culattieri, ⁴
ladri, canajja, e cquer che vvò; ma cquieti: ⁵
noi nun dovemo entracce in sti segreti,
e ttutti hanno da fà li su' mestieri.

Senza tante raggione che mme porti,
noi avemo da véde e stacce zitti,
amalli vivi, e rrispettalli morti.

Ciài da cavamme fora antri delitti?
Ebbè ssi vvanno co li colli storti, ⁶
nun potranno portà li colli dritti.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹ *I preti a difendere*, cioè: «I preti difesi». ² Ieri. ³ Parassiti. ⁴ Sodomisti. ⁵ Imperativo, vale: «zit! silenzio!». ⁶ Collitorti: ipocriti.

484. La puttana e 'r pivetto ¹

Ma gguardatele llí cche bbelle poste!, ²
che ccapitali da mmettémme gola!
Oh annate a ddà la sarcicetta ³ all'oste:
annate a ffà la cacca a la ssediola.

Animo, lesto, sor fischietto, ¹ a scòla;
e nnun ce state ppiù a ggonfià le coste: ⁴
e ssi cciavéte a ppate la pezzola, ⁵

currétesce a ccrompà ⁶ le callaroste. ⁷

Ma ddavero le purce hanno la tosse? ⁸
Cosa, peccristo, da pijjalli a schiaffi,
e ffajje diventà lle guance rosse.

Scopamme! lui! ma llui! vedi che ccacca! ⁹
Cquà cce vonno, per dio, tanti de bbaffi,
nò un zorcio com'è vvôi sopra 'na vacca.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹ Ragazzo. ² Avventori. ³ Salsicetta. ⁴ *Gonfiar le coste*, vale: «molestare, annoiare». ⁵ Sogliono i fanciulli porre in serbo le loro monete o in vaso in cui è praticata una sottil feritoia che ne permetta l'accesso e non l'egresso, oppure involte e legate in una pezzolina. ⁶ Comprare. ⁷ Caldarrosto. ⁸ Proverbio, significante la vanità nell'impotenza, o la pretensione senza dritto. ⁹ Arroganza, prenzioncella.

485. La vecchia pupa ¹

Dichi davvero, Ggiosuarda, o bburli?
Che tte sei messa in fronte stammatina?!
Si' bbuggiarata! Oh bbutta via sta trina,
e aristènnete ggiú sti quattro scurli. ²

Pe ffatte camminà, vvecchia scquartrina, ³
mommó cce vonno l'argheni e lli curli, ⁴
e cco sti sciaffi ⁵ vôi fà ddatte l'urli?
vôi bbuscà le torzate? o annà in berlina?

Oh vvarda cquì sta vecchia matta, varda,
si cche ffreggne de grilli ⁶ s'aritrova,
e mme pare er cartoccio d'una sciarda! ⁷

Cojjóni, cazzo! ⁸ ogni ggiorno una nova?!
Ma ddavero davvero, eh Ggiosuarda,
che ttu vvôi famme guadagnà ccent'ova? ⁹

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹ La vecchia bambina. ² «Ciocche», o, come dicesi a Roma, *frezze*, di capelli rarissimi e sparse qua e là per cotenna. ³ *Sgualdrina*, cioè: «donnucola vanarella». ⁴ Legni di figura cilindrica da sopporci ai gravi esposti al tiro, onde scorrono. ⁵ *Ciaffi*: ornamenti meschini e affastellati (*c* strisciata). ⁶ Razza di capricci. ⁷ Cialda. ⁸ L'accento enfatico di questa esclamazione deve cadere sulla seconda sillaba della prima parola, come si dicesse per esempio: *Salùte, per bacco! Bràvo, caspita!* ⁹ Si vuole in Roma che ne' tempi passati si donassero cento uovi a chi conducesse un pazzo al reclusorio della Via della Lungara.

486. Lo specchio

Rosa, nun fà la sscimmia ¹ a le compagne:
bbada, nun te guardà ttanto a lo specchio:
Rosa, fijja, aricordete der zecchio ²
che rride ne l'annà, nner viení ppiagne.

Disce un libro stampato in de le Spagne
che in cuer vetraccio ciapparisce un vecchio,
nero, co li capelli de capecchio, ³
e in fronte tanti ⁴ de spazzacampagne. ⁵

Segno ⁶ che lo specchiasse è un gran peccato,
ogni-cuarvorta ⁷ sce se fa st'acquisto,
ch'è dde vedécce er diavolo incarnato.

Antro ⁸ ch'er padreterno nun l'ha vvisto:
lui solo in cuesto è ssempre affurtunato,
che, specchiannose in zé, cce trova Cristo.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹ Non imitare, ecc. ² Secchia d'attingere l'acqua. ³ Dicesi in Roma anche *caperchio*. ⁴ Nel profferire questa parola, si deve colla mano destra sul braccio sinistro accennare una misura. ⁵ Qui per «cornia». ⁶ Cioè: «Questo è un indizio che» ecc. ⁷ Ogni qual volta. ⁸ Cioè: «Non v'è altri che» ecc.

487. Papa Leone

Prima che Ppapa Ggenga annassi sotto
a ddiventà cquattr'ossa de presciutto,
se sentiva aripète da pertutto
ch'era mejjo pe nnoi che un ternalotto.

Cquer che faceva lui ggnente era bbrutto,
cuer che ddisceva lui tutto era dotto: ¹
e 'gni nimmico suo era un frabbutto,
un giacubbino, un ladro, un galeotto.

Ma appena che ccrepò, tutt'in un tratto
addiventò cquer Papa bbenedetto
un zomaro, un vorpone, un cazzomatto.

E accusí jj'è ssuccesso ar poveretto,
come li sorci cuann'è mmorto er gatto
je fanno su la panza un minuetto.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹ Dir *cose dotte* equivale in Roma, in espressione, all'essere dotto.

488. Er Concrave

Ganassa, hai visto mai quei casotti
dove se fanno vede l'animali?
Ccusí in concrave, in tanti cammerotti,
sò obbrigati de stà lli Cardinali.

Da pertutto ferrate, bbussolotti,
rôte, cancelli, sguizzeri, uffizziali,...
e inzino le cassette e ll'orinali
hanno d'avé li su' sarvi-condotti.

Je se porta er magnà 'n una canestra,
e ppe ppaura de quarche bbijjetto
se visita inzinent'a la minestra.

Quarche vvorta però, tra ttant'impicci,
poterebbe passà p'er vicoletto
un pasticcio ripieno de pasticci.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

489. Er Papa novo

Stavo ggiusto ar pilastro der cancello
der quartiere a cciarlà co lo scozzone,
in ner mentre smuronno er finestrone,
e sbuscìo er Cardinale cor cartello.¹

E io sò stato stammatina cuello
ch'è entrato er primo drento in ner portone
cuanno er Papa saliva in carrozzone,
e l'ho arivisto poi sott'a ccastello.²

Poi sò ccurzo a Ssampietro; ma le ggente
ereno tante in Chiesa, bbuggiaralle,
che de funzione nun ne so ddí ggnente.

In quanto sia portallo su le spalle
l'ho vvisto, ma vvolevo puramente³
vedé ccome je bbrusceno le palle.⁴

Roma, 26 novembre 1832 - Der medemo

¹Il primo Cardinale Diacono che si affaccia alla loggia, appena smurata, ad annunciare al popolo la nuova elezione. ²Il Castello S. Angelo, già sepolcro di Adriano, posto al di là del ponte Elio (oggi parimente S. Angelo), sotto il quale passa il corteggio del nuovo Papa che va ad incoronarsi al Vaticano. ³Pure, ancora. ⁴È opinione romana che la stoppa che si brucia avanti al nuovo pontefice nella funzione della incoronazione, per simboleggiare la vanità della gloria, sia figurata in alcuni globuli di quella materia. Qui equivoco.

490. Li du' coraggi

A tté ffa ttanta spesce¹ de Peppetto,
perché jerammatina a Pponte-Sisto,
come nun fussi fatto suo, l'hai visto
pijja co ttanta grazzia er cavalletto?!²

Che ss'avería da dí de Ggesucristo,
cuanno cuer popolaccio mmaledetto
lo legò ccom'un Cristo³ immezzo ar ghetto⁴
a la colonna, e jje sonò cquer pisto?⁵

La carne, hai da capí, che ppe 'gni bbotta
ne le coste, sur culo, e pe le spalle,
cascava a ppezzi come fussi cotta.

E llui, senza avé ppiú mmanco le palle
sane pe cquelli fijji de mignotta,
cosa fasceva lui? Stava a ccontalle.⁶

Roma, 26 novembre 1832 - Der medemo

¹Specie. ²Supplizio di colpi di nerbo sull'ano. ³*Legar come un Cristo*, vale in Roma: «legare fortemente». ⁴Ricinto ove sono in Roma chiusi gli Ebrei. ⁵Flagellamento ecc. ⁶Numero 6666 battiture.

491. Er falegname

Cquà, ragazzino, alò, ppija er martello,
le tenajje, la sega, du' codette,
li rampini, li chiodi, le bbollette,
la pianozza, la squadra e lo scarpello.

Mettece l'ascia, le lime, l'accette,
la raspa, er piommo, er trapano, er trivello,
du' vite, una strettora, er callarello
de la colla, lo stucco, e un par de fette.¹

E annamo a vvisità sto corritore
che mmette tra la cchiesa e 'r rifettorio,
dov'è entrato de notte er confessore.

Ma ppoi? c'è ll'orto, er tetto, er parlatorio,
le cantine, er cammino, er cacatore,
e, cchi cce vò rrugà,² ppuro er cibborio.

Roma, 26 novembre 1832 - Der medemo

¹Tavole greggie. ²Chi più ne volesse, chi facesse opposizione, ecc.

492. Er zegatore¹

Lassa che vvienghi: io nun je curro appresso:
me perzéguiti o nnò, ssò ssempre uguale.
Io? nemmanco a le bbestje io je fo mmale:
amo er prossimo mio com'e mme stesso.

Ma cche sse crede? c'a inzurtamme² adesso
su la strada, o in bottega, o ppe le scale,
lui me pijji er desopra? è ttal'e cquale:
arrosto è ssempre arrosto, e alleso alleso.

Chi er fosso vò scavà, ccasca in ner fosso:
chi ccerca de fregà³ ll'antri, se frega:
e io sò pe li su' denti un gran dur'osso.

È ssempre er legno che ccede in bottega;
o cche la sega je lavori addosso,
o cche llavori lui sopr'a la sega.

Roma, 26 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il segatore. ² Insultarmi. ³ Rovinare.

493. Le spille

Chi ddà una spilla a un antro che vvò bbene,¹
se perde l'amiscizzia in pochi ggiorni.²
Er zangue je se guasta in de le vene,³
e vvatte a rripescà cquann'aritorni!⁴

Si ssò sgrinfi,⁵ principienu le pene:
si ssò sposi, cominceno li corni:

e ggìa in un mese de ste bbrutte scene
n'ho vviste cinqu' o ssei da sti contorni.

Ne li casi però ch' in testa o in zeno
d' appuntavve un zocché,⁶ ssora Cammilla,
nun potessivo fanne condimeno,⁷

a cquela mano che vve vò esibbilla⁸
dateje, pe ddistrugge sto veleno,
'na puncicata⁹ co l'istessa spilla.

Roma, 27 novembre 1832

¹ A cui vuol bene. ² La sintassi degli antecedenti due versi dia un saggio della reale de' Romaneschi. ³ *Guastarsi il sangue verso di alcuno*, vale: «prenderlo in odio». ⁴ Vatti a cercare quando ritorni a salute. ⁵ Amanti. ⁶ Un non-so-che. ⁷ Farne a meno. ⁸ Vuole esibirla. ⁹ Puntura.

494. La milordaria¹

Ecco perché mm'ha ffatto un po' la fessa²
la prima vorta che llei m'ha vveduto:
ero vestito da bbaron futtuto³
co la ggiacchetta che nnun zente messa.⁴

Lasseme tu pperò cche mme sii messa
la camisciola nova de velluto:
famme dà 'n' allisciata co lo sputo,
e ddoppo sentirai che ccallalessa!⁵

Le femmine se sa cche 'gna ppijalle⁶
co cquer po' de tantin de pulizzia;
e allora de turchine ecchele ggialle.

Damme tempo a sta pasqua bbefania⁷
che mme levi sti scenci da le spalle,
e vvederai che la pasciocca⁸ è mmia.

Roma, 27 novembre 1832

¹ Astratto di *milordo*, derivante dall'inglese *mylord*, e significativo di eleganza nel vestire. ² La sguaiata. ³ In vestito assai dimesso, anzi indecente. ⁴ Abito da giorno feriale. ⁵ Udirai che strepito di avvenimenti, o che colpo. ⁶ Bisogna pigliarle. ⁷ Pasqua Epifania. V. il sonetto... ⁸ Bella donna e rotondetta.

495. Er portogallo

«Cuanno ho pportato er cuccomo ar caffè,
mamma, llà un omo stava a ddí accusí:
er Re der portogallo vò mmorí
per un cristo c'ha ddato in grabbiolè.¹

Che vvò ddí, Mmamma? dite, eh? cche vvò ddí?
Li portogalli² puro cianno er Re?
Ma allora cuelli che mmagnamo cquì,
indove l'hanno? dite, eh, Mamma? eh?»

«Scema, ppiú ccreschi, e ppiú sei scema ppiú:
er portogallo è un regno che sta llà,

dove sce regna er Re che ddichi tu.

Ebbé, sto regno tiè sto nome cquà,
perché in cuelli terreni de llaggiú
de portogalli sce ne sò a ccrepà». ³

Roma, 27 novembre 1832

¹ Veramente don Michele di Braganza si offese molto per una caduta di cocchio. ² Cedri, aranci. ³ A crepappelle.

496. L'indiani

«Mamma, perché mme dite cuarche vvorta:
Scìò ¹ da li piedi, sor ometto indiano?»
«Perché in cuelli paesi ogn'omo è nnano,
e sse potria portà ddrent'a 'na sporta».

«Davero eh mamma? E ddite, da che pporta
s'esce pe annà llaggiú ttanto lontano?
D'indove sta a sserví Ttata a Bbracciano, ²
mamma, la strada per annacce è ccorta?»

«Fijjo, bbisogna legge l'abbichino ³
pe cconosce ste cose: e nun c'è annato
antro a sti lochi ch'er guerrin Meschino». ⁴

«Ma dduncue er Papa llà nnun c'è mmai stato?
Ma dduncue, mamma, chi jje manna inzino
laggiù ll'editti de cos'è ppeccato?».

Roma, 27 novembre 1832

¹ Voce con cui si discacciano i polli, e in segno di spregio anche le persone moleste. ² Terra posta alle rive del Lago Sabatino. ³ Abbaco. ⁴ Guerriero e viaggiatore famoso presso il volgo, avidissimo di conoscere una leggenda stimata da esso forse il capo d'opera delle storie del mondo.

497. Er temp'antico

Gran temp'antico! e ll'ommini de cuello,
chi le cose sa bbene misurale,
ciaveveno sciarvello ¹ in de le palle ²
più cche nnoi de talento in der ciarvello.

Nun fuss'antro, per dio, cuell'uso bbello
de sparagnà li muli in de le stalle,
e pportà lloro er Papa su le spalle!
Vòi ppiú bbell'invenzione, eh, Ghitanello?

De cazzi c'a sti tempi a li cristiani
je saprebbe viení sta fantasia,
a sti tempi de bbirbi e cciarafani! ³

E vva' ⁴ st'usanza si cche usanza sia,
che in quelli siti llà ttanti lontani
l'ha ccopiata er Granturco de Turchia!

Roma, 27 novembre 1832

¹Cervello. ²Genitali. ³Imbecilli. ⁴E vedi ecc.

498. Li santissimi piedi

Che!, nun è vvero jjeri eh sor'Ularia
che cchi li piedi ar Papa l'ha bbasciati,
ha gguadammiato indurgenza prenaria
co rimission de tutti li peccati?

Lo sentite, che ssiate sgazzerati,¹
che cquando che pparl'io nun parl'in aria?
Si mme l'aveva detto la vicaria
propio de santi-cuattro-incoronati!²

E cche rrazzaccia de cristiani sete,
si le cose piú pprime der cristiano,
pe le piaghe de Ddio,³ nu le sapete?!

Nun capite ch'er Papa, ortr'a ssovrano,
è vvicario de Ddio, vescovo, e pprete?
Je s'ha mmó dduncue da bbascià la mano?!

Roma, 27 novembre 1832

¹Specie di mezzana imprecazione. ²Chiesa de' SS. Quattro Coronati, posta sul colle Celio, così detto da un Cele Vibenna etrusco, che vi ebbe dimora, ma chiamato originariamente *Querquetulano*, essendo ingombro di quercie. ³Esclamazione o obsecrazione.

499. Er vitturino aruvinato

Che m'aricconti a mmé, ssi' bbenedetto,
de cuer c'ar monno è bbene e cquer ch'è mmale!
Cuaggiù, sse sa, nun c'è pp'er poveretto
né ggiustizzia, né Ddio, né ttribbunale.

Me mannassino puro a 'no spedale,
nun me vojjo dà mmica un crist'in petto:¹
però all'antri carzoni ²è cche ll'aspetto:
ma ll'aspetto ar ggiudizziuniverzale.

Pe ttre ppiastre futtute de gabbella,
ch'er Papa ha mmesso pe arricchí er zor Conte,
magnàmmese cavalli e ccarrettella?!

Che sse strozzino er carro de Fetonte!
Ma cce vieranno llà, ddio serenella,
co ttuttecuate ste gabbelle in fronte!³

Roma, 27 novembre 1832

¹Non voglio disperarmi. ²All'altro mondo. ³Espressione consentanea al principio che nella valletta di Giosafat, presso Gerusalemme, compariranno al giudizio di Cristo tutti gli uomini di tutti i secoli co' loro peccati scritti sulla fronte: secondo miracolo di spazio.

500. È 'gnisempre un pangrattato

Pe nnoi, rubbi Simone o rrubbi Ggiuda,
magni Bbartolomeo, magni Taddeo,
sempr'è ttutt'uno, e nnun ce muta un gneo:¹
er ricco gode e 'r poverello suda.

Noi mostreremo sempre er culiseo
e mmoriremo co la panza ignuda.
Io nun capisco duncue a cche cconcruda
d'avé dda seguità sto piagnisteo.

Lo so, lo so cche ttutti li cuadrini
c'arrubbeno sti ladri, è ssangue nostro
e dde li fijji nostri piccinini.

Che sserverno però ttante cagnare?
Un pezzaccio de carta, un po' d'inchiostro,
e ttutt'*Ora-pro-mè*:² ll'acqua va ar mare.³

Roma, 27 novembre 1832

¹Neo. ²Tutto mio. ³Proverbio.

501. Sto Monno e quell'antro

Me fai ride: e cche ssò ttutti sti guai
appett'ar tibbi¹ de cuer foco eterno?
nu lo sai che le pene de l'inferno
sò ccom'Iddio che nun finisce mai?

E ar monno, pe ddu' ggiori che cce stai,
te lagni de l'istate, de l'inverno,
de Ddio, de la furtuna, der governo,
e dell'antri malanni che nun hai?!

Cquà, s'hai sete, te bbevi una fujetta,
ma a ccasa-calla nun ce sò cconforti
manco de l'acquatucci de Ripetta.²

Cqua mmagni, dormi, cachi, pisci, raschi,
te scòtoli, te stenni, t'arivorti...³
Ma llà, ffratello, come caschi caschi.⁴

Roma, 27 novembre 1832

¹Tuttociò che sommamente nuoce e colpisce, può essere un *tibbi*. ²Al porto minore del Tevere, detto perciò *Ripetta*, approdano barche cariche di vini della Sabina, i quali, per esser naturalmente fiacchi e artificialmente adacquati, prendono presso il volgo il nome di *acquatuccio*. ³Ti scuoti, ti stendi, ti rivolti. ⁴«Aut ad austrum, aut ad aquilonem, in quo loco ceciderit, ibi erit».

502. La strada cuperta

Chi vvò vvienì da le Cuattro-Funtane
sempre ar cuperto ggiú a Ffuntan-de-Trevi,
entri er porton der Papa, c'arimane
incontr'a Ssan Carlino: poi se bbevi

tutto er coritorone de sti grevi
de papalini fijji de puttane:
ggiri er cortile: poi ssegni a li Bbreve ¹
sin dove prima se fasceva er pane.

Com'è arrivato a la Panetteria, ²
trapassi l'arco, eppoi ricali abbasso
e scappi dar porton de Dataria. ³

E accusí er viaggio finirà a l'arbergo
de li somari che stanno a l'ingrasso
magnanno carta zifferata ⁴ in gergo.

Roma, 28 novembre 1832

¹ Palazzo della Segreteria de' Brevi pontifici. ² Panetteria, nome di un luogo del palazzo pontificio del Quirinale. ³ Palazzo della Dateria, che poteva altre volte chiamarsi la miniera papale. Tutte le fabbriche sin qui nominate formano un sol corpo, vastissimo, e unite da interne comunicazioni. ⁴ Cifrata. Sono gli spedizionieri delle sante Bolle della Chiesa.

503. Du' servitori

Nun m'invidià, Mmattia, nun m'invidià:
ma ssai cuanto sce curre ¹ da mé e tté?
Tu sservi una madama, che ddio sa
si cquanti incerti sce se possi avé!

E io sto a fregà ll'orbo ² e a sbavijjà ³
co sto Logotenente de l'A. C., ⁴
che nun basta che llui nun me ne dà,
porco futtuto, ma llui magna a mmé.

Perché llui tiè sta bbell'usanza cqui,
che le mance de sala che cce sò ⁵
tutte a mmezzo co llui l'ho da spartí.

Anzi, er fiasco che ll'oste me mannò
pe la causa che vvinze venardí,
io lo sturai, e llui se l'asciugò.

Roma, 28 novembre 1832

¹ Ci corre. ² A perder tempo. ³ Sbadigliare per fame. ⁴ Prelato giudice luogotenente dell A.C. (*Auditor Camerae*).
⁵ Ci sono.

504. Er Zagro Colleggio

Li Cardinali fanno er Papa, e 'r Papa
fa, cquann'è Ppapa lui, li Cardinali:
però sò ccome ravanello e rrapa,
come stivali e ppelle de stivali.

Cuesti tra ttutti cuanti li su' eguali
metteno in zedia la ppiù ttesta scsiapa;
e quello pe cconventi e ttribbunali
si rradiche ce sò llui se le capa.

Cos'ha ddunque da facce maravijja,
si ppjjati in un fasscio e cquesto e cquelli,
hanno sempre una scera de famijja?

Da zucche vòte, o ppiene de granelli,¹
da ggente che nun za né sse ne pijja,
cos'hanno da sperà li poverelli?

Roma, 28 novembre 1832

¹ *Radica e granelli*: parti sessuali del maschio.

505. Li Cardinali novi

Li cardinali crepeno: e ppe cquesto,
come vede affilà ppiù d'un mortorio,
er Papa chiama l'antri in conciaitorio,
pe stuccà er buscio e ffrabbicanne er resto.

Cusi, ho vvisto ognisempre, da Pio Sesto
sino a cquer che cc'è mmó Papa Grigorio,
sti marignani¹ de Montescitorio
diventà ppeperoni² presto presto.

Doppo creato er novo cardinale,
in conciaitorio indegnamente s'usa
de ruprijje la bbocca;³ e cquesto è er male:

perché, mmó cc'una e mmó cco un'antra scusa,
nun cascherebbe tutto in un canale
cuanno avessi, per dio, la bbocca chiusa.

Roma, 28 novembre 1832

¹ Melanzane: sono così chiamati i prelati a cagione del colore del loro mantello. Più propriamente però diconsi a Roma i *marignani* i prelati del secondo ordine, quelli cioè di *mantellone*, o mantello talare, i quali, come familiari del Papa, nascono e muoiono con la di lui dignità. ² Cardinali dal color rosso. ³ Cerimonia importantissima *de aperitione oris*, prima della quale un Cardinale non ha voce in capitolo.

506. Nissuno è ccontento

Che nnova sc'è? nnun te l'avevo detto?
Nun zò ancora le bbujje¹ terminate,
c'ariecchete st'antrè chiacchierate²
contro de sto governo poveretto.

Nun potenno ppiù avé cquadrini in Ghetto,³
pe ppareggià l'introito co l'entrate
voleveno aristrigne le mesate;
e ttutti s'arivorteno ar progetto!

E ddisceveno jjeri scerti tali:
«Perché a nnoantri soli sto bber fatto,
e sse paghenò poi li cardinali?».

Ma cchi pparla a sto modo è un cazzo-matto;
e averiano d'interne st'animali

che cquella llí nun è mmesata: è ppiatto. ⁴

Roma, 28 novembre 1832

¹ Romori liberali dell'anno 1831. ² Richiami, critiche, ecc. ³ Ricinto degli Ebrei. Vedi su questo fatto i sonetti... ⁴ Nome della paga cardinalizia.

507. Le raggione der Cardinale mio

Calacce er piatto a nnoi?!¹ parli pe ggioco:
me dichì bbuggiate co la pala.

Calacce er piatto a nnoi?! Si cce se cala,
manco mettemo ppiú la pila ar foco.

Pe ssei cavalli e ttre ccarrozze in gala,
già er quattromila-e-ccinquescento ² è ppoco:
poi metti un po' ssei servitori in zala,
un caudatario, un coco e un zottococo:

sguattero, cappellano, cammeriere,
mastro de scirimonie, cavarcante,
cucchiere, credenziera e ddispenziere:

metti er vestiario, e un pranzarello annante
de tre pportate come vò er mestiere;
che cce resta pe ddà a la governante?

Roma, 29 novembre 1832 - Der medemo

¹ Allude alla voce corsa in novembre 1832, che fra le riforme economiche dello Stato, dovesse entrare una diminuzione di stipendio. Vedi su ciò il sonetto antecedente. ² Attuale piatto de' Cardinali. Sino a tutto il pontificato di Pio VIII era di scudi 4000 annui. Gregorio XVI lo accrebbe di scudi 500, per patto, come si vuole, stretto fra i Cardinali in conclave, qual condizione simoniaca della novella elezione.

508. Er pittore de Sant'Agustino ¹

Che spesce t'ha da fà che sto scoparo
de pittore che ttiè cquel'arsenale
de ritratti, in un'ora o ar più in un paro
te fa ssenza vedello un cardinale?!

Pe questo abbasta de pijjà un zomaro
e ddipignelo doppo ar naturale,
e tte pianti addrittura in un telaro
tutt'er Zagro Colleggio tal'e cquale.

Le Minenze e li ciucci, ecco er motivo,
sò tutti cuanti de l'istessa scòla
e nnessuno sa ddi ssi è mmorto o vvivo.

Sò ll'uni e ll'antri una sarciccia ² sola:
sò ccome la cannella e 'r lavativo:
una spesce de Cola e mmastro Cola.

Roma, 29 novembre 1832

¹ Sulla piazza di Sant'Agostino dimorava un pittore, celebre per grossolani ma somigliantissimi ritratti. ²

509. Tutt'una manica ¹

Er Tesoriere disce ar Cammerlengo:
«Cuesta è ffaccenna mia; nun tocc'a llui».
Cuello arisponne: «Io sa' ddove lo tiengo?
Cuesti sò ddritti mii; nun zò lli sui».

Poi viè er Vicario, un antro majorengo,²
e ddisce: « È ttutto nullo; io nun ce fui».
E accusí, co sto vado e cco sto viengo
tu nun zai come fà l'affari tui.

Cqua inzomma se spartischeno la cappa
de Cristo; e ppoi che sse la sò indivisa,³
se la tira un coll'antro e sse la strappa.

Ma ttutt'inzieme poi peleno er tordo:
e in cuesto li pòi di lladri de Pisa⁴
che a bbuggiarà cchi vviè vvanno d'accordo.

Roma, 29 novembre 1832

¹Tutti eguali. ²Persona costituita in grado maggiore. ³Divisa. ⁴Proverbio.

510. Er bottegaro

Chi un bùscio ¹ de bbottega cqua vvò uprí ²
prima de tutto je bbisogna annà
da Monzignor Governatore, e llà
aspettà un anno che jje dichi:³ Sí.

Finarmente opri; e ecchete ⁴ de cqua
Monzignor de la Grasscia pe ssentí
si ccià liscenza,⁵ e cquando, e ccome, e cchi:
e, vvisto tutto, te la fa sserrà.

Rimedi st'antra: e ecchete ⁴ de sú
er Cardinal Vicario pe vvedé
si cc'è ggente che offenni er bon Gesù.

Quann'è ppoi tutt'in regola, ch'edè?⁶
scappa un editto; e ssenza ditte ⁷ ppiú
te se maggнено ⁸ er buscio e cquer che cc'è.

Roma, 29 novembre 1832

¹Buco. ²Vuole aprire. ³Gli dica. ⁴Eccoti. ⁵Se ci hai licenza: se hai licenza. ⁶Che è? ⁷Dirti. ⁸Ti si mangiano.

511. L'editti

Ogn'editto e ogni straccio che sse legge
te promettenu tutti Rom'-e-ttoma:
ma cquando semo a scaricà la soma
s'ariducheno a ssono de scorregge.

Perché appena pe Rroma esce una Legge,¹
ecco er zor A e 'r zor B ccor zu' diproma:
e la Legge c'uscita era pe Rroma
s'arintajja, se castra e sse corregge.

Poi, cqua ognuno commanna; e o ppe mmalizzia,
o ppe iggnoranza, o ppe rrispetti umani,
nun trovi un cazzo chi tte fa ggiustizzia.

Ecco in che ppiede stanno li Romani.
E cquesta è una Città? cche! sta sporchizzia?!
Nò, cchiamela per dio *Terra de cani*.

Roma, 29 novembre 1832

¹ Pronunciata con entrambe le *e* aperte.

512. L'ammazzato

Da dietr'a Gghiggi, lí a le du' salite,
sin ar cantone der Palazzo Mutto,¹
tra er coco e ll'oste ciasseguí² la lite
pe 'na visciga misera de strutto!

Er morto poi passò a le Convertite³
viscin'a Spada:⁴ oh ddiu cuant'era bbrutto!
pieno da cap'a ppiede de ferite
che ppisciolava sangue dapertutto.

E cché! ssemo a li tempi de Nerone,
che le lite, per dio, tra li cristiani
nun z'abbino da fà mmai co le bbone?!

Che ssemo diventati noi Romani
che ppe mmanco d'un pelo de cojjone
ciavimo da sbramà⁵ come li cani!

Roma, 29 novembre 1832

¹ Il palazzo Mutto, dove fu ucciso da una mano incognita Ugone Basse-Ville. ² Ci seguì. ³ Luogo del Corso ove prima era una casa religiosa di rifugio per le donne di mal affare ridotte a penitenza. ⁴ Abilissimo orologiaio. ⁵ *Sbranare* invece di *sbramare*.

513. Li gusti

Nun c'è ggusto ppiù mmejjo che, cquann'ardi
de sete, d'annà a bbeve un fujjettino.¹
Io bevo poi dar fà ddell'arba² inzino
la sera a mmezzanotte e un po' ppiú ttardi.

E mmetterebbe er culo in zu li cardi
prima c'arinegà³ cquer goccettino.
Senz'acquasanta sí, ma ssenza vino...
ma ssenza vino io?! Dio me ne guardi!

Nun avessi Iddio fatto antro che cquesto,
saría da ringraziuallo in ginocchione,

e dda mannà a ffà fotte tutto er resto.

Bbasta de nun uscí ttanto de sesto.
Si è ppeccato er pijjasse un pelliccione
è ppeccato ar piuppiú llescito e onesto.

Roma, 29 novembre 1832 - Der medemo

¹ Diminutivo di foglietta: misura di vino. ² Dal primo albore. ³ Rifiutare, far torto a, ecc.

514. L'uomo bbono bbono bbono *

Ah! er bene che mme porta Monzignore
è ccosa da nun crédese, Bbastiano.
T'abbasti a ddí cche, ppovero siggnore,
m'ha vvolzuto ammojjà co le su' mano!

E bisogna vedé si ccon che amore
cúnnola ¹ el pupo mio che jj'è ffijjano! ²
Via, propio è un gran padrone de bbon core,
un gran bravo prelato, un bon cristiano!

E la notte che Nnanna ebbe le dojje,
nun pareva che a llui fussino presi
cueli dolori in cammio de mi' mojje?

Tutta la pena sua, la su' pavura,
era, perché la fesce de sei mesi,
che jje morissi in corpo la cratura.

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

* A Roma è quest'adagio: *Tre volte buono vuol dir coglione*. ¹ Da cunnolare (cullare). ² Figlioccio.

515. La viggija de Natale

Ustacchio, ¹ la viggija de Natale
tu mmettete de guardia sur portone
de quarche mmonzignore o ccardinale,
e vvederai entrà sta priscissione. ²

Mo entra una cassetta de torrone,
mo entra un barillozzo de caviale,
mo er porco, mo er pollastro, mo er cappone,
e mmo er fiasco de vino padronale.

Poi entra er gallinaccio, poi l'abbacchio,
l'oliva dorce, er pesce de Fojjano, ³
l'ojo, er tonno, e l'inguilla de Comacchio.

Inzomma, inzino a notte, a mmano a mmano,
tu llí tt'accorgerai, padron Ustacchio,
cuant'è ddivoto er popolo romano.

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

¹ Eustachio. ² Processione. ³ Lago nelle paludi pontine, assai in credito per la pescagione del pesce, che vi rimonta dal vicino mare per via di un canale.

516. Er giorno de Natale

Sti poveri canonichi stanotte
nun hanno fatto antro c'una vita:
canta che tt'aricanta! ¹ eh a ffasse fotte
sta galerra per dio cuann'è ffinita!

Povere ggente! tanto bbrave e ddotte,
si ddureno un po' ppiú, pe lloro è ita!
Bbono che ppoi c'è er zugo de la bbotte
pe rrimétteje er zangue a la ferita.

Anzi, stanotte, sciaripenzo mone, ²
sempre è stato a bbullí ccerto callaro ³
pieno d'acquaccia e petti de cappone.

E ppe cquesto hai veduto, Orzola mia,
che, de sti preti sciorcinati, ⁴ un paro
ne curreva ogni tanto in zagristia.

30 novembre 1832 - Der medemo

¹ Canta e ricanta, sempre cantare. ² Ci ripenso ora. ³ Caldaia. ⁴ Meschini, tapini.

517. La bbonifiscenza

Sussidj dar Curato?! eh, Nanna!, penza
che cquanno sciannò ¹ jjeri mi' marito
a ppiagne, cuer cristiano imbastardito,
cuer corpaccio satollo ebbe cuscenza

d'arisponneje: «Hai letto l'indurgenza
fijjo, ch'er Zanto padre scià ² arricchito
chi ppentito contrito e cconvertito
diggiunerà pe ssanta penitenza?».

Ma nun zò ccose da svejatte er vommito?
Da pijjà un'arma, e a st'anime de cane
fajje, pe ccristo, mozzicasse er gommito? ³

Duncue, cuanno la sera a nnoi sce ⁴ tocca
sentí li fijji a ddomannacce ⁵ er pane,
che ⁶ jje mettemo, un'indurgenza, in bocca?

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

¹ Ci andò. ² Ci ha. ³ Fare altrui mordersi il gomito, vale: «prendere vendetta, farlo per dolore, prorompere in crudeli e difficili atti contro se stesso». ⁴ Ci. ⁵ Dimandarci. ⁶ Cosa. Pronunziata con vigore.

518. La povera madre

1°

Eccolo llí cquer fijjo poverello

che ll'antro mese te pareva un fiore!
Guardelo all'occhi, a le carne, ar colore
si ttu nun giuri che nnun è ppiú cquello!

Sin da la notte de cuer gran rumore,
da che er padre je messeno in Castello,
nun m'ha pparlato ppiú, ffijjo mio bbello:
me sta ssempre accusí: mmore e nnun more.

Sei nottate sò ¹ ggìa cch'io nun me metto
piú ggiú, e sto ssempre all'erta pe ssentijje
si mme respira e ssi jje bbatte er petto.

Dio!, opri er core a cqueste ggente, e ddiije
che vvienghino a vvedé ddrento a sto letto
tutto er male che ffanno a le famijje.

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

¹Sono.

519. La povera madre

2°

Che mm'è la vita, da che sta in esijjo
cuell'innoscente der marito mio!
perché sto ar monno e nnun m'ammazza Iddio
mo cche ssò ssola e cche mm'è mmorto er fijjo?

Ah Vvergine Mmaria der bon conzijjo,
mamma, nun m'abbadà: ché nun zò io,
è er dolore che pparla: ah! nnun zò io
si cco la Providenza io me la pijjo.

Llà Ggiggio mio ggicava: in cuesto loco
me se bbuttava ar collo: e cqui l'ho vvisto
a sparimme davanti a ppoco a ppoco!

Cosa saranno le smanie de morte!
Chi ppò ddí la passion de Ggesucristo,
si er dolor d'una madre è accusí fforte!

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

520. La povera madre

3°

Via, via da mé ste fasce e ste lenzola
che cc'invortavo la speranza mia:
fuggite tutticuanti, annate via,
e llassateme piagne da me ssola.

Nun posso ppiú: me se serra la gola:
nun zo ¹ ssi er core... piú in petto... sce sia...
Ah Ddio mio caro!... ah Vvergine Mmaria!...
lassateme dí ancora... una parola.

Come tu da la crosce... o Ggesú bbono...,
volessi perdonà... ttanti nimmichi...,
io... nun odio li mii... e li perdono.

E... ssi in compenzo..., o bbon Gesù... tte piasce...
de sarvà Ccarlo mio..., fa' cche mme dichi...
una requiameterna... e vvivi in pasce.

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

¹Non so.

521. Er primo descemmre ¹

Chiuso appena l'apparto teatrale
stanotte la Madonna entra in ner mese:
e ffra cquinisci ggiorni pe le cchiese
principia la novena de Natale.

E ddoppo, ammalappéna se sò intese
le pifere a ffiní la pastorale,²
riecco ³ le commedie e 'r Carnovale:
e accusí sse va avanti a sto paese.

Poi Quaresima: poi Pasqua dell'Ova:⁴
e, ccom'è tterminato l'ottavario,
aricomincia la commedia nova.

Pijja inzomma er libbretto der lunario,
e vvedi l'anno scompartito a pprova
tra Ppurcinella e Iddio senza divario.

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹Nell'anno 1832, il primo giorno dell'avvento cadde nella domenica 2 dicembre, e nella sera del precedente sabato fu l'ultima recita teatrale. ²Si allude ai notissimi *Piferari*, che vengono dagli Abruzzi ogni anno a suonare le cennamelle e cantarvi sù parole inintelligibili. ³Ecco di nuovo. ⁴Così chiama il popolo la Pasqua di Resurrezione, dall'uso antichissimo e simbolico di mangiare in detto giorno gli uovi lessati, e, di più, del salame, segni di rigenerazione.

522. Er sede ¹

Una vorta le cchiese, Angelo mio,
tuttecuante ciaveveno li bbanchi:
ma mmó bbisogna c'arincreschi ² a Ddio,
perché ttrovi cqua e llà li muri bbianchi.³

E ssan Marco ⁴hai da stà ssu li tu' fianchi
si nun te vòì sdrajà ccom'un giudio:
e ssi la Messa dura assai, per bio,⁵
co sto tanto stà ssú, fijjo, te sscianchi.⁶

Però a ttutte le cose s'arimedia:
e cquando te viè a ttufo ⁷ de stà in piede,
c'è er chirichetto che tte dà la ssedia.

E accusí in de le cchiese oggi se vede

cuer che pprima vedevi a la commedia:
senza er *cumquibbo* ⁸ nun te metti a ssede.

Roma, 1° dicembre 1832

¹ Il sedersi. ² Convien dire che rinresca ecc. ³ Vacui. ⁴ Per forza. ⁵ Modo di giuramento elusorio della bestemmia. ⁶ *Sciancarsi*: ficcarsi le gambe, che il popolo chiama *cianche*. ⁷ Venire a noia. ⁸ Il *cum-quibus*, il denaro.

523. Le du' porte

Er Piovano, dimenica, ha spiegato
drento a la spiegazzione der Vangelo,
che ddu' porte pell'Omo disgraziato
sò ssempre uperte: una in Chiesa, una in Cielo.

Pe st'urtima lo dichì chi cc'è entrato:
in quanto all'antra je lo fa ddí er zelo.
Ma cchi nnell'ovo sa ttrovacce er pelo ¹
pò aribbatte ² le prediche ar Curato.

Nun pijjamo le cose a la parola:
tutte le cose ar Monno hanno du' facce;
ma ste du' porte hanno una faccia sola.

Tu vva' a le cchiese de Palazzo: vacce:
e, ssi nun entri pe la gattarola,
vatte a ttrova la porta per entracce. ³

Roma, 1° dicembre 1832 - *Der medemo*

¹ «Trovare il pelo nell'uovo»: proverbio, indicante sottigliezza, o scrupolosità di osservazione. ² Confutare. ³ È necessario avere un biglietto d'ingresso alle cappelle papali.

524. Er Canonico novo

Io la lingua latina nu la so,
ma mme disce er barbiere che la sa,
ch'er Canonico c'hanno fatto mo
quiggiú a la Bbocca-de-la-Verità, ¹

cuann' in coro coll'antri ha da cantà,
come l'uffizio fussi un pagarò, ²
inciafrujja *ciascià cciscí cciosciò*,
ma un cazzo ³ legge lui cuer che cce sta.

A sta maggnèra ⁴ puro ⁵ io e ttu
faessimo er canonico accusí,
si abbasta a ssapé ddí *ccescè cciusciù*.

E a sta ggente, per dio, che nnun za ddí
manco in latino er nome de Ggesù,
er pane nostro s'ha da fà iggnottí?! ⁶

Roma, 1° dicembre 1832 - *Der medemo*

¹ Su questa chiesa vedi il son... ² Il *pagherò* è una certa polizzettaccia indecifrabile, che si da a' giuocatori del lotto per riscontro delle loro giuocate, e qual biglietto all'ordine in caso di vincita. ³ Per nulla. Si batte la voce

sulla prima vocale, con energia. ⁴Maniera. ⁵Pure. ⁶Inghiottire.

525. Un Papa antico

C'è stato un certo Papa san Grigorio
che ssapeva parlà rrosso e tturchino,
che cconosceva ogni sorte de vino,
e cquant'anime stanno in purgatorio.

Distingueva chi aveva er zostenzorio,¹
l'ova cor pelo e ll'ova cor purcino
capiva er tempo,² e tte spiegava inzino
l'indovinelli de Monte-scitorio:³

Profetizzava er don de le petecchie:
sapeva indovinà le confessione,
e scoprì ll'anni de le donne vecchie.

E sti bbelli segreti in concrusione
je l'annava a ssoffià ttutti a l'orecchie,
azzeccàtesce ⁴chi?... bbravi! un piccione.

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ Sospensorio. Notisi per coincidenza che vari tra la plebe danno questo nome anche all'*ostensorio* della Eucarestia esposta, chiamandolo *er zantissimo sostenzorio de G.C. indisposto sull'artare*. ² Conosceva le variazioni del tempo. ³ Palazzo della Giustizia civile. ⁴ Azzeccateci: indovinateci.

526. Li mozzorecchi ¹

Viè, si vvòi ride, viè cco mmé ddomani
drent'a Mmontescitorio ² ar tribunale,
e vvederai da té ccos'è un curiale,
spesciarmente de cuelli innozcenziani.³

Un coll'antro se dà de lo stivale,
se mózzicheno peggio de li cani:
ma ttutto resta llí; ché sti bbaccani
nun zò ppiú un cazzo poi ggiú pe le scale.

Li vedi allora annà ttutti a bbraccetto,
fascènnose strisciate e ccomprimenti;
e ggnisuno piú abbada a cquer c'ha ddetto.

E l'ingiurie ingozzate, e ll'accidenti,
sò ppartitelle ariservate in petto
pe ppoi mettele in conto a li crienti.

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Mozzorecchi* e *mozzini* diconsi in Roma i «legulei». ² Palazzo di Giustizia civile. ³ Gli ascritti alla Curia Innocenziana sono i curiali dell'ordine infimo: più su sono i Rotali: in capo que' di Collegio in numero di ventiquattro.

527. Er giudisce

Li mozzini ¹ de Roma, sor Dodato, ²
proprio nun hanno un fir ³ d'aducazzione.
E cquanno sò a l'udienza in cuer zalone
strilleno come stassino ar mercato.

Chi vvò l'intimo, chi la scitazzione,
chi cchiiede er giuramento e cchi er mannato,
chi ingiuria er Cancejjere e cchi er Prelato;
e ttutti inzieme vonno avé rraggione.

Jeri, a la fine, er Monzignore mio,
fattose inzino in faccia pavonazzo,
sartò in piede e strillò: «Zzitti, per dio!

Ch'edè, ssignori miei, sto schiaramazzo?
Se tratta cqua ch'è ggìa un par d'ora ch'io
do le sentenze senza intenne un cazzo».

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Mozzorecchi e mozzini* diconsi in Roma i «legulei». ² Deodato. ³ Un filo.

528. Er decretone ¹

Stamme a ssentí. Da cuarche ssettimana
vado a ppulí le scarpe la matina
a un avvocato de strada Bbaccina ²
incirconciso ³ a ora de campana. ⁴

Oh indovinesce un po', Mmuccio, ⁵ indovina
che ggenio ha sto fijjol d'una puttana:
de vestimmese in coppola e ssottana ⁶
e bbiastimamme in lingua lattarina. ⁷

M'aricconta le cause c'ha indifese: ⁸
me parla d'Accimetti ⁹ e dde somario, ¹⁰
de le lite smorzate e dde l'accese:

der Tribunal de Rota e dder Ficario: ¹¹
e 'ggni matina me tierrebbe un mese
cor quietovive ¹² de sto bber zalario.

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Décrotteur*. ² Contrada di Roma. ³ Circumcirca (modo ironico). ⁴ La campana delle udienze del foro. ⁵ Giacomuccio. ⁶ Berretta e sottana: abito di costume de' legali in ufficio. ⁷ Latina (modo ironico). ⁸ Difese. ⁹ Monsignor A. C. Met., *Auditor Camerae Met.* (medesimo): nome turchesco (Acmet) che si dà a uno de' prelati giudici della Camera. ¹⁰ Sommario. ¹¹ Vicario (ironia). ¹² Quietovivere: nome dato a tuttociò che, gustando altrui, lo fa aderire ad alcunché di amaro.

529. Er mese de Descemmre

Solo a llette, a bbijetti e a mmomoriali
c'ho da portà (e tte dono l'immasciate),
bbisogna ch'io me magni le mesate
tutt'a fforza de scarpe e dde stivali:

ché er mi' padrone è uno de sti tali
c'assisteno er villano, er conte, er frate,
er vescovo, la monica, e l'abbate:
bbasta che ssiino gonzi provinciali.

Lui cià ttordi a ppelà dd'ogni paese;
e ttiè un libbraccio che jj'ha messo nome:
Libbro de conti de funzione e spese.

Pe ttutto l'anno nun te dico come
frutta la bbarca; ma ccom'è sto mese
li rigali cquaggiú vviengheno a ssome.

Roma, 2 dicembre 1832

530. La spezzaria

L'antr'anno er mi' padrone lo spezziale
ebbe dar Brodomedico l'avviso
ch'er primo lunedì de carnevale
vierebbe a vvisitallo a l'improvviso.

Allora lui, ch'è un omo puntuale,
empí ddu' bocce o ttre dd'acqua de riso:
e a mmé ttocò 'na bbucataccia ar viso
a ttutti li bbarattoli e ar mortale.¹

Ecco er dottore er lunedì a mmatina.
«Tutto in regola ggìa...». «Tutto», arispose
lo spezziale, «ecco cqua la su' bbropina».²

«Bbravo! accusí mme piàsceno le cose».
E intanto s'acchiappò la su' cartina,
la pesò ttra le mano, e l'aripose.

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹Mortaio. ²Propina.

531. La Bocca-de-la-Verità¹

In d'una cchiesa sopra a 'na piazzetta
un po' ppiú ssù dde Piazza Montanara
pe la strada che pporta a la Salara,
c'è in nell'entrà una cosa bbenedetta.

Pe ttutta Roma cuant'è llarga e stretta
nun potrai trovà ccosa ppiú rrara.
È una faccia de pietra che tt'impara
chi ha ddetta la bbuscía,² chi nnu l'ha ddetta.

S'io mo a sta faccia, c'ha la bocca uperta,
je sce metto una mano, e nu la strigne,
la verità dda mé ttiella pe ccerta.

Ma ssi fficca la mano uno in bbuscía,
èssi³ sicuro che a ttirà nné a spigne

cuella mano che llí nnun viè ppiú vvìa.

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Chiesa sopra alcune rovine di un antico tempio voluto da alcuni di Matuta, da altri della Pudicizia Patrizia, e dai più moderni di Cerere e Proserpina, che Tiberio ricostrusse presso le Carceri del Circo Massimo. Il nome di questa chiesa è Santa Maria in *Cosmedin*, voce greca dinotante *ornamento*, essendo stata ornata da Adriano I nel 772. Il nome di *Bocca-della-Verità*, sotto il quale è comunemente e quasi esclusivamente in Roma conosciuta, deriva da un gran mascherone esistente nel portico alla sinistra di chi entra. Esso probabilmente fu in antico la bocca di qualche cloaca; ma la opinione sviluppata nel sonetto non circola in Roma fra' soli bambini. ² Bugia. ³ Sii.

532. Er ragazzo ¹ggeloso

E nnun t'abbasta, dí', bbrutta pe ttutto,
co cquelli ggiochi d'acqua in de la gola, ²
de vedemme scquajjà ccome lo strutto
che sse mette d'intorno a una bbrasciola;

c'adesso me sce fai la bbannarola
che ss'arivorta all'ummido e a l'asciutto?!
Sí cche t'ho intesa io dajje parola
piano piano a l'orecchia a cquer frabbutto. ³

Neghelo si lo pòi, neghelo, strega,
che jj'hai fatt'occhio de vienitte accanto...
Sentila, cristo mio!, nun me lo nega?!

Busciarda infame! ah nnun credevo tanto!
Va', cche possi morí cchi ppiú tte prega.
Senti, sce creperò: puro ⁴te pianto.

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Amante. ² Scrofole. ³ Scellerato. ⁴ Purtuttavia.

533. Le donne de cquì

Nun ce sò ddonne de ggnisun paese
che ppòzzino stà appetto a le romane
ner confessasse tante vorte ar mese
e in ner potesse dí bbone cristiane.

Averanno er zu' schizzo de puttane,
spianteranno er marito co le spese;
ma a ddivozzione poi, corpo d'un cane,
le vederai 'ggnisempre pe le cchiese.

Ar monno che jje dånno? la carnaccia
ch'è un zaccaccio de vermini; ma er core
tutto alla Cchiesa, e jje lo dico in faccia.

E ppe la santa Casa der Zignore
è ttanta la passione e la smaniaccia,
che cce vanno pe ffà ssino a l'amore.

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

534. Li fratelli de le compagnie

Du' cose a mmé mme piasceno, Carluccio,
che mme j'accennería li lampanari.
Una, e cquesta la sai, li piferari:
e ll'antra, li fratelli cor cappuccio.

Questi cqui ppoi me sanno tanti cari
che vvorrebbe serralli in d'uno stuccio,
e ariponeli poi dove m'accuccio
a ffà er giallo da dà a li colorari.

Doverebbe la ggente tuttacuanta
mettese cuer cappuccio a ccampanella
co cquer paro de bbusci che tt'incanta:

ché ddove pòi trovà mmoda ppiú bbella
pe vvede sino in zettimana santa
de spasseggià pe Rroma er Purcinella?

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

535. Una lingua nova

Cuer Giammaria che tt'inzurtò a Ttestaccio,¹
e mmo assercita l'arte de la spia,
passava mercordí dda Pescaria²
co ttanto de tortore sott'ar braccio.

Ner travedello, io che nun zo che ssia,³
ma nu lo pòzzo sscerne cuer mustaccio,
arzo un zercio⁴ da terra, e ppoi jje faccio:
«A la grazzietta padron Giammaria».

«Chi è?» ddisce svortannose er gabbiano:
e, ppunf, in ne li denti io je rispose
co cquer confetto che ttienevo in mano.

«Nun ve pijjate pena de ste cose»,
dico «perché cquest'è, ssor paesano,⁵
la lingua de parlà co le minose».

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹Luogo dove la plebe corre nella primavera, e più in ottobre, gozzovigliare, stanteché nel monte formatosi ne' bassi tempi di rottami di vasi (*testa*) e quindi detto *Testaccio*, sono scavate grotte entro le quali si mantengono freschissimi vini. Il prato inoltre, che trovasi innanzi al detto monte e alla famosa piramide dell'epulone C. Cestio, è molto opportuno ai sollazzi romorosi. Anzi ne' secoli andati la città di Roma suoleva darvi i pubblici e talora crudi e cruenti spettacoli. In un canto di esso prato trovasi il cemetero de' riformati. ² Mercato principale del pesce, fra gli avanzi del magnifico porico di Ottavia. ³ Non comprendo il perché. ⁴ Selce. ⁵ Spia.

536. Er peccato fiacco

Jjeri da bbon cristiano pascualino,¹
pe ppaura de San Bartolomeo,²
m'annai a cconfessà da cuer cazzeo
de padre Bbonifazzio a Ssan Carlino.

Prima je disse che mme piasce er vino,
poi che ttiro un'ombretta ar culiseo;
e cquarache vvorta, pe mmutà un tantino,
sò de la riliggion der Manicheo.

M'accusai de superbia ar fin de tutto.
Er confessore cqua: «Ffijjo, sei ricco?».
E cqua io: «Padre no, ssò ssempre asciutto».

«Fijjo, cuann'è accusí, llassa fà, llassa»,
repicò er confessore: «io me sc'impicco
si sto peccato tuo nun te se passa».

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Aggiunto che si dà a coloro che confessansi una sola volta all'anno, nella ricorrenza della Resurrezione. ² Fra i ponti Cestio e Fabricio, sull'isola Tiberina originata dalla sommersione dei manipoli di grano di Tarquinio il Superbo, è il tempio di S. Bartolommeo, nel di cui portico il giorno 25 agosto di ogni anno appendesi un cartello portante una cinquantina di nomi degl'infimi della città, che si suppone essere stati in Roma i soli non accostatisi alla Eucaristia nella Pasqua antecedente.

537. La penale

Li preti, ggià sse sa, ffanno la caccia
a 'ggni sorte de spesce de cuadrini.
Mo er mi' curato ha mmesso du' carlini¹
de murta a cchi vvò ddí 'na parolaccia.

Toccò a mmé ll'antra sera a la Pilaccia:²
che ggiucanno co ccerti vitturini,
come me vedde vince un Lammertini,³
disse pe ffoja⁴ «Eh bbuggiarà Ssantaccia!».

Er giorn'appresso er prete ggià informato
mannò a ffamme chiamà ddar Chiricone,
e mm'intimò la pena der peccato.

Sur primo io vorze⁵ dí le mi' raggione;
ma ppoi me la sbrigai: «Padre Curato,
bbuggiaravve a vvoi puro: ecco un testone».⁶

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il *carlino* è oggi moneta di convenzione. Equivale a baiocchi sette e mezzo. ² Insegna e nome di bettola. ³ Moneta di argento di paoli due, che si può dire essere la lira romana. Coniata da Papa Prospero Lambertini (Benedetto XIV) chiamasi dal volgo un *lambertini*, un *prospero*, un *prospero lambertini*, ed avendo l'effigie del Papa, è detta comunemente *papetto*. ⁴ Ira. ⁵ Volla. ⁶ Moneta d'argento del valore di paoli tre, che corrispondono appunto a due volte la detta multa de' due carlini.

538. La momoriosa¹

Hai 'nteso er bullettone d'Argentina?

Ma nun zo cchi voranno èsse l'olocchi
d'annà a spenne sti quinisci bbaiocchi
pe ssentí a rrescità 'na canzoncina.

Sfido si sta pivetta ² sc'indovina
chi ha inventato li sfrizzoli ³ e li ggnocchi;
chi è nnato prima, o ll'ovo, o la gallina;
e ssi Ccristo ha ccreato li pidocchi.

E ddisce er fijjo mio, c'ha lletto er Tasso
e ll'antre stampe che sse sò stampate,
che nnun c'è ppoi da fà tutto sto chiasso.

Perché ste storie e st'antre bbuggiate
che mmette fora lei pe pparé ll'asso, ⁴
gran bella forza! l'averà imparate.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Una fanciulla, che nel mese di dicembre 1832 diè saggi di mnemonica nel Teatro di Torre Argentina presso l'antica Curia di Pompeo, dove fu ucciso Giulio Cesare. ² Fanciulla. ³ Avanzi mezzo abbrustoliti della sugna da cui si estrasse il distrutto. La plebe suole mangiarli avidamente, e ne condisce alcune focacce. ⁴ La prima carta del giuoco della briscola: translato.

539. Li sparagni ¹

Vivenno papa Pio messe uguarmente
a Roma un Presidente ² per Urione. ³
Come fu mmorto lui, papa Leone
ristrinze ogni du' Urioni un Presidente.

Ma a li sette scartati puramente ⁴
je seguitò a ffà ddà la su' pensione.
Poi venne un antro Pio d'antra oppiggnone ⁵
c'arimesse cuer ch'era anticamente.

Però li sette Presidenti novi,
lui nu li ripijjò da li levati,
e pperò st'antri musì oggi sce trovi,

Nun c'è mmejjo che cquanno se sparagna!
E accusí da cuattordisci pagati
mó ssò vventuno, e oggnun de cuesti magna.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Risparmi. ² Presidenti di Polizia, che equivalgono anche in certo modo a' giudici di pace ne' minimi affari civili. ³ Rione. Sono in Roma XIV. ⁴ Altresì. ⁵ Opinione.

540. L'editto de l'ostarie ¹

Accidenti a l'editti, a cchi l'inventa,
chi li fa, chi li stampa, chi l'attacca,
e cchi li legge. E a vvoi ² st'antra patacca
schiccherata cor brodo de pulenta!

E addosso all'ostarie! ggente scontenta,

fiji de porche fijje d'una vacca!
Si all'ostaria 'na purcia ³ sce s'acciacca,
cqua ddiventa un miracolo diventa!

Papa Grigorio, di' ar Governatore
che sto popolo tuo trasteverino
si pperde l'ostarie fa cquarc'orrore.

Noi m ànnesce ⁴ a scannatte er giacubbino,
spènnescce ⁵ ar prezzo che tte va ppiú a ccore,
ma gguai pe ccristo a cchi cce tocca er vino.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Editto restrittivo, pubblicato il 28 nov. 1832 da Monsignor Governatore *pro tempore*. ² E dagli: e prendete su, ecc. ³ Pulce. ⁴ Mandaci. ⁵ Spendici.

541. Er custituto

«Chi ssiete?» «Un omo». «Come vi chiamate?»
«Biascio Chiafò». «Di qual paese siete?»
«Romano com'e llei». «Quanti anni avete?»
«Sò entrato in ventidua». «Dove abitate?»

«Dietr'a Ccampo-Carleo». ¹ «Che arte fate?»
«Gnisuna, che ssapp'io». «Come vivete?»
«De cuer che Ddio me manna». «Lo sapete
perché siete voi qui?» «Pe ttre pposate».

«Rubate?» «Ggià». «Vi accusa?» «Er Presidente». ²
«Ma le rubaste voi?» «Nun zò sta'io».
«Dunque chi le rubò?». «Nu ne so ggnente».

«E voi da chi le aveste?». «Da un giudio».
«Tutto vi mostra reo». «Ma ssò innovente».
«E se andaste in galera?» «È er gusto mio».

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Chiesetta e contrada al Foro Traiano. ² Presidente regionario di polizia.

542. Certe condanne...

Tu cconoschi che ppecora è Ggiorgino,
e ssi è ffigura d'acciacca un pidocchio:
ebbè, perch'era amico der facocchio
l'hanno fatto legà pe ggiacubbino.

Tutto pe cquella faccia d'assassino
pe cquella spia che lo tieneva d'occhio.
Si cche lo vojjo dí: Bbiascio Scazzocchio,
lui me l'ha ccaluggnato; e cc'indovino.

Sò annata inzino a bbuttamme pe tterra
davanti a Mmonzignor Logotenente, ¹
pe raccontaje chi mme fa sta guerra.

Sai c'arispose lui? «Via, nun è ggnente:
tratanto er fijjo tuo vadi in galerra,
ch'è ssempre in tempo a uscí cquanno è innoscente».

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Luogotenente del Governatore-Direttor Generale di polizia di Roma.

543. Le mance

Nò ccento vorte, e mmille vorte nò:
er Papa cuesta cqui nu la pò ffà.
C'è bbona lègge pe ffàllo abbozzà: ¹
e mmagara viè Iddio, manco lo pò.

Levà er Papa le mance che cce sò
da sí cc'antichità è antichità?!
Si ppuro ² la vedessi cuesta cqua,
tanto c'incoccherà, ³ guardeme un po'!⁴

Lègge più ssagrosanta e indove c'è
de cuelle mance pe cchi sta a sserví
in Rota, in Zegnatura e in nel' A. C.? ⁵

Levà le mance in tassa? ⁶ eh nu lo dí,
nu lo dí, ddecan Giachemo; perché,
si ddura Roma, ha dda durà ccusí.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Farlo stare a segno, farlo tacere, ecc. ² Seppure. ³ Mi ostinerei. ⁴ Vedi un po' tu! ⁵ Le tre principali Curie di Roma. ⁶ Queste mance ai servitori di giudici sono legalmente stabilite ne' codici di procedura.

544. Er zussidio

Com'è ito a ffiní cquer memoriale
c'appresentai a la Bbonifiscenza?
È ffinito accusí, ch'er Cardinale
prima vorze ¹ sentí la Presidenza: ²

eppoi, doppo tornato a Ssu' Eminenza,
lo mannò a Mmonzignore tal'e cquale,
scrivennosce accusí: «Pe sto Natale
venti pavoli all'urtima dispenza».

Monzignore lo diede ar Deputato
co sto riscritto: «Signor Emme e Zzeta,
sto sussidio che cqui vvienghi pagato».

Ma cquanno agnedi ³ a pprenne la moneta,
quer zor Emme me diede un colonnato,
e ll'antro je se perze tra le deta.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Volle. ² Presidenza di polizia del rione. ³ Andai.

545. L'uffisci

Nun c'è ppiú ccarità, ffijja, oggigiorno:
sò ttutti orzi ¹ coll'anime de cani.
Come nun porti da dajje li spani ²
tu ppòì morí che nun je preme un corno.

Sercio ³ sta strada scento ⁴ vorte ar giorno
inzinenta ⁵ dall'arco de pantani: ⁶
e lloro? ogg'e ddomani, ogg'e ddomani:
e io santa pascenza, e cciaritorno. ⁷

Credi, si cce sò ssanti in Paradiso
j'ho rrotto li cojjoni uno per uno: ⁸
ebbè? nun trovo mai ggnente indisciso! ⁹

Mó nun c'è udienza, mó nun c'è ggnisuno:
o è ppresto, o è ttardi: un po' è ffarro, un po' è riso, ¹⁰
e io logro le scarpe e sto a ddiggiuno.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Orsi. ² Spano, cioè: «il mangiare che si dà agl'impiegati, o per corromperli, o per farli rispettare il loro dovere». ³ Selcio, cioè: «batto, consumo». ⁴ Cento. ⁵ Sino. ⁶ Avanzo del Foro di Nerva. ⁷ Ci ritorno. ⁸ Li ho annoiati pregando ad uno ad uno. ⁹ Deciso. ¹⁰ Ora è una cosa, ora è l'altra.

546. Er carrettiere de la legnara

Pe la sòccita ¹ mia de la vittura
de li carretti da carcà ² la leggna
m'è ttocato a ggirà 'na svojjatura ³
de scinque tribunali de la freggna!

Sortanto pe la carta de conzeggna
l'A. C. ⁴ ddu' vorte, e ddua l'Inzegnatura! ⁵
Po' in Campidojjo, e in Rota, e in zepportura
che ss'iggnottischi sta razzaccia indegna.

Poi, come sto llí llí pe la sentenza,
viè er Fiscal de le Ripe, ⁶ e in du' segnetti
scassa tutto e jje dà dd'incompetenza. ⁷

E io 'ntanto co ttutti sti ggiretti,
co sto ssciupo de tempo e dde pascenza,
vinze la lite e nnun ciò ppiú ccarretti.

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Società. ² Caricare. ³ Una leggerezza, una cosa da nulla (*svogliatura*). ⁴ Il Tribunale dell A.C. (Auditor Camerae). ⁵ Il Tribunale di Segnatura. Equivale alla Cassazione, ed ha infatti l'aggiunto di Supremo, benché ordinariamente composto dallo scarto della prelatura. ⁶ Il Tribunale delle Ripe del Tevere ha giurisdizione sulla legnara, ossia deposito delle legne che prese nel fiume, che le trasporta nelle alluvioni, ivi si ripongono ad uso di fuoco. ⁷ Incompetenza.

547. La quarella ¹ d'una ragazza

Siggnora sí: la zitella mignotta
ha ffatto avé ar Vicario er zu' spappiello ²
quarmente io l'ho infirzata in ner furello
e jj'ho uperto er cancello de la grotta.

Io j'arispose che cquesta è una fotta, ³
perch'io nun ciò ⁴ ppiú ppenne in de l'uscello.
E llui mannò er cirusico a vvedello,
e a vvisità ssi llei l'aveva rotta.

«Pe mmé» disse: ⁵ «neppure co li guanti
se tocca er mio»; ma cquella porca indegna
se fesce smaneggià ddietro e ddavanti.

Vanno bbene ste cose? E cchi jj'inzegna
pe ccristo, a lloro che ssò ppreti e ssanti,
de discíde sur cazzo e ssu la freggna?

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹Querela. ²Memoriale (da *papier*). ³Ridicola impostura. ⁴Ci ho. ⁵In quanto a me, io dissi, ecc.

548. La galerra

Tutti addosso a sta povera galerra,
come si cchi cce va ccascassi er Monno!
Tutte ideacce storte, io te risponno;
perché ppuro ¹ llaggiù c'è ccelo e tterra.

Nun è ppiú mmejjo llà, cche stà in d'un fonno
de letto, o vvive matto, o mmorí in guerra?
Vedo che cchi n'uscí cce s'ariserra,
e nun è er primo caso né er ziconno.

Eppoi, cuanno che mmai fussino vere
tutte ste tu' storielle de malanni,
mentre invesce pò stacce un cavajjere;

caso er Governatore te condanni
puro ¹ in vita, viè ffora er Tesoriere,
e ppe ffà ccolomia ² te scurta l'anni. ³

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹Pure. ²Economia. ³Ti abbrevia il tempo della pena.

549. Er fienarolo

Sí, ssí, per dio! sí, ssí, per cristo santo!
tu l'hai rubbato er fieno a le bbarrozze.
Ma prega Iddio te sciaritrovi accanto
che tt'arimanno co l'orecchie mozze.

Cos'è? cche ddichi? Oh Vvergine der Pianto!
Tu le ficozze ¹ a mmé?! ttu le ficozze?
Fa' mmosca, ² fa'; ché ssi tte dàì sto vanto,
tu, ggranelletto mio, m'inviti a nnozze.

Senti chi vvò rrugà! s senti chi pparla!
La pietra de lo scannolo de Bborgo,
che ttutto cuer che p pesa è in de la sciarla!

Oh, ssai cuer che tte dico? Abbi ggiudizzio,
o a la prima che ffai, che mme n'accorgo,
gatto mio bbello, io te sce levo er vizzio.

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹Contusioni nel capo. ²Taci.

550. Li viscinati

Me sò attaccato ar primo campanello
io, perché ar Monno nun ce sò ccojoni.
«Chi è?» «Amisci». «Chi ssete?» «Amisci bboni».
«Chi vvolete?» «Er zor Giorgio Stennarello».

«Sto nome, uhm, qui nun ciàbbita,¹ fratello».
«Ma mm'hanno detto a Strada Bborgognoni. .
«Starà in cuarc'antro de st'antri portoni...».
«Chi ssa? Mi' mojje poterà ssapello».

«Nina!». «Ch'edè?» «Cqua un omo cerca un certo
Gior...». «Sta ar numero diesci, a mmano dritta
su la svortata in cuer portone uperto.

Fatti otto capi, in faccia a 'na suffitta
bbussi ar batocco: e ssi nun c'è, de scerto
pranza dall'oste che sse chiama Titta».

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹Ci abita.

551. Li fijji impertinenti

Checco, la vòì finí? Fferma, Sceleste;¹
Toto, mo vviengo llà: zzitta, Nunziata.
E cche ddiavolo mai! forcine, creste!
Nenaccia,² dico a tté, ffuria incarnata!

Jeso! e cch'edè, Mmadonna addolorata!
Se discorre che ggià ttiengo du' teste!
Ma ddate tempo c'aritorni tata,
e vv'accommido er corpo pe le feste.

Io dico ch'è una cosa, ch'è una cosa,
che cce voría la fremma de li Santi:
nun z'ariposa mai, nun z'ariposa!

Li sentite bbussà l'appiggionanti?³
Volete fà svejjà la sora Rosa,
che Ccristo v'ariccojji a ttutti cuanti?!

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Celeste. ² Nena, accorciativo di *Maddalena*. ³ Ne' casi di soverchio romore sogliono gli abitanti inferiori percuotere il soffitto con un bastone.

552. La mojje der giocatore

Commare mia, sò pproprio disperata:
nun pòzzo ppiú ddormì, nnun trovo loco.
Da che ha ppijato la passion der gioco
st'infame de Matteo m'ha aruvinata.

Cuer po' dde dota mia ggìa se n'è annata
piú cche ll'avessi incennerita er foco:
e ssi vvedi la casa! appoco appoco
già mme l'ha ttutta cuanta svalisciata!

E jjerzera, Madonna bbenedetta!
che spasio fu er mio come a cquattr'ora
me lo vedde tornà ssenza ggiacchetta! ¹

Ma la cosa piú ppeggio che mm'accora,
sò ggravida, commare! Io poveretta
con che infascio sto fjo cuanno viè ffora?!

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Camiciuola a maniche, vestimento ordinario del volgo.

553. Er carzolaro dottore ¹

Ma ccome s'ha da dí: *ggira la terra*,
cuanno che Ggiosuè cco ddu' parole
disse: «In nome de Ddio, fermete, o sole,
fermete, cazzo!, e ffa' ffiní la guerra»?

Pe rraggionà ccusí cce vò una sferra
che ppiji le tomare pe le sòle. ²
Chi nnun za che a Ppariggi in Inghirterra
sanno st'istoria cqui ttutte le scole?

Cuanno che mme dirai che ppe st'arresto
de sole se metterno ³ in cuarache ppena
l'antri che ll'aspettaveno ppiú ppresto,

cqua la raggione è ttua: perché er divario
mutò ll'ore der pranzo e dde la scéna, ⁴
e bbuggiarò li conti der lunario.

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹ A Roma i calzolari e i barbieri sono i dottori del volgo. ² Prende il tomaio per la suola. ³ Si misero. ⁴ Cena, con la *c* strisciata, del secondo grado.

554. Le vorpe

Ma cquante vorpe a cquelli tempi antichi!
Nun zenti che Ssanzone in un momento
agnede ¹ a ccaccia e nn'acchiappò ttrescento
pe sparagnà er granaro a li nimmichi?

E mmó, si ttu nun cerchi e ffora e ddrento,
si nun giri, nun zudi, e nnun fatichi,
cosa te vòì pijjà? ppiji li fichi. ²
Si ne trovi una te pòi dí ccontento.

Ma ss'a li tempi nostri nun ze trova
tante vorpe da fanne ³ un battajjone,
sia ringraziat' Iddio: crescheno l'ova.

Cosa è mmejjo? o una vorpa de Sanzone,
o una gallina che tte fa la cova?
Pijja la bbiocca ⁴ si nnun zeì cojjone.

Roma, 5 dicembre 1832

¹ Andò. ² I fichi stanno spesso per «nulla» nel linguaggio plebeo. ³ Farne. ⁴ Chioccia.

555. Er rifuggio

A le curte, te vòì sbrìgà d' Agnesa
senza er risico tuo? Bbe', ttu pprocura
d'ammazzalla viscino a cquarache cchiesa:
poi scappa drento, e nnun avé ppavura.

In zarvo che tu ssei doppo l'impresa,
fregghete der mannato de cattura;
ché a cchi tte facci l'ombra de l'offesa
una bbona scommunica è ssicura.

Lassa fà: staccheranno la liscenza:
ma ppe la grolia der timor de Ddio
c'è ssempre cuarache pprete che cce penza.

Tu nun ze' un borzarolo né un giudizio,
ma un cristiano c'ha pperzo la pascenza:
duncue, tu mmena, curri in chiesa, e addio.

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

556. Un privileggio

Da cristiano! Si mmoro e ppo' arinasco,
preggh' Iddio d'arinasce a Rroma mia.
Vamm'a ccerca un paese foravia
dove se vòti com'a Rroma er fiasco!

Vamm'a ccerca p'er monno st'aricasco
de poté ffà un delitto chessesia,
eppoi trovà una cchiesa che tte dia
un ber càmiscio ¹ bbianco de damasco.

L'hai visto a Ssan Giovanni Decollato

cuello che ffesce a ppezzi er friggitore,
come la Compagnia l'ha llibberato.

L'hai visto con che ppompa e ccon che onore
annava in priscissione incoronato,
come potrebbe annà ll'imperatore? ²

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Càmice: specie di sacco o zimarra. ² Fra gli altri privilegi di simil fatta goduti da varie fraternità di Roma, è notevole la prerogativa di cui è investita la compagnia di S. Giovanni Decollato, che è quella che va a tumulare i cadaveri dei giustiziati morti penitenti, dappoiché gl'impenitenti gettansi in una specie di fogna scavata appié del così detto Muro-torto, avanzo delle antiche costruzioni della Villa Domiziana sul Pincio, e formante oggi parte del pomerio romano di Onorio, tra le porte Flaminia e Pinciana. La Compagnia dunque poteva, e potrebbe anche adesso, liberare un malfattore da morte, e menarlo processionalmente con torchio acceso nelle mani, vestito di damasco bianco, e coronato di alloro, in segno di trionfo della misericordia sulla giustizia.

557. L'impieghi novi

Cià mmille strade uperte un bon zovrano
che vvò pprovede un zuddito fedele.
Pò ffallo Cammerlengo de Fregnano,
o appartatore de l'asceto e ffele:

pò mmannallo p'er monno a mman'a mmano
a scurtà li stuppini a le cannele;
e llui ammascherasse da Labbano
e ffà er tonto ¹ a l'immasto de Racchele.

Guarda er marito de la bbella Nina:
hanno inventato un posto pe impiegallo
co ttrenta ggnocchi ² ar mese de duzzina. ³

E, ortr'a cquesto, un calessie cor cavallo
perché vvadi a Ppalazzo oggni matina
a avvisà ssi ffa ffreddo o ssi ffa ccallo.

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Fare il tonto, fingere di non accorgersi. ² Scudi. ³ Dozzina per «onorario».

558. Un'antra usanza

Povero sor Canonico! è schiattato:
se n'agnede ¹ a l'entrà dde primavera.
Come ch'ebbe er bijetto de prelato
je pijjò un accidente, e bbona sera.

Li creditori, appena fu ccrepato,
j'abbifforno la casa e cquanto sc'era;
perché llui pe spuntà cquer prelatato
ce se spese, a ddí ppoco, una miggnera. ²

Bbono c'a le nipote ebbe cuscenza
d'ottenejje dar Papa sto conforto
de li scinqu'anni de sopravvivenza. ³

Sibbè in cuesto er Capitolo scìa storto,⁴
discenno ch'è una granne impertinenza
d'eguajjà un prete vivo a un prete morto.

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹Se ne andò. ²Miniera. ³È uso non infrequente a Roma, sì nel civile, come, anche di più, nell'ecclesiastico, di accordare agli stipendiati alcuni anni di onorari dopo la lor morte, che per lo più servono a pagare i vizi della vita. ⁴*Ci ha storto*: dal verbo «starcere», *storce*, cioè: «torcere la bocca» in segno di disapprovazione o disgusto.

559. Le ggiurisdizione

È un gran birbo futtuto chi sse lagna
de le cose ppiú mmejjo der Governo.
Come! ner cor de Roma cuel'inferno
de le puttane de Piazza de Spagna?!¹

S'aveva da vedé 'na scrofa cagna
d'istat'e utunno e pprimaver'e inverno,
su cquer zanto cuscino,² in zempiterno
a chiamà li cojjoni a la cuccagna?

Hanno fatto bbenone: armanco adesso
se fotte pe le case a la sordina,
e ccor prossimo tuo come te stesso.

Mo ttutto se pò ffà ccor zu' riguardo
co cquella ch'er Zignore te distina;
e ar piuppiú cce pò uscì cquarce bbastardo.

Roma, 5 dicembre 1832

¹Il palazzo de' ministri di Spagna godeva immunità per un circondario che comprendeva molte contrade, popolate perciò di meretrici. ²Le suddette meretrici usavano di tendere un guanciaie su' balconi ove si affacciavano a far caccia.

560. La madre de le Sante

Chi vvò cchiiede la monna a Ccaterina,
pe ffasse interne da la ggente dotta
je toccherebbe a ddí vvurva, vaccina,¹
e ddà ggiú² co la cunna³ e cco la potta.

Ma nnoantri fijjacci de miggnotta
dimo⁴ scella,⁵ patacca, passerina,
fessa, spacco, fessura, bbuscia, grotta,
fregna, fica, sciavatta, chitarrina,

sorca, vaschetta, foderò, frittella,
ciscia, sporta, perucca, varpelosa,
chiavica, gattarola, finestrella,

fischiarola, quer-fatto, quela-cosa,
urinale, fracoscio, ciumachella,
la-gabbia-der-pipino, e la-bbrodosa.

E ssi vvò la scimosa,⁶

chi la chiama vergogna, e cchi nnatura,
chi cciufèca, tadjola,⁷ e ssepportura.

Roma, 6 dicembre 1832

¹ Vagina. ² *Dar giù*, cioè: «seguire». ³ Cunno. ⁴ Diciamo. ⁵ Cella. ⁶ Cimoso: lembo rozzo di drappi: sta per «giunta, un-di-più». ⁷ Tagliuola.

561. Er padre de li Santi

Er cazzo se pò ddí rradica, uscello,
ciscio, nerbo, tortore, pennarolo,
pezzo-de-carne, manico, scetrolo,
asperge, cucuzzola e stennarello.

Cavicchio, canaletto e cchiavistello,
er gionco, er guercio, er mio, nerchia, pirolo,
attaccapanni, moccolo, bbruggnolo,
inguilla, torciorecchio, e mmanganello.

Zeppa e bbatocco, cavola e tturaccio,
e mmaritozzo, e ccannella, e ppipino,
e ssalame, e ssarciccia, e ssanguinaccio.

Poi scafa, canocchiale, arma, bbambino:
poi torzo, crescimmano, catenaccio,
mànnola, e mmi'-fratello-piccinino.

E tte lascio perzino
ch'er mi' dottore lo chiama cotale,
fallo, asta, verga, e mmembro naturale.

Cuer vecchio de spezziale
disce Priàpo; e la su' mojje pene,
segno per dio che nun je torna bbene.¹

Roma, 6 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Vedi il Sonetto intitolato *L'omo e la donna*.

562. De tutto un po'

Nun ho vvergogna a ddillo: oggi me moro
da la nescessità, ssora Felisce.
Sentite un po' si cquarcuno ve disce
c'avessi mai bbisogno de lavoro.

Lo sapete ch'io sò pproprio un tesoro:
tesso le francie,¹ cuscio le camisce,
sò ssartora, scuffiara e stiratrice,
fo le lettere,² e rinnaccio all'aco d'oro.³

M'ingegno de corzè, llavo merletti,
filo, aggriccio, ricamo er filudente,
e ttrapunto cuperte pe li letti.

E ttrattannose poi de cuarche amico...

co 'na scerta ⁴pelletta trasparente...
fò... vvienite a l'orecchia e vve lo dico.

Roma, 6 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Frange. ² Cioè le lettere a punto sulle biancherie. ³ *Rinacciare all'ago d'oro*, si dice del «metter pezze in modo ricucite, che non si scorga la commessura». ⁴ Certa.

563. Er pane e 'r companatico

Cuanto mai se pò scrive co la penna,
ortr'a la storia der Guerrin Meschino
e ll'antre cuattro de Paris e Vvienna,
Cacasenno, Bbertollo, e Bbertollino:

tutto cuer che sse disce e cche ss'azzenna,
tutto cuer che indovina un indovino,
sò ccome un'allegria senza marenna ¹
e ccome un pranzo che cciamanchi ²er vino,

appetto ar gran miracolo de Cristo,
che ccor un po' de pane e un po' dde pessce
seppe fà cquello che ggnisuno ha vvisto.

Fàmolo adesso noi si ccariesce! ³
Mò pe ste cose er pessce è un farzo acquisto,
perché l'uscello è mmó cquello che ccrece.

Roma, 6 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Merenda. ² Ci manchi. ³ Ci riesce.

564. Er bracco rincenciolito ¹

Raccontateme un po', ssor faccia-tosta:
da che vve vedo de marcià in zaraca, ²
avete armato ³puro ⁴la lumaca? ⁵
Dite la verità, cquanto ve costa?

E cch'edè? un scallaetto de tommaca? ⁶
o spidiera? ⁵ o ccipolla? o ccallarosta? ⁵
Ma abbadate, perché cquando se caca
sti cosi pe annà ggiú ssò ffatti apposta.

E a cche vve serve llí cquell'aggnusdeo ⁷
co 'na catena c'aricorda armanco
er zettimo o l'ottavo ggiubbileo? ⁸

St'orologio in panza e sta saraca ar fianco
ve dà ll'aria d'un scribb'e ffariseo
che vvadi a mmette er bollo ar pane bbianco.

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Il birro rincenciolito*: che ha migliorato l'assetto esteriore. ² *Salacca*: pesce salato, dicesi anche in derisione delle *spade* o meglio *squarcine*. ³ *Armare*, per «metter su». ⁴ Pure, enziandio. ⁵ Tutti nomi derisori che si danno a un oriuolo di goffa figura. ⁶ Tombacco. ⁷ *Agnus-dei*: piccolo oggetto pensile formato di cera benedetta, e di una

mistura in cui si crede entrare per principale parte integrale una terra già bagnata del sangue de' martiri. Qui sta per «oriuolo», in senso di cosa antica. ⁸Ogni pio cristiano non ignora i giubilei, o anni santi, ricorrere in oggi a periodi di 25 in 25 anni.

565. La cojjonella ¹

Nun passa vorta ch'io nun ciariscoti ²
sparpagnàccole ³ e rraschi a bbocche piene.
Bbisogna che sse penzino sti ssciotti ⁴
ch'io sce tienghi la mmerda in de le vene.

E nun vonno capí, ccestoni ⁵ vòti,
c'un giorno o ll'antro c'a ste bbelle sscene
me se scuajjeno, cristo, li sceroti, ⁶
bbutto capezza, ⁷ e mme ne vedo bbene.

Fremma ne vojjo avé, ma er troppo è troppo:
e già ho ffatto capasce ⁸ er mi' curato
che sta fregna ⁹ finisce co lo schioppo.

Lasseli divertí, per dio sagrato!
Cent'a llo ro un'a mmé: ma o pprima o ddoppo
s'hanno d'accorge ar brodo si è stufato. ¹⁰

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il dileggio. ² Ci riscuota. ³ Un tal suono prodotto al fiato che, spinto dalla lingua verso i labbri, li fa violentemente aprire tremolando l'uno sull'altro. È tenuto per segno di spregio o di beffe. ⁴ Stolidi. ⁵ Teste. ⁶ Squagliarsi i cerotti, vale: «perder pazienza». ⁷ Mi sfreno, lascio i riguardi. ⁸ Ho persuaso. ⁹ Abitudine molesta; insulto; avvenimento spiacevole, ecc. ecc. ¹⁰ Vedranno agli effetti qual è la causa, ecc.

566. Le Case

Sin da cuanno me venne la sdiddetta ¹
vado in giro pe ccase ogni matina:
e nn'averebbe trove una ventina,
ma a tutte cuante sc'è la su' pescetta. ²

Cuella che sse sfittò jjeri a Rripetta ³
è un paradiso, ma nun c'è ccuscina,
l'antra c'ho vvisto mó a la Coroncina ⁴
ha una scala a llumaca stretta stretta.

Una a Ppiazza Ggiudia ⁵ serve ar padrone:
le dua in Banchi ⁶ nun c'è ttanto male,
ma jje vonno aricresce la piggione.

La tua è ppoca: cuella ar Fico ⁷ è ttroppa...
Bbasta, nun trovo un búscio pe la quale, ⁸
e sto ccome er purcino in de la stoppa; ⁹

perché er tempo galoppa,
e ssi ccase sò a Rroma, o bbelle, o bbrutte,
cuante n'ha ffatte Iddio l'ho vviste tutte.

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Disdetta: quell'atto legale di diffidare i pigionali al termine del fitto, affinché per patto tacito non si riconduca. ² *Pecetta*: è quel tassello che ricopre un vizio nella superficie di checchesia; qui in senso traslato, «pecca, eccezione», ecc. ³ Il minor porto del Tevere. ⁴ Contada tra i Fori Traiano e Romano. ⁵ Piazza Giudea, su cui è patente la principale porta del Ghetto degli Ebrei. ⁶ Contrada presso la Mole Adriana, così detta dall'adiacente Banco-monetario dell'Ospedale di S. Spirito, in Sassia. ⁷ Piazzetta non lungi dal Foro Agonale. ⁸ *Per la quale* nel gergo romanesco vale «non adatto, non conveniente». ⁹ Proverbio indicante imbarazzo.

567. L'appigionante nova

Guardela, Tota, a cquel'ochiaccio ardito,
guardela a cquer ceffaccio de bbiscotto,
guardela a cquer cacciasse in ogni sito,
e ddamme torto poi quanno bbarbotto.¹

Nun zò ddu' mesi c'abbita cqui ssotto,
e 'r viscinato ggìa la mostr'a dditto:
nun zò, Ttota, du' mesi, e ggìa mm'ha rotto
tre o cquattro vorte er manico ar marito.²

Me dirai c'un marito costa poco;
ma ffa' ddu' sta vergna³ un'invernata,
si cce va un occhio pe scallasse ar foco!

Lei lo pò ffà pperché ccampa d'entrata,
e sfarza su le bbraccia de cuer coco;
ma cqua nun c'entra che rrobba pagata.

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Da *borbottare*. ² *Marito* è per le donne del volgo anche il «caldano» da uso per le mani e per sotto le vesti. ³ Affilamento di avventura spiacevole.

568. Manco una pe le mille

La vò rregazza, la vò bbella, ricca,
bbona, donna de casa, de decoro...
Se sa:¹ cchi vva ccercanno sto tesoro,
nun trova mai la forca che l'impicca.²

Si nne vede una c'ha le mane d'oro,³
subbito la facciata nun je cricca:⁴
la vede bbella, e ssubito se ficca
ner cervellaccio che lo facci toro.

Una che n'incontrò jjeri in un loco,
perch'era un po' accimata,⁵ ebbe pavura
che jje manni la casa a ffiamm'e ffoco.⁶

Sai come ha da finí sta seccatura?
Che, o resta scapolo, o a la fin der gioco
pijja in grazzia de ddiu la scopatura.

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹Si sa. ²Modo proverbiale, esprime lo schifo che taluno ha di tutto ciò che potrebbe scegliere al suo scopo. ³Quella donna ha le mani d'oro, che sa far tutto. ⁴Non gli va a garbo l'esteriore. ⁵Azzimata. ⁶Mandare in rovina per le prodigalità, ecc.

569. Er rosario in famijja

*Avemmaria... lavora... grazia prena...
Nena, vòì lavorà?... ddominu steco...
uf!... benedetta tu mujjeri... Nena!...
e bbenedetto er frú... vvà cche tte sceco?...¹*

*fruttu sventr'e ttu Jeso. San... che ppena!...
ta Maria madre Ddei... me sce fai l'eco?...
Ora pre nobbi... ma tt'aspetto a ccena...
peccatori... Oh Ssignore! e sto sciufeco²*

*de sciappotto³ laggiú ccome sce venne?
Andiamo: indove stavo?... Ah, ll'ho ttrovato:
Nunche tinora morti nostri ammenne.*

*Grolia padre... E mmó? ddiavola! bbraghiera!
Ho ccapito: er rosario è tterminato:
finiremo de dillo un'antra sera.*

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹Formola di sfida, cioè: *Quanto va che io* ecc. ²Checchessia di sgarbato e di goffo. Dicesi però più delle persone che delle cose. ³Lavoro imbrogliato.

570. Una bbella divozzione

*Si vvò un terno sicuro, Aghita mia,
attacca a mmezza-notte er Crielleisonne,
di' in ginocchione poi 'na vemmaria
una per omo¹ a tredisci madonne.*

*Finito c'abbi er Noscumproleppia,
di': «Bbardassarre, Gaspero e Mmarchionne»: ²
poi va' ffora de casa e ttira via,
e ssi senti chiamà nun arisponne.*

*Va' ddritto a Ssan Giovanni Decollato,³
rescita un Deprofunnisi in disparte
all'anima dell'urtimo impiccato;⁴*

*e cquer che sentirai drento o a l'isterno
cerchelo doppo in ner *Libbro dell'Arte*;⁵
e bbuggiaratte si nnun vinchi er terno.*

Roma, 7 dicembre 1832

¹ *Uno per omo* vale: «uno per cadauno», qualunque sia il genere di cui si parli. ² Grande è il concetto in che dal volgo sono tenuti i Re Magi della Epifania per la loro influenza sui misteriosi eventi. ³ In questa chiesa sono associati i cadaveri de' giustiziati da una fraternità specialmente a ciò addetta. Ivi concorrono in particolar modo le donne, onde ottener numeri di sicura sortita al lotto. Un'altra divozzione al medesimo scopo è da esse praticata salendo co' ginocchi (pure di notte) la lunghissima scalinata di S. Maria in Aracoeli, sul Campidoglio, e recitando ad ogni scaglione o una *Requiem aeternam* o un *De profundis*, secondo l'agio o il fervore della

postulante. ⁴I giustiziati hanno una grande cognizione delle future sorti del lotto. ⁵Questo è il famoso libro de' rapporti tra le cose e idee anche astratte ed i numeri del lotto, libro adornato da orride figuracce di arte o mestieri, corrispondenti ad altrettante cifre della serie giuocabile: libro finalmente che san leggere per miracolo anche gl'illetterati.

571. La Sibbilla ¹

Ecchen' un'antra nova che mme porti!
Mo ar monno nun c'è stata la Sibbilla!
Ma nun zentissi ²er giorno de li Morti
come lo disce chiaro la diasilla?

Tu abbada ar coro de sti colli-storti,
cuanno, piú è grosso er moccolo, ppiú strilla;
e ddoppo du' verzetti corti corti,
sentirai che vviè ffora una favilla.

Appresso alla favilla esce una testa,
ch'è la testa de Davide; e in ner fine
viè una Sibbilla, e cquella antica è cquesta.

Va bbe' che cqueste sò storie latine;
puro la concrusione è llesta lesta:
la Sibbilla c'è stata, e abbasta cquine. ³

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹Per la *Sibilla* vedi il Son... ²Sentisti. ³Qui.

572. Un pessce raro

Tra le trijje, linguattole ¹e sturioni
com'è cquelli ch'er Papa magna a ccena,
tra li merluzzi e ll'antri pessi bboni
de che ll'acqua der mare è ttutta piena,

ce sta un pessce c'ha ttanti de zinnoni,
faccia de donna e ccoda de bbalena,
e addorme l'omo co li canti e ssòni;
e sto pessce se chiama la *serena*. ²

Disce er barbiere ³e ll'antre ggente dotte
che sta serena tutte le sonate
e le cantate sue le fa de notte.

Ecco dunque perché le schitarrate
che ffanno li paini ⁴a le mignotte,
le sentimo chiamà le *serenate*.

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹Sògliole. ²*Sirena*, sulla quale il popolo spaccia le più strane notizie. ³Ne' barbieri e ne' calzolari risiede tutto lo scibile del volgo: e sono essi tenuti per oracoli! ⁴Eleganti, damerini, ecc. Chiunque ha un abito con falde è un *paino*.

573. Er parto de Mamma

«Nonna, adesso che mmamma ha ppartorito
ve vojjo addimannà 'na cosa, nonna.
Dite: com'esce gravida una donna?»
«Nipote mia, cor fiato der marito».

«E a mmamma er pupo suo dove j'è uscito?»
«Da un ginocchio». «E cch'edèra ¹ sta siconna
c'accennessivo ² er lume a la Madonna?»
«Un antro pupo che nun è ffinito».

«E ll'omo partorisce?» «Eh, cquarache vvorta».
«Ma è vvero c'una donna fesce un lupo,
e un'antra appena partorito è mmorta?»

«Sicuro». «E pperché mmorze?» ³ «Pe lo sciupo ⁴
ch'ebbe in ner partori, pperch'era storta».
«Nonna, me sa mmill'anni de fà un pupo».

Roma, 8 dicembre 1832

¹ Cos'era. ² Accendeste. ³ Morì. ⁴ Stento, strapazzo.

574. Er zoffraggio

«Mamma, pijjo er baiocco a la canestra
perché ggìa er mannataro ¹ de la Morte
l'ho ssentito strillà ttre o cquattro vorte
giù in ner portone e ssotto a la finestra.

La lemosina, ha ddetto la maestra
c'ar purgatorio je va a uprí le porte,
e ffa ll'anime sante ìllere ² e fforte
com'a nnoiantri er vino e la minestra.

Caso che nnoi ste porte oggi l'uprimo,
mamma, cor un baiocco de soffraggio,
chi scappa fora?» «Chi sse trova er primo».

«Perché nun l'ha l'inferno st'avantaggio?»
«Segno, fijja, che nnoi cuanno morimo ³
famo ⁴ pe annà a l'inferno un antro viaggio».

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *I mandatari*, sono una specie di servi ecclesiastici della fraternità di Roma. Vestiti d'una goffa livrea, o dicasi pure divisa, coi colori della compagnia alla quale appartengono, precedono i convogli funebri; intimano le associazioni dei cadaveri, alle quali i confratelli concorrono in numero proporzionato al peso della candela che vi debbono lucrare; hanno cura della proprietà interna de' loro istituti; e una volta per settimana vanno in abito di costume e con una bussoletta fra le mani a cantare sotto a' balconi de' devoti certa nenia monotona che chiede sempre danaro e termina con un *Deo-gratias*. Ve ne ha in giro della Compagnia della Morte, del Suffragio, di Gesù Nazzareno, di Maria SS.ma del Soccorso, di S. Gregorio Taumaturgo protettore dei casi disperati, ecc.; e il *Deo-gratias* di quest'ultimo è il più solenne e stirato che si possa desiderare. Il tempo musicale di esso ha il valore di due buone massime. ² Ilari. ³ Moriamo. ⁴ Facciamo.

575. Er Nibbio ¹

Viette ² cqui a ppettinà, pporca, maligna,
perfida, cocciutaccia, ³ profidiosa. ⁴
Lo sai cuant'è cche nun ze fa sta cosa?
da st'ottobre c'annassimo a la vigna.

Che sserve? io strillo, e llei la pidocchiosa
m'arivorta le spalle e sse la ghigna!
Te vò da vero fà vviení la tigna,
come si ffussi ggìà ppoco tignosa? ⁵

Vale ppiú cquer tantin de pulizzia
che nun zo cche mme dí: ⁶ ma a tté ssull'occhi
se tratta che tte viè la porcheria.

T'abbasti de l'affare de li ggnocchi
c'hai fatti jjeri. In de la parte mia
sortanto sce contai sette pidocchi.

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹Nome che si dà alle teste incolte e scompigliate. ²Vieni, ecc. ³Ostinata. ⁴Pertinace con malignità. ⁵*Tignoso* dicesi tanto a chi soffre di tigna, quanto a colui che pecca di ostinazione. ⁶Vale più ciò, che qualunque altra cosa ch'io mi sappia dire.

576. Un bon partito

Hai sentito a cquer faccia de bbruscotto ¹
c'antra fortuna mo jj'è ccapitata?
Sposa Lalla ² la fijja ch'è arrestata
de cuer Cencio ³ che mmorze ⁴ galeotto.

Se la sò llicitata in zett'o otto,
perc'orte de la dota a la Nunziata, ⁵
cuattr'antre Compagnie l'hanno addotata,
e mmó ttiè cquella che jj'è uscita al lotto. ⁶

Certi cazzacci che ssanno li studi
vorebbero sta cosa criticalla,
perché cce vonno a ttutti cuanti iggnudi.

Va bbe' cche ffijja a un galeotto è Llalla,
ma la su' dota de trescento scudi
sò ttrescento raggione pe sposalla.

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹Faccia pronta. ²Accorciativo di *Adelaide*. ³Simile di *Vincenzo*. ⁴Mori. ⁵La Confraternita dell'Annunziata, e varie altre sogliono annualmente dotare varie fanciulle con alcune decine o unità di scudi. ⁶Cadauno de' cinque numeri estratti al lotto porta seco il nome di una zitella che si dota con cinquanta scudi.

577. Le frebbe

Succede istessamente a mmi' marito.
Si nun è una, è ll'antra settimana,
turutuf ¹ j'arioca ² la terzana,

che ssi lo vedi è pproprio arifinito.

Li ggjorni che nun viè sta frebbe cana,
sta mmoscio e arresta lli ttutto anniscito;³
e mme ggira pe ccasa cor marito,⁴
freddo ppiú dde la pietra de funtana.

Cuann'esce er zole, verz'er mezzogiorno
tanto s'azzarda mezz'oretta a spasso;
ma cquanno piove me sta ssempre attorno.

La notte poi lo lasso stà lo lasso.
Mo ffra de noi che cce pò èsse? un corno.⁵
Sia pe l'amor de Ddio: fascemo passo.

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹Segno di ripetizione o sopravvegnenza. ²Traslato preso dal giuoco dell'oca, e vale: «ripetere il punto». ³Tristanzuolo, assiderato, accidioso: di tutte queste cose un poco. ⁴Caldano. ⁵Nulla.

578. Er confronto

Che! un zervitore appetto d'un cucchiere¹
che ttiè in mano la vita der padrone?!
Un zervitore, c'ò sta a ffà er portrone
sur cassabbanco,² o arregge er cannejjere!³

Lo conoscete poco er mi' mestiere,
sor Decàne,⁴ pe mmette er paragone:
e vve date a scropì⁵ per un cojjone
fascenno co sta scòrza⁶ er cavajjere.

Io guido li ppiù nnobbili animali
ch'Iddio mettesi in ne la terra vòta,
e ttu ttiri ar padrone li stivali.

Tra li cucchieri nun c'è ggente ssciota:⁷
ma ttu e li pari tui sai cuanto vali?
quanto un zomaro e un uditor-de-rotta.⁸

Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹Sempre accesa è una generosa gara intorno alla dignità di un cocchiere posta in confronto con quella di un servitore. ²Panca esistente nelle sale de' servi. ³*Reggere il candelliere, tenere il moccolo*, ecc., vale: «fare il testimonio degli altrui amori». ⁴Decano dei servi di una famiglia, ma per omaggio si suole concedere questo titolo a qualunque altro servitore, al modo che si dà del *reverendissimo* ad ogni fratazzuolo. ⁵Scoprire. ⁶Livrea. ⁷Sciocca. ⁸*Uditor di Rota* è propriamente uno de' XII prelati giudici di quel tribunale: ma in senso ironico dicesi anche de' servi, per lo udir che fanno il romor delle ruote dietro a' cocchi dei loro signori.

579. La concubbinazione¹

«Ma, Eminenza, si vvò, llei pò aggiustalla:
m'ajjuti pe l'amor de la Madonna!
Sta supprica che cqui ggjà è la siconna,
e intanto ho ffame e ddormo a Ssanta Galla».²

A ste parole, da una stanza ggialla

entra e ttrapassa una gran bella donna,
eppo' un decane ³ co 'na conca tonna
e un ber cuccomo pieno d'acqua calla.

Er Cardinale me se fesce rosso
com'un gammero cotto, ⁴ a sto passaggio;
e nnun zeppe ⁵ ppiú ddi: «Fijjo, nun posso».

Ma ccome je sscennessi allora un raggio
dar celo, pe llevammese da dosso
stese er riscritto, e sse n'annò ar bon viaggio.

Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Storpimento ironico del vocabolo *combinazione*. ² Ospizio che dà ricovero la notte a chi è privo d'alloggio. ³ Vedi la nota 4 del son... ⁴ Esiste in Roma il Collegio Germanico-Ungarico, i cui alunni pel loro vestimento rosso vengono detti *gamberi-cotti*. ⁵ Seppe.

580. L'editto bbello

Avete visto l'editto, eh zio mio,
c'hanno attaccato mó a la Palommella? ¹
Che bbella cosa! se discure ch'io
me sce sò storto er collo pe vvedella!

Annatel'a vvedé vvoi puro, ² zio,
che vvederete una gran cosa bbella.
C'è un *P*, un *I*, e un *O*, che vvò ddí *Ppio*,
po' ott'antre lettere, e vonno di *Gabbella*!

Eppoi sce sò le lettere zifferate ³
e ccento ggiucarelli tanti cari,
che vvoi de scerto ⁴ ve n'innamorate.

Eppuro ⁵ llí, tre osti e ddu' fornari
ne disceveno cose da sassate...
Nun capischeno er bònno sti somari.

Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Contrada presso il Panteon. ² Pure. ³ Cifrate. ⁴ Certo. ⁵ Eppure.

581. La curiosità

Lo sapevo! A l'uscí dde cose nove
ecchete in moto le ggente curiose
a sfeghetasse pe vvedé ste cose
e cconosce er *Chi*, er cuanno, er come, e 'r dove.

Ce n'accorgemo a cciccio ¹ oggi a le prove
pe ste du' tarantelle velenose. ²
Tutti vonno sapé *chi* le compose:
ma er zor *Chi* ss'anniskonne perché ppiove.

Si nun ce fussi cqui Ppiazza-Madama, ³
'gni pettorosso ⁴ che ppatisce er vizzio
conoscerebbe er manico e la lama.

Puro,⁵ si de sto *Chi* vvonno un innizzio,
si vvonno indovinà ccome se chiama,
lo vadino a ccercà nner frontispizzio.

Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹ A capello, *ad unguem*. ² *Tarantella velenosa / Pizzica e mozzica e fa ogni cosa*. Questo è il costante principio di que' lunghi e rozzi canti popolari, per lo più goffamente satirici e mordaci, che si dicono perciò tarantelle. A siffatte tarantelle e a' *ritornelli*, consistenti in una specie d'epigrammi plebei di tre versi, il primo dei quali contiene sempre il nome d'un fiore, si riduce tutta la poesia propria del volgo romano. ³ Piazza che prende il titolo dell'antico palazzo di Caterina de' Medici, fabbricato sulle rovine delle terme di Nerone e poi di Alessandro Severo, e divenuto dopo Benedetto XIV residenza del Governatore di Roma, che vi tiene oggidì la generale polizia dello Stato. ⁴ Il pettirosso è qui un simbolo di curiosità. ⁵ Purtuttavia.

582. Er cimiterio de la Morte ¹

Sonetti 2

1°

Come tornai da la Madon-dell'-Orto ²
co cquer pizzicarolo de la scesta, ³
agnede ⁴ poi cor mannataro ⁵ storto
ar Cimiterio suo che cc'è la festa. ⁶

Ner guardà cqueli schertri ⁷ io me sò accorto
d'una gran cosa, e sta gran cosa è cquesta:
che ll'omo vivo come ll'omo morto
ha una testa de morto ⁸ in de la testa.

E ho scuperto accusí cche o bbelli, o bbrutti,
o ppríncipi, o vvassalli, o mmonziggnori,
sta testa che ddich'io sce ll'hanno tutti.

Duncue, ar monno, e li bboni e li cattivi,
li matti, li somari e li dottori
sò stati morti prima d'esse vivi.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Cemetero della Confraternita della Morte, di cui vedi il sonetto seguente. ² Chiesa di giurisdizione de' pizzicagnoli in Roma. In essa è un monumento sepolcrale, in cui vedesi un genio spegne una face, col motto: *Bona notte, mastro Giacomo*. ³ Cesta. ⁴ Andai. ⁵ Intorno ai *mandatari* vedi il sonetto... ⁶ La celebrazione dell'ottavario de' defunti. ⁷ Scheletri. ⁸ I teschi non sono chiamati dal volgo che colla perifrasi di *teste-di-morto*.

583. Er cimiterio in fiocchi ¹

2°

Chi nun vede nun crede, sor Valerio.
Io nun zo in cuar paese sce se possi
fà ppiú bbelli lavori, e ffini e ggrossi,
de cuelli de la Morte ar Cimiterio!

Ve dico propio ch'è un affare serio
de sscejje li ppiú bbianchi e li ppiú rossi,
e ffà ppuro li fiori a fforza d'ossi!
Anime sante, che bber rfriggerio!

Come vòì ch'er Zignore, si ppe ssorte
tutti sti ggiucarelli l'ha ssaputi
che ssò in zuffraggio de le ggente morte,

come vòì, dico, che ssi ll'ha vveduti,
lui nun spalanchi subito le porte
a cquell'anime sante, e nnun l'ajjuti?

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ In pompa. Tutto ciò che si vede in quel Cemetero, e di suppellettili e di ornamenti, è fabbricato di resti umani, tolti per questo ufficio dal loro sacro riposo.

584. Er mostro de natura

Che vvòì che sseguitassi! Antre campane
sce vonno, sor Mattia, pe cquer batocco!
L'ho ssentit'io ch'edèra ¹ in nel'imbocco!
Ma ffréghelo, per dio, che uscello cane!

Va ccosa ha d'accadé mmó a le puttane!,
de sentimme bbruscià cquanno me tocco!
Si è ttanto er companatico ch'er pane,
cqua ssemo a la viggija ² de San Rocco. ³

N'ho ssentiti d'uscilli in vita mia:
ma cquanno m'entrò in corpo quer tortore ⁴
me sce fesce strillà Ggesummaria!

Madonna mia der Carmine, che orrore!
Cosa da facce ⁵ un zarto ⁶ e scappà vvìa.
Ma nun me frega ⁷ ppiú sto Monzignore.

Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Cos'era. ² Vigilia. ³ Nell'ospizio annesso alla chiesa di S. Rocco si raccolgono le donne prossime ai parti di contrabbando. ⁴ *Tortore* è in Roma «un ramo d'albero troncato in misura giusta per ardere nei camini». ⁵ Farci. ⁶ Salto. ⁷ Non mi corbella, non mi ci prende più.

585. Li fiori de Nina

Fiori, eh Nina? Ma ffiori tal'e cquale?
Fior de pulenta, ¹ sí, propio de cuello
da tajasse a ffettine cor cortello,
e ppoi méttelo in forno co le pale.

Me n'accorgo, per cristo, a l'urinale
si cche ffiori m'hai messo in de l'uscello!
Sai si cche ffiori sò, ccore mio bbello?
Cuelli der giardinetto a lo spedale.

Eppoi se vede chiaro a li colori,
ggiallo, rosso, turchino e bbarberesco,
che ste grazziette tue sò ttutti fiori.

E infatti, guard'iddio t'arzi la vesta,
da cuelli fiori che cce tienghi in fresco

viè ffora una freganza che ti appesta.²

Roma, 10 dicembre 1832

¹Gonorrea. ²Comunemente dicesi in Roma di un forte odore: è un odore che appesta.

586. Le confidenze de le ragazze

Sonetti 8

1°

Aghita, senti: da un par d'anni bboni
l'ommini io ppiú li guardo e mmeno pòzzo¹
arrivajje a ccapì cche ssii quer bozzo²
che ttiengheno tramezzo a li carzoni.

Pare, che sso... 'na provatura...³ er gozzo
che cciànno drent'ar petto li capponi...
o cquer coso⁴ che ppènne a li craponi...⁵
oppuro er piommo de la molla ar pozzo...

Ma appena viè er cugnato de la sposa
a accompagnà la sora Bbeatrisce,
propio je vojjo domannà sta cosa.

Ccusí bbon giuvenotto è cquer Felisce,
che, vvedennome a mmé ttanta curiosa,
si cquarache ccosa sc'è, llui me la disce.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Posso. ² Bozza. ³ Specie di formaggio fresco, per lo più di latte bufalino, del volume e della forma presso appoco simili a ciò a cui qui si allude. ⁴ Il coso e la cosa sono nel parlar volgare i rappresentanti generali di ogni idea di cui manchi il vocabolo. ⁵ Caproni.

587. [Le confidenze de le ragazze]

2°

Àghita, sai? je l'ho ggìa detto a cquello:
e llui s'è sbottonato li carzoni,
e mm'ha ffatto vedé ccome un budello
attaccato a ddu' ova de piccioni.

Quer coso disce che sse chiama *uscello*,
oppuro *cazzo*, e ll'antri dua *cojioni*.
Io je fesce: ¹ «E cch'edè ² sto ggiucarello?
E sti du' pennolini a cche ssò bboni?».

Mo ssenti, Àghita mia, quello che rresta.
Disce: «Fa ddu' carezze a sto pupazzo».
Io je le fesce, e cquello arzò la testa.

Perantro è un gran ber ³ porco sto sor cazzo,
perché ppoi, strufinannome la vesta,
ce sputò ssopra, e mme sce fesce un sguazzo.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹«Feci», per dissi. ²Cos'è. ³Bel.

588. [Le confidenze de le ragazze]

3°

Tuta,¹ io da un pezzo lo sapevo quello
c'all'omminì je sta nne li carzoni,
pe vvìa che ttra li vetri e lo sportello
li guardavo piscià pe li cantoni.

Oh, cche ppoi se chiamassi o ccazzo, o uscello;
che cciavessi attaccati sti cojjoni;
e cche sti cazzi sò ttanti porconi,
io nun potevo, Tuta mia, sapello.

Come torna Felisce, diije, Tuta,
pe cche raggione quanno se strufina
sto cazzo o uscello su le veste, sputa.

Perch'io stanno ²a gguardalli la matina
piscià ar cantone, nun j'ho mmai viduta
sta sputarella, ma 'ggnisempre urina.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹Accorciativo di Gertrude. ²Stando.

589. [Le confidenze de le ragazze]

4°

Àghita, senti: jjeri ch'era festa
tornò Ffelisce, er cavajjer zerpente,¹
pe ddimme s'io sciavevo puramente ²
er gallo com'er zuo c'arza la cresta.

Io je disse de no, ma ffinarmente,
pe llevajje sti dubbi da la testa,
ridennome de lui m'arzai la vesta
pe ffà vvedé cche nun chiavevo ggnente.

«E cch'edè Ttuta? cqui cce tienghi un buscio»,
me disse lui: «viè un po' in nell'antra stanza
ch'io co un aco che cciò tte l'aricuscio».

Poi me porta de llà ddove se pranza,
cava er zu' bbúschero, e a ffuria de struscio ³
me lo ficca pe fforza in de la panza.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹Cavalier serpente, per ischerzo invece di cavalier servente. ²Altresì, pure. ³Stropicciamento violento.

590. [Le confidenze de le ragazze]

5°

«E cche ssentissi,¹ Tuta, in ner momento

che Ffelisce te fesce quer lavore?»
«Cominciasti a ssentí ttanto dolore,
che vvolevo scappà ppe lo spavento».

«Eppoi?» «M'intese ² come un svenimento
e insieme a bbatte presto-presto er core».
«Bbè, ttira avanti». «Eppoi un gran brusciore».
«E allora?» «E allora er coso m'annò ddrento».

«E llui tratanto?» «Se pijjava gusto
de metteme la lingua in de la bbocca,
e ccacciamme le zinne for der busto».

«E ttu?» «E io, si mmaippiú llui me tocca,
nun vojjo ppiú ste bbrutte cose». «Eh ggiusto!».
«No, nu le vojjo ppiú». «Quanto sei ssciocca!»

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹Sentissi. ²«Intesi», per sentii.

591. [Le confidenze de le ragazze]

6°

«Tuta, si vviè Ffelisce stammatina,
dijje che all'ora ch'io torno da scòla ¹
guardi quanno che Mmamma sta in cantina,
e entri, c'ho da dijje una parola».

«E cche ccosa vòì dijje, scivettola?»
«Ciò da parlà dde scerta ² tela fina...».
«Ma pproprio propio tela, eh Aghitina?
no de quer coso longo che jje scola?»

«E ssi ffussi accusí, cche cc'è dde male
de vedé si er giuchetto de Felisce
fascennolo ³ co un'antra è ttal'e cquale,

o ssi ttu mme sciai fatto la cornisce? ⁴
Eppoi tu ttanto ⁵ ggìa cciai messo er zale, ⁶
e nnu lo vòì ppiú ffà». «Chi tte lo disce?».

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹Le ragazze sartrici o cuffiaie dicono scuola, il luogo dove vanno al mestiere. ²Certa. Parlare di certa tela, è una frase evasiva ed ironica. ³Facendolo. ⁴Far la cornice, cioè adornare, accrescere checchessia. ⁵In tutti i casi. ⁶Mettere il sale sopra una cosa: abbandonarla per non pensarci più.

592. [Le confidenze de le ragazze]

7°

Aghita mia, e cche vorà ddí adesso
ch'è ggìa er ziconno e mmommò er terzo mese
che nun vedo ppiú ssegno de marchese?
Aghita, di', che mme sarà ssuccesso?

Ognuna de l'amiche che ccio intese

disce: «Vierà sta settimana appresso»:
ma er pannuccio io però nun l'ho ppiú mmesso;
e lloro stanno a ride a le mi' spese.

Ch'edè?! ttu ppuro nun t'è ppiú vvienuto?!
Da cuanno, Aghita?, di'... Ppropio è un veleno
duncue er zugnà ¹ dde quer baron futtuto!

Oh cche llusce de Ddio! Mo l'ho ccapito
quer lavore ch'edè: ggnente de meno
che cquello che ppò ffa mmoije e mmarito!

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Zugnare. Questo verbo plebeo significa un'azione continua, viva e non bene intesa, di una persona sopra una cosa, od anche sopra un'altra persona.

593. [Le confidenze de le ragazze]

8°

Tuta mia cara, come Mamma ha vvisto
ch'io nun davò ppiú ppanni cor rossetto,
m'è vvienuta a gguardà ddrento in ner letto,
m'ha ddetto vacca, e ppoi m'ha ddato un pisto. ¹

Sia tutto pe l'amor de Ggesucristo:
ha vvorzuto accusí Ddio bbenedetto.
Tutti guadagni de quer ber giuchetto
che cc'è vvienuto a ffà vvedé cquer tristo.

Tratanto io sto accusí: vvommito e ttosso;
sino er pane, ch'è ppane, nu lo tocco,
e ppe la vita nun ciò ssano un osso.

Mamma spaccia ch'è stato lo scirocco
che ha ffatto diventamme er corpo grosso;
ma ppoi me manna a vvilleggià a Ssan Rocco. ²

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Mi ha pestata di percosse. ² Ospizio dove si ricoverano le donne che vogliono sgravarsi segretamente.

594. Er bon padre spirituale

«Accúsati figliuola». «Me vergogno».
«Niente: ti aiuto io con tutto il cuore.
Hai dette parolacce?» «A un ber zignore».
«E cosa, figlia mia?» «Bbrutto carogno».

«Hai mai rubato?» «Padre sí, un cotogno».
«A chi?» «Ar zor Titta». «Figlia, fai l'amore?»
«Padre sí». «E come fai?» «Da un cacatore
ciarlamo». «E dite?» «Cuer che cc'è bbisogno».

«La notte dormi sola?» «Padre sí».
«Ciài pensieri cattivi?» «Padre, oibò».
«Dove tieni le mani?» «O cqui o llí...».

«Non ti stuzzichi?» «E cc'ho da stuzzicà?»
«Lì fra le cosce...». «Sin' adesso no,
(ma sta notte sce vojjo un po' pprovà)».

Roma, 11 dicembre 1832 - Der medemo

595. Er confessore

«Padre...». «Dite il confiteor». «L'ho ddetto».
«L'atto di contrizione?» «Ggià l'ho ffatto».
«Avanti dunque». «Ho ddetto cazzo-matto
a mmi' marito, e jj'ho arzato ¹ un grossetto». ²

«Poi?» «Pe una pila che mme róppe ³ er gatto
je disse for de mé: "Ssi' mmaledetto";
e è ccratura de Ddio!». «C'è altro?» «Tratto
un giuvenotto e cce sò ita a lletto.

«E llí ccosa è ssuccesso?» «Un po' de tutto.
«Cioè? Sempre, m'immagino, pel dritto».
«Puro a rriverzo...». «Oh che peccato brutto!

Dunque, in causa di questo giovanotto,
tornate, figlia, cor cuore trafitto,
domani, a casa mia, verso le otto».

Roma, 17 dicembre 1832 - Der medemo

¹Alzare, per «rubare». ²Mezzo paolo d'argento. ³Ruppe.

596. La sborgna ¹

Sta piccola cacona, ¹ eh Ggiuacchino?
e ste cotte ¹ che cqui pporti ar Curato?
Oggi propio pòi dí ccotto sporpato ²
da li capelli all'uggne ³ der detino.

Nun ce sò gguai: ⁴ come se trova vino
da èsse fascirmente incanalato, ⁵
tu tte sce vòì inummidí er palato
sin che cce n'è una goccia in magazzino.

Bbravo! perché sei omo da particce ⁶
co ddu' cotte pe ggiorno: e cquesto è er modo
de falle mantiené 'ggnisempre gricce.

Cusí una tira l'antra, e tte sce lodo:
che ssempr'è bbene for de le pellicce ¹
de lassà un filo pe ppoi facce er nodo.

Roma, 11 dicembre 1832 - Der medemo

¹Questi vocaboli, e altri, sono in Roma sinonimi di *ubbriacature*. Nelle *pellicce* e *cotte* è poi un equivoco, su cui i Romaneschi si estendono in fizzanti allusioni. ²Spolpato. ³Unghie. ⁴Non v'è rimedio: non v'è da dire. ⁵Quel vino dicesi che *incanala*, il quale è *tonnarello*, cioè «dolcigno». ⁶Da avventurarsi, da procedere, ecc.

597. Li negozzi sicuri

Vòi 'mparà a ffà quadrini a la romana?
Ecchete in du' parole la maggnera.
Da' ttera rossa tu pe ppuzzolana: ¹
metti la sòla vecchia tinta nera:

spaccia acquavita nova de funtana:
scuajja un terzo de sego ² in de la scera: ³
fa' vvieni rrobba, e ffrega la dogana:
nisconni un piommo sotto a la stadera:

bbulli er caffè dde cesci e dde fascioli:
venni ⁴ er barattoletto pe mmanteca:
appoggia ⁵ la semata de pignoli:

sfujetta er vino bbianco de sciufeca: ⁶
si ttu ccrompi, ⁷ opri l'occhi; e all'antri soli
fa' ppijja le tu' cose a gattasceca. ⁸

Roma, 12 dicembre 1832 - Der medemo

¹Terra vulcanica, eccellente per fare cemento con calce. ²Sevo. ³Cera. ⁴Vendi. ⁵Appoggiare si usa per «dare», ne' casi poco piacevoli per chi riceve. ⁶Vulva. ⁷Comperi. ⁸Giuoco, nel quale la *gatta-sceca* è una persona bendata, che deve trovare chi fa molti la colpì. *Gattasceca, vatt'a ccerca chi tt'ha ddato* è la frase di uso per indicarle il principio del suo giro.

598. Sicu t'era tin principio nunche e ppeggio ¹

Ar monno novo è ccome ar monno vecchio:
cqua dde curiali sce ne sò sseimila;
e li pòi mette tutticuanti in fila,
ché ssempre è acqua cuer che bbutta er zecchio.

Ce sò ppassato, sai?, pe sta trafila:
a ssenti a lloro, ognun de loro è un specchio;
ma o ccuriale, o mmozzino, o mmozzorecchio, ²
tutti vonno maggna ne la tu' pila.

Pe ccarità, nnun mentovà Ssant'Ivo! ³
Ché o Ssant'Ivo o Ssant'Ovo, ⁴ a sto paese
dillo un prodiggio si ne scappi vivo.

Ma a Ssant'Ivo sò angioli o ccuriali?
Curiali? ebbè, cquer che sparagni a spese
ar fin der gioco se ne va a rrigali.

Roma, 12 dicembre 1832 - Der medemo

¹Così dicesi dal popolo a indicare durata e accrescimento del male. ²I due ultimi vocaboli sono sinonimi di «leguleio cavilloso» ³Congregazione con ispeciale istituto di difender gratis le cause de' poveri; ma!... ⁴Di simili bisticci usansi in Roma per dire che, comunque sia, la va a un modo.

599. Santaccia de Piazza Montanara ¹

Sonetti 2

1°

Santaccia era una dama de Corneto
da toccà ppe rrispetto co li guanti;
e ppiú cche ffussi de castagno o abbeto,
lei sapeva dà rresto a ttutti cuanti.

Pijjava li bburini ² ppiú screpanti ³
a cquattr'a cquattro cor un zu' segreto:
lei stava in piede; e cquelli, uno davanti
fasceva er fatto suo, uno dereto.

Tratanto lei, pe ccontentà er villano,
a ccorno pístola e a ccorno vangelo
ne sbrigava antri dua, uno pe mmano.

E ppe ffà a ttutti poi commido er prezzo,
dava e ssoffietto, e mmanichino, e ppelo
uno pell'antro a un bajocchetto er pezzo.

Roma, 12 dicembre 1832 - Der medemo

¹Notissima e sozzissima meretrice di chiara memoria, la quale teneva commercio nella detta piazza, solito luogo di convegno dei lavoratori romagnoli e marchegiani per trovarvi a far opera. ²Sinonimo de' nominati villani. ³Vistosi.

600. Santaccia de Piazza Montanara ¹

^{2°}

A pproposito duncue de Santaccia
che ddiventava fica da ogni parte,
e ccoll'arma e ccor zanto ² e cco le bbraccia
t'ingabbiava l'uscilli a cquarte a cquarte;

è dda sapé cc'un giorno de gran caccia,
mentre lei stava assercitano l'arte,
un burrinello co l'invidia in faccia
s'era messo a ggodessela in disparte.

Fra ttanti uscelli in ner vedé un alocco,
«Oh», disse lei, «e ttu nun pianti maggio?» ³
«Bella mia», disse lui, «nun ciò er bajocco».

E cqui Ssantaccia: «Aló, vvièccelo a mmette:
sscéjete er búscio, e tte lo do in zoffraggio
de cuell'anime sante e bbenedette».

Roma, 12 dicembre 1832 - Der medemo

¹Veggasi la chiamata 1ª del sonetto n. 1 del medesimo titolo. ²*Arma e santo*, è il dritto e rovescio della moneta con che giuocano i plebei al così detto *marroncino*. Vedi il sonetto... ³Frase di egual senso alla simile toscana.

601. L'otto de descemmre

Per oggi, Cuccio ¹ mio, nun sfutticchiamo: ²
nun sfutticchiamo, no, ffàmo orazione.
Nun zai oggi che ffesta scelebbramo?
La santa e immacolata Concezzione.

Doveressi capí che cquanno Adamo
nun zeppè superà la tentazzione,
e sse maggnò cquer frutto de cuer ramo,
su in paradiso se serrò pportone.

Sin da cuer giorno la madre natura
nun poté llavorà ffor de condanna
manco, se viè ppe ddí, mmezza cratura.

E ttra l'uscelli e ssorche ch'Iddio manna,
nun fu assente ³ arcun'antra futtitura
che dde san Giuvacchino e dde sant'Anna.

Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Accorciativo di *Domenicuccio*. ² Il senso dello *sfotticchiare* qui s'intende qual è. I volgari lo adoperano però ancora per esprimere un'azione non bene determinata e di dubbio successo. Per esempio: *Che tte sfutticchi?* ³ Esente.

602. Un gastigo de la Madonna

A le storielle tue io nun ce storcio: ¹
duncue credi a le mie. Ggiggia e Ggrilletto
s'ereno chiusi a ttanto de scatorcio ²
pe cquer tal'affaruccio che tt'ho ddetto.

E ggìa staveno a mmette a lo spilorcio
der marito una penna ar cappelletto,
cuanno a cquer tipp'e ttappe ³ ecchete un zorcio
che scappa da un cuscino accapalletto.

Visto er nimmico suo, subito er gatto
pijja l'abbriva, s'aggrufa, se corca,
eppoi zompa sur letto *ippisifatto*. ⁴

Senti che ccase! cuella bbestia porca
nell'impito aggranfiò tutt'in un tratto
un uscello incastrato in d'una sorca.

Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Storcere* (d'onde *storcio* in luogo di *storco*), significa «quel storcere di bocca che si fa in udir cose che non aggarbano» ² Catorcio. ³ Tremolio proprio del caso. ⁴ *Ipsa-facto*. Non è infrequente in Roma l'uso di modi latini, dove tutta la vita si conduce all'uopo di adagi, accomodati ad ogni specie d'avvenimenti.

603. Una disgrazzia

Come sò le disgrazzie! Ggiuveddí
in d'un orto viscino a Bbervedé ¹
ciannassimo un tantino a ddivertí
Pepp'er chiavaro, Bennardino e mmé.

Cuanto stassimo alegri! Abbast'a ddí
che cce bbevessim'un barile in tre:
e vverzo notte, in de l'uscí de llí
pijjassimo er risorio ² in d'un caffè.

Ma ar tornà a ccasa poi, ner zalí ssú,
cosa diavolo fussi io nu lo so,
sbajjai scalino e mme n'agnedi ggiú.

Ste scale nu le vònno illuminà:
e ecchete spiegato, Picchiabbò,
come sò le disgrazzie a sta scittà.

Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Belvedere: uno dei lati del Vaticano, rivolto ad oriente, a cui corrisponde il Museo Pio-Clementino-Chiaramonti. ² Rosolio.

604. Er zanatoto ¹ ossii er giubbileo

Sonetti 3

1°

Mancosiamale che nnun zemo cani!
Già sta attaccato pe le sagristie
un bell'editto pe abbassà li grani
e ppe ffà tterminà le caristie.

Chi dduncue, incomincianno da domani
inzin'ar giorno delle Befanie,²
pregherà ppe li precipi cristiani,
poi pe l'esartazzion de l'aresie

e ppe l'estirpazzion de Santa Cchiesa:
dànnose,^{2a} co lliscenza,^{2b} ar culiseo³
'na bbona snerbatura a la distesa;

abbasta che nnun zii turco né abbreo
né de st'antra canajja che jje pesa;⁴
er Papa j'arigala er giubbileo.

Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Santa-totum*. ² Da *Epifania* si è fatto *Befania*, ovvero la festa delle *befane*, larve che vengono un paese lontano, e discendono giù pe' camini a spaventare o regalare i fanciulli, secondo il merito. Que' meschinelli digiunano la sera della vigilia di tanta festa, onde offerire colla loro cenetta un ristoro alla povera befana, che spende tante migliaia onde togliere i genitori la riconoscenza del beneficio. ^{2a} Dandosi. ^{2b} Modo di chiedere perdono allorché si nomini alcuna sconceria. ³ Ano. ⁴ *Gente che jje pesa*: frase significativa «anime gravi di colpa».

605. [Er giubbileo]

2°

Er giubbileo ¹ me piasce: e nnun confonno
come li frati er coro e 'r rifettorio.
Lui è bbono a cchi ttribbola in ner monno
e a cchi sta ttribbolanno in purgatorio.

Io però ddico che ppapa Grigorio
doveva dà la tasta un po' ppiú a ffonno;
perché, ccazzo, sto Deusinaddiutorio
nun è a Rroma né er primo né er ziconno.

Chi ccampa co le mmaschere, fratello,

sto ggiubbileo nun ha da dillo un furto,
un' invenzion der diavolo, un fraggello?

Si st'anno er carnovale fussi lungo,
bbuggiarà er giubbileo:² ma è ttanto curto!
Bbasta, speramo che cce naschi un fongo.³

Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹Questo tesoro spirituale colpì il finire dell'anno 1832 e il cominciare del 1833. ²A la buon'ora il giubbileo. ³Cioè: «che ci nasca di mezzo un accidente impensato, come i funghi sorgono dove non si aspettano».

606. Er giubbileo

3°

Cqui nun c'è da dà gguazza,¹ sor baggeo:²
er Papa, grazziaddio, nun è un cojjone;
e ssubbito ³c'ha mmesso er giubbileo
ciaverà avuto le su' gran raggione.

Prima de tutto cuer zu' amico abbreo
che jje venne ⁴un mijjaro pe un mijjone,
ggira ancora cqua e llà strillanno *aeo* ⁵
senza viení a la santa riliggione.⁶

Ma cche stamo a gguardà ll'abbreo Roncilli!
Ve pare che cce siino sott'ar zole
poc'antri ladri cqui da convertilli?

Ecco duncue che ssenza èsse bbizzoco
se pò strigne er discorzo a ddu' parole:
che un giubbileo pe ttanti ladri è ppoco.

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹Beffe. ²Persona che affetta lo spiritoso, il grazioso, ecc. ³Posto che. ⁴Vende. ⁵Grido degli ebrei che van girando per roba di ricatto. ⁶Vedi su ciò il son...

607. Un vitturino de Montescitorio ¹

Cqua nun viengheno Ingresi c'addrittura
nun pijjino carrozze e ccarrettelle
pe annà a vvéde er Museo ²de Raffaelle
e ttutti l'antri cuadri de pittura.

Cuelle facce me pare de vedelle:
nun zò smontati ancora de vittura,
che incominceno ggìa, bbotta sicura,
a invetrí ll'occhi e a ddí: *Cche cosc'e ppelle!* ³

Ar riviení ppoi ggiù co cquer zomaro
de l'anticuario, a tté li paroloni
de Raffaelle, de cuer gran cuadraro!

Che bbella forza de li mi' cojjoni!
La bbravura l'ha avuta er coloraro
che jj'ha vvennuto li colori bboni.

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Piazza di stazione de' legni di vettura. Il nome di *Monte* lo trae dal formare d'essa una piccola prominenza sopra le rovine dell'antico anfiteatro di Statilio Tauro; l'altro di *Citorio* le viene dal palazzo della Curia Romana, che ne forma la faccia principale. Nel mezzo di questa piazza sorge l'obelisco solare di Augusto, ivi eretto per cura di Pio VI. ² Le personcelle che affettano un pocolino di cognizionuccia del corretto parlare, che le son molte, e in ispezie le donnette anche della non ultima classe, dicono *moseo*: o perché stimano di quello essere stato istitutore *Mosè*, o perché non aggarbi alla civiltà loro quel vocabolo *muso*, donde il nome può prendere origine. Ma il genuino popolaccio dice a man franca *museo*; ed ecco un'altra voce restituita dall'ignoranza al suo dovere, come per lo spirito d'irrisione vedemmo accadere in *frustagno*. ³ Scherzo romanesco per dire *che cose belle!*, inserito qui tanto per vilipendio del soggetto principale, quanto per modo di beffe della pronunzia de' forestieri.

608. Un antro vitturino

M'aricconta mi' padre che l'Ingesi
c'ar zu' tempo a li stati papalini
ce vienivano a ffà li milordini,¹
spenneveno da precipi Bborghesi.²

Ma bbisogna che mmó cquelli paesi
abbino dato fonno a li cuadrini,
perché mmó sse la passeno a llustrini,³
e bbiastímeno⁴ poi d'avélli spesi.

Io m'aricordo sempre, m'aricordo,
d'uno che mme magnò la bbonamano,⁵
e ppiú strillavo ppiú fasceva er zordo.

Io je disse però dda bbon romano:
«Accidentacci in faccia ar zor Milordo
ch'è sbarcato a la chiavica de Fiano». ⁶

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Dalla parola *mylord* è derivato in Roma il vocabolo di *milordo* o *milordino*, in significazione di «uomo azzimato». ² Per dinotare ricchezze e splendidezza, il volgo introduce sempre il paragone della famiglia principesca dei Borghese. ³ Mezzi paoli d'argento. ⁴ Bestemmiano. ⁵ Soprappiù del prezzo di nolo, che i vetturini non mancano mai di pretendere, né mai di riputar sufficiente. ⁶ Cloaca che sembra un portone, patente nel bel cuore del Corso romano, intorno al palazzo degli Ottoboni Duchi di Fiano, prossima però adesso a scomparire, mercé la nuova livellazione già incominciata di quella via.

609. Er musicarolo ¹

Bbravo, per dio! Ma bbravo Ggiuvannino!
E cchi tte lo sapeva st'avantaggio
de fà cco ttanta grazzia er canterino?!
Mo mme n'accorgo che cc'è ppoco a mmaggio.

Ma abbada de nun róppete er cantino,
ché allora, sora musica, bbon viaggio!
Sarìa un peccato, perché ccanti inzino
mejjo assai d'una nota de carriaggio.

Io sentivo jjerzera st'orghenetto!...
e ffesce co mmi' mojje: «Eh cquesto è ll'asso!» ²

senti si cche vvolate! uh bbenedetto!».

Tratanto me spojjava passo passo,
e ffinarmente me n' aggnede ³ a lletto
a ffatte ⁴ pe dde dietro er contrabbasso.

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Nome beffardo dato a chi si diletta di canto. ² Asse: carta principale al giuoco della biscola. ³ Me ne andai. ⁴ A farti.

610. L'Omo de Monno

Pe cquante case ch'io me sii ggirate,
fascenno er zervitore, inzino a mmone, ¹
ho vviduto pe ttutto le padrone
'gnisempre o bbuggiarone, o bbuggiate.

Le zitelle, o da poco maritate,
l'ho vvidute oggnisempre bbuggiarone:
ma ppoi, passato er tempo der cojjone,
l'ho vvidute oggnisempre cojjonate.

Tu guarda cqui ar cammino sta spidiera, ²
che ggira e ggira e ffa ssempre un lavoro:
cusí vva pe le donne a una maggnera.

Sin che cc'è ggioventú, l'argento e ll'oro
se lo pijjeno a p peso de stadera:
cuanno sò vvecchie poi paghenno lòro. ³

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Mo: ora. ² Schidione, spiedo a ruote e peso. ³ Con l'o aperta.

611. Sant'Orzola

Undiscimila vergine, sagrato!
undiscimila, cazzo!, e ttutt'inzieme?!
Jèsummaria! ma vvedi cuanto seme
che ppoteva impiegasse, ¹ annà spregato!

E a ttempo nostri tanti che jje preme
de pescà un búscio arcuanto ² conzervato,
d'undiscimila c'abbino pescato
nun ne troveno dua! Tutte medeme! ³

Undiscimila vergine! che ppasto
da conzolà un mijjaro de conventi!
Tutte zitelle! Ma cchi è annato ar tasto?

Ce volemo accordà? Pavolo, senti:
o ffra ttante zitelle sc'era er guasto,
o ereno per dio tutt'accidenti. ⁴

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Impiegarsi. ² Alquanto. ³ Tutte uguali (medesime). ⁴ Orridamente brutte.

612. San Pavolo prim'arimita ¹

Sonetti 2

1°

San Pavolo era un zanto c'abbitava,
pe nnun pagà ppiggione, in d'una grotta;
e un corvaccio ogni ggiorno je portava,
pe ffàllo ² sdiggiunà, mmezza paggnotta.

Disce, ³ sto corvo era una bbestia bbrava,
timorata de Ddio, e ggnente jjotta:
ma de li tozzi sciaveva ⁴ la cava
pe ttrovà ssempre una paggnotta rotta?

Io dico che sto pranzo de san Pavolo
fussi tutta pavura der fornaro,
che ssott'ar corvo sce credessi er diavolo:

e accusí, cquanno crebbe sant' Antonio,
de ste porzione je ne dassi un paro
pe spartille fra er diavolo e 'r demonio.

Roma, 15 dicembre 1832

¹ Eremita. ² Farlo. ³ *Dicono, dicesi* e simili. ⁴ Ci aveva.

613. San Pavolo primo arimita ¹

2°

Dite un po', ggente mia, me pare scerto
d'avevve ² aricontato er fattarello
de cuer Zanto arimita, che un uscello
lo manteneva a ppane in ner deserto.

Bbe', in quant'ar corvo ho inteso dí cche cquello
spianava a cconto suo con forn'uperto,
e incirc'ar pane, a cquello c'ho scuperto,
je lo fasceva apposta de tritello.

Co sto par de notizzie s'arimane ³
a ssapé che cquer povero arimita
sin che vvisse maggno ppeggio d'un cane.

'Na cosa sola nun z'è mmai schiarita
si la vita finí pprima der pane,
o ffiní er pane prima de la vita.

Roma, 28 gennaio 1833

¹ Eremita. ² Avervi. ³ Si rimane.

614. Pijjate e ccapate

Pe nnun dí cculo, ppòì dí cchiappe, ano,

preterito, furello, chitarrino,
patume, convegnenze, signorino,¹
mela, soffietto, e Rocca-Canterano.²

Di' ttafanario, culeggio-romano,³
Piazza-culonna,⁴ Culiseo,⁵ cuscino,
la porta der cortile, er perzichino,
bbommè,⁶ ffrullo, frullone e dderetano.

Faccia de dietro, porton de trapasso,
er cularcio,⁷ li cuarti, er fiocco, er tonno,
e ll'orgheno, e 'r trommone,⁸ e 'r contrabbasso.

E cc'è cchi lluna-piena l'ha cchiamato,
nacch'è ppacche, sedere, mappamunno,
cocommero, sescesso, e vviscinato.⁹

Roma, 15 dicembre 1832

¹Nome prediletto dalle monache. ²Paese dello Stato romano; equivoco di monticello, da càntero. ³Collegio romano. ⁴Piazza Colonna. ⁵*Colosseo*, detto veramente da' plebei di Roma *er Culliseo*. ⁶*Bombé*. ⁷Specie di taglio di bestia grossa presso l'ano. ⁸Trombone. ⁹Allorché un ano sia enorme, dicesi: «Pare un vicinato».

615. Le lingue der Monno

Sempre ho ssentito a ddí cche li paesi
hanno oggnuno una lingua indifferente,¹
che dda sciuchi² l'impareno a l'ammente,³
e la parlano poi per èsse intesi.

Sta lingua che ddich'io l'hanno uguarmente
Turchi, Spaggnoli, Moscoviti, Ingresi,
Burrini,⁴ Ricciaroli, Marinesi,
e Ffrascatani,⁵ e ttutte l'antre ggente.

Ma nnun c'è llingua come la romana
pe ddí una cosa co ttanto divario,
che ppare un magazzino de dogana.

Per essemplio noi dimo ar cacatore,
commido, *stanziolino*, *necessario*,
logo, *ggesso*,⁶ *ladrina*⁷ e *mmonziggnore*.

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹Differente. ²*Ciuchi*: piccoli ragazzi. ³A mente. ⁴Villani di Romagna. ⁵Naturali della Riccia, già *Aricia*, da *Aricia* druda di Ippolito; abitanti di Marino e di Frascati, terre vicino a Roma. ⁶Cesso. ⁷Latrina.

616. Er commercio libbero

Bbe'! Ssò pputtana, venno¹ la mi' pelle:
fo la mignotta, sí, sto ar cancelletto:²
lo pijjo in cuello largo e in cuello stretto:
c'è ggnent'antro da dí? Che ccose bbelle!

Ma cce sò stat'io puro, sor cazzetto,
zitella com'e ttutte le zitelle:

e mmó nun c'è cchi avanzi bajocchelle
su la lana e la pajja der mi' letto.

Sai de che mme laggn'io? nò dder mestiere,
che ssaría bbell'e bbono, e cquanno bbutta ³
nun pò ttrovasse ar monno antro piacere.

Ma de ste dame che stanno anniscoste
me laggnò, che, vvedenno cuanto frutta
lo scortico, ⁴ sciarrubbeno le poste. ⁵

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Vendo. ² Meretrice da cancelletto, che abita a pianterreno, avendo un basso portello onde l'ingresso serva ancora di finestra alla stanza. ³ Rende lucro. ⁴ Il puttaneggiare. ⁵ Avventori.

617. La puttaniscizzia ¹

A mmé nun me dí bbene de ste lappe ²
che vvanno co la scuffia e ccor cappotto ³
e mmarceno ⁴ in pelliccia e mmanicotto,
piene d'orloggi, catenelle e cciappe:

lassamo stà che ppoi nun cianno sotto
mezza camiscia da coprí le chiappe:
tutta sta robba sai da che ccondotto
je viè, Stèfino ⁵ mio? dar tipp'e ttappe.

Pe la strada gnisuna ⁶ t'arisponne:
come poi j'ariesce d'anniscosto,
se fariano inzeppà da le colonne.

Ma a nnoi nun ce se venne er zol d'agosto, ⁷
perché la castería ⁸ de ste madonne ⁹
sta tutta sana in ner grugnaccio tosto. ¹⁰

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Storpimento malizioso di *puccizia*. ² Furbe. ³ Copertura muliebre da testa. ⁴ Incedono. ⁵ Stefano. ⁶ Nessuna. ⁷ Proverbi. ⁸ Castità. ⁹ Nel senso di Maria Vergine; donne modeste. ¹⁰ Viso duro, gravità apparente.

618. Li Ggiudii de l'Egitto

Faraone era un re de sti frabbutti ¹
che impicceno da sé ttutte le carte, ²
e vvolleno l'Abbrei schiavi o ddistrutti,
o l'affogava o li metteva all'arte.

Ma Mmosè, che ppareva Bbonaparte,
a la bbarbaccia sua li sarvò ttutti,
e ffra ddu' muri d'acqua, uno pe pparte,
se li portò pe mmare a ppied' assciutti.

Nell'acqua annò bbenone, sor Giovanni,
perch'er Marrosso stiede sempre uperto;
ma in terra cominciorno li malanni.

Ar meno è una gran buggera de scerto

cuella de spasseggià pe cquarant'anni
e stasse a ffregà ll'orbo ³ in un deserto.

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Cattivi soggetti. ² Impicciar le carte da sé, vale: «fare e disfare a suo senno». ³ Affaticarsi senza pro.

619. Le indignità ¹

A la su' porcareccia era curato:
poi venne a Rroma prete a 'no spedale:
poi passò a ddí l'uffizzio a un burborato, ²
e a spórgeje ³ la notte l'urinale.

Pe cquesto ottenne un ber canonicato
in d'una prima cchiesa patriarcale:
poi salí per impegni a un vescovato;
e mmó er Papa lo sputa cardinale. ⁴

E a 'ggn'impiego de tutta sta sfilata, ⁵
chi jj'ha ttenuto l'occhi addosso ha ddetto
che ha mmutato ognisempre camminata.

Prima annava ar galoppo, po' ar passetto,
po' a ccianche ⁶ larghe e a vvita sderenata; ⁷
e mmó ppare che bballi er minuetto.

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Le dignità. ² Porporato: si sa che cosa è la *burbera*. ³ Sporgergli. ⁴ Dal pubblicare che fa il pontefice i cardinali già riservati in petto, è nata in Roma la fase di *fare un cardinale*, allorché si sputa sangue. ⁵ Serie. ⁶ Gambe. ⁷ *Sderenato* dicesi di chi camminando si tien male sulle reni, sulla vita.

620. Terzo, santificà le feste

La fede, decan ¹ Pavolo, oggigiorno
dimolo puro ² ch'è aridotta a zzero;
e ttutto cuello che pprima era vero
mó sse stiracchia e nnun z'osserva un corno.

Pe 'n essempro, le feste ch'inventorno
li Papi antichi in tutto er monno intiero,
se rispettano ppiú? Mmó er bianco è nnero,
mó er giorno è nnotte, e mmó la notte è ggiorno.

Disce la fede: «Cuanno viè la festa,
stenéteve ³ dall'opere servile»:
lo vedi tu cche bbuggiarata è cquesta?

Ma dduncue sti futtuti monzignori
perché la festa tiengheno antro stile,
e ffanno faticà li servitori?

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Decano, il più anziano de' servitori di una casa. ² Diciamolo pure. ³ Astenetevi.

621. La patta ¹

Ch'edè? tte sei 'mpegnato a ccallaroste ²
l'avanzo er piú mmillesimo de testa?
E nnun t'abbasta che ssii mezza festa, ³
c'arrubbi puro la sarviett'a ll'oste? ⁴

A ffalla mejjo io m'arzerebbe cuesta
pe mmostrà le mi' ⁵ bbuggere anniscoste:
la zazzera, er zalame, l'ova toste,
la sbarratura, ⁶ e un tantinel de pesta. ⁷

Fa le su' cose sto cazzaccio matto,
eppoi lassa scuperto l'artarino!
Sai c'hai ragione? Che nun c'era er gatto.

St'incerti 'ggna lassalli ⁸ a ddon Grespino
e ll'antri preti ch'er Zignore ha ffatto,
ché ttocca a lloro de mostrà er bambino.

Roma, 17 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il portellino delle brache. ² Dare in pegno a sconto di caldarroste. ³ Allorché vedesi alcuno con la patta sbottonata, gli si chiede se sia mezza festa, che in frasario romano vale festa di divozione e non di precetto. ⁴ *Aver rubato la salvietta all'oste*, importa: «tenere la camicia per inavvertenza fuor delle brache». ⁵ In questo luogo il *mie* equivale al *tue*. ⁶ Il cinto. ⁷ Peste. ⁸ Bisogna lasciarli.

622. La mmaschera

Sibbè cche in vita sua cuann'ebbe er pranzo
mai nun potessi arimedià dda scena,
è stato sempre una gran testa amena,
e nn'ha avute de bbuggere ¹ d'avanzo.

Oggi ch'è bbiocco ² e nnun pò ffa ppiú er ganzo, ³
dà in cojjonella ⁴ e nnun ze mette in pena;
e 'ggnicuarvorta che sse sente in vena
pe fffanne delle sue trova lo scanzo.

Ggiuveddí ggrasso ⁵ sto gallaccio vecchio
co ccerti scenci che jje diede un prete
se vestí dd'abbataccio mozzorecchio. ⁶

Eppoi se messe un specchio ar culiscete
co ste parole cqui ssott'a lo specchio:
Ve tiengo a ttutti indove ve vedete.

Roma, 17 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Originalità, stravaganze. ² Vecchio. ³ L'amoroso. ⁴ Dà in baie. ⁵ Il giovedì fa gli ultimi otto giorni del carnevale, solo periodo in cui sono a Roma permesse le maschere. ⁶ Suole il popolaccio amare appassionatamente una certa foggia di maschera imitante alquanto il procuratore forense: e con un gran libro nelle mani vanno spargendo spropositi e frizzi. Così contraffanno il medico e il conte, l'uno asino, l'altro orgoglioso.

623. Er motivo de li guai

Lo volete sapé? vve lo dich'io
perché Rroma se trova in tant'affanni:
ve lo dich'io perché Ddomminiddio
ce fa ppiove sta frega de malanni.

È pperché er Papa s'è ffatto ggiudio
e nun ha ppiú de Papa che li panni:
è pperché li ggiudii da papa Pio ¹
nun porteno piú in testa li sciamanni. ²

Adesso se sperava arfinamente ³
de védelo sto scànnolo levato,
ma, gguai pe nnoi, nun ze ne fa ppiú gnente:

perché ppapa Grigorio c'ha ppijato
tanti cuadrini da un giudio fetente, ⁴
j'ha vvennuto, per dio, Roma e lo Stato!

Roma, 17 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Pio VIII. ² Lo *sciammano* era un cenciolino che gli Ebrei dovevano portare sul cappello in segno del loro ludibrio. ³ Finalmente. ⁴ Vedi i sonetti...

624. Una casata

Cristoggesummaria, cc'antro accidente! ¹
Sete una gran famijja de bbruttoni.
E nnun méttete in pena ch'io cojjoni, ²
perché pparleno tutti istessamente.

Dar grugno de tu' padre a li meloni,
cuelli mosini, ³ nun ce curre ggnente:
e ar vedé mmamma tua, strilla la ggente:
«Monaccallà, ssò ffatti li bbottoni?» ⁴

Tu, senza naso, pari er Babbuino: ⁵
tu' fratello è er ritratto de Marforio, ⁶
e cquell'antro è un po' ppeggio de Pasquino. ⁷

Tu e Mmadama Lugrezza, ^{7a} a sti prodiggi,
v'amanca de fà cchirico Grigorio,
pe mmette ar mucchio ⁸ l'Abbate Luigi.

Roma, 17 dicembre 1832

¹ Che altra brutta figura! ² Burli. ³ *Melone mosino* è detto in Roma il popone di sua razza bernoccolato e di color verde e giallo. ⁴ Parole con le quali si burlano le ebreo rattoppatrici di robe vecchie. ⁵ Statua di satiro giacente, la quale, dal nome che oggi gli si dà a cagione della deformità contratta dal tempo, fa egualmente chiamare via del Babuino la vecchia Strada Paolina, aperta già da Paolo III nella quale si trova sopra una fontana. ⁶ Statua colossale dell'Oceano, esistente in oggi nel cortile del Museo Capitolino, e situata anticamente presso il Foro di Marte (o di Augusto), e però detta volgarmente Marforio, come via di Marforio si chiama la brutta contrada che corre tra le falde del Monte Capitolino e il sito del detto Foro di Marte. Il popolo tiene Marforio per un soggetto ridicolo, e lo si fa interlocutore nelle così dette «pasquinate» o satire pubbliche, per le quali un tempo i Romani avevano spirito e rinomanza. ⁷ Frammento di statua o di gruppo rappresentante Menelao che sostiene il cadavere di Patroclo. Fu trovata lì presso (*piazza Pasquino*) al principiare del secolo XVI, vicino alla bottega di un sarto, morto poco innanzi, il quale era di spirito molto satirico e aveva nome Pasquino. Esposta appena la

dissotterrata statua alla vista del popolo, fu tosto da lui chiamata Pasquino e divenne il luogo d'affissione delle satire pubbliche, dette perciò fin d'allora «pasquinate». ^{7a} Frammento di colosso dalla cinta in su, ma privo di braccia e di naso. Dal costume egiziano del pallio aggruppato in un sol nodo sul petto, argomenta il Winckelmann poter questo simulacro avere rappresentato una Iside. ⁸ Per unire alla massa, agli altri.

625. L'ingegno dell'Omo

Er venardí de llà, ¹ a la vemmara,
io incontranno ar Corzo Margherita,
je curze ² incontro a bbracciuperte: ³ «Oh Ghita,
propio me n'annerebbe fantasia!». ⁴

Disce: «Ma indove?». Allora a l'abborrita ⁵
je messe er fongo e la vardrappa mia, ⁶
e ddoppo tutt'e ddua in compagnia
c'imbusciassimo ⁷ drento ar Caravita. ⁸

Ggià llí ppare de stà ssempr'in cantina: ⁹
e cquer lume che cc'è, ddoppo er rosario
se smorzò pe la santa disciprina.

Allora noi in d'un confessionario
ce dassimo una bbona ingrufatina
da piede a la stazzione der Zudario. ¹⁰

Roma, 18 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il penultimo venerdì. ² Le corsi. ³ A braccia aperte. ⁴ Ne avrei fantasia. ⁵ Senza esitare, con niun complimento. ⁶ Il *fungo* e la *qualdrappa*: il cappello e il ferraiuolo. ⁷ C'imbusciammo. ⁸ Oratorio annesso alla casa gesuitica di Sant'Ignazio, e dai padri Gesuiti ufficiato. Fu fondato da un padre Caravita o Garavita di Terni, e serve ad uso di esercizi di pietà. Ivi si danno i così detti esercizi alle Dame; ivi è un'opera di missioni; ivi è eretto un sodalizio di compagni e collaboratori de' missionari, detti volgarmente i *Mantelloni*, dal lungo mantello nero che indossano; ivi finalmente, oltre le funzioni diurne dei giorni feriali e festivi, in ciascuna sera dell'anno, dall'avemaria alla prima ora della notte si adunano molti uomini a recitare preci, a udire dei sermoni, a confessarsi, e in tutti i venerdì come in altre sere della settimana a disciplinarsi: cioè si eseguisce al buio non senza gravi inconvenienti talora accadutivi. Terminato quindi il trattenimento, alcuni dei più zelanti escono dall'oratorio, e seguiti da altri devoti (quasi tutta gente volgare) si diramano per la città recitando il rosario interpolato da canzoncine divote: e tanto bene prendono misura fra il tempo e la via, che giunti, chi a tale e chi a tal altra Madonna delle quali non è penuria per le strade di Roma, ivi come a meta del loro viaggio termina appunto il rosario e s'intuonano le litanie. Al fine di queste e di altre prozioncelle, parte in prosa e declamate, parte in versi e cantate, ciascuno al saluto di *Sia laudato Gesucristo* risponde sempre con un *Sempre sia laudato*, e va al suo qualunque piacere. ⁹ Molta oscurità regna sempre in quell'oratorio. ¹⁰ Attorno alle pareti dell'oratorio sono disposti i noti 14 quadrucci della *Via Crucis*. Vedi sul Caravita il son...

626. Li fratelli Mantelloni ¹

Ma cchi? cquelli che vvanno ar Caravita
la sera, e cce se sfrusteno er furello? ²
Sò ttutti galantommini, fratello;
ggente, te lo dich'io, de bbona vita.

Cuarcuno, si ttu vvòi, porta er cortello:
a cuarcuno je piasce l'acquavita:
cuarchidunantro è un po' llongo de dita; ³
ma un vizzio, ggià sse sa, bbisogna avello. ⁴

Ma ppoi tiengheno ttutti er mantellone,

e ccor Cristo e le torce cuann'è ffesta
accompagneno er frate a le missione.

E 'ggni sera e per acqua, e ppe ttempesta,
vanno pe Rroma cantanno orazione
coll'occhi bbassi e ssenza ggnente in testa.

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹Su costoro e quel che segue vedi la nota... del son... ²Ano. ³Ladro. ⁴Averlo.

627. La mediscina sicura

Er medico, per èsse,¹ l'ha spedito,
perché ddisce c'ha ffràscico er pormone;
e ppò ttirà inzinent'a l'Ascensione,
si a Ppascuarosa ²nun ze n'è ggjà ito.

Io però ho ddetto a Nnanna: «A ttu' marito
tu ffajje fà 'na bbona confessione,
e, in barba de sto medico cojjone
in quattro ggjorni te lo do gguarito.

Lasselo chiacchierà sto vecchio tanchero,
e intanto fatte véde sur lunario
propio er giorno ch'er zole entra in ner canchero.

Se va allora tre ssere a ppiedi scarzi,
su e ggiú pe Rroma discenno er rosario,
e ddoppo s'arza lui cuanno tu tt'arzi».

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹Per essere, per dire il vero. ²Pentecoste.

628. Er Re de li Serpenti

Si un gallo, fijja mia, senza ammazzallo
campa scent'anni, eppoi se mette ar covo,
in cap'a un mese partorisce un ovo,
e sta ddu' antri mesi pe ccovallo.

Eppoi viè ffora un mostro nero e ggiallo,
'na bbestia bbrutta, un animale novo,
un animale che nun z'è mmai trovo,
fatto a mmezzo serpente e mmezzo gallo.

Cuesto si gguarda l'omo e sbatte l'ale,
come l'avessi condannato er fisco ¹
lo fa rrestà de ggelo tal'e cquale.

Una cosa sortanto io nun capisco,
ciovè ppe cche raggione st'animale
abbino da chiamallo *er basilisco*.

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Il fisco ti condanna a morte* è la solita formula, con la quale si annunzia la sentenza capitale.

629. Er zegretario de Piazza Montanara ¹

Siggnori, chi vvò scrive a la ragazza ²
venghino ch'io ciò cqua llettre stupenne.
Cqua ssi tiè ccarta bbona e bbone penne,
e l'inchostro il piú mmejjo de la piazza.

Cqua ggnisuno, siggnori, si strapazza.
Le llettre ggjà ssò ffatte coll'N.N. ³
Basta mettérci il nome, e in un ammenne ⁴
chi ha ppresscia d'aspettà cqua ssi sbarazza.

Io ciò llettre dipinte e ttutte bbelle.
C'è il core co la frezza ⁵ e cco la fiamma:
c'è il zole co la luna e cco le stelle.

Cuant'al prezzo, tra nnoi ci accomodamo:
cuant'a scrive, io so scrive a ssottogamma: ⁶
duncue avanti, siggnori: andiamo, andiamo.

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Vedi intorno a questo personaggio il Son... ² Amante. ³ Monogrammi che pongonsi a far le veci di qualunque nome. ⁴ Nello spazio di tempo che si pronunzia un amen. ⁵ Freccia. ⁶ A sottogamba, millanteria.

630. La fiandra ¹

No, ppascioccona, ² io nun zò ttanto sccioto: ³
lo capisco ch'edè ttutta sta fiacca: ⁴
tu vvoressi appoggiamme ⁵ la patacca,
ma è 'na moneta ch'io nun ariscoto.

Tu vvorressi attaccamme er tu' sceroto, ⁶
ma ssu le carne mie nun ce s'attacca.
Io nun vojjo maggna ccarne de vacca,
e nun me metto a ccasa er terramoto.

Sta' cco la pasce tua, fijja mia bbella,
perché ttu ggjà lo so c'ortr'ar portone
drento ar vicolo ciai la portiscella.

Eppoi, dichi pe mmé ttroppe orazione:
io sò berlicche, ⁷ e ttu 'na santarella:
ce vò un omo pe tté mmeno bbirbone. ⁸

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹ La furba. ² *Pacioccone, pacioccona*, sono «uomo o donna per lo piú alquanto pingui e di carattere pacifico». *Paciòcco* poi dicesi anche come aggiunta carezzevole. ³ Sciocco. ⁴ Una certa melensa semplicità, affettata con qualche scopo. ⁵ Appettarmi. ⁶ Cerotto. ⁷ Diavolo. ⁸ Questo vocabolo significa in Roma tanto «cattivo soggetto» quanto «persona scaltra».

631. Er ventidua descemmre

Propio cuesta che cqui nnun ve la passo,
de dí cche sto governo è un priscipizzio.
Sor coso ¹ mio, levàtevelo er vizzio
de lagnavve accusí dder brodo grasso. ²

Er Zantopadre, pe ddiograzia, è ll'asso, ³
è un testone, ⁴ è un papetto ⁵ de ggiudizzio:
e ssi ariviè ssan Pietro a ffà st'uffizio,
lui se ne frega e sse lo porta a spasso. ⁶

Oggi (e cqua vvedi cuant'è ssanto e ddotto)
voleva ggiustizzia er Governatore
scerti arretrati, che ssò ssette o otto. ⁷

Sai c' arispose er Papa a Mmonzignore?
«Giustizzia?! che ggiustizzia; io me ne fotto:
ner giubbileo ⁸ se nasce e nnun ze more».

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Qui sta come nome di disprezzo: ma generalmente tutti gli enti onde ignorasi il nome sono *coso* o *cosa*, donde poi il verbo *cosare*. ² Cioè: «del buono e del comodo». ³ È impareggiabile, come *l'asse* di certi giuochi di carte. ⁴ Equivoco fra *gran testa* e una moneta da tre paoli. ⁵ Altro equivoco fra moneta da due paoli, di cui vedi il son..., e il diminutivo di *Papa*. Questi diminutivi come *è un ometto*, *è un figurino*, e simili, si adoperano anzi per dare importanza al soggetto. ⁶ Gl'impone. ⁷ Il 22 dicembre 1832 doveva infatti accadere l'esecuzione di queste sentenze capitali, e l'andò come qui dicesi. ⁸ Su tal giubileo vedi sonetti...

632. La mamma che la sa

E ccento! Dorotea mommó tte còccolo. ¹
Cuanno parl'io pare che pparli Bbrega! ²
Me vòì fà sfeghetà? ³ Vvedi sta strega
si sse le va a ccercà ppropio cor mocco! ⁴

Che cc'entra mó si pporteno o nnò er boccolo! ⁵
Ogguno cuesto cqua nun te se nega ⁶
c'a li capelli sui je dà la piega
che ppiú jje cricca: e lo capisce un zoccolo. ⁷

Cqua nun ze tratta de capelli, o ccome; ⁸
né ssi li cardinali siin'abbati:
ma ttutt'er punto nostro era sur nome.

Duncue io la dico a tté ccome l'ho intesa:
li cardinali sò accusí cchiamati
perché ssò *ccardi* de la Santa Cchiesa.

Roma, 20 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Ti batto. ² Nome ideale di persona spregevole e da nulla. ³ Perdere il fiato parlando. ⁴ *Cercare le busse col mocco*: volerle ad ogni patto. ⁵ Quel cannone di capelli che gli abati sogliono portare in semicerchio intorno al capo. ⁶ Sintassi dal gusto preciso della romanesca. ⁷ Un imbecille. ⁸ O altro.

633. Una mano lava l'antra ¹

L'omo, cuanno lo pijji a ppunto-presò, ²
lui te diventa subito un cojjone.

E ccià da mette che nun è dda mone ³
che jje stava Luscía coll'arco teso.

Ccusí è ssuccesso cuer ch'io m'ero creso: ⁴
tanto j'è annat' attorno er farfallone,
che un po' un po' che jj'ha ddato de gammone ⁵
lei te l'ha ffatto cascà ggiù dde peso. ⁶

Sí, sí, ccapisco ch'è per lei 'na pacchia ⁷
d'avé sposato un omo accusí ricco
lei che nun cià dder zuo manco una tacchia. ⁸

Ma una mojjetta che jje fa sto spicco,
sta cicciona de ddió, ⁹ sta bbella racchia ¹⁰
la poteva sperà cquer brutto micco?

Roma, 20 dicembre 1832

¹ Compenso vicendevoles: proverbio. ² Tòrre a sorpresa. ³ Mo: ora. ⁴ Creduto. ⁵ Dar vantaggio, sopravvento: fomentare, e simili. ⁶ Cader di peso, con tutto il precipizio dell'inerzia. ⁷ Cosa comoda. ⁸ Scheggia. ⁹ Donna carnuta. ¹⁰ Giovanetta leggiadra, e per lo più polputella.

634. La dispensa der madrimonio

Cuella stradaccia ¹ me la sò llograta:
ma cquanti passi me sce fussi fatto
nun c'era da ottené pe ggnisun patto
de potemme sposà cco mmi' cuggnata.

Io sc'ero diventato mezzo matto,
perché, ddico, ch'edè sta bbaggianata ²
c'una sorella l'ho d'avé assaggiata
e ll'antra nò! nnun è ll'istesso piatto?

Finarmente una sera l'abbataccio
me disse: «Fijjo, si cc'è stata coppola, ³
provelo, e la liscenza te la faccio».

«Benissimo Eccellenza», io j'arisposi:
poi curzi a ccasa, e, ppe nun dí una stroppola, ⁴
m'incoppolai Presseda, e ssemo sposi.

Roma, 20 dicembre 1832 - Der medemo

¹ La via detta degli Uffici del Vicario, dove sono notai e altri incaricati in cose matrimoniali e di costume pubblico. ² Ridicolezza a cui si dia importanza. ³ Copula. ⁴ Menzogna ufficiosa.

635. Mi' fijja maritata

Povera fijja mia! Cuer Zarvatore ¹
bbisogna di o cche ttiè ttroppa sostanza,
o mme l'ha ppresa pe 'n'imbottatore ²
pe scolàjjene drento in st'abbonanza.

Da che llei lo sposò, ssempre un lavore!
panz'e zzinna e dda capo zinn'e ppanza. ³
E li fijji a 'ggni madre je ne more,

ma pe Ggiartruda mia nun c'è speranza.

In cinqu'anni otto fijji, e ttutti vivi!
E cche ccianno in ner corpo? Io me la rido
che sse dii 'n'antra coppia che l'arrivi.

Tre vvorte a ffila gravidanzaa doppia!
Cueste nun zò bbuscìe: sto cacanido ⁴
e Ppippo soli nun zò nnati a ccoppia.

Roma, 20 dicembre 1832 - Der medemo

¹Salvatore. ²Imbuto. ³Gravidanza e allievo, allievo e gravidanza. ⁴Il *cacanido* è «l'ultimo figliuolo».

636. La fijja sposa

Ma ccome! è ttanto tempo che tte laggni
che rrestavi pe sseme de patata, ¹
e mmó che stai per èsse maritata
co cquello che vvòi tu, ppuro sce piaggni?

Mo cche cquer catapezzo ² te guadagni,
me sce fai la Madonna addolorata!
Tu gguarda a mmé: m'ha ffatto male tata?
Sti casi ar monno sò ttutti compaggni.

Che ppaur'hai der zanto madrimonio?
Nun crede, fijja, a ste lingue maligne:
tu llassete serví, llassa fà Antonio.

E cquando sentirai che spiggne spiggne,
statte ferma, Luscía, perché er demonio
nun è ppoi bbrutto cuanto se dipiggne. ³

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹Cioè: «rimanere inutilmente zitella». ²*Catapezzo*: giovanotto robusto. ³Proverbio.

637. La donna liticata

Davero pònno dí ste mmaledette
«Bbuggiaravve, ecco fiori!».¹ Ma ddavéro
l'omo drento ar boccino ² nun cià un zero,
e li scechi per dio fanno a ttresette!

Una carogna che pp'er monno intiero
va imminestranno la pulenta ³ a ffette,
ch'è stata cuattro vorte in monistero ⁴
piena d'orloggi de Sacchesorette: ⁵

sta donna porca ha ttrovo du' Fedeli, ⁶
che, ppe sposalla lui, uno sc'impegna
un prete, e ll'antro un frate d'Arescèli. ⁷

E accusi in dua se litica una freggna
che pper èsse arimasta senza peli
nun dà mmanco la dota de Carpeggna. ⁸

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹Espressione d'uso. ²Capo. ³Gonorrea. ⁴Casa di correzione. ⁵Gli antichi oriouli d'Isaach Soret, della figura appunto di un piccolo tumore, sono ancora assai in pregio, particolarmente presso il volgo, il quale pronunzia il nome del loro autore nel modo da noi riferito. ⁶Famigli della Camera Capitolina de' Conservatori di Roma, vestiti di una curiosa livrea gialla e rossa. Sono essi tutti di Vitorchiano, uno de' quattro feudi del Popolo Romano, e traggono il loro nome e la loro esistenza da una origine storica, come si vuole, dell'antica Roma. ⁷Fra i zoccolanti di Ara-Coeli, convento succeduto sul Campidoglio al tempio di Giove Capitolino. ⁸Dicesi in Roma, non so il perché: *Peli e fregna son la dote di Carpegna*. Carpegna è nome tanto di una terra, quanto di una nobile famiglia che vi ebbe giurisdizione feudale.

638. Er Zerrajjo novo

Si vvò imparà, ttu ddamme retta, damme;
e io te spiegherò ttutt'er zerrajjo.
Du' serpenti sce sò ppiani de squamme
che ccianno un collarino cor zonajjo.¹

Poi sc'è la salamandra, si nun sbajjo,
che ppò vvive tramezzo de le fiamme.
Doppo er leofante, ch'è ttutto d'un tajjo
senza le congiunture in de le gamme.²

Poi sc'è l'uscello che ttìè un rifettorio
immezz'ar petto suo pell'antri uscelli,
com'è quello che sta ssopr'ar cibborio.³

Doppo, e cquesto sta ppuro in de l'avviso,
ce sò ddu' pappagalli tanti bbelli,
che ttiengheno la razza in paradiso.⁴

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹Il serpente a sonaglio. ²È volgare opinione che l'elefante non abbia articolazione nelle gambe. ³Il pellicano. ⁴L'uccello del paradiso.

639. Un indovinarello

Disse uno un giorno a ccerte ggente dotte:
«Spiegate cuesta cqui. Noi semo in zette,
e a ttavola ogni ggiorno sce se mette
venti fujjette¹ e ttrentasei paggnotte.

Ma cquando che svinassimo le bbotte²
s'apparecchiò cco ssedisci sarviette:
e in tutti se finí tra ggiorno e notte
diesti paggnotte e ddodisci fujjette».

Pare una cosa che ggnisuno intenna,
una cosa da mettese er braghiera,³
che ppiú ssete⁴ a mmagnà, mmeno se spenna.⁵

Eppuro oggi è vvienuto un cavajjere
che l'ha pprovata a ccalamaro e ppenna,
e ccià mmesso er ziggillo un tesoriere.⁶

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Foglietta*: misura di vino, 1/108 di un barile. ² Svinammo le botti. Nel giorno della svinatura, cioè del travasamento dei vini dopo il fermento, si suole far convito al luogo della operazione. ³ Ridere fino a contrarne ernia. ⁴ Siete. ⁵ Spenda. ⁶ In una percezione a dieciottienno del dazio sul macinato dei grani, si è fra le altre frodi assegnato dal percettore un provento minore nell'anno 1825, nel quale, come anno santo, la popolazione di Roma fu almeno triplicata. Tutte le sottrazioni di quell'appalto si fanno ascendere dai due ai tre milioni di scudi in una dimostrazione a stampa presentata ai tribunali il 9 novembre 1832. Vedila.

640. Le cose create

Ner monno ha ffatto Iddio 'ggni cosa deggna:
ha ffatto tutto bbono e ttutto bbello.
Bono l'inverno, ppiú bbona la leggna:
bono assai l'abbozzà,¹ mmejjo er cortello.

Bona la santa fede e cchi l'inzeggna,
piú bbono chi cce crede in der ciarvello:
bona la castità, mmejjo la freggna:
bono er culo, e bbonissimo l'uscello.

Sortanto in questo cqui ttrovo lo smanco,²
che ppoteva, penzànnosce un tantino,
creacce l'acqua rossa e 'r vino bbianco:

perché ar meno ggnisun'oste assassino
mo nun viería ³ co ttanta faccia ar banco
a vénnesce mezz'acqua e mmezzo vino.

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Tollerare. ² Difetto. ³ Verrebbe.

641. Le cose pretine

Tu ssempre arrivi tardi e ttardi alloggi,
e nnun zai lègge manco er frondispizzio!¹
Cuer che ttìè addosso un prete ar giorno d'oggi
tutto scià er zu' perché, ttutto er zu' innizzio.²

Me dirai: «Ma l'anelli nun zò sfoggi?»
No, ssò sseggni der zanto spozalizzio
de la cchiesa e dder prete. «E cquel'orloggi?»
Pe ssapé ll'ora de cantà ll'uffizzio.

«E le saccocce piene de piselli ³
nun vònno dí ricchezza?» Nun è vvero:
vònno dí ppane pe li poverelli.

«E cche vvò ddí ssott'ar zucchetto nero
cuer tonno vòto immezz'a li capelli?»
Vò ddí: cqua cc'è zzero via zzero zzero.

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Sei tardo ad intendere. ² Indizio. ³ Danari.

642. La vista

Li preti sò bbonissimi Siggiori,
ma nnun pe cquesto l'hai da crede ssciocchi.
Se la danno la pátina de ggnocchi,
ma cquella è ggnoccherà tutta de fori.

Perché da cuanno naschi inzin che mmori
er prete te sta ssú cco tanti d'occhi
pe vvedé cquer c'assaggi e cquer che ttocchi,
e ssi ffregghi, e ssi arrubbi, e ssi llavori.

Lui te vede si vvienghi e ssi vvai via:
vede quer che sse vòta e cquer che ss'empie;
e tte fa da Spacoccio e Ccasamia.¹

Cuest'è un male però che cchi ha cquadrini
je lo cura appricannoje a le tempie
un ceroto de pasta de zecchini.

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Due famigerati Astrologi almanacchisti.

643. Uprite la finestra ¹

Nun pijjammete collera, Maria:
abbi pascenza, io nun ce credo un'acca.
Sarà cquello che vvòi, commare mia,
ma ppe ffàmmela bbeve è ttroppo fiacca.

Cojioni! e cquesto nun è mmal da bbiacca,²
ma ssarebbe una nova mmalatia.
Che un prete possi fà una pirchieria!³
Si l'appiccichi ar muro nun z'attacca.⁴

Li preti che smaneggeno er Ziggnore,
loro che lo commanneno a bbattecca,
hanno d'avé ste futticchiezze ⁵ in core!

Ma cc'hai pijjato Roma pe la Mecca?⁶
Li preti danno a ttutti e a ttutte l'ore.
Chiudeno l'occhi, e indove azzecca azzecca.

Roma, 22 dicembre 1832

¹ Espressione usata allorché se ne ascoltano di troppo marchiane, quasi per dare loro un esito e farle evaporare. ² Non è mal da poco. ³ *Pirchieria, pirchio*: sordidezza, sordido. ⁴ Non prende credenza. ⁵ Piccolezze. ⁶ Vengo io dalla Mecca? Sono io uno strano, stolto, ecc.?

644. Le mura de Roma

Mó cc'è un editto c'a sta Roma caggna
je vonno ariggiustà ttutte le mura;¹
ma ssi nun è che cquarcuno sce maggna,
nun te pare, per dio, caricatura?

Se pò ssapé dde cosa hanno pavura?
Che li Romani scappino in campagna?
De li preti ggnisuno se ne cura,
perché ddrento in città sta la cuccaggna.

Si ppoi semo noantri secolari,
sc'è bbisogno de muri e de cancelli
pe ffacce restà ddrento a li rippari?

Pe ppoche pecoracce e ppochi agnelli
dati in guardia a li can de pecorari
bbasta una rete e cquattro bbastoncelli.

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹Questa risoluzione fu realmente presa sotto il pontificato di Leone XII.

645. Lo sprego

M'ha ddetto er Moro che mme venne er riso
che le Bbolle ch'er Papa de Turchia
rigala a cchi le crompa ¹ in Dataria,
dispenzeno a ttenute er paradiso.

Pe ddí la verità, mme ne sò rriso;
ché mme pare una gran cojjoneria
d'annasse a pperde tra ccinquanta mia ²
dove t'abbasta de ficcacce er viso.

Pe vvisità la grolia ³ tua, fratello,
te sce vorebbe la carrozza a mmolle
come annassi da Roma a Vviggnanello. ⁴

Pe mmé mme ne tierría sei canne o ssette;
e dder resto, vennènnose ste Bbolle,
me ne farebbe fà ttante *bbollette*. ⁵

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹Compera. ²Miglia. ³Gloria. ⁴L'antico *Ignereillum*, quindi *Julianellum*, ed oggi *Vignanello*, terra nella provincia del Patrimonio. ⁵*Polizzine e chiodetti*.

646. L'Apostolo dritto ¹

L'Apostoli fasceveno fracasso
ché Ccristo er'ito via da sepportura;
quann'ecchete de fianco san Tomasso:
«Io nun ce credo un cazzo: è un'impostura».

Tratanto Ggesucristo de bbon passo
se n'aggne de ar cenacolo addrittura,
indove un buscettin de serratura
je serví dde portone de trapasso.

«Ficca er tu' dito in questa costa vòta,
ggiacubbino futtuto, e cqua ppòi vede
s'io sò arivivo, oppuro è una carota». ²

Allora San Tomasso in piede in piede
prima annò ar tasto da perzona ssciòta,³
e ddoppo rescitò ll'atto de fede.

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Accorto. ² Favola, menzogna. ³ Semplice.

647. L'imprecazione

Tiette la lingua, Mèò: ¹ nun è la prima
che mmani mappalà ² ssu le perzone.
Nu lo sai che ccos'è un'imprecazione?
è ppiú ppeggio assai ppiú dd'una bbiastima.³

Perché questa er Zignore nu la stima
nemmanco pe 'na coccia de melone:
eppoi, bbeato lui, sta ttant'in cima
che nnun j'ariva a un pelo de cojjone.

Annà a ddí a un Omo: *fréghete in eterno!*
Ma nnun capíschi er danno che jje porti
si ccasomai cuest'omo va a l'inferno?

Tra cquer fresco a li poveri addannati
nun j'amancherebb'antro doppo morti
che dd'èssesce un tantino bbuggiarati.

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Bartolomeo. ² Imprecazioni. ³ Bestemmia.

648. Er ringraziamento cor botto

Bbravo sor Papa e ssor Governatore!
Bbravo sor Cammerlengo e ssor Vicario!
Bbravo sor Tesoriere e ssor Datario!
Bbrave sore ggentacce de bbon core!

Mettetesce gabbelle a ttutte l'ore:
fate de ppiú, llevatesce er zalario:
biffatesce er cammino e 'r nescessario,
e vvennetesce inzino er giustacore.

E cquanno semo tutticuanti iggnudi,
e cco le bbraghe nostre e le camisce
se sò accozzati scentomila scudi,

siccome a Rroma sc'è ssempre chi scrocca,
se chiama un appartista, e jje se disce:
«Cqua, ssor ladro futtuto, uprite bbocca».

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

649. Er governà

Pe ggovernà ¹sti ggiacubbini, proprio
nun ze pò nné coll'ojjo né ccor brodo;
e ssippuro ciaccenni ²er cornacopio
pe ccerca er dritto-filo, ah, ³nnun c'è mmodo.

Er Papa c'ha dda fà? mmó jje dà ll'opio,
e mmó jje bbatte e jj'aribbatte er chiodo:
ma ppe cquanto s'ingegni a *Mmodo Propio*, ⁴
ancora suda e nnun pò sciojje er nodo.

'Na vorta la fa scsiapa, una la sala:
un giorno abbassa, un antro arza li pesi;
e sse spassa accusí ccor cresceccala. ⁵

Finarmente oggi, doppo avecce intesi
li pettirossi co le penne in gala,
fa ccapo-logo tutti li paesi. ⁶

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹Vocabolo significante tanto il *reggere*, quanto il *cibare*. ²Seppure ci accendi, ecc. ³Pronunziato con un certo accento vivo e quasi d'impazienza, è negativa. ⁴*Motu proprio*: nome degli Hattiscerif pontifici. ⁵I *cresceccala* sono bacchette di cristallo rintorte in figura di spirale, che i fanciulli assai si diletano di far girare fra i loro diti, onde godere dell'effetto indicato dal loro nome. ⁶Si allude alla istituzione di nuove Delegazioni, erette in premio della fedeltà di alcune terre all'epoca del 1831.

650. Un indovinarello ¹

C'è un uscello de razza de cuccú,
che ccanta sempre e pporta in testa un O,
che ttiè le spalle de color ponzò,
e tutto bbianco poi dar mezz'in giú.

'Gnitanto crepa e ppoi ritorna su,
e ccampa de zecchini e ppagarò: ²
che ppò ffà ttutto cuer che nnun ze pò;
e ccomparze a la morte de Ggesú.

St'uscello bbianco e rosso sempre scia ³
tanti corvacci neri intorn'a ssé
che de colore lui li pò ccambià.

'Ggnitanto muta nome, e mmó ttiè un G:
nun ha fiji e lo chiameno Papà:
Ell'e lè, indovinate che ccos'è. ⁴

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹Un indovinello. ²Polizzine di pagamento. ³Ci ha. ⁴Tutti gl'indovinelli popolari terminano con questa formula.

651. Le Messe

Pe ttutto cuer che ssii spirituale
a nnoi nun tocca de parlà nnun tocca:
e un giacubbino solo, o uno stivale
pò èsse cuello che cce mette bbocca.

Puro,¹ volenno senza dinne male
mette l'occhi su quella filastrocca
de messe che sse dicheno a Nnatale,
pare a la prima una gran cosa ssciocca.

Perché in cual antro logo se sò vvisti
come drento a lo stommico d'un prete,
tre ffijoli de Ddio, tre Ggesucristi?

Lassateli sciarlà st'ommini dotti,
e mmettétesce sú ²cquello c'avete
che ttrovannose in tre ffanno a ccazzotti.

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Purtuttavia. ² *Metter su*: scommettere.

652. La serratura arruazonita ¹

Cuella festa, Maria, che tte fottei,
agnéde ²a sserví mmesa a Ssan Trifone,³
e ccelebrò cquer Don Libborio Mei ⁴
che sse maggnò la piastra ar cucuzzone.⁵

Senti mó: tterminato l'Aggnusdei,
tramezzo a un centinaro de perzone
s'accostorno all'artare scinqu'o ssei
che vvoleveno fà la commuggnone.

Ma er prete, doppo conzumato er vino,
pe cquanto se fregassi ⁶co le mano
nun poté rruprí mmai lo sportellino.

Però, ar fin de la messa, Don Libborio
se fesce bbe' ssentí ddar zagrestano:
«E cche ddiavolo sc'è ddrent'ar cibborio?».

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ «Arrugginita» daipocché la ruggine dicesi in Roma la *ruzza*. ² Andai. ³ Chiesetta di Roma. ⁴ Vedi i sonetti... ⁵ Baccellone. ⁶ Si adoperasse.

653. L'onore muta le more ¹

Perché adesso ha ttrovato cuarchiduno
che jje dà mmezza-piastra ogni futtuta,
come sò ccazzi d'un papetto ²l'uno
se mette su li tràmpeni ³e cce sputa. ⁴

Se crede duncue sta siggnora Tuta
ch'io mancannome lei resti a ddiggiuno?
Ggnente, a la fin der gioco Iddio m'ajjuta
senza fà ll'averabbile ⁵a ggnisuno.

Lo so, lo so: er zu' tiro prencipale
è cch'er prelato suo muti colore;
ma antro culo sce vò ppe un cardinale.

E abbadi a llei che ppuro ⁶ er monzignore
cuanno semo a le feste de Natale
nu la lassi pe mmancia ar zervitore.

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Honores mutant mores.* ² Vedi la nota 1 del sonetto... ³ Trampoli. ⁴ *Sputare su qualche cosa*, vale: «disprezzarla». ⁵ *L'averabbi*: senza umiliarmi, piaggiare, ecc. ⁶ Anche.

654. Er portone d'un Zignore

Nu lo sai si cch'edè sta puzzolana, ¹
c'ha ccuperto de fanga mezzo mijjo?
È pperché ll'antro jjeri sta puttana
de principessa ha ppatorito un fijjo!

Si ttu ppoi bbutti doppo la campana
sur monnezzaro un granello de mijjo, ²
te spojgeno la casa sana sana,
e ssi rrughi ³ te fotteno in esijjo.

Nun zerve cqua de mozzicasse er dito:
la legge ⁴ è pp'er cencioso: e cche tte credi?
annerà ssempre come sempre è ito.

Vedi mó ssi cche bbuggera! ma vvedi!
Perché ssú la siggnora ha ppatorito,
noi ggiú cciavemo da infangà li piedi.

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Pozzolana. ² È in Roma una legge recente, per la quale non si possono gettare immondezze che di notte. ³ *Rugare*, cioè: «rispondere arditamente, difendersi», ecc. ⁴ Pronunziato con entrambe le *e* aperte.

655. Er romano de Roma

Ma un galantomo senza un'arte in mano
a li tempi che ssò ccome la sfanga?
Pretenneressi ch'io pijji la vanga
e vvadi a llavorà ccome un villano?

Tu ddamme un po' de tempo ch'er Zovrano
me provedi e mme levi da la fanga;
e allora vederai s'io sò una stanga, ¹
o ppago chi ha d'avé dda bbon cristiano.

Io fui bbono a ttirajje la carrozza ²
ar zor Grigorio, e llui fa l'ingiustizzia
de nun damme un quadrino che lo strozza.

E mme lassa li fijji pe mmalizzia
a ppiaggne nott'e ggiorno a-vvita-mozza, ³
che jje se vede in faccia l'armestizzia. ⁴

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Stanga, stangone, stangheggiare*: tutti vocaboli indicanti dolorosa difficoltà nel pagare. ² Vedi i sonetti... ³

Dirottamente. ⁴Questa è una di quelle parole che escono dalla bocca di coloro che vogliono sfoggiare di parlare in punta.

656. L'innustria

Un giorno che arrestai ¹propio a la fetta, ²
senz'avé mmanco l'arma d'un quadrino,
senti che ccosa fo: curro ar cammino
e roppo in quattro pezzi la paletta.

Poi me l'invorto sott'a la ggiacchetta ³
e vvado a spasso pe Ccampovaccino ⁴
a aspettà cquarche ingrese milordino ⁵
da dajje una corcata co l'accetta. ⁶

De fatti, ecco che vviè cquer c'aspettavo.
«Signore, guardi un po' cquest'anticajja
c'avemo trovo jjeri in de lo scavo».

Lui se ficca l'occhiali, la scannajja, ⁷
me mette in mano un scudo, e ddisce: «Bbravo!».
E accusí a Rroma se pela la cuajja.

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Restai. ² Al verde. ³ Vestito corto de' volgari. ⁴ Campo-vaccino, o Foro-boario: nomi moderni del Foro Romano. ⁵ Vedi il sonetto... ⁶ *Colcare alcuno*, vale: «farlo giù, ingannarlo». ⁷ La scandaglia, la osserva.

657. La maggnona

Dichi ¹è rregazza, tiè le carne toste,
ha da empisse le zinne pe la pupa!
Ma llei se maggnaría puro le groste
de san Lazzero: ² ha er male de la lupa. ³

Doppo pranzo sortanto a callaroste
lei se ne spiccia ⁴una padella ⁵cupa!
T'assicuro, Cristofeno, che ll'oste
co la posta de noi propio sce ssciupa. ⁶

Perch'è ppassato er tempo der panbianco: ⁷
nun zemo ppiune a cquel'età ffutura ⁸
che nnun mettevi mai la mano ar fianco, ⁹

cuanno l'osti, tenenno la scrittura
scritta cor gesso, ar ripulí dder banco
mannàveno li conti in raschiatura.

Roma, 24 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Dici. ² Dicesi di chi mangia molto. ³ *Avere il male della lupa*, vale: «divorare, anziché mangiare». È opinione volgare che il lupo non abbia che un solo intestino retto dallo stomaco all'ano. ⁴ Se ne mangia. ⁵ Attrezzo in cui cuocionsi le castagne arrosto. ⁶ Ci sguazza, ci fa gran guadagno. ⁷ Espressione che significa così «tempo di agio», come «tempo degli uomini semplici». ⁸ Una delle frasi di pretensione di bel dire. ⁹ In tasca.

658. Le carcere

Uscii cuer giorno che ppapa Leone
fu incoronato:¹ ma tte do un avviso,
che mmejjo cosa che de stà in priggione
sí e nnò ppò ttrovasse in paradiso.

Llí mmaggni pane, vino, carne e rriso,
e ll'oste nun te mette suggizione:
trovi in cammera tua tutto prisciso,
senza pagà nné sserva né ppiggione.

Llí ddrento nun ce piove e nnun ce fiocca,²
e nnun c'è nné ggoverno né ccurato
che tte levino er pane da la bbocca.

Llí nun lavori mai, sei rispettato,
fai er commido tuo, e nnun te tocca
er risico d'annà mmai carcerato.

Roma, 24 dicembre 1832 - Der medemo

¹Era inveterato uso della Corte Romana che alla incoronazione del nuovo Pontefice si aprissero le carceri. Oggi però non si osserva la costumanza che a beneficio de' soli rei di delitti minori. ²Quel ch'è vero è vero. Queste parole, oltre all'applicazione propria, si adoperano ne' casi di qualche vantaggio certo, solito e già assicurato; per esempio: *Intanto su sti dieci pavoli er mese nun ce piove e nun ce fiocca: p'er restante poi, ecc.*

659. La gabbella der vino

L'entrata¹ c'hanno messo a le cupelle²
ve lo dich'io ch'edè: ttutto un ripicco³
der Tesoriere, perché nun c'è er micco⁴
che jje dà aggratis da rempi la pelle.

Ma ssi sto grillo in testa io me lo ficco,
lui da mé nun ce pijja bbaiocchelle:⁵
ché a la fine er Governo è ttanto ricco
da fregasse de tutte le gabelle.

Se sa, vvanno a pportà ste grazzianate⁶
a li piedi der Papa, e 'r Papa appizza,⁷
perché li strozzi nun zò mmai sassate.

Er Papa è un cane avanti de 'na pizza:
si sse la magna, con chi la pijjate?
O ccor cane, o cco cquello che l'attizza.

Roma, 24 dicembre 1832 - Der medemo

¹Dazio d'ingresso. ²La *cuppella* è vaso di legno, frazione di un barile. ³Rappresaglia, picca. ⁴Lo stolido. ⁵Danari in genere. ⁶Suggerzioni onde rendersi accetto. ⁷*Appizzare*: farsi avanti, accedere.

660. Er bon capo d'anno

Bbon capo-d'ajjo¹ a llei, sora Maria.
Nun c'è arispota? e cche vvor dí? vve fanno?²
Eh oggi s'ha da vive in alegria

e nnun pijjasse de ggnisun malanno.

Anzi, io volevo, per nun dí bbuscía,
che ffassessimo inzieme un contrabbanno;
ché cquer che se fa oggi, sposa ³ mia,
poi se seguita a ffà ppe ttutto l'anno. ⁴

Tutti li gusti hanno da èsse a ccoppia
in sto ggiorno; e inzineta in paradiso
se dà a li santi la pietanza doppia.

E pperché er Papa ha mmesso er giubbileo? ⁵
Perché er bambin Gesù ss'è ccirconciso,
e 'r fijjolo de Ddio s'è ffatto ebreo.

Roma, 24 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Capo d'anno*, in modo scherzevole. ² *Far le creste, le paturne*, cioè avere il «mal umore». ³ *Sposa* (pron. colla *o* stretta) è il titolo d'onore che si dà a tutte le donne. ⁴ Questa è l'opinione generale, che al principio dell'anno si debba fare di ogni cosa piacevole un po', dappoiché ciò nel primo giorno dell'anno si fa, e quello in tutti gli altri si prosegue. ⁵ Su ciò vedi i sonetti...

661. Er tiro d'orecchia ¹

Sor Natale, se magna sto torrone? ²
Sor Natale, se magna sto pangiallo? ³
Per arregges' in piede co sto callo
sc'è ggran nescessità de cose bbone.

Io da jjerammatina a ccolazione
nun ho mmagnato ppiú cc'un portogallo ⁴
e sto dd'allor'impoi sempr'a ccavallo
pe ppoté ffà 'na bbona indiggistione. ⁵

Duncue vedete voi si ccon che ccore,
trovannome, diograzzia, a ppanza vòta,
io potería dà sstotto e ffamme onore.

E cquando ho ddato l'abbriva a la rota,
le fijje vostre ponno stà a l'odore,
ch'io nun je fo rrestà mmanco la dota.

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Nel giorno onomastico di alcuno, si fa a lui, o si dice di farlo, il tiro delle orecchie, che significa o allungargli le orecchie, la grandezza delle quali significa vita lunga; ovvero forzarlo a pagare la festa, dappoiché *farsi tirar l'orecchia* dicesi di coloro che a difficoltà concedono. ² Un mandorlato che si mangia a Natale. ³ Un pane con mandorle, uve-passe, cibo della medesima circostanza. ⁴ Cedro arancio. ⁵ Digestione.

662. È 'na Bbabbilonia ¹

Sin da tre mmesi avevo avuto er posto
de bbidè ² a l'Accademia de li soni; ³
e li sori accademichi bbirboni
me l'hanno arilevato a mmezz'agosto.

Che vvòi commatte ⁴ llà! ttutti padroni:

sempr'uno la vò allessu e un antro arrosto.
Ma ne trovino un antro pe cquer costo
che li servivo io de sei testoni.

Crederò che cquer po' dde pratichezza
c'ho de portà bbijjetti, a sto paese
nun z'avessi da prenne pe mmonnezza.⁵

Trovà un bidè pe ssei testoni ar mese?!
Sora Accademia mia, nun z'arippezza.⁶
Sce pò annà Bbrega de Piazza Fernese.⁷

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Confusione. ² Bidello. ³ Accademia filarmonica. ⁴ Combattere. ⁵ Per immondezza, per nulla. ⁶ Non si ripara. ⁷ *Brega di Piazza Farnese*: forse in altro tempo fu un personaggio ridicoloso e nullo, di cui è restato il solo nome, che equivale a «nessuno». Per esempio: «Chi c'è? Chi è venuto? Brega.»

663. La bbazza¹

O de riffe, o de raffè,² inzino a mmone
sempre cuarache ffiletto³ s'ariduna.
Jer'assera arivonno pe ffurtuna
du' ggiuncate in froscella⁴ p'er padrone.

E io, pe spartí ggiuste le porzione,
una ne fesce vede a lloro, e una
oggi che ggrazziaddio nun ze diggiuna
me la sò mmaginat'io pe ccolazione.

Me sò arinato!⁵ Eh ssi nun fussi lei^{5a}
che mme lo mette sú, ccor zignor Pavolo
Dio sa l'incerti che cciabbuscherei.

Ma llei? saette! nott'e ggiorno un gnavolo.⁶
Va stitica⁷ ppiù ppeggio de l'Abbrei,⁸
e ssa indove che ttiè la coda er diavolo.⁹

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Bazza, bazzetta, arrivar la bazza*, ecc.: incontro fortunato di guadagno. ² O *per fas* o *per nefas*. ³ Incerto. ⁴ Fiscella. ⁵ Sono rinato. ^{5a} La padrona. ⁶ Querela petulante (miagolio). ⁷ *Andare stitico*: essere duro, avaro. ⁸ Gli ebrei hanno fama d'avarizia. ⁹ È furba: proverbio.

664. Mamma scrupolosa

Bascia subito llí cquela paggnotta
ch'è ccascata davanti ar cacatore.
Nu lo sai, bbrutta fia¹ de 'na miggnotta,²
eh? cch'er pane è la faccia der Zignore?

Che bbelle scuse de la freggna! Scotta!
Ciavería³ gusto t'abbrusciassi⁴ er core.
Va' ggiú a ccasa der diavolo, marmotta,
e averai da godette antro scottore.

E mmó ccome la metti? sottosopra?,

che tte se pozzino ⁵ stroppià le mane:
uh! bbenedetto er nerbo e cchi l'addopra.

Vortela, ⁶ strega, da la parte tonna,
perché, ccor cul in zú, ssappi ch'er pane
fa ppiagne Ggesucristo e la Madonna. ⁷

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Figlia. ² Bagascia. ³ Ci avrei. ⁴ Ti bruciasse. ⁵ Possano. ⁶ Voltala. ⁷ Veri pregiudizi del popolo.

665. Er poverello muto

Che mme dava er zor Conte oggni matina?
La carità cche nnun ze nega ar cane.
Cquarce ppezzo avanzato de gallina,
un piattin de minestra e un po' de pane.

E ppe ttutto sto sono de campane ¹
sce s'aveva d'annà ppuro in cucina,
che mmanco è a ppiana-terra, ma arimane
sei scalini ppiú ggiú de la cantina.

Io nun parlavo mai perch'ero muto,
ma jjeri che scottava la cucuzza
nun me potei tiené de strillà ajjuto!

Che bbella carità de la Merluzza! ²
Perché Ddomminiddio m'ha pproveduto
de parlà, cc'è da fa ttutta sta puzza! ³

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Per tutto questo sfoggio. ² Luogo a quindici miglia da Roma, sulla via Cassia, infestato già da masnadieri. ³ Tutto questo chiasso.

666. L'abbichino ¹ de le donne

La donna, inzino ar venti, si è ccontenta
mamma, l'anni che ttiè ssempre li canta:
ne cressce uno oggni scinque inzino ar trenta,
eppoi se ferma llí ssino a cquaranta.

Dar quarantuno impoi stenta e nnun stenta,
e ne disce antri dua sino ar cinquanta;
ma allora che aruvina pe la sscenta, ²
te la senti sartà ssubbito a ottanta.

Perché, ar cressce li fijji de li fijji,
nun potemmo èsse ppiú ddonna d'amore,
vò ffigurà da donna de conziji.

E allora er cardinale o er monzignome,
che jj'allisciava er pelo a li cunijji,
comincia a rrescità da confessore.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹L'abbaco. ²Per la discesa.

667. Tutt'ha er zu' tempo

La donna tiè un'usanza bbenedetta,
che inzineta che ttrova a ffà l'amore,
s'ingegna cor pennello e ccor colore,
e cco pperucche, e stoppa e vvita stretta.

Ma appena li sciafrujji ¹ de toletta
nun smòveno ² ppiú er cazzo a ggnisun core,
incomincia a ddà ll'anima ar Ziggnore,
e a ttrincià ³ ll'antre donne co l'acchetta.

Nun dico ggìa che ssi le carne mossce
svejassino a cquarcuno l'appitito,
lei se schifassi d'allargà le cosce;

nò, vviengo a ddí che Ccristo è appreferito,
perché a Roma oggni donna lo conosce
che ppe le vecchie è ll'urtimo partito.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹Garbugli. ²Muovono. ³Trinciare: mordere altrui con satira.

668. Cazzo pieno e ssaccoccia vota

Hai le paturne, ¹ eh Pimpa? ² Me dispiasce,
perché ho da fatte una dimanna bbuffa:
si mmai sciavessi con tu' bbona pasce
'no scampoletto de patacca ³ auffa. ⁴

Già lo sapevo: tu nun zeì capasce
de fà ggnisun servizio a cchi nun sbruffa. ⁵
E io dirò ccome che disse Arbasce:
duncue, reggina, addio: tiecce ⁶ la muffa.

Nun è vvero ch'io sii duro de reni: ⁷
propio nun ciò un bajocco, da cristiano, ⁸
pe ppoté ffatte ⁹ l'accesion ¹⁰ de bbeni.

Ma ssenza la tu' chiavica de Fiano, ¹¹
cuanno me sento li connotti pieni
cqua ccìò ddu' freggne auffa, una pe mmano.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Hai il mal umore? ² Accorciativo di *Olimpia*. ³ Trova questo vocabolo per entro al Son... ⁴ A ufo, vedi il sonetto... ⁵ Cioè *moneta*. ⁶ Tienci. ⁷ Avaro. ⁸ Formula di giuramento. ⁹ Farti. ¹⁰ Cessione. ¹¹ Non pel senso qui peculiare, ma pel soggetto, vedi la nota... del sonetto...

669. Er pupazzaro e 'r giudisce

Sonetti 2

1°

Io nun zò, mmoije mia, tanto merlotto,
ma mme sò ttrovo co le spalle ar muro.¹
Propio er giudisce, lui, venne ar casotto!²
Che jj'avevo da dí? «Sse servi puro».³

E cce vorze fà er conto, er galeotto!
Me diede du' zecchini e un pezzoduro;
e llassò er zervitore de sicuro
pe ffàsseli aridà ssotto cappotto.⁴

Puntuale er decane⁵ torcimano,⁶
come le ggente se ne furno ite,
me fesse un ghiggno e ppoi stese la mano.

Che cce vòì fà? sò stoccate⁷ pulite,
trucchi d'abbilità,⁸ stile romano.
Ma, ar meno, ce darà vvinta la lite.

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹Senza modo di scampo: compromesso. ²All'ingresso dell'Avvento si ergono sulla Piazza di S. Eustachio alcune botteghe di legno, chiamate *casotti*, nelle quali, fino alla Natività di Cristo, vendonsi figurine di terra cotta per uso di presepio; e quindi, sino alla Pasqua Epifania, balocchi e cianfrusaglie per *befane*: di che vedi il sonetto... ³Si serva pure liberamente. ⁴Per farseli rendere di soppiatto. ⁵Vedi la nota 1 del sonetto. ⁶Turcimanno, che, nel nostro caso, dicesi anche a Roma *manutengolo*. ⁷*Dare una scoccata* vale: «chieder danaro senza esserne creditore». ⁸Espilazioni astute.

670. Er pupazzaro e 'r giudio

2°

Te disse¹ de quer giudisce de ddiò²
che ppe ffà un ber presepio ar zu' ragazzo
s'aggranfiò³ un giorno in ner casotto mio
'na caccolletta⁴ de trentun pupazzo?

Tu ggìa de scerto te sei creso⁵ ch'io
doppo quer fatto, senz'antro strapazzo,
guadagnasse la lite cor giudio:
e ppe l'appunto ho gguadagnato un cazzo.

Quer fariseo co la su' faccia pronta
m'appoggiò⁶ 'na sentenza da mascello,
e ccìò avuto accusí cciccia pe ggionta.⁷

Ma ssenti mó cche ggalantomo è cquello,
e la ggiustizzia sua si⁸ quanto conta:
me sò appellato, e l'ho vvinta in appello.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹Ti dissi. ²Ironia. ³*Aggranfiare*: verbo derivato dal nome *granfie*, cioè: «artigli». ⁴Una bagattella. ⁵Creduto. ⁶Mi diede. ⁷Giunta alla derrata. ⁸Particella di ripieno.

671. Le laggnanze

Già le sapemo tutte le cuarelle¹
che smòveno² cqua e llà li ggiacubbini;

ch'er Governo è una torre de Bbabbelle:
che tutto l'ojjo va ne li lumini:³

ch'er Zantopadre è un capo d'assassini:
che dder popolo suo ne vò la pelle:
che cquando l'omo nun ha ppiú cquadrini
l'arricchisce cor cresse le gabbelle:

che cqua ssemo in ner Ghetto de la Rua:⁴
che li sudditi porteno l'imbasti,⁵
e 'r vino se lo bbevono uno o ddua...

Che?! Aspetta⁶ ar Papa de toccà sti tasti,
perché ne sa ppiú er matto a ccasa sua
ch'er zavio a ccasa d'antri:⁷ e cquesto abbasti.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Querele. ² Agitano. ³ I cappelli triangolari de' preti, consimili di forma a certe lampadette di terra-cotta, ad uso di luminarie, dette *lumini*. ⁴ Parte e porta del Ghetto, ossia ricinto degli Ebrei, riputati gente avara e frodolenta. ⁵ I basti. ⁶ Spetta. ⁷ Proverbio.

672. Li punti d'oro¹

Ccusí vvienghenò a ddí li ggiacubbini
ar Gran Zommo Pontescife Grigorio:
«Che tte fai de li Stati papalini
dove la vita tua pare un mortorio?

Va', e tt'upriremo palazzi e ggiardini,
t'arzeremo una statua d'avorio,
te daremo un mijjone de zecchini,
te faremo stà ssempre in rifettorio».

Ma er Papa a sta bbellissima protesta
de palazzi, de statua e mmijjone
je dà st'arispostina lesta lesta:

«Vojantri me pijjate pe ccojjone.
Io sempr'ho inteso ch'è mmejjo esse testa
d'aliscetta che ccoda de sturione». ²

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Ponti d'oro a chi fugge*: proverbio. In Roma però dicono *punti*, non già perché in questa maniera si pronunciano il vocabolo *ponti*, ma perché così dicono. ² Proverbio.

673. Panza piena nun crede ar diggiuno

Lo capisco ch'er monno è ppien de guai
e cch'è un logo de pianto e ppinitenza;
ma ppenà ssempre e nnun finilla mai
roppería puro er culo a un'Eminenza.

Se fa ppresto a pparlà; mma, cculiscenza¹
tu cche me fai ste chiacchiere me fai,
tu cche pprèdichi all'antri la pascenza,

di', cquanno viè la vorta tua, tu ll'hai?

Va' ssempre co li stracci che mme vedi:
cammina pe la fanga co sta bbua²
de scarpe che mme rideno a li piedi:³

campa 'ggni ggiorno co un bajocco o ddua;
e ppoi penza de mé cquer che tte credi,
e ggòdete la fremma a ccasa tua.

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Con licenza. ² Vale anzi «ruina» che «danno». ³ Scarpe che ridono: fesse.

674. L'avarò ingroppato¹

Nu lo posso soffrillo, nu lo posso:
me fa vviení li frauti² da l'abbíla.³
È ricco-maggna,⁴ e ttiè un landàvo⁵ addosso
che dde li bbusci n'averà ssei mila!

Lui, pe ffà er brodo, drento in de la pila
sai che cce bbulle oggni matina? un osso.
Mette er vino in dell'acqua pe ttrafila,⁶
e ppe ingannà la vista addopra er rosso.

E ccià ddu' viggne poi, du' svojjature,⁷
che ggireno tre mmijja in tonno in tonno:
tiè una bbella ostaria for de le mure:

e mmó ha ccrompato da padron Rimonno
cuer gran negozio suo de le vitture
pe Ttivoli, Subbiaco,⁸ e ttutto er monno.⁹

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Dovizioso. ² Flati. ³ Bile. ⁴ Ricco magno. ⁵ *Abito*: termine preso scherzevolmente da *landau*, *landò*, specie di vettura. ⁶ Sottilmente. ⁷ Due svogliature, due miserie: ironia. ⁸ Terra presso Tivoli, ov'è il celebre eremo di S. Benedetto. ⁹ Specie d'iscrizione non infrequente in Roma.

675. A Chiara

Chiara, pijja er mi' rosso, e ffamo un ovo,
che ddoppo, ar tempo suo sc'eschi er purcino.
Guarda, er chicchirichí¹ sgrulla² er cudino:
su, ppollanchella³ mia, mettete ar covo.

Nu lo vedi, Chiaruccia, er m'arimovo⁴
c'ha ggìà arzata la penna ar manolino?⁵
Alò, damo du' bbòtte a mmarruncino:⁶
arm'e ssanto, e accusí mme l'arित्रovo!⁷

Che ddichi de l'inferno?! Ahú ggabbiane⁸
che vve danno a d'intenne che Pprutone
facci li matarazzi co ste lane!

Senti che nnova sc'è: «Ffior de limone,
si Ccristo nun perdona a le puttane,

er paradiso lo pò ddà a ppiggione». ⁹

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il *galletto*, dal verso del suo canto. ² Scuote. ³ Gallina che non fece ancora uovo. ⁴ Membro sensitivo. ⁵ Mandolino. ⁶⁻⁷ Vedi i sonetti... ⁸ Semplici. ⁹ *Ritornello* in Roma comunissimo. Sul *ritornello* in genere vedi il sonetto...

676. Er presepio de li frati

Semo stati a vvedé ssu a la Rescèli ¹
er presepio, ch'è ccosa accusí rrara,
che ppe ttiené la ggente che ffa a ggara
ce sò ssei capotori ² e ddu' fedeli. ³

L'angeli, li somari, li cammeli,
si li vedete, llí stanno a mmijjara:
c'è una Grolia ⁴ che ppare la Longara; ⁵
e cce se pò ccontà lli sette sceli. ⁶

Indietro sc'è un paese inarberato ⁷
dove sarta sull'occhi un palazzino,
che ddev'esse la casa der curato;

e avanti, in zu la pajja, sc'è un bambino,
che mmanco era accusí bbene infasciato
er fíio de Napujjone ⁸ piccinino.

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ La chiesa di S. Maria in Aracoeli sul Campidoglio, di cui vedi i son... Essa è di giurisdizione del popolo romano rappresentato dai Conservatori. ² Milizia capitolina, come suona il nome. Essa è formata dai capi d'arte della città e incede in uniforme rosso. Non sono però né in numero né di spiriti da dare gelosia a chi tutto il potere del Campidoglio usurpò. ³ Vedi di questo la nota... del son... ⁴ *Gloria*. Così chiamasi nei presepi un direi quasi imbuto di nuvole, in fondo alle quali scorgesi il Padre Eterno col suo triangolo dietro al capo, chiamato dal popolo *il cappello a tre pizzi del Padre Eterno*. ⁵ Via di Roma che corre tra il Tevere e il Gianicolo, dalla Porta di Settimio Severo (Settimiana) a quella di Leone IV (di S. Spirito), restata senza alcun ufficio dopo l'addizione della Città Leonina al Trastevere e a Roma, fatta da Urbano VIII. ⁶ Numero preciso de' cieli del Cristianesimo. ⁷ Inalberato: posto nell'alto. ⁸ Napoleone.

677. Er bambino de li frati ¹

S'ha da lodà li frati perché ffanno
cuer presepio che ppare un artarino. ²
Tu lo sai che ssò ffrati, e vvai scercanno
si sta notte arimetteno er bambino!

Io voría che pparlassi cuer lettino,
cuele stanzie terrene indove vanno;
e vvederessi, ventotto de vino, ³
che lo vonno arimette tutto l'anno.

Ggià, cche spesce ⁴ ha da fà cche cco la pacchia ⁵
che ggodeno sti poveri torzoni,
je se gonfi la groppa a la verdacchia?

Ortre c'ar rivedé li bbardelloni, ⁶

e a l'ingrufà ssi ccapita una racchia,⁷
è un gran commido annà ssenza carzoni!

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹Gli zoccolanti, già nominati nel sonetto precedente. ²Avanti il Mistero sono accesi torchi, come non una campagna, ma un altar maggiore ivi a' riguardanti si appresentasse. ³Espressione passata in proverbio, che significa: «sempre una cosa», dacché si narra di un tale, i di cui conti quotidiani dell'oste cominciavano sempre dalla partita *Ventotto di vino*. ⁴Specie. ⁵Vita comoda. ⁶Far sodomia. ⁷Vaga e fiorente giovane.

678. Er penitente

Oggni cuarvorta ch'io metto er barbozzo ¹
ar finestrino der confessionario
sotto a cquer ber cuadrucchio der Carvario,
m'acchiappa un ride ² da strozzamme er gozzo:

perch'è una sscena de sentí un pretozzo,³
che ppare che sti' a ssede ar nescessario,
damme ⁴ una terza parte de rosario,
e ddí tt'assorvo poi per quant'un bozzo.⁵

Er rosario lo dà ppe ppinitenza:
ma cche cc'entra cuer bozzo in confessione?
Propio nun c'entra un cazzo, abbi pascenza.

Guasi quasi io diría ⁶ c'ha un po' rraggione
chi sse l'intenne co la su' cusscenza
invesce de pijjà st'assuluzione.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹Mento. ²Mi prende un ridere. ³Prete piccolo e grasso. ⁴Darmi. ⁵«Per quantum possum». ⁶Direi.

679. Date Scèsere a Ccèsere e Ddio a Ddio

Citazione o riscetta, in concrusione
me la fescè ¹ spiegà dda lo spezziale.
Disce: ² «Hai d'annà da un cert' Abbate Tale,³
ch'è 'r curiale contrario, ar Confalone». ⁴

Io me faccio inzeggnà strada e pportone,
vado, me scibbo ⁵ otto capi de scale,
bbusso, viengheno a uprí, cchiedo er curiale,
e jje dico: «Ch'edè sta Citazione?».

Lui la guarda, e ppoi disce: «Ah nun zò io
che cqua vviè pper legabbile,⁶ ma cquello
che sta in cuest'antro studio accost'ar mio».

Inteso tanto, io me caccio er cappello
a st'omo pieno de timor de Ddio;
perch'è ggiusto: oggni aggnello ar zu' mascello.⁷

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹Me la feci, ecc. ²Il *dice* è il segnale del mutamento d'interlocutore. ³Nome generico. ⁴Luogo che prende il

nome da una chiesetta e confraternita. ⁵ *Mi cibo*, cioè: «duro la fatica di fare», ecc. ⁶ Legale. ⁷ Proverbio.

680. Tutte a ttempo nostri

Pe ccarnovale, hai 'nteso, Madalena,
c'antra cazzata ¹ fanno a Ttordinona? ²
Una commedia ggnente bbuggiarona,
che jj'hanno messo nome Anna Bbalena! ³

Eh? sse pò ddà una cosa ppiú ccojjona?
Eppoi fa spesce ⁴ si la ggente mena!
Ma ccome s'ha da mette su la sscena
una Bbalena-in-musica in perzona?!

Disce ⁵ che ssta bbestiola piccinina
un re sse l'era presa pe pputtana,
e ppoi la fesce incoronà reggina.

Nun ciamanc'antro ⁶ mó, ppe ddilla sana, ⁷
che annassi er Papa, e ccoll'acqua marina
je la fascessi diventà ccristiana.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Stoltezza. ² Il teatro di Torre-di-Nona, per l'opera. ³ *Anna Bolena*, melodramma del Ch.° Gaetano Donizetti. ⁴ Fa specie. ⁵ Corrisponde perfettamente all'impersonale francese *on dit*. ⁶ Non ci manca altro. ⁷ Per dirla intiera.

681. Pare una favola!

Appena er Papa disse chiaramente
che, ssenza arimedià ssubbito ar male,
la Santa-Sede annava a lo spedale,
cuanno nun je pijjassi un accidente;

de posta oggni prelato e ccardinale,
oggni patrasso e oggnantra bbona ggente, ¹
cürzeno ² tutti cuanti istessamente
co la lingua de fora ar Qui-orinale. ³

E ttutti, incomincianno dar Vicario,
disseno ⁴ ar Papa: «Io do la mi' abbazzia
pe rriempicce ⁵ er vòto de l'orario». ⁶

Cuest'è una storia che nnun è bbuscía.
Sor Indovinagrillo ⁷ der Diario, ⁸
dite la vostra, c'ho ddetto la mia. ⁹

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Nell'Ordine Circolare, dato il 20 dicembre 1832 sotto il N. 30571 dalla Segreteria di Stato a tutti i Capi-di-ufficio, onde avvertissero i loro impiegati subalterni della diminuzione degli stipendi, era espresso che l'alto Clero era spontaneamente andato ad offerire i suoi emolumenti ed averi pei pubblici bisogni. ² Corsero. ³ Il Monte Quirinale, su cui è uno de' palazzi pontifici. ⁴ Dissero. ⁵ Riempirne. ⁶ Erario. ⁷ Così è chiamato dal popolo l'*Indovinala-grillo*, libercolo di sorti, che se ne cavano mercé un facile calcolo guidato da una bussola aritmetica che rimanda a tanti versi divinatori. ⁸ Foglio ufficiale di Roma. ⁹ Formula con la quale terminansi le favole da fanciulli.

682. Li richiami

Strilleno le province tutte cuante
ch'er zor Papa, a l'impiegghi, arza la feccia;
e 'r zor Papa fa orecchia da mercante,¹
e llassa pivola² lla crapareccia.³

Va bbe' cc'ognni Prelato oggi è ggargante,⁴
ma è ppuro gran faccenna penzareccia⁵
de trovà un prete che nnun zii bbirbante.
Tempo de caristia, pane de veccia.⁶

Ecchete⁷ poi perché nnoi poverelli
ciavemo da iggnottí⁸ ttutti sti cardi,
ch'er zor Papa poteva prevedelli.

Mó li vorebbe fà ppassi gajjardi:
ma ssó ccastell'in aria sti castelli.
Farà un buscio nell'acqua:⁹ è ttroppo tardi.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹Non bada: proverbio. ²Pivolare: per «querelarsi, gidare». ³Caprareccia: gregge di capre, il nome della quali si dà qui a genti spregevoli. ⁴Ribaldo. ⁵Faccenda da dar pensiero. ⁶Proverbio. ⁷Eccoti. ⁸Ci abbiamo da inghiottire. ⁹Proverbio.

683. Lo stato de lo Stato

È vvero che nnoi semo sderelitti,¹
ma ccosa ha dda fà er Papa co sta freggna²
de debbiti, de smosse³ e dde delitti
tutto pe vvìa de sta settaccia indeggna?

Dico, cos'ha da fà? Pprova, s'ingeggna,
va ttra una goccia e ll'antra,⁴ attacca editti,
opre e sserra bbottega, impeggna e speggna,
s'ajjuta co l'apparti e cco l'affitti.⁵

Però, ppe quanto dichi e cquanto facci,
pe cquanto s'arranchelli⁶ a ddà la leva,
la pietra nun ze move, e ssò affaracci.

Ah! ddisse bbene un omo che ddisceva
c'oggi l'editti cqua ssò ttutti stracci
che un Papa mette e un stracciarolo leva.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹Rifiniti, prostrati. ²Flagello. ³Commozioni. ⁴Va tra un male e l'altro, per evitarli entrambi. Questa frase indirizzasi in Roma scherzevolmente a chi si espone alla pioggia senza ripari. ⁵Gli appalti e gli affitti possono attualmente chiamarsi, se non il primo, il secondo flagello pubblico. ⁶Si arrampicichi, si sforzi.

684. La verità è una

Sò inutile,¹ fijjolo, sti lamenti:
s'ha da sentille a ddoppio le campane.²

Er Papa sce vorría tutti contenti,
ma sbajja tra la pecora e ttra er cane.

Li proverbi e 'r Vangelo sò pparenti:
si ttu li vòì scassà cche cciarimane?
Ggià sse sa cche cchi ha ppane nun ha ddenti,
e cchi ha ddenti a sto Monno nun ha ppane.³

Che cqua li somaroni empieno er gozzo
lo disse puro ar Papa un Cardinale,
e cche, invisce, a cchi ssa jj'amanca er tozzo.

E er Papa sto discorzo pien de sale
lo sentí co la mano sur barbozzo:⁴
se stiede zitto, e nnun ze l'ebbe a mmale.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Inutili. ² Proverbio. ³ Proverbio. ⁴ Mento.

685. Lo specchio der Governo

Cuanno se vede ch'er Governo nostro
cammina senza gamme,¹ e ttira via:
cuanno se vede che mmanco Cajjostro²
saprebbe indovinà cche ccosa sia:

cuanno er Zommo Pontescife cià mmostro³
che cqualunque malanno che sse dia
s'abbi d'arimedià co un po' d'inchostro,
co un po' d'incenzo e quattro avemmaria:

cuanno se vede che lo Stato sbuzzica,⁴
e cch'er ladro se succhia tutto er grasso,
e 'r Governo lo guarda e nnu lo stuzzica;

tu allora che lo vedi de sto passo,
di' cch'er Governo è ssimil'a una ruzzica,⁵
che ccurre cure sin che ttrova er zasso.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Gambe. ² Giuseppe Balsamo, siciliano, cognominato Cagliostro, famoso impostore del sec. XVIII, e tenuto dal volgo per stregone, il quale implicato nella celebre causa della Collana in Parigi, sotto Luigi XVI, morì poi a Roma nel Castel S. Angiolo. ³ Mostrato. ⁴ Il *buzzico* è qui un piccolo vaso d'olio per uso giornaliero di famiglia. Quindi il verbo *sbuzzicare*, cioè: «versare e sparger (nel nostro caso) danaro». ⁵ Ruzzola, disco.

686. Le tre ccorone der Papa

Vedenno er Papa come se sta ffreschi
pe ccausa de la smossa¹ framasona,
ha cchiamato una frotta² de todeschi
pe gguardajje a Bbologna una corona.

E ddoppo, lui che ssa ccosa se peschi³
pe nnun perde lo Stato a la carlona,
ha ingozzato una frotta de Franceschi,⁴

che jje ne guarda un'antra in faccia a Ancona.

E ddoppo, er russo, er brussio e ll'ingresino
manneranno tre ffrotte pe ppescetta ⁵
a gguardajje la terza a Ffiumiscino. ⁶

E intanto, in mezzo a Rroma bbenedetta
je guardeno er triregno e uno e ttrino
li Carbonari ⁷ ar porto de Ripetta. ⁸

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹Commozione. ²Flotta. ³Cosa egli si faccia. ⁴Francesi, in modo scherzevole. ⁵Per giunta. ⁶Foce del Tevere. ⁷Nome amphibologico e precisamente di circostanza. ⁸Il minor porto del Tevere a Roma, dove approdono le barche di carbone, vino, ecc.

687. Le carte in regola

Disceva er Papa a cchi jje stava intorno:
«Ah ffijji, fijji mii, fijji mii cari,
me pare ar fine ch'è arrivato er giorno
che smorzamo li mocoli ¹ a l'artari.

Ggià stanno pe arivà li Carbonari
pe ccòscese ² da loro er pane ar forno.
Dunque addio, fijji mii, fijji mii rari:
io scappo; e appena che vvò Iddio, ritorno.

Cqua le mi' carte. Questo è 'r passaporto:
cuesto è 'r carteggio co Ddio bbenedetto:
cuesta è la fede der Papato corto. ³

Cuella der bon costume? È in carta bbianca.
Cuella der mi' bbattesimo? Sta in Ghetto. ⁴
Cuella de stato libbero? ⁵ Ciamanca». ⁶

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Presa anche questa espressione nel senso più semplice, lo smorzare, spegnere i mocoli, significa in Roma «esser finta». ² Cuocersi. ³ Nel giorno consecutivo a quello della elezione del nuovo Pontefice, ebbe questi il primo annunzio della rivolta di Bologna, al momento stesso che s'incamminava col suo corteggio pontificale al Vaticano, onde prendervi la corona di uno Stato già forse a quell'ora non più suo. ⁴ Ricinto degli Ebrei. Dicesi in Roma in via di scherzo o di scherno «Va' in Ghetto a prendere la fede del battesimo». ⁵ Anfibologia. ⁶ Ci manca.

688. Li scortichini

Vojantri sete ggente c'a sto Monno
ce sta in celi scelòrimi ¹ e ppiú ppeggio.
Nò, ar primo ² sò ccurriali de Colleggio: ³
cuelli de Rota ⁴ viengheno ar ziconno:

l'Innocenziani ⁵ ar terzo; e cquesti ponno
piú dell'antri fà stragge e sscenufreggio; ⁶
sibbè ⁷ cc'abbino tutti er privileggio
de sporverà ⁸ la bborza de chi vvonno.

Cqua, vvieniteme appresso ar tribunale,
crape⁹ che nun capite un accidente,
e gguardate che cc'è ssu ppe le scale.¹⁰

Li vedete cuer boia e cquer paziente?
Lo sapete chi ssò? Cquello è un curiale
che scortica la pelle d'un criento.

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Stare in coeli coelorum* dicesi degli astratti, trasecolati, ecc. ² Al primo elenco, ordine, grado. ³ Ordine di curiali, istituito da... Sono in numero di... ⁴ Simile, istituito da... Sono in numero indeterminato. ⁵ Simile, istituito da Innocenzo XII. Sono in numero indeterminato. ⁶ Sterminio. ⁷ Benché. ⁸ Spolverare, vuotare. ⁹ *Capra* dicesi ad un uomo di niun valore. ¹⁰ Per le scale della Curia Innocenziana di Monte-Citorio, vedesi un gruppo rappresentante Apollo in atto di scuoiare Marsia, posto ivi da...

689. Er quinto commannamento de Ddio

Quinto nun ammazzà: ccusí ttiè scritto
su la guainella¹ ogni uffisciar² der Papa,
che, ssi li manni³ in dodisci ar confritto,
in dodisci nun tajjeno una rapa.

Pe vvìa⁴ che ammazzà er prossimo è ddelitto,
e in cammio⁵ è ggrolia⁶ de sarvà la capa,⁷
er Vicario de Ddio, ch'è un omo dritto,⁸
mette in guardia a le pecore una crapa.⁹

Oggnun de st'uffisciali, duro duro,
co cquelli bbaffi de gatto-mammone,
pare dí: er monno nun è ppiú ssicuro.

Ma ss'hanno sto tantin de protenzione,¹⁰
come er protenne e ddà la testa ar muro
nun ze nega a ggnisuno,¹¹ hanno raggione.

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Spada*, per la sua similarità alle carrubbe, chiamate in Roma *guainelle*, sembrando infatti *guaine*. ² Ufficial. ³ Mandi. ⁴ Conciossiaché. ⁵ Cambio. ⁶ Gloria. ⁷ *Capo*, imitazione dal napoletano. ⁸ Accorto. ⁹ *Capra*, nome dato a uomini dappoco. ¹⁰ Pretensione. ¹¹ Modo proverbiale.

690. La cresscita¹ der zale e ddelle lettere²

Cuarchiduno³ l'inzorfa.⁴ Ar primo editto⁵
er Zanto Padre fesse troppo er vappo⁶
pe sbiancasse⁷ accusí. Cquest'antro aggrappo⁸
in un Papa saría troppo delitto.

Nun bastava ch'er zale era in affitto,⁹
che mmó a lo sgarro¹⁰ sce s'accresce er tappo?!
Per dà a cquattro assassini un antro impappo¹¹
s'arifrigge la carne a cchi ggìa è ffritto?!

Che sserve che ttre ggiori l'appartista
l'abbi ancora da dà ppe cquer che ccosta,
si ll'orzarolo¹² nun lo tiè ppiú in lista?

Armanco,¹³ pe le lettre de la posta,
li ricchi o pponno fanne¹⁴ una provista,
o scrive sempre e nnun pijjà risposta.

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹Crescimento, aumento. ²Di ciò vedi la nota... del son... ³Qualcuno. ⁴*Inzolfare*: istigare. ⁵L'editto bandito da Gregorio XVI appena sceso al soglio fra le turbolenze politiche delle province settentrionali. ⁶*Fare il vappo*: iattare. ⁷*Sbiancarsi*: smentirsi. ⁸Da *aggrappare*. ⁹L'affitto de' sali e tabacchi è stato dato ad una compagnia per un terzo meno del giusto. ¹⁰Oltre al senso qui più ovvio, *sgarro* significa ancora: «errore di condotta». ¹¹Mangiata. ¹²I così detti orzaiuoli, venditori di minuti, e spacciatori di sale, ne' tre giorni di spazio fra la pubblicazione dell'editto e quello della sua sanzione, celarono tutto il sale che avevano, per poi venderlo al nuovo prezzo accresciuto. ¹³Almanco, almeno. ¹⁴Farne.

691. Er zale e ll'antre cose

Hai 'nteso in de l'editto¹ si cche ggnocchi²
fa ingozzà er Papa ar popolo fedele?
Che snerbature co ttutti li fiocchi³
che mmanco se dariano a Ssammicchele?⁴

Mó vvò mmagnà st'antri pochi bbajocchi.
Ma ggìa, cchi ne la panza sce tiè er fele,
nun ce vonn'antro che bbabbussi e alocchi
per aspettasse che jje cachi er mele.

Te laggni! ma ssicuro che mme lagno,
e la bbocca che cciò⁵ nnun me la cuscio:
ogn'editto che vviè, ssempre compagno!

Epoi, cosa te credi? co sto sfruscio⁶
de chiacchierate e dde gabbelle, un raggno,
ch'è un raggno, nun lo cacceno dar buscio.⁷

Roma, 31 dicembre 1832 - Der medemo

¹Il famoso editto dell'aumento delle gabelle, state poco tempo prima disminate dagli ultimi due antecessori del regnante Pontefice, e da Lui medesimo nelle peggiori circostanze dell'erario. Andò in vigore il primo giorno dell'anno 1833. ²Colpi, aggravati, ecc. ³Soleni. ⁴Casa di correzione per fanciulli. ⁵Che ci ho, che ho. ⁶Sciupinio. ⁷Non giungono al minore de' successi: proverbio.

692. La porteria der Convento

Dico:¹ «Se pò pparlà ccor Padr'Ilario?».
Disce: «Per oggi no, pperché cconfessa».
«E ddoppo confessato?» «Ha da dí mmessa».
«E ddoppo detto messa?» «Cià er breviario».

Dico: «Fate er servizio, Fra Mmaccario,
d'avvisallo ch'è ccosa ch'interessa».
Disce: «Ah, cqualunque cosa oggi è ll'istessa,
perché nnun pò llassà er confessionario».

«Pascenza»,² dico: «j'avevo portata,
pe cquell'affare che vv'avevo detto,
ste poche libbre cqui de scioccolata...».

Disce: «Aspettate, fijjo bbenedetto,
pe vvìa che, cquanno è pproprio una chiamata
de premura, lui viè: mmó cciarifretto». ³

Roma, 30 dicembre 1832 – Der medemo

¹ Le voci *dico* e *dire* rappresentano nel discorso volgare le transizioni da uno ad altro interlocutore. ² Pazienza.

³ Ora ci rifletto.

693. Li sbasciucchi ¹

Vedi: cuer Chiricozzo sciorcinato ²
mó bbasciava la man'ar Zagrestano:
cuesto la bbascia mo ar Zotto-curato;
e cquesto mó la va a bbascià ar Piovano.

Cuesto la bbascia ar zu' Padre Guardiano,
e cquesto ar Provinciale, c'ha bbasciato
la mano ar Generale, che la mano
bbascia lui puro ar Vescovo e ar Prelato.

E 'r Vescovo e 'r Prelato è ttal e cquale,
ché, ppe bbascià la mano, cure addietro,
com'un can da mascello, ar Cardinale.

E a cchi la bbascia sto fijjol d'un mulo?
La bbascia ar Zanto-Padre su a Ssan Pietro.
E 'r Papa a cchi la bbascia? A Bbasciaculo. ³

Roma, 30 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Sbaciucchi, sbaciucchiamenti, sbaciuccare*, son tutti vocaboli indicanti «il molto e assiduo baciare». ² Chierichetto tapino. ³ Con questo nome si suole rispondere alle dimande troppo curiose e importune, ovvero a colui che ad arte si è fatto procedere a una dimanda, onde schernirlo con simile risposta: lo che si chiama «farlo cadere». «*Te sciò ffatto cascà; cce sei cascato*», ecc.

694. Le funzione ecclesiastiche

Le funzione ecclesiastiche, Compare,
è vvero che ssò ttutte a bommercato;
ma ssu ccertune nun ciò mmai fiatato, ¹
e ccert'antre me pareno cagnare.

Te pare poca bbuggera, te pare,
ch'er Papa prima d'esse incoronato
s'abbi da mette a ssede ariposato
co le chiappe der culo in zu l'artare? ²

E 'r par de bbasci c'ogni cardinale
j'àpprica llí ttramezzo a le colonne,
me saperessi dí cquello che vvale?

Te lo dich'io, si ttu nun zai risponne.
Sò una zuppa coll'acqua ³ tal e cquale
che cquanno se sbasciucchiano tra ddonne.

Roma, dicembre 1832 - Der medemo

¹Trovato a ridire. ²L'altare della confessione di S. Pietro. ³Frase usata nella circostanza espressa dal verso seguente, ad indicare il niuno effetto dell'amore tra individui del medesimo sesso.

695. Caccia er cappello a ttutti

Me pèrdeno er rispetto perché io
porto la riverèa ¹ da servitore?
Ma ddiino tempo, ch'er padrone mio
sta llí llí pp'èsse fatto monzignore.

E ggìa mm'ha ddetto che, ssi ppapa Pio
pe un par d'anni de ppiú ccampa e nnun more,
lui spera ggìa cco l'agliuto de Ddio
d'avé er cappello e arimutà ccolore.

Poi, chi ssa? un callo e un freddo... un freddo e un callo,²
co ste leggne che cqui sse fa la soma:
tutto dipenne da Monte-Cavallo.³

E allora disce ⁴ che mme dà er diploma
de cavajer de Roma e Pportogallo,⁵
pe ffamme arispettà dda tutta Roma.

Roma, 31 dicembre 1832 - Der medemo

¹Livrea. ²Un cambiamento imprevisto. ³Il Quirinale, dov'è quello de' palazzi pontifici nel quale oggi si tiene il conclave. ⁴E dice che allora, ecc. ⁵Ordine di Cristo.

696. Le ggiubbilazione ¹

Cosa só li prelati eh, cavarcante?
Cosa sò li padroni eh? Il'hai sentito
che ttestament'ha ffatto cuer gargante,²
cuer zomaraccio carzat'e vvestito?

Paga in vita ar marito de Violante,
e a mmé cche ssò ppiú anziano der marito,
e jj'ho ffatto da bboja e dd'ajjutante,³
nun me lassa nemmanco er bonzervito!⁴

A Rromaccia bbisogna èsse cornuto,
bbisogna avé ppe mmojje le miggnotte,
pe vvédese provisto e bbenvorzuto.⁵

Bbasta, lui 'ntanto s'è ito a ffà fotte,⁶
e io sò vvivo. Cor divin agliuto,⁷
cuarche ccosa farò: ffeliscia notte.⁸

Roma, 31 dicembre 1832 - Der medemo

¹Pensioni vitalizie. ²Traditore, ribaldo. ³L'ho servito in ogni ufficio. ⁴Il *benservito* è un attestato de' buoni servizi di un servo, o una gratificazione concessa pe' medesimi risguardi. ⁵Benvoluto. ⁶È morto. ⁷Aiuto. ⁸Felice notte: alla buon'ora.

697. Le caluggne

Chi ddisce mal de tutti, e nnun arriva
a ddistingue ricotta da caviale:
chi mmette tutt'assieme in un pitale
la ggente bbona e la ggente cattiva;

pe llevajje er veleno a la saliva
bbisoggnaría portallo a 'no spedale
dov'hanno scritto mó ss'un Cardinale
'na lapida de marmo in pietra viva.

Si ffussi piena de bbuscìe de pianta,¹
la ggente ggìa sse ne sarebbe accorta,
perché dde sscema nun ce n'è ppoi tanta.

Li cardinali sò ttutti una torta;
e sse ne pò ttrovà ssino a ssettanta
degni de lapidalli uno a la vorta.

Roma, 3 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Bugie assolute.

698. L'appigionanti amorosi ¹

S'io fussi ricco, e avessi case cuante
finestre aveva er Duca Mondragone,²
e vvolessi caccia un appigionante
che sse schifassi de pagà ppiggione;

mica lavorería de scitazione
pe appiccicamme addosso er visscigante
d'un mozzorecchio e un giudisce cojjone,
che ssò ccome ch'er boja e ll'ajjutante:

invesce der curzore co la frasca³
mannería 'n archidetto a l'abborita⁴
a ddí: «Scappate, ché la casa casca».

E ar momento avería casa pulita:
perché ll'omo nun stima antra bburrasca
che cquella che lo cojje in de la vita.

Roma, 4 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Morosi. ² Palazzo di delizia nella città di Frascati, del quale, come di altri, va per la plebe la meraviglia dell'avere, come si dice, ugual numero di finestre che i giorni dell'anno. ³ Citazione: modo ironico allusivo alla frasca dell'ulivo di pace. ⁴ D'improvviso, senza complimenti.

699. La viaggiatora tramontana ¹

M'aricconta Raponzolo,² er lacchè
de l'Incarcato d'Astra,³ che mmó cqui
è vvienuta una Russia⁴ dar Qui-e-llí,⁵
che vva ggiranno er Monno in zabbijè.⁶

Oggi ggorno lei pijja otto caffè

mogano ⁷ vero, e ddiesci er lunedì:
e cquelle notte che nnun pò ddormì,
tiè ttutti svejji pe ssenti cc'or'è.

Sta matta immezzo ar cèlebbre ⁸ nun vò
mmarito, pe nnun fasse indominà, ⁹
e nnun pò vvede ¹⁰ l'ommini, nun pò.

E ppe ggode ¹¹ la vita in libbertà,
co li su' gran quadrini inzino a mmó
va ffascennose ¹² un Feto ¹³ pe ccittà. ¹⁴

Roma, 5 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Oltramontana. ² Raperonzolo. ³ Incaricato d'Austria. ⁴ Russa. ⁵ Chillì. ⁶ *Déshalbillé*. ⁷ Moca. ⁸ Cerebro. ⁹ Dominare. ¹⁰ Vedere. ¹¹ Godere. ¹² Facendosi. ¹³ Feudo. ¹⁴ In senso lato di «paese, contrada». Tutti gli spropositi introdotti in questo sonetto, e vari altri tralasciati, furono da me uditi in breve ora dalla bocca di un buon parlatore romanesco.

700. Lo sfascio ¹

Jer notte, a mmezzanotte, su a Ccimarra, ²
aggnédero ³ pulito ⁴ in zeì perzone,
e ffésceno un ber buscio in ner portone
de cuer bravo maestro de chitarra.

Sfilato che ppoi n'ebbeno la sbarra,
j'entronno in casa senza suggizione;
e jje portonno via tutto er mammone, ⁵
ammazzanno lui prima pe ccaparra.

Cuesto lo so ppe bbocca de Noscenza, ⁶
serva der morto, c'arimase viva
agguattànnose sotto a una credenza.

Ma ssò ccose da fasse in commitiva?
Nun fuss'antro, dich'io, l'impertinenza
d'ammazzà un galantomo che ddormiva!

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Rottura di uscio. ² Contrada di Roma, così nominata dalle case dei conti Cimarra. ³ Andarono. ⁴ Bravamente. ⁵ Il *danaro*: parola di provenienza scritturale. ⁶ Innocenza.

701. Una sciarabbottana ¹

Sarebbe bbuffa che stanno ² ar finale
der giubbileo ³ de Pascua Bbefania, ⁴
mó jje vienissi st'antra fernesia ⁵
de progorallo ⁶ a ttutto er carnovale.

Direbbe allora pe la parte mia
ch'er Zanto-Padre nostro è ssenza sale,
e cch'er Romano lo conosce male
levannoje sti ggiori d'allegria.

Adesso c'oggi cosa va a ccartoccio, ⁷

sciamancherebbe ⁸ puro ⁹ un Papa sscemo
che inibbissi quarc' ora de bbisboccio! ¹⁰

Pe cquesto er Campidojjo ¹¹ lui medemo
currerebbe a Ssampietro a ppregà er Boccio ¹²
de dacce la liscenza che rridemo. ¹³

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Cerbottana. *Udire una cosa per cerbottana*, vale: «udirli sussurrare fra il popolo». ² Stando. ³ Di questo giubileo vedi i Sonetti... ⁴ Epifania. Vedi il Sonetto... ⁵ Frenesia. ⁶ Prorogarlo. ⁷ A sghembo. ⁸ Ci mancherebbe. ⁹ Pure. ¹⁰ Bagordo. Andare in bisboccio, ecc. ¹¹ Si può francamente asserire non essere ai rappresentanti del popolo romano restata quasi altra giurisdizione, che quella di dirigere e premiare i cavalli delle corse carnascialesche. ¹² Vecchio. Qui il Papa. ¹³ Ridiamo.

702. Le mmaschere ecclesiastiche

Nun ce se crede ppiú! ssemo arrivati
a un tempo accusí iniquo e accusí ttristo,
che la mannàra ¹ cqui dde Papa Sisto
nun potería purgà ttanti peccati.

Cuali popoli antichi hanno mai visto
ammascherasse ² li preti e li frati?!
E ar vedé sti vassalli ammascherati
nun z'ha dda dí vviscino l' Anticristo?

Che sserve che la Cchiesa inviperita
li chiami indietro a ssòno de campane,
si la su' vosce nun è ppiú ssentita?

Che sserve sii la mmaschera inibbita
a ffrati, preti, chirichi e pputtane,
e all' antre ggente de cattiva vita? ³

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Mannaia. ² *Ammascherarsi*. ³ Gli ultimi due versi contengono le medesime parole con le quali si bandivano, sino agli ultimi tempi ogni anno, gli editti in occasione di carnevale.

703. Er zoprano

Vedi cuer Cazzabbúbbolo, ¹ commare,
che nnun c'è pporta uperta che cce capa,
e, ccor cappello in zur boccino, ² pare
un gigante co un fongo s' una rapa?

Cuello è un cappone senza cuajjottare: ³
cuello è un crastato ⁴ con vosce de crapa; ⁵
cuello nun è ccommare né ccompare;
ma un mezzo maschio, un musico der Papa.

Eppure è pprete; e cco cquer zu' voscino
pò ddí mmessa, si ttiè ne li carzoni
du' granelli incartati ar borzellino.

Perché dícheno tutti li Canóni ⁶

che Cristo nun pò annà ssur pane e 'r vino
che a la vosce che vviè dda li cojioni.

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹Nome di spregio. ²Capo. ³Le coglia. ⁴Castrato. ⁵Capra. ⁶Cànoni.

704. Cose da sant'uffizio

Ssí, mme l'ha ddetto er confessore mio;
e un omo che nun crede ar confessore
nun speri, per cristaccio, cuanno more,
d'avé la grazzia der perdon de Ddio.

Si nun ce credi tu, cce credo io
da bbon cristiano e indegno peccatore:
e aringrazzio Ggesú dde tutto core
de nun avé la fede d'un giudio.

Ssí, mme l'ha ddetto er mi' Padre Curato
com'è cquarmente sce sò ttante e ttanti
che ffotteno cor diavolo incarnato.

E llegendno le vite de li Santi,
se trova chiaro ch'è dda sto peccato
che ssò nnati in ner Monno li Ggiganti. ¹

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹De' demoni incubi e succubi, e degli efialti, vedi il cap. 32 della Dissertazione I del Calmet sul vampirismo, ecc.

705. Er Cardinale bbona momoria

Su' Eminenza, pe cquanto l'investivo,
nun vorze damme ¹mai ggnisun conforto.
Quello però cche nnun ha ffatto vivo,
dímo ²la verità, ll'ha ffatto morto.

E cchi spacciassi mó cch'era cattivo,
direbbe male e jje farebbe torto;
perché, è vvero, er zussidio è un po' stantivo,
ma ttratanto sti stracci oggi li porto.

E ppoi c'è stato er mocolo ³e 'r papetto ⁴
pe ddiije ⁵un tesprofunni ⁶attorn'attorno
ar catafarco che ppareva un letto.

Tutti sti lugri ⁷nun zò mmica un corno: ⁸
e cce vorebbe che Ddio bbenedetto
se raccojjessi ⁹un Cardinale ar giorno.

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹Volle darmi. ²Diciamo. ³Non si manca mai questa distribuzione di cera agli aderenti del defunto, ed anche per la pompa a chi ne richiede. Stimasi suffragio all'anima del trapassato. Di queste candelette fatto poi un cumulo, si vende, e se ne spende il ritratto in quel che Dio vuole. ⁴Lira romana, di cui vedi le note... del

Sonetto... ⁵Dirgli. ⁶*De profundis*. ⁷Lucri. ⁸Un nonnulla. ⁹Si raccogliesse.

706. La messa der Papa

Tra le spalle d'un sguizzero ¹e un curiale,
sibbè ²cc'avessi tutto er corpo pisto,
jeri, a Ssampietro, er gran Ponte-ficale,
pezzo sí, ppezzo nò, ttanto ³l'ho vvisto.

E vvedde ⁴quanno ar Papa un Cardinale,
cor una faccia da bbecco futtristo, ⁵
salito sopr'ar trono cor piviale,
je diede un bacio come Ggiuda a Ccristo.

Questo se chiama *dà la pasce*, ⁶Meco;⁷
ma ssi cche ⁸ppasce a li Papi viventi
diino sti rossi pò ccapillo un ceco.

Ché mmentre er Papa che li vò ccontenti
se spènzola pe ddijje er zu' Pasteco ⁹
loro, in core, risponneno: «Accidenti».

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Uno svizzero della guardia. ² Sebbene. ³ Purtuttavia: ad ogni modo. ⁴ Vidi. ⁵ Allenimento di aggiunto ingiurioso. ⁶ Dar pace. ⁷ Accorciativo di Domenico. ⁸ Se che: quale. ⁹ *Pax-tecum*.

707. L'entrate cressciute

C'è a Rroma un Omo, ch'io, si nnu lo sai,
nun te potrebbe confidà cchi ssia:
sortanto te dirò cch'è ddotto assai,
e vviè ggiú dda la costa der Messia.

Cuest'omo granne, trovannose in guai
pe vvìa de cuella porca guittaria, ¹
ha inventato un rimedio, che ttu mmai
nun l'hai sentito in cusscenzina mia. ²

Lui scia ³un palazzo, che dda scirca a vventi
secoli frabbicò ⁴ccert'archidetto
che cce vorze ⁵alloggià lli disscennenti.

Lui duncue a sto palazzo che tt'ho ddetto,
je fa adesso levà lli fonnamenti
pe ffacce ⁶un antro piano sopr'ar tetto.

Roma, 7 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Miseria. ² Modo di assicurare con giuramento. ³ Ci ha: ha. ⁴ Fabbricò. ⁵ Volle. ⁶ *Farci*, cioè: «farne».

708. La scopa nova ¹

Sta scopa nova, ch'entranno ar governo
sce ²voleva arricchí ttutt'in un botto, ³
per urtimo cudino der cazzotto ⁴

mó cce bbuggera a ttutti in zempiterno.

Sarà una prova de core paterno
de chiamà un ladro e dd'affittajje er lotto:
sarà cquer che vvò llui; ma mme ne fotto
ch'io co st'apparto ⁵cqui ggiuco ppiú un terno.

Fascenno l'appartista er zu' mestiere,
chi rricapezza ppiú ccucca né nnosce ⁶
tra ll'astrazione ⁷farze e cquelle vere?

De fufiggne ⁸tra er numero e la vosce
già nne faceva tante er tesoriere!
Penza cosa pò ffà cchi ppiú jje cosce! ⁹

Roma, 7 gennaio 1833 - Der medemo

¹Modo proverbiale, esprime che gli uomini nuovi sempre bene sui principi si diportano. ²Ci. ³Tutto in un colpo. ⁴Per ultima giunta alla derrata. ⁵Appalto. ⁶*Non raccapezzare cucca né nosce*: frase proverbiale di facile senso. ⁷Estrazioni. ⁸Fraudi. ⁹Cuoce. *Cuocere*, vale: «essere a cuore, toccare nel vivo», ecc.

709. Er callarone ¹

Propio è una smania de trincià la pelle
de sti servi de ddio cuer dinne ²tante!
Se chiama propio un volé ffà l'entrante
sopra le cose senza mai sapelle!

Guarda su cquella porta cuanti e cquante
poverelli affamati e ppoverelle
preparà li cucchiari e le scudelle
pe la bbobba ³avanzata ar zoccolante.

Senza li frati, che ttu cchiami avari,
come farebbe inzomma a ttirà vvìa
sta frega ⁴de scudelle e dde cucchiari?

Sèntime: infin che cc'è una porteria
che ss'opri a ssatollà li secolari,
nun pò vvédese ar monno caristia.

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹Calderone. ²Quel dirne. ³Minestra di pane, sovente abborrata di altre grosse sostanze. ⁴Moltitudine.

710. La mediscina sbajjata ¹

Preso cuer bottoncin de sol-limato ²
che mme diede sta bbestia de spezziale,
m'incominciai de posta ³a ssentí mmale,
e ffesce ⁴tra de mé: ssò ccuscinato. ⁵

Subbito curze ⁶er Medico, er Curato,
e ddu' abbatacci o ttre dder tribunale:
e ppoi me straportonno ⁷a lo spedale,
dove addrittura fui sacramentato.

Lí, Ddolovico, principiorno a spiggnè ⁸

co li vommativi,⁹ e ddoppo a ddajje¹⁰
co li purganti, e ppoi co le sanguiggne.

Venti libbre de sangue! eh? cche ccanajje!
L'esercito der Papa nun ce tiggne
la terra manco in trentasei bbattajje.

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Errata. ² Sublimato (corrosivo). ³ Subito. ⁴ *Feci*, per «dissi». ⁵ Cucinato: rovinato. ⁶ Corse. ⁷ Trasportarono. ⁸ Spignere. ⁹ Vomitivi. ¹⁰ Dargli.

711. Er tisico

Cuesto oggnuno lo sa: ppila intronata
va ccent'anni pe ccasa:¹ e tte l'ho ddetto.
Mó mm'accorgio² però cch'er poveretto
sta vviscino a ssonà lla ritirata.³

Già ffin dar tempo che sposò Nnunziata
le scianche je fasceveno fichetto;⁴
e ffinarmente s'è allettato a lletto
perch'era ppiú ll'uscita che ll'entrata.

Nun tiè ppiú ffiato da move le bbraccia:
e cchi lo va a gguardà ssu cquer cuscino,
je vede tutta Terrascina⁵ in faccia.

Io metterebbe er collo s'un quadrino
che nnu la cava: e ggìa la Commaraccia
secca de Strada-Ggiulia⁶ arza er rampino.⁷

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Proverbio. ² Mi accorgo. ³ Proverbio. ⁴ *Far le gambe fichetto*, vale: «piegarsi per fiacchezza». ⁵ *Terracina*. S'intende che qui è in senso translato di *terra*. ⁶ *La comare secca*, cioè «la morte», di *Strada Giulia*, dalla via di questo nome, nella quale è la Chiesa della Morte. ⁷ Falce.

712. La santa Messa

Come! nun zenti mmessa?! Ah ggaleotti!
Nun zapéte che Iddio, chi nnun ha intese
ner monno o ttrenta o ttrentun messe ar mese,
l'imbrĩaca de llà dde scappellotti?

Che ddiscurrete de ggeloni rotti,
cuanno che ppe ddiograzzia a sto paese
sò assai meno le case che le cchiese:
cuanno le Messe cqui ffanno a ccazzotti?¹

Ve pare questa mó vvita cristiana,
sori bbrutti fijjacci de mi' mojje,
pe nnun divve² fijjacci de puttana?

La Santa Messa è uguale che la bbiada;
perché ddisce er cucchiere, che cce cojje,³
che Mmessa e bbiada nun allonga strada.⁴

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹ *Fare a cazzotti*, nel senso attuale, vale: «essere in numero tale, da urtarsi a scompiglio». ² Dirvi. ³ C'indovina. ⁴ L'una liberando dai pericoli, l'altra dalla fiacchezza, due cause d'indugio.

713. Er discissette ggennaro

Nostròdine ¹ cor zanto Madrimonio ²
sem'iti a vvisità Ssanta Pressede, ³
e ddoppo a Ssammartino, ⁴ e ddoppo a vvede ⁵
a bbenedí le gubbie a Ssant' Antonio. ⁶

Er prete era cuer pezzo de demonio ⁷
de don Pangrazzio, e stava in cotta in piede
a aspettà cco l'asperge ⁸ che la fede
je portassi le bbestie ar mercimonio.

Porchi, somari, pecore, cavalli,
s'ainaveno ⁹ tutti in una turma,
pieni de fiocchi bbianchi, e rrossi e ggialli.

E ddon Pangrazzio, fascenno ¹⁰ una toppa ¹¹
de quadrini, strillava a cquella scurma: ¹²
«Fijji, la carità nnun è mmai troppa».

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Noi. *Miòdine*, vuol dire «io»; *vostròdine*, «voi»; *er zor òdine*, «egli». ² Con la moglie. ³ Chiesa sull'Esquilino, sopra le Terme di Novato, nell'antico Vico Laterizio. ⁴ S. Martino, altra chiesa elegantissima, contigua alla predetta. ⁵ Vedere. ⁶ Notissima benedizione di bestie, con retribuzione di candela ed elemosine in numerario. ⁷ *Pezzo-di-demonio*: uomo grande e grosso. ⁸ Aspersione. ⁹ Ainarsi: affrettarsi ansiosamente. ¹⁰ Facendo. ¹¹ Cumulo. ¹² Ciurma.

714. La cannonizzazione

Domani se santifica a Ssan Pietro
un zanto stato frate a Ssan Calisto,
che ssu li santi pò pportà lo scetro,
e ha ffatto ppiú mmiracoli de Cristo.

Tra ll'antri, a un ceco, duscent'anni addietro,
che accattava oggni ggiorno a Pponte Sisto,
lui je messe ¹ un ber par d'occhi de vetro,
e dda cuer giorn'impoi scìa ssempre visto.

'Na donna senza gamma de man manca ²
se maggnò la su' effiggia in ner pancotto,
e in men d'un ette je spuntò la scianca. ³

A un'antra donna j'apparze in cantina,
e jje diede tre nummeri p'er Lotto:
lei ggiucò er terno, e vvinze una scinquina.

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Mise. ² Tutto quello ch'è alla sinistra parte dell'uomo s'indica dal volgo per cosa di man manca. ³ Gamba.

715. Li Morti arisusscitati

Fra tutti li miracoli ppiú bbelli
er mejjo è dder Beato Galantino,
che ddiede er volo a uno spido d'uscelli
bbell'e arrostiti ar foco der cammino.

Come vedde volà li su' franguelli,
figurateve l'oste fiorentino!
Dicheno c'arrivò ppe rritenelli
sino a offrí ar Zanto un mezzo bbicchierino!

«Nun zerve che mme preghi e cche mme guardi»,
rispose er Zanto: «io parlo verbus-verbo.¹
P'er vino, co li debbiti ariguardi,

lo bbeverò ppe nnun paré ssuperbo:
ma ppe l'uscelli, fijjo caro, è ttardi.
Vanno a Ssan Pietro,² e ggìa stanno a Vviterbo».

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹*Apertis verbis*. ²È stile, nel rito delle beatificazioni e canonizzazioni, di esporre sulla porta maggiore della Basilica Vaticana la pittura di un miracolo di mezzo scarto nel processo che precedette il solenne decreto. Il miracolo degli uccelletti chiamati alla resurrezione della carne fu anch'esso ammirato al suo posto.

716. Er duello de Dàvide

Cos'è er braccio de Ddio! mannà un fischietto ¹
contr'a cquer buggiarone de Golia,
che ssi n'avessi avuto fantasia,
lo poteva ammazzà ccor un fichetto! ²

Eppure, accusí è. Ddio bbenedetto
vorze mostrà ppe ttutta la Ggiudia ³
che cchi è ddivoto de Ggesú e Mmaria
pò stà ccor un gigante appet'appetto.

Ar véde ⁴ un pastorello co la fionna,
strillò Ggolia sartanno in piede: «Oh ccazzo!
sta vorta, fijjo mio, l'hai fatta tonna».

Ma er fatto annò cch'er povero ragazzo,
grazzie all'anime sante e a la Madonna,
lo fesce cascà ggiú ccome un pupazzo.

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹Fanciullo. ²Atto di scherno o di scherzo che si fa altrui stringendogli il mento col pollice e col medio, mentre l'indice gli preme il naso. ³La Giudea. ⁴Al vedere.

717. Er marito contento ¹

Te fischieno l'orecchie? ² Oh vva' le teste! ³
E a mmé, ssi ccasomai, me rode er naso. ⁴
Tu in testa sciai li scrupoli: io le creste. ⁵

Potemo sbarattà ccaso pe ccaso.

Le cose noi le famo leste leste,
nò, Titta? Tu ssei bbirbo e fficcanaso:
io me metto li panni de le feste:⁶
du' còccole,⁷ e tte faccio perzuaso.

Chi mmena er primo lui mena du' vorte:
duncue, all'erta, ch'io sò llesto de mano,
e li cazzotti li provedo a sporte.

Nun ha da preme⁸ a vvoi, sor ciarafano,⁹
si mmi' moije me fa lle fusa-torte.
Eppoi, che cc'è da dí? Nnassce un cristiano.

Roma 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹È in Roma un meno volgare nome di consimile senso: *Cornelio-Tacito*. ²*Fischian le orecchie*. Dicesi accadere questo fenomeno, allorché altri mormori di te. ³Or vedi i cervelli! ⁴*Rodere il naso*: aver prurito di piatire. ⁵La collera. ⁶*Mettersi i panni delle feste*, cioè: «porsi in acconcio di farsi rispettare». ⁷Busse. ⁸Premere, interessare. ⁹Imbecille.

718. Er poveta ariscallato¹

Accidenti, per dio! cuesta è la prima
che mm'è ssuccessa in ventott'anni e mmezzo.
Cosa ve dole? v'ho llevato un pezzo
de nobbirtà? vv'ho dditto una bbiastima?²

Pe ddu' parole che ssò entrate in rima
fate sta puzza,³ e jje roppete er prezzo,⁴
dànnome⁵ der gruggnaccio verd'e mmezzo,⁶
cuanno oggnuno Iddio sa ccosa me stima!

A mmé ttisico marcio! a mmé cceroto!
a mmé stinchetto co cquarc'antra cosa,
che vve conzòli un fir⁷ de terramoto!

Io c'ho una guancia tanta appetitosa,
che ssi viè Rraffaele Bbonaroto
la pijja a ccalo⁸ pe ccolor de rosa!

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹Riscaldato, irato. ²Bestemmia. ³Chiasso, bravata. ⁴Date in escandescenza, prorompete, ecc. ⁵Dandomi. ⁶*Mezzo*, colla *e* stretta e con le *zz* aspre: *vizzo*. ⁷Un fil. ⁸Il *pretendere a calo* è frase appartenente a quel contratto, che si fa comperando la cera in candele pel solo prezzo della parte da consumarsi, rendendo poi il resto.

719. Santa Marta che ffa llume a Ssan Pietro¹

Sentite, fijja mia: voi sete bbona,
sete bbella, e accusí vvìa discurrenno;²
ma cche abbiate da dà ssempre in canzona,
sta bbuggera, per cristo, io nu l'intenno.³

A mmé mm'abbasta un'intocata, un zenno,
pe indovinà cche ccampanella sona.

Io capisco per aria, e nnun me venno ⁴
pe cquello che nun zò, ⁵ ssora cojjona.

S'io pe ccianche ⁶ ho ddu' ossi de presciutti,
nun c'è bbisogno de fà ttante sciarle:
ogguno abbadì a ssé: Ddio penza a ttutti.

E vvoi che a zzirlivarli e zzirlivarle ⁷
v'infagottate du' costati assciutti
che nun c'è dda sazzìa mmanco le tarle?

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Santa Marta è una chiesettuola quasi a contatto con la immensa Basilica Vaticana. Questo proverbio adunque si ripete in Roma, per indicare lo sciocco orgoglio di chi, avendo o essendo meno, schernisce chi ha od è più. ² Discorrendo. ³ Intendo. ⁴ Vendo. ⁵ Sono. ⁶ Gambe. ⁷ Imbrogli, impicci di cenci od altro.

720. Li bballi novi

Duncue sto sor Maestro Sgazzerallo ¹
er Romano lo pijja per un gonzo ²
cuanno sce ³ vò appettà ppe pprimo bballo
er gioco der cerino e ddon Alonzo. ⁴

Sarà pproprio un ber véde un pappagallo ⁵
de marcià a ppiede e a cavallo ar bigonzo!
Anzi, s'io fussi in lui, pe annà a cavallo
je metterebbe la bbardella a un stronzo.

E ppoi, pe cconciabbocca, Dio sagrasco, ⁶
sc'è la bbalena ⁷ in musica; e cc'è ppoi
la ggionta de tre ggobbi de ricasco. ⁸

Ma ccazzo! un gobbo è un gobbo, e cquer che vvò;
ma indove trovi un gobbo de damasco, ⁹
si ssò ttutti de carne com'e nnoi?!

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Il coreografo Galzerani. *Sgazzerallo*, cioè *sgazzerarlo*, che è poco meno che *buggerarlo*. ² Sempliciotto. ³ Ci: a noi. ⁴ Fra i molti saporiti giuochi praticati in Roma anche nelle non infime società, è questo pel quale molti uomini e donne, pongonsi in circolo, e fanno girare dall'uno all'altro un pezzetto di cerino acceso, dicendo ad ogni consegna: *Ben venga e ben vada il signor don Alonzo, che viaggia a piedi e a cavallo al bigonzo*. Con molta fretta si cerca di proferire quei bei due versi, onde presto passare il consumato cerino al compagno, il quale non lo riceve che all'ultima parola. Colui che poi bruciandosi i diti lascia spegnere o cadere il cerino, dà un pegno per riavere il quale deve poi fare una penitenza, imposta per lo più dalla più gentile signora della società. Questo e molti altri chiamansi a Roma giuochi di pegno, o meglio *giochi de pegni*. ⁵ Sciocco. ⁶ Affievolimento della esclamazione *per Diosagato!* ⁷ Vedi il sonetto... ⁸ *Ricasco*: un di più di guadagno non isperato. ⁹ *I tre Gobbi di Damasco*: titolo d'un balletto comico, molto insulso, dato dal lodato coreografo, nel carnevale 1833.

721. Er cassiere

Er riscritto disceva: *Antonio Ullivo*
sino da ggiugno scorso è ggiubilato.
Dunque io curze a pijjà er cuantitativo,
che ffasceva er currente e ll'arretrato.

Disce: «Indov'è la fede der curato
che ffacci vede che vvoi sete vivo?»
«Oh bbella! e io chi ssò, ssiat'ammazzato,
io che parlo, cammino e ssottoscrivo?».

Guasi m'era vienuta bbizzarria
de ddajje er calamaro ¹ in mezz'ar gruggno,
com'attestato de la vita mia.

Nun je stavo davanti a cquer burzuggno?²
Pascenza avessi avuto fantasia
d'avé una prova ch'ero vivo a ggiugno.

Roma, 9 gennaio 1833

¹Nella pronuncia dell'infimo volgo la voce *calamaio* si avvicina meglio alla sua correttezza, che in quella de' meno volgari, ed anzi di molti cittadini, i quali dicono *callamaro*: né manca chi, per vezzo di analogia, la corregga in *caldamaro*, dacché non *callo* ma *caldo* la buona ortoepia richiede ai retti parlatori. ²Goffo, rustico.

722. Er fuso ¹

Passò er tempo che nnoi tresteverini
co la ggiacchetta in collo e 'r fuso in mano,
arrivàmio ²inzinenta a li confini
de le chiappe der Monno, e ppiú llontano.

Ar giorno d'oggi er popolo romano
pare una nuvolata de moschini,
che, ssi vvai a vvedé lli bburattini,
n'acciacchi mille sbatterno le mano.

Povera Roma, a cche tte serve er fuso?
Pe ffilà le carzette a un cardinale!
anzi nemmanco t'è ppiú bbono a st'uso.

Pe vvìa che ttutta la corte papale
vò robba foristiera; e intanto ha er muso ³
de facce ⁴pagà a nnoi cuello che vvale.

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹S'intenderà nel corso del sonetto essere il *fuso* preso in due sensi. ²Arrivavamo. ³Sfrontatezza. ⁴Farci.

723. Le curze d'una vorta

Antro che rrobbi-vecchi!, antro c'áo!¹
Don Diego c'ha studiato l'animali
der Muratore,² e ha lletto co l'occhiali
cuanti libbri stracciati ³abbi ar museo,

disce ch'er Ghetto adesso dà li palj ⁴
pe vvìa c'anticamente era l'ebbreo
er barbero de cuelli carnovali
a Testaccio ⁵e ar piazzon der culiseo. ⁶

Pe ffalli curre, er popolo romano
je sporverava ⁷intanto er giustacore

tutti co un nerbo o una bbattecca ⁸ in mano.

E sta curza, abbellita da sto pisto,
l'inventò un Papa in memoria e in onore
della fraggellazzion de Ggesucristo.

Roma, 10 gennaio 1833

¹ *Robbi-vecchi* (colla *o* stretta) ed *aéo* (vedi...) sono le voci con le quali gridano per le vie di Roma gli ebrei ricattieri di straccherie. ² Gli *Annali* del Muratori. ³ Libri vecchi, e più accreditati presso il volgo illuminato. ⁴ Il popolo crede, anzi quasi tutti i Romani sono di questo persuasi, che tutti gli otto palj, ai quali si corre dai cavalli in carnevale, siano tributati dagli Ebrei, per riscatto stipulato anticamente col magistrato civico di Roma dal correre essi stessi a trastullo dei Romani. Ecco la vera provenienza della prestazione dei palj. ⁵ Di Testaccio vedi la nota... del Sonetto... ⁶ Colosseo: Anfiteatro Flavio. ⁷ Gli *spolverava*: spolverava loro: batteva. ⁸ Bacchetta.

724. Er ciurlo ¹

Sbozza ² pissiona, che cco cquer scuffiotto
me pari un mostacciolo de Subbiaco, ³
cosa te vai sciarlanno co Cciriàco
ch'io stammatina sò ccotto e stracotto? ¹

Pe un po' de bbrillo ¹ e ttrillo ¹ e dd' allegrotto
te la potría passà, mma nnò ubbriaco.
Senti l'erre: ⁴ io de té mme ne stracaco,
e strafrego, e strabbuggero, e strafotto.

Vòi 'n'antra prova tu cche nnun è vvero
ch'io sii sporpato? ¹ io sciò la provatura ⁵
d'un bon cavicchio da slargatte er zero. ⁶

Nò, nnò, ciumàca, ⁷ nun avé ppavura:
pe tté ppuro un'armata è un monistero.
La tu' schifenzaría te fa ssicura.

Roma, 11 gennaio 1833

¹ Tutti sinonimi di *ubbriaco*, ne' vari gradi dell'ebrietà. Veggasi da questa abbondanza quanto debba essere in onore il vocabolo principale. ² Donna piccola e sconcia. ³ Terra del distretto di Roma, all'est di Tivoli, sul confine di quel di Napoli, nota pel famoso speco di S. Benedetto. I *mostaccioli* che vi si fanno, assai graditi in Roma, sono di forma romboidale e intonacati di uno smalto bianco di zucchero, tagliato a zone parallele di foglia d'oro. ⁴ Una della prove dell'ebrietà è il non poter pronunciar netta la lettera *r*. ⁵ Formaggio tenero di latte vaccino o bufalino. In Roma dicesi talvolta per via di scherzo invece di *prova*. ⁶ Son gagliardo fino a poterti, ecc. ⁷ Bella mia, mia cara, ecc.

725. Er Zanto re Ddàvide

Chi vvò ssapé er re Ddàvide chi ffu,
fu er Casamia ¹ der tempo de Novè, ²
che pparlava co Ddio a ttu pper tu,
e bbeveva ppiú vvino che ccaffè.

Chi ppoi cuarc'antra cosa vò ssapé,
vadi a ssentí la predica ar Gesù, ³
e imparerà che pprima d'esse re
era un carciofolà ⁴ dder re Esaú. ⁵

E a cchi nun basta de sapé ssin qui,
e cquarc'antra cosetta vò imparà,
legghi la Bbibbia, si la pò ccapí;

e imparerà ch'er re ccarciofolà
dar zàbbito inzinent'ar venardí
je piaseva un tantino de fregà.

Roma, 11 gennaio 1833

¹ Il *Casamia*, nome di un astrologo, e insieme di un di lui almanacco, regolatore de' romani pronostici. ² Noè. ³ Nella chiesa del Gesù i fratelli del Loiola spiegano ogni domenica dopo vespro la Sacra Bibbia. ⁴ I *carciofolà* sono cantori e suonatori d'arpa, specie di bardi girovaghi, nativi per lo più degli Abruzzi, così chiamati dalla stessa parola che un tempo terminava, quasi intercalare, le loro stroffe d'amore. Oggi sonosi alquanto più raffinati. Suonano anche il violino, che sostengono avanti il ventre, col manico in su, e la parte sonora in giù. ⁵ Saul.

726. Li preti maschi

Tante bardòrie ¹ e ttanti priscipizzi
pe vvìa c'ogni du' preti un paro fotte!
Tutti li mappalà ² ttutte le bbòtte
a sti poveri còfeni ³ a ttre ppizzi!

Cuann'è un vizzio er fregà, bbrutte marmotte,
dateme un omo che nnun abbi vizzi:
diteme quale cazzo nun z'addrizzi
fra ttanto pipinaro ⁴ de miggnotte.

Doppo che Iddio lo sa quanto fatica,
ha dda invidiasse ⁵ ar prete poverello
cuer boccon de conforto d'un'amica?!

No: ssi vvoleva Iddio dajje ⁶ er cappello
a lluminetto, e llevajje la fica,
l'averebbe creato senz'uscello.

Roma, 11 gennaio 1833

¹ Strepiti. ² Imprecazioni. ³ Cappelli. ⁴ Moltitudine densa; semenzaio; quasi il *pépinière* dei Fancesi. ⁵ Invidiarsi. ⁶ *Dargli*: dar loro.

727. Er riccone

Figurete a sto morto si cche mmorto ¹
j'hanno trovato in cassa li nipoti!
Da cuann'era prelato io m'ero accorto
che llui tirava a incummolà mmengoti. ²

Tutti ladri sti santi sascerdoti
sin c'ar monno je va ll'acqua pe ll'orto: ³
cuanno crepeno poi, tutti divoti
pe strappà da San Pietro er passaporto.

Co cquattro Messe spalancajje er celo?!
sarebbe com'a ddí: Ccristo è imbriaco,
o nnun za legge er libro der Vangelo.

Un ricco in paradiso? io me ne caco.
Piú ppresto crederebbe ⁴c' un camelo
fussi passato pe 'na cruna d'aco.

Roma, 11 gennaio 1833

¹ Ricchezza sepolta. ² Accumular danari. ³ Frase esprime «andar le cose a seconda». ⁴ Più tosto crederei.

728. La riliggione vera

Cuante mai riliggione sce sò ¹ state
da sí cche mmonno è mmonno, e cce ponn'esse,
cristiani mii, sò ttutte bbuggiate
da nun dajje un cuadrin de callalesse. ²

Tutte ste freggne, ³ com'ha ddetto er frate,
s'annaveno a ffà fotte ⁴ da se stesse,
cuann'anche Iddio nu l'avessi fregate ⁵
co 'na radisce che sse chiama Ajjesse. ⁶

Noi soli semo li credenti veri,
perché ccredemo ar Papa, e 'r Papa poi
sce ⁷ spiega tutto chiaro in du' misteri.

L'avvanti ⁸ er turco, l'avvanti er giudizio
un'antra riliggione com'e nnoi,
da potesse ⁹ maggna ddomminiddio!

Roma, 12 gennaio 1833

¹ Ci sono, ecc. ² Castagne lesse. ³ Sciocchezze. ⁴ Perivano. ⁵ Rovinate. ⁶ Jesse. ⁷ Ci. ⁸ La vanti. ⁹ Potersi.

729. Meditazione

Morte certa, ora incerta, anima mia.
La Morte sa ttirà ccerte sassate
capasce de sfascià ll'invetriate ¹
inzino ar Barbanera e ar Casamia. ²

Contro er Zignore nun ze trova spia;
epperò, ggente, state preparate,
pe vvìa che Ccristo cuanno nun sputate ³
viè ccome un ladro ⁴ e vve se porta via.

Li Santi, che ssò ssanti, a ste raggione
je s'aggriccia la carne pe spavento,
e jje se fa la pelle de cappone.

Un terremoto, un lampo, un svenimento,
un crapiccio ⁵ der Papa, un cazzottone,
pò mmanavve a ffà fotte in un momento.

Roma, 12 gennaio 1833

¹ Occhiali. ² Due astrologhi. ³ «Qua hora non putatis». ⁴ «Veniam tamquam fur». ⁵ Capriccio.

730. La vittura ¹ auffa ²

Panza ha scannato Meo, ma ssur lommetto ³
ccia ⁴ ttre bbusci lui puro, e jje va mmale;
e ttrattanto ha ordinato er tribunale
stii pe ssicure carcere in der letto.

Io lo vedde ⁵ passà pp'er Cavalletto ⁶
cuanno lo straportonno ⁷ a lo spedale.
Era in ne la bbarella tal'e cquale
c'un morto steso drento ar cataletto.

Titta crese ⁸ c'annassi ⁹ troppo forte,
e cquer tritticamento ¹⁰ de bbudella
te je potessi accaggionà la morte.

Nun me vienghi a pparlà llui de bbarella
a mmé cche cce sò ito tante vorte:
sce ¹¹ se va mmejjo assai ch'in carrettella.

Roma, 12 gennaio 1833

¹ Vettura. ² Gratis. ³ Lombetto: lombo. ⁴ Ci ha: ha. ⁵ Vidi. ⁶ Un luogo della Via del Babuino: vedi la nota... del Sonetto... ⁷ Trasportarono. ⁸ Credette. ⁹ Andasse. ¹⁰ Tentennamento, o tremolio. ¹¹ Ci.

731. La testa de ferro ¹

Doppo che ppuro st'anno ggentirmente
er Zanto Padre e 'r Cardinal Vicario
chiaveveno ² accordato un po' de svario ³
pe ttienece ⁴ du' ggorni alegramente

c'è una commedia ⁵ che nun za de ggnente,
che ssaría mejjo a rrescità er rosario.
Tutto pe cquella piggna ⁶ d'impresario,⁷
che nnun vò spenne ⁸ pe ppagà la ggente.

È una testa-de-ferro! e cche mme preme?
Io, cuanno er fin de' conti è uno strapazzo,
metto le cause tutte cuante inzieme.

Scropí er culo pell'antri ⁹ è dda regazzo:
se guarda er frutto e nnun ze guarda er zeme.
Testa de ferro! di' ttesta de cazzo!

Roma, 12 gennaio 1833

¹ Persona comparente per altro soggetto occulto. ² Ci avevano. ³ Divertimento. ⁴ Tenerci. ⁵ Per *commedia* intendi tutto ciò che si rappresenti in iscena. ⁶ Avaro. ⁷ Impresario. ⁸ Spendere. ⁹ Scoprire, ecc., vale: «esporsi».

732. Lei ar teatro

Me s'aricorda, sí, mme s'aricorda:
fu una sera der mese de frebbarò,
propio er giorno che ddiédeno la corda
ar padre de Sciamorro er tinozzaro.

Noi entrassimo ¹ insieme a Ppallaccorda,²
che ss'accenneva allora er lampanaro,
e llassassimo ³ llí cquela bbalorda
de fora a sbattajjà ⁴ ccor chiavettaro.⁵

Che ggusto d'annà a spenne ⁶ li cuadrini
pe stà ddrent'a un parchetto sola sola
co ttutti li su' fiji piccinini!

Nun pareva la Mastra co la scola?
Nun pareva la bbiocca e lli purcini?
Nun pareva er baril de San Nicola?

Roma, 13 gennaio 1833

¹ Entrammo. ² Teatro degl'infimi di Roma. ³ Lasciammo. ⁴ Altercare. ⁵ Venditor di chiavi de' palchi. ⁶ Spendere.

733. Er Carnovale smascherato

Nonna, a li tempi ch'èrimo frittura ¹
e jje sfilamio ² la conocchia e 'r fuso,
se schiaffava ³ una mmaschera, e cco st'uso
sce ⁴ fasceva stà bboni e avé ppavura.

Me capischi? È ll'età cquella che scuso:
cos'ha da fà una povera cratura
cuanno sta sgangherata ⁵ prelatura
nun pò vvéde ⁶ le mmaschere sur muso?

Leva cuer po' de mmaschere, che rresta
der Carnovale? un torzo lisscesbriscio,⁷
un urinale che nnun abbi vesta.

Ma sti cazzacci cqui ppieni de pisscio
ar Papa j'arivòrteno ⁸ la testa
come fussi una bboccia ar gioco-liscio.⁹

Roma, 13 gennaio 1833

¹ Eravamo fanciullaglia: come pescetti da friggere. ² Sfilavamo. ³ Schiaffare: mettere vivamente (*brusquement*). ⁴ Ci. ⁵ Sgangherata. ⁶ Vedere. ⁷ Liscio, nudo. ⁸ Rivoltano. ⁹ Terreno battuto e chiuso da sponde in parallelogrammo, per giuocarvi alle bocce.

734. La pelle de li cojoni ¹

Avevo sempre inteso ch'è ppeccato
no cquello ch'entra in bocca, ma cquer ch'essce.
Vedenno ² che sto pessce indemoniato
ne li ggorni de magro sempre cresce:³

essennome a l'incontro ⁴ immagginato
ch'er maggna ttartaruche è un maggna ppessce,
io le maggnavo in pasce; ma er Curato
m'arispose sta pascua: «M'arincessce».

«Ma cquesta, padre mio, me sa un po' d'agro:⁵

li Pavolotti ⁶ nun fariano ⁷ peggio,
c'hanno da cuscina ssempre de magro?»

«Fijjo caro, voi dite un zagrileggio:
nun è llescito a vvoi d'entrà in ner zagro:
si ⁸ lle maggneno loro, è un privileggio».

Roma, 13 gennaio 1833

¹ Che si tira e si stende. ² Vedendo. ³ Rincara. ⁴ Essendomi al contrario, ecc. ⁵ Mi è un poco dura, agra, ecc. ⁶ Frati Paolotti. ⁷ Farebbero. ⁸ Se.

735. Er ventre de vacca ¹

'Na setta de garganti ² che rrameggia ³
e vvò ttutto pe fforza e cco li stilli:
un Papa maganzese ⁴ che stangheggia, ⁵
promettènnosce ⁶ tordi e cce dà ggrilli.

'N'armata de todeschi che ttraccheggia
e cce vò un occhio a ccarzalli e vvestilli: ⁷
un diluvio de frati che scorreggia
e intontisce ⁸ er Ziggnore co li strilli.

Preti cocciuti ppiú dde tartaruche:
edittoni da facce ⁹ un focaraccio:
spropositi ppiù ggrossi che ffiluche:

li cuadrini serrati a ccatenaccio:
furti, castell'in aria e ffanfaluche:
eccheve ¹⁰ a Rroma una commedia a bbraccio. ¹¹

Roma, 13 gennaio 1833

¹ *Essere in un ventre di vacca*: trovarsi in lieta e comoda vita. ² Bravi. ³ Delira. ⁴ Di mala fede: dai noti di Maganza. ⁵ *Stangheggiare*: andar sottile nel mantener grosse promesse. ⁶ Promettendoci. ⁷ Calzarli e vestirli. ⁸ Instupidisce. ⁹ Farci. ¹⁰ Eccovi. ¹¹ Improvvisata.

736. Le gabbelle nove

Bbasta, o ccorpa der forno, o dde la mola,
er fatto sta cche la paggnotta ar forno
sce la danno ppiú ppiccola oggigiorno
de cuelle de San Biascio e Ssan Nicola. ¹

Tratanto er Papa se ne va in cariola,
e dde tutti sti guai nun ne sa un corno:
ché ppe la lega der zu' bber contorno
nun je se pò appuntà mmezza parola.

Le bbettole, li forni, li mascelli,
strilleno ar lupo, ² e sconteno li torti
cor zangue de noantri ³ poverelli.

E nnoi c'avemo li cuadrini scorti, ⁴
tenémose ⁵ da conto li cortelli,
che de sti tempi sò zzecchini storti. ⁶

Roma, 13 gennaio 1833

¹Certi piccolissimi pani benedetti, efficacissimi contro tante specie di mali, ecc. ecc. ²*Gridare al lupo*: inveire contro i già oppressi. ³Noialtri. ⁴Finiti, consumati. ⁵Teniamoci. ⁶*Zecchini storti*: cose, cioè, da tenersi riposte per l'occasione.

737. Er carzolaro ar caffè

Sonetti 4

1°

Cos'è, ccorpo de ddio, sor caffettiere,
c'ancóra nun me date sti grostini?
Volete véde ¹c'agguanto ²un bicchiere
e vve lo fo vvolà ssu li dentini?

Ma vvarda ³sti fijjacci d'assassini
si cche bber modo d'abbadà ar mestiere!
Io viengo cqui a ppagà li mi' quadrini,
e vvojj'sse servito de dovere.

Sicuro, sor cazzeo, che ddico bbene:
sicuro, sor mustaccio ⁴de falloppa,
che mme se scalla er zangue in de le vene.

Cuann'uno spenne, ⁵una parola è ttroppa;
duncue mosca, ⁶per cristo, e ppoche sscene,
o vve faccio iggnottí ⁷sta sottocoppa.

Roma, 13 gennaio 1833

¹Vedere. ²Do di piglio a, ecc. ³Guarda. ⁴Mostaccio. ⁵Spende. ⁶Silenzio. ⁷Inghiottire.

738. Er carzolaro ar caffè

2°

Li grostini cor tè! Vvoi sete franco:
ebbè? cce vojjo li grostini, cazzo:
e li vojjo pe mmé e ppe sto ragazzo;
e li vojjo de ppiú dde pane bbianco.

Io so cche ll'arte mia nu la strapazzo:
sto ar banchetto pe ttutti, e nnun j'amanco;
e nnun fo ccom'e vvoi, che ddrent'ar banco
stat'a mmette li conzoli in palazzo.

Scrive! Guardate llí cc'arifreddori! ¹
Scrive! E ttratanto nun ze tiè dde vista
a cquer c'hanno bbisogno l'aventori!

Che mme ne fotte ²de la vostra lista?!
Cuanno avevio pe scrive sti furori,
ve dovevio impiegà ppe ccomputista.

Roma, 14 gennaio 1833

¹Che pretensioni; che vanità. ²Che m'interessa, ecc.

739. Er carzolaro ar caffè

3°

Oh, adesso che vvienite co le bbone,
è un antro par de maniche,¹ fratello.
Mo vve sò schiavo, ve caccio er cappello,
se toccamo er cinquanta,² e vva bbenone.

Cqua nnun ze fa ppe ddí, ccore mio bbello...
Ecco llí: la capischi la raggione?
Ogguno ha le su' propie incrinazione:
a cchi ppiasce la trippa, e a cchi er budello.

Tu ffai er caffettiere, e tte strufini
le deta su l'inchostro: io 'r carzolaro,
e mme va a ggenio er tè cco li grostini.

Io nun ho ggnisun odio ar calamaro:
lo dichì lui ³che vva ssu li puntini,⁴
perch'io nun vojjo er zangue mio ⁵somaro.

Roma, 14 gennaio 1833

¹È un'altra cosa. ²Ci tocchiamo la mano. ³Cioè il figlio, ivi presente. ⁴Scrive sui puntini, tracce di lettere. ⁵I figli miei.

740. Er carzolaro ar caffè

4°

Io nun tiengo de fijji antro che cquesto:
duncue vojjo ch'impari a llege e a scrive;
e accusí mmai j'amancherà dda vive,
e averà in culo er monno e ttutt'er resto.

Bbast'a ffà le su' cose sbrigative:
bbast'arzasse a bbon'ora, e èsse lesto,
timorato de Ddio, lescit'e onesto,
e attento a nnun pijjà ppieghe cattive.

Tratanto io piaggno sempre; e ttra cquarc'anno
io servo grazziaddio tant'avocati,
che in cuarce lloggo me l'imbusceranno.¹

Provisto er fijjo, coll'occhi serrati,
e ssenza sturbo de ggnisun malanno,
dormirò li mi' sonni ariposati.

Roma, 14 gennaio 1833

¹Imbucheranno: allogheranno.

741. Lui!

*Io e ll'asino mio!*¹ In oggni cosa

ve sce ficcate voi pe Ccacco immezzo.²
In ogni freggna³ sce mettete un pezzo
der vostro, e j' appricate la scimosa.⁴

Ma, ffratèr caro! e ssete stato avvezzo
co sto po' dd'arbaggia⁵ prosuntüosa?
Tutto sapete voi! ggnente ha la dosa,⁶
si pprima voi nun je mettete er prezzo!

«Io vado, Io viengo, Io dico, Io credo, Io vojjo:
l'ho ffatt'io, l'ho vvist'io, sce sò annat'io...».
pe ttutto sc'entra l'io der zor Imbrojjo.

Chi ssete Voi? la tromma der Balío,
er Papa, Marc'Urelío in Campidojjo,⁷
la Santa Tirnità, Ddomminiddio?!

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Così dicesi a chi pone sempre l'io in tutti i discorsi. ² Cacco in mezzo: chi si fa sempre innanzi, od occupa luoghi con altrui fastidio. ³ In ogni discorsi. ⁴ Applicar la cimosa: far la giunta. ⁵ Albagia. ⁶ Il suo dovere: il suo giusto. ⁷ La statua equestre di Marc' Aurelio, che sorge in mezzo all'area del Campidoglio.

742. Li padroni de Cencio¹

Cencio aggnede² a sserví la Prencipessa
Vespa d'Olanna^{2a} poi sartò de bbotto
pe ddecane³ cor Duca Sasso-cotto,^{3a}
che ss'incattolicò pe ssentí mmesa.

Doppo un anno passò cco la Duchessa
Scefalova^{3b} a ttienejje⁴ uno sscimmiotto:
poi lo pijjò cquer gran Prencipe dotto
de Piggnatosta^{4a} pe la su' Contessa.

Ma ggià, dda cuanno perze⁵ Napujjone,^{5a}
e scappò vvía Quitollis,^{5b} era stato
lacchè dder General Lavacojjone.^{5c}

E ffinarmente adesso è accommidato
co cquella prencipessa de Bbarbone,^{5d}
che sse sposò cco un nostro intitolato.^{5e}

Er padre è ggiubbilato
de la reggina morta de le Trujje,^{5f}
che ss'è ttrova⁶ in ner monno a ttante bbujje.⁷

E, ssi vvòi l'allelujje
de sto bber zarmo e dde sti nomi matti,
in Piammonte^{7a} tiè un zio co Sciacquapiatti:^{7b}

senza che tte commatti⁸
a ssapé cche cquest'antro è un'anticajja⁹
der Cardinal Dejgorgheni^{9a} e Ssonajja.^{9b}

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Vincenzo. ² Andò. ^{2a} Westmoreland. ³ Decano. ^{3a} Principe Federico di Saxe-Gotha. ^{3b} Contessa Schouwaloff. ⁴ Tenerle. ^{4a} Principe Stanislao Poniatowski. ⁵ Perdé. ^{5a} Napoleone. ^{5b} Il general Miollis. ^{5c} Il generale Lavauguyon.

^{5d} Di Borbone. ^{5e} Titolo (Ruspoli). ^{5f} Maria Luisa d'Etruria. ⁶ Trovata. ⁷ Buglie. ^{7a} Piemonte. ^{7b} Cardinale Caccia-Piatti. ⁸ Ti combatta, ti affatichi. ⁹ Servo antico. ^{9a} De York. ^{9b} Cardinal della Somaglia.

743. La madre der borzaroletto

Ih che ha rrubbato poi?! tre o quattr'ombrelli,
cuarc'orologio, e cquer po' de fazzoletti.
Pe cquesto s'ha dda fà ttutti sti gheti ¹
com'avessi ² ammazzato er Reduscelli?! ³

Bbe', è lladro; ma li ladri, poveretti,
nun z'hanno da tiené ppiú ppe ffratelli?!
Si Cchecco è un lupo, indove sò l'agnelli?
Nun c'è ch'er zolo Iddio senza difetti.

Tant'e ttanti, Eccellenza, a sto paese
arrubbeno pe ccento de mi' fijjo,
e ssò strissciati, ⁴ e jje se fa le spese!...

Io sempre je l'ho ddato sto conzizzo:
«Checco, arrubba un mijjone; e ppe le cchiese
sarai San Checco, e tt'arzeranno un gijjo».

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Strepiti. ² Avesse. ³ Re-d'uccelli. ⁴ Inchinàti con istrisciamento di piedi.

744. Nun mormorà

Ar Monno s'ha da dí bbene de tutti,
lodalli, ¹ e rricoprinne ² li difetti:
e nnò a mmezze parole e a ddenti stretti,
ma a bbocc'uperta e pparoloni asciutti. ³

Cuanno se parla d'ommini frabbutti, ⁴
bbisogna sostené cche ssò angeletti:
si un giorno, in paradiso, fra ll'eletti,
volemo aritrovà bboni costrutti. ⁵

E nnun fà ccome Cchecca ⁶ la Ghironna ⁷
che ttajja e ccusce, ⁸ e ttirerebbe ggiune ⁹
de la virginità dde la Madonna:

mentre che ppoi laggiú a le Scinque-lune ¹⁰
(nun zii pe mmormorà) la bbona donna
se fa ffotte ¹¹ dar popolo e 'r commune.

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Lodarli. ² Ricoprinne. ³ Semplici, positivi. ⁴ Ribaldi. ⁵ Buoni effetti delle opere. ⁶ Francesca. ⁷ *La Ghironna*: soprannome. ⁸ Mormora e maledice. ⁹ *Tirar giù*: diffamare spietatamente. ¹⁰ *Cinque-lune*: contrada di Roma. ¹¹ Fottete.

745. L'ammalorcicato ¹

Ma ccome ha da stà bbene, sciorcinato, ²

cuanno, per cristo, è bbestemmio ³ dar vino?
Ognicuarvorta che nun va appoggiato
casca si ll'urta un'ala d'un moschino.

Ha le grandole ⁴ gonfie, è accatarrato,
nun tiè mmanco ppiú un pelo in ner cudino,
campa de melacotte e ppangrattato,
e sta ppiú ssecco che nnun è un cerino.

A vess'io la patacca ⁵ de dottore,
lo metterebbe ⁶ ar zugo de la bbótte,
pe ffallo ⁷ aringrassà ccome un zignnore.

Vorrebbe imbriacallo ggiorno e notte,
ché dd'incaconature ⁸ nun ze more:
e jje direbbe ⁹ poi: «Vatte a fà fotte».¹⁰

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Il malaticcio. ² Poverino. ³ Astemio. ⁴ Glandole. ⁵ Patente. ⁶ Metterei. ⁷ Farlo. ⁸ Ubbriacatura. ⁹ Direi. ¹⁰ Va' là.

746. Er lupo-manaro ¹

'Na notte diluviosa de ggennaro
a Grillo er zediaretto a Ssan Vitale
tutt'in un botto j'ariprese er male
dell'omo-bbestia, der lupo-manaro.

Ar primo sturbo, er povero ssediario
lassò la moije e ccurze ² pe le scale,
e ssur portone diventò animale,
e sse n'aggnede ³ a urlà ssur monnezzaro. ⁴

Tra un'ora tornò a ccasa e jje bbussò;
e cquela sscema, senza dí cchi è,
je tirò er zalisceggne, ⁵ e 'r lupo entrò.

Che vvòil! appena fu arrivato sú,
je s'affiarò ⁶ a la vita, e ffor de sé
la sbramò ⁷ ssenza fajje dí Ggesú. ⁸

Lui je lo disse: ⁹ «Tu
bbada de nun uprí, ssi nun te chiamo
tre vvorte, ché ssi nnò; Rrosa, te sbramo».

Cuanno aveva sto ramo ¹⁰
d'uprì, ppoteva armanco ¹¹ a la sicura
dajje una chiave femmina addrittura. ¹²

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Male di convulsioni, vero o finto che sia. ² Corse. ³ Andò. ⁴ Immondezzaio. ⁵ Saliscendo. ⁶ S'avventò. ⁷ Sbrandò.
⁸ Senza che ella potesse far parola. ⁹ L'avvisò. ¹⁰ Capriccio. ¹¹ Almeno. ¹² Questo è il rimedio prescritto dalle
donne: dare in mano al lupo una chiave femmina. Tutto il sonetto è una fedele esposizione di quanto vuoi
accadere su questo oggetto.

747. Lo sposo protennente ¹

Vedessi ²er zor Cajella ³spirlongone, ⁴
er zor Palamidone ⁵stennardino, ⁶
come stava a smiccià ⁷cco ll'occhialino
er babbio ⁸e 'r fiocco de le mi' padrone?

Vedessi cuanno fesce er bell'inchino,
e cco le granfie ⁹de gatto mammone
se cacciò er fongo ¹⁰for der coccialone, ¹¹
che jje sce venne appresso er perucchino?

Che zzeppi tiragrosi ¹²eh? ma cche zzanne!
che zzoccoli! ¹³che stinchi! che llenterne! ¹⁴
Nun pare una tartana a Ripa-granne? ¹⁵

La padroncina mia nu lo pò sscerne ¹⁶
e ssi ¹⁷lo sposa, pover'omo a ccanne!
Rivedemo la storia de Lioferne. ¹⁸

Roma, 15 gennaio 1833

¹Lo sposo (*o chiuso*) pretendente. ²Vedesti. ³Di aspetto goffo e di modi e vestimenti antiquati. ⁴Lungone, altaccio. ⁵Uomaccione maltagliato. ⁶Lungo e sottile, come *stendardino* che precede le compagnie di confratelli che convogliano un morto. ⁷Osservare. ⁸Viso. ⁹Artigli. ¹⁰Cappello. ¹¹Testa. ¹²Mani secche, chiragrose. ¹³Piedi. ¹⁴Occhi. ¹⁵Porto maggiore del Tevere. ¹⁶Soffrire. ¹⁷Se. ¹⁸Oloferne.

748. La mojje martrattata

Porco bbú e vvìa, ¹tu cce sei stato a ccena,
e a mmé 'na pulentina rada rada
m'ha da serví de semmola e de bbiada, ²
e mme fai puro ³la cantasilena! ⁴

E cche! mm'hai trova ⁵in mezzo d'una strada,
io che tte fo da Marta e Mmadalena?! ⁶
Ma abbada ⁷veh, pporcaccio a ppanza piena,
c'una le paga tutte, Angiolo: abbada.

Io sto a ccrocetta, ⁸e llui torna acciuffato ⁹
co 'ggni sorte, pe ddio, de mastramucci! ¹⁰
Ah! nnun fà ¹¹ccorna a tté ppropio è ppeccato!

Sta' attenta, fijjo, ¹²perch'io sarto er fosso. ¹³
Hanno ggìa uperto l'occhi li gattucci: ¹⁴
io fo tiratte ¹⁵er cazzo ar pettorosso. ¹⁶

Roma, 15 gennaio 1833

¹*Bu e via*, cioè *bu* e quel che segue della parola: insomma, senza complimenti, *buggerone*. ²D'ogni e solo cibo. ³Pure. ⁴*Cantilena*: qui, per «brontolio». ⁵Trovata. ⁶Ti servo in ogni aspetto; da moglie e da fantesca. ⁷Bada. ⁸A digiuno: dal far la croce sulle labbra col pollice. ⁹Accipigliato. ¹⁰Stravaganze. ¹¹Fare. ¹²Le donne si servono del participio femminile, parlando anche ad uomini. ¹³Rompo il freno. ¹⁴Mi sono illuminata. ¹⁵Ti fo tirare. ¹⁶*Tirare il cazzo al pettirosso, o a pettirossi*: vale «morire».

749. Le Lègge ¹

Né de mé né de té ssanno ²ste carte,
st'editti de gabelle e ggiubbilei,

ste ladrerie, sti ggiubilate-dei³
dove er Papa vò ssempre la su' parte.

Aveva ppiú ggiudizio Bbonaparte,
che ssenza tanti ggiri e ppiaggnistei
disceva ar monno: «Questo tocca a llei»;
e bbuggiarava tutti a uso d'arte.

Er Papa è ccerto una perzona dotta,
ma 'ggnicuarvorta prubbica una legge,
fa ccome la padella: o ttiggnne, o scotta.⁴

Ccusí:⁵ Vviva er Pastor, viva la gregge,
viva er cucchiere e ll'animal che ttrotta,
viva chi scrive e bbuggiarà cchi llege.

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Le leggi: la *e* va pronunciata aperta. ² Non sanno di nulla. ³ «Jubilate Deo omnis terra». ⁴ Proverbio. ⁵ Le parole che seguono in questo verso e tutto il verso ultimo del sonetto leggonsi scritte a carbone su moltissimi muri delle case di Roma.

750. Li mortorj

Voi sete furistiere, e nnun zapete
come a Rroma se cosceno le torte.¹
Un omo cor cappuccio ²è ccome un prete
che jje piasce d'avé ppiene le sporte.³

Cuanno a pportà li morti voi vedete
o er Zoffraggio, o le Stimate, o la Morte,⁴
avete d'abbadà, ssor coso, avete
si er fratellume canta piano o fforte.

Nun v'ha da intenerí la pinitenza
der zacco, de la corda e dde li zoccoli:
cuelle sò ttutte smorfie d'apparenza.

Li fratelloni nun zò ttanto bbroccoli⁵
da seppellí li morti pe ccuscenza:
ma cce vanno p'er peso de li moccoli.

Roma, 15 gennaio 1833

¹ *Cuocer la torta*: agire occultamente e con ipocrisia. ² Confratelli che portano il capo e il volto coperto con un cappuccio, nel quale sono praticati due piccoli fori avanti agli occhi. ³ Viver lautamente: lucrar molto. ⁴ Il Suffragio, le Stimate di S. Francesco, e la Morte: tre delle principali Confraternite di Roma. ⁵ Sciocchi.

751. Er prete

Jeri venne da mé ddon Benedetto
pe ffamme ¹arinnaccià cquattro pianete;
e veddeno un riarzo drent'ar letto,
me disse: «Sposa,² cqua cche cce tenete?

Io j'arispose che cciavevo er prete³
pe nnun stamme ⁴a addoprà llo scallaletto;

e llui sce partí ⁵ allora: «Eh, ssi ⁶ vvolete,
sò pprete io puro»: e cqua fesce l'occhietto.

Capite, er zor pretino d'ottant'anni
che stommicuccio aveva e cche ccusscenza
cor zu' bbraghiera e cco li su' malanni?

Ma ssai che jje diss'io? «Sora schifenza,
che ccercate? La freggna che vve scanni?
Io non faccio peccato e ppinitenza».

Rona, 15 gennaio 1833

¹ Farmi. ² Pronunciata con la *o* chiusa. ³ Utensile di legno, mercé il quale si sospende un caldanino fra le coltri del letto. ⁴ Starmi. ⁵ *Partirci* vale quasi: «prendersi una libertà di dire o di fare»; e simile verbo si pronuncia con un tal suono di ironia. ⁶ Se.

752. La serva e l'abate

Cuanno te lo dich'io, credelo, cattera!
Le cose che ddich'io sò ttutte vere.
La serva c'annò vvia da Mastro Zzattera
se fasceva scopà ddar Cancejjere.

Lei lo fasceva entrà ttutte le sere,
e ssi bbussava lui, ¹ la sora sguattera ²
da bbrava puttanelle der mestiere
l'anniskonneva drento in de la mattera. ³

Una sera però cche vvenne er Mastro
co la chiave, trovò stesa Luscia
cor pittore a ddipíggnela a l'incastro. ⁴

Sai che jje disse lui? «Ggentaccia indeggna,
la mi' casa nun è ccancellaría
da stipolà strumenti de la freggna». ⁵

Roma, 16 gennaio 1833

¹ *Lui*, per antonomasia, «il padrone». ² Guattera. ³ Madia. ⁴ Equivoco di *encausto*, che dalla plebe dicesi appunto *all'incastro*. ⁵ Fuor di questa circostanza, le tre ultime parole si userebbero in via di ripieno, per modo di cruccio.

753. Dommine-covàti ¹

A Ddommine-covàti sc'è un ber zasso
piú bbianco d'una lapida de latte,
cor un paro d'impronte de sciavatte, ²
che ppareno dipinte cor compasso.

Llí, un giorno, Ggesucristo annanno ³ a spasso,
trovò ssan Pietro, che, ppe nnun commatte ⁴
cor Re Nnerone e st'antre teste matte,
lassava a Rroma er zu' Papato grasso.

«Dove vai, Pietro?», ⁵ disse Ggesucristo.
«Dove me pare», er Papa j'arispose,

come avería risposto l'Anticristo.

Io mó nun m'aricordo l'antre cose;
ma sso cch'er zasso ch'io co st'occhi ho vvisto
Cristo lo siggillò cco le carcase.⁶

Roma, 15 gennaio 1833

¹ *Domine quo vadis*, piccola chiesa suburbana sulla Via Appia. È tradizione che san Pietro, fuggendo Roma e il martirio, ivi incontrasse il Maestro, e gli dicesse: *Domine, quo vadis?*, e che rispostogli da Cristo: *Eo Romam iterum crucifigi*, egli, vergognoso della sua pusillanimità, ritornasse indietro e v' incontrasse la morte. ² Ciabatte. ³ Andando. ⁴ Combattere. ⁵ Qui s'intende che la ignoranza dell'interlocutore confonde i fatti tradizionali. ⁶ Le *calcóse*: vocabolo romanesco antiquato, sinonimo di «scarpe». La pietra, di cui qui si parla, conservasi ivi presso, nella Chiesa di San Sebastiano.

754. Santa Rosa

O llima,¹ o rraspa, de sei anni o ssette
santa Rosa era sciuca² e annava a scola,
e ffascenno³ la cacca a la ssediola
tirava ggiú mmiracoli a ccarrette.

Ecchete un temporale! Le saette
fioccheno che cce vò la bbavarola:⁴
quanto scrocchia, per dio, 'na castagnola⁵
dove lei lavorava le solette.⁶

Che ffa llei! stenne un braccio piano piano,
e, ccome fussi un tacco o uno spunterbo,⁷
striggnè e tt'acchiappa la saetta in mano.

Si⁸ era un'antra,⁹ meritava er nerbo;
ma llei co Ddio ciaveva er soprammano¹⁰
santa Rosa de Lima de Viterbo.¹¹

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Equivoco fra *lima* e *Lima*. ² *Ciuca*: piccina. ³ Facendo. ⁴ *Ci vuole la bavarola*: dicesi quando si mangiano frutta molto succose, le quali grondano d'ogni parte. ⁵ Saetta. ⁶ Qui per *piante* delle calze. ⁷ Listello di cuoio, che si ricuce attorno alle scarpe rotte, fra il tomaio e la suola. ⁸ Se. ⁹ Altra. ¹⁰ Ci aveva credito: n'era bene veduta: n'aveva autorità di favore. ecc. ¹¹ Altro equivoco, che di due cognite Sante Rose ne fa una sola.

755. La Bbeata Chiara¹

Come se pò ddí ppeste de la fede,
cuann'Iddio da li sette tabbernacoli
sce² manna³ tanti santi che ssò oracoli
da fà ppuro dí ssí cchi nun ce crede?

Presempio,⁴ a Mmonte-farco sce se vede
un miracolo solo in tre miracoli,
un spettacolo solo in tre spettacoli,
ché nun zerve a intiggnà:⁵ bbisogna scede.⁶

Dico tre ppalle de carne de core,
c'a una, a ddua, a ttre, cchi vva a ppesalle,
peseno sempre un'oncia ar pesatore,

e cchi le cose sa bbene aggiustalle
disce che nnun pò avé pprova mijjore
la Santa Tirnità ⁷ che ste tre ppalle.

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Venerata a Monte-Falco, terra presso Foligno. ² Ce: ci. ³ Manda. ⁴ Per esempio. ⁵ Ostinarsi. ⁶ Cedere. ⁷ Trinità.

756. San Zirvestro

San Zirvestro, finiti scerti chiassi,
volenno ¹ viení a Rroma a ccose leste,
disse a una bbella mula co le sceste:
«Curre, ² per Dio, ch'er vento nun te passi».

A la mula je preseno le creste; ³
e cco ggnente de ppiú che de tre ppassi,
lassanno le pedate su tre ssassi, ⁴
se ne venne sin qui dda Sant'Oreste. ⁵

Cristo! Senza speroni e ssenza brijja,
ma ssolo co la frusta de la fede
pe 'ggni passo volà ssedisci mijja!

Inzomma, cazzo, la faccenna aggnede ⁶
che, o sta mula era er diavolo o la fijja,
fesce er viaggio in tre ssarti, ⁷ e spregò un piede.

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Volendo. ² Corri. ³ Imbizzarrì. ⁴ Si conservano venerati in una chiesa di Roma. ⁵ Il celebre Monte Soratte, chiamato di S. Silvestro. Il nome più comune però in oggi è di S. Oreste, da un paese che sopra vi sorge. Vedi Orazio, ode IX, lib. I; Virg. Aeneid. II. ⁶ Andò. ⁷ Salti.

757. Er zagrifizzio d'Abbramo

Sonetti 3

1°

La Bbibbia, ch'è una spesce ¹ d'un'istoria,
disce che ttra la prima e siconn'arca
Abbramo vorze ² fà dda bbon Patriarca
n'ojjocaustico ³ a Ddio sur Montemoria.

Pijjò dduncue un zomaro de la Marca,
che ssenza comprimenti e ssenza bboria
stava a ppassce ⁴ er trifojjo e la scioria
davanti a ccasa sua come un Monarca.

Poi chiamò Isacco, e ddisse: «Fa' un fasscetto,
pijja er marraccio, ⁵ carica er zomarello,
chiama er garzone, infílete er corpetto,

saluta Mamma, scercheme ⁶ er cappello;
e annamo via, perché Ddio bbenedetto
vò un zagrifizzio che nnun pòi sapello».

Roma, 16 gennaio 1833

¹Specie. ²Volle. ³Olocausto. ⁴Pascere. ⁵Specie di scure a corto manico, usata nelle boccherie e nelle cucine. ⁶Cércami.

758. Er zagrifizzio d'Abbramo

2°

Doppo fatta un boccon de colazione
partirno tutt'e cquattro a ggiorno chiaro,
e ccaminorno sempre in orazione
pe cquarache mmijjo ppiú dder centinaro.

«Semo arrivati: aló, ddisse er vecchione,
«incòllete er fasscetto, fijjo caro»;
poi, vortannose in là, ffesce ¹ar garzone:
«Aspettateme cqui vvoi cor zomaro». ²

Saliva Isacco, e ddisceva: «Papà,
ma dditeme, la vittima indov'è?».
E llui j'arisponneva: «Un po' ppiú in là».

Ma cquanno finarmente furno sú,
strillò Abbramo ar fijjolo: «Isacco, a tté,
faccia a tterra: la vittima sei tu».

Roma, 16 gennaio 1833

¹Disse. ²Expecta hic cum asino.

759. Er zagrifizzio d'Abbramo

3°

«Pascenza», disce Isacco ar zu' padraccio;
se bbutta s'una pietra inginocchione,
e cquer boja de padre arza er marraccio
tra ccap'e collo ar povero cojjone.

«Fermete, Abbramo: nun calà cquer braccio»,
strilla un Angiolo allora da un cantone:
«Dio te vorze ¹provà co sto setaccio...».
Bbee, bbee... Cchi è cquest'antro! ²è un pecorone.

Inzomma, amisci cari, io ggià ssò stracco
d'ariccontavve er fatto a la distesa.
La pecora morí: fu ssarvo Isacco:

e quella pietra che mm'avete intesa
mentovà ssur piú bbello de l'acciacco,
sta a Roma, in Borgo-novo, in d'una cchiesa. ³

Roma, 16 gennaio 1833

¹Volle. ²Altro. ³S. Giacomo Scossacavalli, detto dal popolo «San Giachemo Scossia-cavalli».

760. Le feste cresiastiche ¹

Sentite bbene a mmé, ssora Terresa:
è in ne le feste ppiú pprivileggiate
che sse vede le ggente bbattezzate
si ² ssanno li proscetti ³ de la Cchiesa.

È cquello er tempo de fà bbona spesa:
cuello è 'r tempo de fà bbone magginate.
Senza dolci, ⁴ e ppappine, e cciocolate
Iddio se l'averebbe pe un'offesa.

La Cchiesa in du' parole se la sbriga;
e ppe spiegacce ⁵ er gusto der Zignore
disce: *Servite dommine in lettiga.* ⁶

Nun vedessivo ⁷ er giorno de Natale
che bber pranzetto scelebbrò er Priore
co vventinove preti e un cardinale?

Roma, 16 gennaio 1833

¹ Ecclesiastiche. ² Se. ³ Precetti. ⁴ Dolci. ⁵ Spiegarci. ⁶ *Servite Domino in laetitia.* ⁷ Vedeste.

761. La Mess'in musica

Sí, ll'ho ssentit'io puro ¹ all'Orfanelli ²
sta gran messa a ccappella co li sòni
d'obboli, ³ de trommette, de trommoni,
de violini, violoni e vvioloncelli.

E nnun zò ⁴ mmejjo assai li ritornelli ⁵
su cquelli nostri cari calasscioni,
che ssentí 'na gabbiata de capponi ⁶
che ⁷ tutt'er bono è nnun avé ggranelli?

E llui che stava immezzo a dajje sotto
co la bbotta obbrigata, nun pareva
che imminestrassi ⁸ l'ojjo der cazzotto?

Co cquer zu' muso color de sciscerchia
dava a la sorfa sua ⁹ na scerta leva,
come discessi: ¹⁰ «A vvoi, tanta de nerchia!». ¹¹

Roma, gennaio 1833

¹ Pure. ² Orfanelli. Chiesa di S. Maria in Aquiro, appartenente all'Orfanotrofio di Roma. ³ Oboè. ⁴ Sono. ⁵ Vedi il Sonetto... ⁶ Musici castrati. ⁷ Il *che* è spesso adoperato come segno di relazione senza affisso di articolo: come dicesse *de' quali*, ecc. ⁸ Ministrasse, dispensasse. ⁹ Solfa. ¹⁰ Dicesse. ¹¹ Così (facendo un gesto sconcio, consimile a un certo modo del battere il tempo musicale) dice la plebe, per indicare la lunghezza e il movimento di cosa che il lettore troverà notata nel Sonetto...

762. L'immassciata ¹ de l'ammalato

Sor Luca, manna ² a ddí ³ Ppadron Vitale
che jje mettete le riscette in pronto,
pe vvìa c' adesso che nnun sta ppiú mmale

vò vvede ⁴ tutto e vvò ssardà ⁵ ll'ammonto.

Disce accusí che nnun je fate er tonto: ⁶
che cce seggnate puro er zervizziale,
ma cche pperantro in ner mannaje ⁷ er conto
nun je mannate un conto da spezziale, ⁸

E ssoprattutto je preme mortissimo ⁹
che in test'ar conto pe pprimo capitolo
nun je date la bbotta d'illustrissimo;

perché nnun ve vorrebbe mette a ccoppia
cor Medico, che ddannoje ¹⁰ sto titolo
j'ha vvorzuto ¹¹ appoggià lla tassa doppia.

Roma, 16 gennaio 1833

¹ Ambasciata. ² Manda. ³ Dire. ⁴ Vedere. ⁵ Saldare. ⁶ Non simulate semplicità. ⁷ Mandargli. ⁸ I conti enormi di qualunque specie sono chiamati *conti da speciale*. ⁹ Moltissimo. ¹⁰ Dandogli. ¹¹ Voluto.

763. La vergna l'ha cchi la vò

La donna che nnun vò, vàttela a ffrega!
Mica er fregà ssò ffiaschi che ss'abbotteno.
Tutte le fiche ar Monno che sse fotteno
s'hanno perché nnun c'è cchi tte le nega.

Le donne che nun vonno uprí bbottega
sò sserpe, furie, arpie, tizzi che scotteno:
te sgraffieno la faccia, te scazzotteno...
chi ttrova er buscio pe scopalle? Bbrega? ¹

E Mmaria de le Grazie? e la Madonna?
Sta in Chiesa a Pport' Angelica er quadretto
cor Pē-Gē-Rē ² che jj' attaccò una donna.

Lei sta ddipinta a ccosce larghe a letto,
e un omo co una mano su la monna
tiè cco ddu' deta ³ un ber garofolletto. ⁴

Roma, 17 gennaio 1833

¹ Personaggio immaginario al quale si paragonano i ridicoli e spregevoli. ² P.G.R., iniziali di «Per Grazia Ricevuta» colle quali sono contraddistinte le tavolette votive. ³ Diti. ⁴ Veramente nella chiesa di S. Maria delle Grazie presso la Porta Angelica, contigua al Vaticano, esiste questa tavoletta rappresentante una deflorazione tentata e non consumata per favore della Vergine. Essa è in un andito piuttosto oscuro, fra moltissime altre, a destra presso l'ingresso.

764. Santa Pupa ¹

Santa Pupa è una santa che ddavero
je peseno, pe ccristo, li cojjoni; ²
e appet't'a llei tanti santi bbarboni
nun zò, ³ Terresa, da contalli un zero.

Va a ddí a li fijji tui che ssiino bboni!
Lo so io co li mii si mme dispero,

e mme spormóno ⁴ er zanto ggiorno intiero:
senza de lei Dio sa li cascatoni!

Eppure, ⁵ a sta gran zanta, poverella,
je vedi mai una cannela accesa?
j'opre ggnissuno un buscio de cappella?

Furtuna e ddorme: ⁶ ecco ch'edè, ⁷ Tterresa;
e ssan Pietro, che ddiede in ciampanella, ⁸
ruga, e ttiè er culo in cuer boccon de cchiesa!

Roma, 17 gennaio 1833

¹ La Santa che vuolsi vegliare pei bambini. ² Cioè: Santa di vaglia. ³ Sono. ⁴ Spolmono, sfiato. ⁵ Eppure. ⁶ Proverbio. ⁷ Ecco cos'è: ecco la cagione spiegata. ⁸ *Dare in ciampanella*: fallire.

765. La Vesta

Già, ttu ssei stato sempre un miffarolo:
dichi la verità ccome le riffe.
Ma de sta cosa sola io me conzolo,
che nnun ce cucchi ppiú cco le tu' miffe.

Cuesta nu la diría manco Bbargniffe:
sta bbuggiarata la pòi dí ttu ssolo.
Levate mano, via, dateje er ziffe,
sor carotaro mio, sor fuffarolo.

Ma ddavero sce tienghi senza testa,
pe vvienicce a ccarzà st'antra sciavatta,
che ll'antichi adoraveno una Vesta?

Oh annateve a ccercà cchi la sbaratta!
Oh vvienite davanti a mmezza festa,
e ddatela a d'intenne ar Padre Patta.

Roma, 17 gennaio 1833

766. Er quieto-vive ¹

Te maravijji e vvai discenno in piazza
ch'er Curato vò ffatte ² sposà Tteta,
senza volé ccapí cche la ragazza
l'ha ddata a ttutti pe ccipoll'e bbieta. ³

Che spesce ⁴ t'ha da fà ssi tte strapazza
un tiranno che pporta la pianeta?
Che spesce t'ha da fà cc'abbi sta razza
la test'uperta ⁵ come una segreta?

Co cquesti vâce cor bemollo, ⁶ amico.
Co li preti nun giova er bell'umore:
abbada a cquer che ffai veh, Ddoluvico. ⁷

Vòi vince ⁸ er punto tuo senza rimore? ⁹
Lassa le bbrutte, ¹⁰ e ffa cquer che tte dico:
impiómmelo, ¹¹ per dio: dajje er tortore. ¹²

Roma, 17 gennaio 1833

¹ Il *quieto-vivere* è nome di tutto ciò che vaglia a ridurre altri a pace. ² Farti. ³ Per nulla. ⁴ Specie. ⁵ Qui sinonimo di *intelligente*. ⁶ Vacci col bimolle: con le dolci. ⁷ Ludovico. ⁸ Vuoi vincere. ⁹ Romore. ¹⁰ I modi aspri e strepitosi. ¹¹ Impiombalo: riducilo col danaro alla immobilità. ¹² Dare il tortore, è stringere i legami di un carro, aggirando un legno passato fra la corda, onde questa, r avvolgendovisi, si tenda e freni il carico. Qui vale: astringilo coi doni al silenzio.

767. Er creditore strapazzato

Sonetti 2

1°

Te ggiuro, Iggnazzio, ch'è ffaccenna seria
co sti du' prelatacci de la bbua: ¹
è ccosa propio da sputà un'alteria ²
p'èsse ³ pagati de la robba sua.

Ognniggiorno se trova sta miseria
che stanno in Coro a ccantà ttutt'e ddua:
Dommine mea melappia mea aperia
e ttòssa mea nun z'abbi in laude tua! ⁴

Li preti, dichi tu, ssò bburattini!
Sò bburattini un cazzo, perché cquelli
nun rubbeno a ggnisuno li quadrini.

E cquesti hanno li cori e li sciarvelli ⁵
pe ffà mmejjo la parte d'assassini,
e bbuggiarà li poveri fratelli.

Roma, 17 gennaio 1833

¹ Del malanno. ² Arteria. ³ Per essere. ⁴ *Domine labia mea aperies*, ecc. ⁵ Cervelli.

768. Er creditore strapazzato

2°

Li bburattini nun maggneno pane
e nnun beveno vino a ttradimento,
li bburattini nun vanno a pputtane,
e nnun danno a ggnisuno farzamento. ¹

Cuelli, per dio, nun zoneno campane
pe ffà er cristiano futtuto e ccontento;
e nnun zò ² ccome st'anime de cane
che vvénneo ³ la crosce e 'r zagramento.

Come, per cristo! A un omo che jj'avanza,
dàjje ⁴ la porta in faccia, e curre in Coro
pe llevajje la bborza e la speranza!

Sú, er zangue de la vita e dder lavoro
dàmolo ⁵ tutto ar grasso d'una panza.
Mojje, fijji, sorelle: è ttutto loro.

Roma, 17 gennaio 1833

¹Dar falsamento: farci stare alcuno, soperchiarlo. ²Sono. ³Vendono. ⁴Dargli. ⁵Diamolo.

769. Er Monno

Va bbè ¹dde lamentasse ²co rraggione,
ma cchi sse laggna a ttorto è un cazzo-matto.
Er Monno è una trippetta, ³e ll'omo è un gatto
che jje tocca aspettà lla su' porzione.

Tutto cuer che cc'è ar Monno, chi l'ha ffatto?
Ggesucristo: lo sa ppuro ⁴un cojjone.
Ggesucristo però dduncue è 'r padrone
d'empicce ⁵a ttutti o rripulicce er piatto.

Ma Ggesucristo, sor cazzaccio mio,
lo sapete chi è llui? è, ssora sferra,
la terza parte de domminiddio.

Duncue nun zerve a ffà ttante parole:
si er Zanto-padre è un Gesucristo in terra,
è ttutto suo pe cquanto vede er Zole. ⁶

Roma, 17 gennaio 1833

¹Va bene. ²Lamentarsi. ³Trippa di scarto che va vendendosi per Roma col grido di *gnao*, al qual grido tutti i gatti corrono. ⁴Pure. ⁵Empirci. ⁶Dottrina della chiesa romana, alquanto però controversa.

770. Er Papato

Chi discessi, ¹fijjoli, ch'er Papato
a sti tempi è un boccone da invidiallo,
diría ²spropositoni da cavallo
e ppotria risicà dd'esse impalato.

Oggi un Papa, la quale è ddiventato
come chi ppijja carte su lo spallo,
che ssucchia l'ovo ³come avessi un callo, ⁴
dev'esse compatito e nnò invidiato.

E ddev'esse accusí, pper dio de leggno,
perché sto servitor de servitori
nun porta per un cazzo ⁵er zu' trerreggno.

Cuello è un zeggno de pena e dde dolore,
un vero seggno de passione, un zeggno
de la coron ⁶-de-spine der Ziggno.

Roma, 17 gennaio 1833

¹Dicesse. ²Direbbe. ³«Succhiar l'uovo»: tirare dentro il fiato in segno di dolore. ⁴Un callo doloroso. ⁵Per nulla. ⁶*Coron* per *corona*: apocope usata dai nostri volgari in perifrasi sacre specialmente, cioè la *coron-de-spine*, la *coron -de-la-madonna*, etc.

771. L'Ombrellini

Tu vvòi sapé pperché li Cardinali

useno cuell'usanza de l'ombrelli,
e pperché ppoi sti settanta fratelli
co l'ombrelli nun porteno stivali?

Cuesti sò ¹ppe nnoi poveri animali,
e ssò ppe llo ro ariservati cuelli,
pe mmostrà cc'a nnojantri ²poverelli
tocca l'acqua che vviè dda li canali.

E nnun te pare che ssii vero tutto?
Nu lo vedi c'a nnoi sce ³piove addosso,
e sti servi de Ddio stanno a l'assciutto?

Ah! pper dio santo è un ber colore er rosso!
Ma cce vorebbe poco a ffallo ⁴bbrutto,
bbruscianno chi lo porta, inzino all'osso!

Roma, 17 gennaio 1833

¹Sono. ²Noi altri. ³Ci. ⁴Farlo.

772. La porpora

Ch'edè ¹er colore che sse vede addosso
a ste settanta sscimmie de sovrani?
Sì, ll'addimanno ²a vvoi: ch'edè cquer rosso?
sangue de Cristo? Nò: dde li cristiani.

È er zangue de noi poveri Romani
che jje curre a li piedi com'un fosso,
cuanno sce ³danno in gola cor palosso ⁴
come se fa a le pecore e a li cani.

Ner zangue de noi pecore sta a mmollo
cuella porpora infame; e a nnoi sta sorte
tocca, per dio, da presentajje er collo.

Epperò le patente de sta Corte
sò ttutte in carta-pecora e ccor bollo:
che pprima bbolla, ⁵e ppoi condanna a mmorte.

Roma, 17 gennaio 1833

¹Che è. ²Lo dimando. ³Ci. ⁴Stocco. ⁵*Bollare*, nel senso più ovvio ai Romaneschi, significa «togliere altrui il danaro con male arti».

773. Chi ha ffatto ha ffatto

Non piussurtra, ¹Anna mia: semo a lo scorto: ²
è spiovuto er diluvio de confetti.
Ecco li schertri ³a ddà a li moccoletti
l'urtimo soffio. Er carnevale è mmorto.

Già ssona er campanon de lo sconforto, ⁴
e ggìa st'acciaccatelli ⁵pasticcetti ⁶
vanno a ccasa a ordinà li bbrodi stretti
d'orzo, ranocchie e ccicorietta d'orto.

E ccurri, e bballa, e bbeve, e ffotte, e bbascia!
Ggià ssò ttutti scottati: ma stasera
da la padella cascheno a la bbrascia.⁷

Domani è la manguardia⁸ de le Messe
co la pianeta pavonazza e nnera,
domani ar *Mementò-cchiù-ppurvissesse*.⁹

Roma, 17 gennaio 1833

¹ *Non plus ultra*. ² Siamo al fine. ³ Carabinieri pontifici, successori dei gendarmi francesi, chiamati *scheletri* dal popolo, a cagione degli alamari bianchi che, sul principio della loro istituzione, portavano attraverso al petto. ⁴ L'ultima sera di carnevale, all'un'ora di notte, principia a suonare la campana che avverte il popolo della predica del giorno seguente, e così continua per tutta la quaresima. ⁵ Infievoliti. ⁶ Zerbini. ⁷ Proverbio, dinotante «andare di male in peggio». ⁸ Vanguardia. ⁹ «Memento homo, quia pulvis es», etc.

774. Le scènnere¹

Pe ffà da bbon cristiano, e sscontà in chiesa
tante scopate, tanti pranzi e ccene,
e ttutte st'antre invanità tterrene,
ho ppreso er cenneraccio a Ssant' Agnesa.²

Nun dubbità che ssò cascato bbene!³
ch'er prete, forze⁴ pe ffamme⁵ un'offesa,
in cammio⁶ d'appricammene⁷ una presa,
m'ha inzuccherato er ggruggno a mmano piene.

Penza si a mmé, cche nun maggno cresscioni
che mme faccino fà lla pisscia fresca,⁸
me s'è scallato er pisscio a li cojjoni!

Figuret'io che sò come una lesca!⁹...
Ma cche vvòi dí? sti preti sò sturioni
che sfasceno le rete a cchi li pesca.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Il dì delle ceneri. ² Chiesa al Foro agonale, oggi Piazza Navona, fabbricata da Innocenzio X sulle rovine dell'antico circo di Alessandro Severo. ³ *Cascar bene*, vale: «aver buon successo in checchessia». Qui in modo ironico. ⁴ Colla *o* chiusa: «forse». ⁵ Farmi. ⁶ In cambio. ⁷ Di applicarmene. ⁸ Questa è la virtù che si celebra de cresscioni, ad alta voce, dai venditori per la città. ⁹ Esca.

775. Er cazzetto¹ de ggiudizio

Capite er zor fischiotto,¹ er zor piviere,¹
er zor ciscio,¹ er zor schizzo dilicato,¹
come lavora,² come fa er mestiere,
che bber trucchio da dritto³ j'ha ttirato?!

Prima de tutto lui s'è incoppolato⁴
la fijja fijja-sola⁵ der curiere,
eppoi è ito come un cavajjere
a ffà la su' spontaggna⁶ ar Vicariato.

E 'r Notaro c'ha intesa la faccenna

ne la maggnera ⁷ che dev'èsse intesa,
subbito carta, calamaro e ppenna!

Brevi-e-sverbi ⁸ er pivetto ¹ se l'è ppresa;
e cco ttutto ch'er padre nu l'intenna,
l'ha sposata a la faccia de la Cchiesa. ⁹

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Tutti vocaboli più o meno sinonimi di «garzone», «adolescente»: un minore insomma di cui si abbia poca considerazione. ² «Lavorare», per: «operare», «condursi». ³ Colpo da scaltro. ⁴ Circa alla copula vedi il Sonetto... ⁵ Perifrasi che si usa invece di «unica». ⁶ Spontanea. ⁷ Maniera. ⁸ *Brevis verbis*. Roma formicola di modi latineschi come di romaneschi. ⁹ *In faciem ecclesiae*.

776. Fratèr caro

1°

Io, fratèr caro, nun ho ggnente ar zole:
campo de bbraccia, e ffaccio er callararo, ¹
duncue a llui je vennei ² ttre ccazzarole,
una marmitta, un cuccomo e un callaro.

Je li diede ³ a ccredenza ⁴ io, fratèr caro,
ché nnun credevo l'ommini scirirole
da scivolà dde mano ar ciriolaro,
e sbarattajje in faccia le parole.

Ma er fatto sta che ccorre un mese, corre
un anno, dua, sce ⁵ vado, sciaritorno...⁶
Ah, ⁷ dde verbo *pagà* nnun ze discorre.

Heh, ffinarmente, ffratèr caro, un giorno
ch'ero stufo de tutto st'irre orre, ⁸
prese ⁹ un curiale e mme lo messe ¹⁰ intorno.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Calderaio. ² Vendetti. ³ Diedi. ⁴ A credito. ⁵ Ci. ⁶ Ci ritorno. ⁷ Particella negativa. ⁸ Tergiversazioni. ⁹ Presi. ¹⁰ Me lo misi.

777. Fratèr caro

2°

Nu l'avesse ¹ mai fatto! Sto curiale,
fratèr caro, era un ber baron futtuto;
e ppe mme ssaría stato meno male
de scrive: *aút aút*, ² *chi ha aúto ha aúto*. ³

Cuadrini, je n'ho ddati co le pale:
tempo, n'ha ppreso cuello c'ha vvorzuto: ⁴
e ssai com'è ffinita? Er tribunale
disce c'ho da mostrà cquer c'ho vennuto! ⁵

Ma ggnente, fratèr caro: sc'è dde peggio:
sto sor abbate caccia un conto adesso,
un conto, c'hai da dillo ⁶ un zagrileggio!

Le scentinare ⁷ se curreno ⁸ appresso:
e ogni addio che j'ho ddato a lo spasseggio ⁹
me sce ¹⁰ l'ha mmesso drento pe un congresso.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Avessi. ² *Àut àut*. ³ Chi ha avuto, ha avuto. ⁴ Voluto. ⁵ Venduto. ⁶ Dirlo. ⁷ Centinaia. ⁸ Corrono. ⁹ Passeggio. ¹⁰ Ce.

778. Er Zenator de Roma

Davanti a la ferrata, ¹ indove è un mese
ch'io pe ddebiti aggnede carcerato, ²
stammatina a bbon'ora m'ha affermato ³
un todescotto che mm'è pparzo inglese.

Disce: «Cual'è er palazzo der Zenato?».
Dico: «Me pare cuesto ar mi' paese». ⁴
Disce: «Cuant'anni sò ⁵ cch'è ffrabbicato?».
Dico: «Da la repubbrica francese».

Ma ssò ccuriosi assai sti furistieri!
Disce: «Come se chiama er Zenatore?».
Dico: «Se chiama Don Palazzo Artieri». ⁶

Disce: «E cche uffiscio tiè cquesto Signore?».
Io la finii allora: «Ha ddu' mestieri:
lava le mano ar Papa ⁷ e sta a l'odore». ⁸

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Inferriata. ² Nel piano terreno del Palazzo Senatorio sono le carceri pe' debitori. ³ Fermato. ⁴ *Al mio paese*: così dice chi crede che la cosa in questione debba esser già chiara. ⁵ Sono. ⁶ Don Paluzzo Altieri, principe romano. Il Senatore dovrebbe essere un estero, ma dal M.se Patrizi, antecessore del vivente, si è derogato alla costumanza. ⁷ Nelle Cappelle papali. ⁸ «Stare all'odore» è frase esprimente ogni specie di esclusione.

779. La Commedia de musica

È vvero, sí, cc'a Ttordinone ¹ er ballo
nun vale manco un pelo de la monna;
ma nnun ze pò nnegà cche cc'è una donna
che ffa ssarti ppiú bbelli d'un cavallo.

E ll'antra donna co cquer manto ggiallo
ch'esse a ccantà dda dietro a una colonna,
nun ha una bbella vosce da siconna?
nun ha una bbella vosce de metallo? ²

Io, Pepp'er matto, er Guercio e li du' osti
sce l'annassimo a ggode ³ jerassera
a un parc'ar sesto che ss'affitta a pposti.

E ddiscessimo ⁴ tutti a una maggnera: ⁵
sti canterini cqua ssò ttutti tosti, ⁶
e dda arzajje ⁷ una statua de scera.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Pronunciato con entrambe le *o* chiuse. ² È il Teatro Regio di *Torre di Nona* o *Tordinona*. ³ *Metallo di voce*: espressione dell'arte. ⁴ Ce l'andammo a godere. ⁵ Dicemmo. ⁶ Maniera. ⁷ Forti, valorosi. ⁸ Alzar loro.

780. Er coruccio ¹

Sò ² bbello accusí nnero? eh? ddi', sò bbello?
Nun paro ³ er Mannataro de la Morte?
Stamo in guai, cammerata, ma in guai forte:
sò ffinite le scene ⁴ in zur più bbello.

Er padrone ha sserrato mezze porte,
e ccia' ⁵ mmesso sto scencio ⁶ sur cappello,
pe vvìa ch'è mmorto er zoscero ar fratello
de la moije der fijjo de la corte.

Tu nun hai da guardà ll'Immassciatore
si ⁷ rride co nnoantri e sse ne fotte:
abbasta che ppe nnoi piaggni er colore.

Tratanto hai da sapé che sto dolore
ha da durà tre mmesi e mmezza notte:
poi mettemo er coruccio ar cacatore. ⁸

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Corruccio: gramaglia. ² Sono. ³ Paio, sembro. ⁴ Cene. ⁵ Ci ha. ⁶ Cencio. ⁷ Se. ⁸ Espressione di molto uso, allorché si vuol fare intendere il poco interesse che si prende di certi avvenimenti che altri vorrebbe farci sentire calamitosi.

781. La vita dell'Omo

Nove mesi a la puzza: poi in fassciola ¹
tra sbasciucchi, ² lattime e llagrimoni:
poi p'er laccio, ³ in ner crino, ⁴ e in vesticciola,
cor torcolo ⁵ e l'imbraghe pe ccarzoni.

Poi comincia er tormento de la scola,
l'abbeccè, le frustate, li ggeloni,
la rosalia, la cacca a la sseidiola,
e un po' de scarlattina e vvormijjoni. ⁶

Poi viè ll'arte, er diggiuno, ⁷ la fatica,
la piggione, le carcere, er governo,
lo spedale, li debbiti, la fica,

er zol d'istate, la neve d'inverno...
E pper urtimo, Iddio sce ⁸ bbenedica,
viè la Morte, e ffinisce co l'inferno.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Il bambino in fasce dicesi sempre *cratura in fassciola*. ² Baci dati con insistenza. ³ Cinghia attaccata dietro le spalle de' bambini per sorreggerli ne' loro primi mesi di cammino. Può presso a poco paragonarsi al tormento della corda. ⁴ Canestro in forma di campana, aperto in alto e nella base, entro cui si pongono i bambini, che lo spingono col petto e tengonsi ritti in esso nel camminare. ⁵ Salva-capo contro le cadute. ⁶ *Vormiglioni*: vaiuolo. ⁷

Digiuno ecclesiastico che principia all'anno ventunesimo. ⁸ Ci.

782. La luna

Tutto dipenne ¹ da la luna ar Monno,
cuanno è in frusso e rfrusso co le stelle.
Sempre, tra er primo cuarto e ttra 'r ziconno
l'acqua in celo sce sta tra ppelle e ppelle.

Si ² ppoi vedete la luna in ner tonno ³
e le nuvole fatte a pecorelle, ⁴
potete puro ⁵ dí, Mmastro Rimonno, ⁶
ch'er tempo vojji piove a ccatinelle.

Tutte ste cose me l'ha ddette Antonio,
perché er padrone suo tiè ddu' strumenti,
chiamati, uno er *Tremò*, ⁷ ll'antro er *Baronio*. ⁸

Disce che cquelli dicheno ⁹ li venti
er callo, er freddo, la neve, er demonio,
e ttutte l'antre sorte d'accidenti.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Dipende. ² Se. ³ Luna piena. ⁴ Nuvole minutissime e sparse ugualmente per tutta atmosfera, come le macchie di un cavallo stornello. *Celo a pecorelle, acqua a ccatinelle.* ⁵ Pure. ⁶ Raimondo. ⁷ Termometro. ⁸ Barometro. ⁹ Indicano, predicano.

783. Li discorzi

Li discorzi sò ¹ ccome le scerasc,
che ne pijji una e tte viè appresso er piatto.
Accusi li discorzi: uno è l'abbase ²
d'un antro, e un fatto t'arichiama un fatto.

Parlãmio ³ de li frati der Riscatto:
cuesto portò a l'editto su le Case: ⁴
sto discorzo annò ar zorcio: questo ar gatto:
questo ar Governo, e ssempre ppiú se spase.

Dar Governo passassimo ⁵ ar zomaro:
da questo ar Cardinale, e all'ombrellino
rosso che ttiè ppe mmostra e ppe rriparo.

Dar rosso s'annò ⁶ ar bianco: e 'r fornarino
disse ch'er Papa bbianco è un mulinaro
che ccerca de tirà ll'acqua ar mulino. ⁷

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Sono. ² Base. ³ Parlavamo. ⁴ Editto limitativo de' diritti de' proprietari verso gl'inquilini. Fu provvisoriamente immaginato dalla Santa Memoria di Leone XII, e ad ogni scadenza di termine si rinnuova. ⁵ Passammo. ⁶ Si andò. ⁷ Proverbio.

784. Er dente der Papa

Er Papa ¹ aveva un dolore puttano
a un dente maggellanico ² o ccanino;
e ppe sservisse ³ d'un dentista fino,
chiamò dda la Ritonna ⁴ er Ciarlatano.

Subbito annò a Ppalazzo er Castellino ⁵
a vvede er dente guasto der zoprano;⁶
e lo cacciò ccor un corpo ⁷ de mano,
mejjo che ffussi stato un zuccherino.

Nostro Siggnore, o er Papa, ch'è ll'istesso,
perch'è er padrone de tutta la ggente,
nun vorze un cazzo ⁸ fà gguardasse appresso:⁹

e disse: «Bravo! nun ciai fatto ggnente:¹⁰
ecchete scento ggnocchi;¹¹ e ssin d'adesso
te dichiaramo Cavajjer der dente». ¹²

Roma, 19 gennaio 1833

¹ Fu Leone XII. ² Magellanico o mascellare, che è tutt'uno. ³ Servirsi. ⁴ Dalla Piazza del Pantheon, che per solito è il teatro delle gesta de' cerretani. ⁵ Castellini: nome di quel veramente abile chirurgo-dentista. ⁶ Sovrano. ⁷ Colla o chiusa: colpo. ⁸ Non volle menomamente. ⁹ «Farsi guardar dietro o appresso», vale «non cedere altrui in generosità o splendidezza». ¹⁰ «Non far niente», cioè «non fare alcun male». ¹¹ Scudi. ¹² «Cavalieri del dente» sono detti in Roma i dilettanti delle altrui mense.

785. Er madrimonio de la mi' nipote

Cuarche ccosa sarà. Llei la ragazza
ggià è dda Pascua de llà ¹ cche cce parlava,²
sin che la madre, ch'è una donna bbrava,
lo chiamò ssú pperché nnun stassi ³ in piazza.

E mmó cche llei je stira e cche jje lava,
lui je sce fa lo stufo e la strapazza:
e llei s'accora, e ppiaggne che ss'ammazza,
che cce l'ho vvista fà ssino la bbava.

Cuant'a ppjjalla, disce che la pija;
ma Ddio me perdonassi li peccati
com'avrà dda penà, ppovera fijja!

Abbasta, madrimòni e vvescovati,
eh? ddico bbene o nnò, ssora Scescijja?⁴
sò ttutti cuanti in celo distintati.⁵

Roma, 19 gennaio 1833

¹ Dalla penultima Pasqua. ² Ci amareggiava. ³ Stasse. ⁴ Cecilia. ⁵ Modo proverbiale.

786. Ciancarella

Cosa dite?! Io sposà cquela zoppaccia?!
Che?! a mmé cquer Toto-tuppete?¹ sbajjate:
vojjo stajole ² dritte io pe annà a ccaccia:
me piasceno le scianche ³ arissettate.⁴

Avanti de pijjà ste ssciabbolate ⁵
io me vorebbe ⁶ fà ssegà le bbraccia:
vorebbe prima un'indurgenza in faccia
co mmille quarantine ⁷ de sassate.

Nu la vedi, per cristo, come ggioca
de griffo e dde risbarzo ⁸ sta naticchia? ⁹
nu la vedi, per dio, come arioca? ¹⁰

Nu le scibba ¹¹ miödine ¹² ste freggne
che cce vojji ¹³ la zeppa e la cavicchia
pe mmetteje d'accordo er zalisceggne. ¹⁴

Roma, 19 gennaio 1833

¹ *Far tuppete*, cioè cadere. *Toto tuppete* dicesi a chi cade. ² Staggi di reti: qui «gambe». ³ Gambe. ⁴ Rassettate, composte. ⁵ *Sciabla* per «gamba torta». ⁶ Vorrei. ⁷ Sono assai note le romane indulgenze di «tanti anni e altrettante quarantene». ⁸ Giuocare di posta e di balzo: metafora presa dal giuoco della palla: qui «andar balzellon balzelloni». ⁹ ... ¹⁰ «Riocare», per «ripetere il già fatto»: translato tolto dal così detto e stampato *nobile et diletteuole givoco dell'ocha*. ¹¹ «Cibarsi una cosa»: sorbirsela: prenderla suo malgrado. ¹² La mia persona. ¹³ Ci voglia. ¹⁴ Saliscendo.

787. De la chiavetta ¹

Pijjatela per oro sta schifenza,
ma pper oro de bbollo ² veh, oro fino,
oro passato ggiú pp'er Pellegrino, ³
oro colato ⁴ cor cocciòlo ⁵ e ssenza.

Ma ssicuro, è una donna de cusscenza
che nnun diría ⁶ de nò mmanco ar rabbino;
e ttutt'assieme poi mezzo lustrino ⁷
è cquello che ppò ffà la pinitenza. ⁸

L'arte ggnisuno la sa ppiú de lei,
che ggià ssapeva fà lla puggnettara
pe li portoni de scinqu'anni o ssei.

E dde dodisci a ppiazza Montanara, ⁹
tra ccattolichi, e tturchi, e mmanichei, ¹⁰
sce ¹¹ currevva inzinenta la pianara. ¹²

Roma, 19 gennaio 1833

¹ Essere «della chiavetta» significa aver qualità di raro e prezioso, da tenersi in nascosto ripostiglio. ² Abbiamo detto altrove che il «bollo» e il «bollare» equivalgono a lasciare in altrui i segni della propria fraude o avarizia. ³ «Oro passato pel pellegrino», cioè «oro falso». Il Pellegrino è la contrada degli orafi. ⁴ «Oro colato»: cosa purissima. ⁵ Crogiuolo. ⁶ Direbbe. ⁷ Mezzo grosso di argento: un quarto di paolo. ⁸ «Far la penitenza»: qui significa «pagare» o «costare». ⁹ Piazza di adunanza de' lavoratori della terra presso all'antico teatro di Marcello. ¹⁰ Tre nomi allusivi a tre maniere di carnalità. ¹¹ Ci. ¹² La piena delle acque piovane per mezzo alle strade.

788. Er predicatore

Un gran predicatore ha ppredicato
oggi a la cchiesa de Sant'Agustino!
Sentime: ¹ un antro Padre Remolino

nun c'è oro che ppòzzi ²èsse pagato.

Pe pperzuade ³a ttutti ch'er peccato
nun è una cosa bbona, Ggiuacchino,
sto bbon zervo de Ddio parla latino
e sse smazza ⁴che ppare un spiritato.

T'abbasti cuesto cqui, cche a l'improvviso
ha ddato sopr'ar purpito un cazzotto
che mm'ha ffatto strillà: «Ppòzzi èsse impiso!». ⁵

Che aratore, ⁶per dio! che omo dotto!
Sino è arrivato a ddí cche in paradiso
nun pò entracce ⁷oramai che un cacasotto! ⁸

Roma, 19 gennaio 1833

¹ Sentimi. ² Possa. ³ Persuadere. ⁴ *Smazzarsi*: scalmanarsi. ⁵ *Che tu possa essere impiccato*: frase napoletana, in onore anche a Roma. ⁶ *Oratore*, intendiamoci bene. ⁷ Entrarci. ⁸ Un fanciulletto.

789. Le redità

Sò mmorti du' prelati, ¹du' angeletti,
du' ggioje, du' tesori, du' modelli:
ma pproprio, credi a mmé, ddu' santarelli
da métteli ²p'erliquie ³a li bbrevetti. ⁴

Ereno ar Monno tanto guittarelli,
che appena hanno lassato, poveretti,
drento a ccerti sfasciumi de cassetti
cento mijjoni, ar piú, dde quadrinelli. ⁵

E vvòi sapé li poveri prelati
sti pochi quadrinelli messi a pparte
a cchi in grazzia de ddio l'hanno lassati?

Va a ccerca drento in ner libro dell'arte ⁶
dodisci e ssettantotto, e, cconfrontati,
troverai tanto da sbrojjà ⁷le carte.

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Monsignori Nicolai, Lancellotti. ² Metterli. ³ Per reliquie. ⁴ Certi cuscinetti in forma di rombo o di cuore che ripieni di reliquie si attaccano ai fianchi de' fanciulli sotto le vesti. ⁵ Cinque quattrini compongono un baiocco, e cento baiocchi uno scudo. ⁶ Libro di sorti, che, contenente i 90 numeri del lotto, a ciascun numero sono attribuite varie classi di nomi di cose, persone od azioni. ⁷ Sbrogliare.

790. L'arrede der Prelato

Cuer Prelato, ¹cuer cazzo de somaro
che mmorze ²de pulenta ³francescana,
sappi che llassò arrede fittucciario ⁴
don Fregaddio, cuell'antra bbona lana.

Sentito er testamento der Notaro,
fesce ⁵er marito d'Anna la frullana:
«Vòi scommette ⁶ch'er prete miggnottarò ⁷

dà ttutto a cquarache ffijjo de puttana?».

Bbe', er prete oggi ha ccacciato una cartuccia
che ddisce: «Io chiamo a tté, ddon Sperandio:
tu cchiama er fijjo che mm'ha ffatto Annuccia».

E er cornuto mó escrama,⁸ e ll'ho intes'io:
«Che bbon prete! ha spiegato la fittuccia⁹
tutta in testa de Peppe er fijjo mio».

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Monsignor Nicolai. ² Mori. ³ Gonorrea. ⁴ Erede fiduciario. ⁵ Disse. ⁶ Vuoi scommettere. ⁷ Bagascione. ⁸ Esclama. ⁹ Fiducia.

791. Er piede acciaccato

Cuanno¹ t'ho cchiesto scusa è una sscemenza²
che ffai³ sto ghetto⁴ e cce bbestemmi Cristo.
Tu ssei puro⁵ un ragazzo⁶ de cusscenza
pe nnun crede⁷ un compaggno accusí ttristo.

Cuanno t'ho ddetto *io nun t'avevo visto*,
sc'è bbisogno de bbattesce in credenza?⁸
Me te metti de dietro, e ssi tte pisto
li piedi, è ccorpa⁹ tua, abbi pascenza.

Subbito che lo sai che ssei de vetro,
nun ficcamme¹⁰ le zampe tra li piedi,
ch'io sciò¹¹ ll'occhi davanti e nnò dde dietro.

Eppoi, crede¹² de mé cquello che ccredi;
ma ttu cquanno te bbuggera Don Pietro,
dimme la verità, Nnino,¹³ lo vedi?

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Quando. ² Sciocchezza. ³ Che tu faccia. ⁴ Strepito, chiasso. ⁵ Pure. ⁶ «Ragazzo» dicesi anche di un uomo allorché si vuole annettergli una idea di bontà. ⁷ Credere. ⁸ Battere in credenza: «battere di cassa, ecc.», «rugare», «non rassegnarsi». ⁹ Colpa. ¹⁰ Ficcarmi. ¹¹ Ci ho. ¹² Credi. ¹³ Giovannino, Giovanni.

792. Er vecchio

Che vvolete voantri¹ pappagalli
stà a mmette pecca² a li teatri antichi?!
Pe mmé li tempi antichi bbuggiaralli,
ma ppe tteatri Iddio li bbenedichi.

In pratea,³ nun te dico portogalli,
ma ppotemio⁴ maggnà ppuro⁵ li fichi,
tratanto ch'er tenore de li bballi
scannava un venti o un trenta re nnimmichi.

Si vvedemio⁶ un compaggno in piccionara,⁷
lo potemio chiamà dda la pratea,
e, ssenza offenne⁸ Iddio, facce⁹ cagnara.

Ma mmo sti schertri¹⁰ e li mortacci loro

sce vorríano ¹¹ a l'usanza de l'ebrea
ricuscicce la bbocca all'aco d'oro. ¹²

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Voi altri. ² Stare a metter pecca. ³ Platea. ⁴ Potevamo. ⁵ Pure. ⁶ Vedevamo. ⁷ L'ultimo ordine di palchetti. ⁸ Offendere. ⁹ Farci. ¹⁰ Carabinieri: vedi il Sonetto... ¹¹ Vorrebbero. ¹² Ricucire all'ago d'oro (mestiere specialmente delle ebre) è un talmente ricucire due o più parti di panno, che non se ne vegga la commessura.

793. Li teatri de mó

Che vvò' annà! Ttordinone ¹ è una porcara
che mme pare er teatro de le palle: ²
va' a Crepanica: ³ è cchiuso. Va' a la Valle,
e nnun ce trovi ppiú la piccionara. ⁴

Pe ccocciòli ⁵ viè ffora una cagnara
de lanternini-a-ojjo de le stalle! ⁶
Ar zoffione ⁷ je schiaffeno a le spalle
un zoffiettone da soffià la fiara! ⁸

Vò' annà in pratea? te danno un bullettino
che ppe ttrovatte er posto hai d'annà a scola
e imparatte a l'ammente l'abbichino! ⁹

Llì ppoi come un pupetto in vesticciola,
sbarrato fra ddu' tavole e un cuscino,
fai la cacca e la pisscia a la ssediola! ¹⁰

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Vedi il Sonetto... ² In questo teatro, rinnovato con gran dispendio dai duchi Torlonia, sono state poste delle palle indorate sui parapetti tra l'uno e l'altro di tutti i palchetti. Avvertasi qui che il vocabolo *palle* è sinonimo di *genitalia*: diciamolo in latino per verecondia. ³ Il Teatro Capranica. ⁴ Nel luogo dell'ultimo ordine, sempre il più basso e indecoroso, in questo teatro rifabbricato si è praticata una galleria, sostenuta in giro da colonne, sulle quali si appoggia anche il lacunare del teatro. ⁵ Così chiamavansi alcuni tegami pieni di sevo, che formavano, sino a non molti anni addietro, la illuminazione avanti alla scena. ⁶ S'intendono le due lumiere che sorgono belle accese tra l'orchestra e la scena, succedute ai tegami di sevo, ecc., che anticamente usciva un falegname ad accendere, vestito nel suo proprio abito alquanto sudicetto, e parlando ad alta voce coi suoi confratelli sparsi qua e là pel teatro in altre faccende. ⁷ Suggestore. ⁸ Fiamma. ⁹ Ad imparare a mente l'abbaco: allude ai biglietti numerati. ¹⁰ Così è chiamato il mobile che serve di uso necessario ai bambini: e così è chiamato il luogo da sedersi in tutte le panche di Tordinona, e in alcune privilegiate di Valle.

794. Li posti

Sonetti 3

1°

Sora Mmaschera ¹ mia, sete un cojjone.
Me parerebbe, sangue d'un giudio,
che nn'abbi da sapé ddomminiddio
un po' ppiú dde chi ha ffatto Tordinone. ²

E ssi ssò ³ ggrasso, sce ⁴ n'ho ccorpa ⁵ io?
Potevio ⁶ fà ppiú granne le porzione.
Cuann'io spenno, ⁷ pe ccristo, er mi' testone, ⁸
vojjo un posto adattato ar culo mio.

E in che ddanno ⁹ste tavole, ste fotte ¹⁰
de tramezzi, che un omo sce s'attappa
come fossi er turaccio d'una bbotte?

Cqua er culo mio nun c'entra e nnun ce scappa;
e ppe ddà ggusto a vvoi, sore marmotte,
io nun me tajjo una fetta de chiappa.

Roma, 20 gennaio 1833

¹Colui che presiede all'ordine della platea. ²Vedi il Sonetto... ³Se sono. ⁴Ce. ⁵Colpa. ⁶Potevate. ⁷Spendo. ⁸Moneta di 3 paoli, prezzo del biglietto dell'opera. ⁹Cosa concludono?, etc. ¹⁰Queste sciocchezze.

795. Li posti

2°

Li culi sò ¹un pell'antro ²e vvanno a ccoppia
un grasso e un magro, come li capponi.
Ne viè uno, e li bbusci je sò bboni:
ne viè un antro, e cce vò ppietanza doppia.

Vedi ch'idea de fà sta filastroppia ³
de scatolette de li mi' cojjoni,
ch'er zecco sce se sguazza li carzoni,
e 'r grasso o nnun ce cape, o cce se stroppia.

Inzomma, sor cazzaccio, io nun v'adulo:
un de le dua: o li mi' sei lustrini, ⁴
o un posto a cchiappe mie. Asino, o mmulo.

Che cc'è da ride cqua, ssori paini? ⁵
È mmejjo a ddà li cuadrini p'er culo,
ch'er culo, com'e vvoi, pe li cuadrini.

Roma, 20 gennaio 1833

¹Sono. ²Altro. ³Filastroccola. ⁴Sei grossi, componenti i tre paoli, prezzo del biglietto d'ingresso all'opera. ⁵Zerbinotti.

796. Er ricorso ar presidente ¹

3°

Sor Presidente mio, per avé ddetto
ste poche cose che ssò ttutte vere,
cuela ²nidata llà dde panze-nere ³
me minacciorno inzino er cavalletto.

Se fesce avanti un ber ⁴cherubbignere, ⁵
me messe, bbontà ssua, le man'in petto,
e ssenza manco arrenneme ⁶er bijjetto
me cacciò ffora come un cavajjere.

Perché, ddich'io, nun fanno come in chiesa,
che cchi nun vò li bbianchi sc'è la ssedia?
Pe pparte mia ⁷me la sarebbe ⁸presa.

Ma cquesta intanto come s'arimedia?

Ho da bbuttà l'incommido e la spesa,
e llassajje ⁹ er testone ¹⁰ e la commedia?

Roma, 20 gennaio 1833

¹Presidente regionario di Polizia. ²Quella. ³Gente abbietta, così detta dall'andare colle pance annerite dal sole che le percuote nelle loro nudità. Qui è detto in via di dispregio. ⁴Bel. ⁵Carabiniere: soldato di polizia. ⁶Rendermi. ⁷In quanto a me. ⁸Sarei. ⁹Lasciar loro. ¹⁰Vedi la nota... del Sonetto...

797. Le figurante

Che angeli che ssò! ¹ cche pputtanelle!
oh bbenemío che bbrodo de pollanche!
Je metterebbe ² addosso un par de bbranche
da nun fajje restà mmanco la pelle.

A vvedelle arimòvese, ³ a vvedelle
co cquelli belli trilli de le scianche ⁴
tremajje ⁵ in petto du' zinnette bbianche
come ggiuncate drento a le froscelle! ⁶

Che mmodo de guardà! cche occhiate ladre!
Mó vvedo c'ha rraggione er prelatino
che ha mmannato a ffà fotte ⁷ er Zanto-Padre:

e bbuttanno ⁸ la scorza ⁹ e 'r collarino,
d'accordo co la fijja e cco la madre
cià ¹⁰ ffatto er madrimonio gran-destino. ¹¹

Roma, 20 gennaio 1833

¹Sono. ²Gli metterei: metterei loro. ³Rimoversi, agitarsi della persona. ⁴Gambe. ⁵Tremargli: tremar loro. ⁶Fiscelle. ⁷Ha abbandonato. ⁸Buttando. ⁹La divisa. ¹⁰Ci ha. ¹¹Clandestino.

798. La ssedia de Tordinone ¹

Ierassera cuer ² bon pezzo de fica
de la reggina, doppo avé ccantata
una canzona tutta smerlettata, ³
se bbuttò a ssede ⁴ pe la gran fatica.

Ma nnun te crede che cascassi ⁵ mica
sur una ssedia nova, cammerata:
de cazzi! era la ssedia inargentata
c'arippresenta una ssediona antica.

Era l'istessa ssedia in carne e in ossa,
c'avemo visto da tant'anni addietro
cor cuscino obbrigato ⁶ in zeta ⁷ rossa.

Bbuggiaralla, per dio, si ⁸ è antica assai!
Me pare er Catredone de San Pietro,
che nnun ze roppe ⁹ e nnun ze tarla mai!

Roma, 20 gennaio 1833

¹Vedi la nota... del Sonetto... ²Quel. ³Adornata, fiorita (secondo il gergo dei musici). ⁴Sedere. ⁵Cascasse. ⁶

Questo vocabolo, molto adoperato in Roma nel senso qui espresso, è tolto dal gergo musicale: come «recitativo obbligato, obbligazione di strumenti, etc.». Vale: «annesso per legge, per apposito disegno, etc.». ⁷Seta. ⁸Se. ⁹Si rompe.

799. La Stramutazione ¹

La sai la gran notizia? Anna Bbalena ²
cuella donna co ttanta de ficona, ³
che ccantava in commedia a Ttordinona, ⁴
è ddiventata omo, e sse lo smena.

Credi che tte cojjoni, Madalena?
In ste cose che cqui nnun ze cojjona.
È pproprio, diventata Omo in perzona
cor ciscio ⁵ che jje fa lla cannofiena. ⁶

Ma ccome fu? Bbisogna dí, Ssan Marco, ⁷
ch'er nome istesso de cuann'era donna ⁸
l'aiutassi a ppassà ssott'a cquell'arco. ⁹

Cuest'arco pò ffà ppuro un Manfrodito: ¹⁰
e ddev'esse ¹¹ accusí ¹² cche la Madonna
diventassi ¹³ da sé mmojje e mmarito.

Roma, 21 gennaio 1833

¹ La transmutazione. ² Sull'Anna Bolena, detta Anna balena, vedi il Sonetto... ³ La Signora che rappresentava la parte di quella famosa regina, era assai grande e membruta. La Galzerani. ⁴ Vedi la nota... del Sonetto... ⁵ Vedi il Sonetto... ⁶ Il giuoco dell'altalena. ⁷ *San Marco* vale «per forza». ⁸ Cioè *balena*: vedi qui la nota 2. ⁹ L'arco *baleno*: l'iride. Si fa credere ai fanciulli, e qualche donna lo crede anch'essa, che, passando sotto l'arcobaleno, si muti sesso. ¹⁰ Ermafrodita: androgine. ¹¹ Essere. ¹² Così. ¹³ Diventasse.

800. La prima canterina

La fijja a Ttordinone ¹ de cuer vecchio
che nnun je vò ffà mmette er cappelletto, ²
pe vvìa de scert'affari d'un vertecchio ³
che ttrovorno co llei drent'in nel letto:

sí, Romea, la ragazza de Ggiujetto,
che sse ⁴ fà ccojjonà dda un mozzorecchio,
e ccanta in zepportura un minuetto
accimata ⁵ ppiú mmejjo c'a lo specchio;

jerassera era tanta arifreddata,
che ffesce annà la musica a ccazzotti,
e nnun pareva mai risusscitata.

Se pò ccantà ttossenno, ⁶ eh ggiuvenotti?
Meno male saría fà una cantata
co le moroide o li ggeloni rotti.

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Tor-di-Nona: teatro dell'opera. ² Allude ai *Capuleti e Montecchi*, tragedia lirica del Romani, messa in musica dal Bellini. ³ Vedi la nota precedente. Il *vertecchio* è l'anello che si aggiunge al fuso. ⁴ Se. ⁵ Azzimata. ⁶ Tossendo.

801. L'affare der fritto ¹

Ho dda ricurre?² a cchi? ffámme er zervizzio,
dimme³ a cchi, si cqua è ttutta una corona!⁴
Ho dda ricurre! Quanto sei cojjona!
Me voressi⁵ mannamme⁶ in priscipizzio?

Sto ladro è una bbravissima perzona,
un bon ciarvello,⁷ un omo de ggiudizzio,
che gguarda sempre addosso a Ccaglio e Ttizzio,⁸
eppoi curre ar Governo⁹ e sse spassiona.¹⁰

Governatore e spie sò¹¹ ttutt'un ballo:
sò ccome li bbatocchi e le campane:
sò la favola tua der cescio e 'r gallo.¹²

Cane, sorella mia, nun magna cane.¹³
Duncue, è mmejjo a stà zzitti, e dde lassallo
fà er zu' mestiere e gguadagnasse¹⁴ er pane.

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Agli offesi, per ischernirli di soprappiù, si suol dire: *lo sapete l'affare der fritto? abbozzate e stateve zitto*. Il verbo *abbozzare* corrisponde perfettamente alla forza del francese *endurer*. ² Ricorrere. ³ Dimmi. ⁴ Tutta una lega. ⁵ Vorresti. ⁶ Mandarmi. ⁷ Cervello. ⁸ Cajo e Tizio: nomi generici. ⁹ Il palazzo della Polizia e del Criminale. ¹⁰ Fa delazione. ¹¹ Sono. ¹² Un gallo di una persona si beccò un cece di un'altra. Il padrone del cece gridava al padrone del gallo volere il cece o il gallo che per lui era la stessa cosa. Favola che si narra in Roma ai bambini per avvezzarli alle grandi idee. ¹³ Proverbio. ¹⁴ Guadagnarsi.

802. Er Vescovo de grinza *

A un Vescovo, e, dde ppiù, ppredicatore,
che ppecca un po' d'ussuria¹ e un po' de gola,^{1a}
je mannò jjermatina un creditore
un curzoretto a ddijje una parola.

Figurateve er Zanto Monziggnore!
Cominciò a sfoderà dde cazzarola,²
eppoi, volenno³ convertí er curzore,
pìjò ppe ccroscifisso una pistola.

«Che mmagnèrà⁴ d'offenne⁵ er tribunale»,
er curzore strillava, «e ppe vvennetta⁶
maneggià vvoi st'armacce temporale?!».

E er Vescovo: «Te pìjja⁷ una saetta,
l'ho ffatta diventà spirituale
perché in nome de Ddio l'ho bbenedetta».

Roma, 21 gennaio 1833

* Di grinza: valente. ¹ Lussuria. ^{1a} Monsignor Foscolo, arcivescovo di Corfù. ² Cominciò a giurare con parole oscene. ³ Volendo. ⁴ Maniera. ⁵ Offendere. ⁶ Vendetta. ⁷ Che ti pigli.

803. L'orazione a la Minerba ¹

Vergine bbenedetta der Rosario ²
voi che ccon zette spade ³ immezzo ar core
v'incontrassivo ⁴ a vvede ⁵ er Redentore
a mmorí mmorto in crosse in zur carvario;

moveteve a ppietà dd'un zervitore
che jj'amanca ⁶ inzinenta ⁷ er nescessario:
fateje cresse ⁸ un scudo de salario
pe ppagà la piggione all'esattore.

Voi lo sapete ch'io servo un prelato
che mm'ha ppromesso in ogni ammalatia
de lassamme, ⁹ si mmore, ¹⁰ ggiubbilato.

Duncue, o bbeata vergine Mmaria,
benedite la vojja che ha mmostrato:
riccojjetelo ¹¹ presto; e accusí ssia.

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, così detta dall'antico tempio edificato da Pompeo a quella Dea della Sapienza. Appartiene ai frati della Inquisizione. Quali successori alla Dea della Sapienza! ² Ivi si presta gran culto alla Vergine del Rosario. ³ Confusione dell'Addolorata colla Madonna del Rosario. ⁴ V'incontraste. ⁵ Vedere. ⁶ Gli manca. ⁷ Sino. ⁸ Fategli accrescere. ⁹ Lasciarmi. ¹⁰ Se muore. ¹¹ Raccoglietelo.

804. San Cristofeno

Sonetti 2

1°

In zagristia de cuella bbona ggente
de Sant'Onofrio ¹ cianno ² un riliquiaro
che ffanno vede ³ a cchi nnun è un zomaro
che nnun capischi o cche nnun credi ggnente.

Drento a sto coso c'è ariposto un dente,
ma ppotete dí ppuro ⁴ un dente raro, ⁵
che ppare mezza pietra de staggnaro, ⁶
e aveva a ttempo sui trentun parente.

San Cristofeno mio co sta famijja
sce fasceva una vorta colazzione,
cuanno nun era tempora o vvigijja.

Prese duncue le ggiuste proporzione,
noi potemo escramà cco mmaravijja:
accidenti che ppezzo de freggnone!

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Chiesa degli eremitani di S. Girolamo, fondata sul Gianicolo dal B. Niccolò da Forca, dove giacciono le ossa di Tasso e del Guidi. ² Ci hanno. ³ Vedere. ⁴ Pure. ⁵ È gentilmente un pezzo di corona di un dente molare d'elefante. ⁶ S'intende qui parlare di que' grandi macigni, sui quali gli stagnari distendono i loro metalli malleabili.

805. San Cristofeno

2°

San Cristofeno è un zanto grann'e ggrosso
un po' ppiú dd'un facchino de Ripetta,¹
che a ppiedi scarzi ²e cco le ggente addosso
passava un fiume come la bbarchetta.³

Forzi ⁴sto fiume sarà stato un fosso,
o una pianara,⁵ oppure una vaschetta:
ma io nun posso dilla ⁶a vvoi, nun posso,
che ttal'e cquale a mmé mm'è stata detta.

Ecchete un giorno un regazzino bbionno:⁷
lui lo passò, ma ddoppo du' zampate
san Cristofeno grosso annava a ffonno.

«Per cristo! e ccosa sò ⁸ste bbuggiate»,
strillava er Zanto; «e cche ccidò ⁹addosso, er Monno?!
Fregheve, fijjo mio, come pesate!».

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Il porto di Ripetta sul Tevere, dove approdano le barche del vino e del carbone. ² Scalzi. ³ Si allude alla barca di tragheto, fissata a Ripetta. ⁴ Forse. ⁵ Le piene d'acqua che scorrono per le strade di Roma in tempo di pioggia. ⁶ Dirla. ⁷ La pia tradizione vuole che fosse il Redentore apparsogli sotto forme di fanciullo. ⁸ Sono. ⁹ Ci ho.

806. Lo Spagnolo

A un Spagnolo, che ¹ tutto ar zu' paese
era uguale c'a Rroma, o assai ppiú bbello,
gujje, colonne, culiseo, castello,
palazzi, antichità, ffuntane e cchiese,

io vorze ²fajje ³un giorno un trucchio ⁴bbello
pe pprovà dde levajje ste pretese:
aggnede ⁵a la Ritonna, ⁶e llí mme prese ⁷
un ber ⁸paro de mmànnole ⁹d'agnello.

Le metto in d'uno stuccio, e ppoi lo chiamo.
Dico: «Vedete voi sti du' cojjoni?
Sò li dua soli che ttieneva Adamo».

A sta bbotta lui parze un po' imbrriaco:
poi disse: «cuesti cqui ssò rreliquioni;
ma ar mi' paese *avemos er caraco*».

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Il relativo *che* serve ai Romaneschi indeclinabile per tutti i casi. ² Volli. ³ Fargli. ⁴ Scherzo da scaltro. ⁵ Andai. ⁶ Piazza della Rotonda (il Pantheon) dove trovansi moltissimi venditori di vettavaglie. ⁷ Presi. ⁸ Bel. ⁹ Mandorle.

807. Un'erliquiona ¹

A Ssan Francesc'a Rripa ²una matina
me disse un frate amico mio che lloro
fra ll'antre erliquie tiengheno un tesoro:
e ssapete ch'edè? 'na mmannolina. ³

Ha ingrossato le chiappe Caterina!⁴
E sto frutto che vvale a p peso d'oro
lo corze⁵ Adamo un giorno de lavoro,
e lo sarvò⁶ ppe nnoi drent'in cantina.

Duncue sta mmannolina, a cchi cce vede,
è ppiú antica ch'er vino e ll'imbriaconi,
è ppiú vvecchia der Papa e dde la fede.

Ma ccome l'hanno avuta sti torzoni?
Ner diluvio de ddio bbisogna crede⁷
la tienesse Novè ttra li cojjoni.⁸

Roma, 21 gennaio 1833

¹Una gran reliquia. ²Chiesa e convento di frati zoccolanti. ³Mandorlina. ⁴Precise parole che vanno gridando i venditori di mandorle in erba, così dette mandorline, «Caterina» dal popolaccio. ⁵Colse. ⁶Salvò. ⁷Crede. ⁸Altre mandorle, delle quali vedi il Sonetto...

808. La crosce

Ciuccio¹ futtuto, ggiacubbino indegno!
che ddanno ne pò ussì ssi cc'è la vosce
che pp'er Monno cor leggno de la crosce
potrebbe fasse² un magazzin de leggno?

Ggià ppotrebb'esse³ ppiú vvosce che nnosce,⁴
o una miffa de vescovi d'ingegno;
ma ppoi, vero che ssii, sor brutt'ordegno,⁵
che ddanno je pò ffa? ccosa je nòsce?⁶

Le vennessi⁷ puranche er rigattiere,
io nun ce so ttrovà ggnisuno stàcolo⁸
che ssiino tutte cuante crosce vere.

Nun pò Iddio dar zu' santo tabbernacolo
mortipricanne⁹ le mijjara intere
pe ffacce¹⁰ venerà ccrosce e mmiracolo?

Roma, 22 gennaio 1833

¹Asino. ²Farsi. ³Essere. ⁴È più la voce che la noce: modo proverbiale: «è più la rinomanza che la realtà». ⁵Ordegno (ordigno) dicesi di un cattivo soggetto. ⁶Nuoce. ⁷Vendesse. ⁸Ostacolo. ⁹Moltiplicarne. ¹⁰Farci.

809. La mostra de l'erliquie¹

Tra ll'antre² erliquie che tt'ho ddette addietro
c'è ll'agnello pascuale e la colonna:
c'è er latte stato munto a la Madonna,
ch'è ssempre fresco in un botton de vetro.

C'è ll'acqua der diluvio: c'è lla fionna³
der re Ddàvide, e 'r gallo de san Pietro:
poi c'è er bascio de Ggiuda, e cc'è lo sscetro
der Padr'Eterno e la perucca bbionna.⁴

Ce sò ddu' parmi⁵ e mmezzo de l'ecrisse⁶

der Carvario, e cc'è un po' de vita eterna
pe ffà er lèvito ⁷ in caso che ffinisse.

C'è er moccolo che aveva a la lanterna ⁸
Dio cuanno accese er zole, e ppoi je disse:
«Va', illumina chi sserve e cchi ggoverna».

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Reliquie. ² Altre. ³ Fionda. ⁴ Bionda. ⁵ Palmi. ⁶ Eclissi. ⁷ Lievito. ⁸ Lanterna.

810. Una scirimonia

Io scercavo una vorta cuarche ¹ llume
pe ssapé er certo e le raggione vere
perché li preti cor loro incenziere
un coll'antro ² s'accècheno ³ de fume.

Trovai defatti un bon pinitenziere
che mme spiegò che cquesto è un pio costume
pe ddà un zeggno d'amore e ttenerume, ⁴
de rispetto, de stima e dde dovere.

Si ⁵ dduncue un po' de fume è un zeggno schietto
de tenerume e amore, e, ccoll'inchino,
de dovere, de stima e dde rispetto;

pijjanno ⁶ pe l'orecchie oggni pretino,
li farebbe ⁷ inchinà ttutti sur tetto
cor gruggno s'una cappa de cammino.

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Qualche. ² Altro. ³ Si accecano. ⁴ Tenerezza. ⁵ Se. ⁶ Pigliando. ⁷ Farei.

811. Er zanto pastorale

Perché er Vescovo porta er pastorale?
Pe mmostrà cche nnoi semo pecorone
da illuminasse ¹ a ffuria de bbastone
pe ccorpa ² der peccato originale.

Chi mm'ha ddetto accusí nnun è un stivale,
e jje do cuarche ffilo de raggione;
perché, a striggne li panni, ³ in concrusione
er torto è ssempre torto, o bbene, o mmale.

Ma pperché cuarche ppecora je scappa,
in cima ar pastorale scià ⁴ un rampino
che ll'arriva in ner collo e lla riacchiappa:

e pijjannola ⁵ doppo p'er cudino, ⁶
je dà ddu' carci in culo, uno pe cchiappa,
che sse chiameno *er resto der carlino*. ⁷

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Illuminarsi. ² Colpa. ³ «Stringere i panni», cioè «alla fin de' conti». ⁴ Ci ha. ⁵ Pigliandola. ⁶ Codino. ⁷ La giunta

alla derrata. Il Carlino è oggi moneta convenzionale del valore di sette baiocchi e mezzo.

812. L'occhiaticcio ¹

«Cuanto sta bbene er Papa! cuant'è bbello!
che appetito che ttiè nner rifettorio!
Ma cche ssalute ha sto Papa Grigorio!
Cuesto campa una bbotte e un sgummarello!». ²

Piano, piano: e cch'edè?! ³ Spara Castello?!
C'è er funtanon de San Pietro Montorio?! ⁴
Voréssivo ⁵ godé s'antro ⁶ mortorio?
Voréssivo vedé sto mortiscello?

Basta, Lesandro mio: bbasta, Mazzocchio:
nun ne dite de ppiú, fijji mii cari,
perché ccor tanto dí, ppoi viè lo scrocchio. ⁷

Ggià, sti Papi de Ddio, sti su' vicarij
dovrebbero portà ccontro er mal occhio
er pel der Tasso come li somari. ⁸

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Il mal occhio: il fascino; il mal augurio. Si sa che senza dubbio accade disgrazia a quelle persone o cose che sieno troppo lodate! ² Campa molto e un altro po' più. Lo *sgummarello* è un utensile di ferro o di rame, con lungo manico per attingere liquidi da un vaso che ne contenga. ³ Che è? ⁴ Celebre fontana sul Gianicolo, la cui acqua cadendo nel bacino fa molto fracasso. ⁵ Vorreste. ⁶ Altro. ⁷ Lo scoppio di qualche disastro. ⁸ Ai cavalli, per lo più da carretti, ed agli asini favoriti, si adorna il capo di pelo di tasso onde preservarli dal mal occhio de' malevoli.

813. Er rigalo ¹

Azzecca ² che tte porto, Caterina:
ma, ttietela ³ da conto e ccustodita.
Guarda, cuesta è una santa dissiciprina
c'ho rruspato ⁴ stasera ar Caravita. ⁵

Tu addopra ⁶ questa cqui ssera e mmatina,
si da li fijji sei disubbidita;
e vvederai che la bbontà ddivina
te darà ggrazzia de mutajje vita.

Mena senza pietà: sfrusta, Ninetta,
senza pavura mai de fajje male,
perché la dissiciprina è bbenedetta.

E li mannassi puro ⁷ a lo spedale,
penza c'ogni frustata è una bbolletta
d'indurgenza in articolo papale.

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Regalo. ² Indovina. ³ Tientila. ⁴ In buoni termini *ruspare* significa «rubare». ⁵ Vedi il Sonetto... ⁶ Adopera. ⁷ E se pure tu li mandassi, etc.

814. La scrupolosa

Inzomma, cazzo, se pò avé sto bbascio?
se pò ttastà un tantino er pettabbotto?¹
Ma nnun avé ppavura, che ffo adascio:
quanto che ssento² che cce tienghi sotto.

Ciai³ scrupolo? e dde cosa? E cche! tte fotto?!
Semo parenti? Sí, ppe vvìa der cascio:
cuggini de cuggini: cascio cotto:⁴
parenti come Ggnacchera e ssan Biascio.

Parenti, ggià! cche scrupoli der tarlo!⁵
Per un bascio co mmé ttanta cusscenza,
epoi te fai fischià⁶ ddar Padre Carlo.

Ma cche ccredi? che Cristo abbi pascenza
d'abbadà ssi tte bbascio, o ssi tte parlo?
A ste cojjonerie manco sce⁷ penza.

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Vedi la nota... del Sonetto... ² Solo ch'io senta, etc. ³ Ci hai. ⁴ Esser «cacio cotto» significa passare fra due persone lontanissima parentela. ⁵ Proverbio: «Il tarlo si mangiò l'ostia consacrata, ed ebbe poi scrupolo di rodere il ciborio». ⁶ Se sapeste qual brutto significato ha qui il «fischiare»!... ⁷ Ci.

815. Er caffettiere fisolofo¹

L'ommini de sto Monno sò ll'istesso
che vvaghi² de caffè nner maschinino:
c'uno prima, uno doppio, e un antro³ appresso,
tutti cuanti però vvanno a un distino.

Spesso muteno sito, e ccaccia spesso
er vago grosso er vago piccinino,
e ss'incarzeno⁴ tutti in zu l'ingresso
der ferro che li sfraggne in porverino.⁵

E ll'ommini accusí vviveno⁶ ar Monno
misticati⁷ pe mmano de la sorte
che sse li ggira tutti in tonno in tonno;

e mmovennose⁸ oggnuno, o ppiano, o fforte,
senza capillo⁹ mai caleno a ffonno
pe ccascà nne la gola de la Morte.

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Filosofo. ² Vaga. ³ Altro. ⁴ S'incalzano. ⁵ Polvere. ⁶ Vivono. ⁷ Mescolati. ⁸ Movendosi. ⁹ Capirlo.

816. Li Morti de Roma

Cuelli morti che ssò¹ dde mezza tacca²
fra ttanta ggente che sse va a ffà fotte,³
vanno de ggiorno,⁴ cantanno a la stracca,
verzo la bbúscia⁵ che sse l'ha dda iggnotte.⁶

Cuell'antri,⁷ in cammio,⁸ c'hanno la patacca⁹

de Siggiori e dde fijji de miggnotte,¹⁰
sò ppiú cciovili,¹¹ e ttiengheno la caccia¹²
de fuggí er Zole, e dde viaggià dde notte.¹³

Cc'è ppoi 'na terza sorte de figura,
'n'antra spesce¹⁴ de morti, che ccammina
senza moccoli e ccassa in zepportura.

Cuesti semo noantri,¹⁵ Crementina,
che ccottivati¹⁶ a ppesce de frittura,
sce¹⁷ bbutteno a la mucchia de matina.

Roma, 23 gennaio 1833

¹ Sono. ² Di mezzana condizione. ³ Perisce. ⁴ Il cosí detto «giorno» è lo spazio della giornata che corre dal mezzodi al tramontar del sole. ⁵ Buca. ⁶ Inghiottire. ⁷ Altri. ⁸ In cambio. ⁹ Patente. ¹⁰ Bagasce. Credesi che i bastardi abbiano in vita buona fortuna. ¹¹ Civili. ¹² Vanità. ¹³ Vanno dall'ave-maria alle due ore di notte. ¹⁴ Specie. ¹⁵ Noi altri. ¹⁶ Vedi il Sonetto... ¹⁷ Ci.

817. Er focone

La sai la gran disgrazzia ch'è ssuccessa
a Rocco er capo-presa,¹ eh Furtunato?
Lui stava ar naviscello ch'è arrivato,
e la mojje era ita a ssentí mmessa.

Ebbè, er pupo² c'aveveno lassato
ar focone cor fijjo de l'ostessa,
pe inchinasse³ a ppijà una callalessa,
cascò ssur foco, e cce restò ggelato.⁴

Penza si⁵ cquanno aritornò la madre
dev'esse stato er giorno der giudizio,⁶
e ssi cche inferno ar riviení dder padre!

Perde⁷ un fijjo accusí,⁸ ccerto, è un zupprizzio;⁹
ma cche faressi¹⁰ a ste madracce ladre
ch'esponeno¹¹ li fijji ar priscipizzio?

Roma, 23 gennaio 1833

¹ Padron di barca, o direttor di essa. ² Bambino. ³ Inchinarsi. ⁴ *Restar gelato*: morire all'istante. ⁵ Se. ⁶ Scompiglio, rovina di confusione e di pianto. ⁷ Perdere. ⁸ Cosí. ⁹ Supplizio. ¹⁰ Faresti. ¹¹ Espongono.

818. Er foconcino

Er chiodarolo mio, cuer Mastr' Agnello
dove sce crompo¹ sempre le bbollette,
tiè un foconcin de ferro che cce mette
a rroventà lli chiodi da martello.

Pare un fornello, ma nnun è un fornello:
è un coso come sò² le coppolette;
e ddisce lui che anticamente quello
era un ermo³ de cuarche⁴ ammazzasette.

Chi ssa cquante scittà, cquanti nimmichi

averà ffatto diventà ttonnina ⁵
chi pportava cuell'ermo a ttempi antichi!

E mmó cche li sordati e ll'uffizziali
nun ammazzeno ppiú, ffa dda fuscina ⁶
pe bbollette e ppe cchiodi de stivali.

Roma, 23 gennaio 1833

¹ Ci compero. ² Sono. ³ Elmo. ⁴ Qualche. ⁵ *Far tonnina*, vale: «ridurre in minutissimi pezzi». ⁶ Fucina.

819. La Ggiustizzia

Tra le cuattro Vertú ch'èr Monno spera
c'averiano ¹ d'avé li cardinali ²
sce ³ sta ddipinta la Ggiustizzia vera
come l'hanno da fà li tribunali.

Tiè in mano uno spadone e una stadera:
carca ⁴ un agnello sotto a li stivali:
e sta bbennata ⁵ co una bbenna nera,
cuann'io, pe mmé, jje mettería ⁶ l'occhiali.

Ma ccome, cristo!, ha da trovà la strada,
cusí orba la povera Ggiustizzia,
de contà ll'once e dde calà lla spada?

Come pò vvede ⁷ mai si la malizzia
de li curiali je dà ggrano o bbiada,
e ss'è z zuccherò-d'orzo o rregolizzia?

Roma, 23 gennaio 1833

¹ Avrebbero. ² Le virtù cardinali. ³ Ci. ⁴ Calca. ⁵ Bendata. ⁶ Metterei. ⁷ Vedere.

820. Er Conzento ¹

Pe avé mmesso accusí ² ppe mmattería ³
'na mano a Ddorotea sotto la vesta,
c'era da dàmmè ⁴ una fujjeta ⁵ in testa
e mmanà ssottosopra l'ostaria?

Dímmelo tu: perch'è ffatta la festa?
pe stà un po' da cristiani in alegria:
pe mmagnà, bbeve, e rride in compagnia:
e nnò ppe offenne Iddio, pe ffà la cresta. ⁶

S'averebbe d'annà cco li cortelli
duncue addosso ar cristiano ogni momento!
Semo fratelli, o nnun zemo fratelli?

Cuant'ar conzento, io je lo do er conzento;
ma er nun avejje ⁷ sfranto li granelli, ⁸
cuesto è, ccumpare mio, cuer che mme pento.

Roma, 23 gennaio 1833

¹ Consenso. Il consenso dato in tribunale alla remissione della pena. ² Così. ³ Bizzarria. ⁴ Dovevasi mo

darmi?... , etc. ⁵ Foglietta. ⁶ Fare il fiero, il bizzarro. ⁷ Il non avergli ecc. ⁸ Vedi il Sonetto...

821. Tutte a mmé!

Nun zo mmannalla ¹ ggiú: ppropio a sto tasto
me sento diventà llo sputo amaro.
Pussibile ch'io sii sempre er zomaro
che in oggn'incontro ho da portà ll'immasto? ²

Sò ccreditore o nnò dder barrozzaro?
J'ho ffatto er pasto, o nnun j'ho ffatto er pasto? ³
E un Presidente ha da finí er contrasto:
«Abbi un po' d'impicchea, ⁴ fijjo mio caro!».

Che tte ne pare de sta bbell'idea?
Doppo, dio santo, che nnun pijjo un cazzo,
m'amancassi ⁵ du' fronne ⁶ d'impicchea!

E nnun è er medemissimo ⁷ strapazzo
de cuanno me cacciorno da pratea?
S'ho da famme impiccà, pprima l'ammazzo.

Roma, 24 gennaio 1833

¹ So mandarla. ² Il basto. ³ *Fare il pasto*, nella favella degli osti, significa: «dare il pranzo». ⁴ *Epicheja*. ⁵ Mi mancasse. ⁶ *Due fronde*, cioè: «un tantino». ⁷ Stessissimo.

822. Una bbella mancia

M'ha rriccontato Rosica, er curzore
che sta ddrent'ar Governo ¹ a ppian-terreno,
ch'er zoppo a cquella che cce fa l'amore
j'ha ddato una propina ² de veleno.

Freghelo, Ggesú Cristo Nazzareno
unico Siggior nostro redentore!
che ppropine der cazzo! è mmejjo a ffieno,
a ppajja, a ttorzi: armanco ³ nun ze more.

Pènzete ⁴ a st'animaccia bbuggiarossa ⁵
si cche proscettaccio sopraffino
li preti te j'inzubbieno ⁶ nell'ossa!

Penza si Mmastro Titta ombrellarino, ⁷
co la pírola ⁸ sua de cina-grossa ⁹
nun je farà ppassà ttutto er morbino!

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Palazzo del criminale. ² Propinato veleno. ³ Almanco. ⁴ Pènsati. ⁵ Alterazione di un vocabolo osceno, nell'intenzione di mitigarne la oscenità. ⁶ *Insubbiare*, da *subbia*. ⁷ Così chiamasi volgarmente in Roma il carnefice della Legge. L'attuale esercita il mestiere d'inverniciatore di tele per ombrelle ordinarie. ⁸ Pillola. ⁹ *Cinoglossa*, o *lingua di cane*, erba medicinale.

823. La bbellona de Trestevere

Si ha ccacca?!¹ lei? nun je se pò ddí ggnente,
nemmanco «che bbell'occhi avete in fronte».
È ssuperbiosa come un accidente,
piú cche ssi ffussi de cristal de monte.

Gran brutto fà cco llei da protennente!²
lei nun vò ppe mmarito antro³ che un conte.
Penza mo ttu cche ppò sperà un minente⁴
che sta a ppescà cco la bbilancia a pponte.⁵

Oh, ppe bbellezza poi, propio è ssciarmante;⁶
e pponno appet'ta llei dàsse⁷ pe vvinte
guasi staria pe ddí ll'anime sante.

Ché nnun è ccome ste facce dipinte
de Siggnoire de grinza,⁸ che ssai cuante
porteno cul de stracci e zzinne finte.

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Vanità. ² Pretendente. ³ Altro. ⁴ *Minente*, aferesi di *eminente*, è un trasteverino. ⁵ Sotto i ponti di Roma, eccettuato quello di Sant'Angiolo (l'Elio), sono stabilite delle reti così dette a *bilancia*, le quali in forma di un cono rovesciato, e attaccate alle due estremità di un palo bilicato e impernato per via di un asse nel mezzo, sono aggirate dall'acqua corrente, ed una sorgendo quando l'altra s'immerge, pescano. ⁶ Stupenda. ⁷ Darsi. ⁸ Di vaglia, distinte.

824. Er calzolaro

Tajjo rancico?¹ ebbè, ccome lei vò:
ma ppe la robba cosa sc'è da dí?
Cuesta è ppelle d'Osanna.² Come *oibbò!*
Vitellino d'Osanna, ggnora sí.

Vienghi ar lume, Madama, e gguardi cqui
si cche apparecchio, si cche bber ponzò;
e ho ttant'onore de potejje dí
che ddrento Roma antro che io³ sce ll'ho.

Puzza?! oh Ggesú! lla vallonea se sa
c'ha cquer tanfetto: ma in du' ggiorni o ttre
come che⁴ ssente l'aria se ne va.

Care ste scarpe?! Ah, lo so io ch'edè:⁵
Madama nun ha vvojja de carzà.
Un scudo nun ze pò: ccostenò a mmé.

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Rancido: antico. ² Losanna. ³ Altro che io: io solo. ⁴ Appena. ⁵ Cos'è.

825. Er Medico de Roma

Un Medico bbrugnano¹ ha vvisitati
scen't'ommini,² e ll'ha mmessi a lo spedale:
mica cche ssiino st'ommini ammalati,
ma ppe impedijje che nnun stiino male.

Potríano ammascherasse³ a ccarnovale,
e accusí, ddioneguardi, ammascherati
pijjasse⁴ una frebbaccia accatarrale,
e mmorí, ddioneguardi, accatarrati.

«Bbisogna prevedelli li malanni»,
lui disce; «e a ttemp' e lloco un lavativo
conzerva er culo e ffa ccacà ccent'anni».

Sto dottore chi è? ccome se chiama?
Er nome nu lo so, ma sso cch'è vvivo
e sta ar Palazzo de Piazza Madama.⁵

Roma, 24 gennaio 1833

¹ *Browniano*. Il sistema del dottor Brown era in onore presso noi sul principio di questo secolo. ² Cent' uomini.
³ Mascherarsi. ⁴ Pigliarsi. ⁵ Il Palazzo della Polizia.

826. Er granturco¹

Disse er Zurtano a un tar governatore:
«Impicchete, vassallo, e tte perdono».
Er vassallo arispose ar Gran-Ziggnore:
«Dàmme un anno de tempo, e tte la sòno».

E ggià er padrone nun sta ppiú ssur trono:
già ccia² mmesso le chiappe er zervitore:
e attenti, mordivói, ché mmó vviè er bono,³
strillò er giudio che sse cacava er core.

Visto er Granturco a ppassà gguai lo sscetro,
messe⁴ er tesoro suo sopra un carretto,
e scappò vvìa co le puttane addietro.

Er Papa ha ppianto, e jj'ha scritto un bijetto,
discenno:⁵ «Fijjo mio, curre⁶ a Ssan Pietro,
dove se pò accordà Ccristo e Mmaometto».

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Corse una voce che Ibrahim Pascià, figlio di Mèhemet Alí viceré d'Egitto, fosse arrivato a Costantinopoli. La novella (benché incredibile al tempo che fu sparsa, che fu quello della vittoria sul Gran Visir), diede luogo al seguente Sonetto, fondato sopra alcune opinioni pubbliche. ² Ci ha. ³ Specie di ditterio, usato ne' momenti d'aumento di danno, Il vocabolo «mordivói» è una esclamazione de' moderni ebrei romani. ⁴ Mise. ⁵ Dicendo. ⁶ Corri.

827. La Messa der Venardí Ssanto

C'averà ffatto Ggenova, ché er frate
tre vvorte, jjeri a mmessa, co cquer laggno
disse: «*Affettamus Genova*»;¹ e 'r compagno
tre antre vorte reprecò: «*Llevate*»?

Ma sse ponno sentí ppiú bbuggiate?
Cristo, si vviedo cuesta, io me li sfragno!
E cche ssò² le scittà, ttele de raggno,
paste frolle, miggne,³ ffichi, patate?!

Affettà er monno a uso de salame!
Levallo, sant'iddio, come ar cammino
pò llevasse⁴ er cuperchio da un tigame!

Raschià Ggenova mó ccor temperino,
cuanno⁵ ar tempo che cc'era er brigantame
nun zeppeno spianà mmanco Sonnino!⁶

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Flectamus genua. ² Sono. ³ Bignè. ⁴ Levarsi. ⁵ Quando. ⁶ Mezzo acconcio ad estirpare i Masnadieri di Marittima e Campagna si era creduto e decretato la distruzione della Città di Sonnino, onde con una terra di meno crescesse un deserto di più.

828. Er festino de ggiuveddí ggrasso

Tra ttante secchità,¹ ttra ttanti ggeli,
essenno² nescessario un po' de callo,³
ggiuveddí a ssera sc'è⁴ un festin de bballo
drento a la frateria de la Resceli.⁵

Dove stroppieno in Coro li Vangeli,
fra Ffottivento e 'r Padre Bbuggiarallo
accoppieranno una gallina e un gallo
tra li frati pelosi e ssenza peli.

Accoppiati un patrasso e un fratiscello,
s'uprirà a ssòno d'orgheni⁶ er festino
co la lavannarina e 'r sartarello.⁷

Se bballerà ttutta la notte, inzino
ch'er Generale a ssòn de campanello
rifarà ttutti maschi a mmatutino.

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Siccità. ² Essendo. ³ Caldo. ⁴ C'è. ⁵ Il Convento di S. Maria in Ara-Coeli degli zoccolanti, sul Campidoglio, dov'era il tempio di Giove Capitolino. ⁶ Vedi, per la intelligenza di questo passo, il Sonetto... verso... ⁷ La lavandarina e il saltarello, due specie di balli popolari.

829. La risurrezzion de la carne

Smorzato er Zole e sfracassato er Monno,
tutte le ggente che la terra ha ffatte
anneranno¹ a la val de Ggiosaffatte,
dove sce ponno entrà cquanti che vvonno.

Tra er padre, er fijjo, er nonno e lo sbinnonno,²
vecchi bbavosi e ccrature de latte,
ommini de ggiudizzio e tteste matte,
nun ce sarà nné pprimo né ssiconno.

Llà ttutti-cuanti iggnudi e ssenza panni
rinasseremo come Adamo e Eva,
e averemo d'avé ttrentatré anni.³

Chi mmorze⁴ de ppiú età jje se ne leva:

li piccinini se sò ffatti granni:
duncue oggnuno averà cquello c'aveva.

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Anderanno: andranno. ² Bisnonno. ³ È popolar credenza che tutti al giudizio finale compariranno della età in cui morì Nostro Signore. ⁴ Morì.

830. L'arte *

Gran bell'arte è er pittore, lo scoparo,
er giudisce, er norcino,¹ er rigattiere,
er beccamorto, er medico, er cucchiere,
lo stroligo, er poveta e 'r braghieraro.

Piú mmej'arte è er cerusico, er barbiere,
er coco, er votacàntera, er notaro,
er ciarlatano, er Curiale, er chiavaro,
e ll'oste, e lo spezziale e 'r funtanier.

Stupenna è ll'arte de chi ssona e ccanta,
cuella der banneraro² e dder zartore,
e ttant'antre da dí ffino a mmillanta.

Ma la prima de tutte è er muratore,
ché cquanno s'arifà³ la Porta-Santa
capo-mastro chi è? Nostro Siggnoie.⁴

Roma, 26 gennaio 1833

* Le arti. ¹ Que' di Norcia vanno in giro uccidendo e conciando maiali. ² Banderaio. ³ Si rifà. ⁴ Il Papa dà il primo colpo di martello al distruggere, e getta la prima pietra nel riedificare.

831. Le catacombe ¹

1°

Indov'antro² c'a Rroma se pò vvede³
le cacatomme de San Zebbastiano,
dove una vorta er popolo cristiano
fesce a nnisconnarello⁴ pe la fede?

In cuer zagro Arberinto,⁵ chi cce crede,
trova d'erlique⁶ un cimiterio sano:
e cqui abbusca uno stinco, e llí una mano,
llà un osso-sagro, e una ganassa, e un piede.

Dov'è er lume perpetuo che sse smorza
ar zentí ll'aria,⁷ llí ss'aricapezza
corpi-santi da venne⁸ e empí lla bborza.

Si un schertro⁹ nun è ttutto, s'arippezza;
e cquanno è ffatto un martire pe fforza,
indovinela-grillo,¹⁰ e sse bbattezza.

Roma, 26 gennaio 1833

¹ Le famose catacombe romane: antiche cave di pozzolana servite di rifugio ai primitivi cristiani nelle

persecuzioni de' gentili. ² Altro. ³ Si può vedere. ⁴ Il «nascondarello» è un giuoco di fanciulli. ⁵ Laberinto. ⁶ Reliquie. ⁷ Le lucerne di terra cotta che trovansi ne' sepolcri, chiamate volgarmente «lumi perpetui», credonsi dai romaneschi e da moltissimi romani arder sempre fino al momento che sentano il contatto dell'aria: e così, al primo aprirsi di uno di que' sepolcri, s'immaginano di vedere il fumo della fiamma allor'allora spenta. ⁸ Vendere. ⁹ Se uno scheletro. ¹⁰ L'Indovina-la-grillo è un libretto di sorti o vaticinj molto riputato in Roma.

832. Le catacombe

2°

Mica sò ¹ bboni l'ossi sani soli
pe ffà ll'erliquie e ffrabbicà ² li santi,
ma inzino li tritumi somijjanti
a ffarro e ttarlature de piroli.

Li nostri fratiscelli e ppretazzoli
fanno un riduno ³ de st'ossetti sfranti,
e li pisteno inzieme tutti-cuanti
all'uso d'una sarza ⁴ de piggnoli.

Sfravolati ⁵ che ssiino in farinaccio,
se canta un Zarmo, ⁶ e mmentre che sse canta
se passa la farina pe ssetaccio.

Con oggni dosa ⁷ poi de scinqu'o ssei
libbre, e mmezza fujetta ⁸ d'acqua-santa,
ecco fatta la pasta d'Aggnus-dei. ⁹

Roma, 27 gennaio 1833

¹ Sono. ² Fabbricare. ³ Radunamento. Salza. ⁵ Sfraccellati. ⁶ Salmo. ⁷ Dose. ⁸ Foglietta: misura di liquidi. ⁹ Questi oggetti divoti hanno, comunemente la forma di un cuore. Generalmente però si compongono di varie sostanze unite a terra che credesi saturata di sangue de' martiri.

833. E poi?

Chi ffiotta, chi pperzeguita, chi intiggna, ¹
chi mmaneggia la crosce e cchi er cortello,
chi pperde la pascenza e cchi er ciarvello,
chi rresta iggnudo e cchi ingrassa la viggna. ²

Tratanto er Zanto-padre, poverello,
è la stanga-de-mezzo, ³ e ssi la sbiggna
d'appricà er piommacciolo ⁴ a sta sanguiggna,
dite puro ⁵ c'ha in culo farfarello. ⁶

Coll'aco, co le forbisce e la stoppa,
oggi er Papa è un'ebbrea ⁷ che ccusce e ttajja,
e cqua mmette una pezza e llà una toppa.

Ma ccome acconcerà ttanta canajja?
Vattel'a ppesca! ⁸ La cagnara è ttroppa.
Quint'azzecca: ⁸ indovina indovinajja.

Roma, 27 gennaio 1833

¹ Intignare: ostinarsi. ² «Essere una vigna» vale: «aver buon tempo». «Ingrassar la vigna», cioè «utilizzare». ³ «Stanga di mezzo» dicesi di chi trovasi a ricevere l'urto di due contendenti. ⁴ Piumacciolo. ⁵ Pure. ⁶ Lo aiuta il

diavolo. ⁷ Le donne ebreë racconciano i vecchi panni. ⁸ Vàttelo a pescare: quinto azzeca: indovina indovinaglia: tre modi di esprimersi allorché trattasi di un dubbio avvenire.

834. Le dimanne ¹ indigestive

Pe strappacce ² le penne co la pelle
ciaspetteno ³ cor vischio a ttutte l'ora:
sce ⁴ fanno la cappiola scurritora ⁵
a uso de rondoni e rrondinelle.

Tutte le smorfie e le parole bbelle,
e cquella bbocca a rriso ch'innamora,
tutte appostatamente ⁶ escheno fora
pe ttiracce ⁷ dar corpo le bbudelle.

Tienete er fiato a vvoi cuanno li neri
ve spasseggeno ⁸ intorno a ttorme a ttorme:
pijjate in mano lo spassapenzieri.

Voi lo sapete, fijji, che cconforme
cuer ch'io ve dico sò ⁹ li fatti veri:
epperò ccarta canta e vvillan dorme. ¹⁰

Roma, 27 gennaio 1833

¹ Dimande. ² Strapparci. ³ Ci aspettano. ⁴ Ce. ⁵ Cappio corsoio all'estremità di un lungo filo di seta cruda, raccomandato in cima a una alta canna, con che i fanciulli dànno la caccia alle rondini. ⁶ Apposta. ⁷ Tirarci. ⁸ Passeggiano. ⁹ Sono. ¹⁰ Proverbio.

835. Un tant'a ttesta

Giacubbinacci che ccovate in petto
l'arbaggia ¹ de sfreggnà ² la Santa Cchiesa
senza volé ³ cche llei facci un fischietto
pe cchiamà Ggesucristo in zu' difesa,

l'editto de Papà ⁴ ll'avete letto?
la scumunica sua l'avet'intesa?
Conzolateve duncue coll'ajetto ⁵
c'avete fatto una gran bell'impresa!

La Cchiesa fischia, Cristo nun è ssordo,
li Romani sò ttutti papalini,
e la Santità Ssua nun fa er balordo.

E ppe ffotte ⁶ voantri ⁷ ggiacubbini,
già er Zanto-padre e nnoi semo d'accordo:
lui dà indurgenze e nnoi dàmo quadrini.

Roma, 28 gennaio 1833

¹ Albagia. ² Violare, distruggere, ecc. ³ Volere. ⁴ Alludesi alla cedola di scomunica fulminata nel 1832 contro i ribelli rifugiati in Ancona. ⁵ *Consolarsi coll'aglietto*: vale: «prender consolazione di piccole speranze contro grave ruina». ⁶ Rovinare. ⁷ Voi altri.

836. Li colori

Tutti li bbullettoni e bbullettini
che se vedeno a Rroma appiccicalli
o ddall'ommini veri, o bburattini,
pe ccommedie, pe mmusiche e ppe bballi,

chi tte li caccia fora scennerini,
chi li fa rossi, e cchi li tiggne ggialli:
chi ll'arza pavonazzi, e cchi tturchini,
pe ddà mmejjo sull'occhi e ccojjonalli.

Per ogni pantomina ¹ sc'è un colore
che ss'usa d'appricà ² ssu la pescetta ³
de chi tte disce che vvò ffasse ⁴ onore.

E ll'editti accusí dde la farzetta
che rrescita sto Papa de bbon core,
de che ccolore sò? dde verd'aspetta. ⁵

Roma, 29 gennaio 1833

¹ Pantomima. ² Applicare. ³ Pecetta: affisso. ⁴ Farsi. ⁵ Il colore delle cose che non si avranno mai dicesi essere il *verde aspetta*, come gradazione di quel colore emblematico della speranza.

837. L'inferno

Cristiani indilettissimi, l'inferno
è una locanna senza letto e ccoco,
ch'er bon Iddio la frabbicò abbeterno
perché sse popolassi appoco appoco.

Cuanti Santi, in inzogno, ¹ la vederno, ²
dicheno che ssibbè ³ ppiena de foco,
nun c'è un'ombra de lusce in gnisun loco,
e cce se trema ppiú cche ffussi inverno.

Sur porton de sta casa de li guai
sce sta a llettre da coppola un avviso,
che ffora disce *sempre*, e ddrento *mai*.

Ggesú mmio bbattezzato e ccirconciso,
arberghesce ⁴ li turchi e bbadanai, ⁵
e a nnoi dàcce ⁶ l'alloggio in paradiso.

Roma, 29 gennaio 1833

¹ Sogno. ² Videro. ³ Sebbene. ⁴ Albergaci. ⁵ Gli ebrei. ⁶ Dacci.

838. Er giuvveddí santo

Disce Don Pio che cquanti forestieri
pronottaveno ¹ un giorno a la locanna,
avanti d'annà a ccena e a ffà la nanna
se fàvano ² sciacquà lli piedi neri.

E st'usanza vor ³ dí cquella lavanna

che ssu a Ppalazzo fesce er Papa jjeri,
pe ddà un esempio all'osti e llocannieri
de pulí ⁴ Il'aventori ch'Iddio manna.

Un antro ⁵ esempio che ddà er Papa all'oste
è cche ddoppo er maggnà nnun z'avería ⁶
mai e ppoi mai da fà ppagà le poste. ⁷

Sibbè ⁸ cc'oggi San Pietro ⁹ è un'osteria,
dove un'annata sana de bbatoste ¹⁰
fa scontà un pranzo che sse porti via.

Roma, 30 gennaio 1833

¹ Pernottavano. ² Facevano. ³ Vuol. ⁴ Pulire, amfibologia di nettare e spogliare. ⁵ Altro. ⁶ Si avrebbe. ⁷ Avventori fissi. ⁸ Sebbene. ⁹ Il Vaticano. ¹⁰ Qui *batoste* sta per «colpi», angherie, etc.

839. Er letteroso ¹

Io poi nun faccio er zuperbioso, ² e cquanno
m'incontro ar Monno a nnun zapé ³ lle cose,
ricurro da le ggente talentose,
e ssu ddu' piedi, aló, jje le dimanno.

Diteme un po', ccom'imparai l'antr'anno
a ffà aggnusdei co le su' vere dose? ⁴
Dite, da chi imparai cuer c'arispose
San Pietro a Ddio? ⁵ Da quelli che lo sanno.

Ccusí la Scala-Santa. Don Libborio
me la spiegò cquann'io je la chiedei
drent'ar cortile de Monte-scitorio.

La Scala-Santa, don Libborio Mei ⁶
disce ch'era un Pretorio, e cch'er Pretorio
era er Monte-scitorio ⁷ de l'ebbrei.

Roma, 30 gennaio 1833

¹ Letterato. ² Superbo. ³ Sapere. ⁴ Vedi il Sonetto... ⁵ Vedi il Sonetto... ⁶ Vedi il Sonetto... ⁷ Vedi il Sonetto...

840. Er lavore ¹

Nun vojjo lavorà: ccosa ve dole? ²
Pe sta vita io nun me sce sento nato.
Nun vojjo lavorà: mme sò spiegato,
o bbisogna spregacce ³ antre ⁴ parole?

A ddiggiuno sò ffiacco de stajole; ⁵
e ddoppo c'ho bbevuto e cc'ho mmagnato,
tutto er mi' gusto è dde stà llí sdrajato
su cquer murello che cce bbatte er Zole.

Cuanno che ffussi dorce la fatica,
la voriano ⁶ pe ssé ttanti pretoni
che jje puncica ⁷ peggio de l'ortica.

Va' ⁸ in paradiso si cce sò ⁹ mminchioni!

Le sante sce se ¹⁰ gratteno la fica,
e li santi l'uscello e li cojjoni.

Roma, 30 gennaio 1833

¹ Il lavoro. ² Cosa volete? ³ Spregarci. ⁴ Altre. ⁵ Gambe. ⁶ Vorrebbero. ⁷ Punge. ⁸ Guarda. ⁹ Se ci sono. ¹⁰ Ci si.

841. Er marito polagroso ¹

Eh cche mme preme a mmé ssi sse ² conzagra
oggi le crosce illuminate in Chiesa!
Manco la santa Messa oggi l'ho intesa
pe sta porca futtuta de polagra.

Eppoi che ffunzion'è? 'na festa magra
de du' cudrini, ³ pe ddí assai, de spesa;
oggni pilastro una cannela accesa;
'na messaccia ⁴ cantata: ecco la Sagra!

Oh, mmoije mia, nun me scoccià le palle.
Ste funzione io le vener'e arispetto,
ma cquanno è una scert'ora, bbuggiaralle.

Io so che cciò ⁵ la crosce de sto letto,
porto la crosce tua sopra le spalle,
e ggnisuno m'accenne un moccoletto.

Roma, 31 gennaio 1833

¹ Podagroso. ² Se si. ³ Quattrini: centesimi di lira romana (il papetto), cinque delle quali formano lo scudo. ⁴ Dicesi così talvolta in semplice senso di Messa non solenne, senza pompa. ⁵ Ci ho: ho.

842. Er giucator de pallone

Ar Bervedé cc'è ppoco. ¹ Er Papa vola
che ppe vvolate ² manco Ggentiloni! ³
Ma in partita è ttareffe, ⁴ e ffa cciriola, ⁵
ché li falli sò assai piú de li bboni. ⁶

Che sserve che nnoi poveri cojjoni
je seggnamo le cacce? ⁷ A cquella scòla
de mannà ssempre a sguincio ⁸ li palloni,
si ll'impatti è pper dio grasso che ccola. ⁹

Ggiuchi a ppassa-e-rripassa, o ccor cordino, ¹⁰
dà llui solo l'inviti e le risposte, ¹¹
e vvò stà ssempre lui sur trappolino. ¹²

Cuann'è *all'onore* ¹³ poi, fa ccerte poste ¹⁴
scerte finte, ¹⁵ c'a èss'io Tuzzoloncino ¹⁶
je darebbe er bracciale in de le coste.

Ne le partite toste ¹⁷
o nne le mossce ¹⁸ s'ingegna, er bon prete
cor vadi e vvienghi, e cquale la volete. ¹⁹

Tira sempre a la rete ²⁰
cuann'è in battuta, e nnun fa mmai un arzo

o rribbatti de primo o dde risbarzo.²¹

Ar chiamà²² cchiama farzo;
e ssi²³ er *quinisci*²⁴ penne²⁵ da la tua,
procura de tornà ssempre a le dua.²⁶

Ha una regola sua
oggi tanto de dà ffora una messa²⁷
pe ffatte ariddoppià la tu' scommessa;

e cco sta jjoja²⁸ fessa,
qualunque cosa er cacciarolo²⁹ canti,
sce gonfia li palloni³⁰ a ttutti-cuanti.

Roma, 31 gennaio 1833

¹ *Manca poco al vedersi gli effetti.* Notisi che quel modo proverbiale è tolto dal *Belvedere*, luogo sotto il Museo Vaticano, dove sino agli ultimi anni si giocava al pallone. ² *Volare, volate*, cioè: «iattare, iattanza, sfoggio di vane promesse». Al giuoco di pallone si dice *volare* e *far volare* il mandare di prima battuta i palloni oltre i termini estremi della palestra. ³ Rinomato giuocator di battuta, o *battitore*. ⁴ Fallace. ⁵ *Far ciriola*: intendersi segretamente cogli avversari, in fraude di chi è con lui o tiene dalla sua. ⁶ Dicesi *fallo* o *buono*, secondo che il pallone trapassi o no le linee che limitano o partono l'arena. ⁷ *Le cacce* sono quei punti sui quali un giuocatore di rimando ha arrestato in qualunque modo un pallone si che non trascorra più lungi, ciò che egli si sforza di eseguire il meno discosto che può dalla battuta di dove poi egli stesso è obbligato ad oltrepassare quel segno, onde vincere il giuoco. *Segnar le cacce*, significa: «notare gli altrui mancamenti». ⁸ A sghembo. ⁹ È, cioè, il maggior dei successi. ¹⁰ Il giuoco a *passa-e-ripassa*, è quello in cui si conviene di non dovere che oltrepassare la linea media della palestra. Quello poi del *cordino* consiste nel superare una corda attaccata in alto e attraversante la rena in sito e direzione parallela alla detta linea media. ¹¹ *L'invito* è una specie di scommessa fra giuocatori, che vinta o perduta da ciascuna delle parti avversarie, le raddoppia il successo favorevole o contrario della partita. *La risposta* è l'accettazione o il rifiuto dell'invito, con certe regole che qui sarebbe inopportuno e lungo il riferire. ¹² Tavolato inclinato dal quale discende il battitore, onde il colpo prenda più vigore dall'urto del corpo in discesa. ¹³ *All'onore*, così gridasi dal *chiamatore* o *cacciarolo*, al principiarsi dell'ultima partita. ¹⁴ *Poste*: i palloni colpiti in aria, prima cioè che abbiano toccato terra, ciò che sarebbe di *balzo*. ¹⁵ *Finte*: astuzie di giuoco, come dimostrare gran colpo e colpir piano e viceversa, ovvero di dirigere il pallone altrove che non si era accennato, ecc. ecc. ¹⁶ *Tuzzoloncino*: giuocatore rinomato per la sua forza, e detto *Tuzzoloncino* dal *tuzzare* o *percuotere*. *Tuzzolone* poi era altro giuocatore più robusto di lui. ¹⁷ Partite di dura prova. ¹⁸ Il rovescio della nota 17. ¹⁹ Formule *d'invito* o accettazione, di che vedi la nota 11. ²⁰ In fondo all'arena è un *palchettone*, coperto da una rete, che difende gli spettatori. Chi percuote in quella o al disopra indeterminatamente, fa volata. Vedi la nota 2. ²¹ Vedi la nota 14. ²² Il *chiamare* è dire ad alta voce il numero dei punti de' quali si è in guadagno. ²³ Se. ²⁴ Il *quindici*, ossia una quarta parte della partita, che si divide in *quindici*, *trenta*, *quaranta*, e *cinquanta*. Ciascuno di questi quattro numeri dicesi abusivamente un *quindici*. ²⁵ Pende, inclina. ²⁶ Quando entrambi gli avversari, fatti nella partita pari guadagni, sono giunti egualmente a quaranta, cioè al terzo *quindici* (vedi la nota 4), si torna *alle due*, cioè si retrocede al punto anteriore, cioè ai trenta, vale a dire si torna a passare *due volte* per quel grado, onde la partita abbia più probabilità di eventi e non termini di un sol colpo al cinquanta, che ne è il fine. ²⁷ *Messa*: posta pecuniaria delle scommesse. ²⁸ *Joja*: cosa lunga e noiosa. ²⁹ Il chiamatore del giuoco. ³⁰ *Gonfiare i palloni*: conciar male.

843. Li dritti¹ de li Curati dritti²

Indov'èlli³ sti preti santarelli
che nunn metteno a ttajja li cristiani?
Indov'èlli sti parrichi⁴ granelli⁵
che nnun zanno spojjà lli parroccchiani?

Indov'èlli, per dio, dimme, indov'èlli,
si ssò⁶ ttutti ppiú ccani de li cani?
Guarda er curato mio dell'Orfanelli⁷

che cce divora a ttutti sani sani!

Senti un po' cquesta, e nnun rimane statico.⁸
Cuanno morze⁹ mi' padre d'un bubbone,
vorze fasse¹⁰ pagà ccrosce e vviatico.¹¹

Io lo dico da mé cche ssò un cojjone
e dde ste forche cqui bbojja mar-pratico,¹²
ma cchi ha ppagato mai la commuggnone?!¹³

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Competenze. ² Scaltri. ³ *Indov'ello? Indov'elli?*, quasi dicesse: «dove è ello? dove sono elli?». ⁴ Parrochi. ⁵ Minchioni, semplici. ⁶ Se sono. ⁷ Chiesa di S. Maria in Aquiro, appartenente all'orfanotrofio di Roma. Avvertasi che questo fatto, è d'invenzione. ⁸ Estatico. ⁹ Morì. ¹⁰ Volle farsi. ¹¹ Nome che significa tanto «eucaristia» quanto dritto di trasporto nel funere. ¹² Boia mal pratico dicesi di chiunque non conosce bene ciò che imprende a fare. ¹³ Comunione.

844. La sincerizza

E ttu ddàjjet' a ddodisci!¹ E cco mmé
nun tienghi antri² discorzi da caccia,
ch'er zanto madrimonio e lo sposà?
Ste sciarle, sorcia mia,³ tiettel' a tté.

Ma pperché, mma pperché! la vò sapé
la santa iggnuda e vvera verità?
Nun vojjo mar⁴ de testa: eccola cqua:
nun me piasceno corni: ecco er perché.

Oh, ll'hai saputo? Sei contenta mó?
Ma ccazzo! cuanno te le vò sentí,
sentile: ch'io nun zò⁵ mmica un c, o, co.⁶

Sempre una cosa m'hai sentita dí:
l'amore sí, mma er madrimonio no:
pe mmojje no, mma ppe pputtana sí.

Roma, 1° febbraio 1833

¹ E tu seguita sempre d'un tono. ² Altri. ³ Espressione carezzevole, come «mia cara», «cuor mio», etc. ⁴ Mal. ⁵ Sono. ⁶ Coglione.

845. Nonno, nun disiderà la donna d'antri

Forze¹ a Rroma sciamàncheno² puttane
che vvai scercanno³ le zzaggnotte⁴ in ghetto?
Vòi fotte? eh ffotte co le tu' cristiane
senza offenne⁵ accusí Ddio bbenedetto.

Cqua per ogni duzzina de Romane
un otto o un diesci te guarnisce er letto:
e cche pòi spenne?⁶ Un pavolo, un papetto,
e dd'un testone poi te sciarimane.⁷

Eppure tu ssei bbattezzato, sei:
e nnun zai che cquann'uno è bbattezzato

nun pò ttocà le donne de l'ebbrei?

E una vorta c'hai fatto sto peccato
hai tempo d'aspettà ⁸lli ggiubbilei
se ⁹more, fijjo mio, scummunicato.

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Forse. ² Ci mancano. ³ Cercando. ⁴ Sozze bagasce. ⁵ Offendere. ⁶ Spendere. ⁷ Ci rimane, ne rimane. ⁸ Avrai bell'aspettare etc. ⁹ Si.

846. Gobbriella ¹

Che ggobb'è ²ttanta ggente? Eppure, Cola,
cuer Zeta ³llí, cquer ciníco ⁴de donna
chi ddiría ⁵mai ch'è ttanta fijjarola ⁶
che li pisscia a bbizzeffia da la monna?

M'aricordo cuann'era primarola: ⁷
noi pregamio ⁸Sant'Anna e la Madonna;
e llei 'n d'un Credo, ⁹e cco una dojja sola,
bbuttò ggiú la cratura e la siconna. ¹⁰

Cuanno è ggràdiva ¹¹lei, sai che ddiventa?
un tommolo, ¹²e in zur fà ¹³dde gomma lastrica ¹⁴
la panza je fa ttrippa ¹⁵e sse sbrillenta. ¹⁶

Nu la guardà ssi è rridotta a mmarr-termini: ¹⁷
nun zò stati li parti, ma una castrica ¹⁸
che ll'ha ffatta arrestà ¹⁹ppiena de vermini.

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Nome che si dà per ischerno a chi ha la gobba. ² Espressione pure di scherno, perché quasi omofona con «che rob'è». etc. ³ Persona storta come la lettera Z. ⁴ Briciolo. ⁵ Direbbe. ⁶ Feconda. ⁷ Primípara. ⁸ Pregavamo. ⁹ Nel tempo che può recitarsi un *Credo*. ¹⁰ La seconda: placenta. ¹¹ Gravida. ¹² Tombolo. ¹³ In sul fare. ¹⁴ Elastica. ¹⁵ Fa sacco: si rilascia. ¹⁶ Vedi la nota antecedente. ¹⁷ A mal termine. ¹⁸ Gastrica. ¹⁹ Restare.

847. Er pessivennolo ¹

Er Zantocchio ²che bbascia le paggnotte,
che ttutte le matine sente messa,
che le notte che cc'è la mezza-notte ³
nun maggnería cuer ch'è una callalessa, ⁴

c'ha scrupolo a ssentí pparlà dde fessa,
e abbruscerebbe vive le miggnotte, ⁵
mentre che in verb'articolo de fotte
lo schiafferebbe in culo a un'Abbatessa;

invesce de pagamme ⁶er zangue mio,
pijja er pessce, e mme disce chiar'e ttonno:
«N'averai tanta grolia avant'a Ddio».

E io, che nnun ciabbozzo, ⁷j'arisponno:
«Sta moneta nun curre in ner cottío. ⁸
La grolia in Celo, e li quadrini ar Monno».

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Il pescivendolo. ² «Santone», «santo», in modo ironico. ³ Allorché viene un giorno di vigilia, o simili altri, ne' quali debbasi digiunare, si dice la sera antecedente «esservi la mezzanotte», oltre il qual termine sarebbe peccato il cenare. ⁴ Pel peso di una caldaessa: castagna lessa. ⁵ Meretrici. ⁶ Pagarmi. ⁷ *Abbozzare*: uniformarsi, rassegnarsi, etc. ⁸ Apprezzamento del pesce in pescheria, che si fa la mattina quasi colle leggi di un pubblico incanto.

848. Piazza Navona ¹

Se ² pò ffregà ³ Ppiazza-Navona mia
e dde San Pietro e dde Piazza-de-Spaggna.
Cuesta nun è una piazza, è una campaggna,
un treàto, ⁴ una fiera, un' allegria.

Va' dda la Pulinara ⁵ a la Corzía, ⁶
curri da la Corzía a la Cuccaggna: ⁷
pe ttutto trovi robba che sse maggna,
pe ttutto ggente che la porta via.

Cqua cce sò ttre ffuntane inarberate: ⁸
cqua una gujja ⁹ che ppare una sentenza:
cqua se fa er lago ¹⁰ cuanno torna istate.

Cqua ss'arza ¹¹ er cavalletto ¹² che ddispenza
sur culo a cchi le vò ttrenta nerbate,
e ccinque poi pe la bbonifiscenza.

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Così detta, secondo alcuni, dalla voce greca ἀγών, dappoiché ivi era il circo di Alessandro Severo. Ora è la piazza dell'erbe, ecc. ² Si. ³ Qui significa ridere. ⁴ Teatro. ⁵ La Piazza di S. Apollinare, che confina con Piazza Navona dalla estremità settentrionale. ⁶ Sentiero di passaggio che attraversa Piazza Navona nella sua metà. ⁷ Nome della estremità meridionale della piazza. ⁸ *Inalberate*, cioè: «ritte». ⁹ Obelisco egizio appartenente già al Circo di Caracalla, ed ora qui elevato sopra la maggior fontana nel centro della piazza per opera del Bernini. ¹⁰ In tutti i sabati e le domeniche del mese di agosto si allaga questa piazza, occasione di concorso e di allegrezza pei Romani. ¹¹ Si alza. ¹² Specie di supplizio, creduto necessario alle natiche del nostro volgo.

849. La staggionaccia

Zitto, Don Fabbio mio, pe ccarità!
se ¹ chiameno staggione queste cqui?
State chiuse, un callaccio da crepà:
state uperte, un ventaccio da morí.

Fora, ve viè la fanga inzino cqua:
drento, è una vita che vve fa ammuffí.
Ringrazziamo la Santa Tirnità ²
ch'è un Zanto grosso: e cc'antro s'ha da dí?

Ne la ggiornata cuarche ccosa fo:
ciò ³ la novena der bambin Gesù...
ricamo., e ttiro via com'Iddio vò.

Ma ssi ⁴ la sera nun vienissi tu
a ffà cquer fatto e arillegramme un po',

Don Fabbio mio, nun ne potrebbe ⁵ ppiú.

Roma, 1° febbraio 1833

¹Si. ²Trinità. ³Ci ho: ho. ⁴Se. ⁵Potrei.

850. Er tempo bbono

Ah, ¹ nnun è ggnente: è un nuvolo che ppassa.
Eppoi nun zenti che nnun scotta er zole? ²
Eppoi, come a mmé er callo nun me dole
nun piove scerto. Ah, è una ggiornata grassa.

Mentre portavo a ccasa le bbrasciole, ³
c'era una nebbia in celo bbassa bbassa...
Lo sai, la nebbia come trova lassa: ⁴
nun pole ⁵ piove, via, propio nun pole.

Lo capimo da noi, sora ggialloffia, ⁶
che cquando è ttempo rosso a la calata,
ne la matina appresso o ppiove o ssoffia.

Io nun vedde però nne la serata
le stelle fitte: duncue, ar piú, bbazzoffia ⁷
pol'esse oggi, ma nnò bbrutta ggiornata.

Roma, 2 febbraio 1833

¹Questa è una interiezione, dinotante nel caso presente che la opinione di chi parla è diversa da quella di chi ascolta, intorno al soggetto in quistione. Per pronunciarla a dovere, devesi mandare un suono dubbio, accompagnato da un leggero crollamento di capo e da una smorfia di labbra. ²Le stelle dense, il sole che scotta, sono pel volgo forieri di pioggia. L'indizio delle stelle è dei due il più stupendo. ³Bragiuole. ⁴Lascia. ⁵Pole, talora *puole*, sono termini ricercati, che chi si picca di ben parlare adopera invece di *può*: e questo per analogia di *vuole*. ⁶Donna giallastra. ⁷Il *bazzoffio* è una specie di *quid-medium*.

851. Er dua de frebbaro ¹

Uh! cch'edè ² ttanta folla a la parrocchia?
Perch'entri tutta eh! nunn j'abbasta un'ora.
E in sta cchiesa piú cciuca ³ d'una nocchia
sai cuanti n'hanno da restà de fora!

Senti, senti la porta come scrocchia! ⁴
Guarda si ⁵ ccome er gommito lavora!
Ma pperché ttanta ggente s'infincocchia ⁶
drento? Ah è vvero, sí, sí, è la cannelora. ⁷

Ecco perché er facchino e ffra Mmicchele
usscirno dar drughiere ⁸ co una scesta ⁹
jeri de moccoletti e dde cannele.

Tra ttanta divozzione e ttanta festa
tu a ste ggente però lleveje er mele ¹⁰
de la cannela, eppoi conta chi rresta.

Roma, 2 febbraio 1833

¹ Febbraio. ² Che è. ³ Piccola. ⁴ Scricchiola. ⁵ Se. ⁶ Si caccia. ⁷ La Candelaia: festa della Purificazione della Vergine. ⁸ Droghiere. ⁹ Cesta. ¹⁰ Levagli (leva loro) il dolce, l'utile, etc.

852. La Madonna tanta miracolosa

Oggi, a fforza de gómmiti e de spinte,
ho ppotuto accostamme ar butteghino ¹
de la Madonna de Sant'Agustino, ²
cuella ch'Iddio je le dà ttutte vinte.

Tra ddu' spajjère ³ de grazie ⁴ dipinte
se ne sta a ssede ⁵ co Ggesú bbambino,
co li su' bbravi orloggi ar borzellino,
e ccatene, e ssciocajje, ⁶ e anelli e ccinte.

De bbrillanti e dde perle, eh ccia ⁷ l'apparto: ⁸
tiè vvezzi, tiè smanijji, e ttiè ccollana:
e dde diademi sce ⁹ n'ha er terzo e 'r quarto.

Inzomma, accusí ricca e accusí cciana, ¹⁰
cuella povera Vergine der Parto ¹¹
nun è ppiú una Madonna: è una puttana.

Roma, 2 febbraio 1833

¹ *Far botteghino*: far traffico. ² Chiesa degli Agostiniani. ³ Spalliere. ⁴ Tavolette votive. ⁵ Sedere. ⁶ Lunghi e fragorosi pendenti d'oro da orecchie. Pare che venga dal francese *chocailles*. ⁷ Ci ha: ne ha. ⁸ Appalto. ⁹ Ce. ¹⁰ Vana per ricercatezza di vesti e di fregi. ¹¹ Nome di quella Madonna, che è una statua.

853. Er voto

Senti st'antra. ¹ A Ssan Pietro e Mmarcellino
sce ² stanno scerte Moniche bbefane,
c'aveveno pe vvoto er contentino
de maggnà ttutto-cuanto co le mane.

Vedi si una forchetta e un cucchiarino,
si un cortelluccio pe ttajjacce ³ er pane,
abbi da offenne Iddio! N'antro tantino
leccaveno cor muso com'er cane!

Pio Ottavo però, bbona-momoria, ⁴
che vvedde una matina cuer porcaro,
je disse: «Madre, e cche vvò ddí sta storia?

Sete state avvezzate ar Monnezzaro?! ⁵
Che vvoto! un cazzo. A ddio pò ddasse gloria ⁶
puro ⁷ co la forchetta e ccor cucchiaro».

Roma, 2 febbraio 1833

¹ Altra. ² Ci. ³ Tagliarci. ⁴ In una visita che loro fece all'improvviso. ⁵ Immondezzaio. ⁶ Può darsi gloria. ⁷ Pure.

854. Er Re novo

Se pò ssapé cche ddiavolo se fregghi ¹

la ggente? Io sò ² ppe mmé bbell'e ccontrito
che sto povero Monno s'è ammattito,
e cce vò un Aguzzino che lo legghi.

Guarda, per cristo, a cchi ddanno l'impieghi,
e ssi ³ sto caso s'è mmai ppiú ssentito!
oh Menicuccio, azzecca ⁴ un po' cchi è ito
a ffà er Zoprano, ⁵ e ggovernà lli Gregghi.

Opri l'orecchie, Menicuccio mio:
incoronato de mortella e llàvero ⁶
j'hanno mannato un bavero, ⁷ per dio!

E li Gregghi pe Rre ppijjenno un bavero,
uno scarto d'un zacco d'un giudio, ⁸
che sse pòzzi ⁹ addormí ssenza papavero.

Roma, 2 febbraio 1833

¹ S'imbrogli. ² Sono. ³ Se. ⁴ Indovina. ⁵ Sovrano. ⁶ Lautà. ⁷ Vocabolo di due sensi. ⁸ Gli ebrei commerciano di robe vecchie. ⁹ Si possa.

855. Er Papa cappellaro

Bbenedetto sia sempre quelle scianche ¹
che cce portorno er Papa Cappellaro!
Ammalappena ch'io sentii lo sparo, ²
disse: ecco a Rroma le gabbelle franche.

Ce l'ha mmannato ³ un angio! e cquann'anche
nun fossi ⁴ bbono de trovà un ripparo
a li guai nostri, è ssempre un Papa raro
piú dd'un bon oste e dde le mosche bbianche.

Suda frascico, ⁵ e ppiaggne, e sse dispera,
arrocchia ⁶ editti, e impasta, e inforna e sforna,
pe bbuttà ttutto ggiú quello che cc'era.

Ma, oh ddio, vò rrinunzià! cché nnun je torna ⁷
de fà sta vita da mattina a ssera,
pe ccosa poi? per avé mmazza e ccorna. ⁸

Roma, 2 febbraio 1833

¹ Gambe. ² Del Castello, annunziatore della elezione. ³ Mandato. ⁴ Fosse. ⁵ Fracido: suda a profluvio. ⁶ Arrocchiare: fare con abbondanza e precipitazione alla meglio o alla peggio. ⁷ Tornare: in questo senso vale: «trovare il suo conto». ⁸ Danno e scorno.

856. Er call'e 'r freddo

Er callo ¹ che dd'istate ciariscalla ²
Dio fa cche dda la terra se sollevi
e ar tornà dde l'inverno l'ariscevi ³
la terra, c'ha la forma d'una palla.

Ecco spiegato perché vvedi, Lalla, ⁴
che ll'acqua ch'esse da Funtan-de-Trevi

e oggn'acqua che cce lavi e cche cce bbevi,
d'istate è ffredda, eppoi d'inverno è ccalla.

Tu discorri co mmé, fijja, discorri;
e ssappi c'ar bicchiere inummidito
j'intraviè ⁵ ccom'a tté cquanno che ccorri.

Appena l'acqua fresca te l'ha empito
ar bicchiere je s'opreno ⁶ li porri, ⁷
e ssuda: seggno che nnun è ppulito.

Roma, 3 febbraio 1833

¹Caldo. ²Ci riscalda. ³Lo riceva. ⁴Adelaide. ⁵Gli accade. ⁶Si aprono. ⁷Pori.

857. La strega

Sta vecchiaccia cqua in faccia è er mi' spavento:
nun fa antro ¹ che incanti e inciarmature, ²
fattucchiere, stregonerie, fatture,
sortileggi e mmaggie, ogni momento.

Smove li fattijjoli ³ a le crature,
e oggni notte, sopr'acqua e ssopr'a vvento ⁴
er demonio la porta a Bbenevento
sotto la nosce de le gran pavure.

Llí cco le streghe straformate ⁵ in mostri
bballa er fannango, ⁶ e jje fanno l'orchestra
li diavoli vestiti da Cajjostri. ⁷

Tutte le sere, io e lla Maestra,
ar meno pe ssarvà lli fijji nostri,
je mettémo la scopa a la finestra. ⁸

Roma, 3 febbraio 1833

¹Altro. ²Questa voce ha lo stesso significato che le sue vicine. ³*Fantiglioli* (infantiglioli): convulsioni dei bambini. ⁴Formula di scongiuro delle streghe al diavolo: «Sopr'acqua e sopra vento, portami alla Noce di Benevento». ⁵Transformate. ⁶Fandango. ⁷È famoso Giuseppe Balsamo, detto il Cagliostro, impostore, e creduto stregone. ⁸La scopa alla finestra è un potente disincanto di malie.

858. Er parlà bbuffo

«Coso, hai cosato er coso ch'er Zor Coso
cosò jjerzera in quella cosa tonna!». ¹
Eh a sto sciangotto ² tuo tanto curioso
ma cchi ddiavolo vòì che tt'arisponna? ³

Io sce vorebbe vede ⁴ la Madonna
o cquarache Ssanto ppiú mmiracoloso,
si ppotessi sbrojjà sta bbaraonna ⁵
de sciarle che mme fai senza riposo.

Coso, cosa, cosato!... Ma, Vvincenza,
come protenni ⁶ poi che cchi tte sente
nun te ridi sur muso? abbi pascenza!

Come te perzuadi che la ggente
t'abbi da interne!⁷ Cuan't'a mmé, in cusscenza,
nun capisco davvero un accidente.⁸

Roma, 3 febbraio 1833

¹ *Il coso, la cosa, il cosare* sono belli e comodi vocaboli, che cavano assai bene d'impaccio chi ha difetto di termini: e nel discorso romano fanno una continua ed eccellente figura. ² Borbottio. ³ Ti risponda. ⁴ Ci vorrei vedere. ⁵ *Baraonda* equivale a «caos, confusione». ⁶ Pretendi. ⁷ Intendere. ⁸ Nulla affatto.

859. Li cognomi

Sò ¹ ccognomi da mettese ² Bbuffoni,
Tonti, Vassalli, Giacobbini, Squajja,
e Mmaggnatordi, e Pporcari, e Ccanajja,
Ccciaporci, Cacò, Cciucci e Ffregoni?!

S'hanno da chiamà ll'ommini Sbarajja,
Tartajja, Tartajjini, e Ttartajjoni,
Cacurri, Uscelli, Cacasce, Cojjoni,
Quarantotto, Ciovè, Ppazzi e Ppazzajja!

Sò nnomi da cristiani l'Asinelli?
li Cavalli sò nnomi da cristiani?
e li Lupi, e li Gatti e li Porcelli?

Sentisse ³ dí pe strada: eh sor Villani,
sor Ciavatta, sor Fuga, sor Granelli,
sor Pelagalli mio! sor Castracani!

Roma, 3 febbraio 1833

¹ Sono. ² Mettersi. ³ Sentirsi.

860. Li fijji

Disiderà li fijji, eh sora Ghita?
Sí, ppe le bbelle ggioje che vve danno!
Prima, portalli in corpo guasi un anno:
poi, partorilli a risico de vita:

allattalli, smerdalli: a 'ggni malanno
sentisse ¹ cascà in terra stramortita:
e cquando che ssò ggranni, oh allora è ita:
pijjenno sú er cappello, e sse ne vanno.

Cqua nnun ze pò scappà da sti du' bbivi:
si ssò ffemmine, sgarreno oggni tanto:
si ssò mmaschi, te viengheno cattivi.

'Gniggiorno un crepacore, un guaio, un pianto!...
E vvòdi desiderà li fijji vivi?!
No, nnò, Ccommare: Paradiso Santo!

Roma, 3 febbraio 1833

¹Sentirsi.

861. Er diluvio univerzale

Iddio disse a Nnovè: «Senti, Patriarca:
tu cco li fijji tui pijja l'acchetta,
e ssur disegno mio frabbica un'arca
tant'arta, tanto longa, e ttanto stretta.

Poi fa' un tettino, e ccròpisce ¹la bbarca
com'e cquella der Porto de Ripetta;²
e ccom'hai incatramato la bbarchetta,
curri p'er Monno, acchiappa bbestie, e imbarca.

Vierà allora un diluvio univerzale,
c'appett'a llui la cascata de Tivoli
parerà una pissciata d'urinale.

Cuanno poi vederai l'arco-bbaleno,
cuell'è er tempo, Novè, cche tte la sscivoli,³
scopi la fanga, e ssemini er terreno».

Roma, 25 febbraio 1833

¹ Còprici. ² Il minor porto del Tevere a Roma. Ivi si passa da una all'altra riva sopra una barca fissa. ³ *Scivolarsela*: uscir fuori destramente.

862. L'arca de Novè

Liofanti, purce,¹ vaccine, leoni,
pecore, lupi, lepri, cani, uscelli,
mosche, vorpe,² galline, orzi,³ stalloni,
sorci, gatti, majali e ssomarelli.

Cascio, carnaccia, scorze de meloni,
granturco, conciaturatione, osse, tritelli,
trifojo, canipuccia, bbeveroni,
e ffieno, e ccore-pisto e vvermiscelli.

Tutte ste cose, e ttant'artre nun dette,
messe ⁴inzieme Novè ddrento in nell'Arca
che la mano de Ddio doppo chiudette.⁵

Un anno e ppassa ⁶galleggiò la bbarca!
E ffra cquer guazzabbujjo come annette?⁷
Dimannàtelo, ggente, ar bon Patriarca.

Roma, 4 febbraio 1833

¹ Pulci. ² Volpi. ³ Orsi. ⁴ Mise. ⁵ Chiuse. ⁶ Un anno e più. ⁷ Andò.

863. La visita der Governo

Du' ggiorni doppo er fatto der cortello
pe vvìa de cuella Madalena affritta ¹
se presentò un Abbate e 'r Bariscello ²

drent'ar mi' catapecchio ³ de suffitta.

Disce: «Che nnome avete, bberzittello?».⁴

Dico: «Una vorta me chiamavo Titta».⁵

Disce: «Ma Titta cuale?» «Titta cuello
che sse pulissce er cul co la man dritta».

Cqua cciarlonno ⁶ un tantino tra dde sé;
e ddoppo, disce: «Chi cce sta cqui ggiú?»
Dico: «La fia ⁷ der coco de Sciablè».⁸

Disce: «Ho capito; e bbon zuàr monzú».⁹
fesceno ¹⁰ com'er Corvo de Novè
c'annò ¹¹ in malora e nnun ze vedde¹² ppiú.¹³

Roma, 4 febbraio 1833

¹ *Maddalena affritta* dicesi di ogni donna mesta. *Ha una faccia da Maddalena affritta.* ² Bargello. ³ Stanzettaccia. ⁴ Bel-zittello. ⁵ Giambattista. ⁶ Ciarlarono. ⁷ Figlia. ⁸ Chiablais. ⁹ *Boun soir, monsieur.* ¹⁰ Fecero. ¹¹ Andò. ¹² Non si vide. ¹³ Questi ultimi due versi, scritti in lingua illustre, sono un furto da me fatto ad un sonetto di un mio amico. Confessiamoci.

864. Lo scànnolo ¹

Bizzoche farze,² bbrutte corve nere,
che nnun zete ³ ppiú bbone pe mmiggnotte,
perché invidiate mó a le ggiuvenotte
cuello che vvoi fascévio ⁴ pe mmestiere?

Sicuro, tiengo in casa un forestiere:
sto forestiere sta cco mmé ogni notte;
stanno ⁵ co mmé, ppe bbontà ssua, me fotte:
e sto fotte me dà mmorto ⁶ piascere.

C'è dda scannolizzasse ⁷ pe ste cose?
Trovanno ⁸ un cazzo ar caso de fottérve,
le faressivo ⁹ voi le schizzignose?¹⁰

Nu lo sapete, bbrutte vecchie corve,
che cchi ccià ¹¹ er commido e nnun ze ne serve,
nun trova confessore che l'assorve?¹²

Roma, 4 febbraio 1833

¹ Scandalo. ² Falze. ³ Siete. ⁴ Facevate. ⁵ Stando. ⁶ Molto. ⁷ Scandalezarsi. ⁸ Trovando. ⁹ Fareste. ¹⁰ Schizzinose. ¹¹ *Ci ha: ha.* ¹² Assolve.

865. Li fichi dorci ¹

Che mmanna ² eh Nino? Iddio te bbenedichi:
pròsite,³ porco mio: bbon prò tte facci. ⁴
Tièlli ⁵ pe tté: nun zerve che li spacci:
nun è rrobba da scèdese ⁶ all'amichi.

Senza sturbamme ⁷ co li tu ficacci,
trovo a ppiazza-Navona tanti fichi
da fanne ⁸ scorpacciate, com'e pprichi ⁹

ch'empieno ¹⁰ le valisce ¹¹ a li procacci.

Lo stommico, ¹² a ppenzacce, ¹³ me se guasta.
Grazzie: obbrigato: se li maggni lei:
sò ¹⁴ ffichi de l'Ortaccio, ¹⁵ e ttant'abbasta.

Monghi, ciscíni, cardilatti e mmei ¹⁶
me pareriano ¹⁷ a mmé tutt'una pasta
co sti fichi ingrassati da l'ebbrei.

Roma, 5 febbraio 1833

¹ Dolci. ² La manna ebraica. ³ *Prosit*. ⁴ Faccia. ⁵ Tienli. ⁶ Cedersi. ⁷ Sturbarmi. ⁸ Farne. ⁹ Plichì. ¹⁰ Empiono. ¹¹ Valigie. ¹² Stomaco. ¹³ Pensarci. ¹⁴ Sono. ¹⁵ Il cemetero degli ebrei. ¹⁶ Il significato di queste parole bisogna dimandarlo a chi s'intende di cose stercoratorie. ¹⁷ Parrebbero.

866. Er tempo bbono

Una ggiornata come stammatina,
senti, è un gran pezzo che nnun z'è ppiú ddata.
Ah bbene mio! te senti arifatata:
te s'opre er core a nnun stà ppiú in cantina!¹

Tutta la vorta ² der celo turchina:
l'aria odora che ppare imbarzimata:³
che ddilizzia! che bbella matinata!
propio te disce: cammina-cammina.

N'avem'avute de ggiornate tetre,
ma oggi se pò ddi ⁴ una primavera.
Varda che ssole va':⁵ spacca le pietre.

Ammalappena c'ho ccacciato er viso
da la finestra, ho ffatto ⁶ stammatina:
«Hâh! cche ttempo! è un cristallo; è un paradiso».

Roma, 6 febbraio 1833

¹ *Stare in cantina*: essere al buio. ² Volta. ³ Imbalsamata. ⁴ Si può dire. ⁵ Guarda che sole, guarda. ⁶ Qui, fatto equivale a detto.

867. Er tempo cattivo

C'aria serrata! oh ddiò che ttemporale!
Guarda, guarda San Pietro cor cappello!¹
Oh cche ttempo da lupi! oh cche ffraggello!
Eh cqua ssemo ar diluvio univerzale.

Ogni goccia che vviè ppare un canale:
fa un'acqua a vvento, un piove ² a mmulinello,
che nnun pòi tiené ssú mmanco l'ombrello,
e ssi ll'arregghi ³ uperto nun te vale.

Er celo è nnero nero com'in bocca:
e, o vvadi immezzo o accosto a le gronnare,⁴
credi sempre de stà ssotto a una bbrocca.

Le pianare ⁵ sò ffiumi e nnò ppianare:

ggià nnun c'è ppiú una chiavica che imbocca,
e 'r fiume cressce che Rripetta ⁶ è un mare.

Che sperpetua! ⁷ Nun pare
che Iddio vojji ruprí ⁸ le cataratte,
e scateni li diavoli a ccommatte? ⁹

E cche ffai, Ggiosaffatte?
Eschi da casa mó ppe ffà ddu' passi?!
Chi nnun l'ha sse la scerca, e ttu lla lassì! ¹⁰

Co sti nuvoli bbassi
speri che slarghi e cche tte dii 'no scanzo?!
Tu vvòdi fà la tu' fine a Pporto-d'Anzo. ¹¹

Ma aspetta a ddoppo-pranzo:
stamo a vvede ¹² un po' ppiú: llassa che sfoghi;
ché cco sta lúscia ¹³ cqua, fijjo, t'affoghi.

Roma, 7 febbraio 1833

¹ Il Vaticano è a ponente verso il mare. Allorché i nugoli si addensano sovr'esso, dicesi *avere S. Pietro messo il cappello*, ed è ai Romani indizio di pioggia. ² Un piovere. ³ E se lo reggi. ⁴ Grondaie. ⁵ I rivi d'acqua scorrenti per mezzo alle vie in tempo di pioggia. ⁶ Il minor porto di Roma sul Tevere. ⁷ Rovina pertinace. ⁸ Voglia riaprire. ⁹ Combattere. ¹⁰ Lasci. ¹¹ Porto d'Anzio. ¹² Stiamo a vedere. ¹³ *Lúscia*: acqua dirotta e continua.

868. L'inverno

Sì, ppe vvoantri ¹ è un'invernata bella
ma ppe mmé 'na gran porca de staggione.
Io so cche co sto freddo bbuggiarone
nun me pòzzo ² fermà lla tremarella. ³

Fischia scerta ggiannetta ⁴ ch'er carbone
se strugge come fussi carbonella. ⁵
E annate a vvede ⁶ un po' cche bbagattella
de zazzera c'ha mmesso Tiritone. ⁷

Sempre hai la goccia ar naso, e 'r naso rosso:
se sbatte le bbrocchette ⁸ che ttrabballi:
tramontane, per dia, ⁹ ch'entreno all'osso:

stai ar foco, t'abbrusci e nnun te scalli:
se' iggnudo avessi ¹⁰ un guardarobba addosso...
E cchiameno l'inverno? bbuggiaralli!

Roma, 7 febbraio 1833

¹ Per voi altri. ² Posso. ³ Tremito. ⁴ Brezzolina acuta. ⁵ Carbone leggero, formato con le legna spente de' forni. ⁶ Andate a vedere. ⁷ Al Tritone, che getta in saliente di acqua a Piazza Barberini, si copre il capo nei grandi freddi come di una parrucca di ghiaccio. ⁸ Lo sbattimento degli ossi dei ginocchi l'un contro l'altro. ⁹ *Per dia*, invece di *per dio*. Transazione tra il vizio e lo scrupolo. ¹⁰ Sei ignudo, se pure avessi, ecc.

869. Er callo ¹

Uff! che bbafa ² d'inferno! che callaccia!
Io nun ho arzato un deto ³ e ggià ssò ⁴ stracca:

oh cche llasseme-stà!⁵ ssento una fiacca,
che nnun zò bbona de move⁶ le bbraccia.

Sto nnott'e ggiorno co li fumi in faccia,
sudanno⁷ a ggoce peggio d'una vacca;
che inzino la camiscia me s'attacca
su la pelle. Uhm, si ddura nun ze caccia.⁸

Ho ttempo a ffamme⁹ vento cor ventajjo,
a bbeve¹⁰ acqua e sguazzamme¹¹ a le funtane:
è ttutto peggio, perché ppoi me squajjo.

P'er maggna, ccrederai? campo de pane.
E nnun te dico ggnente der travajjo
de ste purce,¹² ste mosche e ste zampane.¹³

Roma, 7 febbraio 1833

¹ Caldo. ² Afa. ³ Alzato un dito. ⁴ Sono. ⁵ Il *lassame stà* (lasciami stare) è quella mala voglia che nasce da lassitudine. ⁶ Muovere. ⁷ Sudando. ⁸ *Non si cava*, cioè: «non se ne esce vittoriosi». ⁹ Farmi. ¹⁰ Bere. ¹¹ Sguazzarmi. ¹² Pulci. ¹³ Zanzare.

870. L'istate¹

'Na caliggine come in cuest'istate
nu la ricorda nemmanco mi' nonno.
Tutt'er giorno se smania, e le nottate
beato lui chi rrequia e ppijja sonno!

L'erbe, in campaggna, pareno abbrusciate:
er fiume sta cche jje se vede er fonno:
le strade sò ffornasce spalancate;
e sse diría² che vvadi³ a ffoco er Monno.

Nun trovi antro⁴ che ccani mascilenti
sdrajati in 'gni portone e 'ggni cortile,
co la lingua de fora da li denti.

Nun piove ppiú dda la mità dd'aprile:
nun respireno ppiú mmanco li venti...
Ah! Iddio sce scampi dar calor frebbile!⁵

Roma, 8 febbraio 1833

¹ La state. ² E si direbbe. ³ Che vada. ⁴ Altro. ⁵ Crede il popolo, con ispavento, che giunto il calore al grado così detto febbrile, in tutti gli uomini entri la febbre.

871. L'ammalato

Nun ha ffrebbe?¹ e cche ssò² cquelli gricciori³
che sse⁴ sente oggni notte a ora tarda?
Nun sta mmale? e cche ssò cquelli colori
ggiall'e nnero che ppare una cuccarda?

Pe pparte mia⁵ vorebb'esse bbusciarda,
ma abbasta de vedé, ssori dottori,⁶
come straluna l'occhi e ccome guarda,

pe ppotejje ⁷ intimà: ffijjo, tu mmori.

Che sserve de passalla in comprimenti?
Je puzzava la vita? ⁸ e mmó la sconta,
e ll'anima la tira co li denti. ⁹

Lui ¹⁰ le cose io le scàtolo ¹¹ da tonta ¹²
ha ttempo mó a ppijà ¹³ mmedicamenti:
nu la rippezza ¹⁴ ppiú, nnu la riconta. ¹⁵

Roma, 8 febbraio 1833

¹Febbre. ²Sono. ³Brividi. ⁴Si. ⁵In quanto a me. ⁶Questo è sempre un modo ironico. ⁷Poterli. ⁸Ciò dicesi di coloro ai quali, pel disordini che fanno, pare che sia grave la vita. ⁹*Tirar l'anima co' denti*: trattenerla quasi tra la morte e la vita. ¹⁰I seguenti due versi sono di una costruzione o sintassi tutta volgare. ¹¹Le butto giù. ¹²Con semplicità da ignorante. ¹³Ha bel prendere ora. ¹⁴Non la rappezza: non la rimedia. ¹⁵Non la racconta: muore.

872. La lita ¹ dell'orto

Er padre suo bbon'anima ² cuell'orto
me lo vennette ³ lui mentr'era vivo
e ggìa ccurreno ott'anni da che è mmorto
ch'io l'ho scritto ar Castrato ⁴ e llo cortivo. ⁵

Cuant'ecchete, ⁶ ch'edè? ⁷ scappa sto storto,
e mme scita ⁸ a ppagà er quantitativo.
E er giudisce, ch'è un prete, me dà ttorto,
discenno ⁹ ch'er contratto era allessivo. ¹⁰

Cento scudi pe un orto che vva a mmille
protenne ¹¹ lui che ssò ccómprite ¹² ladre
da facce un baffo sopra ¹³ e dda punille, ¹⁴

E a Ggiacobbe, che un piatto de lenticchia
je cromptò ttutto l'asso ¹⁵ de su' padre,
chi jje l'ha mmessa mai st'antra ¹⁶ cavicchia? ¹⁷

Roma, 8 febbraio 1833

¹Lite. ²Di buona memoria. ³Vendé. ⁴Catastro, come chiamasi in Roma il Catasto. ⁵Coltivo. ⁶Quanto eccoti. ⁷Che è? ⁸Cita. ⁹Dicendo. ¹⁰Lesivo. ¹¹Pretende. ¹²Compere. ¹³Da cassarle, annullarle. ¹⁴Punirle. ¹⁵Asse: patrimonio. ¹⁶Altra. ¹⁷Eccezione.

873. Che or'è?

Che or'è? cche or'è? È una cosa che tt'accora.
Nu le sentite, sposa, le campane?
Lo sapete ¹ che or'è, ssora Siggнора?
È ll'ora che le donne sò pputtane.

È ll'ora istessa de jjeri a cquest'ora,
e cche ssarà ppe mmorte settimane.
Nun ve state a ppenà, ² sposa: è abbonora,
perché bbutteno ancora le funtane.

È ll'ora de nun rompe ³ li cojjoni:
è pproprio l'ora de damme ⁴ de bbarba:

è ll'ora ch'io 'mminestro ⁵ cazzottoni.

È ll'ora, sposa mia, che ssi vve garba
cascheno li crepuscoli ⁶ a mmijjoni
da mó inzineta a lo schioppà ⁶ ddell'arba.⁷

Roma, 9 febbraio 1833

¹ Lo sapete? Volete sapere? ² Non state a penarvi. ³ Rompere. ⁴ Darmi. ⁵ Spaccio. ⁶ Due modi co' quali si suole augurare altrui il «crepare» e lo scoppiare. ⁷ Alba.

874. La carrozza d'un Cardinale

Ggià, ¹ a Ccacciabbove, ² proprio indove strozza ³
la strada sur Mascello, ecco de bbotto
sce s'infroschia ⁴ abbrivata ⁵ una carrozza
co un gentilomo in abbit'e ppancotto. ⁶

Llí er cucchieraccio fijjo de 'na zozza ⁷
senza dí a vvoi davanti, ⁸ e dde gran trotto,
sapenno ⁹ ggià cch'er poverello abbozza, ¹⁰
t'acchiappa un vecchio e tte lo mette sotto.

Le ròte je passonno s'una zampa,
ché ffu pportato a ccasa mezzo morto,
e ddisce ch'è un miracolo si ¹¹ ccampa.

De tutto è stato fatto er zu' rapporto:
ma cche tte credi? er cucchiere la scampa,
ché, sse sa, cchi vva a ppiede ha ssempre torto.

Roma, 9 febbraio 1833

¹ Sicuramente: certo. ² Contradetta di Roma, presso alla piazza-Colonna. ³ Si restringe. ⁴ Infrociarsi: cacciarsi dentro. *Le froce* sono le narici. ⁵ Briva: lo slancio che si prende nel corso. ⁶ Abito da città, d'ufficio. ⁷ Sozza. ⁸ Grido de cocchieri. ⁹ Sapendo. ¹⁰ *Abbozzare*, tacere con rassegnazione: propriamente il francese *endurer*. ¹¹ Se.

875. La rinunzia de su' Eminenza

Ciavimo ¹ su a Ppalazzo un Cardinale ^{1a}
c'ha ppe ppadrone un nostro Romanello, ^{1b}
e ffra tutte le cariche papale
tiè er posto er piú maggnàtico e 'r piú bbello. ^{1c}

Ma rrinunzianno ² er posto prencipale
per annà a ffà er guardiano d'un cancello, ³
dimanno ⁴ a vvoi si nnun starebbe male
addirittura in ner core ⁵ der ciarvello.

Zitti, però, cché nnun rinunzia un cazzo;
e cquann'anche volessi ⁶ da gabbiano ⁷
dà un carcio ⁸ a cquella viggna ⁹ de Palazzo,

in zu lo scrive, ¹⁰ er Romanello nostro
je sfilería ¹¹ la penna da la mano
sbaffannoje ¹² le deta ¹³ co l'inchiostro.

Roma, 9 febbraio 1833

¹ Ci abbiamo: abbiamo. ^{1a} Card. Bernetti. ^{1b} Paolo Massani. ^{1c} Segretario di Stato. ² Rinunziando. ³ Cancelliere di S. C. ⁴ Dimando. ⁵ Nel mezzo. ⁶ Volesse. ⁷ Sciocco. ⁸ Calcio. ⁹ Cosa comoda e fruttuosa. ¹⁰ In sullo scrivere. ¹¹ Sfilerebbe. ¹² Sbaffandogli: *bafo* per «frego». ¹³ I diti.

876. Piú ppe la Marca annamo piú mmarchisciàn trovamo ¹

Hai tempo a mmutà ² ppesi a la bbilancia,
c'ar fin de conti, a nnoi, pesa e rripesa,
sce ³ tocca sempre de parà la guancia
sott'a li schiaffi de la Santa Cchiesa.

Cualunque legge nova avemo intesa,
nun dubbità, tutt'hanno la su' francia. ⁴
Duncue, o ppatí, o mmorì: ⁵ cquesta è la mancia
che cce venne a intimà Ssanta Terresa.

Er Papa e li su' preti taratufoli ⁶
sò bbelli e bboni a mmaneggià li nerbi,
ma ppe ffà bbone Legge ⁷ un par de sciufoli. ⁸

Lo so er Papa, lo so ccome s'arrampica: ⁹
lui se fa fforte co sti du' proverbi:
chi fferra inchioda, e cchi ccammina inciampica. ¹⁰

Roma, 9 febbraio 1833

¹ Proverbio. Più si va e peggio si trova. ² Hai bel fare a mutare, etc. ³ Ci. ⁴ Frangia: codicillo: giunta. ⁵ O patire, o morire: aut pati, aut mori. ⁶ Tartufi. ⁷ Leggi: pronunzia con entrambe le *e* aperte. ⁸ Un paio di ciuffoli: nulla. ⁹ Arrampicarsi: qui vale «tenersi su con sofismi». ¹⁰ Inciampa.

877. Er Carnovale der trentatré

Zitti: vò mmorí er diavolo! Er Governo
sce ne manna ¹ una bbona arfinamente. ²
Eppoi dite ch'er Papa è un accidente,
un Neronaccio, un Zènica, ³ un Liunferno. ⁴

Ce saranno le mmaschere, uguarmente
che ssott'all'antri papi se vederno... ⁵
Come?! ch'è stato?! oh ccorpo de l'inferno!
l'editto nun viè ppiú?! nnun c'è ppiú ggnente?!

Ah ggriscio, ⁶ rafacano, ⁷ pataccone! ⁸
cuello ch'è oggi nun è ppiú ddomani!
Ah Ppapa de du' facce pasticzione!

Figurete a sta nova li Romani!
le bbiastime ⁹ se spreggheno. Uh bbastone,
che pperdi tempo immezzo de li cani!

Roma, 10 febbraio 1833

¹Ce ne manda. ²Finalmente. ³Seneca. ⁴Oloferne. ⁵Videro. ⁶Nome che si dà agli *orzaiuoli* e a loro compatriotti. ⁷Persona cavillosa e di gretto animo. ⁸Goffaccio. ⁹Bestemmie.

878. Er Venardì Ssanto

Ne la Morte de Ddio la luna e 'r zole
co la famijja bbassa de le stelle
se messeno er coruccio;¹ e ccastagnole
s'inteseno per aria e zzaganelle.²

E questo vonno dí cquelle mazzole
e cquelli tricchettracche e rraganelle³
che sse fanno, pe ddillo in du' parole,
de leggno, ferro, canna, crino e ppelle.

Er chiasso che cce fâmo⁴ è stato un voto
per immità cco li su' soni veri
cuello der temporale e 'r terramoto.

E pperché Ccristo è mmorto, e oggi e jjeri
vedessivo⁵ arrestà ll'artare vòto
sino de carte-grolie e ccannejjeri.

Roma, 10 febbraio 1833

¹Si misero il lutto. ²Due fuochi artificiali che danno leggiere detonazioni. ³Strumenti, coi quali i fanciulli fanno un fragore per le vie della città. ⁴Facciamo. ⁵Vedeste.

879. Er ciarlatano novo

C'è mmó a Rroma un dentista, un giuvenotto
nato a Vvienna in dell'isola de Como:
un medicone, un ciarlatano dotto,
che sse potria legà ddrento in un tomo.

Lui strappa denti de sopra e dde sotto
tutti eguarmente a un pavolo per omo.¹
Chi sse ne caccia poi diesci in un botto,
ha ll'undescimo auffa:² eh? cche bbrav'omo!

Venne³ inortre un zegreto pe ddu' ggiuli⁴
ch'è un'acqua bbona assai pe ddà ssoccorzo
a cchi è esposto a li carci⁵ de li muli.

Bbasta intígnesce⁶ un pezzo de sfilarcio⁷
e strufinasse,⁸ o dde succhianne⁹ un zorzo¹⁰
un momentino prima d'avé er carcio.

Roma, 10 febbraio 1833

¹Per omo: per cadauno. Dicesi sempre così, o che si parli di persone o di cose, e in qualunque genere. ²Gratis. ³Vende. ⁴Paoli. ⁵Calci. ⁶Intignerci. ⁷Di filaccia. ⁸Strofinarsi. ⁹Succhiarne. ¹⁰Sorso.

880. Er zervitore quarelato

Oh,¹ cquanno lei me parla d'un brillante,

c'intennemo,² e nnun ciò³ ggnente in contrario;
ma nnò cquanno me disce un zolitario,
credenno de parlà cco un iggnorante.

Drent'a un libbro ch'io sempre me sce svario⁴
c'è: er zolitario è un vermine c'ha ttante
canne de vita, o un passero, o un birbante
che ccampa cor diggiuno e ccor breviario.

Cuer che ppoi disce la padrona mia
ch'io nell'essenza⁵ sua je l'ho ttruffato,
la mi' padrona disce una bbuscía.

In cuesto io nun ciò ccorpa⁶ né ppeccato:
l'anello suo je l'ho pportato via,
perché nnun je l'avessino⁷ arrubbato.

Roma, 10 febbraio 1833

¹ Oh, pronunziato con prolungato suono, esprime affermazione e concordanza di opinioni. ² Ci intendiamo. ³ Ci ho. ⁴ Mi ci diverto. ⁵ Assenza. ⁶ Colpa. ⁷ Avessero.

881. La schizzignosa ¹

Io te sto ssempre appresso, e ttu, Ggiascinta,
m'arivorti² le spalle, e ffai la tonta.³
Tu ddichi ch'io sò bbirbo; e ttu ssei finta:
chi è ppiú bbirbo de noi? famo la conta.

Tu ssei la bbirba, fijja, e dde che ttinta⁴
ché vvedennome⁵ in callo⁶ pe la monta,
e nnun volenno⁷ mai dämmela⁸ vinta,
ciài⁹ sempre a mmano cuarche scusa pronta.

Un giorno è lla Madonna de l'Assunta:
un antro¹⁰ hai sonno, e ssò¹¹ bbuscía de pianta:
un antro er coso mio tiè ttroppa punta.

Mó ssei zitella! Ahú,¹² «Ffiore de menta,
cuanno vierà cquela ggionata santa
ch'er prete ve dirà: *Ssete contenta?*». ¹³

Roma, 10 febbraio 1833

¹ La schizzinosa. ² Mi rivolti. ³ Stupida. ⁴ E di qual peso! e di che grado!, ecc. ⁵ Vedendomi. ⁶ Caldo. ⁷ Volendo. ⁸ Darmela. ⁹ Ci hai: hai. ¹⁰ Altro. ¹¹ Sono. ¹² Il seguente è un *ritornello*. Vedi il Sonetto... ¹³ *Siete contenta?* Formula di interrogazione che fa il sacerdote negli sponsali.

882. La Caccia de la Reggina ¹

'Na Regginella annanno² in portantina
a ccaccia in d'una macchia ariservata,
vede una bbestia nera che ss'inchina
fra le frasche, e cce³ resta arimpiattata.

Presto pijja la mira la Reggina,
e, ppúnfete, je dà 'n'archibbusciata;

e ggìa ssu cquella bbestia mmalandrina
tiè la siconna⁴ bbotta preparata.

«Oh ddio, sagra Maestà, nnun m'accidete»,
strillò una vosce for de la verdura:
«io nun zò⁵ un porco, Artezza mia, sò un prete».

La Reggina a sto strillo ebbe pavura;
e jje disse: «Aló, in gabbia;⁶ e imparerete
a spaventamme in corpo la cratura».

Roma, 10 febbraio 1833

¹Questo fatto veramente accadde presso Sorrento, dove cacciava all'uso reale la moglie di Francesco I Re del Regno delle due Sicilie. ²Andando. ³Ci. ⁴Seconda. ⁵Sono. ⁶In carcere. La Regina difatti condannò il prete-porco ad un tempo di reclusione entro un convento per averle fatto paura nel gridare mercé.

883. Er marito de la mojje

Perch'è annata mi' mojje a le Scalette?¹
Perch'er zu' Prelatuccolo è una piggna,²
che ar tempo bbono promette promette,
e appena vede er nero se la sbiggna.³

Ccusí ssuccede a cquelle poverette
che li preti je zappeno la viggna:
pe cquesti nun ze troveno lancette
che jje pòzzino⁴ fà mmezza sanguiggna.

Si er zu' amico nun era un piggna-verde,
e ddava ar vicariato un po' de taffio,⁵
nun aveva Luscìa ggnente da perde.⁶

Ma ssi llui ciariviè⁷ ccor zu' pataffio
de cuelle du' croscette de le mmerde,
me j'affiàro⁸ ar gruggnaccio, e jje lo sgraffio.

Roma, 10 febbraio 1833

¹Luogo di penitenza per le traviate. ²Avaro. ³Se ne cava: fugge. ⁴Possano. ⁵Mangiata. ⁶Perdere. ⁷Ci riviene. ⁸Mi gli avvento.

884. Er brav'omo

S'è una gran testa! ah nnò?:¹ pporta er cudino:²
veste de nero come un carbonaro:
sa vventitré pparole de latino:
canta l'istorie come un istoriario:

sòna un'arietta o ddua sur mannolino:
rifà³ a ppennello er rajjo der zomaro:
inzomma er zu' sciarvello è, in ner piú ffino,
piú ggrosso d'un bancon de mascellaro.⁴

Annate⁵ a ssentí llui, sputa sentenze
piú cche li servitori de commedia,
che nne potrieno empí mmille credenze.

Stanno⁶ viscino a llui cuanno che pparla,
sempre cuarache struzione⁷ s'arimedia:⁸
si nun fuss'antro⁹ a llavorà dde sciarla.¹⁰

Roma, 10 febbraio 1833

¹Espressione ch'equivale a: «che ve ne pare? lo neghereste?». ²Codino. ³Imita. ⁴Macellaio. ⁵Andate. ⁶Stando.
⁷Istruzione. ⁸Si rimedia. ⁹Se non fosse altro. ¹⁰Ciarla.

885. Er dispetto

Io riparlà cco llui?! che? Mme ne fotto.
Nu lo sai che mm'ha ffatto cuer ruffiano?
Disse «Lello, una presa»; e io gabbiano
je presento la scatola de bbotto.

Lui stenne justa-solito¹ la mano,
ippisi-fatto¹ poi la passa sotto,
e llí ssan-bruto¹ me je dà un cazzotto
che mme la fa zzompà² ddu' mía³ lontano.

Ciavevo⁴ messo allora tre bbaiocchi
de mezzo Sanvincenzo e mmezz'Olanna,
che mme volorno⁵ in bocca e ddrent' all'occhi.

Tutto pe ccorpa⁶ ggì de chi ccommanna,
che nun vò che sse portino li stocchi,
dove che cce voría bbainetta⁷ in canna.

Roma, 11 febbraio 1833

¹Iuxta solitum: ipso facto: ex abrupto. L'esempio continuo delle tante frasi latine delle quali in Roma si fa tanto sciupinio, seduce e addottrina anche i plebei. ²Saltare. ³Miglia. ⁴Ci avevo. ⁵Volarono. ⁶Colpa. ⁷Baionetta.

886. L'allèvo¹

La Mammana protenne² che la pupa³
me sta ssempre accusí strana e ffurastica,⁴
perché la zinna mia è ttroppa cupa,⁵
e 'r mi' calo⁶ è una spesce de scolastica.⁷

Cuant'ar tiro, eh cche vvòi! pare una lupa:
s'attacca ar caporello,⁸ e mme lo mastica,
e jje dà nnotte e ggiorno, e mme lo ssciupa,⁹
che mme scìa¹⁰ ffatto ggì ppiú dd'una crastica.¹¹

Oh vvadino¹² mó a ddí: *chi ha mmojje ha ddojje!*
Nun zo ssi cce pozz'esse¹³ paragone
si¹⁴ ppeni piú er marito che la mojje.

Vienghino¹⁵ cqui a ssentí er farzo-sbordone¹⁶
ch'io canto cuanno er petto me s'accojje,¹⁷
e ddíchino¹⁸ chi ha ttorto e cchi ha rraggione.

Roma, 11 febbraio 1833

¹L'allievo. ²Pretende. ³Bambina. ⁴Forastica. ⁵Troppo rotonda. ⁶Calata del latte. ⁷Colostro: siero. ⁸Capezzolo.

⁹ Scipa. ¹⁰ Ci ha. ¹¹ Castrica: screpolatura. ¹² Vadano. ¹³ Non so se ci possa essere. ¹⁴ Se. ¹⁵ Vengano. ¹⁶ Falso bordone. ¹⁷ Si accoglie: suppura. ¹⁸ Dicano.

887. Er canto provibbito ¹

Sta in priggione, ggnorzí,² ppovero storto!
Io da l'abbíle³ sce faría⁴ la bbava.
Sta in priggione: e pperché? pperché ccantava
jer notte: *Maramào, perché ssei morto.*⁵

Ebbè? ssi⁶ è mmorto er Papa? e cche cc'entrava
de dì cche ccojjonassi⁷ er zu' straporto?⁸
E cché! ttieneva l'inzalata all'orto
er Zanto-Padre? e cché! fforze⁹ maggnava?

Teste senza merollo:¹⁰ idee brislacche.¹¹
Duncue puro a ccantà cce vò er conzenzo
de sti ssciabbolonacci a ttricchetracche!

Io me sce sento crèpa¹² da la rabbia.
«Ma», ddisce, «è bben trattato»: eh, bber compenzo
d'avé la canipuccia e dde stà in gabbia.

Roma, 11 febbraio 1833

¹ Proibito. ² Gnorsì: signor sì. ³ Bile. ⁴ Ci farei. ⁵ Antica canzone volgare: *Maramao, perché sei morto? / Pane e vin non ti mancava: / L'insalata avevi all'orto: / Maramao, perché sei morto?* ⁶ Se. ⁷ Schernisce. ⁸ Trasporto. ⁹ Forse. ¹⁰ Midollo. ¹¹ Stravaganti. ¹² Modo d'ingiuria, invece di dire «io mi sento crepare».

888. La Verità

La Verità è ccom'è la cacarella,
che cquando te viè ll'impito¹ e tte scappa
hai tempo,² fijja, de serrà la chiappa
e stòrcete³ e tremà ppe rritenella.

E accusí, ssi la bbocca nun z'attappa,
la Santa Verità sbrodolarella⁴
t'essce fora da sé dda le bbudella,
fussi tu ppuro un frate de la Trappa.⁵

Perché ss'ha da stà zzitti, o ddí una miffa⁶
ogni cuarvorta sò le cose vere?
No: a ttemp'e lloco d'aggriffà ss'aggriffa.⁷

Le bbocche nostre Iddio le vò ssincere,
e ll'ommini je metteno l'abbiffa?
No: ssempre verità: ssempre er dovere.

Roma, 11 febbraio 1833

¹ Impeto. ² Hai bel fare di, etc. ³ Storcetti. ⁴ Sgocciolante. ⁵ Che ha voto di silenzio. ⁶ Menzogna. ⁷ Aggriffare è tirare una palla da terra, in modo che, descritta la sua parabola, cada precisamente sopra un punto in cui si vuole che si arresti senza trascorrere.

889. L'ommini

Dichi tu c'a sto Monno nun ce pozzi¹
tiené er piede in du' staffe² chi cce vive,
e a uso de li nostri bbarilozzi
er Monno cacci³ peperoni e olive.

L'ommini, dichì tu, sò⁴ uguali a ppozzi,
o ppieni d'acque bbone o de cattive.
Oh a questa scerca un po' cchi te sciabbozzi⁵
perch'io nun te la pòzzo¹ sottoscrive.

Dunque, a cquer che tte va pp'er coccialone,⁶
cuanti maggneno pane, tutti cuanti
o ssò ggente cattive o ggente bbone.

E vvoressi⁷ legà ttutti in du' fasci,
un fascio vertüosi, uno bbirbanti!
E li cazzacci, ohé, ddove li lasci?

Roma, 12 febbraio 1833

¹ Possa: posso. ² Far due figure. ³ Dia fuori. ⁴ Sono. ⁵ Ci abbozzi: chi ci si uniformi. ⁶ Testa. ⁷ Vorresti.

890. Li Spedali de Roma

Cqua avemo sei Spedali, e ttutti granni¹
che cce sei medicato e stai bbenone.
Si ttrovi cuarchiduno² che tte scanni,
ciai³ lo Spedàr de la Conzolazione:⁴

ciai San Giachemo,⁵ senza che tt'affanni,
si gguaadagnassi mai cuarcke bbubbone:
c'è Ssan Spirito⁶ poi e Ssan Giovanni⁷
che ccura ammalatie d'ogni fazzione.

Hai la tiggna? te pía⁸ San Galigano,⁹
dove tajjeno¹⁰ auffa¹¹ li capelli
mejjo de Rondinella¹² er babbilano.¹³

Finarmente sce sò li Bbonfratelli:¹⁴
ma cqui nun pò appizzacce¹⁵ ogni cristiano.
Cuesto nun è Spedàr da poverelli.¹⁶

Roma, 12 febbraio 1833

¹ Grandi. ² Qualcuno. ³ Ci hai. ⁴ Santa Maria della Consolazione, destinato principalmente alle ferite. ⁵ S. Giacomo-degl'incurabili, dove si curano i sifilitici. ⁶ Santo Spirito in Sassia, assistito da un ordine di canonici-cavalieri. ⁷ S. Giovanni ad Sancta Sanctorum: diviso in due, per gli uomini e per le donne. ⁸ Piglia. ⁹ S. Gallicano. ¹⁰ Tagliano. ¹¹ Gratis. Vedi il Sonetto... ¹² Noto parrucchiere. ¹³ Impotente, etc. ¹⁴ Benfratelli, o Fate-bene-fratelli, servito da un ordine di religiosi laici, fondato da S. Giovanni Calibita. È sull'isola tiberina. ¹⁵ Introdurvisi. ¹⁶ Si paga due paoli al giorno per esservi ammesso. Vi hanno però varii letti gratis di juspatronato d'alcune famiglie.

891. Er verde¹

Oh cche rride² co Cciscia-Pacchiarella!

Noi fàmio³ ar verde siconno⁴ er costume,
e o nnotte o ggiorno, o ar lume o ssenza lume
nun me poteva cojje in ciamparella.⁵

Jer'ar giorno a la fine, poverella,
doppo tamante⁶ prove annate in fume,
venne a ssapé cch'io ero ito a ffiume
a nnotà⁷ ssolo solo a la Renella.⁸

Credenno⁹ in testa sua de famme perde,¹⁰
subbito lei, pe ccòjjeme in freganti,¹¹
curre a la riva, e ddisce: «Oh, ffora er verde».

E llesto io j'arisponno: «Un momentino».
E accusí iggnudo me je faccio avanti
cor finocchio attaccato ar pennolino.¹²

Roma, 12 febbraio 1833

¹ In primavera è uso di scommettere fra due persone una moneta o altro di convenzione, da pagarsi da chi in qualsivoglia momento si faccia sorprendere senza alcun che di erba verde indosso. Per solito questo consiste in finocchio, e dev'essere tanto fresca quanto possa tingere del suo colore una parete bianca. Dicesi il giuoco «fare al verde». ² Ridere. ³ Facevamo. ⁴ Secondo. ⁵ Cogliere in fallo. ⁶ Tante. ⁷ Nuotare. ⁸ Una riva del fiume in Trastevere. ⁹ Credendo. ¹⁰ Farmi perdere. ¹¹ In flagrante delitto. ¹² Pendaglio. Cosa esso si fosse, vedi il Sonetto...

892. Li miseroschi¹

Che vvor dí sto succhià, bbrutti paíni?²
Che sso, mmai ve rodessi³ er terenosse!⁴
Sò ffía⁵ de bbona madre, e a mme le sbiosse⁶
nun me le sona chi nnun cià⁷ cquadrini.

Co nnoi li scarzacàni?⁸ heh heh, cche ttosse!⁹
che ccatarro da marva¹⁰ e zzuccherini!¹¹
Sori sfrizzoli¹² agretti e ttenerini,¹³
cqua nun c'è ppasso c'a le bborze grosse.

Si sse metteno¹⁴ ar torchio li corpetti,
nun ce sprèmeno l'arma d'un baiocco
da sfamasse¹⁵ a ppatate e a ggrassioletti;¹²

e cce viengheno¹⁶ a ddí: *ssucchia sto cocco!*
Succhiatelo tra vvoi co li culetti,
contentanno¹⁷ accusí mmànico e ffiocco.¹⁸

Roma, 12 febbraio 1833

¹ Miserabili, detti così in via di scherno. ² Zerbini. ³ Rodesse. ⁴ Le ossa: voce tratta dal pater-noster che termina nella bocca del popolo «e tterenosse inducasse in tentazione», ecc. ⁵ Figlia. ⁶ Colpi di Venere. ⁷ Ci ha: ha. ⁸ Scalzi per miseria. ⁹ Pretensione, vanità, ecc. ¹⁰ Malva. ¹¹ Vedi la nota... del Sonetto... ¹² «Grascioletti»; quel che rimane della torcitura della sugna, bollita onde estrarne il distrutto. Sono insomma i così detti *sfrizzoli* stretti da torchio in un masso, che, tagliati e venduti a fette, mangiansi dal volgo con una schifosa avidità. Si dà nome di *sfrizzolo* a persona magra della persona e asciutta di danaro. ¹³ «Agri e teneri», cioè guitti, miserini. ¹⁴ Se si mettono. ¹⁵ Sfamarsi. ¹⁶ Vengono. ¹⁷ Contentando. ¹⁸ Vedi i Sonetti...

893. Ar pittore

Caro sor Bonascópa,¹ a la grazzietta.
Voi che ffate li cquadri a ssotto-scianza,²
dico, diteme un po', cquanto sciamanca³
a sporcà sta mi' stanza bbenedetta?

Me pare ch'è un ber pezzo che ss'aspetta,
e ssarebb'ora de passà la bbanca.⁴
Eh cchi ssete, un pittore o un artebbianca,⁵
che vve pijji, diograzzia, una saetta?

Pe quattro sgraffi schiccherati a sguazzo⁶
nun avería mai creso⁷ d'impiegacce⁸
tutte ste cuattro tempore der cazzo.

Che cciavete⁹ a le mano, le legacce?
State a mmette li conzoli in palazzo,
sor sbaffa-culi, sor impiastra facce?

Roma, 13 febbraio 1833

¹ Ai cattivi pittori si dà il nome di Michelangiolo Bonascopa per parodia di Michelangiolo Buonarroti. ² A sotto-gamba: con estrema disinvoltura: con somma facilità. ³ Ci manca. ⁴ «Passar la banca» vale «venir la sua volta». ⁵ Venditore di minestre ed altre minutaglie. ⁶ Fregghi fatti giù a guazzo. ⁷ Creduto. ⁸ Impiegarci. ⁹ Ci avete.

894. Li significati

Lo sapevo da un pezzo, scioscia mia,¹
che cquando er zacerdote s'è apparato,²
ogni cosa c'ha ppresa in zagristia
tiè anniscosto er zu' bber zignificato.

Perantro, te confesso er mi' peccato,³
sta cosa sola nun zo ddí cche ssia:
ciovè⁴ che mmentre scèlebbra un prelato
j'abbino da tiené cquella bbuscía.⁵

Eppuro,⁶ cazzo, su st'usanza fessa⁷
le poteveno dí quattro parole
pe sciferà una cosa ch'interessa.

Uhm, mai⁸ nun fussi cqua ddove je dole,⁹
che li vescovi fora de la messa
co le bbuscía¹⁰ sce ggireno le mole.

Roma, 13 febbraio 1833

¹ Ciocia mia: mia diletta, cara mia, etc. ² Parata. ³ Ti confesso la mia ignoranza: ti dico il vero, etc. ⁴ Cioè. ⁵ Bugia. ⁶ Eppure. ⁷ Spiacevole, molesta. ⁸ Se mai, etc. ⁹ «Dove je dole»: dov'è il punto, dov'è il mistero. ¹⁰ Ci.

895. Li santi protettori

Ogguno ar Monno ha cquarache ddivozzione:
tutti adoreno er zu' Sant'avvocato.

Li frati vonno bbene a Ssan Lupone,¹
e li preti a Ssan Dazzio² e Ssan Donato.³

Chi ddisce un paternostro ar bon Ladrone,

chi vvò Ssan Maggno⁴ e cchi Ssan Libberato,⁵
e 'r Papa nostro che nun è ccojjone
tiè ppe ssé Ssan Filisce e Ffurtunato.⁶

Li servitori pregheno San Giobbe,
le donne San Cornelio e Ccipriano,⁷
e ttutti li paini⁸ San Giacobbe.

Er zanto de li guitti è Ssan Bassano;⁹
e oggni Re c'a sto Monno se conobbe
ricurze¹⁰ a Ssan Giuvan de Capestrano.¹¹

Roma, 13 febbraio 1833

¹ San Lupo e San Lupone. Vedi il Martirologio Romano. ² Al 14 gennaio. ³ Al 17 febbraio. ⁴ Al 5 novembre. ⁵ Al 20 dicembre. ⁶ Al 26 febbraio. ⁷ Al 12 settembre. ⁸ Giovani alla moda. ⁹ 19 gennaio. ¹⁰ Ricorse. ¹¹ S. Giovanni da Capistrano al 23 ottobre.

896. La Santa Crosce

A nnegà ttutto sce vò¹ un ber² coraggio!
Si llei però sse vò ppijja sto svario,³
troverà in ner festivo⁴ e in ner lunario
l'invenzion de la crosce ar tre de maggio.

Anzi, potrebbe lei fà ttutt'un viaggio,
e ccercà ppuramente⁵ in ner diario,⁶
e vvedrà che cquer giorno in zur Carvario
fu inventata la crosce pe un assaggio.

E ariusscí l'invenzione tanta bbella,
che dda cuer giorn'impoi s'è ssempre detto
che nnun ze po ssarvà cchi nnun vò avella.⁷

Pe cquesto sce sò⁸ ccrosce in oggni tetto,
cuppola, campanile, arma, cappella,
casa, saccoccia,⁹ pissciatore¹⁰ e ppetto.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Ci vuole. ² Bel. ³ Divertimento. ⁴ Calendario annuale de Santi. ⁵ Pure: ancora. ⁶ Libercolo indicatore delle quotidiane festività nelle chiese di Roma, e di tutte le altre sacre appartenenze dell'anno. ⁷ Averla. ⁸ Ci sono denari. ⁹ «Aver la croce in saccoccia» vale essere senza denari. ¹⁰ Vedi il Sonetto...

897. San Pietr'in carcere¹

La mejjo cosa che a Ccampo-Vaccino
se fascessi² a li tempi de Nerone
fu a ppied'a ccampidojjo una priggione,
che ttutti sce parlaveno latino.

Cuer logo se chiamava er Mammerdino;
e nnun credete a mmé cche ssò un cojjone,
ma ffatevene fà la spiegazione
da un certo Avocatuccio piccinino.³

È pproprio cuella la priggione, indove

sce fotterno⁴ San Pietro carcerato
prima c'annassi a le Carcere nove.⁵

E llui sce fesce⁶ cuer pozzo affatato,⁷
che dda tant'anni, o ttempo bbono, o ppiove,
è ssempre pieno e nnun z'è mmai vôtato.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Nome moderno dell'antico carcere Mamertino, fatto costruire dal re Anco Marzio, o Mamerzio secondo l'antica lingua latina, Trovasi appiè del Colle Capitolino, nel Foro romano donde vi si montava per le Scale Gemoniae, delle quali può cercarsi la etimologia nelle tremende cagioni che nominarono il ponte de' Sospiri di Venezia. ² Si facesse. ³ Il chiarissimo Fea, archeologo, che qui si nomina per onore di questa pagina. ⁴ Ci gettarono dentro. ⁵ Prigioni attuali in via Giulia. ⁶ Ci fece. ⁷ Reca sommo stupore ai più devoti che idraulici come non si alteri mai il livello dell'acqua di questo pozzetto, circostanza però non mai bene verificata. Quest'acqua, freddissima in estate, ha talvolta procurato dei dolori colici a qualche pia persona che riscaldata dal sole in Cancro è discesa a berne in quel sotterraneo, in cui si vuole che coll'acqua medesima fossero da S. Pietro battezzati i suoi carcerieri.

898. Eppoi te sposo¹

Eppoi me sposi, eh? Ppovero sciuchetto,²
fàteme un po' ssentí ccor un detino
si vv'amancassi mai cuarache ddentino!
Sciavete mamma? Volete er confetto?

Bravo er zor cascamoto innoscentino!
Co ste bbelle promesse de l'ajetto,³
se cerca⁴ d'abbuscà cquarache ffiletto,⁵
eppoi fume de cappa de cammino.⁶

Dàmmela e ppoi te sposo: quant'è ccaro!
Er patto è ggrasso assai, ma nun me torna:⁷
rivienite a li trenta de frebbarò.

E ttant'e ttanto me credevi sciorna?⁸
Nò cco mmé:⁹ tte conosco, bbicchieraro.¹⁰
Cqua, pprima de sposà, nnun ce s'inforna.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Sposo: pronunciato con le *o* chiuse. ² *Ciuco* significa «piccolo»; *ciuchetto*, «piccino». ³ *Dell'aglietto*. È un ripieno, per rendere ridicolo il soggetto; quasi: «promesse ridicole», ecc. ⁴ Si cerca. ⁵ Guadagno. ⁶ *Fumo*, *fumarsela*, ecc.: espressioni che indicano lo scomparire di alcuno. ⁷ Non fa al mio caso. ⁸ Semplice. ⁹ Non con me si riesce in simili artifici. ¹⁰ Espressione d'uso; quasi: «ti conosco, maschera».

899. Li fratelli de la sorella

De li fratelli bboni è vvero, Teta,
che ssi ne trovi dua sò ccasi rari;
ma li mii! li mii poi sò pproprio cari
com'e ddu' catenacci de segreta.

Storti,¹ scontenti,² menacciuti, avari:
tutto li fa strillà, ttutto l'inquieta...
E ttu mme dichi: «Sei 'n'accia de seta!»³
Vatte a ingrassà cco sti bbocconi amari.

Cualunque sciafrería⁴ porteno addosso
tutto ha da usscí dda ste povere mane:
e Iddio ne guardi si jje chiedo un grosso.⁵

Io 'r cammino, io la scopa, io le funtane...
Cuann'è la sera nun ciò⁶ ssano un osso!
Inzomma, via, sce⁷ schiatterebbe un cane.

Roma, 15 febbraio 1833

¹Stravaganti. ²Aspri. ³Sei magra. ⁴Qualunque più minuta cosa. ⁵Moneta d'argento da cinque baiocchi. ⁶Ci ho: ho. ⁷Ci.

900. Er madrimonio disgraziato

Sí, intavola! Tra Ggaspero e Pprezziosa
er madrimonio è bbell'e intavolato.
Ma cche vvòi che tte dichi? Mo una cosa,
mo un'antra, è stato sempre arispostato.¹

Voleveno sposà ppe Ppascua-rosa,²
e cce fu cquella picca der Curato.
Doppo, venne la roggna de la sposa:
doppo lo sposo aggnéde³ carcerato:

mó ss'è incajjato er punto⁴ de la dote,
ch'inzinenta⁵ ch'er Papa nun ritorna
sta indemoniata,⁶ e nnun ze pò ariscote.⁷

Cuest'è la quarta vorta che sse storna.
Già, madrimoni! Hai tempo uggne⁸ le rote,
sempre er diavolo sc'entra co le corna.

Roma, 15 febbraio 1833

¹Differito. ²Pentecoste. ³Andò. ⁴L'articolo, l'affare. ⁵Sino. ⁶Indemaniata. Allude al Demanio della dominazione napoleonica. ⁷Riscuotere. ⁸Ungere.

901. Chi ssì e cchi nnò

Sor Bragalisse¹ mio, con cuell'occhiali
voi sce² vedete meno d'un pupazzo.
Li Sagramenti tutt'e ssette uguali?!
Ve posso dí cche nnun è vvero un cazzo.

Pe cconfessà, li sagri tribunali
sò ssempre uperti: bbattezzi un ragazzo,
l'acqua sta ssempre in ordine: t'ammali,
e ll'ojo-santo te lo danno a sguazzo.³

Nun c'è antro ch'er zanto madrimonio
c'ha li tempi províbbiti, e vviè a èsse⁴
mezzo de Cristo e mmezzo der demonio.

Fregamo tutto l'anno e vvoi e io,
e li preti sce serreno le fesse⁵
da fotte in grazzia der Ziggnor'Iddio.

Roma, 15 febbraio 1833

¹Nome che si dà a chi porta brache scomposte e cadenti, come avviene ne' vecchi. ²Ci. ³Con profusione. ⁴Essere. ⁵Vedi il Sonetto...

902. La complimentosa

Ihii, llassa fà a llei pe ccomprimenti.
E mmica te pasteggia o tt'aripassa,¹
sai? La su' lingua è ccome una matassa,
che ttiri un capo e tte ne trovi venti.

Lei sputa cuello che jje viè a li denti.
Sei 'na saraca,² e ddisce che ssei grassa:
nun hai ggnisuno ar monno, e tte sfracassa
co le grannezze de li tu' parenti.

Piú de jjerzera³ a ccasa de Sciscijja?⁴
Ma ssenti, Madalena, a sta sciufeca⁵
si ppe llodà cche ffantasia je pijja!

C'era la sora Teca.⁶ «Ah ssora Teca»,
disce, «che ggran bell'occhi ha vvostra fijja!».
Oh ttu azzécchesce⁷ un po': la fijja è cceca.

Roma, 15 febbraio 1833

¹Due verbi che significano: «beffare con fine e velate maniere». ²Salacca (pesce salato), per «persona adusta». ³Iersera. ⁴Cecilia. ⁵Ridicola, sgarbata. ⁶Tecla. ⁷Indovinci.

903. L'Angeli ribbelli

Sonetti 2

1°

Appena un angelaccio de li neri
pijjò l'impunità, ssarva la vita,
Iddio chiamò a l'appello una partita
de Troni, Potestà e Ccherubbiggneri.¹

E ttratanto fu ssubbito imbannita²
'na Legge³ contr'all'osti e llocannieri
che ttienessino⁴ in casa forastieri
senz'avvisà la Pulizzia pulita.

Poi San Michel' Arcangelo a ccavallo
de gran galoppo, a uso der Croscifero,
uscì cco uno Stennardo bbianch'e ggiallo.

E ddoppo er zono d'un tammurro e un pifero,
lesse st'editto: «Iddio condanna ar callo⁵
l'angeli neri e 'r Capitan Luscifero».

Roma, 16 febbraio 1833

¹ Così sono volgarmente chiamati i Carabinieri, milizia della Polizia. ² Bandita. ³ Pronunciata con entrambe le e aperte. ⁴ Tenessero. ⁵ Caldo.

904. L'istesso

[L'Angeli ribbelli]

2°

Letto l'editto, oggn'angelo ribbelle
vorze¹ caccià lo stocco, e ffasse² avanti;
ma Ssan Michele bbuttò vvìa li guanti,
e ccominciò a sparà lle zzaganelle.

L'angeli allora, coll'ale de pelle,
cornà, uggne,³ e ccode, tra bbiastime e ppianti,
tommolorno⁴ in ner mare tutti-cuanti,
che li schizzi arrivaveno a le stelle.

Cento secoli sani sce metterno⁵
in cuer gran capitommolo e bbottaccio
dar paradiso in giù ssino a l'inferno.

Cacciati li demoni, stese un braccio
longo tremila mijja er Padr'Eterno,
e sserrò er paradiso a ccatenaccio.

Roma, 16 febbraio 1833

¹ Volle. ² Farsi. ³ Unghe. ⁴ Tombolarono. ⁵ Misero: impiegarono.

905. Gnente de novo ¹

Nun zò² da Papa, nò, ttante sciarlette.
Oh, llui studi un po' ppiú: lleggghi er Vangelo;
e vvederà, ssi mai, che ppuro in Celo
sce sò stati li torbidi e le sette.

E ssi nnun era, dioneguardi, er zelo
de San Michele co le su' saette,
l'angeli a Ddio je daveno le fette,³
te lo dich'io, da rivedeje er pelo.

Anzi aringrazzi lui cuer zerra-serra:
ché ssi nnò cchi lo sa cche antra piega
pijjaveno l'affari in Celo e in terra?

Nun ze fa ssegatura senza sega.
Duncue er Papa pò ddí cche cquella guerra
j'ha ddato campo a llui d'uprì bbottega.

Roma, 16 febbraio 1833

¹ Nil sub Sole novum. ² Non sono. ³ Battiture.

906. Er Monno muratore

«Pe vvéde¹ cosa sc'è ssopr'a le stelle

che sse pò ffà?» disceveno le ggente.
Fesce uno: «E cche cce vò? nnun ce vò ggnente:
fabbricamo la torre de Bbabbelle.

Sú, ppuzzolana, carcia, mattonelle...
io capo-mastro: tu soprintennente...
lavoramo, fijjoli, alegramente!...».
E Ddio 'ntanto rideva a ccrepa-pelle.

Già ssò ar par de la crosce de San Pietro,
cuanno, ch'edè?! jje s'imbrojja er filello,²
e invesce d'annà avanti vanno addietro.

Gnisuno ppiú ccapiva l'itajjano;
e mmentr'uno disceva: «Cqua er crivello»
l'antro je dava un zecchio d'acqua, in mano.

Roma, 17 febbraio 1833

¹Per vedere. ²Scilinguagnolo.

907. La ragazza de Peppe ¹

Ma lo sai de cuer cefolo² de Peppe?
Nun z'è incazzito³ appresso a cquella zozza⁴
piú ppeggio d'un turaccio de tinozza?
Io m'intese⁵ ggelà cquanno lo seppe.⁶

Cià una scrófolà in gola che la strozza;
un fiato che jj'odora de ggileppe,⁷
e un petto, un petto poi, che ssan Giuseppe
je sc'è ppassato sú cco la pianozza.⁸

Tiè ssott'ar collo un par de catenacci⁹
che sse potrebbe chiudesce¹⁰ una stalla.
Bbravo Peppetto mio! bbon pro jje facci.

Er gnocco j'ha ccrompato¹¹ una casuppola
e cquanno ciaverà¹² speso una spalla,¹³
si ll'appesta je dii de bbarb'in coppola.

Roma, 17 febbraio 1833

¹La innamorata di Giuseppe. ²Babbaccio. ³Perduto. ⁴Sozza. ⁵Intesi, per «sentii». ⁶Seppi. ⁷Giulebbe. ⁸Pialla. ⁹Le clavicole. ¹⁰Chiuderci. ¹¹Comperano. ¹²Ciavrà. ¹³Spendere una spalla: spendere quasi tutto il suo.

908. Er re de li dolori

Ma cche ppolagra¹ e ppannarisce:² senti:
tu ne pòi mentovà ssino a ddomani,
ma uno spasimo simile a li denti,
cristoggesummaria, manco a li cani!

Pe mmé sso cch'io da diesci ggiori a vventi,
ciò³ in bocca scento inferni sani sani.
E acqua de la Scala, e mmarva, e inguenti,
e sèntisce⁴ chierurghi, e cciarlatani!

Ggnente: ppiú cce ne faccio, e ppiú mme dòle.
Cuer che ppoi me fa rride è Ddelarocca.⁵
Disce: «Mettéte la radica ar zole».

Ma indove se pò ddà ppiú ccosa ssciocca!
L'ho er tempo io d'impiegà ddu' ora sole
llí a bbocc'uperta, e cco le deta in bocca?

Roma, 17 febbraio 1833

¹ Podagra. ² Panereccio. ³ Ci ho: ho. ⁴ Sentici. ⁵ Celebre chirurgo, oggi morto.

909. L'istoria romana

Che bbell'abbilità, cche bbella groria
de sapé rrescità sta filastroccola!
Cuanto faressi mejjo èsse una zoccola,
e nnun vienicce¹ a ffà ttanta bbardoria!

Che mme ne preme un cazzo de l'istoria:
a mmé mme piasce de vive a la bbroccola,
senza stamme² a intontí la scirignoccola,³
e impicciamme⁴ li fili a la momoria.

E cche! ho da fà er teolico, er profeta,
ho da incide le statue, li quadri,
m'ho da mette la mitria, la pianeta?!

Bast'a ssapé cc'ogni donna è pputtana,
e ll'ommini una manica de ladri,
ecco imparata l'istoria romana.⁵

Roma, 17 febbraio 1833

¹ Venirci. ² Starmi. ³ Testa. ⁴ Impicciarmi. ⁵ L'autore qui crede suo debito il protestare solennemente aver lui così scritto a solo fine di esprimere gli eccessi delle menti popolari, non già una sua propria opinione, troppo falsa e ingiuriosa a' buoni cittadini di Roma.

910. L'Uffizzio der bollo¹

Presa a Ppiazza de Ssciarra² la scipolla
dall'ortolano, e, llí accanto, er presciutto,
le paggnottelle e 'r pavolo de strutto,
annavo³ a ffà bbollà la fede a Ttolla.⁴

Quanto m'accosto a un omettino asciutto,
che stava a ppijà er *Cracas*⁵ tra la folla:
«Faccia de grazzia, indov'è cche sse bbolla?»⁶
«Eh, a Rroma, nu lo sai?», disce: «pe ttutto».

Doppo, ridenno,⁷ m'inzeggnò ll'uffizzio.
Ma ttatanto⁸ capischi che ffaccenna?
che stoccatella a nnostro pregiudizzio?

Ma ssai cche jje diss'io? «Sor coso, intenna,⁹
ch'è vvero che ccertuni hanno sto vizzio,
ma cquer *tutti* lo lassi in de la penna».

Roma, 17 febbraio 1833

¹ Il bollo straordinario della carta. ² Piazza sulla via del Corso, dove si crede fosse eretto anticamente l'arco trionfale di Claudio per le vittorie sopra la Britannia e le Isole Orcadi. ³ Andavo. ⁴ Teresa. ⁵ Il gabinetto dove si dispensa il foglio politico (*Diario*), chiamato da alcuni il *Cràcas*, dal nome dell'antico editore del così detto *Cràcas* o notiziario romano attuale. ⁶ *Bollare* significa in Roma anche «il fraudare altrui nel denaro, sorprenderlo in interesse», ecc. ⁷ Ridendo. ⁸ Intanto. ⁹ Intenda.

911. Li sette peccati mortali

Senti, te vojjo dà ssette segreti
su la distribbuzion de li peccati.
L'avarizzia è er peccato de li preti,
e ll'usura er peccato de li frati.

La superbia impallona li poveti
pe li loro sonetti stiracchiati:
e la gola incazzisce¹ li tre ccti
de Cardinali, Vescovi e Pprelati.

Le donne attempatelle hanno l'invidia:
li cavajjeri cojjonati,² l'ira;
e l'impiegati pubbrichi l'accidia.

Striggni poi tutto er zettenàrio, e ccapa:³
mettelo⁴ drent'ar bussolo, e ppoi tira:
cualunque pijji nun sta bbene ar Papa.

Roma, 17 febbraio 1833

¹ Istupidisce. ² Beffeggiati. ³ Scegli. ⁴ Mettilo.

912. L'avvocato de le cause sperze¹

Eh ggià, ttutti li guai, tutti li scarti²
sò ppe ccausa der Papa a sto paese:
e nnun fuss'io che nn'aripìo li cuarti,³
lo voriano⁴ schiattato in mezzo mese.

Li Cardinali fanno troppe spese:
è er Papa. S'arisenteno l'assarti:⁵
è er Papa. S'arricchischeno le cchiese:
è er Papa. S'ariddoppieno l'apparti:

è er Papa. Tutto er Papa, sciorcinato!⁶
Lui cresce le gabbelle, cala er pane,
frega⁷ er zuddito, bbuggera⁸ lo Stato!...

Come! cuesto è er linguaggio che ss'addopra
cor Crist'-in-terra, eh fijji de puttane?
Zitti: e ar Papa, per Dio, 'na pietra sopra.⁹

Roma, 18 febbraio 1833

¹ Chiamasi così a Roma chi imprende la difesa di cose indifendibili. ² *Scarti, scartare*: passi falsi, errori. ³ *Ripigliare i quarti*: modo beffardo, quasi a «riprender le parti; difendere». ⁴ Vorrebbero. ⁵ Si risentono gli assalti. ⁶ *Ciorcinato*, cioè: «poverino». ⁷ Tradisce. ⁸ Rovina. ⁹ *Mettere una pietra sopra*: seppellire nel silenzio.

913. Le ricchezze priscipitose ¹

Me chiedi si ² ccom'è cch'er terzo e 'r quarto
ch'ereño ³ ggià er ritratto der malanno,
mó ccrompeno ⁴ li titoli e tte vanno
in carrozz'a bbommè tutt'in un zarto:

subbito, bbello mio, ch'è ppiú dd'un anno ⁵
che mmonteno la scala de l'apparto, ⁶
deven'esse ⁷ saliti tant'in arto
che nnun ze vedi ⁸ ppiú cquello che ffanno.

Er Caporal' Andrea, ch'è un artijjere,
disce: «A la bbomma ⁹ bbast'a ddàjje ¹⁰ foco,
e 'r resto va da sé ccom'er dovere».

Pe nnun mutà ffurtuna a ppoc'a ppoco,
ma ddiventà addrittura cavajjere,
cqua nnun ze n'esse: o ffurti, o apparti, o ggioco.

Roma, 18 febbraio 1833

¹ Subitane. ² Se. ³ Erano. ⁴ Comperano. ⁵ Subitoché, bello mio, è più di un anno ecc. ⁶ Appalto. ⁷ Debbono essere. ⁸ Non si veda. ⁹ Bomba. ¹⁰ Dargli.

914. La madre poverella

Fijja, nun ce ¹ sperà: ffatte ² capasce
che cqua li ricchi sò ttutti un riduno; ³
e un goccio d'acqua nun lo dà ggnisuno,
si tte vedessi ⁴ immezzo a una fornasc.

Tu bbussa a li palazzi a uno a uno;
ma ppòì bbussà cquanto te pare e ppiasce:
tutti: «Iddio ve provedi: annate in pasce».
Eh! ppanza piena nun crede ar diggiuno.

Fidete, ⁵ fijja: io parlo pe sperienza.
Ricchezza e ccarità ssò ddu' perzone
che nnun potranno mai fà cconoscenza.

Se ⁶ chiede er pane, e sse trova er bastone!
Offerímolo ⁷ a Ddio: ché la pascenza
è un conforto che ddà la riliggione.

Roma, 18 febbraio 1833

¹ Ci. ² Fatti. ³ Tutti una massa: tutti uguali. ⁴ Se ti vedesse. ⁵ Fidati. ⁶ Sì. ⁷ Offeriamolo.

915. La ragazza acciuffata ¹

Che ccos'ho, cche ccos'ho! Nun ve l'ho ddetto

mill'antre vorte ggjà cche nun ho ggnente?
C'ho da fà? Pe ddà ggusto ar zor gaudente,
m'ho da mett'a bballajje² un minuetto?

Bbe', ssi llei se la sona,³ io fo un balletto.
Ma ssò bbufe l'idee c'hanno le ggente!
Cuanno che stanno loro alegramente
vonno c'oggnuno ridi⁴ a ssu' dispetto.

Io ve la canto un'antra vorta sola,
ch'io nun ho ggnente; e ssippuro l'avesse,⁵
nu ne direbbe a llei mezza parola.

Caso dunque lei tiè cquarch'interesse
da sbrigà cco la sora Lusciola,
vadi,⁶ ché ttanto noi semo l'istesse.

Roma, 18 febbraio 1833

¹ La innamorata cipigliosa. ² Ballargli. ³ *Suonarsela*: partire. ⁴ Rida. ⁵ Avesse. ⁶ Vada.

916. Da la matina se conosce er bon giorno¹

Nun è da dí ppe cquesto ch'io me stracchi:
no, er bene je lo vojjo, e Ddio sa cquanto.
Piú ppresto² di' cche ccasomai la pianto,
c'è er ber³ motivo suo c'arzo li tacchi.⁴

Nun m'è mmoije, e ggjà ho ssempre spavuracchi,
che mme tocca de stà ccoll'ojjo-santo
in zaccoccia.⁵ E ssi ttanto me dà ttanto,⁶
figuramose⁷ un giorno li pennacchi!⁸

Sei propio caro tu cco la tu' fiacca:⁹
«Nun te mette ste purce in de l'orecchie»,¹⁰
Cuesto, compare, nun è mmal da bbiacca.¹¹

Cuanno che jje ne va,¹² ggiovene o vecchie,
la fanno je cuscissi¹³ la patacca:
e ppe imbrojjatte¹⁴ poi, sò mmozzorecchie.¹⁵

Roma, 18 febbraio 1833

¹ Proverbio. ² Piuttosto. ³ Bel. ⁴ *Alzare il tacco*, o *i tacchi*: andarsene, evadere. ⁵ *Stare coll'olio santo in sacconcia* vale: «essere sempre in pericolo». ⁶ E con questa proporzione ecc. ⁷ Figuriamoci. ⁸ Corna. ⁹ Indifferenza. ¹⁰ Cioè: «non entrare in questi sospetti». ¹¹ Non è piccolo male. ¹² Quando ne hanno voglia. ¹³ Seppure tu cucissi loro ecc. ¹⁴ Imbrogliarti. ¹⁵ Artificiose. Un *mozzorecchio* è un «leguleio».

917. Er letto

Oh bbenedetto chi ha inventato er letto!¹
Ar Monno nun ze dà ppiú bbella cosa.
Eppoi, ditelo voi che sséte sposa.
Sia mille e mmille vorte bbenedetto!

Llí ttra un re de corona e un poveretto
nun c'è ppiú regola. Er letto è una rosa

che cchi nun ce s'addorme s'ariposa,
e ssente tutto arislargasse² er petto.

Sia d'istate o d'inverno, nun te puzza:
pôì stacce³ un giorno e nnun zentitte⁴ sazzio,
ché ar monno sc'è ppiú ttempo che ccucuzza.

Io so cc'appena sciò⁵ steso le gamme,⁶
dico sempre: Signore t'aringrazzio;
e poi nun trovo mai l'ora d'arzamme.⁷

Roma, 18 febbraio 1833

¹Questo verso, purificato qui al modo romanesco, è di Giulio Perticari, nella *Cantilena di Menicone Frufolo*. Il Cervantes disse in lingua sua le stesse parole in lode del sonno. ²Riallargarsi. ³Starci. ⁴Sentirti. ⁵Ci ho. ⁶Gambe. ⁷Alzarmi.

918. Er Presidente de petto

Ce sò li Presidenti¹ pe 'ggni urione,²
ma è ccome nun ce fussino,³ fratello.
Cuesto sta ar foco a rriscallasse:⁴ cuello
sente e rrisente, e nnun dà mmai raggione:

uno se fida d'un ispettorello...
Basta, nun vojjo fà mmormorazione.
Fatt'è cch'er fijjo de le propie azzione
sta ssempre tra l'ancudine e 'r martello.

T'aricordi lo schiaffo che mme diede
Marco? Tu mme discessi: «Va', Ccremente,⁵
va' a rricurre,⁶ pe ccristo»; e io sciagnéde.⁷

Lo sai che mme concruse⁸ er Presidente?
«Oh vvìa te l'avrà ddato in bona-fede:
nun me fate impiccià co st'accidente». ⁹

Roma, 18 febbraio 1833

¹I Presidenti regionali di polizia. ²Rione. ³Fossero. ⁴Riscaldarsi. ⁵Clemente. ⁶Ricorrere. ⁷Ci andai. ⁸Conclude. ⁹Con questo cattivo soggetto.

919. Er tordo¹ de Montescitorio²

Ecco propio er discorzo che mme tenne
parola pe pparola er mi' avvocato.
«Pe rraggione, hehei! sce n'hai da venne,³
ma er giudisce, che sserve?, nun c'è entrato.

Monzignore, fijjolo, nu l'intenne.⁴
Ma ssai che jj'ho ffatt'io? me sò appellato.
E sta' cquieto, ché cquello che sse spenne⁵
t'ha dda esse⁶ poi tutto aringretato». ⁷

Cqua intanto sò ttre mmesi che sse squajja;⁸
e ssi ddura accusí, ttra un antro mese
se finisce a ddormí ssopr'a la pajja.

Brutti affaracci er mèttese⁹ a st'imprese!
Si tt'incocci,¹⁰ pòi perde¹¹ la bbattajja:
e, ssi tte stracchi, bbutti via le spese.

Roma, 18 febbraio 1833

¹ Come dicesse *merlotto*: la *dupe* dei Francesi. ² Palazzo del Foro. ³ Vendere. ⁴ Intende. ⁵ Spendere. ⁶ Essere. ⁷ Reintegrato, rimborsato. ⁸ Si cava danari. ⁹ Mettersi. ¹⁰ Se ti ostini: se perseveri. ¹¹ Perdere.

920. Li rossi d'ova¹

La Verità assomijja ar giuramento
quanto s'arissomijjeno du' fave.
Una de loro è ccome er fonnamento
de la frabbica, e ll'antro è ccome er trave.

Epperò cqua sse ggiura oggni momento.
Li Cardinali ggiureno in Concrave;
e 'r Papa ggiura poi sur Zagramento
cuanno pijja er terregno co le chiave.

Giureno tistimonj, liticanti,
giudisci, frati, preti, e 'ggni gginia:²
ché er giurà mmanna³ sempre un pass'avanti.

E pperché in prova de nun dí bbuscía
st'usanza de ggiurà cc'è in tutti-quantì,
la santa Verità sse⁴ bbutta via.

Roma, 19 febbraio 1833

¹ È un detto in Roma che i giuramenti vanno giù come rossi d'ovi: o dicesi altresì di un cibo che facilmente s'ingoi. «Va giù, come un giuramento falso». ² Genia. ³ Manda. ⁴ Si.

921. Da Erode a Ppilato

Sei mesi fa, la bbaronessa Moma¹
se n'entrò dda un Mercante che cconosce,
e dde morletti e dd'antre robbe frossce,²
nun fo bbuscía, ne caricò una soma.

Ma pperché aveva le saccocce mossce,
guajo c'accade spesso spesso a Rroma,
fesce:³ «Nun dubbità, ssò ggalantoma:
pagherò ttutt'assieme cor filossce».

Cuant'ecco, venardí, tutto compito,⁴
er Mercante cor conto de le dojje.
«Portatelo», lei disce, «a mmi' marito».

Ma er zor Barone, poco avvezzo a ssciojje,⁵
visto cuer conto, tutto inviperito
j'arisperose: «Portateto a mmi' mojje».

Roma, 19 febbraio 1833

¹ Gerolama. La contessa Pianciani. ² Flosce. ³ Disse. ⁴ Compito, nel senso di gentilezza. ⁵ *Sciogliere*: cavar

danari.

922. Le bbussole ¹

Tutte ste bbussolone e bbussolette
che vvedete cqua e llà, ssor Libberato,
stanno impostate pe ppotecce mette ²
le lemosine, e ssò ³ lleggno spregato:

perché o nnun c'è un cristiano bbattezzato
che ttienghi ⁴ ppiú st'usanze bbenedette,
o ssippuro ⁵ se dà cchi ha imbussolato,
'ggna ⁶ guardà ppoi chi vvòta le cassette.

Poveri sagrestani e ccammarlenghi!
Trovannose ⁷ davanti a cquer ber quadro
io vorebbe ⁸ vedé cchi sse trattienghi. ⁹

O ssii sacco, o ssii cotta, o ssii pianeta,
l'occasione, se sa, ffa ll'omo ladro,
e li quadrini sporcheno te deta.

Roma, 19 febbraio 1833

¹Quelle cassette fisse al muro, che s'incontrano per Roma ad ogni passo, in tutte le chiese, per tutti i Santi, per tutte le Madonne, a tutti gli usi, ecc. ²Per poterci mettere. ³Sono. ⁴Tenga. ⁵Seppure. ⁶Bisogna. ⁷Trovandosi. ⁸Vorrei. ⁹Trattenga.

923. La padrona bisbetica ¹

Nun ce pòzzo stà ppiú; ² nnun trovo loco:
in sta casa sce sò ³ ttroppi scompijji.
Cuanno aritorna Lei c'ha pperzo ⁴ ar gioco,
pare propio una furia co l'artijji.

Vò ccenà e nnun cenà: strapazza er coco:
mena a le donne: fa svejjà li fijji:
mó nnun arde er chenchè: mmó ppuzza er foco...
nun c'è inzomma con chi nnun ze la pijji.

Butta via li bbonè, straccia li guanti;
e ll'abbiti cqua e llà nne fa una spasa, ⁵
bestemmianno er Ziggno co li Santi.

Poi, per urtima bbotta de catubba, ⁶
pijja quadrini dar Mastro de Casa, ⁷
che ddiesci je ne dà, ddiesci n'arrubba.

Roma, 19 febbraio 1833

¹La principessa Chigi. ²Non ci posso star più. ³Ci sono. ⁴Perduto. ⁵Dal verbo *spargere*. ⁶Gran cassa. ⁷Il signor Patrizi.

924. Er zalame de la prudenza ¹

Co ste bbellezze e cco st'annà ² a la moda,

tratanto che vvor dí,³ ssora Sciscijja?⁴
Tutti ve vonno e ggnisuno ve pijja;
e vve tocca a rrestà ssempre a la coda.

Nun ve lodate tanto, bbella fijja,
perché a Rroma a la ggente che sse loda
je dimo⁵ noi: chi sse loda se sbroda,⁶
e trova chi jj'arrenne la parijja.

Perché avete vent'anni e 'r culo tonno,⁷
oggnantra donna appetto vostro è un torzo?
Chi ha pprudenza l'addopri, io v'arisponno.⁸

Riccomannàteve a Ssan Carl'ar Corzo,
che vve curri⁹ la vita, e ppo' a sto Monno
state a vvedé ssi vve vò¹⁰ mmanco un orzo.¹¹

Roma, 21 febbraio 1833

¹Regolarsi col salame della prudenza è una frase comunissima in Roma. ²Con questo andare, ecc. ³Che vuol dire, ecc. ⁴Cecilia. ⁵Diciamo. ⁶Chi si loda si vitupera. ⁷Tondo. ⁸Vi rispondo. ⁹Vi corra. ¹⁰Se si vuole. ¹¹Orso.

925. Li scardíni¹

Brungia!² E cco cquella pelle de somaro,
che sséguiti a ddormí ssi tte s'inchioda,
fai tanto er dilicato? Ih, un freddo raro!
nun ze trova ppiú un cane co la coda!

Ma ccazzo! Semo ar mese de ggennaro:
che spereressi?³ de sentí la bbroda?⁴
L'inverno ha da fà ffreddo: e ttiell'a ccaro
ch'er freddo intosta⁵ l'omo e ll'arissoda.⁶

E ss'hai 'r zangue de címiscia⁷ in der petto,
de ggiorno sce sò⁸ bbravi scardinoni
da potette⁹ arrostí ccome un porchetto;

e dde notte sce sò ll'antri foconi
c'addoprava er re Ddàvide in ner letto
pe ppijjà cco 'na fava du' piccioni.¹⁰

Roma, 21 febbraio 1833

¹Caldani: caldanini. ²Questa interiezione si adopera allorché alcuno si pone in sullo squisito. Il vocabolo è così alterato sulla stessa alterazione volgare di *bruggna* (prugna) per imitare la ricercatezza o la pretensione del beffeggiato. ³Spereresti. ⁴Aria calda. ⁵Indurisce. ⁶Lo rassoda. ⁷Cimice. ⁸Ci sono. ⁹Poterti. ¹⁰Proverbio.

926. Li peggni

Oh bbona!¹ A Rroma s'era sempre usato
che li Papi, ar riscéve² li trerreggni
fascéveno aridà³ ttutti li peggni
che li Romani aveveno impegnato.

Prima io dunque che ffussi spubbricato⁴
er Papa novo da sti rossci⁵ indeggni,

m'aggnéde⁶ a pportà ar Monte⁷ li mi' ordegni,
e cce fesce⁸ du' pranzi ar Tavolato.⁹

C'avevo da sapé, ffijji mii bbelli,
ch'er Papa dovessi esse¹⁰ un Cappellaro¹¹
che sformassi¹² sta razza de cappelli?¹³

Cazzo! annajje¹⁴ a vviení lo schiribbizzo¹⁵
de nun ridà li peggni de ggennaro!¹⁶
Cuesta sí cche mm'arriva ar cuderizzo!¹⁷

Roma, 23 febbraio 1833

¹ Interiezione usata quando altri non vuole persuadersi delle parole o dell'operato di alcuno. L'a finale deve udirsi alquanto prolungata. ² Al ricevere. ³ Facevano restituire. ⁴ Che fosse pubblicato. ⁵ Rossi: le Loro Eminenze. ⁶ M'andai. ⁷ Il Monte di Pietà. ⁸ Ci feci. ⁹ Il *Tavolato* è nome di un'osteria a circa tre miglia da Roma in sulla via di Napoli. ¹⁰ Dovesse essere. ¹¹ Il cognome di Gregorio XVI è *Cappellari*, come tutti i fedeli e gl'infedeli sanno. ¹² Sformasse. ¹³ *Sformar cappelli*, o anche semplicemente *sformare* significa in buona Crusca: «entrare in broncio», o per parlare con più farina: «prenderci collera». ¹⁴ Andargli. ¹⁵ Capriccio. ¹⁶ Il Pontefice fu creato il 2 di febbraio. ¹⁷ Coccige. «Oh questa sì che mi giunge al vivo!».

927. La scena¹ de marteddí ggrasso

Come s'impiccia² sta maggnata, eh Aggnesa,
l'urtimo marteddí dde Carnovale?
Famo³ accusí: ttu ffiggne⁴ de stà mmale,
e bbolla⁵ li cristiani in cuarce cchiesa.

Mannamo⁶ intanto a ppiaggne⁷ Anna e Tterresa
cuanno viè Monziggno pe le scale:
e io me farò scrive⁸ un mormoniale⁹
per ottiené un zussidio da l'Impresa.¹⁰

Cqua ttutti sò mmerangole,¹¹ ma ppuro¹²
basta, commare, a ssapé ffà la sscena,
cuarce ccosa se ruspa¹³ de sicuro.

Pe mmé vvojjo annà a lletto a ppanza piena;
e pprima me daría¹⁴ la testa ar muro,
che cchiude¹⁵ un Carnovale senza scena.

Roma, 23 febbraio 1833

¹ Cena. ² *Impicciare*, qui vale «rimediare con ingegno, cavar fuori». ³ Facciamo. ⁴ Fingi. ⁵ *Bollare*: cavare altrui danaro con astuzia. ⁶ Mandiamo. ⁷ Piangere. ⁸ Scrivere. ⁹ Memoriale. ¹⁰ Impresa de' lotti. ¹¹ Avari. ¹² Pure. ¹³ Si raccapezza. ¹⁴ Darei. ¹⁵ Chiudere.

928. La bbazzica

Se va ggiú?¹ Mmanco-male. Io sciò² ggilè.
Hoh, mmiracolo! bbazzica de otto.
Ah, tte sa dduro d'avé arzato un re?
Che! voressi³ oggni mano er bazzicotto?!

L'antra partita m'hai lassato a ttre,
e ho avuto da pagà mmarc'e ccappotto;
e ppe uno scarto che vviè bbene a mmé,

c'è bbisogno der lòtono⁴ e dder fiotto!?⁵

Vado per uno. Vôi? Asso, cavallo.
Vôi? Dua, quattro... Ma pproprio t'arranchelli⁶
pe rripijjà ddu' carte su lo spallo!

Credi de vince⁷ pe la mano, eh mulo?
Cuella l'aveva puro Cafarelli,⁸
e nnun fu bbono de pulisse er culo.

Roma, 24 febbraio 1833

¹ Si scarta? ² Ci ho: ho. ³ Vorresti. ⁴ Lamento. ⁵ Borbottio. ⁶ *Arranchellarsi*: far tutti gli sforzi per istar su. ⁷ Vincere. ⁸ Espressione comune nel giuoco, dappoiché è tradizione che uno de' duchi Caffarelli avesse un braccio più corto dell'altro, di maniera che quella mano non gli arrivava a tutti i suoi ufici.

929. L'aritròpica¹

Eh 'ggnicuarvorta² che sse sii³ guastata
la massima⁴ der zangue, sora Nina,
sce vo antro che ppírole⁵ de china
pe aridà⁶ la salute a un'ammalata!

Guarda Checca: se trova mediscina
ner Monno che in cuer corpo nun c'è entrata?
C'è ppiú ddonna de lei mejjo trattata,
che nnun j'amanca er latte de gallina?

Eppure, ècchela llí. Cquann'io sciagnede⁷
jerzera a rriportajje⁸ er biribbisse,⁹
me parze¹⁰ d'avé avanti un mort' in piede.

Tiè ddu' gamme accusí:¹¹ ttanta de panza...
Uhm, ssi er male da sé nnun fa un ecrisse,¹²
pe llei dar tett' in giù¹³ nnun c'è speranza.

Roma, 3 marzo 1833

¹ La idropica. ² Ogni qual volta. ³ Si sia. ⁴ Massa. ⁵ Ci vuol altro che pillole. ⁶ Ridare. ⁷ Quand'io ci andai. ⁸ Riportarle. ⁹ Biribbisso. ¹⁰ Parve. ¹¹ Si deve accompagnare queste parole con un gesto di braccia. ¹² Crisi. ¹³ Secondo le vie umane.

930. La puttana abbrusciata¹

Povera Chiapparella! Ah, nnun c'è ccaso:²
tutte hanno da succède³ a sto paese.
Bruscià una donna coll'acqua de raso,⁴
perché jj'ha ddato un po' de mar-francese!

Come disce?⁵ chi vva ppe le maese,⁶
viè la su' vorta che cce bbatte er naso.
Se sa, st'affari vanno bbene un mese,
e in d'un giorno se resta perzuaso.⁷

Lei m'ha impestato: ebbè? cche scusa fiacca!
E llui poteva entracce in camisciola,⁸
nun conosscenno⁹ a ffonno la patacca.¹⁰

Eppò adesso sarà la donna sola
a attaccà la pulenta che ss'attacca?
e a nnoi chi cce l'attacca? San Nicola?

Roma, 3 marzo 1833

¹Fatto veramente accaduto in Roma per opera di quattro settentrionali. ²Non c'è verso. ³Succedere. ⁴Acqua di ragia. ⁵Come si dice? ⁶Maggesi. ⁷Ci s'imbatte. ⁸Cioè con le debite cautele. ⁹Conoscendo. ¹⁰Vedi il Sonetto...

931. La quaresima

Come io nun zò cristiano! Io fo la spesa,
oggni ggioro der zanto maritozzo.¹
Io nun cenavo mai, e mmó mme strozzo
pe mmagnà ott'oncia come vò la cchiesa.²

Ciò avuta la scaletta,³ e mme sò ppresa
pe l'amor de Ggesú ssin ar barbozzo⁴
una pianara o ddua d'acqua de pozzo,
e ll'acqua Iddio lo sa cquanto me pesa.

Io fo ar zu' tempo li portoni rotti
co la mazzola:⁵ io, ssciorte le campane,⁶
sparo la divozzione de li bbotti.

Io pijjo pascua pe mmé e le mi' poste;⁷
e, ppe ttappo⁸ dell'opere cristiane,
fo bbenedí er zalame e ll'ova toste.⁹

Roma, 4 aprile 1833

¹I *maritozzoli* sono certi pani di forma romboidale, composti di farina, olio, zucchero, e talvolta canditure, o anaci, o uve passe. Di questi si fa a Roma gran consumo in quaresima, nel qual tempo di digiuno si veggono pei caffè mangiarne giorno e sera coloro che in pari ore nulla avrebbero mangiato in tutto il resto dell'anno. ²Il maximum nella tariffa delle commestioni serali in quadragesima. Alcuni troppo semplici, o troppo scaltri, opinano quella essere obbligatoria meta delle refezioni *extra horam*, non oltrepasabile né in più né in meno. ³Nel giovedì che taglia la quadragesima in due parti eguali, si usa di appiccare delle carte, tagliate in forma di scala, per di dietro alle persone; e contro quelle gridare *acqua*, e gittarne. Quest'uso però, come altri, va ad estinguersi, per la prepotenza della fatale civilizzazione del tempo. ⁴Mento. ⁵Sono generalmente i fanciulli che con mazzuole di legno vanno, nel giovedì e venerdì santo, percuotendo le porte delle case e botteghe, imitando il fragore e le altre convulsioni della natura nella morte del Figliuolo di Dio. ⁶Le campane tacciono fortunatamente in Roma per due giorni, dalla mattina del giovedì a quella del sabato santo, nel qual giorno, a cui si anticipa dalla odierna chiesa la risurrezione di Cristo, ripriocipiano tutte insieme uno scampanare arrabbiato, lo che dicesi *sciogliersi*, e si sciolgono infatti davvero per rifarsi del tempo perduto. Allora si sparano per la città colpi di ogni specie di fuoco artificiato e di armi, negli orecchi e sugli occhi de' galantuomini che passano. ⁷Prender pasqua: è il quarto precetto della chiesta. Alcuni pietosi ripetono la soddisfazione dell'obbligo per varie volte e in varie parrocchie, e poi vendono alle lor *poste* (avventori) i biglietti giustificativi che si danno al comunicato contemporaneamente colla particola. Ecco un'opera buona, che salva molti cristiani da molti buoni fastidi, cioè ammonizioni, minacce, citazioni, e finalmente infamia e scomunica notata il 25 di agosto sulla porta della chiesa di San Bartolommeo all'isola. La lista annuale però di questi contumaci non suole, fra 150.000 romani, comporsi che di una cinquantina di nomi dell'ultima oscurità. ⁸Compimento. ⁹Si benedicono il sabato santo dai preti che girano in cotta per le case. Vedi il Sonetto...

932. Giueddì ssanto

Fa' ... che ggusto!... spi... Zzitto! ecco er cannone!

Abbasta, abbasta, sú, ccaccia l'uscello.
Nu lo senti ch'edè? spara Castello:¹
seggno ch'er Papa sta ssopra ar loggione.²

Mettémesce³ un'e ll'antro in ginocchione:
per oggi contentàmesce,⁴ fratello.
Un po' ar corpo e un po' all'anima: bberbello:⁵
pijjamo adesso la bbonidizione.

Quanno ch'er Zanto-padre arza la mano,
pòi in articolo-morte⁶ fà li conti
a ggruggn'a ggruggno coll'inferno sano.

E nnun guasta che nnoi semo a li Monti,⁷
e 'r Papa sta a Ssan Pietr'in Vaticano:
oggi er croscione suo passa li ponti.⁸

Roma, 4 aprile 1833

¹La Mole Adriana, oggi Castel S. Angelo. ²La gran loggia nella facciata di San Pietro in Vaticano, donde il Pontefice amministra la solenne benedizione al popolo foltamente adunato sulla gran piazza. ³Mettiamoci. ⁴Contentiamoci. ⁵Bel bello. ⁶*In articulo mortis*, frase di molto spaccio in questa capitale dell'orbe cattolico. ⁷Uno dei rioni di Roma molto discosto dalla così detta Città Leonina, oggi Rione di Borgo, dove sorge il Vaticano che è di là dal Tevere. ⁸È qui opinione che alcune benedizioni papali, in certi giorni, restino efficaci solamente *inter praesentes*, e alcune altre si estendano a tutto il resto della città, e poi corrano pel mondo sin che non siano stanche o non trovino qualche ostacolo.

933. Er giro de le pizzicarie¹

De le pizzicarie che ttutte fanno
la su' gran mostra pe ppascua dell'ova,²
cuella de Bbiascio a la Ritonna³ è st'anno⁴
la ppiú mmejjo de Roma che sse trova.

Colonne de casciotte, che ssaranno
scento⁵ a ddí ppoco, arreggeno⁶ un'arcova
ricamata a ssarcicce, e llí cce stanno
tanti animali d'una forma nova.

Fra ll'antri, in arto, sc'è un Mosè de strutto,
cor bastone per aria com'un sbirro,
in cima a una Montagna de presciutto;

e ssott'a llui, pe stuzzicà la fame,
sc'è un Cristo e una Madonna de bbutirro
drent'a una bbella grotta de salame.

Roma, 5 aprile 1833

¹Nelle due sere del giovedì e venerdì santo i pizzicagnoli addobbano le loro botteghe con una quantità tale di carni salate, di caci, ed altre somiglianti delicature, che ne sono totalmente ricoperte le pareti e i soffitti. Le varie forme e i diversi colori di simili oggetti, stimolanti l'appetito di un popolo che si dovrebbe supporre essersene astenuto per 46 giorni, vi sono calcolati e studiati all'ornamento più o meno elegante in proporzione del genio architettonico del pizzicagnolo. Inoltre, lontananze da uovi con in fondo specchiere per raddoppiarle, stellettes di talchi: zampilletti artificiali di acque; pesci natanti intorno ad uccelli rinchiusi gli uni e gli altri in campane di doppia fodera: misteri della Passione dipinti intorno a lanternoni di carta, bilicati, e aggirati dalle correnti opposte di gas e d'aria atmosferica mercé una interna candela in combustione: finalmente, figure sacre e profane modellate in burro, o, se è freddo, anche in distrutto di maiale, ecc. ecc.,

formano, all'uopo di copiosa illuminazione a più colori, un corredo di pompa edificante che attrae un gran numero di devoti in giro di visita, ciò che per le donne specialmente diviene una specie di carnevaletto in quaresima. ²Con questo nome distinguesi la Pasqua di Resurrezione dalle altre Pasque dell'anno, che sono la Pasqua-rosa (Pentecoste) e la Pasqua-befania (Epifania). ³Piazza del Pantheon. ⁴ Quest'anno. ⁵ Cento. ⁶ Reggono.

934. La bbonidizione de le case¹

Me fanno ride a mmé: *nnun penzà ar male!*
Io so ch'er prete da cuela² ficona
de Contessa sc'è stato un'ora buona
a bbenedijje³ inzino l'urinale.

E dda mé ssu la porta de le scale
'na sbruffata d'asperge a la scappona,
eppoi parze⁴ ch'er diavolo in perzona
je soffiassi in ner culo un temporale.

Er chirico però, cche la sapeva,⁵
rimase arreto cor zu' bber zecchietto
pien d'acqua-santa e dde quadrini a lleva.⁶

«Ho ccapito», fesc'io, «sor chirichetto:
finisce cor pagà: ggià sse sapeva.
Affogamo per dio st'antro papetto».

Roma, 6 aprile 1833

¹ Per tutta la giornata del sabato santo girano per le case di Roma i parrochi e altri preti sostituti, seguiti ciascuno da un chierico, tutti in sottana e cotta, benedicendo le camere, i letti e gli arredi, nonché gli uovi duri e i salami, antichissimi simboli della generazione che in quel giorno la Chiesa intende rinnovata spiritualmente mercé la risurrezione di Cristo che compì il riscatto degli uomini. ² Quella. ³ Benedirle. ⁴ Parve. ⁵ Cioè: «furbo». ⁶ Il chierico suole portare da una mano un secchietto di acqua santa in cui il prete immerge il suo aspersorio, e dall'altra un canestro. Nel primo i fedeli tuffano i testimoni metallici della lor divozione, al quale fine credono i maligni porsi anticipatamente in parrocchia alcuna moneta, per *leva*, voglio dire per pio eccitamento, non diversamente da quanto si vede praticare nelle beneficate teatrali. Nel secondo poi si raccolgono le oblazioni in commestibili per sostituzione o giunta al danaro: e quei commestibili sono sempre una porzione de' salami e delle uova benedette dai preti e perciò fatte mezzo dritto di stola. I preti poi riuniti tutti in parrocchia fanno una divota refezione in comune.

935. L'asina de Bbalaàmme

A ttempo de l'ebbrei c'ogni storiario
sapeva ppiú er futuro ch'er passato,
Balaàmme, all'usanza d'un frustato
cavarcava a ccavallo d'un zomaro.

Er ciuccio¹ pe un zocché² ss'era affermato;³
e 'r profeta menava.⁴ «Eh ffrater caro,
perché mme fate lo scontent'amaro?».
je disse er poverello martrattato.

«Avessiv'occhi⁵ com'avete mano,⁶
potressivo⁷ vedé cchi cc'è cqui avanti,
e snerbamme⁸ le chiappe un po' ppiú ppiano».

Forze⁹ ve farà spesce¹⁰ Iddio sa a quanti

che li somari parlino itajjano:
cazzo! in latineria sce ne sò ttanti!

Roma, 28 aprile 1833

¹ Ciuco. ² Per non socchè. ³ Fermato. ⁴ Assolutamente, «percuoteva». ⁵ Se aveste occhi. ⁶ Mani. ⁷ Potreste. ⁸ Snerbarmi. ⁹ Forse. ¹⁰ Specie.

936. La curiosità

La prima notte, per avé una prova
si ¹ la sposetta mia fussi curiosa,
je disse: «Oh, ffra le cossce io sciò ² una cosa
che nnun hai da sapé. Gatta sce cova». ³

Poi finze de ronfà. ⁴ Cquanto ⁵ la sposa,
sappenno forzi ⁶ che cchi ccerca trova,
me venne ar tasto der zalame e ll'ova,
che ppe le donne sò robbà golosa.

Figuret'io che nnun perdono mai!
Je sartai sopra; e llí cco lo spadone
in d'un ammèn-gesú ⁷ la bbuggiarai.

Dillo tu, Achille mio, ebbe ⁸ raggione?
Nun vennero accusí ttutti li guai
ch'Iddio sciarigalò ⁹ ppe cquer boccone?

Roma, 1° maggio 1833

¹ Se. ² Ci ho. ³ Mistero c'è. ⁴ Finsi di russare. ⁵ Ed ecco che ecc. ⁶ Sapendo forse. ⁷ In un momento. ⁸ Ebbi. ⁹ Ci regalò.

937. Lo stato d'innocenza

Sonetti 3

1°

Senz'Eva e Adamo, e ssenza er pomo entrato
in cuelle inique du' golacce jjotte, ¹
pe nnoi poveri fijji de miggnotte ²
nun ce saría né mmorte né peccato.

L'omo averebbe seguitato a ffotte
cualuncue donna c'avessi incontrato,
e er Monno saría tutto popolato
da mezzogiorno inzino a mmezzanotte.

E ccome all'omo, la medema sorte
saría puro ³ toccata a oggn'animale,
pe nnun mette ⁴ l'esempio de la Morte.

E invesse der giudizzio univerzale,
saría vienuto Iddio parecchie vorte
a ddà una slargatina ar materiale.

Roma, 2 maggio 1833

¹Ghiotte. ²Bagasce. ³Pure. ⁴Mettere.

938. Lo stato d'innocenza

2°

Dico, faccia de grazzia,¹ sor Abbate:
si er padr' Adamo nun maggnava er fico,
e nnun ce fussi mó st'usaccio antico
de fà tterra pe ccesci² e ppe ppatate;

ciovè,³ cquanno le ggente che ssò nate
nun morissino⁴ mai; de grazzia, dico,
cosa succedería⁵ si cquarc' amico
se pijjassi⁶ a ccazzotti o a ccortellate?

Come?! Ggnisuno peccherebbe?! eh ggiusto!
Che bber⁷ libber' arbitrio da granelli⁸
si⁹ Adamo solo se cacciassi¹⁰ un gusto!

Bbe', llassamo er menà, llevamo er vizzio:
me spieghi duncue che ssaría¹¹ de cuelli
che cascassino¹² ggiú dda un priscipizzio.

Roma, 8 maggio 1833

¹Faccia grazia. ²*Far terra per ceci*, vale: «morire». ³Cioè. ⁴Morissero. ⁵Succederebbe. ⁶Si pigliasse. ⁷Bel. ⁸Vedi il Sonetto... ⁹Se. ¹⁰*Si cacciasse*: si levasse. ¹¹Sarebbe. ¹²Cascassero.

939. Lo stato d'innocenza

3°

Si ppe¹ cqualuncue bbuggera ggnisuno
nun potessi² in ner Monno morí mmai,
me levi un antro dubbio, de che gguai
saría³ pell'omo a stà ssempre a ddiggiuno.

Lei, sor Abbate, ha da capí cche oggnuno
potrebbe maggnà ppoco, o ggnente, o assai,
strozzà ppuro⁴ le pietre, e ccasomai⁵
bbeve⁶ er veleno senza danno arcuno.

E ccome cresscerebbe uno a ccrossetta?⁷
E a cche jje servirebbe er pane e 'r vino,
e ttutta st'antra grasscia bbenedetta?

Ma cquer che ppreme è de sapé er distino
che Iddio sciavessi⁸ dato a sta bbuscetta⁹
dereto, co lliscenza, ar perzichino.¹⁰

Roma, 8 maggio 1833

¹Se per, ecc. ²Potesse. ³Sarebbe. ⁴Ingoiar pure. ⁵E bisognando anche, ecc. ⁶Bere. ⁷A digiuno. ⁸Ci avesse. ⁹Buchetta. ¹⁰Vedi il Sonetto... verso...

940. Er battifòco

A le fichette de scinqu'anni o ssei
lei vò cche ggìa jje vienghino li fumi,
perché ss'abbada ¹ poco a li custumi,
e jje se parla chiaro: uhm! nun zaprei.

A lo scuro le fie! ² ma ccara lei,
si a Roma sce sò ³ accesi tanti lumi
pe illuminalle, in tutti li patumi ⁴
de cazzi e de cojjoni a li musei!

Basta l'uscello solo d'un pupazzo,
basta la forma de st'uscello solo
pe ffajje indovinà ll'arte der cazzo.

Ce vò antro che ffronna sur cetrolo!
Bisognerà cropí ⁵ ffronna e rrampazzo ⁶
co mmutanne, carzoni e ffarajolo.

Roma, 3 maggio 1833

¹Si bada. ²Figlie. ³Ci sono. ⁴*Patumi*: qui per «carnami». ⁵Coprire. ⁶Fronda e grappolo.

941. Ogni asceto fu vvino

Se vede bbe' ¹ a le tu' smiracolate ²
che a la scòla de Roma sei novizzio.
Che ffa ³ cc'ar tempo che llui era frate
avessi oggni vertú co ggnisun vizzio?

Già cchissà ste vertú cquale sò state;
ma ppijamole senza pregiudizio:
nun zai tu cquante cose sò mmutate
da la natura der diverz' uffizzio?

Prima era frate: adesso è ccardinale;
e cchiuncue tiè er culo in sto Colleggio
puzza de Papa; e cquesto è nnaturale.

Duncue me pare chiaro er privileggio
c'ha un zant'omo d'annà dda bbene in male,
e, ssi ll'ajjuta Iddio, da male in peggio.

Roma, 3 maggio 1833

¹Si vede bene. ²Meraviglie. ³Che rileva?, ecc.

942. Li Papati

Li Papi, er primo mese der papato,
sò, un po' mmeno o un po' ppiú, ttanti cuniji. ¹
Oggnuno t'arinzucchera er passato:
tutti-cuanti t'infioreso de ggiji.

Ma ddajje tempo c'abbino imparato
a ffà er mestiere e a mmaneggià li stijji: ²
aspetta che ss'avvezzino a lo stato:
lassa un po' cche jje creschino l'artiji;

e allora fra er pasvòbbi ³ e 'r crielleisonne,
cuer nuvolo de ggiji te diventa
garofoli, pe ddiò, de scinque fronne. ⁴

Er ricco sciala, ⁵ er ciorcinato ⁶ stenta:
strilli ggiustizzia, e ggnisuno risponne;
e ppovertto lui chi sse lamenta.

Roma, 4 maggio 1833

¹ Conigli. ² *Stigli*: nome generico e complessivo degli attrezzi di qualunque opificio o bottega. ³ *Pax vobis*. ⁴ Cioè: «pugni». ⁵ Gode nell'abbondanza. ⁶ Il meschino.

943. Lassateli cantà

Dicheno er Papa ch'è ccattivo, ¹ e cquello
ha una bbontà dda nun potesse crede. ²
Badat'a vvoi, nun j'imprestate fede
a cchi pparla accusí ssenza vedello.

Io pòzzo dí ³ cc'ar lago de Castello ⁴
me je bbuttai pe tterra; e llui me diede,
con rispetto parlanno, a bbascià er piede
co un'umirtà ppiú ppeggio d'un aggnello.

Nun basta: mentr'io stavo in ginocchione,
s'incommidò er zant'omo d'arzà un braccio
e ddàmme ⁵ puro ⁶ la bbonidizione.

Piú: pperch'io stavo llí ccome uno straccio,
se scanzò llui medemo, e un zovranone
lassò a mman dritta un povero cazzaccio.

Roma, 4 maggio 1833

¹ «Dicono che il Papa è cattivo»: esempio di costruzione volgare. ² Da non potersi credere. ³ Posso dire. ⁴ La terra di Castel-Gandolfo, che trae il suo nome dall'antica famiglia romana dei Gandolfi, da circa otto secoli a questa parte passò per diverse dominazioni prima di cadere sotto l'assoluto dominio dei Papi che ora vi hanno la loro villeggiatura. È posta sopra una delle colline che circondano il Lago Albano, famoso specialmente per l'emissario scavatovi dai Romani nell'anno di Roma 357, durante la guerra coi Veienti, per opera dei tribuni militari Cornelio e Postumio. ⁵ Darmi. ⁶ Pure.

944. S.P.Q.R.

Quell'esse, pe, ccú, erre, inarberate
sur portone de guasi ogni palazzo,
quelle sò cquattro lettere der cazzo,
che nun vonno dí ggnente, compitate.

M'aricordo però cche dda ragazzo,
cuanno leggevo a fforza de frustate,
me le trovavo sempre appiccate
drent'in dell'abbeccé tutte in un mazzo.

Un giorno arfine me te venne l'estro
de dimannanne ¹ un po' la spiegazione

a ddon Furgenzio ch'era er mi' maestro.

Ecco che mm'arispose don Furgenzio:
«Ste letre vonno dí, ssor zomarone,
Soli preti qui rreggneno: e ssilenzio».

Roma, 4 maggio 1833

¹Dimandarne.

945. L'omaccio ¹ de l'ebbrei

Ve vojjo dí una bbuggera, ve vojjo.
Er giorno a Roma ch'entra carnovale
li ggiudii vanno in d'una delle sale
de li Conzervatori ² a Ccampidojjo;

e ppresentato er palio prencipale
pe riscattasse da un antico imbrojjo, ³
er Cacamme ⁴ j'ordisce un bell'orzojjo ⁵
de chiacchiere tramate de morale.

Sta moral'è cch'er ghetto ⁶ sano sano
giura ubbidienza a le Legge e mmanate ⁷
der Zenato e dder popolo romano.

De cuelle tre pperucche incipriate
er peruccone allora ch'è ppiú anziano
arza una scianca e jj'arisonne: «Andate».

Roma, 4 maggio 1833

¹L'omaggio. ²I tre magistrati municipali di Roma. ³Vedi su ciò il Sonetto... ⁴Specie di giudice della sinagoga.
⁵Orsoio. ⁶Ricinto degli Ebrei. ⁷Leggi emanate.

946. Un felonimo ¹

Perché er zor Dezzio ² senza move ³ un deto ⁴
va ssempre bben carzato e bben vistito?
Lo volete sapé? pperch'è mmarito
de la mojje d'un prete: ecco er zegreto.

Er bon deggno eccresiasstico, anni arrèto, ⁵
lo conobbe pe un giovene compito:
je messe amore, e jj'assegnò ppulito
er frutto de la viggna de Corneto.

Cuanno vedete un omo sfaccennato
che vve fa lo screpante ⁶ e 'r zostenuto,
guardate avanti a ttutto s'è ammojjato.

S'è scapolo, ha cquarch'antr'arma d'ajjuto:
o ll'uggna ⁷ longhe, o ffra ddenti e ppalato
un pezzetto de carne un po' ppizzuto.

Roma, 5 maggio 1833

¹Un fenomeno. ²Decio. ³Movere. ⁴Di te. ⁵Addietro. ⁶Lo sfoggiato. ⁷Unghie.

947. Er bon esempio

Cuanno se disce poi *nun ce se crede!*
Come vòì crede¹ a sti parabbolani
de preti, che li cani che ssò² ccani
viengheno³ piú ssinceri, hanno ppiú ffede?

Senti er curato mio che mme succede.⁴
Com'oggi m'approvò⁵ cche li cristiani
è ppeccato de fotte;⁶ e llui domani
ballava su la panza de Pressede.

Ma ggìa dar capo viè ttutta la tiggna;⁷
ché ssi⁸ un po' ne mannassino⁹ a l'incastro,¹⁰
je se potría intorzà¹¹ cquarche ffufiggna.¹²

«Come va», jje diss'io, «Padre Filisce?».
E llui rispose: «Lei facci,¹³ sor mastro,
nò cquer ch'er prete fa ma cquer che ddisce».

Roma, 10 maggio 1833

¹ Credere. ² Sono. ³ Vengono. ⁴ Cioè: *Senti cosa mi succede col curato mio.* ⁵ Provò. ⁶ Cioè: *che, per i cristiani, è peccato fottare.* ⁷ Proverbio. ⁸ Se. ⁹ Mandassero. ¹⁰ Ergastolo. ¹¹ Dicesi anche *rimporre*, cioè «rimanere in gola». ¹² Contrabando. ¹³ Faccia.

948. L'indurgenza papale

Sii Bbreve o llongo, ssii Bbolla o bbolletta,
a ste cose sc'è er Papa che cce penza.
Pe mmé te pòzzo dí¹ cche ll'indurgenza
beato lui chi ne pò avé una fetta.

Cuest'è una marcanzia che sse dispenza
aggratis a la ggente poveretta:
abbast'a rrigalà cquarche ccosetta
a cquello che tte stenne² la liscenza.

Pe cqualunque peccato se scantini,³
c'è un'indurgenza c'arimedia a ttutto,
fora c'ar tanfeggià⁴ dde ggiacubbini.

Nun c'è indurgenza a sti fiji de mulo;
e cco sto Papa chi vvò ffacce er brutto,⁵
te dich'io, trova er naso p'er zu' culo.

Roma, 10 maggio 1833

¹ Ti posso dire. ² Ti stende. ³ *Scantinare*: prevaricare: translato preso dal *cantino* degli strumenti musicali. ⁴ Puzzare. ⁵ *Chi vol farci il brutto*: chi vuoi farci il bell'umore.

949. La statua cuperta¹

Ha osservata, monzú, llei ch'è ffrancese,

cuella statua c'arresta² da sta mano
drent' in fonno a Ssan Pietr' in Vaticano,
sott' ar trono de Pavolo Fernese?

La fanno d' un pittore de Milano,
e ttanta bbella, ch' un ziggnore ingrese
'na vorta un zampietrino³ sce lo prese
in atto sconcio e cco l' uscello in mano.

Allora er Papa ch' era Papa allora
je fesce fà ccor bronzo la camiscia
che cce se vede a ttempì nostri ancora.

Cuantuncue sce sò ccerti c' hanno detto
che nnun fussi⁴ un Milordo su sta sciscia⁵
de pietra a smanicà,⁶ mma un chirichetto.⁷

Roma, 10 maggio 1833

¹ Coperta. ² Resta. ³ I *sampietrini* sono «gl' inservienti e insieme artefici esclusivamente addetti alla Rev. Fabbrica di S. Pietro, dalla quale ricevono uno stipendio e un' uniforme». ⁴ Fosse. ⁵ *Cicia*: bella donna. ⁶ *Smanicare*: brutta azione oscena! ⁷ Questa variante favola è veramente in credito a Roma, circa alla statua giacente della *Giustizia*, scolpita dal milanese Guglielmo della Porta al mausoleo di Paolo III, e coperta poi nel busto per cura del Bernino con un panno assai ben modellato in rame.

950. L' anima

Oh tteste, vere teste da testiera!
Tante sciarle pe ddí ccome se more!
Du' frebbettacce,¹ a vvoi, quarche ddolore,
'na stirata de scianche,² e bbona sera.

Da sí³ cc' oggni cazzaccio fa er dottore,
e sputa in càtreda, e armanacca, e spera
de pesà ll' aria drento a la stadera,
se n' hanno da sentí dd' oggni colore.

Perché ll' occhio d' un morto nun ce vede?
Perché cquanno che ll' anima va in strutto,
nun lassa ar posto suo ggnisun' erede.

E mmentr' er corpo spiggionato e bbrutto
è ssord' e mmuto e nnun z' arregge in piede,
lei cammina da sé, pparla, e ffa ttutto.

Roma, 11 maggio 1833

¹Febbrettacce. ²Gambe. ³Da quando.

951. La perla de le donne

Te scojjoneno?!¹ oh vvarda² ch' ingiustizzie!
Tu cche nun pòi trovà ddonna compaggna!
che ttratti tutte case maggnatizzie,
cuante che cce ne sò ddove se magna!

Te disprezzono?! oh ffijji d' una caggna!

loro! pieni de tàccoli³ e mmalizzie!
A tté! che cquanti fanno l'esercizzie⁴
l'obbrighi a rrisercìa⁵ ppiazza de Spagogna!⁶

Svergognà tté! se pò ssentí de peggio?!
Tu cche llavori er manico a le spazzole
a ttutti li pivetti⁷ der Colleggio!

Conzólete:⁸ sei Tuta,⁹ e ttant'abbasta.
Tu ssei come le perle scaramazzole:
er peccato è dder buscio che le guasta.

Roma, 11 maggio 1833

¹ Beffeggiano. ² Guarda. ³ Mende. ⁴ Fanno gli esercizi: i soldati. ⁵ *Riselciare*, cioè: battere, passeggiando di continuo. ⁶ Ivi già erano le meretrici protette dalla giurisdizione del Palazzo di Spagna. ⁷ Ragazzi. ⁸ Consolati. ⁹ Gertrude.

952. L'appuntamento

Sii detto tra pparentis:¹ accidenti!
t'abbasta mai de famme² stà cqui ffora?
S'ha d'aspettà de ppiú, ppe ddina nora?
Bell'ora de viení a l'appuntamenti!

Sí! vvent'ora, e la picca:³ propio venti!
Come intocca mommó⁴ ssò vventun'ora.
Venti e ttrecquarti sò ssonati allora
che Ssucchiella t'ha ttrovo⁵ a li Serpenti.⁶

Bravo! dàmosce⁷ un po' una scallatina.⁸
Va' vva'!⁹ eh ssicuro che vva addietro un mese!
Nu lo senti per dio che nnun cammina?

Tu sguercete¹⁰ in der mio. Cueste sò spese!
E aribbatte¹¹ co cquello, oggni matina,
che rregola l'imbrojji der paese.¹²

Roma, 11 maggio 1833

¹ Parentesi. ² Farmi. ³ Espressione d'impazienza di chi non vuole stare al detto altrui. ⁴ Or ora. ⁵ Trovato. ⁶ Contrada del Rione de' Monti. ⁷ Diamoci. ⁸ Così suol dirsi, allorché veggasi altri por mano a un oriuoio di vecchia forma. Veggasi su ciò il Sonetto... ⁹ Ve' ve'. ¹⁰ *Accècati*. ecc.: semplicemente: «osserva». ¹¹ Ribatte: si confronta. ¹² L'orologio di Monte Citorio, che dà norma alle udienze del Foro, e all'orario de' pubblici dicasteri.

953. L'addio

Oh, ddunque, a rivedendosce,¹ sor Nino:
un zaluto a la sora Ggiosuarda.
Nun bevo, grazie; 'ggna² c'arzi la farda...³
Cojjonì! è mmezzogiorno: antro⁴ che vvino!

Ciò stammatina un frate galoppino⁵
che cquando che mm'appoggia la libbarda,⁶
vò ppranzà ar tocco in punto; e ssi sse⁷ tarda
un ette, va in decrivio oggni tantino.

Cosa volete! è confessor de Rosa,
e nn'ha in corpo una bbona fattarella.⁸
Cacciallo! Parerìa⁹ 'na scerta cosa!...

Lui viè a rrifuscilasse¹⁰ le bbudella
'ggni¹¹ dimenica: e ddoppo, io co la sposa¹²
l'ariporto ar convento in carrettella.

Roma, 12 maggio 1833

¹ A rivederci. ² Bisogna. ³ *Alzar la falda o le falde*: andarsene. ⁴ Altro. ⁵ Mangiatore a spese d'altri, una specie del *musca* degli antichi Romani. ⁶ *Appoggiare l'alabarda*: presentarsi all'altrui mensa. ⁷ Se si. ⁸ Quantità. ⁹ Parrebbe. ¹⁰ Rifocillarsi. ¹¹ Ogni. ¹² Pronunziata colla *o* chiusa.

954. La strillata¹ de mamma

Cesere, ssceggni² ggiú dda la funtana.
Dio mio, che rrobba! quanto sei cattivo!
Capo-d'abbisso, alò, bbestiaccia cana!
Eh in cuer corpo che cciài!³ l'argento vivo?!

Scivola,⁴ sí, ffijjol d'una puttana:
svícola,⁴ no, cch'io tanto nun t'arrivo!
Bbasta, sciariparlamo⁵ a sta bbefana:
lo vederai che llettera je scrivo.⁶

Ma indove se pò ddà, ccresta mancina,
un vivolaccio, una facciaccia pronta
compagn'a tté? Vva' vvia, presto, cammina.

Ohé, tte vedo, sai? mica sò ttonta...⁷
E mmo cosa te fregghi⁸ a la vittina?⁹
Guàrdelo llí ssi ccome se panonta!¹⁰

Roma, 12 maggio 1833

¹ Sgridata. ² Scendi. ³ Ci hai. ⁴ *Scivolare, svicolare*, valgono: «sottrarsi». ⁵ Ci riparlamo. ⁶ Vi è un commercio epistolare colle befane alle quali è generosamente abbandonato dai genitori ogni merito circa alla gratitudine e alla obbedienza de' figli. ⁷ Stupida. ⁸ T'imbrogli. ⁹ *Vettina*: gran vaso da olio. ¹⁰ *Panontarsi*: panuntarsi (da *panunto*): imbrattarsi in qualsiasi modo.

955. L'arisposta tal'e cquale

M'arispose accusí: «Ssentite, sora
Nanna (pe ddí ccome me disse lei),
disce, io nun zò nné rricca e nné ssiggnora,
disce, d'avecce attorno sciscisbei;

ma cquanno semo, disce, a una scert'ora,
disce, a ccontacce¹ li partiti, ehéi,
disce, io ve pòzzo dí² che ssi³ Lleonora
sce n'ha avut'uno, io sce n'ho avuti sei.

E ssi³ nnun me sò ancora maritata,
cuesto, disce, vor dí cche mm'arinressce
de staccamme⁴ accusí dda Mamm'e Ttata.

Ma llei dar fatto der decan ^{4a} de Flessce, ⁵
disce, ariposa, e nnun z'è ppiú svejjata;
e cchi ddorme, se sa, ⁶ nnun pijja pessce». ⁷

Roma, 13 maggio 1833

¹ Contarci. ² Posso dire. ³ Se. ^{4a} Staccarmi. ^{4a} Servitore. ⁵ Fesch (il Cardinale). ⁶ Si sa. ⁷ Proverbio.

956. Er poscritto ¹

M'aricorderò ssempre la matina
de cuell'ammazzataccia coscrizzione.
Stàmio ² tutti inzeppati in d'un Zalone ³
aspettanno la nostra chiamatina.

Tiramio ⁴ allora for da un bussolone
una palla co ddrento una cartina:
sott'a un spesce ⁵ poi de quajjottina,
ce misuramio ⁶ come er borgonzone.

Io tirai sú er ventuno, e cquanno aggnéde ⁷
a mmisuramme ⁸ senza scarpe, intese ⁹
c'un fariseo strillò: «L'è zingue piede».

Ma ddoppo grazziaddio m'ariformonno, ¹⁰
perch'ero níobbe; ¹¹ e in capo a mmezzo mese
ebbe ¹² la grazzia d'arimane ¹³ ar monno.

Roma, 13 maggio 1833

¹ V'ha chi dice *coscritto*, e chi *poscritto*. ² Stavamo. ³ Una delle sale del Palazzo della Cancelleria di Santa Chiesa, il quale deve la sua origine al Cardinale Riario, e i suoi materiali al Colosseo, donde furono tolti anche per altri edifici. ⁴ Tiravamo. ⁵ Specie. ⁶ Misuravamo. ⁷ Andai. ⁸ Misurarmi. ⁹ Intesi, per «udii». ¹⁰ Mi riformarono. ¹¹ Miope. ¹² Ebbi. ¹³ Di rimanere.

957. La pisida ¹

Don Diego aveva preso ar Pellegrino ²
du' anni fa una pisida d'argento,
senza che ll'argentiere in pagamento
je potessi scarpí ³ mmezzo cuadrino.

Lui je tastava er porzo ⁴ oggni momento;
e ppe nnun dajje prausa, ⁵ annava inzino
a rrèggeje ⁶ in parrocchia l'ombrellino
cuanno che straportava ⁷ er zagramento.

E ddon Diego? Arrotava. ⁸ Arfine in fretta
serrò jjeri er cibborio der Ziggnone,
e sse messe ⁹ in zaccoccia la chiavetta.

Ito in bottega poi der creditore,
je disse: «Aló, ffinimo ¹⁰ sta scoletta. ¹¹
Eccheve ¹² carcerato er debitore».

Roma, 13 maggio 1833

¹ Pisside. ² Contrada degli orafi. ³ Carpire. ⁴ *Tastare il polso*: chiedere danari. ⁵ Per non dargli pausa. ⁶ Reggergli. ⁷ Trasportava. ⁸ *Arrotare*: cioè i denti: arrovellare. ⁹ Mise. ¹⁰ Finiamo. ¹¹ Abitudine petulante. ¹² Eccovi.

958. Er bellicolo ¹

Mi' nonna è una mammana, e mm'ariconta
c'ar monno tutte-cuante le crature
ch'escheno for de le madre-nature
un po' mmeno o un po' ppiú ddoppo la monta,

cianno ² un budello indove sta l'impronta
der bellicolo nostro; e ddisce pure
che, ssenza scerte tale legature,
p'er feudo ³ che scappò lla morte è ppronta.

Cosa volemo dí dd'Adamo e dd'Eva
che nnun è usscito ⁴ da ggnisuna fica?
Sto bbudello l'aveva o nnu l'aveva?

Che tte ne pare? Sce saría pericolo
c'a ddipiggnè sta coppia tant'antica
s'avessi ⁵ da piantà ssenza bbellicolo?

Roma, 13 maggio 1833

¹ L'ombelico, il bellico. ² Ci hanno. ³ Feto. ⁴ Adamo ed Eva per lo più conservano in comune il numero singolare nel linguaggio del popolo, quasi formassero entrambi una cosa sola. ⁵ Si avesse.

959. Li prim'àbbiti

Avanti de maggnà ll'omo e la donna
de cuer frutto chiamato *er ben'e 'r male*,
l'un e ll'antro ¹ era iggnudo tal e cquale
com'e Ccristo legato a la colonna.

Ma appena che lo spirito infernale
je fesce fà la prima e la siconna,
loro ² subito mésseno ³ la fronna
indove noi mettemo l'urinale.

Duncue bbisogna dí cche cquarce ccosa
c'ha *er ben'e 'r male* de corrisponnenza
l'abbi cor dumpennente e vvarpelosa.

Antrimenti ch'edera ⁴ sta sscemenza ⁵
d'annasse ⁶ a vvergognà sposo co sposa? ⁷
Nun zò ⁸ ll'istessi co la fronna o ssenza?

Roma, 13 maggio 1833

¹ Altro. ² Loro, per «egolino». ³ Misero, posero. ⁴ Che era?, ecc. ⁵ Stolidizza. ⁶ Andarsi. ⁷ Pron. colle *o* chiuse. ⁸ Sono.

960. A li zzelanti

E ttu sforma: ¹ e ttu mmastica veleno:

sfòghete sorfarolo, appicciafoco:
dàmme² der birbo, si³ vvassallo è ppoco;
ma ffàmme⁴ di le mi' raggione armeno.⁵

Sì, l'areprico,⁶ tu ssei troppo pieno
de testesso medemo pe un bizzoco.
Ce vò antro che affrigge⁷ in oggni loco
la Madòn der rosario e 'r Nazzareno!

Bbisoggn' avé un schizzetto⁸ de prudenza
e nun fa⁹ er brodoquamqua¹⁰ pe le case,
pe rróppeje la bbuggera¹¹ in credenza.¹²

Compatisse¹³ un coll'antro:¹⁴ ecco l'abbase
de la fede de Ddio: ché l'innoscenza
cominciò ccor primm'omo, e llí arimase.

Roma, 13 maggio 1833

¹ *Sformare, sformar cappelli*: montare in collera. ² Dammi. ³ Se. ⁴ Fammi. ⁵ Almeno. ⁶ Lo replica. ⁷ Affiggere. ⁸ Un pocolino. ⁹ Fare. ¹⁰ *Protoquamquam*, cioè: «l'entrante, il censore». ¹¹ Rompergli, ecc.: infastidirle. ¹² In credenza: *fare una cosa in credenza*. cioè: «gratuitamente, non indòtto», ecc. ¹³ Compatirsi. ¹⁴ Altro.

961. La notte dell'Ascensione

Domani è ll'ascensione: ebbè, sta notte
Nostro Siggnoire pe bbontà ddivina
se ne sscegne¹ dar celo a la sordina,
mentre che ll'univerzo o ddorme, o ffotte;

e vva ppe ttutte le maése² rotte,
discenno³ ar grano: «Alò, ppassa e ccamina:⁴
l'acqua diventi latte, eppoi farina,⁵
pe ddiventà ppoi pasta, e ppoi paggotte».

Ecco a li bbarozzi la raggione
che jj'accennémo⁶ addosso li scerini,
cantanno er *curri curri bbarone*.⁷

Ecco perché sse mette li lumini
a le finestre de le ggente bbone:⁸
perché Ccristo nun batti a li cammini.

Roma, 15 maggio 1833

¹ Scende. ² Maggesi. ³ Dicendo. ⁴ Frase de' giuocolari nel far passare una o più palle dall'uno all'altro de' lor bossoletti. ⁵ Veramente crede il popolo che nella notte precedente all'Ascensione discenda appositamente Gesù Cristo a cambiare in latte l'umore acquoso delle spiche. ⁶ Accendiamo. ⁷ La sera della vigilia si attaccano de' sottili e cortissimi moccoletti sul dorso di grossi scarabei domestici, e cantasi loro con una monotona nenia: *Corri, corri, bbarone, ché domani è l'Ascensione*: e i poveri animaluzzi, sentendosi bruciare in questo *auto da-fé*, corrono. ⁸ Le pie famiglie espongono un lampadario fuori de' balconi, per illuminare la discesa del Redentore, al grande atto della trasformazione de' frumenti.

962. Er povèta a l'improvviso

Er Lanarino¹ è bbravo: io sciacconzento.²
Ma ssi ssentissi³ tu a li tre Mmoretti⁴

er zoppo che futtuto farzamento⁵
je dà, cce resteressi⁶ a ddenti stretti.

Eh, sse discurre, cristo pe li tetti!,
che jjerzéra, accusí ppe ccomprimento,
bbuttò ggiú ccert'ottave de sonetti,
ch'er Tasso sciavrìa⁷ fatto un istrumento.

Cantò 'na qualità de povesia,
che ppareva c' Appollo e tutt'er Monte
Parnaso fussi entrato all'osteria.

Sce fesce la cascata de Fetonte,
la morte de Sanzone e dde Golia,
Muzzio Scevola all'ara e Orazio ar ponte,

la bbarca de Caronte,
er vol de Cruzzio⁸ drent'a la voraggine,
e l'incennio de Roma e dde Cartaggine.

Roma, 15 maggio 1833

¹ Un famoso improvvisatore da bettola. Vedi la Prefazione. ² Ci acconsento. ³ Se sentissi. ⁴ Nome di una osteria. ⁵ *Dar falzamento* equivale al «superare in valore». ⁶ Ci resteresti. ⁷ Ci avrebbe. ⁸ Curzio.

963. Le donne bbone, e le bbone donne¹

Donne mie care, avetesce² pascenza:
io ve porto pe mmé un amor da cane;³
me ve vorrebbe⁴ tutte a la cusscenza;
e avanti a vvoi⁵ rinegherebbe⁶ er pane.

Ma ppuro,⁷ fra mmé e vvoi in confidenza,
bbe' cche⁸ vve maggnerebbe⁹ sane sane,
sii detto co la bbona e cculiscenza,¹⁰
sete in grazzia de ddio troppe¹¹ puttane.

Lassamo da una parte la Madonna,
ch'è un zanto che nun è dda nominasse,¹²
e annàtemene a ttrova¹³ la siconna.¹⁴

De le bbone, fra ll'arte e ffra le bbasse,
ammalappena su sta terra tonna
ce ne sò ccento secche e ccento grasse.

Roma, 16 maggio 1833

¹ Buona donna, dicesi a una bagascia. ² Abbiateci. ³ Un amore estremo. ⁴ Vorrei. ⁵ Piuttostoché voi. ⁶ Rinegherei. ⁷ Pure. ⁸ Benché. ⁹ Mangerei. ¹⁰ Con buona licenza. ¹¹ *Troppe*, per «troppo». ¹² Nominarsi. ¹³ Trovare. ¹⁴ Seconda.

964. L'istoria de Pepèa¹

Ecco l'istoria de Pepèa de Toto.²
Avenno visto da un par d'anni arreto
c'attenneva³ a ingrassasse,⁴ fesce voto
de principià la cura de l'asceto.

Le prime vorte ne pijjava un deto,⁵

po' un gotto mezzo pieno e mmezzo vòto,
e ffinarmente, come vò⁶ er zegreto,
ne bbeveva oggni ggiorno un terramoto.

Beve che tt'aribbeve,⁷ appena empito
un barile, era subito votato;
e accusí è ito pe ddu' anni, è ito.

E ppoi che bbonifizzio n'ha ccacciato?
C'a fforza de sta cura oggi ha ffinito
cor finí nne la cura der curato.

Roma, 16 maggio 1833

¹Nepomucena. ²Antonio. ³Tendevo. ⁴Ingrassarsi: ingrassare. ⁵Dito. ⁶Vuole. ⁷Bevi e ribevi.

965. La bbuscìa ha la gamma corta

Dove set'ito, sor Cianchette-a-zzeta?¹
a mmessa? propio a mmessa? ebbè, sta messa
in che cchiesa, e a cche ora v'è ssuccessa?
De che ccolore è stata la pianeta?

Ar Pianto?² nò; pe vvia³ che cc'era Teta
nell'istess'ora e in ne la cchies'istessa.
De bbianco? nò, pperch'è mmorta l'ostessa,
lassannose⁴ pe llei⁵ bbona moneta.

Però er discorzo pare corto corto:
si⁶ nun ha vvisto a tté la lavannara,
e ttu in ner Pianto nun hai visto er morto,

se pò striggne,⁷ e scommettesce⁸ magari,⁹
che ttu, ppe stammatina, brutto storto,
sei stato a ssentì mmessa a la Salara.¹⁰

Roma, 16 maggio 1833

¹Storto. ²Chiesa di S. Maria del Pianto in Piazza Giudea. ³Per via, perché. ⁴Lasciandosi. ⁵Per sé. ⁶Se. ⁷Si può stringere. ⁸Scommetterei. ⁹Magari. ¹⁰*Udir messa alla Salara; salar la messa. vale: «lasciarla, non udirla».*

966. La Signora Pittora *

La mi' padrona (e mmica sce prosume)¹
frabbica scerti cuadri de pittura,
che ssi vviè² a Rroma la madre-natura,
pe rrabia, te dich'io, se bbutta a ffiume.

Ha inventato una spesce³ de costume
d'arberi, co una sorte de figura
de bbestie, che nnun fo ccaricatura
te faríano⁴ sbascí⁵ dde tenerume.⁶

È llesta, che ddipiggnè per assarto;
e averessi da vede⁷ cuer quadrone
che ffesce jjeri a ttredisciora e un cuarto.

Er giorn'avanti lei me mannò a ttrova⁸

un Monzú a ddimannajje un'istruzione
pe ffà la lusce de la luna nova.

Roma, 16 maggio 1833

* Quel che segue è realmente accaduto a Roma in persona della Principessa Reale di Danimarca. ¹ Ci presume. ² Se viene. ³ Specie. ⁴ Farebbero. ⁵ Basire. ⁶ Tenerezza. ⁷ Avresti da vedere. ⁸ Mandò a trovare.

967. Un cuadro bbuffo¹

Chi è sto bbrutto vecchio caccoloso,
che in logo de stà in pasce in zepportura,
succhia co la bboccaccia er caporello²
de cuella donna, come una cratura?

Chì è sta vacca che nnun ha ppavura
de dà er latte a cquer po' dde bbambinello,
che ppare er Merdoccheo de la Scrittura,
o, cquanno nun è llui, pare er fratello?

A mmé ppuro³ me piasce sto succhietto;
ma ppe cquanto me sprema in complimenti,
ggnisuna bbalia vo attaccamme⁴ ar petto.

Cuello averà ccent'anni, io nnun n'ho vventi
er zuo sta bbasso, e 'r mio sarta⁵ sur tetto:
duncue? sarà er motivo de li denti.

Roma, 18 maggio 1833

¹ La Carità Romana. ² Capézzolo. ³ Pure. ⁴ Attaccarmi. ⁵ Salta.

968. La bbellezza

Nun ha da preme¹ a vvoi si nun zò² bbella.
Ebbè, ssi³ nnun zò bbella, sò ppiascente;
e ssi nun piascio a vvoi, piascio a antra ggente.
Ve garbeggia accusì, ssor cacarella?⁴

Le bbellezze l'ha ttutte Marí-Stella,
che dda tanto che ffa la protennente,⁵
ancora nun ha ttrovo⁶ un accidente
pe pperde⁷ er brutto nome de zitella.

Fuss'omo io, fijjolo, co sti lumi
de luna,⁸ nun starebbe⁹ a la bbellezza
cuanto c'a la salute e a li custumi.

Ché ggìa¹⁰ ste bbelle nun ce pòi commatte;¹¹
e mmessa che ppoi j'abbi la capezza,
de scarpe er tempo te le fa cciavatte.¹²

Roma, 18 maggio 1833

¹ Premere. ² Se non sono. ³ Di qui fino a tutto il verso seguente sono parole esattamente ripetute ogni momento dalle Vanitose romanesche. ⁴ Ragazzaccio. ⁵ Pretendente. ⁶ Trovato. ⁷ Perdere. ⁸ Con questi torbidi; con questi pericoli, ecc. ⁹ Starei. ¹⁰ In primo luogo. ¹¹ *Combattere*. ¹² Ciabatte.

969. La zitellona levitata ¹

Sora Caterinella! ebbè? cche ffamo? ²
se maggna o nnun ze maggna sti confetti?
Che ddiavolo! sti sposi bbenedetti
stanno ancora in der cazzo ar padr' Adamo?

Me pare un pezzo che bbutate er lamo, ³
ma vve viengheno ⁴ sú ppochi pesscetti:
è un pezzo che ffischiate all' uscelletti,
ma ssò ffurbi e nnun zènteno ⁵ er richiamo.

Eppuro nun zeì guercia e nnun zeì storta;
e cchi mmai mormorassi, ⁶ Iddio ne guardi,
che nun zai cacà ffijji da la sporta,

basta che ttu pportassi sti testardi
a Ssanspirito-in-Zassi ⁷ una sor vorta ⁸
li faessi ⁹ restà ttutti bbusciardi.

Roma, 19 maggio 1833

¹ *Lievitata*: stagionata. ² Facciamo. ³ L'amo. ⁴ Vengono. ⁵ Sentono. ⁶ Mormorasse. ⁷ Ospedale di S. Spirito in Sassia, ov'è la casa degli esposti. ⁸ *Una sol volta*: una sola volta. ⁹ Faresti.

970. A li ggiacubbini

Giacubbini somari, state in tono,
ché ddoppo er zole pò vviení er tempaccio.
Nun ve fidate tanto de cuer braccio
der Papa che vve dà ssempre er perdono.

Nun dite: «Er Zanto-Padre è un omo bbono»:
bbon omo nun vò ddí ssempre cazzaccio;
e ssi una vorta o ll'antra roppe er giaccio, ¹
trista la mmerda che ffa ppuzza ar trono!

Er Papa, è vvero, ha mmorto ggentilesimo, ²
ma un po' de mosche ar naso che jje vanno,
ve ne dà ttante pe cquant'è er millesimo. ³

Giacubbini somari, stat' all'erta:
nun ve mettete sur caval d'Orlanno: ⁴
omo a ccavallo sepportura uperta. ⁵

Roma, 19 maggio 1833

¹ Rompe il ghiaccio. ² Ha molta gentilezza. ³ 1833. ⁴ Orlando. Proverbio. ⁵ Altro proverbio.

971. La diligenza nova

Io, dije ¹ a cquela testa de cucuzza

de la sposa der fijjo de Vincenza,
c'ho vviaggiato una vorta in diligenza
inzin'a un po' ppiú in zú dde la Merluzza.²

E cche llí bbisognava, co lliscenza,
tiené le chiappe, pe ssentí cche ppuzza
de vacchetta e vverniscé! E llei sce ruzza³
a scamà⁴ che la pippa è una schifenza.

Tre ggiorni prima che lle' usscissi in zanti,⁵
je s'incordò la panza p'er sospetto
ch'io je fusc'ito co un zicàrio⁶ avanti.

Pènzete⁷ dunque che ssaría de lei,
si jj'entrassi⁸ de posta⁹ sott'ar letto
la diligenza mia cor tir'a ssei.

Terni, 27 maggio 1833

¹ Dirgli, per «dille». ²Luogo a quindici miglia da Roma, sulla Via... ³Ci scherza. ⁴Esclamare. ⁵Che ella *uscisse in sanctis*. Le donne, dopo i quaranta giorni del puerperio, vanno a farsi purificare in chiesa coll'acqua-santa di cui il prete le asperge dietro la offerta di una candela, successa all'antico paio di colombe: e ciò chiamasi «uscire in sanctis». Per tutto il lasso del detto puerperio, le romane almeno, non possono patire odori di sorta, senza grave rischio di vita, al che contribuisce spesso la fantasia. ⁶Sigaro, zigaro o cigaro. ⁷Pènsati. ⁸Se gli (le) entrasse. ⁹Tutto ad un tratto.

972. Er peccato originale

Arrivato a l'età dde la raggione
Ggesucristo entrò a sguazzo¹ in ner Giordano,
e sse fesce² cristiano, fedelone,
cattolico, apostolico, romano.

Poi se n'annò ccor crocifisso in mano
predicanno a 'ggni sorte de perzone
che cchi nun z'è sciacquato er coccialone³
vederà er paradiso da lontano.

L'unica fu la Vergine Mmaria
che sse sarvò⁴ ssenz'esse bbattezzata,
perché, a cquanto se sa, mmorze⁵ ggiudia.

E la cosa è bbenissimo aggiustata.
Nun aveva bbisogno de lesscía⁶
chi nnascé⁷ ccome un panno de bbucata.⁸

Terni, 27 maggio 1833

¹A guazzo. ²Si fece. ³La testa. ⁴Si salvò. ⁵Morì. ⁶Di... ⁷Nacque. ⁸Di bucato.

973. La prima cummuggnone¹

Terminata che ffu ll'urtima scena,²
Cristo diede de piccio³ a una paggnotta,
la conzagrò, la róppe,⁴ e, appena rotta,
cummunicò un e ll'antro⁵ a ppanza piena.⁶

E ss'ha da dí cche pproprio stassi⁷ in vena,
pe ddà la su' fettina a cquer marmotta
de Ggiuda (vojjo dí Ggiuda Scariotta),
che annò a ffa cquer tantin de cannofiena.⁸

Poi lui puro,⁹ viscino a la passione,
pe mmorí cco li santi sacramenti,
se maggnò da sestesso in cummugnone.

S'intenne¹⁰ ggìa cco ttutti l'ingredienti;
ciovè¹¹ ddoppo una bbona confessione,
pe rregola dell'antri¹² pinitenti.

Terni, 27 maggio 1833

¹ Comunione. ² Cena. ³ Diede di piglio. ⁴ Colla o chiusa: «ruppe». ⁵ Uno e l'altro, tutti. ⁶ Come sono cambiati i costumi! Andate ora dopo mangiato a prendere l'Eucaristia! Vi beete la condanna del *qui manducat et bibit indignè*. Ma in quel cenacolo, l'ultimo boccone sarà disceso nello stomaco all'ultimo minuto avanti la mezza-notte, e la comunione sacramentale al primo minuto seguente, ciò che forma una intiera giornata, e val meglio che non una digestione già perfetta in sei o sette ore seguite in una giornata medesima. Ecco il vero spirito del digiuno naturale, prescritto ad uno stomaco destinato per albergo al Signore. ⁷ Stasse. ⁸ Altalena. ⁹ Egli pure, anch'egli. ¹⁰ S'intende. ¹¹ Cioè. ¹² Degli altri.

974. Er viaggio de l'Apostoli

Morto er Zignnor'Iddio da bbon cristiano,
ogni apostolo vivo, a ppiède a ppiède,
se messe¹ in giro a ppredicà la fede
cor zacco in collo e ccor bastone in mano.

Uno aggnede² a la Storta, uno a Bbaccano,
un antro³ a Mmonterosi, e un antro aggnede
a Nnepi; e in ner viaggià, ccome succede,
véddeno⁴ tutto er Monno sano sano.

Naturarmente, ar Monno, ogni paese
aveva la su' lingua, chi spagnola,
chi ttodesca, chi russia, e cchi ffrancese.

Eppuro⁵ quelli co una lingua sola
se fesceno⁶ capí dda chi l'intese,
che nun ze ne spregò mmezza parola.

Terni, 28 maggio 1833

¹ Si mise. ² Andò. ³ Altro. ⁴ Videro. ⁵ Eppure. ⁶ Si fecero.

975. Una difficortà indiffiscile¹

Quelle quattro parole de latino
hanno, dico, d'avé ttanto valore
de mutà mmezzo càlisce de vino
ner zangue che sverzò² Nnostro Siggnoire!

Nun badanno³ c'ar gusto e cc'ar colore,
se diría: ⁴ questa è rrobba de Marino;⁵
ma nnun badanno a la vista e ar zapone,

s'ha da ggiurà: cquest'è ssangue divino.

Ma co la cosa⁶ che sto sangue arresta⁷
ner calisce der prete tal e cquale
che ffussi⁸ ancóra er zugo de l'agresta;⁹

io voría dimannavve¹⁰ si¹¹ un bucale¹²
de vino conzagrato po ddà in testa
de chi sse lo bbevessi,¹³ e ffajje male.¹⁴

Terni, 29 maggio 1833

¹Difficile. ²Versò. ³Non badando. ⁴Si direbbe. ⁵Marino, terra vicino a Roma, ferace di buoni vini. ⁶Ma pel motivo. ⁷Resta. ⁸Fosse. ⁹Il sugo dell'agresto: il vino. ¹⁰Vorrei dimandarvi. ¹¹Se. ¹²Boccale. ¹³Se lo bevesse. ¹⁴Fargli.

976. Un conto arto-arto¹

È de fede c'appena una cratura²
scappa for da la picchia,³ er Padr'eterno
la mette a nnavigà ssott'ar governo
d'un Angelo e dd'un diavolo addrittura.⁴

Uno de loro st'anima prucura
de dàlla⁵ ar paradiso, uno a l'inferno,
sin che sse vedi⁶ chi gguadaggna er terno⁷
ner giorno che vva er corpo in zepportura.

Liticàtase l'anima ar giudizio,
ognuno de li dua serra bbottega,⁸
pe nun rifà mmai ppiú sto bbell'uffizzio.

Oh mmò tira li conti, amico mio,
sopr'ar Gener'umano, e vva' cche ffrega⁹
d'angeli e dde demoni ha ffatt'Iddio!

Terni, 29 maggio 1833

¹Alto-alto: approssimativo. ²Creatura. ³Nome da aggiungersi a quelli del Sonetto... ⁴A dirittura, subito. ⁵Di darla. ⁶Sin che si veda. ⁷Chi vince la prova. ⁸Cessa dalle sue funzioni. ⁹E guarda che quantità.

977. Er giudizio in particolare

Mentre in ne l'angonía¹ tira er fiatone,²
se³ vede er peccatore accant'ar letto
er diavolo a mman dritta co un libbrone,
e ll'angiolo a mman manca co un libbretto.

Nell'uno e ll'antro⁴ sta ttutto er guazzetto⁵
de le cose cattive e dde le bbone
c'abbi⁶ fatto in zu' vita er poveretto:
penzieri, parole, opere e omissione.

Lui se voría⁷ scusà, mma Iddio nun usa
de sentí le raggione de chi mmore,
e lo manna⁸ a l'inferno a bbocca chiusa.

Cusí in terra er Vicario der Ziggnore

fa cco li vivi; e nnun intenne⁹ scusa
da ggnisuno,¹⁰ ossii ggiusto o ppeccatore.

Terni, 29 maggio 1833

¹ Agonia. ² È affannato. ³ Sì. ⁴ Altro. ⁵ La mistura. ⁶ Che abbia. ⁷ Egli si vorrebbe. ⁸ Manda. ⁹ Non intende. ¹⁰ Nessuno.

978. Er madrimonio sconcruso

Ggnente: nun c'è ppietà: nnun m'arimovo.¹
Io pe la tiggna,² bbella mia, sò ll'asso.³
Ho ppiú ttostezza io mó cco llei, che un zasso
che ffascessi a scocchetto cor un ovo.⁴

Pe nun guardalla mai quanno la trovo,
vado tutto intisito⁵ e a ggruggno⁶ bbasso,
come un pivetto⁷ che la festa a spasso
sa d'avé addosso er vistituccio novo.

Lei m'aveva da fà mmeno dispetti:
m'aveva da tiené mmejjo da conto,
e ffasse⁸ passà vvia tanti grilletti.⁹

Io sposalla? è impossibile: nun smonto.¹⁰
Sc'è ttropp'onore tra li mi' parenti
perch'io vojji pe llei fàjje¹¹ st'affronto.

Terni, 29 maggio 1833

¹ Non mi piega. ² Per la ostinazione. ³ Sono *l'asse*: metafora presa dal giuoco di carte, così detto della *briscola*, nel quale l'asse è la carta superiore. ⁴ Si giuoca a Roma dalla plebe percuotendo colla parte più acuta di un uovo allessato (chiamato *ovo tosto*) sulla stessa parte d'un uovo simile che tiene in mano l'avversario. Colui, il guscio del cui uovo si frange all'urto, perde il giuoco: e ciò dicesi *fare a scocchetto*. ⁵ Teso, ritto. ⁶ Volto. ⁷ Fanciullo. ⁸ Farsi. ⁹ Capricci. ¹⁰ Non discendo, non cedo. ¹¹ Fargli, per «far loro».

979. La donna gravida

O sii femmina o mmaschio, o bbello o bbrutto
farò cquer che vvorà Ddio nipotente.
Bbasta sii san'e llibbero: ecco tutto.
Der resto nun m'importa un accidente.¹

Nun c'è stato che un caso assciutt'assciutto²
de sapé pprima d'esse³ partorente
s'era omo o ddonna er benedetto sfrutto
der tu' ventr'e ttu jèso.⁴ Ma la ggente,

che vvò ffà in oggni cosa l'indovina,
protenne⁵ da la forma de la panza
de travede si⁶ cc'è ggallo o ggallina.

Nun ce potrebbe stà una misticanza
d'un passeretto e dd'una passerina⁷
da fà ttra lloro un'antra⁸ gravidanza?

Terni, 30 maggio 1833

¹ Nulla. ² Solo solo. ³ D'essere. ⁴ Il *benedictus fructus ventris tui Jesus*. ⁵ Pretende. ⁶ Se. ⁷ Vedi il Sonetto... ⁸ Altra.

980. Le quattro tempora ¹

Sete curioso voi! Avevio ² fame
e nnun c'era antro ³ da maggnà, nnun c'era!
Queste nun zò ⁴ rragione pe jjerzera!
De tempora un par d'ova in ner tigame?!⁵

Nò, nnò, mmanco ⁶ una fetta de salame.
Iddio nun porta in mano la stadera.
Com'è rrobba províbbita, chi spera
ne la pochezza è un giacubbino infame.

Vedi: si ppuro ⁷ avessi, padron Biascio, ⁸
le vertú dde millanta Salamoni,
tant'e ttanto ⁹ ar maggnà bbiggna annà adascio. ¹⁰

Perché, ffratello, in quell'antri carzoni ¹¹
pesa ppiú un ovo e una grosta de cascio
che tutte ste Vertú dde li cojjoni.

15 agosto 1833

¹ *I quattro-tempi dell'anno*, cioè i digiuni e le astinenze dalle carni che la Chiesa prescrive nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato più prossimi agli equinozi ed ai solstizii, per rendere forse benigna la natura in que' critici momenti. Qualunque di questi dodici giorni si dice *tempora*: *oggi è tempora*, la quale voce deriva senza dubbio dalle parole *quatuor tempora anni*. ² Avevate. ³ Non c'era altro. ⁴ Non sono. ⁵ Nel tegame, nella tegghia. ⁶ Neppure. ⁷ Se pure: quando anche. ⁸ Biagio. ⁹ Ad ogni modo. ¹⁰ Bisogna andare adagio. ¹¹ In quell'altro mondo.

981. Er Monno ¹

Vedi mai nove o ddiesci ² cor palosso
attorno a un ber ³ cocomero de tasta,
che inzinamente ⁴ che cce sii rimasta
'na fetta da spartí, *ttajja ch'è rrosso?* ⁵

Accusí er Monno: è ttanto granne e ggrosso,
e a nnove o ddièsci Ré mmanco j'abbasta.
Ognuno vò er zu' spicchio, e ppoi contrasta
lo spicchio der compagno e jje dà addosso.

E llèvete ⁶ li scrupoli dar naso
che nnoi c'entramo per un cazzo: ⁷ noi
semo monnezza ⁸ che nnascémo a ccase.

Ar piuppiú ciacconcedeno ⁹ er ristoro
de quarche sseme che jje casca, eppoi
n'arivonno ¹⁰ la mmànola ¹¹ pe llòro.

10 settembre 1833

¹ Il mondo. ² *Nove o ddièci*: sottintendi «persone». ³ Bel. ⁴ Insino. ⁵ *Taglia, ch'è rosso*: dicesi anche nelle circostanze di una determinazione ferma di spacciare alcun ché. ⁶ Levati. ⁷ Che noi mai ci entrassimo per nulla.

⁸Siamo immondezza. ⁹Ci concedono. ¹⁰Ne rivogliono. ¹¹Mandorla.

982. Ciamancherebbe quest'antra¹

Semo fritti, o rreggina:² er zor Grigorio
vò arimette³ le scedole de carta:⁴
eppoi nun lo mannate a ffasse squarta⁵
co tutto er zu' piviale e 'r fardistorio!

Si⁶ ha bbisogno de noi, pisscia risorio⁷
e cce fa ttutti cavajjer de Marta;⁸
ma un po' c'aridà ssù,⁹ vviè¹⁰ e cciaribbarta¹¹
pe ffijji de Pasquino e de Marforio.¹²

Eh a sta maggnerà¹³ cqui ttutti sò bboni
a ppagà cchi ha d'avé, ssenza ch'aspetti:
che bbella forza de li mi' cojjoni!

Una risma de carta a scaccolletti,
e ecco le mijjara e li mijjoni
pe sserví da quadrini e ffazzoletti.¹⁴

Terni, 16 ottobre 1833

¹ Ci mancherebbe quest'altra. ² Siamo fritti, ecc. Modo d'espressione proverbiale usato per esprimere un avvenimento ruinoso. ³ Vuol rimettere. ⁴ Dopo le vicende politiche del 1831, era nata voce che il Papa meditasse di mettere in circolazione una carta monetata onde riparare in que' primi momenti all'enorme squilibrio dell'erario: riparo che si è poscia cercato nei prestiti. Vedi il sonetto... ⁵ A farsi squartare. ⁶ Se. ⁷ Rosolio. ⁸ Malta. Si allude alle moltissime croci cavalleresche dispensate ai zelatori della causa sovrana. ⁹ Ridà sù. ¹⁰ Viene. ¹¹ Ci ribalta, ci rinega. ¹² Due pubbliche statue, delle quali vedi i sonetti... ¹³ Maniera. ¹⁴ Aggiungi «per nettarsi», ecc.

983. Er patto-stucco¹

Sto² prelato a la fijja der zartore,
che cciannava a stirajje³ li rocchetti,
je fesce vede⁴ drent'a un tiratore
una sciòtola⁵ piena de papetti,⁶

discennoje:⁷ «Si vvòi che tte lo metti,⁸
sò ttutti tui⁹ e tte li do dde core».
E llei fesce bbocchino e ddu' ghiggnetti,
eppoi s'arzò er guarnello¹⁰ a Mmonzignore.

Terminato l'affare, er zemprisciano¹¹
pe ppagajje¹² er noleggio de la sporta,¹³
pijò un papetto e jje lo messe¹⁴ in mano.

Disce: «Uno solo?! e cche vvor dí sta torta?¹⁵
Ereno tutti mii!...»¹⁶ - «Fijjola, piano»,
disce, «sò ttutti tui, uno pe vvorta».¹⁷

Terni, 16 ottobre 1833

¹ Far *patto-stucco*, vale: «fare un contratto complessivo di tutte le sue parti a un solo prezzo prestabilito». ² Questo. ³ Ci andava a stirargli, ecc. ⁴ Le fece vedere. ⁵ Ciotola. ⁶ Il *papetto* è moneta d'argento da due paoli. ⁷ Dicendole. ⁸ *Se vuoi che te lo metta*. Dove poi e che, Dio lo sa! ⁹ Son tutti tuoi. ¹⁰ Si alzò la vesta. ¹¹ Ironia di *semplice*. ¹² Per pagarle. ¹³ Vedine il senso nel Son... ¹⁴ Le lo mise. ¹⁵ Che è questo? ¹⁶ Erano tutti miei!... ¹⁷ Uno per

volta.

984. L'aborto

A Ssaspírito in Zassi,¹ in d'un boccione
pien d'acquavita de le sette peste,²
sc'è a mmollo una cratura co ddu' teste,
come che ll'arma der ministro Appone.³

Er cerusico nostro de l'Urione,⁴
che ste fotte⁵ le spiega leste leste,
m'ha ddetto ch'è un buscèfòlo,⁶ e cche cqueste
sò c cose che cce vò la spiegazzione.

Abbasta, dico, o ssii scefòlo o ttonno,
vojjo vede⁷ ar giudizzi' univerzale
co cquanti nasi ha da rinasse⁸ ar Monno.

Si n'ariporta dua, bber⁹ capitale
da paradiso! e ssi uno, er ziconno,
dico, indove arimane, a lo spedale?

Terni, 17 ottobre 1833

¹ A Santo Spirito in Sassia, uno degli ospedali di Roma. ² Cioè *rettificata*: alcool. ³ Il conte Appony, ambasciatore austriaco presso la Santa Sede. ⁴ Del rione. Ogni rione di Roma ha medico, chirurgo e farmacia, per gratuito soccorso de' poveri infermi. ⁵ Queste materie. ⁶ Bicefalo. ⁷ Vedere. ⁸ Rinascere. ⁹ Bel.

985. Er cane

Er cane? a mmé cchi mm'ammazzassi¹ er cane
è mmejjo che mm'ammazzi mi' fratello.
E tte dico c'un cane com'e cquello
nun l'aritrovi a ssono de campane.

Bbisogna vede² come magna er pane:
bbisogna vede come, poverello,
me va a ttrova³ la scatola e 'r cappello,
e ffa cquer che noi fàmo⁴ co le mane.

Ciaveressi da èsse⁵ quann'io torno:
me sarta⁶ addosso com'una sciriola,⁷
e ppare che mme vojji dà er bon giorno.

Lui m'accompagna le crature a scòla:
lui me va a l'ostaria: lui me va ar forno...
Inzomma, via, j'amanca la parola.⁸

Terni, 18 ottobre 1833

¹ Mi ammazzasse. ² Vedere. ³ *Trovare*, per «cercare». ⁴ Facciamo. ⁵ Ci avresti ad essere. ⁶ Mi salta. ⁷ Ciriola. ⁸ Cioè: «non gli manca che la parola».

986. L'udienza de Monzignore

Nun dico che nun vai¹ da Monzignore,

ché de raggione tu cce n'hai d'avanzo:
dico che nun ce vai de doppo-pranzo,
perch'è arta la pasqua,² Sarvatore.

Quell'è er tempo ch'er povero siggnore
fa un po' de ròtti³ sur zofà de ganzo:⁴
e llui se pijja quer tantin de scanzo⁵
pe ddà⁶ udienza a le pupe⁷ e ffà l'amore.

Oppuramente⁸ ruzza⁹ cor cagnolo,
o s'aritira in stanza a ccontà er morto,¹⁰
o bbiastima¹¹ tra ssé dda sol'a ssolo.

Nun ciannà¹² ddunque a or d'indiggistione,¹³
ché la matina, è vvero, pò ddà¹⁴ ttorto,
ma er doppo-pranzo nun dà mmai raggione.¹⁵

Terni, 18 ottobre 1833

¹Che tu non vada, che non ci vada. ²*Essere alta la Pasqua*, vuol dire: «essere ubbriachi». ³Rutti. ⁴Stoffa d'oro o d'argento. ⁵Intervallo di tempo. ⁶Per dare. ⁷Femine. ⁸Ovvero. ⁹Scherza. ¹⁰Oro sepolto. ¹¹Bestemmia. ¹²Non ci andare. ¹³*Indigestione*, per «digestione»: scambio di voci frequente nel popolo. ¹⁴Può dare. ¹⁵Fra i molti prelati, ai quali questo sonetto può riferirsi, non possono passarsi sotto silenzio i monsignori Cioia e Capelletti, il secondo dei quali già governatore di Roma ed oggi cardinale, ed il primo divenuto Uditore della Camera da Commendatore di Santo Spirito, e fra breve cardinale anch'esso.

987. Er Curato de ggiustizzia

Un curato da mette¹ appet'ta cquesto
quanno lo pòì trovà ccerchelo puro,²
dotto compagn'a llui, lescit'e onesto,
inzomma un zanto appiccicato ar muro.

Addimànnelo³ ar ch'irico: ecce testo:⁴
lui te pò ddì ssi⁵ cquanto è mmuso duro,
e ssi ppe mmette⁶ li sciarvelli⁷ a sesto
er vicolo⁸ lo trova de sicuro.

È un vero Salamone:⁹ e lo sa Rrosa
si in articolo affari de cusscenza
vò la santa ggiustizzia in oggni cosa.

Lei se¹⁰ faceva fotte da Ggiuvanni,
e llui pe ffajje¹¹ fà la pinitenza
j'ha¹² bbuggiarato un fijjo de sett'anni.¹³

Terni, 19 ottobre 1833

¹Mettere. ²Pure. ³Dimandalo. ⁴*Ecce testis*. ⁵Se. ⁶Mettere. ⁷Cervelli. ⁸La via, il modo. ⁹Salomone. ¹⁰Ella si. ¹¹*Fargli*, per «farle». ¹²*Gli ha*, per «le ha». ¹³Un saggio di questa giustizia distributiva lo ha dato un don Diego Mattei, pio parroco in Terni.

988. Settimo,¹ seppellì li morti

Bbast'a vvede² sto bboja de Curato
si³ ccome seppellí Bbonaventura!
che ffussi puro⁴ stato scopatura,

l'averebbe ppiú mmejjo bben trattato.

Ma cquanno che ccrep'io, per dio sagrato,
vojjo fà stenne⁵ una bbrava scrittura
che bbuttannome drento in zepportura
me sce mettino bbello arissettato.

Bbisogn'esse ggiudii⁶ pe nnun capilla⁷
che ffa ppiú ccosa⁸ er zeppellicce⁹ bbene
che de cantacce¹⁰ in culo una diasilla.

Perch'io sentivo dí ssempre da Nonno
che ll'anima arimane in de le pene
come ch'er corpo suo casca a sto monno.¹¹

Temi, 19 ottobre 1833

¹ La settima opera di misericordia corporale. ² A vedere. ³ Se. ⁴ Fosse pure. ⁵ Voglio fare stendere. ⁶ Essere giudei. ⁷ Per non capirla. ⁸ *Fa più cosa*: rileva più; influisce più. ⁹ Il seppellirci. ¹⁰ Di cantarci. ¹¹ La Chiesa grida che il dannato *aut ad austrum, aut ad aquilonem, in quo loco ceciderit, ibi erit*. Il volgo porta più in là la credenza, dappoiché moltissimi hanno per articolo di fede che come il corpo si avviene a cadere nel sepolcro così l'anima cade e resta per sempre nell'inferno. Che se la cosa va realmente così, pare prenderne consistenza la opinione di qualche dotto scrittore che pensa i dannati giacere resupini e a strati come le acciughe in barile; e il fuoco eterno, compenetrando quei *suoli*, fare le veci del sale per la conservazione della materia che strugge.

989. Settimo, nun rubbà

Settimo nun rubbà.¹ Cquesto è un proscetto²
da ficcàselo³ bbene in de la mente;
epperò, Ggnazzio,⁴ nun rubbà mmai ggnente,
quanno er bisogno nun te scia⁵ ccostretto.

E, a la peggio, abbi un po' de ggiudizzietto
de nun fàttene⁶ accorge⁷ da la ggente;
ché ar fin de fine er comparí innoscente
è ssempre mejjo assai der cavalletto.⁸

La profession der ladro è bbella e bbona;
ma ddar momento c'arincrebbe a Ddio
è ddiventata un'arte bbuggiarona.

Pe cquesto dàmme⁹ retta, Ggnazzio mio:
piú ppresto¹⁰ c'arrubbà, scrocca, cojjona,¹¹
campa d'innustria, e ffa' ccom'e Ddon Pio.

Terni, 20 ottobre 1833

¹ Il settimo precetto del Decalogo. ² Precetto. ³ Ficcarselo. ⁴ Ignazio. ⁵ Ti ci ha: ti ci abbia. ⁶ Di non fartene. ⁷ Accorgere. ⁸ Supplizio notissimo alle natiche romane e tedesche. ⁹ Dàmmi. ¹⁰ Piuttosto. ¹¹ Inganna.

990. Lo scortico¹

Dichi² quer che jje³ pare chi ggoverna,
a mmé mme piasce de fregà, ccompare;
e le puttane me sò ttante⁴ care,
che le vado a scavà cco la lentera.⁵

Nun freggheno l'uscilli all'ari'esterna?
nun freggheno li pessi in fonn'ar mare?
dunque io vojjo fregà cquanto me pare,
e ffregamme⁶ si mmai⁷ la vit'eterna.

Mentre ch'Iddio m'ha ddato sto negozzio,
è ssegghino che j'aggarba in concrusione
ch'io lo maneggi e nnun lo tienghi in ozzio.

Ma ssii⁸ peccato: ebbè? ssò⁹ ssempre leste
'na bbona confessione e ccummuggnone¹⁰
pe ffà ppasce co Ddio tutte le feste.

Terni, 20 ottobre 1833

¹ «L'atto carnale», vocabolo la cui etimologia deve forse cercarsi in *scortum*. ² Dica. ³ Gli. ⁴ Mi son tanto. I Romaneschi accordano la preposizione col genere e col numero del nome. ⁵ Lanterna. Il nostro Romanesco non durerà la fatica di Diogene. ⁶ Fregarmi. ⁷ *Se mai*: quand'anche si voglia. ⁸ Sia. ⁹ Sono. ¹⁰ Comunione.

991. Er vedovo

Er zanto madrimonio? er pijjà mmojje?
accidentacci a cchi ne disce bbene.
Ar ripenzà ar passato, me s'accojje¹
la massima² der zangue in de le vene.

È mmeno male de passà in catene
mill'anni, senza mai potesse sciojje:³
è mmejjo a vvive⁴ drent'a un mar de dojje
tutto pien de bbubboni e ccancherene.

Li crapicci, li ghetti,⁵ li scompiji...
Ma, ssenza che tte sfili la corona,
bbasta er mal de le corna e dde li fijji.

Eppoi, fussi⁶ la mojje cosa bbona,
ciaverebbe⁷ pe ssé mmesso l'artijji
sta razzaccia de preti bbuggiarona.

Terni, 20 ottobre 1833

¹ Mi si accoglie: mi si putrefà. ² Massa. ³ Potersi sciogliere. ⁴ Vivere. ⁵ Gli strepiti. ⁶ Se fosse. ⁷ Ci avrebbe.

992. La porta dereto¹

Er Papa tiè² una scerta portiscella
pe ddove verzo sera un par de spie
je³ vanno a rrescità le lettanie
e a sputasse⁴ pormoni e ccoratella.

Llí jje bbutteno ggiú 'ggni marachella⁵
de teatri, caffè, ccase, ostarie...
e, mmezze verità, mmezze bbuscie,
ciàanno⁶ sempre da di cquarache storiella.

Ecco da che ne nassce quarache vvorta
che tte vedi li zzaffi⁷ a la sordina:

è ttutto pe vvertú dde quella porta.

E cchi ssò⁸ ste du' spie? Vall'a indovina.⁹
Oggni lingua oggidí cche nun zii¹⁰ morta
pò èsse¹¹ un de li dua che tte cucina.¹²

Terni, 20 ottobre 1833

¹ Di dietro. ² Tiene. ³ Gli. ⁴ Sputarsi. ⁵ Ogni pecca. ⁶ Ci hanno. ⁷ Birri. ⁸ Sono. ⁹ Vallo a indovinare. ¹⁰ Non sia. ¹¹ Può essere. ¹² Ti cucina. A chi però fosse curioso di conoscere le due spie del Papa (Leone XII), diremo che erano il signor Gianfrancesco Cecilia e il signor... Calderari, l'uno colonnello e l'altro luogotenente de' carabinieri.

993. Lo scalìn de Rúspoli¹

E aringrazziam' Iddio: mancozimale.²
Oh ttiette³ poi dar rinegà la fede!
Ciavemio⁴ quer boccon de marciapiede
d'affittacce⁵ le ssedie er Carnovale;

nonziggnóra: viè⁶ er Zagro tribunale
de le strade, e cch'edè?⁷ cce vò ffà ccrede,⁸
perché la ggente nun ze mettì a ssede,⁹
ch'er Corzo¹⁰ come stava stassi¹¹ male.

E ssubbito, aló,¹² mmano a li picconi,
e pper aria sto povero scalino.
Perché ppoi? pe ingroppà¹³ cquattro maggnoni.

Ma inzinenta¹⁴ a li serci¹⁵ e ar travertino
s'ha da roppeje¹⁶ a Rroma li cojjoni?
Ah! ppe cquer cristo, è un gran porco distino!

27 ottobre 1833

¹ Fra i molti scalini che deturpavano la via del Corso di Roma, è celebre quello che ricorreva lungo tutto il palazzo Ruspoli. Ivi affluiva in carnevale il maggior concorso di maschere: ivi accadevano le più rumorose scene di que' giorni di baccanale: ivi finalmente era il centro de' famosi *moccoletti*. Ora è scomparso per la nuova livellazione di quella contrada, che apparisce fiancheggiata di bassi e tutti uniformi gradini. ² *Manco-male*: ironia di *va-bene*. ³ Tienti. ⁴ Ci avevamo. ⁵ Da affittarci. ⁶ Viene. ⁷ E che è? ⁸ Ci vuol far credere. ⁹ A sedere. ¹⁰ Che il Corso. ¹¹ Stasse. ¹² Colla *o* chiusa: *l'allons* dei francesi. ¹³ Per arricchire. ¹⁴ Insino. ¹⁵ Selci. ¹⁶ Rompergli.

994. Er galoppino¹

Dico, pe ccristallino fino fino,²
quanno ve n'anneressivo³ a ffà fotte?
Ma nun v'abbasta mai, eh sor paino,
de sgranà⁴ le mi' povere paggnotte?

Viè ppe ddu' ggorni, e mmommó⁵ ssemo inzino
da sei mesi e un po' ppiú cche ggion'e nnotte
me se ròsica l'osse crud'e ccotte,
manco s'io fussi er fío⁶ der Re Ppipino.

Disce: t'agliuto⁷ a ccosce⁸ l'ova-toste.⁹
E quelle ch'arifate a la cassetta?¹⁰
e quell'antre che vv'èrivo¹¹ anniscoste?

Quest'è ccome er rosario de Ninetta,¹²
quanno contempra¹³ l'agliuto de coste
de la Madonna a Ssant'Elisabetta.¹⁴

27 ottobre 1833

¹ Il parassito. ² Questa frase è uno de' trovati de' cristiani scrupolosi per bestemmiare e non bestemmiare. ³ Quando ve ne andreste. ⁴ Di divorare. ⁵ Or'ora. ⁶ Il figlio. ⁷ Ti aiuto. ⁸ Cuocere. ⁹ Gli uovi-duri. ¹⁰ Che rifate al cesso. ¹¹ Quell'altre che vi eravate. ¹² Caterinetta. ¹³ Contempla. ¹⁴ Della quale Madonna è voce che stessee tre mesi con suo marito mangiando e beendo alle spalle di Zaccaria.

995. La fruttarioletta

Pe mmé ssò stufa¹ de stà² ssur cantone
a ccosce³ callaroste e ccallalesse.

Eppoi, cqua sse pò ddí,⁴ ppe cche interesse?
sfiatasse⁵ un anno pe abbuscà un testone!⁶

Ôh, ssi⁷ Ddio me provvede, in concrusione
vojjo mette⁸ un telaro, e annà in calesse.

Ccusí, cquanno me cricca⁹ de stà a ttesse¹⁰
ciò¹¹ er capitale mio: nun ho rraggione?

Eppoi, 'na donna ch'abbi¹² er zu' telaro
e ssappi¹³ tesse la su' bbrava tela,
nun è ppiú mmejjo d'un callarostaro?

Eppoi, questo dich'io: s'io sò de vela¹⁴
in cammio¹⁵ d'un mestiere a ffanne¹⁶ un paro,
chi mme lo po inibbí?¹⁷ vvenno¹⁸ le mela.

27 ottobre 1833

¹ Per me sono annoiata, stanca. ² Di stare. ³ Cuocere. ⁴ Si può dire. ⁵ Sfiatarsi. ⁶ *Testone*: moneta d'argento di tre paoli. ⁷ Se. ⁸ Mettere. ⁹ Mi aggarba: mi salta il baco. ¹⁰ Di stare a tessere. ¹¹ Ci ho. ¹² Che abbia. ¹³ Sappia. ¹⁴ *Sono di vela*: ho desiderio. ¹⁵ Cambio, vece. ¹⁶ Farne. ¹⁷ Proibire. ¹⁸ Vendo.

996. Le du' mosche

Tu sta' attenta a le mosche, Nastasia,¹
mentr'una nun ze² move e una cammina,
che ammalappena questa j'è vviscina,
je zompa su la groppa e ttira via.

Accusí³ è la cumprisione⁴ mia:
ch'io vedenno⁵ una femmina, per dina!,
si nun je do una bbona incarcatina⁶
me parerebbe d'esse in angonia.⁷

Lo sa l'Urion⁸ de Monti s'io sce tiro,⁹
e lo pò ddí cco ttutta la raggione
ch'io sò la mosca che vva ssempre in giro.

E istesso¹⁰ lo sa ttutta la Caserma
de Scimarra,¹¹ che ttu ddrent'a l'Urione⁸
sei l'antra¹² mosca che sta ssempre ferma.

27 ottobre 1833

¹ Anastasia. ² Non si. ³ Così. ⁴ *Complessione*, per «natura» o anche «costume». ⁵ Vedendo. ⁶ Incalcatina, compressione. ⁷ D'essere in agonia. ⁸ Rione. ⁹ Ci tiro, ci anelo. ¹⁰ Medesimamente. ¹¹ Il Palazzo de' Conti Cimarra, presso l'Esquilino. ridotto in oggi a Caserma di soldati. ¹² L'altra.

997. Ggnente senza un perché

Io ne le cose ho ssempre avuto er vizzio
de volenne¹ pescà lla su' ragione.
Ccusí vviengo imparanno un priscipizzio
de vertú, cche nnemmanco Salamone.²

Nerbigrazia,³ perché ssotto l'innizzio⁴
de la figur'umana der piccione
sc'è lo Spiritossanto? Er mi' ggiudizzio
me n'ha ffatta trovà la spiegazzione.

Er piccione è un volàtico⁵ focoso,
che rruga ruga,⁶ bbecca bbecca, e ar gioco
de l'ingrufà⁷ nnun trova mai riposo.

Che vve ppare, cristiani? Ecco spiegata
la storia der cenacolo e dder foco,
e de quer che ssucesse a la Nunziata.

27 ottobre 1833

¹ Volerne. ² Salomone. ³ *Verbi-gratia*. ⁴ Indizio. ⁵ Volatile. ⁶ Il verso del piccione. ⁷ Del coire.

998. Er passaporto

Vorzi¹ annà a ttrova² in quell'antra³ staggione
mi' padre, mi' cuggnato e mmi' fratello,
che ppe vvertú dde quarche ffurtarello
stanno in galerra, graziaddio, bbenone.

Quando un cherubbiggnere⁴ a Mmonterone⁵
disce: «Le vostre carte, bberzitello». ⁶
Dico: «Che ccarte?» e mme caccio er cappello,
volenno fajje intenne⁷ la raggione.

Nun ce fu Ccristo né Ssanta Maria:⁸
bbisognò ttornà a Rroma carcerato,
e ddormí ppe ttre nnotte in Pulizzia.

Ma, er Monno, Iddio lo fesce spalancato.
Dunque adesso ch'edè sta fernesia⁹
de carte, che cce l'ha ttutto sbarrato?

28 ottobre 1833

¹ Volli. ² Andare a trovare. ³ Altra. ⁴ Carabiniere. ⁵ L'osteria di Monteroni, a mezza strada tra Roma e Civitavecchia. ⁶ Bel-zittelto. ⁷ Volendo fargli intendere. ⁸ Non ci fu rimedio. ⁹ Che è questa frenesia.

999. La serenata províbbita

Ier notte a sson de quattro mmannolini¹
noi cantàmio² in zú e 'n giú ppe li Serpenti.³
Io discevo: «Accidenti a li paini»,⁴
e ll'antri risponneveno: «Accidenti».

Quant'ècchete⁵ una man⁶ de Galantini,⁷
e ddisce: «A ccasa, aló,⁸ ssori Minenti»,⁹
come si¹⁰ cquelli porchi ggiacubbini
fussi ggente da fàcche¹¹ comprimenti.

Li Galantini de chi ssò¹² ssordati?
der Papa. E er Papa mó li framasoni
nun l'ha cquanti che ssò¹³ scummunicati?

Ma ddunque, quando li sudditi bboni
mànneno¹⁴ un accidente a st'addannati,
perché mmó jje se scoccia li cojjoni?¹⁵

28 ottobre 1833

¹ Il *mandolino*, la *mandola*, è strumento molto accetto alla plebe romana, che lo suona unito al *colascione* e alla *chitarrabattente*. ² Cantavamo. ³ Contrada del rione de' Monti. ⁴ Nome che si dà dal volgo alle persone coll'abito in falde. ⁵ Eccoti. ⁶ *Un drappello*, come nel dire illustre. ⁷ Specie di birri monturati, che dall'essere stati assoldati da un tale antico bargello Galanti, diconsi *Galantini*. Bisogna quindi distinguere il loro nome da quello del recente Beato Ippolito Galantini, già capo di una pia congregazione in Toscana. I nostri *Galantini* birri sono composti del rifiuto della società, raccolto dopo il 1831, per succedere alla porzione abolita dei Carabinieri che fecero causa comune coi liberali. Ora a questi birri regimentati si dà più propriamente il nome di bersaglieri. ⁸ Colla o chiusa. È *l'allons de' Francesi*. ⁹ *Minenti* (eminenti): nome distintivo de' popolani di certi rioni. ¹⁰ Se. ¹¹ Farci. ¹² Sono. ¹³ Quanti sono, tutti. ¹⁴ Mandano. ¹⁵ Perché si molestano?

1000. L'aricompensa

'Gni¹ prete, predicanno² pe le cchiese,
disce: «Cchi bbene fa, bbene aritrova».
Sí, ssur cazzo, io risponno. A sto paese
mó ss'è inventata una ggiustizzia nova.

Ste meravigije se³ saranno intese
quann'er er gallo che ffetava l'ova.
Ma dda sí cch'⁴ er Governo è un Maganzese,⁵
si⁶ mmiracoli fai manco te ggiova.

Specchiateve in Antonio. Stammatina,
perché ammazzò la mojje (che arfin'era
carne sua) nun è annato in quajjottina?⁷

Ecchelo⁸ er ber⁹ compenzo, e in che maggnera¹⁰
s'è ppremiato er Cristiano che pper dina¹¹
portò ar piede der Papa una bbanniera.¹²

28 ottobre 1833

¹ Ogni. ² Predicando. ³ Sì. ⁴ *Da sì che*: da quando. ⁵ Vocabolo di origine classica, che vale «fedifrago». ⁶ Se. ⁷ Ghigliottina. ⁸ Eccolo. ⁹ Il bel. ¹⁰ In qual maniera. ¹¹ *Per dina*, sostituzione a «per dio». ¹² Ne' fortunosi giorni del febbraio 1831, una numerosa masnada di Romani de' rioni *Monti* e *Borgo* fece e portò a far benedire dal Papa una bandiera di religione. Il vessillifero (un tal Pericoli, carrettiere montigiano) accoltellò poco dopo la moglie,

e poi così ferita la chiuse in una camera, perché morisse senza soccorso. Di che fu egli giudicato e ne andò al patibolo, con grave meraviglia e scandalo de' suoi confratelli difensori della fede del 1831.

1001. Li polli de li vitturali

Lo sapémo¹ che ttutti sti carretti
de gabbie de galline e cceste d'ova
viengheno² da la Marca: ma a cche ggiova
de sapello a nnoantri³ poverelli?

Pe nnoantri la grasscia nun ze⁴ trova.
Le nostre nun zò⁵ bbocche da guazzetti.
Noi un tozzo de pane, quattr'ajgetti,⁶
e ssempre fame vecchia e ffame nova.

Preti, frati, puttane, cardinali,
monziggnori, impiegati e bbarinari:
ecco la ggente che ppô ffà li sciali.

Perché ste sette sorte d'assassini,
come noantri fussimo animali,
nun ce fanno mai véde⁷ li quadrini.

28 ottobre 1833

¹Sappiamo. ²Vengono. ³Noi altri. ⁴Non si. ⁵Non sono. ⁶Aglietti. ⁷Vedere.

1002. Er pover'omo

È una spesce¹ de quer che mm'è² successo
a mmé, llí da l'Impresa a la Missione.
Passava un prelatino; e un lanternone³
de decanaccio⁴ je vieniva appresso.

Io je stese⁵ la coppola; e cquer fesso⁶
sai che mme disse? «Fatica, portrone.
Ma eh? ssò⁷ pproprio sscene? Er bove adesso
disce cornuto all'asino.⁸ Ha rraggione.

Dimme⁹ portrone a mmé, ppe ccristallina,¹⁰
che cquando viè¹¹ la sera che mme corco
nun me sento ppiú ll'ossa de la schina!¹²

Mentre che llòro, fijji de miggnotte,¹³
fanno la vita der Beato Porco
tra annà in carrozza, maggna, bbeve¹⁴ e ffotte.

29 ottobre 1833

¹Specie. ²Mi. ³Lanternone dicesi ad uomo lungo e mal fatto. ⁴Servitoraccio. ⁵Gli stesi. ⁶Quello sgarbato. ⁷Sono. ⁸Proverbio. ⁹Dirmi. ¹⁰Giuramento modificato. ¹¹Viene. ¹²Schiena. ¹³Bagasce. ¹⁴Bere.

1003. Er zervitore liscenziato

Fijjo, nun biastimà:¹ zzittete fijjo:
nun dí² ste buggiarate³ co la pala.⁴

Cqua a Rroma un zervitore che ss'ammala,
si⁵ ccerca agliuto,⁶ ar piú ttrova conzijjo.

A mmé, a 'na frebbe⁷ che mme prese in zala
la mí padrona m'intimò l'esijjo,
parlannome lontan da mezzo mijjo
cor naso tutto pien de madrigala.⁸

Me portai quattro mesi de terzane,
commattenno⁹ la morte co la vita,
senza un bajocco da cromptamme¹⁰ er pane.

E cquanno aggnéde,¹¹ a mmalattia guarita,
pe rripijjà la riverèa,¹² quer cane
der cammio¹³ restò in rollo,¹⁴ e ffu ffinita.

30 ottobre 1833

¹ *Non bestemmiare*. Notisi che qui non è questione propriamente di bestemmia, ma di quella lode che talvolta alcuno dà a persone od a cose, intorno alle quali altri abbia diversa opinione. ² Non dire. ³ Queste sciocchezze. ⁴ A bizzeffe. ⁵ Se. ⁶ Aiuto. ⁷ Febbre. ⁸ Di matricaria. ⁹ Combattendo. ¹⁰ Comperarmi. ¹¹ Quando andai. ¹² La livrea. ¹³ *Del cambio*: il servitore supplente. ¹⁴ Ruolo.

1004. Antro¹ è pparlà dde morte, antro è mmorì

Eh, bbisogna trovàccese,² Sor Diego,
ar caso che vve tazzino³ er boccino.⁴
Se⁵ fa ppresto de dillo:⁶ *io me ne frego*;⁷
ma, ar fatto è un'antra sorte de latino.⁸

Oh incirca a le vertú, nnun ve lo nego,
un assassino è ssempre un assassino.
Però,⁹ la vita, nun zo ssi mme¹⁰ spiego,
tanto va a ssangue¹¹ a un ré, cquant'a un burrino.¹²

M'aricorderò ssempre un marvivate,¹³
che l'aveva davvero er cor'in petto,
e cche la Morte je pareva ggnente.

Eppure,¹⁴ ar punto de perde¹⁵ la vita,
spennolava¹⁶ la testa sur carretto,
che sse¹⁷ sarebbe creso¹⁸ un Gesuita.

30 ottobre 1833

¹ Altro. ² Trovarcisi. ³ Vi taglino. ⁴ La testa. ⁵ Si. ⁶ Di dirlo, a dirlo. ⁷ Io me ne rido, non me ne cale. ⁸ È un'altra cosa. ⁹ Purtuttavia. ¹⁰ Non so se mi. ¹¹ Tanto interessa. ¹² Villano. ¹³ Malvivate. ¹⁴ Eppure. ¹⁵ Di perdere. ¹⁶ Spennolava. ¹⁷ Si. ¹⁸ Creduto.

1005. La monizzazione¹

Lassa ste vanità: llassele, sposa.²
Ar monno, bbella mia, tutto finisce.
Come semo arrivati ar profiscisce,³
addio vezzi,⁴ addio fibbie, addio 'ggni cosa.

Quanto te⁵ credi de fà la vanosa
co ste pietrucce luccichente e llisce?
Diescianni, venti, trenta; eppoi? sparisce
la ggioventú, e cche ffai, povera Rosa?

Er tempo, fijja, è ppeggio d'una lima.
Rosica sordo sordo e tt'assottija,
che⁶ ggnisun giorno sei quella de prima.

Dunque nun rovinà la tu' famijja:
nun mette a rrepentajjo⁷ la tu' stima.
Lassa ste vanità; llassese, fijja.

31 ottobre 1833

¹ L'ammonizione. ² Pronunzia con la *o* chiusa. ³ *Proficiscere, anima cristiana*, ecc. ⁴ Monili. ⁵ Ti. ⁶ Attalché. ⁷ Repentaglio, cemento.

1006. Er marito vedovo

Dàjjela¹ co sto lòtono² futtuto.
Pe mmé nun zo³ ccapí ccosa v'importa.
«E ccos'aveva? E dde che mmale è mmorta?»
De mancanza de fiato: ecco saputo.

Sarà er male ch'er medico ha vvorzuto.⁴
Uno n'ha dda viení cche cce se⁵ porta.
So cch'è spirata, e mmanco⁶ se n'è accorta,
e ss'è ttrova⁷ de llà ccome sto sputo.⁸

Ihí che gguai! Nun me ne pijjo io
che mm'era mojje, e vv'affriggete voi!
Bbisogna fà la volontà de Ddio.

Credo che mm'abbi⁹ messe tante corna,
pe ddilla¹⁰ in confidenza cqui ffra nnoi,
che mmó ssalut'a mmé ffin c'aritura.

31 ottobre 1833

¹ Dagliela: e da capo. ² Cantilena, lagno. ³ Non so. ⁴ Voluto. ⁵ Ci si. ⁶ Nemmeno. ⁷ Trovata. ⁸ Qui si deve sputare, per accompagnare la parola coll'azione. ⁹ Mi abbia. ¹⁰ Per dirla.

1007. Er teolico¹

V'appetterà er piovano ch'è ppeccato
de dí a uno: «Te pijji un accidente».
Nun ce credete: nun è vvero ggnente:
sò ttutte cacheríe² der zor Curato.

Che³ bbene je se⁴ fa ccor dí⁵ a la ggente:
«Pòzzi⁶ èsse⁷ santo, pòzzi avé un papato?»
Chi era sciorcinato⁸ è cciorcinato,
e oggni cosa arimàne istessamente.

La vita nostra è in mano der Zignore;
e nnoi potémo dí cquer che cce cricca,⁹

ché cquanno Iddio nun vo, ll'omo nun more.

Se¹⁰ sente puro¹¹ a dí a la ggente ricca:
«Siino impiccati», e ddijelo¹² de core;
ma un ricco, dite un po', cchi vve l'impicca?

31 ottobre 1833

¹ Il teologo. ² Sono tutte invenzioni zelanti. ³ Qual. ⁴ Gli si. ⁵ Col dire. ⁶ Possa tu. ⁷ Essere. ⁸ *Ciorcinato*: misero. ⁹ Ci va per la mente. ¹⁰ Si. ¹¹ Pure. ¹² *Dirglielo*, per *dirlelo*.

1008. Li soffraggi

Quanto me¹ fanno ride² tant'e e ttanti
co le su' divozzion de doppo morte!
E llimosine, e mmesse, e llumi, e ccanti,
e llascite, e indurgenze d'oggi sorte!

Nun hanno fatto mai ccusì li Santi.
Bbisogna in vita empissele le sporte.
Er bene, si lo vòì,³ mannel'avanti⁴
a ffatte⁵ largo e spalancà le porte.

Sapete Iddio de llà ccosa v'intòna
quanno er bene sciarriva pe ssiconno?⁶
«Annate⁷ via, canajja bbuggiarona.

La robba vostra me la date adesso,
perché l'avévio⁸ da lassà in ner Monno,
e nnun potevio⁹ strascinalla appresso».

31 ottobre 1833

¹ Mi. ² Ridere. ³ Se lo vuoi. ⁴ Mandalo avanti. ⁵ A farti. ⁶ Ci arriva per secondo. ⁷ Andate. ⁸ Avevate. ⁹ Potevate.

1009. Er bene pe li Morti

Oggi se dà ccomincio¹ all'ottavario
de li poveri Morti; e ddite puro²
che ttra ppredica, moccoli, e rrosario,
se³ vòta er purgatorio de sicuro.

Se sa,⁴ a le donne, lli mmezz'a lo scuro,
quarche ppízzico ar culo è nnessessario.
Quarche smaneggio tra la porta e 'r muro
serve a li vivi pe un tantin de svario.

Ecco er fine de tante bbaraonne⁵
de ragazze che vvanno pe le cchiese.
Quest'è 'r carnovaletto de le donne.

Tutte sciàanno⁶ piú o mmeno er zu' racchietto,⁷
e lí, ssiconno⁸ er genio der paese,
fanno l'amore senza dà ssospetto.

1° novembre 1833

¹ Si dà principio. ² Pure. ³ Si. ⁴ Si sa. ⁵ Baraonde: frotte. ⁶ *Ci hanno*, semplicemente «hanno». ⁷ Il suo ganzo. ⁸

Secondo.

1010. Er corpo aritrovato *

È una sscèna, per dio, propio una sscèna.
Ma ttutte ar tempo mio s'ha da vedelle!
Pe quattr'ossacce senza carn'e ppelle
s'ha da pijjà la ggente tanta pena!

E ttutti fanno sta cantasilèna:¹
È llui: nun è: ssò cquelle: nun zò cquelle:
è Rraffaelle: nun è Rraffaelle...
E ttutt'er giorno la Ritonna² è ppiena.

Certo, nun dubbità, ssò ccasi serj!
Come c'a Rroma sciamancassin'ossa³
tramezz'a un venti o un trenta scimiteri!

Trovi uno schertro⁴ in de la terra smossa?
Ebbè, ssenza de fà ttanti misteri,
aribbuttelo drento in de la fossa.

1° novembre 1833

* Le ossa di Raffaele Sanzio. ¹ Cantilena. ² Rotonda. ³ Ci mancassero ossa. ⁴ Scheletro.

1011. Er Medico ggiacubbìno

Sabbit'a ssera¹ un medico todesco
in pubbric'osteria disse che ll'ossa
c'hanno aritròvo a Ssisi² in quela fossa,
so³ dd'una donna, e nnò de San Francesco.

Io, sentenno⁴ sta bbuggera, me n'esco:⁵
«Bbravo, sor froscio⁶ mio: dítela grossa.
Seguitate accusí, ssor pippa-rossa,⁷
ch'un giorno poi ve⁸ manneranno ar fresco.⁹

Nun zapéte ch'er Papa, er Pap'istesso
pe llegà la linguaccia a ttant'e ttanti,
ha spaccato la crosce in zur proscesso?

C'è mmó ggnent'antro da risponne?¹⁰ avanti.
Questa voría¹¹ sentí, cch'un Papa adesso
nun conoschi ppiú ll'ossa de li santi».

1° novembre 1833

¹ Sabato a sera. ² Ad Assisi. ³ Sono. ⁴ Sentendo. ⁵ Prorompo dicendo. ⁶ Nome dato in Roma a' Tedeschi. ⁷ Naso-rosso. ⁸ Vi. ⁹ In carcere. ¹⁰ Rispondere. ¹¹ Vorrei.

1012. Er confessore de manica larga¹

Doppo morta mi' madre, io da zitella
fascevo le mi' sante devozzione²
da un certo Padre Bbiascio³ bbennardone,⁴

che mm'annava⁵ inzegnano⁶ st'istoriella.

Me disceva accusí: «Ffijja mia bbella,
trall'opere cattive e cquelle bbone
bbisogna abbadà bbene all'intenzione,
pe nnun confonne⁷ mai questa co quella.

Ecco, pe ssemprigrazzia,⁸ io te do un bacio.
Si⁹ ttu lo pijji per offenne¹⁰ Iddio,
questo, fijja, è peccato; e vvàcce adascio.¹¹

Ma ssi ttu nner pijjatte¹² er bacio mio
vòi dà ggusto ar Zignore e ar Padre Bbascio,
pijjelo,¹³ fijja, e ffa' ccome facc'io».

1° novembre 1833

¹ Ciò vuol dire «indulgente»; ma qui è un quietista. ² Fare le divozioni, vale: «accostarsi alla penitenza e all'eucaristia». ³ Biagio. ⁴ Bernardone, di S. Bernardo. ⁵ Mi andava. ⁶ Insegnando. ⁷ Per non confondere. ⁸ Exempli-gratia. ⁹ Se. ¹⁰ Offendere. ¹¹ Vacci adagio. ¹² Nel pigliarti. ¹³ Pigiialo.

1013. La madre canibbola¹

Madraccia sscellerata! a una cratura
annaje² a ddà le gginocchiate in petto?!
metteje³ er culo su lo scallaletto
eppoi menaje⁴ su la scottatura?!

Legallo a un luscernario inzin che ddura
la sperella der zole in cim'ar tetto;
e un tantino che ppiaggne, poveretto,
fà⁵ li bbòtti pe mmétteje⁶ paura?!

Che ste barbererie le facci un padre
che ppò ddi: *cquesto nun è ffijjo mio*,
tant'e ttanto s'intenne:⁷ ma una madre!

Ma una madraccia che ll'ha ppatorita
e jj'ha ddato er zu' sangue! Ah nnò, pper dio,
nò, ttra le tigre nun z'è mmai sentita.

2 novembre 1833

¹ Cannibala. ² Andargli. ³ Mettergli. ⁴ Menargli: batterlo. ⁵ Fare. ⁶ Mettergli. ⁷ S'intende.

1014. La bbellezza

Viè a vvède¹ le bbellezze de mi' Nonna.
Ha ddu' parmi² de pelle sott'ar gozzo:
è sbrozolosa³ come un maritozzo
e trittica⁴ ppiú ppeggio d'una fronna.

Nun tiè ppiú un dente da maggnasse⁵ un tozzo:
l'occhi l'ha pperzi⁶ in d'una bbúscia tonna,⁷
e er naso, in ner parlà, ppovera donna,
je fa cconverzazione cor barbozzo.

Bbracc'e ggamme sò⁸ stecche de ventajjo:

la vosce pare un zon⁹ de raganella:¹⁰
le zinne, bborze da colacce¹¹ er quajjo.¹²

Bbe', mmi' nonna da ggiovene era bbella.
E ttu dda' ttempo ar tempo; e ssi¹³ nun sbajjo,
sposa,¹⁴ diventerai peggio de quella.

2 novembre 1833

¹ Vieni a vedere. ² Due palmi. ³ Bernoccolosa. ⁴ Tremola. ⁵ Mangiarsi. ⁶ Perduti. ⁷ Buca tonda: l'occhiaia. ⁸ Sono.
⁹ Un suon. ¹⁰ Suono che rende la gola degli agonizzanti. ¹¹ Colarci. ¹² Quaglio. ¹³ Se. ¹⁴ Pronunzia colla *o* chiusa.

1015. Le stelle

Bbella dimanna!¹ «De che ssò² le stelle?».
Io sciò³ una rabbia sciò cche mme sciaccoro.⁴
Bbasta avé ll'occhi in fronte da vedelle
pe ppotello capí. Ssò ttutte d'oro.

Che tte ne pare? nun è un ber lavoro
c'ha ffatto Ggesucristo, eh Raffaele?
Mette⁵ per aria tutto quer tesoro,
che sse⁶ move da sé! cche ccose bbelle!

Questo sí, ssò un po' ttroppe⁷ piccinine,
perché dde tante nun ce n'è mmanc'una
che nnun pàrino⁸ occhietti de galline.

Che jje⁹ costava a Ddio? poca o ggnisuna
fatica de crealle, per un díne,¹⁰
granne,¹¹ ar meno che ssii, come la luna.

3 novembre 1833

¹ Dimanda. ² Sono. ³ Ci ho. ⁴ Mi ci accoro. ⁵ Mettere. ⁶ Si. ⁷ Troppo. È uso del volgo di accordare la preposizione col nome. ⁸ Paiano. ⁹ Gli. ¹⁰ Per un dire: per modo di esempio. ¹¹ Grandi.

1016. Li Commedianti

Chi vve¹ sente a vvoantri² commedianti,
tutti nasscete scime de Siggiori.
A ccasa avete serve e sservitori,
e Ttata³ viaggia cor curiero avanti.

E cqua pregate poi Cristo e li Santi
de fà ppiove⁴ ar teatro l'aventori,
sinnò⁵ ar zor oste e all'antri creditori
je se dà pparàrd-pper-antrettanti

Tutti fate er mestiere pe ccrapiccio:
ma ttratanto se⁶ va ppe nnove mesi
dell'anno in carzoncini de terliccio.⁷

Tutti ricconi a li vostri paesi.
Però in zaccoccia nun ce n'è uno spiccio,
né un antro da spicià. Cce semo intesi.

13 novembre 1833

¹Vi. ²Voi altri. ³Tata: sinonimo di «babbo, papà». ⁴Di far piovere. ⁵Se no, altrimenti. ⁶Si. ⁷Traliccio.

1017. Er Curato

Ch'edè¹ er Curato? È un pezzo de carnaccia
co nnove bbusci² messi in zimetria.
Li primi dua je serveno de spia
pe ssapé ddove ha da slongà lle bbraccia.

Dua piú ssotto, poi fà cquer che sse sia,³
che ttanto a ccasa tua lui sce li caccia.
Dua sò uperti a cchi jj'empie la pilaccia,⁴
e un antro⁵ è ppe pportà la carestia.

L'ottavo, nero nero e ffonno fonno,
sta llí ammannito per rriempí 'ggni tanto
de puzza-e-vvento e dde rimore⁶ er Monno.

E ll'urtim'è ppe ffà vviení le dojje,
sempre in vertú de lo Spiritossanto,
drento a la panza de le nostre mojje.

13 novembre 1833

¹Che è. ²Buchi. ³Puoi fare quel che si sia. ⁴A chi gli empie la borsa. ⁵Altro. ⁶Romore.

1018. Mosconi ragazzi¹

Antro² s'ar Papa io je volevo bbene!
Io so cche in de l'affare der trentuno,
quann'era all'orlo d'arrestà³ a ddiggiuno,
j'avería⁴ dato er zangue in de le vene.

Ma da quer temp'in poi fa ttante sscene
sto sor Mossciarellaro der bell'uno,⁵
ch'io (e sta cosa nun la dí a ggnisuno)⁶
me ne frego de lui ppiú cche dde mene.⁷

Viè a Rroma dar bell'uno e ddar ber-dua⁸
a ffà er cazzaccio!⁹ Poteva, pe ccristo,
stà a vvenne¹⁰ le fusajje a ccasa sua.

De tanti ggiacubbini, uno impiccato,
uno ch'è uno, nun ze m'è mmai visto!
È un Papa questo che ppòzzi èsse¹¹ amato?

15 novembre 1833

¹ Alcuni uomini, quasi tutti del Friuli, vanno per Roma gridando: *Moscia moscia: oh fusaglia dolce: mosconi, ragazzi*. Sono i così detti *mosciarellari*, che vendono castagne infornate e poi bollite, lupini, e mosconi verdi... ² Altro. ³ Di restare. ⁴ Gli avrei. ⁵ Belluno, patria di S. S. ⁶ Non la dire a nessuno. ⁷ Di me. ⁸ Bel-due. ⁹ A fare lo sciocco. ¹⁰ Stare a vendere. ¹¹ Possa essere.

1019. Er Papa de mó

Er Papa d'oggi, Iddio lo bbenedichi,
è un omo, crede¹ a mmé, arissettello.
È un papetto² de core e de sciarvello³
d'avé in ner culo l'antri⁴ Papi antichi.

E ggnisuno pò ddí⁵ cche nun fatichi:
ché nun fuss'antro questo, poverello,
quanti lavori ha ffatti fà in castello
pe ssarvacce⁶ la panza pe li fichi.

Lui se veste da sé: llui s'arispojja:
lui tiè in testa quer pezzo de negozio
che cce vorebbe sotto la corojja.⁷

Lui trotta: lui 'ggni ggiorno empie un cestino
de momoriali... E ddichi⁸ che sta in ozzio,
quanno, Cristo-de-Ddio, pare un facchino!

16 novembre 1833

¹ Credi. ² *Un papetto* è anche moneta d'argento da due paoli. ³ Cervello. ⁴ Gli altri. ⁵ Nessuno può dire. ⁶ Per salvarci. ⁷ *Coroglia*, quella corona di panni rinvolti che si pone fra il capo ed i pesi. ⁸ Dici.

1020. La vita der Papa

Io Papa?! Papa io?! fussi cojjone!¹
Sai quant'è mmejjo a ffà lo scarpinello?
Io vojjo vive² a mmodo mio, fratello,
e nnò a mmodo de tutte le nazzione.

Lèveje³ a un Omo er gusto de l'uscello,
inchiodaje⁴ le chiappe s'un zedione,
mànnelo⁵ a spasso sempre in priscissione
e cco le guardie a vvista a lo sportello:

chiudeje⁶ l'osteria, nègheje⁷ er gioco,
fàllo sempre campà cco la pavura
der barbiere, der medico e dder coco:

è vvita da fà ggola e llusingatte?⁸
Pe mmé, inzin che nun vado in zepportura,
maggno un tozzo e arittoppo le sciavatte.⁹

16 novembre 1833

¹ Fossi stolto. ² Voglio vivere. ³ Levagli. ⁴ Inchiodagli. ⁵ Mandalo. ⁶ Chiudigli. ⁷ Niegagli. ⁸ Lusingarti. ⁹ Rattoppo le ciabatte.

1021. Le riformazione

Perza¹ ch'ebbe la lite, er zor Marchese
disse a la mojje: «Cqua, Mmarchesa mia,
bbisogna fà un po' ppiú de colomia,²
mette³ ggiudizzio, e arisegà le spese».

De fatti, cominciorno a ccaccià vvìa

li maestri der fijjo: poi s'intese
ch'aveveno calato un tant'er mese
a le paghe de sala e scuderia.

Doppo de questo scassorno dar rollo⁴
tutti li famijjari ggiubbilati,
ch'uno s'annò⁵ a bbuttà da ponte-mollo.⁶

Inzomma, poverelli, e striggni e strozza,
de tanti sfarzi nun ze sò llassati⁷
ch'er casino, er teatro e la carrozza.

16 novembre 1833

¹ Perduta. ² Di economia. ³ Mettere. ⁴ Dar ruolo. ⁵ Si andò. ⁶ Dal Pontemolle o Milvio. ⁷ Non si sono lasciati.

1022. Li padroni sbisbetichi¹

Lui la intenne² accusí? Ddàjjela vinta:
tanto co llòro er reprecà nnun vale.
Tanto come che ffai sempre fai male.
Li padroni sò³ ttutti d'una tinta.

Ppiú dder mio? Disce: «Scerca a Ggrotta-pinta,⁴
numero tale, er carzolaro tale,
e ddíjje che mm'allarghi sto stivale,
e cche ggià cquesta che mme fa è la quinta».

Io curro,⁵ vedo s'una porta nova
scritto *Bottierre*,⁶ che vvo ddí⁷ *bbottaro*,
torno a ppalazzo, e ddico: «Nun ze⁸ trova».

E llui s'infuria, me dà dder zomaro,
me sbatte in faccia una manata d'ova,
e pprotenne⁹ che llí cc'è un carzolaro.

16 novembre 1833

¹ Bisbetici. ² Intende. ³ Sono. ⁴ Luogo di Roma. ⁵ Corro. ⁶ *Bottier*. Non sono pochi i bottegai di Roma e d'Italia, che abbiano il vezzo di annunziarsi agli occhi del pubblico in lingue straniere, che poi caricano di spropositi. ⁷ Vuol dire. ⁸ Non si. ⁹ Pretende.

1023. La sonnampola¹

Io che ssò² vvecchio e ho ssempre visto, fijja,
come vanno le cose de sto Monno,
co ccerti casi io nun me sce confonno;
e nun me fanno un cazzo maravijja.

Questa è un'ammalatía che a cchi jje pijja
lo fa ddiscorre³ e nun je roppe⁴ er zonno:
e cce sò⁵ ttanti che, ddormenno, ponno
fà oggni faccenna e ccaminà le mijja.

Dunque nun c'è ggnisuna inconcrudenza⁶
che sta ragazza, in ner pijjaje er male,
parli e rrisponni⁷ come una sentenza.

Io ho sservito tant'anni un Cardinale
che in ogni venardí che ddava udienza
risponneva dormenno tal'e cquale.

17 novembre 1833

¹ *La Sonnambula*. Titolo della musica scritta da Vincenzo Bellini sopra il dramma di Felice Romani. ² Sono. ³ Discorrere. ⁴ Non gli rompe. ⁵ Ci sono. ⁶ Incongruenza. ⁷ Risponda.

1024. Li fijji de li Signori

La madre pe nnun fàlli ¹ viení ggrassi,
poveri disgrazziati siggnorini,
li governa a l'usanza de purcini:
e Ddio guardi de noi chi jje ne dassi. ²

Guardeli llí! nnun pareno ³ compassi,
manichi de palette, tajjolini, ⁴
tiri de campanelli? Accusí ffini
farebbero pietà ppuro ⁵ a li sassi.

Ecco poi che vvor dí, ⁶ mmadracce infame,
nun métteje ⁷ lo stommico a bbon'ora
d'accordo co la gola e cco la fame:

ché cquanno co st'iniqua educazzione
sò ⁸ ppoi prelati e ccardinali, allora
crèpeno, grazziaddio, d'indiggistione.

18 novembre 1833

¹ Per non farli. ² Chi gliene dasse. ³ Non paiono. ⁴ *Tagliolini*: lasagne sottilissime. ⁵ Pure. ⁶ Che vuol dire. ⁷ Mettergli. ⁸ Sono.

1025. La Commare der bon-conzijjo

Oh, ssai che tt'ho da dí? ssei 'na cojjona, ¹
che nnun ze ne pò ddà ll'antra ² compaggna.
Tu ssudi, e ttu' marito te bbastona.
Tu abbuschi er pane, e ttu' marito maggna.

Sposa, ³ da' retta a mmé: ffa' la portrona:
arza la cresta: e cquanno lui se laggna,
risponni sempre co la su' canzona:
«Fatica, bbello mio: porco, guadaggna».

Tu mm'arisponnerai che nun te torna ⁴
per via de quell'affare... E ttu in sto caso,
fàtte un ragazzo, ⁵ e mmetteje ⁶ le corna.

C'è ggiusto ⁷ mi' fratello, che ttu ssai
s'è ggiuvenotto che jje rode er naso, ⁸
e tte pò arimedia ttutti li guai.

18 novembre 1833

¹ Sciocca. ² Non se ne può dare l'altra. ³ Pron. colla *o* chiusa. ⁴ Non ti torna il conto. ⁵ Fatti un amante. ⁶ Mettigli.

⁷ Appunto. ⁸ *Rodere il naso*: aver voglia di risse.

1026. Er povero ladro

Nun ce vò mmica tanto, Monzignore,
de stà llí a ssede¹ a ssentenzià la ggente
e dde dí: ² *cquesto è rreo, quest'è innovente*.
Er punto forte è de vedejje er core.

Sa cquanti rei de drento hanno ppiú onore
che cchi de fora nun ha ffatto ggnente?
Sa llei che cchi ffa er male e sse ne pente
è mmezz'angelo e mmezzo peccatore?

Io sò³ lladro, lo so e mme ne vergogno:
però ll'obbrigo suo saría de vede⁴
si⁵ ho rrubbato pe vvizzio o ppe bbisogno.

S'avería⁶ da capí cquer che sse⁷ pena
da un pover'omo, in cammio⁸ de stà a ssede
sentenzianno la ggente a ppanza piena.

21 novembre 1833

¹ Di star lì a sedere. ² E di dire. ³ Io sono. Il *lo so*, che segue poco appresso, è del verbo *sapere*. ⁴ Sarebbe di vedere. ⁵ Se. ⁶ S'avrebbe. ⁷ Quel che si. ⁸ In cambio.

1027. Er Cariolante¹ de la Bbonifiscenza²

Disce: Meo,³ nun trincià!⁴ Cazzo, io nun trincio,
ma mmanco⁵ pe pparlà cchiedo liscenza.
Io li guai me li pijjo co ppascenza:
ma gguardàteve poi quanno comincio.

Doppo, per dio, che la Bbonifiscenza⁶
cià⁷ ffatto sudà ssangue ar Monte-Pincio⁸
co ttanti scavi e ttanti muri a sguincio,
mó cche mmori de fame, usa prudenza!

Curre er mese mommó cche ffàmo festa.
E cche! cce lo commanna er Zarvatore
che cce fàmo⁹ acciaccà le nosce in testa?¹⁰

S'ha da tiené,¹¹ fijjacci de puttane,
du' mila bbraccia e ppiú ssenza lavoro,¹²
e un mijjaro de bbocche senza pane!

24 novembre 1833

¹ Il portatore di carrucola, nei lavori pubblici. ² L'istituto di Beneficenza fondato in Roma sotto il governo di Napoleone, e con gran pena conservato dopo la restaurazione. Il Commissario Pontificio, monsignore Agostino Rivarola, nel primo editto che bandì avanti al ritorno di Pio VII nel 1814, parlando degli ordinamenti francesi che andavano a spirare, nominò fra gli altri il *sacrilego Demanio* e la *infame Beneficenza*. Il bollo della carta però non meritò da lui contumelie. ³ Bartolommeo. ⁴ Non detrarre! ⁵ Nemmeno. ⁶ Beneficenza. ⁷ Ci ha. ⁸ Il pubblico passeggio del Pincio fu aperto dai Francesi sopra un grande orto dei Frati della Madonna del Popolo. Ritornato il Papa nei suoi Stati, ne avevano questi quasi quasi ottenuto di ridistruggere questa magnifica opera, in grazia de' cavoli del loro refettorio. Ma i cardinali Consalvi e Pacca tennero fermo contro l'opinione

di molti loro eminentissimi confratelli. Ancora i lavori non sono terminati. ⁹ Ci facciamo. ¹⁰ Opprimere in silenzio. ¹¹ Si ha da tenere. ¹² Lavoro.

1028. Er prete ammalato

Dico: «Ch'edè, ¹ rregazze, che ccurrete ²
cor piant'all'occhi e li capelli sparzi
pe la fanga de Roma a ppiedi scarzi
rescitano er rosario? ³ eh? ccos'avete?».

M'arisponne una: «Sta mmorenno un prete,
e nnoi pregam'Iddio; perché ppò ddarzi
ch'in grazzia de Maria lui s'ariarzi
san'e ssarvo: e pperò nnun me tienete ⁴».

M'avessi ⁵ detto *un capo de famijja*,
m'avessi detto *er padre*, er zu' dolore
m'averia ⁶ fatto dí ⁷ *ppovera fijja!*

Ma ss'ha da piaggne ⁸ perché un prete more?!
Pe mmé, ⁹ ppozzi ¹⁰ morí cchi sse ne pijja; ¹¹
e ssii fatta la gròlia ¹² der Zignore.

24 novembre 1833

¹ Che è? ² Correte. ³ Si vede in Roma quest'uso che riusciti inefficaci i soccorsi della medicina e principiandosi a curare un infermo con le divozioni, mandansi di notte delle donne scalze recitando il rosario della Vergine. S'intende già che questa modificazione di prefiche vende l'orazione ed il pianto. ⁴ Non mi trattenete. ⁵ Mi avesse detto. ⁶ Mi avrebbe. ⁷ Dire. ⁸ Da piangere. ⁹ In quanto al mio avviso. ¹⁰ Possa. ¹¹ Chi se ne piglia: chi ne prenda pena. ¹² Sia fatta la gloria, ecc.

1029. La Terra e er Zole

Ggira er Zole o la Terra? Uh ttatajjanni ¹
imbottiti de rape e ccucuzzole!
Abbasterebbe a gguardà inzú, bbestiole,
senza stasse ² a ppijjà ttutti s'affanni.

Invesce de spregà ttante parole,
dite, chi è cche dda un mijjone d'anni
essce sempre de dietro a Ssan Giovanni
e vva ddietr'a Ssan Pietro? ³ eh? nnun è er Zole?

Ch'edè ⁴ cquer coso tonno ⁵ oggni matina
che vve passa per aria su la testa?
Dunque è la terra o 'r Zole che ccammina?

Sippuro ⁶ nnun è er dubbio che vve resta,
vedenno ⁷ oggni Minente ⁸ e oggni paína ⁹
nun poté arregge ¹⁰ a ttiené ggiú la vesta. ¹¹

27 novembre 1833

¹ Stolidi. ² Starsi. ³ Chiese de' due Santi, prese pe' due punti orientale e occidentale di Roma. ⁴ Che è? ⁵ Quell'oggetto rotondo. ⁶ Seppure. ⁷ Vedendo. ⁸ Donna del volgo, specialmente di alcuni rioni. ⁹ Cittadina. ¹⁰ Non poter reggere, riuscire. ¹¹ A tener giù la vesta. La malizia del nostro romanesco riproduce in certo modo le obiezioni vecchie de' frati intorno agli uomini a capo-in-giù, ai pozzi rovesciati, e a tante altre luminose

considerazini che fruttarono la frusta inquisitoriale a Galileo Galilei. Vorremo noi dire che fosse quello il primo e l'ultimo errore de' frati e de' loro confratelli da chierca?

1030. A Padron Marcello

Chi ha ffrabbicato¹ Roma, er Vaticano,
er Campidojjo, er Popolo,² er Castello?
Furno Romolo e Rmemolo, Marcello,
che ggnisun de li dua era romano.

Ma un e ll'antro³ volenno esse⁴ soprano⁵
de sto paese novo accusí bbello,
er fratello nimmico der fratello
vennero a ppatti cor cortello in mano.

Le cortellate aggnédero⁶ a le stelle;
e Roma addiventò ddar primo ggiorno
com'è oggi, una Torre-de-Bbabbelle.

De li sfrizzoli⁷ oggnuno ebbe li sui:
e Roma, quelli dua la liticorno,⁸
ma vvenne er Papa e sse la prese lui.

27 novembre 1833

¹Fabbricato. ²La Piazza e il Rione del Popolo. ³Uno e l'altro. ⁴Volendo essere. ⁵Sovrano. ⁶Andarono. ⁷Dei colpi. ⁸Litigarono.

1031. La promessa der romano

Sor Giacubbino mio, tutte le palle
nun riescheno tonne, io ve l'avviso.
Ancòra sce sò¹ ssanti in paradiso
che a la Cchiesa je guardeno le spalle.

Abbasta, abbasta quer c'avete riso:
mó vviè *l'inacqua lagrimàr'in valle*.²
Adesso è 'r tempo de le facce ggialle,
sor giacubbino mio, gruggno d'impiso.³

Sentirete che nnespole,⁴ fijjolo,
oggi ch'er Papa pe ggrazzia de Ddio
chiama cqua li su' amichi der Tirolo.

Lassàteli arrivà, cché ssubbit'io
ve viengo a ddà er bon giorno, e vve conzolo
co cquattro stoccatelle a ggenio mio.

27 novembre 1833

¹Ci sono. ²Ora viene *l'in hac lacrymarum valle*. ³Faccia d'impiccato. ⁴Che bòtte.

1032. Un'istoria vera

Morto Tufò d'una stoccata presa
sur canton de le Stalle de Corzini,¹

e Bbasville ar trapasso de l'Impresa,²
d'un tajjo de rasore a li destini;³

la setta de francesi ggiacubbini,
pijjanose⁴ ste morte pe un'offesa,
spidí a Rroma una truppa d'assassini
a llegà Bbraschi er capo de la Cchiesa.

Doppo incirc'a ddiescianni, Napujjone
mannò a ffà la scalata a Cchiaramonti,
perché nnun era un Papa framasone.

E, ppe ffà er terzo, mó li carbonari
vorebbero vienissene⁵ ónti ónti⁶
ppizzicasse⁷ Papa Cappellari;

quanti sò⁸ ccari!
Nun dubbità pperò cche stanno freschi;
e in Itajja sce sò⁹ bboni Todeschi.

27 novembre 1833

¹ Vicolo cieco che si apre alla destra del Palazzo Corsini, già Riario, in Via della Lungara, nella regione transtiberina. In questo Palazzo si teneva da Giuseppe Bonaparte il club repubblicano. ² La Impresa de' Lotti. ³ Agl'intestini. ⁴ Pigliandosi. ⁵ Venirsene. ⁶ Indifferenti indifferenti. ⁷ Pizzicarsi: beccarsi. ⁸ Quanto sono. ⁹ Ci sono.

1033. Li Chirichi¹

Li chírichi de Roma? crosc'e spine!²
Dove te vòì³ scavà ppeggio gginía?
Uno ruffiano, uno gatto, uno spia,
uno... inzomma canajja senza fine.

Ggiucheno a zzeccchinetto⁴ in zagrestia:
se scoleno oggni sempre l'ampolline:
vonno bbene a le ggente pasqualine⁵
e vvenneno⁶ er bijjeto a cchissesia.

Cor butteghino⁷ de le ssedie, intanto
àzzichen'⁸ oggni donna, o cce ssii tata,
o Mmamma, o Nnonna, o er cornutello accanto.

Serveno Messa ch'è un zocché⁹ dde tristo;
e cconnischno¹⁰ a ccasa l'inzalata
coll'ojjo de le lampane de Cristo.¹¹

29 novembre 1833

¹ Chierici. ² Croce e spine! croce e chiodi! cristiane interiezioni di meraviglia. ³ Ti vuoi. ⁴ Giuoco di carte consimile al faraone. ⁵ Chi non prende l'Eucarestia che la pasqua. ⁶ Vendono. Nelle provincie, prima della pasqua si portano dai curati per le case tanti biglietti pasquali, quanti sono individui nella famiglia, onde ciascuno restituisca il suo, munito del proprio nome, nell'atto che si comunica all'altare. A Roma al contrario si usa che i comunicandi li ricevano al momento che prendono il sacramento; e, terminato quindi il tempo pasquale, girano i curati a raccogliere per le case i biglietti e ne eseguono il confronto cogl'individui. Di che avviene che nella provincia si faccia maggior luogo ai sacrilegii, e in Roma al traffico de' polizzini per mezzo de' chierici; dappoiché là il confronto accade attualmente, e qua si riferisce ad azioni passate, delle quali il parroco non può serbare memoria. Nulladimeno il buon cristiano sempre quello che ha un biglietto da rendere. ⁷ Col traffico. ⁸ Azzicano: adescano, insidiano, uccellano. ⁹ È un nonsocché. ¹⁰ Condiscono. ¹¹ Vedi il Son.

intit. *Er riggiurato a S. Bartolommeo.*

1034. Cose antiche

Propio bbisogna dí cc'all' Angeletto,
ar Moro, ar Gallo, e in quarc'antra ostaria
m'abbino bbattezzato¹ pe 'na spia
che ttiè oggni cosa ariservat'in petto.

Che ccosa m'ho da intenne² io si³ er Messía
è nnato prima o ddoppo de Maometto,
oppuro de Mosè? Vvadino in Ghetto
a ffà ste sciarle: vadino in Turchia.

Sò⁴ impicci da sbrojjà ddoppo tant'anni?
L'omo nun pò ssapé cche cquer c'ha vvisto:
ma eh? nun dico bbene, sor Giuvanni?

Prima o ddoppo, cchi vvòdi che jje n'importi?
Bbasta, o Mmosè, o Mmaometto, o Ggesucristo,
quello ch'è ccerto è cche ssò ttutti morti.

30 novembre 1833

¹ «Giudicato, ritenuto», e simili. ² Intendere. ³ Se. ⁴ Sono.

1035. La vedova der zor Girolimo

È vvero ch'er marito era un gran brutto
vecchio bbavoso, ma ttratanto Ghita¹
pò ddí² cch'è nnata carzata e vvistita,³
e a sposallo scià ttrovo⁴ er zu' costrutto.⁵

Eh, mmica ggnente! l'ha llassata in vita
donna e Mmadonna espotica⁶ de tutto,
padrona de godesse⁷ er lusufrutto
dell'asso,⁸ de l'entrata e dde l'uscita.

Ôh, in quant'ar capitale, er morto ha ddetto
c'ha da rimane⁹ in testa a la cratura¹⁰
che mmó ha ddu' anni, e ppropio è un bel racchietto.¹¹

Si¹² è ppoi fijjo de lui vattel'a ppesca.¹³
Perantro ha la medema incornatura¹⁴
tutta der zor Girolimo requiesca.

30 novembre 1833

¹ Margherita. ² Può dire. ³ Di esser nata fortunata. ⁴ Ci ha trovato. ⁵ Il suo vantaggio. ⁶ Dispotica. ⁷ Godersi. ⁸ Dell'asse. ⁹ Rimanere. ¹⁰ Creatura. ¹¹ Fanciulletto. ¹² Se. ¹³ Vattelo a pescare. ¹⁴ La medesima indole di fisionomia.

1036. Er rimedio der cazzo¹

Dímoje² marfrancese³ a sto fraggello
oppuro scolazzione o ggomorrea,
fatt'è ch'è stata una gran ladra idea

d'attossicacce⁴ un gusto accusí bbello.

Bbastassi⁵ ar meno quer che ffesce quello,⁶
c'avanti d'ingrufasse⁷ Dorotea,
un giorno pijjò un po' de vallonea,
agnéde⁸ a ccasa e sse concìò l'uscello.⁹

Che nn'ariccorze?¹⁰ Un ber par de cojjoni.¹¹
Co ttutta la su' concia ariverita,
sce¹² s'empí de pulenta¹³ e dde tinconi.

Senza contacce¹⁴ poi trall'antri mali,
ch'un omo co sta concia pe la vita,
si ha mmoje, c'ha da fà? ffijji o stivali?

2 dicembre 1833

¹ Equivoco di rimedio *da nulla*. ² Diciamogli. ³ Mal francese. ⁴ D'attossicarci. ⁵ Bastasse. ⁶ Fece quello. Fu il marchese Giuseppe Origo, colonnello dei vigili per gl'incendi. ⁷ *D'ingrufarsi*: di comprimere. ⁸ Andò. ⁹ L'uccello. Vedi il Son... ¹⁰ Che ne raccolse. ¹¹ Un bel paio, ecc, nulla. ¹² Ci. ¹³ Di gonorrea. ¹⁴ Contarci.

1037. Le bbararine¹

Te se sò infrascicate?² Ôh adesso sbuffa.
È ccalata la piazza?³ Ôh mmó bbarbotta.⁴
Che tte discevo? Le fruttajje in grotta
tanto la va⁵ mma ppoi fanno la muffa.

Mica c'abbi da dà la robba auffa,⁶
ma cquanno te sce scappa la paggnotta⁷
da' mmano e sbarza via: nun èsse jjotta.⁸
Nun venni, e vvò' abbuscà?!⁹ cquanto sei bbuffa!

Li negozzi sò¹⁰ bbestie de du' code.
Una te pò ffà ricca: una te frega.¹¹
Ecco perché *cchi sse contenta gode*.¹²

Sai che mme canta sempre mi' marito?
«A invecchià ttroppo er fonno de bbottega
sce s'arimette¹³ poi nicch'e ppartito». ¹⁴

2 dicembre 1833

¹ Le *bagherine*. *Bagherini*: rivenditori e monopolisti specialmente di commestibili. ² Ti si sono infradicate? ³ Calare la pizza, vale: «abbassarsi il prezzo dei generi». ⁴ Borbotta. ⁵ A lungo può andare. ⁶ Gratis. Vedi la n... del Son.... ⁷ Quando puoi trarne un discreto lucro. ⁸ Non esser ghiotta. ⁹ Non vendi, e vuoi guadagnare? ¹⁰ Sono. ¹¹ Ti rovina. ¹² Proverbio. ¹³ Ci si rimette. ¹⁴ *Nicch'e ppartito; l'unguento e le pezze*, e simili, cioè: «i lucri ed il capitale».

1038. Er grann'accaduto successo a Pperuggia

Ma cche ffatti se¹ senteno, eh Strijjozzo?
Manco fussimo² ar tempo de Nerone.
Legà in der zonno un povero padrone
e bbuttallo in camiscia drent'ar pozzo!

Striggneneje, sarv'ognuno, er gargarozzo
co un fazzoletto bbianco de cotone!³

ficcajje un stracc' in bocca, e cco un bastone
incarzajjelo ggiú ssino in der gozzo!

Pe arrubbà cquattr'argenti e cquarc' anello
c'era bbisogno mó, ffijji de cani,
de fà ttutto st'orrore de sfragello?

Volete ammazzà un omo oggi o ddomani?
Eh bbuggiaravve, pijjate un cortello
e ammazzatelo ar meno da cristiani.

5 gennaio 1834

¹Si. ²Nemmeno se fossimo. ³Cotone.

1039. La puttana protetta

Ma Mmonzignore, quanno un padre affritto¹
chiede ggiustizia in pubbrico palazzo,
nun arrivo a ccapí ssi² ccon che dritto
s'abbi da merità ttanto strapazzo.

Viè una scrofa³ e ccaluggna er mí' ragazzo,
e io, povero padre, ho dda stà zzitto
perché nnun mostro er corpo der dilitto?
Cosa averebbe⁴ da mostrajje? er cazzo?

Lei l'ha impestato, eppoi, bbrutta marmotta,
je s'ha da crede,⁵ Iddio la bbenedichi,
ch'è stato er fijjo mio che jje l'ha rrotta!

Ôh, Mmonzignore, vò cche jje la dichi?
me maravijjo assai c'a 'na miggnotta
li prelati je faccino l'amichi.

6 gennaio 1834

¹Afflito. ²Se. ³Viene una bagascia. ⁴Avrei. ⁵Le s'ha da credere.

1040. La zitella

Sete¹ zitella, sí: ccome ve² pare:
zitella, zitelluccia, zitellona:
deggna inzomma de stà ssopr'a l'artare
co ssanta Margherita da Cortona.

Peccato che la luna in mezz'ar mare
quarache mmese nun esce, e vve cojjona;³
e cche spesso, a Ssaspírito, er compare
curre a una rota, mette drento, e ssòna.

Der rimanente ve se⁴ vede in faccia
che vvoi sete zitella a bbocc'uperta⁵
a un dipresso in zur gusto de Santaccia.⁶

E ffussivo magari⁷ puttanelia,
nun avenno⁸ marito è ccosa scerta

che v'hanno da chiamà ssempre zitella.

8 gennaio 1834

¹ Siete. ² Vi. ³ Vi tradisce. ⁴ Vi si. ⁵ Volendo schernire una donzella non creduta vergine, le si dice in Roma *zitella* spalancando la bocca nel profferire l'*a*. Ciò abbiamo inteso di rappresentare qui sopra nel titolo del sonetto. ⁶ Famosa meretrice di trivio, della quale vedi il Son... ⁷ E foste magari. ⁸ Non avendo.

1041. La musica de Libberti ¹

Oh, ssor Paterni, ² l'avemo sentiti
a Llibberti sti su' ³ musicaroli;
e ssa cche jj'ho da dí? llei se ⁴ conzoli
che pproprio arimanessimo intontiti. ⁵

Che angeli! che zzuccheri canniti! ⁶
che ccanàri, per dio!, che rrosiggnoli!
Pareno ⁷ llí ddavanti a li coccioli, ⁸
'na soffitta de gatti inciamorriti.

Dove nun lo dicessi ⁹ er butteghino
che llí ddrento se ¹⁰ canta una commedia,
ar zentí ¹¹ cquel'inferno ar Babbuino ¹²

carrería ¹³ 'r bariggello ¹⁴ spaventato,
carrería la Mammana co la ssedia,
carrería l'ojo santo cor curato.

8 gennaio 1834

¹ Il teatro *Alibert*, nella stagione del carnevale 1834. ² Nome dell'impresario. ³ Questi suoi. ⁴ Ella si. ⁵ Rimanemmo attoniti. ⁶ Canditi. ⁷ Paiono. ⁸ I lumi della bocca-d'opera. ⁹ Dicesse. ¹⁰ Si. ¹¹ Al sentire. ¹² Via del Babuino, ove si trova il teatro. ¹³ Correrebbe. ¹⁴ Il bargello.

1042. La famijja sur cannejjere ¹

Chi vvò cconosce ² er fior de le famijje,
entri a rrifasse ³ l'occhi in sto portone,
e vvienghi a vvede ⁴ a ccasa der padrone
si cche ffrega ⁵ d'argenti e dde mobbijje.

Cqua ggioje pe la mojje e ppe le fijje:
cqua parchetti a la Valle e a Ttordinone: ⁶
cqua vviaggi e scampaggnate oggni staggione:
cqua ccavalli da sella e dda parijje.

E rrifreschi, e accademie, e ttavolini
co li ppiú mmejjo ggiochi der paese,
dove nun curren'antro ⁷ che zzecchini.

Inzomma tra sti sfarzi e ttra ste spese
s'ha da stà ppe ccapí cquanti quadrini
pò avé un Mastro-de-casa d'un Marchese. ⁸

9 gennaio 1834

¹ In auge, in grandezza. ² Chi vuol conoscere. ³ A rifarsi, a ristorarsi. ⁴ E venga a vedere. ⁵ Se che quantità. ⁶ La

Valle e Tordinona, primi teatri di Roma. ⁷ Non corrono altro. ⁸ Abbiamo in Roma fra gli altri un luminoso esempio di questa verità. Un signor Patrizi maestro di casa del Principe Chigi, e addetto anche al duca Braschi, è stato accusato e convinto da quest'ultimo di furti vistosi. Ma il signor Patrizi ha danari e bbelle figlie, potentissimi avvocati della Romana Corte.

1043. Er Carnovale der 34

Ce saranno le mmaschere quest'anno?
A mmé mme¹ disce er mozzo de Caserta
che llui ha inteso a ddí ppe ccosa scerta
da 'na spia amica sua, che cce saranno.

È vvero che le spie sò² ggente asperta,³
che li fatti che ll'antri⁴ nu li sanno
tanto imbrogjeno loro e ttanto fanno
che l'arriveno a vvede⁵ a la scuperta.

Puro, in quanto a le mmaschere, sor oste,
ho ppavura c'arrestino⁶ a lo scuro,
perch'er Papa nun vò ffacce anniscoste.

Er crede⁷ e lo sperà ssò ccose bbelle;
ma a sto monnaccio nun c'è de sicuro
che ddu' cose: la morte e le gabbelle.

9 gennaio 1834

¹Mi. ²Sono. ³Esperta. ⁴Gli altri. ⁵A vedere. ⁶Che restino. ⁷Il credere.

1044. L'angonia der Zenatore¹

Sonetti 4

1°

Che ffarà a Rroma er popolo romano
adesso che jje more er Zenatore?²
Come faranno, adesso che llui more,
li vassalli de Cori e Vvitorchiano?³

Che ffarà adesso er povero sovrano
der Vicario de Ddio nostro Siggnoe,
senza sta prima carica d'onore
che lo vadi a sserví dda lavamano?⁴

E ccome se farà ggiuveddí-grasso,
che nun ce sarà ppiú cchi bbatti er Corzo
fra le carrozze che jje danno er passo?⁵

Quieti pe ccarità, cché, llui crepato,
nun mancherà de scerto un antro torzo⁶
da méttelo⁷ a la testa der Zenato.

9 gennaio 1834

¹L'agonia del Senatore. ²Il principe don Paluzzo Altieri. ³Vitorchiano, Cori..., sono quattro feudi del popolo romano in massa, rappresentato dalla Camera Capitolina. ⁴Vedi il Son... ⁵Il primo giorno di carnevale e il giovedì-grasso, il Senatore, in forma pubblica, *batte*, come si dice il *Corso*, passando col suo seguito di cocchi per mezzo alle due file di carrozze che lo percorrono. ⁶Un altro torzo. Prova superlativa della di lui

dappocaggine e pusillanimità si ebbe ne' torbidi civili del 1831, ai quali egli come primo magistrato del popolo e generalissimo della guardia urbana avrebbe potuto dare una direzione che ristaurasse in qualche modo il Senato dalle usurpazioni de' Papi. Il Senatore al primo sospetto di movimenti popolari, si chiuse nel palazzo e ne fece puntellare i portoni. ⁷ Da metterlo.

1045. La morte der Zenatore ¹

2°

È mmorto er Zenatore: e ddrent' ar mese
chi ddisce che ssii fatto Bbarberini,
chi Ssantacrosce, chi Ssolòfro Orzini, ²
chi Ppatrizzi, ³ e cchi er Prencipe Bborghese. ⁴

Ma er Papa, che ttiè in testa le protese
che ccacciò ffora er Prencipe Corzini, ⁵
ha ppavura che cquelli siggnorini
rivojjino er commanno der paese. ⁶

Forzi, ⁷ come una vorta era er custume,
metterà in Campidojjo un zu' nipote, ⁸
negozziante de paste e nnegrofume. ⁹

Dunque, si ¹⁰ questo cqua ssa er zu' dovere, ¹¹
per entrà in grazzia ar zio uggni le ròte ¹²
ar cavajjer Ghitano er cammeriere. ¹³

11 gennaio 1834

¹ Accaduta la notte dal 9 al 10 gennaio 1834. ² Orsini, napolitano Principe di Solòfra e Duca di Gravina, che ai vantaggi di un sangue illustre unì l'altro splendore di 220.000 scudi di dote avuta dal suocero Duca Torlonia. ³ Il Marchese Patrizi, figlio del già senatore di questo nome. ⁴ Francesco Aldobrandini, secondogenito della famiglia Borghese, di cui ereditò il nome e le proprietà del fratello Camillo Borghese, morto senza prole del suo matrimonio con Paolina Bonaparte. ⁵ Morto il senatore Giovanni Patrizi, il principe Tommaso Corsini fiorentino fu eletto a quella dignità e ne prese il solenne possesso con magnifica pompa. Ma per alcune male intelligenze sorte tra lui e la Romana Corte intorno alle giurisdizioni della carica, vi rinunziò, ed allora fu che gli venne sostituito Altieri. ⁶ Rivogliano il comando, ecc. È noto come i Papi, specialmente da Niccolò III in poi, si tolsero a poco a poco tutto il comando municipale, di che i Senatori erano investiti sulla città di Roma. ⁷ Forse. ⁸ Frequenti sono gli esempi di simili nomine di nipoti di Papi. L'ultimo si ebbe nel Rezzonico. ⁹ Questa dicesi essere la professione della famiglia di Gregorio XVI in Belluno. ¹⁰ Se. ¹¹ Il suo dovere. ¹² Unga le ruote: piaggi e regali. ¹³ Gaetano Montani, già barbiere del padre Mauro Cappellari, oggi Papa.

1046. Er Zenatore novo

3°

Ôh, vvojjio dàvve ¹ una gran nova, vojjo:
che ffinarmente er Papa stammatina
ha ffatto senatore Garavina, ²
e ttra gggiorni lo stalla ³ in Campidojjo.

E gggià in Cancellaria se stenne ⁴ er fojjo
de privilegi in carta bbergamina, ⁵
ciovè cche aspetta ⁶ a llui la cunculina ⁷
quanno fa ar Papa da assistent' ar zojjo.

In quanto poi si ⁸ ppijjerà ppossesso,
questo dipennerà dda la saccochia: ⁹

ché ggìa, lo pijji o nnò, ttant'è ll'istesso.

Li requisiti per entrà in funzione
sò¹⁰ una bbrava perucca¹¹ in zu la coccia,
un par de guanti bbianchi, e un ber rubbone.¹²

16 gennaio 1834

¹ Voglio darvi. ² Vedi la nota 2 del sonetto precedente. ³ Lo installa. ⁴ Si stende. ⁵ In carta pergamena. ⁶ Spetta. ⁷ Vedi il Son.... ⁸ Se. ⁹ Gravissime spese deve sostenere il Senatore novello, se vuol fare la solenne cavalcata e le altre cerimonie del possesso pubblico: le più cospicue tra le quali spese consistono nelle regalie ed altre *mance* d'uso. L'Altieri, e il più antico Patrizi ne restarono spaventati, e presero il possesso privato. Vedi la nota 5 del sonetto precedente. ¹⁰ Sono. ¹¹ La parrucca senatoria incipriata, e con boccoli pendenti sulla schiena del gran magistrato. ¹² Rubbone, nome della veste senatoria, tessuta in seta ed oro.

1047. Li du' senatori

4°

C'è un'antra nova. Doppo la quarella¹
der bastardo de casa Scesarini,²
che sse vò ffà³ ppe fforza una sorella
pe llevajje er casato⁴ e li quadrini,

mó a l'improvviso scappa fora quella
piú strepitosa tra Ccorzini⁵ e Orzini,⁶
pe vvede⁷ a cchi ha d'annà⁸ la tabbanella⁹
de ganzo e 'r peruccone¹⁰ a ppennolini.

Pe mmé nnun ce farebbe¹¹ indifferenza¹²
tra st'Orzini e Ccorzini. In concrusione
uno tiè un C de ppiú, ll'antro¹³ n'è ssenza.

Defatti er liticasse¹⁴ un peruccone,
che nnun ha ppiú ggnisuna incompetenza,¹⁵
propio è una lite da C, o, co, ccojjone.

18 gennaio 1834

¹ Dopo la querela. ² Lorenzo Cesarini, che disputa ad Anna Cesarini, e al figlio di lei Torlonia, il patrimonio de' Duchi Sforza Cesarini. Attualmente si agita la causa avanti il Tribunale della Rota Romana, che favorisce il pretendente. ³ Si vuol fare. ⁴ Per levarle il cognome. ⁵ Vedi la nota 5 del Son... ⁶ Vedi la nota 2 del Son... e il sonetto precedente a questo. ⁷ Per vedere. ⁸ Andare. ⁹ Vedi la nota 12 del sonetto precedente. ¹⁰ Vedi la nota 11 del sonetto medesimo. ¹¹ Per me non ci farei. ¹² Differenza. ¹³ L'altro. ¹⁴ Il litigarsi. ¹⁵ Nessuna competenza.

1048. Er Monziggnorino de garbo¹

Quanno nun z'abbi² da poté ffidasse³
manco⁴ ppiú de signori e dde prelati,
nun c'è dda fà ggnent'antro⁵ che bbuttasse⁶
pe tterra, cristo mio, pe ddisperati.

Bbravo! perché le stime ereno bbasse,
e vvedevo li tomi arilegati,
io mó avevo da crede⁷ che ste casse
de libbri vecchi fussino arrubbatì.

Cresi⁸ che, mmorto er padre, er prelatino

volessi⁹ bbastonà¹⁰ la libbraria
pe ccrompaccese¹¹ un schioppo e un carrettino.¹²

Che ssò¹³ io? er profeta de l'urione¹⁴
pe ssapé¹⁵ che li libbri che ddà vvia¹⁶
monzignore li scrocca a la lauzzione?¹⁷

10 gennaio 1834

¹ Avvertiamo che l'interlocutore qui appresso introdotto, è un certo tale, conosciuto in Roma sotto il nome del *Rosso*, il quale di servitore che era messosi a fare il libraio, compera a peso o a proporzione del formato i libri de' librai falliti, o di chiunque altro abbia desiderio o bisogno di disfarsene. Tra questi un prelatino, figlio di principe romano, acquistò a credito a un pubblico incanto (o, come dicesi, auzione) per cento scudi circa di libri, che subito rivendé a contanti al Rosso per circa scudi venti, senza mai più pagare il creditor principale. Questa è la base del seguente sonetto, nel quale il Rosso si discolpa di una specie di complicità attribuitagli in un furto, del quale non si fece altronde alcuna colpa al prelatino figlio di principe. ² Non si abbia. ³ Poter fidarsi. ⁴ Nemmeno. ⁵ Nient'altro. ⁶ Buttarsi. ⁷ Da credere. ⁸ Credetti. ⁹ Volesse. ¹⁰ Sacrificare, vendere con perdita. ¹¹ Comperarcisi. ¹² Vettura da caccia. ¹³ Sono. ¹⁴ Del rione. ¹⁵ Per sapere. ¹⁶ Vende. ¹⁷ All'auzione.

1049. L'anima bbona

Quello?! Ma pproprio lui?! Jeso,¹ che ssento!
Io casco dalle nuvole, Terresa.
Quer vecchietto che stava sempre in chiesa
inginocchione avanti ar Zagramento?!

Un quartino,² a una scatola che ppesa
quattr'onc'e mmezz'e ppiú dde sol argento!
Ggnente de meno ch'er mille pe ccento!
Oh questa mó è la prima che ss'è intesa.

Fregheli, che assassini che sse danno!
Fà ste lusúre,³ e ppoi magggnasse⁴ er peggno
l'istesso ggiorno che ffinisce l'anno!

Uh ffuss'io⁵ Papa! a st'animacce porche
je vorebbe imparà ssi dde⁶ che lleggno
se frabbica⁷ la scala de le forche.

10 gennaio 1834

¹ Gesù. ² Il *quartino* era moneta d'oro del valore di cinque paoli, e si chiamava così pel suo rappresentare la quarta parte di uno zecchino romano. In oggi non n'è restato che il nome nel volgo, il quale ignorandone pure l'antica reale esistenza, intende di esprimere con esso puramente un valor convenzionale di baj. 50. ³ Fare queste usure. ⁴ Mangiarsi. ⁵ Fossi io. ⁶ Gli vorrei insegnare se di che, ecc. ⁷ Si fabbrica.

1050. La Cassa der lotto

Sotto dell'antri¹ Papi, er rimanente
c'avanzava a sta lupa de l'Impresa,²
lo fasceva serví la Santa Cchiesa
pe llemosine a nnoi povera ggente.

Ma, a ggiorni nostri, un Papa ppiú ccremente,³
discenno⁴ c'a la Cammera je pesa
d'avé da seguità ttutta sta spesa,
serra le porte e nnun vò ddà ppiú ggente.

Ecco la carità de sto Governo.
Eccola la ggiustizia che ss'inzegna
da sti diavoli essciti da l'inferno.

Tutto se scola⁵ sta fajola⁶ indegna.
Tutto cqua sse⁷ priscipita in eterno
ner pozzo de la gola e dde la freggna.

10 gennaio 1834

¹ Degli altri. ² Per *Impresa*, assolutamente, s'intende sempre la Impresa pontificia de' Lotti. ³ S. S. Gregorio XVI.
⁴ Dicendo. ⁵ Si scola: si sorbisce. ⁶ La *Fajola* è una gran foresta del nostro Stato, la quale per essere stata altre volte nido famoso di ladri, ha dato il nome ad ogni cetò di amici della roba altrui. ⁷ Si.

1051. Quattro tribunali in dua

Bartolomeo, tu pparli a la carlona.
De sti ggiri che cqui¹ ssei poco pratico.
Pari vienuto cor grobbo-arrostato²
dar paese dell'icchese in perzona.³

Cosa sce trovi d'arimane statico⁴
s'hanno unita la Grasscia co l'Annona?
È ssegno che sta ggente bbuggiarona
vò mmagnattese⁵ er pane e 'r companatico.

L'istessa cosa incircuncirco accade
de le Strade e dell'Acque. Abbi ggiudizzio
d'arifrette,⁶ e tte⁷ vojjo perzuade.⁸

S'è mmess'inzieme l'un e ll'antro uffizzio,
perché er Governo pe scopà le strade
ha ppijato er diluvio ar zu' servizio.

11 gennaio 1834

¹ Di questi maneggi qui. ² Sembri venuto col globo-aerostatico. ³ Dal paese stesso dell'X. Dall'altro mondo. ⁴ Cosa ci trovi da rimanere estatico. ⁵ Vuol mangiartisi. ⁶ Di riflettere. ⁷ Ti. ⁸ Persuadere.

1052. L'Ottobre der 31

Come! e in un tempo de tanto fraggello,
che, ssi rridemo noi,¹ puro² è ddilitto,
er Papa che sse stampa³ accusí affritto
se ne va intanto a vvilleggià a Ccastello!⁴

Mentr'er tesorierato è ttanto guitto
che nnun c'è in cassa manco un quadrinello,⁵
là sse spenne mijjara⁶ a rrifà bbello
tutto er palazzo,⁷ e 'r Monno ha da stà zzitto!

Dove scime de Papi⁸ hanno passate
tante staggione cor mobbijjo vecchio,
nun pò sta cchi pper dio jjeri era frate!⁹

Romani mii,¹⁰ specchiateve in sto specchio
e ccapite che ttutte le sscimmiate¹¹

che ffa llui, sò bbuscíe¹² da mozzorecchio.¹³

12 gennaio 1834

¹Se ridiamo noi. ²Pure. ³Si stampa. Ne' molti editti che si stamparono durante le vicende politiche del 1831, non si leggevano che espressioni di cordoglio e di pianto delle paterne viscere di Sua Beatitudine. ⁴ Castel-Gandolfo, luogo di villeggiatura ordinaria de' Papi sul Lago Albano. ⁵ Nemmeno un *quattrinello*: centesimo romano. ⁶Si spende migliaia. ⁷A rifar bello tutto il palazzo. Malgrado la trista condizione dell'erario in quel tempo, si spesero vistose somme per rimodernare il palazzo, così che meglio che ad un Papa potesse dar ricetto ad una sposa regina. ⁸Cime di Papi. ⁹Gregorio XVI in brevi istanti passato dal chiostro al trono. ¹⁰Miei. ¹¹*Scimmiate*: leziosità sceniche. ¹²Bugie. ¹³*Mozzorecchi* sono detti i cavillosi e bugiardi legulèi del romano foro.

1053. La promozione nova

Che mmutino oggni mese un Tesoriere,
questa, pse,¹ ttant'e ttanto je se passa,²
perché er zegreto de spojjà la cassa
lo sanno tutti e in tutte le maggnera.³

Per un modo de dí, cquello è un mestiere
fratèr-carnale⁴ de la nebbia bbassa,
ché, cquando arriva, come trova lassa,⁵
e lo pò ffa cqualunque cammeriere.

Quer che dde tante teste entra in ggnisuna⁶
è cch'er Governatòre⁷ a sto paese
s'abbi⁸ d'arinnovà ccome la luna.

Nun lo vedete chiaro, ggente mie,
che nun je pò rriusscí⁹ ddrent'in un mese
nemmanco de contà ttutte le spie?

12 gennaio 1834

¹Voce, insignificante per se stessa, che si adopera nel colloquio familiare per indicare l'animo propenso alle concessioni. ²Gli si passa, gli si ammette. ³Maniere. ⁴Fratel-carnale: identico. ⁵*Come trova, lascia*. La intiera frase è un proverbio. ⁶Quel che fra tanti niuno sa intendere. ⁷*È che il Governatore*, ecc. Profferendo queste parole, si deve battere e inalzare il tuono della voce sulla *o*, per esprimere che su quella carica e non sulle altre cade la difficoltà. ⁸Si abbia. ⁹Non gli può riuscire.

1054. L'ammalato a la cassetta¹

Oh gguarda mó cche ttirannia tiranna
de nun portamme² er brodo a mmodo mio!
Io vojjo er brodo com'Iddio commanna,³
ché dder mi' corpo sò⁴ er padrone io.

Doppo tutto sto po' dde bbuggerío⁵
de sta diarella⁶ de sscialapp'e mmanna,
vonno ruzzacce,⁷ corpo d'un giudio!,
cor⁸ un brodo ch'è llongo mezza canna.

Bbe'? mme la vòti, o nnò, la sputarola?...
Eh ttira un po' ppiú in zú cquer capezzale...
Cazzo! t'ho ddetto una cuperta⁹ sola.

E mmó indove me ficchi l'urinale?
Ah! un'antra vorta ch'Iddio me conzola,¹⁰
bbuggiarà cchi nun more a lo spedale.
12 gennaio 1834

¹ Al cesso. ² Di non portarmi. ³ *Come Iddio comanda*: come dev'essere al suo punto, ecc. ⁴ Del mio corpo sono. ⁵ Di rovina. ⁶ Diarrea. ⁷ Vogliono ruzzarci, scherzarci. ⁸ Con. ⁹ Coperta, coltre. ¹⁰ *Mi consola*, ironia di affligge.

1055. Er governo der temporale¹

Ôh,² ppenzateve³ un po' ccome volete
ch'er reggno ar Papa je l'ha ddato Iddio,
io sto cco le parole de don Pio:
«Sete cojjoni assai si cce⁴ credete».

E Ggesucristo ar popolo ggiudio
sapete che jje disse? eh? lo sapete?
«Io sò vvienuto in terra a ffà da prete,
e nnun è dde sto Monno er reggno mio».

Che bbella cosa saría⁵ stata ar Monno
de vede⁶ er Nazzareno a ffà la guerra
e a scrive⁷ editti fra vviggiija e ssonno!

E, dde ppiú, mmanà ll'ommini in galerra,
e mmette⁸ er dazzio a le sarache e ar tonno
a Ripa-granne⁹ e a la Dogàn-de-terra.¹⁰

13 gennaio 1834

¹ Il governo temporale. ² *Ôh*, interiezione d'impazienza, o conclusione di discorso. ³ Pensatevi. ⁴ Se ci. ⁵ Sarebbe. ⁶ Di vedere. ⁷ Scrivere. ⁸ Mettere. ⁹ Ripa-grande, porto e dogana sul Tevere, per le merci provenienti dalla via di mare. ¹⁰ Dogana di terra. L'apocope della parola *Dogana* non si attribuisca a licenza poetica. Così il popolo dice come noi abbiamo scritto.

1056. La ragazza cor muso¹

Sora sposa,² che! avete er pidiscello,³
che mme⁴ state color de terroriana?⁵
Ve s'è ssciorto er bellicolo⁶ in funtana?⁷
Dite eh? vve s'arivòrtica er budello?⁸

La volete sapé, ccore mio bbello?
A vvoi v'amanca quarche ssittimana.⁹
Lo sapete ch'edè? Voi, sora Sciana,¹⁰
sete matta in ner mezzo de ciarvello.

Come sarebb'a ddí? ccosa ve dôle?¹¹
Animo, fora, fàteve usscí er fiato.¹²
Forte: nun masticamo le parole.

L'avete detto a mmé *cche ssi' impiccato?*
E io ve dico ste du' cose sole:
fate per voi, perch'io, fijja, ho spallato.¹³

14 gennaio 1834

¹ La amante in collera. ² Sposa si dice per titolo di cortesia a tutte le donne, delle quali non si sappia il nome. Talora è anche una ironia usata con quelle che si conoscono. ³ Siete trista? come i polli quando dicono avere il male del *pedicello*. ⁴ Mi. ⁵ *Del colore di terroriana*: del color terreo che dà l'ira. ⁶ *Vi si è disciolto l'ombilico?* Vale: «siete stranita?». ⁷ Cioè: «*stando in fontana*». ⁸ *Rivoltarsi il budello*, equivale al senso espresso nella nota 6. ⁹ *Mancare altrui qualche giorno, qualche settimana dell'anno*, vuol dire: «esser pazzo». ¹⁰ *Ciana*, donna dedita all'adornarsi con caricatura. ¹¹ Cosa avete? ¹² Parlate. ¹³ Espressione tolta dal giuoco di carte chiamato *la bazzica*, e significa: «Prendete per voi le vostre parole, poiché io son fuori di questo giuoco a cui mi chiamate».

1057. Er madrimonio sicuro

Tu nun capisco indov' abbi la testa.
Hai tanta fernesia¹ de fatte² sposa,
e nun zai che cqui a Rroma nun c'è ccosa
che ssii cosa piú ffascile de questa.

Vòi marito? E tu àrzete³ la vesta,
pijete in corpo una zeppa-bbrodosa,⁴
eppoi va' ddar Curato, e ddiije,⁵ Rosa:
«Padre, ajjutate una zitella onesta».

Er prete te dirà: «Cche ccos'è stato?».
Tu allora piaggne,⁶ e ddiije: «Un traditore
de l'innoscenza mia m'ha ingravidato».

E cqui accusa qualunque che tte cricca;⁷
ma abbada,⁸ pe rriusscínne⁹ con onore,
d'accusà ssempre una perzona ricca.

14 gennaio 1834

¹ Frenesia. ² Di farti. ³ Alzati. ⁴ Vedine il significato nel Son... ⁵ Digli. ⁶ Piagni. ⁷ *Qualunque ti cricca*: qualunque tu voglia. ⁸ Bada. ⁹ Riescirne.

1058. Le faccenne¹ der Papa

Fra ttanti sturbi, er Papa s'è anniscosto
ner Palazzo-der-Papa, e llà in giardino
spasseggia, fischia, e ppoi ruzza² un tantino
cor un prelato suo garbàt'e ttosto.³

Lo porta a un gioco-d'acqua accost'accosto
e tte lo fà abbaggnà ccome un purcino;
e arriva ar punto de mettéjje⁴ infino
drent'in zaccoccia li pollastri arrosto.

De le vorte^{4a} lo pijja sott'ar braccio,
poi je fa la scianchetta,⁵ e, ppooverello,
je leva er piommo⁶ e jje fa ddà un bottaccio.⁷

Accusí er Papa se⁸ diverte; e cquello
s'ammaschera da tonto⁹ e ffa er pajjaccio
pe mmerità l'onore der cappello.

15 gennaio 1834

¹Faccende. ²Scherza. ³*Garbato e tosto*: modo schernitivo o di celia. Questo prelado *garbato e tosto* è monsignor Soglia, Elemosiniere SS.mo. ⁴Di mettergli. ^{4a}Alle volte: talvolta. ⁵*Gli fa la cianchetta*: la gambetta. *Far la gambetta* è «interporre una propria gamba fra le altrui nel momento del moto, onde farlo inciampare». ⁶Gli leva l'appiombo. ⁷Gli fa dare (fare) una caduta. ⁸Si. ⁹Affetta il semplice.

1059. Li pericoli der Papato

Jeri Su' Santità ccor zu' bbuffone¹
ggiucanno² in ner giardino³ a la pilaccia⁴
(vedi er diavolo mó ddove se caccia!),
je successe sto caso bbuggiarone.

In ner mentre ggià aveva arte⁵ le bbraccia
la gattasceca⁶ pe ccalà er bastone,
er Papa s'inchinò ggiú a ppecorone⁷
pe llevajje⁸ la pila de llí in faccia.

Ghitanino⁹ che vvedde¹⁰ er zor don Màvero¹¹
in quell'atto, ffu llesto a strillà: «Ffoco»,¹²
ma er tortóre¹³ era ggià ssopr'ar camàvero.¹⁴

Ecco come finischo ste ruzze:¹⁵
che la ggente in nell'impito¹⁶ der gioco,
tira a le pile e ccojje a le cucuzze.

15 gennaio 1834

¹ Monsignor Soglia, grand'Elemosiniere di Corte. ² Giuocando. ³ Nel giardino domestico del Vaticano. ⁴ Il giuoco della *gattacieca alla pilaccia* si fa bendando una persona, la quale deve in quello stato avanzarsi verso il posto dove prima le si era mostrata in terra una pignatta, e, giunta ove la pignatta si trova, percuoter questa con un bastone. ⁵ Alte. ⁶ *La gatta cieca*: la persona bendata. ⁷ Colle ginocchia e le mani in terra. ⁸ Per levargli. ⁹ Gaetanino Montani, primo cameriere e confidente di S. S. Gregorio XVI. ¹⁰ Vide. ¹¹ Il signor don Mauro: nome del Papa, prima della sua esaltazione. ¹² *Foco*: così gridasi alla gatta-cieca, quando, smarrita la traccia, va a percuotere in falso od in luogo pericoloso. ¹³ *Tortore*, con entrambe le *o* chiuse: rozzo bastone e pesante. ¹⁴ Al camauro. ¹⁵ Questi scherzi. ¹⁶ Nell'impeto.

1060. L'arberone¹

Immezzo all'orto mio sc'è un arberone,
solo ar Monno,² e oramai tutto parlato:
eppuro³ fa er zu'⁴ frutto ogni staggione
bbello a vvede,⁵ ma ascerbo e avvelenato.

Ricconta un libbro che dda quanno è nnato
è vvienuta a ppotallo⁶ ogni nazzione;
ma er frutto c'arifà⁷ ddoppo potato
pizzica che nemmanco un peperone.

Quarchiduno⁸ me disce d'inzitallo,⁹
perché accusì er zu' frutto a ppoc'a ppoco
diventerebbe bbono da maggnallo.

Ma un Carbonaro amico mio me disce¹⁰
che nnun c'è antro¹¹ che ll'accetta¹² e 'r foco,
perché er canchero sta in ne la radisce.

15 gennaio 1834

¹ L'alberone. Questa è un'allegoria da cercarne il senso nella *Vigna del Signore*. ² Unico al Mondo. ³ Eppure. ⁴ Il suo. ⁵ A vedere. ⁶ È venuta a potarlo. ⁷ Che rifà. ⁸ Qualcuno. ⁹ Mi dice *d'insitarlo*, innestarlo. ¹⁰ Mi dice. ¹¹ Altro. ¹² La scure.

1061. Er proccessato

Sor avvocato mio, er punto forte
c'aricomanno ¹ a vvoi quanto so e pposso,
è de spuntà ² cche nun me vienghi addosso
quella puttana de condanna a mmorte.

Perché, ppotenno ³ avé lla bbella sorte
d'annà in galerra e dde sartà cquer fosso, ⁴
c'è ssempre poi quarche zzucchetto rosso ⁵
che in galerra che ssei t'opri ⁶ le porte.

E ssi mmai ⁷ pe ffà spalla ⁸ a la difesa
bbisognassi ⁹ er zoccorzo d'una vesta,
spennete puro ¹⁰ la mi' moije Agnesa.

Ch'io sò ssicuro ggìa cch'er zu' ¹¹ demonio
nun je vojji ¹² caccia scrupoli in testa
de nun difenne ¹³ er zanto madrimonio.

16 gennaio 1834

¹ Che raccomando. ² Di ottenere con ogni sforzo. ³ Potendo. ⁴ *Saltare quel fosso*: superare quel pericolo. ⁵ Qualche cardinale. ⁶ Ti apra. ⁷ E se mai. ⁸ Per aiutare la, ecc. ⁹ Bisognasse. ¹⁰ Spendete pure, impiegate pure. ¹¹ Che il suo. ¹² Non (gli) le voglia. ¹³ Di non difendere.

1062. Er quadraro ¹

Ecco quello ch'edè: ² nne li contratti
quarche vvorta io patisco d'estrazione; ³
e llei ⁴ lo sa cche li scervelli estratti ⁵
spesso in ner contrattà vvanno a ttastone.

Ccusí ssucesse a mmé: nner fà li patti
nun ce messe ⁶ abbastanza irrifressione; ⁷
e nnun stiede ⁸ a bbadà cche li ritratti
somijjanti hanno un prezzo d'affrizzione. ⁹

Vennenno ¹⁰ er quadro mio, nun me penzavo ¹¹
che cquer quadro potessi èsse d'utore, ¹²
e, cquer ch'è ppeggio, d'un utore bbravo.

Se figuri ¹³ s'io davò per un pavolo
du' ritratti dipinti da un pittore,
de San Michel'arcangelo e dder diavolo. ¹⁴

17 gennaio 1834

¹ Il nostro quadraio è uno di que' mercatanti di quadri che trovansi a Roma col loro fondaco sulle pubbliche vie, anche di notte a lume di candele di sevo piantate sulle selci della strada. Questo lume artificiale serve molto bene a dare ai loro dipinti quella stessa appariscenza ingannevole, che fece nascere il proverbio

ammonitivo: *Né donna, né tela a lume di candela*. Eglino vendono la loro merce a prezzo fisso, secondo la grandezza dei pezzi: di modo che in distinti cartelli, per quante sono le classi di quelle grandezze, leggesi spesso: *a un grosso il pezzo e capate: a un paolo il pezzo e capate (scegliete)*, ecc. ² Che è. ³ Estrazione, per «astrazione». ⁴ Ella. ⁵ Astratti. ⁶ Non ci misi. ⁷ Irriflessione, per «riflessione». ⁸ E non stetti. ⁹ Afflizione, per «affezione». ¹⁰ Vendendo. ¹¹ Non pensava. ¹² Potesse essere d'autore. ¹³ Si figurì. ¹⁴ E certo, due ritratti somiglianti di S. Michele arcangelo e del diavolo, e piú dipinti da un pittore, non hanno prezzo.

1063. Li guai de li paesi

Cqua 'ggni du' ggiorni o ttre ppe ssittimana
c'ar padrone j'arriva la gazzetta,
nun ze sent'antro a ddí¹ cche la Fajetta
scombussola la Francia sana sana.

Pussibile,² per dio, c'a sta puttana
nun j'abbi da pijjà mmai 'na saetta!
Nu l'impiccheno mai sta mmaledetta,
che vvò atterrà la riliggion cristiana?

L'istesso è dde l'Ingresi co cquer Billo:
ché sto ladro futtuto l'arrovina
e ancora nun arriveno a ccapillo.³

Bbenedetta la Corte papalina,
che ar meno questo cqui bbisogna dílo⁴
dà ppane ar boja e sse mantiè rreggina!

17 gennaio 1834

¹ Non si sente altro a dire. ² Possibile. ³ A capirlo. Se è compatibile un plebeo di aver preso il Generale Lafayette per una donna, che dovrà dirsi dell'Eminentissimo Capelletti (già Governatore di Roma, vice Camarlingo di Santa Chiesa e Direttore generale di Polizia) il quale si scagliò con veementi parole contro *quel rivoluzionario di Monzù Bill d'Inghilterra*, al tempo della riforma parlamentaria? ⁴ Dirlo.

1064. Le Moniche

Che mme¹ parlate a mmé dde vocazione
e dde voti perpètuvi² e ssinceri!
Bbisognerà³ ch'Iddio fussi un buffone
pe ddisdí⁴ oggi quer che ddisse jjeri.

Quann'er Papa ariuprí li Monisteri
che l'aveva serrati Napujjone,⁵
quante Moniche annorno⁶ volentieri
a ffasse riammurà?⁷ Cquattro bbabbione.⁸

Tutte l'antre⁹ che ppréseno la scorza¹⁰
poc'anni prima, er Papa in ner Convento
ce le dovette aricaccià ppe fforza.

Tutto questo perché? Pperch'è un strapazzo
de volé ddà¹¹ a la donna er giuramento
in quel'età cche nnun capisce un cazzo.

18 gennaio 1834

¹ Mi. ² Perpetui. ³ Bisognerebbe. ⁴ Per disdire. ⁵ Napoleone. ⁶ Andarono. ⁷ A farsi rimurare. ⁸ Vecchione. ⁹ Le

altre. ¹⁰ Presero l'abito. ¹¹ Di voler dare.

1065. La Ronza¹

Ohé! Mmaria! dichi² davvero o bburli?!
bbirba cojjona, pe nnun ditte³ ssciocca.
Nun piascé⁴ la *Foresta de Minzurli*,⁵
quanno la fa⁶ cquer pezzo de pasciocca!⁷

Te dico che cquell'arghenò⁸ de bbocca
sce⁹ tirava su er core co li curli:¹⁰
e hai mai visto la neve quanno fiocca?
Fioccaveno accusí ll'apprausi e ll'urli.

La gran furia-de-popolo era tanta
che pproprio la pratea de Tordinona¹¹
se moveva e ttremava tutta-quanta.

Bbenedetta, per dio, st'Angiolonona!¹²
bbenedetta sta strega che cc'incanta!
bbenedetto quer fischio¹³ che la sona!¹⁴

19 gennaio 1834

¹ Giuseppina Ronzi, una di quelle odierne virtuose di musica che locano la loro opera a serate, contentandosi di ricevere una serale mercede sufficiente al sostentamento annuale di una famiglia. La signora Ronzi fu discreta: non volle che 24 mila franchi per 24 recite. Giova pertanto meglio il rivolgersi all'altra virtuosa signora... Malibran, onde conoscere quale trascendental merito le abbia già assicurati sul Sancarolo di Napoli pel venturo carnevale 80 mila franchi e due nette serate di beneficio. Fra tutti gl'impieghi possibili dell'umano talento, oltre quello di questo canto miracoloso, altro non n'è capace di retribuir tanto premio ad ogni ripetizione di azione momentanea, fuor che quello del ladro. ² Dici. ³ Dirti. ⁴ Piacere (verbo). ⁵ La *Foresta d'Irminzul* (titolo sostituito dalla Censura politica al dramma di Romani *La Norma* con musica del Bellini) andò in scena a Roma nei teatro *Torre-di-Nona* la sera del 18 gennaio 1834. ⁶ Il verbo fare, come i nomi *cosa* e *cosa*, ha nel discorso volgare un impiego estesissimo. Qui sta per «eseguire, cantare». ⁷ *Paciocca*: donna giovane, bella e grassetta. Una donna pacifica è una *pacioccona*. ⁸ Argano. ⁹ Ci. ¹⁰ Curri (cilindri). ¹¹ Vedi la nota 5. ¹² Doppio accrescitivo di *Angiola*. Il popolo di Roma, di mente fervida e portato naturalmente alla meraviglia e all'entusiasmo, si vale sovente di simili espressioni a significare il grado delle sensazioni dalle quali sono colpiti. *Angiolona* era poi ben da dirsi la Ronzi, per l'arte sua angelica e pel bello e maestoso suo aspetto. ¹³ Il significato di questo fischio si cerchi nel Son... ¹⁴ Vedi il Sonetto intitolato *Le Cantarine*.

1066. Li quadrini pubbrichi¹

Ggià sse² sa, ppe nnoi poveri affamati
a sta macchia che cqua³ nnun ce se⁴ penza:
e cchi aricurre⁵ a la Bbonifiscenza⁶
sempre se sente a ddí:⁷ «Ssò⁸ tterminati».

Vedo intanto però ttutti li frati,
c'ortre⁹ la loro bbrava possidenza,
pe inzeppà¹⁰ la cantina e la dispenza
hanno sempre bbon'ordini pagati.¹¹

Disce: «Quest'è un compenzo de quer tanto
che cquanno se levorno¹² li conventi
monzú Jannette¹³ je venné¹⁴ a l'incanto».

E accusí, mmentre er zecolaro¹⁵ abbozza,¹⁶

er fratiscello, co li su' ¹⁷ fetenti
voti de povertà, mmarcia in carrozza.

20 gennaio 1834

¹ Pubblici. ² Si. ³ A questa macchia qua (intendi: macchia, foresta di ladri). ⁴ Non ci si. ⁵ Ricorre. ⁶ Commissione di *beneficenza*. ⁷ Dire. ⁸ Sono. ⁹ Che oltre. ¹⁰ Per ricolmare. ¹¹ Ordini sul pubblico erario. ¹² Si levarono, abolirono. ¹³ Monsieur Janet, già Intendente del tesoro imperiale, sotto il dominio di Napoleone. ¹⁴ Gli vendette. *Gli* per «loro». ¹⁵ Il secolare. ¹⁶ Abbozzare: soffrir tacendo. ¹⁷ Co' suoi.

1067. La scuffiara francesa

No, a mmé cquer che mme tufa, ¹ sor Luviggi,
è de sentí una scorfena bbacocca ²
de scuffiaretta, che nun za uprí bbocca
senza méttève ³ in culo er zu' Pariggi.

Che ssarà sto paese de prodiggi
c'a le scuffiare guai chi jje lo tocca?
Io sce scommetteria ⁴ ch'è una bbicocca, ⁵
da entrà in cortile der Palazzo Ghiggi. ⁶

Ma ccazzo! a Ffrancia indove sc'è una Ronzi ⁷
com'a Rroma? E ppe ccristo, a li romani
tutto je se pò ddí, ffora che ggonzi. ⁸

Eppure, ⁹ oh bbona! st'anima sconfusa ¹⁰
nun va ddiscenno ¹¹ co li su' ruffiani
che a vvedella cantà llei sce s'ammusa?! ¹²

23 gennaio 1834

¹ *Tufare*, per «noiare, dar disgusto». ² Questi due vocaboli indicano entrambi una donnetta piccola e difettosa. ³ Mettervi. ⁴ Ci scommetterei. ⁵ Il senso di questo vocabolo si discosta alquanto da ciò che suona nel dire illustre, nel quale significa «castelluzzo» o simile. Nell'accezione romana, vale piuttosto «casupola». ⁶ Chigi, casa principesca di Roma, nel cui palazzo vedesi un bel cortile. ⁷ Celebre cantante che nel carnevale 1833-34 faceva la delizia dei Romani. Vedine il Son... ⁸ Zimbelli. ⁹ Eppure, or bene. ¹⁰ Anima stravagante. ¹¹ Dicendo. ¹² *Oh io mi ci amuso* (*je m'y amuse*), disse in quella circostanza una signora tornata di Francia. Avvertasi qui che *ammusarsi*, nei linguaggio del popolo, vale *fare il muso*, comporre il volto a noia e mal umore.

1068. Er 28 Settembre ¹

Bbe', mmettémò ² che ssia; dimo, ³ Vincenza,
che li Francesi avessino ⁴ raggione.
Fàmo caso, ⁵ si vvòi, che Nnapujjone
cqua cce potessi addomminà ⁶ in cusscenza.

Che ccosa ne viería ⁷ pe cconzeguenza?
C'oggi nun ze faría ⁸ Papa Leone,
e a li sordati pe sparà er cannone,
nun je daría ⁹ ggnisuno l'indurgenza.

Poi, che disse a l'apostolo er Messia?
«Voi sete Pietro, e ssu sta pietra sola
ce vojjo dificà ¹⁰ la Cchiesa mia». ¹¹

E nnun ce vò che 'na testa de leggnò

pe nnun capí cche ssotto la parola
de quella *Chiesa* s'ha da intenne¹² er *Reggno*.

26 gennaio 1834

¹ 1823. ² Mettiamo. ³ Diciamo. ⁴ Avessero. ⁵ *Facciamo caso*: supponiamo. ⁶ Dominare. ⁷ Verrebbe. ⁸ Farebbe. ⁹ Darebbe. ¹⁰ Edificare. ¹¹ Queste memorabili parole, scritte nell'interno della cupola di S. Pietro sono rinvocate in dubbio da qualche incredulo, sul nudo e solo motivo che nella lingua ebraica, o altra (fuori della latina o italiana) che avesse parlato Gesù Cristo, manca il fondamento anfibologico della omofonia tra *Petrus* e *petra*. Ma forse Gesù Cristo parlò a San Pietro in latino, poiché intendeva fondare una Chiesa latina. In questo caso però la Chiesa greca non fu fondata da Cristo. ¹² Intendere.

1069. La partorientente ¹

Sí, ccommare: pe ggrazia der Ziggnore
e de sant'Anna mó ttutt'è fffinito.
Si ssapessi ² però cquanto ho ppatito!...
Vergine! e cche ssarà cquando se more? ³

E cco ttutto sto tibbi ⁴ de dolore
c'è ttanta rabbia de pijjà mmarito?!
E ammalappena ⁵ avemo partorito
ce la famo arifà?! ⁶ Cce vò un gran core.

Ricconta la Mammana, che cc'è stata
'na Santa, che li Papi la mettérno ⁷
drent'ar Martirologgio pe Bbeata,

che ppe ddà a le su' Moniche arto arto ⁸
un essempro der cruscio ⁹ de l'inferno,
l'assomijjava a li dolor der parto.

4 marzo 1834

¹ La puerpera. Questi versi debbono esser detti con voce languida, affannosa e interrotta. ² Se tu sapessi. ³ Quando si muore. ⁴ *Tibi*: flagello, disgrazia, quantità di male. Per esempio: *Gli è venuto addosso un tibi, che non so come farà. Come salvarsi con quel tibi d'acqua?* ⁵ Appena appena. ⁶ Ce la facciamo rifare? Che poi? ⁷ La misero. ⁸ Alto alto: sommariamente. ⁹ *Crucio*, per «cruciato, tormento».

1070. La funzione der Zabbito-santo

Oh! io dico pe mmé cch'er giudìolo
che ssiconno ¹ lo stile de l'antr'anni
sabbito battezzorno a Ssan Giovanni, ²
nun abbi avuto un battesimo solo.

Saría ggiudizzio de tené un fijjolo
drent'a li Cacatummeni ³ a li danni
de tutta la caterba ⁴ de malanni
che vve lo ponno fà mmorí ebbreolo?

Un accidente ⁵ solo, Iddio ne guardi,
che ppjjassi ⁶ a quer povero allevímo, ⁷
faría pentí dde bbattezzallo tardi.

Pe cquesto io ve discevo, Sor' Antonia,
ch'er battesimo vero è cquello primo,

e in ner Zabbito-santo è ccirimonia.

4 marzo 1834

¹Secondo. ²Il sabato-santo nella Basilica Lateranense si amministrano tutti e sette i sacramenti della Chiesa, si consagrano l'acqua e l'olio, e si praticano molte e lunghissime altre belle cerimonie. ³I Catecumeni: ospizio d'istruzione de' neofiti, in S. Maria a' Monti. ⁴Caterva. ⁵Accidente, nel senso di *apoplessia*, vocaioletto che occupa la quarta parte del discorso de' popolani di Roma. ⁶Pigliasse. ⁷Allevime, termine bucolico della campagna di Roma: «allievo».

1071. La casa scummunicata¹

No, nno, cce n'ho d'avanzo de le pene
de sta bbrutta casaccia mmaledetta,
che da sí² cche ce sto, ccredeme,³ Bbeta,⁴
io nun ho avuto ppiú un'ora de bbene.

Cqua ccìò⁵ abortito: cqua ccìò perzo⁶ Irene:
cqua ccìò impegnato inzino la cassetta:⁷
cqua mmi' marito pe un fraudo⁸ a Ripetta⁹
me l'hanno messo a spasseggià in catene.

Cqua inzomma te so ddí, ccommare mia,
credessi d'annà ssotto ar Colonnato
de San Pietro, tant'è, vvojjo annà vvìa.¹⁰

Ché ar meno llà nnun ce sarà un curato,
c'a 'ggni pelo che ffate d'alegria
ve viè a mmette¹¹ in ner culo ch'è ppeccato.

5 marzo 1834

¹Disgraziata. ²Da quando. ³Credimi. ⁴Elisabetta. ⁵Ci ho. ⁶Perduto. ⁷Il cesso, con riverenza parlando. ⁸Frodo. ⁹Porto del Tevere. ¹⁰Il genio della sintassi di questo terzetto va bene osservato. ¹¹Mettere.

1072. La rosa-d'oro

La rosa-d'oro che cqui er Papa oggn'anno
bbenedisce in ner giorno de dimani,¹
lui la manna² a li precipi cristiani,
che ssempre quarche ccosa j'aridanno.³

Bben inteso però cche ssi⁴ nnun fanno
le cose da cattolichi romani,
la rosa nun je va: ché sti sovrani
nun z'hanno mai d'arigalà,⁵ nun z'hanno.

Er portà cquella rosa è un grann'onore;
e ppe questo se ssejje un principino
c'ha ffinito li studi, o un Monzignore.

E cce s'abbada⁶ tanto, che pperzino⁷
nell'anno trentadua Nostro Siggno
ce mannò er zu' bbarbiere Ghitanino.⁸

8 marzo 1834

¹La domenica quarta di Quaresima, detta *Laetare*. ²Egli la manda. ³Gli rendono. ⁴Se. ⁵Da regalare. ⁶Ci si bada. ⁷*Che per sino*: sino al punto che. ⁸Il cameriere di Papa Gregorio XVI, già barbiere, ed oggi cavalier Gaetano Montani. Vedi su lui il Son...

1073. Er decane¹ der cardinale

A infirzà² quattro sciarle pe ffà un laggno
contr'a cchi è ppiú de noi, nun ce vò ggente.
Se disce presto: *lui magna, io nun magno*:
sò ccanzoncine che sse sanno a mmente.

Nun dubbità, ffarebbe un ber guadagno
Su' Eminenza a ssentí ttutta la ggente,
che, cchi bbatte pe ssé cchi pp'er compagno,
tutti sciàno³ da dí cquarc' accidente.⁴

Leva l'ora der pranzo e dde la scena,⁵
l'ora de la trottata e dde la messa,
la predica, l'uffizzio, la novena,

concistori, cappelle, pinitenze,
e cquarche vvisituccia a la bbadessa;
che ttempo ha da restà ppe ddà l'udienze?

8 marzo 1834

¹Il *decano*, de' servitori. ²Infilzare. ³Ci hanno. ⁴Si è detto altrove il vocabolo *accidente* suonare, in bocca romanesca, sinonimo di molti e molti vocaboli, non senza compartecipazione della idea di *apoplezia*, che è sempre ed ovunque ed a tutti augurata dai nostri buoni popolani con la massima cordialità. ⁵Cena.

1074. Li sciarvelli¹ de li Signnori

Disce er padrone mio che cce sò² ingresi
c'ognni tantino attaccheno la posta,
e a le du' a le tré³ vviengheno apposta
da quer cùlibbus-munni⁴ de paesi,

nun antro⁵ che ppe vvede⁶ in certi mesi
la Cascata der Màrmoro,⁷ discosta
sei mîa⁸ da Terni, indove sc'è anniscosta⁹
'na grotta¹⁰ che¹¹ cce vò li lumi accesi.

Guarda mó ss'io volesse¹² tiené ppronte
oggnisempre le gubbe ar carrozzino
pe un po' d'acquaccia che vviè ggiú dda un monte!

O ssai che cce voría?¹³ Che l'Avellino¹⁴
(ché cquesto è er nome che jje dà er zor Conte)
in cammio¹⁵ d'acqua scaricassi¹⁶ vino.

9 marzo 1834

¹I cervelli. ²Ci sono. ³Di tempo in tempo: ogni due o tre volte una. ⁴Una persona dimorante assai lungi dicesi stare in *Culibus mundi*. ⁵Non per altro. ⁶Per vedere. ⁷Delle Marmore. Notisi qui che *marmoro* è detto da alcuni per «marmo». Per esempio: *Una bella statua tutta de marmoro*. ⁸Sei miglia. ⁹Ci è nascosta. ¹⁰Grotta di stalattite. ¹¹*Per cui, o in cui*. ¹²Volessi. ¹³Ci vorrebbe. ¹⁴Il fiume *Velino*, che forma la cateratta sul punto di confluenza con la Nera. ¹⁵In cambio. ¹⁶Scaricasse.

1075. Li miracoli de li quadrini

Chi ha cquadrini è una scima de dottore,
senza manco sapé scrive né llègge: ¹
pò sparà indove vò rròtti e scorregge,
e ggnisuno da lui sente er rimore. ²

Pò avé in culo li ggiudisci, la Lègge,
l'occhio der Monno, la vertú, e l'onore:
pò ffà mmagaraddio, ³ lo sgrassatore,
e 'r Governo sta zzitto e lo protegge.

Pò ingravidà oggni donna a-la-sicura,
perché er Papa a l'udienza der Giardino ⁴
je bbenedisce poi panza e ccratura.

Nun c'è ssoverchiarìa, nun c'è rripicco,
che nun passi coll'arma der zecchino.
Viva la faccia de quann'-uno-è-rricco!

11 marzo 1834

¹Scrivere né leggere. ²Romore. ³Magari. ⁴Il Papa riceve le donne in giardino.

1076. Una dimanna ¹ lescit'e onesta

Tra la mandra de tanti alletterati
io nun ho ancora trovo ² chi mme dichi ³
si a li tempi che cc'ereno l'antichi
l'ommini se vistiveno d'abbati.

Io so cc'Adamo, pe li su' peccati,
se vistí cco le fronne de li fichi;
e Ccristo, Erode, e ll'antri su' nimmichi
nun vistirno da preti né da frati.

Poi venne a Rroma Romolo e Mmaometto,
ma ggnisun de li dua cor collarino,
co la chirica e ccor farajoletto.

Dunque chi ll'ha inventato sto lumino? ⁴
A vvoi, sori dottori de l'ajjetto, ⁵
fateve avanti a stroligà ⁶ un tantino.

11 marzo 1834

¹Dimanda. ²Trovato. ³Mi dica. ⁴Il cappello triangolare de' preti, consimile a certe lucernette di terra. ⁵Aglietto. ⁶Speculare, almanaccare, ecc.

1077. Li guai¹

Oh cche jjoja!² A cquest'ora è un tre o quattr'anni
che ppe ttutte le cchiese e ll'ostarie
io nun zent'antro³ co st'orecchie mie
che ppiaggn'er morto⁴ e ppredicà⁵ mmalanni.

Bbe'? cch'è ssuccesso? Indove sò sti danni,
ste ruvine, sti guai, ste caristie?
Tutte malignità, ttutte bbuscìe,⁶
tutte invenzione, spavuracchi e inganni.

Sino ch'er Papa va in villeggiatura,
e sta (Ddio je l'accreschi) alegramente,
se pò ppuro dormí⁷ ssenza pavura.

Caso contrario, lui ch'è un omo-fatto,
timorato de Ddio, dotto e pprudente,
sparaggnerebbe e nnun farebbe er matto.

12 marzo 1834

¹ *Guai*, nel senso di «sventure». ² *Joja*: petulante e noiosa cantilena. ³ Non sento altro. ⁴ Querelarsi. ⁵ Predire. ⁶ Bugie. ⁷ Si può pure dormire, ecc.

1078. Li du'quadri

Io e Mmoma,¹ in du' artari a la Ritonna,²
che bbelli quadri avemo visto, tata!³
Uno era Ggesucristo a la colonna,
e ll'antro⁴ la Madonna addolorata.

Tata mia, quella povera Madonna
che spada ha in de lo stommico infirzata!
E 'r Gesucristo gronna⁵ sangue, gronna
che ppare propio una vasca sturata.

Ve dico, tata, ch'io nun ho mmai visto
fra cquanti Ggesucristi sce sò⁶ a Roma,
chi ppòzzi⁷ assuperà⁸ cquer Gesucristo.

Ma la Madonna poi!... È vvero, Moma?
Tiè un par de calamari⁹ e un gruggno pisto,¹⁰
che sse¹¹ strilla addrittura: «È un'ecce-oma». ¹²

13 marzo 1834

¹ Girolama. ² La Rotonda: il Pantheon. ³ Vocabolo col quale i figli chiamano il padre. ⁴ L'altro. ⁵ Gronda. ⁶ Ci sono. ⁷ Chi possa. ⁸ Superare. ⁹ Occhiaje. ¹⁰ Volto pesto. ¹¹ Sì. ¹² *Ecce homo* significa qui «persona mal ridotta» (*Egli è un ecce homo*), alcuni trasportano l'espressione anche al femminile.

1079. Li mariggnani¹

Ve lo diremo noi chi ssò² sti zzeri
che mmarceno³ in strozzino⁴ pavonazzo,
e in carzettacce⁵ nere de⁶ strapazzo
pe ffodera a cquer par de cannejjeri.⁷

Quelli sò ttutti-quanti cammerieri,
cammerieri segreti de Palazzo;⁸
e a Rroma, grazziaddio, sce n'è uno sguazzo⁹
da ingravidà un mижón de monisteri.

Ve lo diremo noi chi ssò ste turbe
a mmezz'abbate e mmezzo monziggnore:
sò pprelati de titolo *estra-urbe*.¹⁰

C'ognni tantino, pe mmutà er colore
de le carzette, da ggentacce furbe
vanno a la viggna e llí sse fanno onore.¹¹

13 marzo 1834

¹ *Marignani*: melanzane, o petronciane. Chiamansi cosí i prelati di *mantellone*, per distinguerli da quelli di *mantelletto*, che sono di prim'ordine, e *Prelati domestici* del Papa. Il colore della melanzana simile a quello dell'abito prelatizio ha dato origine al burlesco soprannome. ² Chi sono. ³ *Marciano*, per semplicemente «camminano, vanno». ⁴ *Strozzino*: capestro. Qui sta per «collarino ecclesiastico». ⁵ Calzettacce. I Prelati domestici portano calze di color violaceo: i *Marignani* le hanno nere. ⁶ De, per «da». ⁷ Candelieri: gambe sottili. ⁸ Comunemente i cosí detti *Marignani* hanno il titolo di *Camerier-segreto* di Sua Santità. Sono talora *Protonotarii apostolici*, ecc. Ma tutto si rimane al titolo, e non fan nulla. ⁹ Ce n'è un'abbondanza. ¹⁰ Son detti anche prelati *extraurbem*. ¹¹ Pel privilegio *extra-urbem*, usciti dalle porte di Roma possono assumere calze violacee, ciò che non mancan di fare il piú spesso che sanno.

1080. L'incerti de Palazzo

Ggià cche ssete¹ ar proposito, sor Marco,
de tutte le storzione² e mmaggnerie
che cqui sse³ fanno in delle sagrestie
a ttitolo de cortra e ccatafarco;

sentitene mó un'antra⁴ de le mie.
Jeri un Conte, ch'è pprimo Maniscarco⁵
in de la Corte d'un gran Re Mmonarco,
annò⁶ ddar Papa co ddu' bbrutte zzie.

Come v'ho ddetto, sto sor Conte aggnede,⁷
e llui co le su' zzie sazziorno l'occhi
addoss'ar Papa e jje bbasciorno er piede.

Tornato a ccasa, un scopator zegreto⁸
je portò un conto de sei bbelli ggnocchi⁹
a ttitolo de logro¹⁰ de tappeto.¹¹

13 marzo 1834

¹ Siete. ² Estorsioni. ³ Si. ⁴ Altra. ⁵ *Maniscalco*, invece di «scalco». ⁶ Andò. ⁷ Andò. ⁸ Gli *scopatori-segreti* sono i servi del papa. ⁹ Scudi. ¹⁰ Consumo. ¹¹ Questa tariffa esiste realmente fra le propine delle cosí-dette *Cinque famiglie*. L'attuale pontefice Gregorio XVI dicesi che ne mediti l'abolizione e cosí dar gratis il Piede SS.mo alla divozione de' baciatori. Le cinque famiglie dianzi nominate sono distinte in: 1^a. Anticamera e sala pontificia. 2^a. Sala di M.r Maggior duomo. 3^a. Sala di M.r Uditore SS.mo. 4^a. Sala di M.r Maestro di Camera. 5^a. Sala del Segretario de' Brevi. Nell'inverno 1833-1834, le mance delle cinque famiglie superarono gli scudi 15.000. Interessante articolo di romana statistica!

1081. L'udienze der Papa novo¹

Io sò² ppalaferniere,³ e in conseguenza
credo de stà a Ppalazzo in certo sceto⁴
da èsse⁵ ar caso de sapé ogni peto⁶
de quanto s'ha da fà ppe avé l'udienza.

Nun volenno⁷ èsse arimannati arreto⁸
bbisogna abbino tutti l'avertenza
de scrive⁹ a Mmonziggnore in confidenza
quello ch'er Papa ha da sentí in zegreto.

Dette c'ha oggnuno le bbudella sua,
stenne¹⁰ er Mastro-de-Cammera un quinterno
de nomi, e 'r Papa ce ne sseje dua.

A ttutti l'antri¹¹ nun je tocca un corno;
perché er Papa ggià ssa cche in un governo
nun ce ponn'èsse che ddu' affari ar giorno.

13 marzo 1834

¹Gregorio XVI, felicemente regnante. ²Sono. ³Palafreniere. ⁴Ceto. ⁵Essere. ⁶Peto, per «minuzia». ⁷Volendo. ⁸Addietro. ⁹Scrivere. ¹⁰Stende. ¹¹Altri.

1082. Er ginocchiatterra

È ggiusto, dichì tu? ggiusto la luna!¹
Ma ccome! ar Papa tre ggenufressione,
e ar Zagramento poi, ch'è er zu' padrone,
su l'artàre sí e nno jje ne fann'una!

Sai tu er Papa qual è la su' fortuna?
c'a sto Monno io sò un povero cojjone;
ché stassi² a mmé a ddà er zanto³ a le perzone,
lui de le tre nnun n'avería ggnisuna.

Disce: «Nun è ppe mmé, mma pp'er carattere».
Ah, ll'antr'ommini dunque e ll'antre donne
sò ttutti appetta llui sguatterì e sguattere?

Quando porta sta scusa bbuggiarossa,⁴
forzi nun za cche jje se pò arisponne⁵
che un Papa è ccom'e nnoi de carn'e dd'ossa.

14 marzo 1834

¹Giusto niente affatto. ²Stasse. ³Dare il santo: *le mot d'ordre*. ⁴Buggerona (con perdono): ridicola. ⁵Forse non sa che gli si può rispondere.

1083. Er Papa Micchelaccio¹

Sai che ddisce² sta perzica-durasce?³
«Ho fatto tanto pe arrivà ar Papato,
che mmó a la fine che cce sò arrivato
io me lo vojjo gode⁴ in zanta pasce.

Vojjo bbeve⁵ e mmagnà ssino c'ho ffato:
vojjo dormí cquanto me pare e ppiasce;

e ar Governo sce penzi chi è ccapasce,
perch'io nun ce n'ho spicci⁶ e ssò Ppilato». ⁷

Lui nun l'ha un cazzo⁸ er maledetto vizzio
de crede⁹ che cquer bon Spiritossanto
j'abbi dato le chiave pe un zupprizzio.

E le cose accusí vvanno d'incanto. ¹⁰
Mó la pacchia ¹¹ è la sua: poi chi ha ggiudizzio
quanno ch'è ppapa lui facci antrettanto. ¹²

14 marzo 1834

¹ *Maggnà, bbeve e annà a spasso: Ecco l'arte der Michelaccio*. Questi sono due versi rimati che rinchiudono una sentenza romanesca. ² Dice. ³ *Pèsca-duràcina*: dicesi di coloro che hanno robusta complessione. Tale è infatti quella del nostro sommo Pontefice Gregorio XVI, che Iddio guardi nella sua santa custodia. ⁴ Voglio godere. ⁵ Bere. ⁶ *Non averne spicci* (spicciolati) è metafora presa dalla moneta, quasi volesse dirsi: «io non ne ho per questo mercato». ⁷ *Sono Pilato*, cioè: «me ne lavo le mani». ⁸ Non l'ha affatto. ⁹ Di credere. ¹⁰ Vanno a meraviglia bene. ¹¹ *Pacchia* è «tutto ciò che di comodo ed utile ci derivi dalla fortuna». Potrebbe servir di sinonimo a *cuccagna*. ¹² Faccia altrettanto.

1084. Le miffe¹ de li Ggiacubbini

Perzuasi oramai che ar Papa novo²
nun je ponno dí bbirbo e nné ssomaro,
sai c'antra iniquità jj'hanno aritrovo?³
Che, essenno stato frate, è un Papa avaro.

A sta ggente che ccerca er pel nell'ovo
io je vojjo fà vvéde⁴ chiaro chiaro
com'un quattr'e cquattr'otto, e jje l'approvo,⁵
che ssò ttutte carote da notaro.

E cqueste che ddich'io sò storie vere,
perché abbasta a gguardà, tteste de cazzo,
come paga le bbarbe ar Cammeriere.⁶

Je le paga accusí, cche cquer ragazzo
da quarche mmese in qua cch'era un barbiere,
ggià ha ccrompato⁷ tre vviggnè e un ber palazzo.

14 marzo 1834

¹ Menzogne. ² La Santità di Gregorio XVI. ³ *Ritrovato*, per «ritrovata». ⁴ Vedere. ⁵ Glielo provo. ⁶ Il cavaliere Gaetano Montani. ⁷ Comperato.

1085. Er Padre Supriore

Tre nnotte fa, un Patrasso francescano
aricontava a una su' grann'amica
ch'è ppiú mmejjo avé er culo in zu l'ortica
che de stà in un Convento a ffà er guardiano.

Questi dicheno pragras¹ der Zovrano:
quelli sò ddisperati pe la fica:...
inzomma disce lui ch'è una fatica
d'arinegacce² er nome de cristiano.

Disce che ppe sti frati farabbutti³
lo stà⁴ bboni la notte in dormitorio,
er zilenzio, er cantà, ssò affari bbrutti.

La ppiú ppena perantro, er piú mmartorio,
er piú ssudore, è aridunalli⁵ tutti
la matina e la sera ar rifettorio.

14 marzo 1834

¹Plagas. ²Rinegarci. ³Farabbutti, per «ribaldi». ⁴Stare. ⁵Radunarli.

1086. Li Vescovi viaggiatori

Avete visto mai ne la staggione
tra er fin d'aprile e 'r principià dde maggio
come le rondinelle faccennone
ricominceno a nnuvoli er passaggio?

Ccusí appena ch'er Papa ha er ber coraggio
de fà a Rroma quarc'antra¹ promozione,
se vedeno² cqua e llà mmettese³ in viaggio
li Vescovi scordati in d'un cantone.

E ttutti co la faccia piagnolosa
vanno a Ppalazzo pe ttenà la sorte
de ruspà⁴ lloro puro⁵ qualche ccosa.

Presto però ss'accòrgeno a la Corte
che la Cchiesa che ppreseno⁶ pe sposa⁷
li vò a lletto co llei sino a la morte.

14 marzo 1834

¹Qualche altra. ²Si vedono. ³Mettersi. ⁴Ruspare, per «buscare». È un traslato del raspare che fanno i polli la terra per trovarvi qualche alimento, ciò che a Roma dicesi *ruspare* (razzolare). ⁵Egolino pure. ⁶Presero. ⁷Questo vocabolo si pronunzia colla *o* chiusa.

1087. L'età dell'omo

Sarà ppoi tutto vero, eh sor Giovanni
quello che cciaricconteno¹ li preti
c'un giorno li padriarchi e li profeti
sapeveno campà nnovescent'anni?

Dunque, o allora nun c'ereno malanni,
o cqueli vecchi aveveno segreti
pe rrestà ssempre ggioveni. Ma cquieti,²
perc'oggi st'arte faría³ troppi danni.

Dàmme⁴ de fatti un fijjo a la ssediola⁵
de scinquant'anni, e ppe ddí un tempo corto,
mànnelo⁶ de scent'anni ancora a scòla;

va' a sperà, cco st'esempi, in ner conforto
che ccrepi un papa che tte pijja in gola,
va' a ffà ddebiti allora *a-ttata-morto!*⁷

14 marzo 1834

¹ Ci raccontano. ² Ma silenzio. ³ Farebbe. ⁴ Dammi. ⁵ Il comodo de' fanciulli. ⁶ Mandalo. ⁷ Si costuma da figli viziosi di contrarre dei debiti da soddisfarsi alla morte de' padri: ciò dicesi «far debiti *a-tata-morto*».

1088. Le variazion de tempi

Ohé, Ggiachimantonio! oh scicoriaro!
come te tratta Marzo? Nu lo senti
si cche rrazza de buggera de venti?
Semo tornati ar mese de ggennaro.

Come potemo ¹ poi èsse ² contenti?
Stam' ³ alegri, ch'è pproprio un gusto raro!
Un giorno bbuli ⁴ che ppari un callaro, ⁵
l'antro ⁶ ggiorno che vviè sbatti li denti.

Ha rraggione er Zignore ch'è ppeccato
de dí a llui, ch'è er padrone, *bbuggiarallo*;
ché ssi nnò ⁷ ggjà cce l'avería ⁸ mannato. ⁹

Quanno er Monno voleva frabbicallo, ¹⁰
nun era mejjo avello ¹¹ frabbricato
da fàcce ¹² o ssempre freddo o ssempre callo? ¹³

14 marzo 1834

¹ Possiamo. ² Essere. ³ Stiamo. ⁴ Bolli. ⁵ Caldaio. ⁶ Altro. ⁷ Ché altrimenti. ⁸ Avrei. ⁹ Mandato. ¹⁰ Fabbricarlo. ¹¹ Averlo. ¹² Farci. ¹³ Caldo.

1089. Er Monno sottosopra

Dunque, quer che ffascéveno una vorta
pe ffiume un venti e ppiú bbufole in fila,
adesso lo fa er fume d'una pila,
e ll'arte mó dder bufolaro è mmorta.

Disce anzi che la ggente oggi s'è accorta
che cquer fume, un mill'ommini e un du' mila,
co un par de rôte a uso de trafila,
pe cche ¹ mmare se sia, lui li straporta.

Pegg'è cche mmó ppe le carrozze vonno
nun ce sii ppiú bbisogno de cavalli,
e 'r fume le strascini in cap'ar monno.

Eppure un tempo aveveno er custume
li nostri bboni vecchi, *bbuggiaralli*,
de dí cch'er ggnente s'assomijja ar fume.

14 marzo 1834

¹ Per quale.

1090. Un ber ¹ ritratto

Chi è cquer brutto llà cco un zizzerino
lisscio, per dio, che ffa vvergogna a un cardo
che cciabbino² impiccato pe ccudino
un filetto de codica³ de lardo?

Vergine Santa mia! ppiú mme lo guardo
e ppiú lo pijjo p'er Mago Sabbino,
o er Burfecane, o er gran Pietro Bbailardo⁴
che vvienghi⁵ a ffà l'incanti a Ccassandrino.⁶

Guarda che ssorbettiere⁷ in quelle scianche!⁸
guarda che ssottocoppa⁹ de cappello!
guarda che inchiostri de camísce bbianche!

Currete, ggente, currete a vvedello:
po' attaccatelo a un fico pe le bbranche,
e nnun ce vierà ppiú mmanco un uscello.¹⁰

14 marzo 1834

¹ Bel. ² *Che ci abbiano*: su cui abbiano. ³ Cótica: cotenna. ⁴ Sabino, Bulfecàn, e il teologo Pietro Abailardo (o Abelardo) sono tre portentosi maghi da marionette. Il secondo è derivato forse dal *Dulfecàr*, nome della famosa spada bilingue di Maometto. Chi avesse gola di etimologie, ne cerchi una origine più soddisfacente. ⁵ Venga. ⁶ Attuale maschera del teatro di Marionette, la quale perirà coll'uomo che l'anima. Consiste in un vecchietto vestito alla moda de' nostri avi, alquanto ignorante, ma arguto molto e fecondo di popolari facezie, che esprime con una sua voce veramente atta a mover le risa. ⁷ Così diconsi per celia gli stivali assai larghi in gamba. ⁸ Gambe. ⁹ Cappello di larga falda, in forma di sottocoppa rovesciata. ¹⁰ Allorché una veste è molto invecchiata e indecente, si dice: «Attaccatela a un albero di fichi, per ispauracchio agli uccelli».

1091. Le còllere

Nò... Tte dico de nò... Ggnente... Sò¹ ssorda...
Nun te credo... Cuccú²... Ssò ttutt'inganni...
Oh sfiatete³... E cche sserve che tt'affanni?...
Me fai ride⁴... De che?!⁵... Scusa bbalorda...

Ve l'ho ppromessa? E cchi sse n'aricorda?
Passò cquer temp'Enea,⁶ siggnor Giovanni.
Me sce sò sbattezzata⁷ pe ttant'anni...
Ma cche tte credi? de damme la corda?⁸...

Bbravo! propio accusí: mme fa la luna...
Vadi:⁹ e cchi lo trattìe?¹⁰ La porta è uperta.
Vadi puro a ttrovà¹¹ st'antra¹² furtuna.

Anzi, sa cc'ha da fà?¹³ Nne li carzoni,
pe ppassà ppresto una furtuna¹⁴ scerta,
sce se metti¹⁵ una nosce-a-ttre-ccantoni.¹⁶

14 marzo 1834

¹ Sono. ² Nel pronunciare questa parola, si deve imitare il suono che manda il cuculo; e vale negativa. ³ Oh! sfiatati. ⁴ Mi fai ridere. ⁵ Come sarebbe a dire?! ⁶ Questo emistichio di un verso di Metastasio è passato in proverbio per indicare non essere più tempo da tale o tal cosa. ⁷ *Sbattezzarsi appresso ad una cosa* significa: «perdervi attorno invano il tempo e la pazienza». ⁸ *Dar la corda*: frase regalataci dal bell'uso dei tormenti nei giudizi criminali. L'uso è caduto, ma il vestigio della frase rimarrà chi sa quanto nella bocca del popolo, e sopravviverà forse ancora alla più tarda memoria di quelle barbarie. Qui vale: «dar tormento, tenere in orgasmo, in sospensione». ⁹ Vada. ¹⁰ E chi lo trattiene? ¹¹ Vada pure a cercare. ¹² Quest'altra. ¹³ *Sa che deve fare?*

cioè: «faccia così». ¹⁴ *Passar fortuna*: farla. ¹⁵ Ci si metta. ¹⁶ La noce col guscio trivalve è riputata prodigioso amuleto per incontrar buona sorte.

1092. Compatimose¹

È mmatta? E ttu cche jje faressi?² Ar Monno tante³ teste sce sò ttanti scervelli.
E gguai si, bella mia, tutti l'uscelli
conossessino er grano,⁴ io t'arisponno.⁵

Er bell'e 'r brutto sai qual'è? ssiconno⁶
che vvedémo li gruggni⁷ o bbrutti o bbelli.
Pe sta ragione, quer che vonno quelli
tu pportelo a quell'antri, e nnu lo vonno.

Mettemose⁸ una mano sopr'ar petto⁹
e vvederemo poi che de quell'arbero
chi ppiú cchi mmeno oggnuno ha er zu' rametto.¹⁰

E nun ze danno¹¹ mojje accusí storte,¹²
c'hanno, in zeggno d'amore, er gusto bbarbero
d'esse¹³ accoppate e bbastonate a mmorte?!

14 marzo 1834

¹ Compatiamoci. ² Che le faresti? ³ *Tante* in luogo di *quante*. ⁴ «Guai se tutti gli uccelli conoscessero il grano!»: proverbio. ⁵ Ti rispondo. ⁶ Secondo. ⁷ L'uomo non ha mai *volto*: raramente *viso*: sempre *faccia*, *grugno* e *muso*. ⁸ Mettiamoci. ⁹ Cioè «esaminiamo noi stessi». ¹⁰ Intendi *della pazzia*. ¹¹ E non si danno? ecc. ¹² Stravaganti, originali. ¹³ Di essere.

1093. La mojje fedele

E aricacchia!¹ Dall'antra² settimana
ch'è rriannato³ in campaggna mi' marito,
viè⁴ cquer brutto pivetto⁵ intirizzito
tutte le notte a bbatteme⁶ la diana.

Oh ccazzo! e cche ssarò? cquarce pputtana
che ttira er zalisceggne⁷ per invito?
Nò, cojjone, sta' llí, mmore⁸ ingriggnito,⁹
sin c'aritorni a scòla a la campana.¹⁰

Ôh, sserra la finestra, Ggiuvacchino,
ch'io mommó¹¹ ddo de piccio¹² ar pitaletto
e l'ammollo per dio come un purcino.

Che sse vadi a ffà fotte sto pivetto;
e nnoi, tratanto che llui fa er zordino,¹³
spojjamosce de presscia¹⁴ e annàmo¹⁵ a lletto.

14 marzo 1834

¹ Ricacchiare: «riggermogliare»; qui per «ritornare». ² Dall'altra. ³ Riandato. ⁴ Viene. ⁵ Pivetto, nome di scherno che si dà ai garzoni, specialmente a quelli che affettano modi virili. ⁶ Battermi. ⁷ Il saliscendo. ⁸ Muori. ⁹ Ingrignito esprime quella certa contrazione di muscoli e tendini, che si osserva negli assiderati. ¹⁰ Cioè: «al suono della campana». ¹¹ Or ora. ¹² Do di mano. ¹³ Fare il sordino: chiamare con un sottilissimo sibilo, siccome usano fra loro gli amanti. ¹⁴ Spogliamoci di fretta. ¹⁵ Andiamo.

1094. La priscission der Corpus-Dommine

Perché ll'antr'anno in certa priscissione¹
sce successe un tantin d'ammazzamento,²
mo ar tronco³ e a lo stennardo⁴ sto scontento
de Papa j'ha da dà l'inibbizione!⁵

Leva tronco e stennardo, e in un momento
nun ce resta ppiú un cazzo divozzione.
Sarebbe meno male in cuncrusione
de levà dda la coda⁶ er Zagramento.

Ner portà bbene lo stennardo e 'r tronco
llì sse vedeva l'omo, eh sor Diopisto?⁷
e ssi uno era svertro⁸ oppure scionco.⁹

Ma mmó cche nnun c'è ppiú ttronco e stennardo
e nun ce resta che cquer po' de Cristo,¹⁰
le priscissione io?! manco le guardo.

15 marzo 1834

¹ Della Confraternita di... ² La destinazione dello stendardo e del tronco, ambita ardentemente da tutti i confratelli, specialmente dai più giovani che amano far pompa di destrezza innanzi alle case delle loro belle, è stata sempre un soggetto d'impegni, alterchi, e non di rado, accoltellamenti. ³ Enorme croce di carta-pesta, foggjata in due grossi tronchi d'albero nella loro rozzezza naturale. ⁴ Gran gonfalone della Compagnia, portato a due aste. ⁵ Corse voce che per causa della rissa accaduta fra i confratelli nominati alla nota 2, il Papa avesse abolito l'uso di dette due insegne. ⁶ Dal fine. ⁷ Teopisto. ⁸ Svelto. ⁹ Cionco. ¹⁰ Gran crocifisso, addobbato, per solito da monache, di bende e di frangie.

1095. San Giuvan-de-ggiuggno

Domani è Ssan Giovanni? Ebbè fffio¹ mio,
cqua stanotte chi essercita er mestiere
de streghe, de stregoni e ffattucchiere
pe la quale² er demonio è er loro ddiò,³

se straformeno⁴ in bestie; e tte dich'io
c'a la finosomia⁵ de quelle fiere,
quantunque tutte-quante nere nere
ce pòi rifferirà⁶ ppiú dd'un giudio.⁷

E accusi vvanno tutti a Ssan Giovanni,
che llui è er loro Santo protettore,
pe la meno che ssia, da un zeimilanni.⁸

Ma a mmé, cco 'no scopijjo⁹ ar giustacore
e un capo-d'ajjo¹⁰ o ddua sott'a li panni,
m'hanno da rispettà ccome un Zignnore.

15 marzo 1834

¹ Figlio. ² Di questo pronome relativo il romanesco non usa che il femminile singolare, e di questo i soli casi *la quale* e *per la quale*. ³ I due versi antecedenti sono tratti quasi letteralmente dalla Dottrina del Cardinal Bellarmino. ⁴ Si trasformano. ⁵ Fisionomia. ⁶ Ci puoi raffigurare. ⁷ I giudei passano per abilissimi maliardi. ⁸ Da un seimil'anni. ⁹⁻¹⁰ *Scopiglio*: aglio. Alla scopa e all'aglio è attribuito l'onore di predominare le streghe e renderne innocue le malie.

1096. Li Carnacciarì ¹

Nun ciannassi ² a cquest'ora ar Monistero,
ché questa è ppe le Madre ora canonica
de curre ³ a ddà l'assarto ⁴ a la bbucconica ⁵
con una lanca ⁶ da lupo-scerviero.

Figúrete che jjeri quela Monica
che jje premeva tanto un gatto nero, ⁷
ar zentí ⁸ la campana, è pproprio vero,
se sgarrò ⁹ ppe scappà ttutta la tonica.

Si ¹⁰ ttu jje porti adesso la carnaccia,
nun ze' arrivato e ggìà la portinara
pijja la porta e tte la sbatte in faccia.

Piú ppresto, ¹¹ quanno mai, ¹² vacce magari ¹³
a or ¹⁴ de Coro, e ggnisuno te caccia.
Impara, fijjo, a stà in ner Monno, impara.

16 marzo 1834

¹ Girovagli mercatanti di carne di carogna, per cibo di gatti. ² *Non ci andassi*: non ci andare. ³ Di correre. ⁴ A dar l'assalto. ⁵ Al cibo. Questa voce burlesca usata anche dalle classi superiori, vanta derivazione nientemeno che classica: viene cioè dal vocabolo *Buccolica* di Virgilio Marone, per la affinità del suono con quello di *bucca*, *bocca*. ⁶ Bramosia. ⁷ I carnacciarì rubano e vendono gatti: e le monache hanno anch'esse le loro innocenti predilezioni pe' vari pelami di quelle bestiuole. ⁸ *Sentire* per «udire». ⁹ Si lacerò. ¹⁰ Se. ¹¹ *Più presto*, per «piuttosto». ¹² Quando mai: al piuppìù. ¹³ Vacci magari. ¹⁴ Ad ora, ecc.

1097. La chiacchierona

Ma io voría ¹ sapé sta sciarlatana
che ² ppormoni se tiè ddrent'ar budello,
e cchi è stata la porca de mammana
che cquanno nacque je tajjò er filello. ³

Nun è ita a ddí in pubbrica funtana
c'a mmé nnun me s'addrizza ppiú l'uscello?!
che mm'imbríaca una fujjeta sana?!
ch'io nun zò bbono a mmaneggià er cortello?!

Lassela capità sott'a cquest'uggne, ⁴
e lo sentirà llei, per dio sagrato,
che cce s'abbusca ⁵ a ffrabbicà ⁶ ccaluggne.

No, ⁷ la rabbiaccia che mme passa er core
ecco qual è: cche llei m'abbi toccato
in ner debbole mio ch'è ssu l'onore.

16 marzo 1834

¹ Vorrei. ² Che razza di, ecc. ³ Il «filetto» o «Scilinguagnolo». ⁴ *Ugne ed ogne*, per «unghie». ⁵ Cosa ci si busca. ⁶ Fabbricare. ⁷ *No*, cioè «null'altro».

1098. La scupertà¹

Quant'ecchete² a l'usscí,³ mme fa⁴ Nnicola:
«Peppe», disce «e ttu vvienghi?». Io j'arisponno:⁵
«No», ddico, «nun ce viengo, perc'ho ssonno».
E llui: «Oh vvia, pe mmezz'oretta sola».

Bbasta, accusí da parola in parola
un po' uno e un po' ll'antro m'imbrojjonno.⁶
Entramo er Colonnato,⁷ e in fonn'in fonno⁸
travedémo⁹ er Picchietto e Cchicchignola.

Eppoi dereto¹⁰ a lloro a la lontana
er fratello de lei, che jje se magna
la mità¹¹ dder negozzio de puttana.

Come je sem'addosso,¹² lui se svortica.¹³
Io allora je faccio:¹⁴ «Eh? cche ccuccagna!
Tanto pela chi ttiè cquanto chi scortica».¹⁵

16 marzo 1834

¹ La scoperta. ² Eccoti. ³ In sull'uscire. ⁴ Mi dice. ⁵ Gli rispondo. ⁶ M'imbrogliarono su. ⁷ S'intende il colonnato di S. Pietro. ⁸ In fondo in fondo. ⁹ Travediamo. ¹⁰ Di dietro. ¹¹ Metà. ¹² Appena gli siam presso. ¹³ Si rivolge. ¹⁴ Gli dico. ¹⁵ Proverbio.

1099. La ragazza schizzignosa¹

Adàscio:² adàscio!: ehéi, nun v'inquietate:
via, nu lo farò ppiú, bbona zitella.
Che sso!³ Ffussivo⁴ mai la tarantella,⁵
che ssartate⁶ sull'occhi e ppuncicate!⁷

Nun ve vienivo a ddà⁸ mmica sassate:
ve volevo appoggià⁹ una smicciatella,¹⁰
e ppoi, si ccaso¹¹ ve trovavo bbella,
le cose ereno mezz'e accommidate.¹²

E vv'annate a pijjà ttutta sta furia?!
Ggèssummaria! nun me credevo mai
che mmó a Rroma er guardà ffussi un'ingiuria.

Ôh, ffinímolo¹³ un po' sto tatanai.¹⁴
Cqua dde ragazze nun ce n'è ppenuria.
La puzzolana¹⁵ è a bbommercato assai.

16 marzo 1834

¹ Schizzinosa. Questi versi vanno pronunziati lentamente, appoggiando assai sulle vocali, e con accento sardonico. ² Adagio. ³ Che so io mai! ⁴ Foste. ⁵ Famosa è l'opinione che il morso della tarantola (pugliese specialmente) fosse nei secoli XV e XVI cagione di uno strano malore che guarivasi con la musica, ai suoni della quale l'infermo era da involontario moto costretto a ballare, e cadeva quindi spossato e guarito. ⁶ Saltate. ⁷

Pungete. ⁸ Non vi venivo a dare. ⁹ Appoggiare, per «dare». ¹⁰ Smicciare: guardare con curiosità e ad occhi socchiusi. ¹¹ Se caso mai: se mai. ¹² Accomodate. ¹³ Finiamola. ¹⁴ Questa tiritera, questo *chiasso*. ¹⁵ Pozzolana, terra vulcanica da murare. Chiamata a Roma volgarmente *puzzolana*, si torce spesso a senso d'ingiuria verso donne di malodore.

1100. La mojje disperata ¹

Di', animaccia de turco: di', vvassallo:
di', ccoraccio d'arpía, testa de matto:
nun t'abbasta no er male che mm'hai fatto,
che mme vòì strascinà ppropio a lo spallo?! ²

Arzà le mano a mmé!?! ³ ddiavolo fàllo! ⁴
pròvesce un po', cche ddo de mano a un piatto
e ccom'è vvero Cristo te lo sbatto
su cquela fronte che cciài fatto er callo. ⁵

Nun vòì dà ppiane a mmé, bbrutto carogno?
Portelo ar meno a st'anime innoscente
che spireno de freddo e dde bbisogno.

Tira avanti accusí: ffalle ppiú bbrutte.
Dio nun paga oggni sabbito, ⁶ Cremente;
ma ppoi viè cquella che le sconta tutte.

16 marzo 1834

¹ I seguenti versi debbono declamarsi con veemenza d'ira e di pianto. ² Metafora presa dal giuoco delle carte, e vale: *trapassare il giusto segno*. ³ Alzare le mani su me! ⁴ Diavol che tu il faccia! ⁵ Che ci hai fatto il callo: che hai incallita nella impudenza. ⁶ *Dio non paga ogni sabato*. Proverbio.

1101. Er negoziante fallito

Scusi, siggnore: lei ch'è ttanto ricco,
sappi ¹ ch'io sò ² un mercante de salume,
che ttutto er mio se n'è sparito in fume
pe un naviscello che mm'è annato a ppicco.

Ho una fame, ho, cche nun ce vedo lume;
e ttanto ha da finí ggìà cche mme ficco
quarc'arma in gola, e, bbugiarà, ³ mm'impicco,
ch'io sò in proscinto de bbuttamme ⁴ a ffiume.

Speravo in Dio che cquarache ccreditore
ar meno me mettessi ⁵ carcerato:
sggnente: nun c'è ppiú ccarità, ssiggnore.

Ma ddunque un omo ha da morí affamato
a 'ggni modo, o ppe fforza o pper amore,
senz'avecce ⁶ né ccorpa ⁷ né ppeccato?

16 marzo 1834

¹ Sappia. ² Sono. ³ Alla malora. ⁴ Buttarmi. ⁵ Mi mettesse. ⁶ Averci. ⁷ Colpa.

1102. Er parlà cchiaro

Ôh, vvolete sentilla¹ a la bbadiale,²
e cche vv'uprimo³ er core schietto schietto?
Che vvoi fussivo un brutto capitale⁴
ggià l'avémio maggno⁵ da un pezzetto.

Quer che ppo' adesso masticamo male⁶
è cc'una scerta mmaschera⁷ scia⁸ ddetto
che vv'ingegnate puro cor zoffietto⁹
pe ffà un giorno la fin de le scecale.¹⁰

O ssii caluggna o nnò, cquesto¹¹ io nun c'entro.
Er cert'è cc'un brigante¹² com'e vvoi
quanno che vva a ssoffià¹³ sta in ner zu' scentro.¹⁴

O ssii caluggna o nnò, vvisscere mie,
questo ve pòzzo¹⁵ assicurà, cche a nnoi
nun ce va a ssangue er zangue de le spie.

16 marzo 1834

¹Sentirla. ²Alla badiale: qui, per «chiara». ³Apriamo. ⁴Brutto capitale: cattivo soggetto. ⁵L'avevamo mangiato: l'avevamo compreso. ⁶Masticar male: patire a mal-in-cuore. ⁷Maschera, per «persona occulta». ⁸Ci ha. ⁹Ingegnarsi col soffietto: fare la spia. ¹⁰La fin delle cicale, che cantano cantano e poi crepano. Proverbio. ¹¹Intendi: in questo. ¹²I nomi di liberale e di brigante equivalgono oggi presso a poco alle distinzioni de' Guelfi e Ghibellini de' nostri atavi. ¹³Soffiare: vedi la nota 9. ¹⁴Nel suo centro. ¹⁵Vi posso.

1103. Er Rugantino¹

Ecco llí er fumantino² ammazzasette:
lui sce faría scappà³ ssubbito er morto.
A oggn'ette,⁴ eccolo llí, llui tajja corto,⁵
e aló,⁶ mmano a li tòni e a le saette!

E pperc'hai la ragione te vòì mette⁷
da la parte der torto?! ggià,⁸ dder torto,
der torto, sissignora.⁹ E cche cconforto
sce trovi a rruminà ttante vvennette?¹⁰

Queste sò mmattità¹¹ dda regazzoni.
Via, bbutta ggiú cquer zercio:¹² animo, dico,
o tt'appoggio du' carci¹³ a li cojjoni.

Eh, cqua nun ze fa ll'omo.¹⁴ Co mmé, amico,
sc'è ppoco da rugà.¹⁵ Dde li bbruttoni¹⁶
sai che cconto ne fo? Mmeno d'un fico.

17 marzo 1834

¹Maschera del teatro di fantoccini, la quale presenta un linguacciuto attaccabrighe che finisce poi sempre per toccarne da tutti, e di numerare a debito altrui le busse del proprio conto: carattere non reperibile fra i soli uomini di legno. ²Fumantino: permaloso orgogliosetto. ³Egli ci farebbe uscire. ⁴A ogni et, ad ogni nonnulla. ⁵Taglia corto, va per le brevi. ⁶Alò, per allons. Vedi nota al Son... ⁷Ti vuoi mettere. ⁸Si certamente. ⁹Ad ogni uomo o donna si dà del sissignora. ¹⁰Vendette. ¹¹Mattità: mattezze. ¹²Quel selcio, cioè: quella selce. ¹³O ti applico due calci. ¹⁴Non si fa l'uomo, non ci si danno arie da uomo fatto. ¹⁵Rugare. Il verbo da cui nasce il nome di Rugantino. ¹⁶Delli bravacci.

1104. Er torto e la raggione

Aibbò,¹ nun zò² le ssciabbole e le spade
che ddistingueno er torto e la raggione.
Te l'inzegnerò io quello c'accade,
fijjo, in ner liticà ttra ddu' perzone.

Chi nun ha ttorto, pò pparé un leone,
ma ppuro in de l'urlà ccerca le strade
de viení ar dunque, e, mmó cco un paragone
mó cco un antro,³ de fàtte perzuate.⁴

Quer c'ha ttorto però strilla ppiú fforte:
tajja a mmità⁵ er discorzo e scappa via,
e in de lo scappà vvìa sbatte le porte.

In quanto all'arme poi, sò una pazzia
per rrimette⁶ ar crapiccio⁷ de la sorte
tanto la verità cche la bbuscía.⁸

17 marzo 1834

¹ Oibò. ² Sono. ³ Altro. ⁴ Di farti persuadere: di persuaderti. ⁵ Taglia a metà. ⁶ Per rimettere. ⁷ Al capriccio. ⁸ Bugia.

1105. Er portoncino

Caso¹ volessi uprí cquarc'ostaria
bbisoggna sempre procurà, Ffichella,
che llí accosto ce sii 'na portiscella,
pe n'esempio, ecco llà, ccome la mia.

Questa te serve ggìa per annà via:
però la ppiú² rraggione de tienella³
è ppe ffà entrà la ggente in ciamparella⁴
la festa, e ccojjonà la Pulizzia.

Chi ccia⁵ sta porta, se po' ddí a ccavallo.⁶
Si ppo'⁷ er fruss'e rrifrusso de la ggente
dassi⁸ a sull'occhi e tte cojjessi⁹ in fallo,

tu nun te stà¹⁰ a smarrí: nun ce vò ggnente.
Bbast'a ttocà la mano¹¹ ar maresciallo¹²
e mmannà¹³ un bariletto ar Presidente.¹⁴

17 marzo 1834

¹ Caso-mai: se mai. ² La maggior. ³ Tenerla. ⁴ In fraude. Imperocché è legge che alla mattina de' giorni festivi, niuna bottega (e Dio guardi le osterie ed i caffè!) possa tenersi aperta durante le ore degli uffici divini. Multe, carcerazioni ed altre pene *ad arbitrio*, seguono subito il fallo, *sin minus*, ecc. ⁵ Ci ha. ⁶ *Essere a cavallo*, vale: «aver conseguito l'intento». ⁷ Se poi. ⁸ Dasse. ⁹ Cogliesse. ¹⁰ Non ti stare. ¹¹ *Toccar la mano*, cioè: «fargli sdruciolare una moneta». ¹² *Al maresciallo* de' carabinieri, succeduti, *mutato nomine*, agli antichi gendarmi. ¹³ Mandare. ¹⁴ *Al Presidente* regionano di polizia. Anche questi quattordici magistrati sono gli eredi, *mutato nomine*, delle attribuzioni dei già *Commissarii*. Vedi il Sonetto... Così i *Ricevitori* son divenuti *Preposti*, ecc., e l'odio della cosa si è estinto sotto la mutazione del nome.

1106. Trist'a cchì ccasca ¹

Specchiamose ² in ner povero Marchese,
e imparamo ³ chi ssei, monno mazzato. ⁴
Ddà ddà, nnun ce n'ha ppiú. Bbe', cchi ha sscialato
j'arimprovera mó lle troppe spese.

E allora avess'inteso ⁵ p'er paese...
Chi, er rifresco era scarzo e sscellerato:
chi, er palazzo era male ammobbijato:
chi, cce voleva ppiú ccannele accese!...

Quanno dàì da maggnà, ddàì sempre poco.
Casca in miseria, e ttutti: «Eh nnaturale:
accusí aveva da finì er ber gioco».

Sí, ppovero padrone, hai fatto male
a mmanà ⁶ la tu' robba a ffiamm'e ffoco
per chi inzino ⁷ t'inzurta ⁸ a lo spedale.

17 marzo 1834

¹Tristo chi casca. ²Specchiamoci. ³Impariamo. ⁴Mondo iniquo. ⁵Avessi tu udito. Il verbo udire è a' Romaneschi affatto ignoto, e cosí *l'ascoltare. Senti* (sentire) esprime sempre la sensazione venuta per gli orecchi. Del verbo *intendere* poi, servonsi in tutti i tempi e i modi nel suo vero senso; al participio però, *inteso*, cambia subito significazione, non esprimendo mai che una sinonimia perfetta di *sentito per udito*. ⁶Mandare. ⁷Sino. ⁸T'insulta.

1107. La bbona mojje

Bbe', ssò ¹ ccontenta, sí: vva', Ssarvatore:
fa' ccome vòì e cquer ch'Iddio t'ispira.
Anzi, io direbbe de portà Ddiomira,
ch'è in d'un'età da intenerijje ² er core.

Bútteteje ³ a li piedi a l'esattore:
prega, marito mio, piaggne, ⁴ sospira:
bbada però cche nun te vinchi l'ira...
Lassamo fà: cce penzerà er Zignore.

Si tte ⁵ caccia, nun famme la siconna. ⁶
Ricordete ⁷ in quer caso c'hai famijja:
soffrilo pe l'amor de la Madonna.

Ce semo intesi eh Sarvatore mio?
Va', cch'Iddio t'accompagni. Un bascio, fijja.
Addio: fa' ppiano pe le scale: addio.

17 marzo 1834

¹Sono. ²Intenerirgli. ³Buttatigli. Il verbo *gettare* è a questa plebe affatto sconosciuto. ⁴Piangi. ⁵Se ti. ⁶Non farmi la seconda di quella che già. ecc. ⁷Ricordati.

1108. L'ajjuto-de-costa ¹

Uhm, de llà ha da viení! ² Cco cquer cornuto ³
de mi' marito, ch'è da San Martino ⁴
che nun m'ha ddato ppiú mmezzo quadrino, ⁵

starebbe grassa io⁶ senza un ajjuto!

E cciaringrazzio⁷ Iddio cor capo-chino,
e cce faccio le crosce co lo sputo,⁸
c'a ppasqua-bbefanía⁹ me sii vienuto
sto po' de stacco¹⁰ d'abbituccio fino.

Nun credessi¹¹ però, ccommare mia,
che... mme spiego? che sso!... Ddio me ne guardi
e la bbeata Vergine Mmaria!

È vvero che llui viè¹² cquanno sò¹³ ssola,
ma cce viè cco li debbiti ariguardi,¹⁴
e nnun c'è mmai da dí mmezza parola.¹⁵

17 marzo 1834

¹ *L'aiuto di costa*: soccorso indiretto. ² *Di là ha da venire*: simbolo degli Apostoli volgarizzato, per indicare ironicamente tardità e dubbio di un avvenimento. ³ Con quel cornuto. ⁴ Il San Martino è in Roma riguardato per la festa di coloro de' quali qui parlasi alla nota 3. ⁵ Quattrino: centesimo romano. ⁶ Starei grassa io! Sarei a mal partito. ⁷ E ci ringrazio. ⁸ Molti devoti inginocchiati e colla bocca in terra segnano con la lingua larghe e lunghe croci. ⁹ Pasqua Epifania. La corruzione del nome ha creata la *Befana*, larva con la quale si spaventano o si premiano i fanciulli. ¹⁰ *Stacco*, per «taglio»: misura di roba necessaria a un vestito. ¹¹ *Non credessi*, per «non creder mai». ¹² Viene. ¹³ Sono. ¹⁴ Co' dovuti riguardi. ¹⁵ Non insorge mai la più piccola differenza.

1109. Er marito assoverchiato

Gode, gode,¹ caroggna bbuggiarona.
Bbrava! strilla un po' ppiú, strilla ppiú fforte.
Troja, fàtte² sentí: vva', pputtanona,
spalanca le finestre, opre³ le porte.

Mó è ttempo tuo: oggi vò a tté⁴ la sorte.
Scrofa, lassela fà⁵ ssin che tte sona.
'Na vorta ride er ladro, una la corte;
e la cattiva poi sconta la bbona.

Te n'ho ppassate troppe, foconaccia:⁶
ecco perché mm'hai rotta la capezza,
vacca mignotta, e mme le metti in faccia.

Ma schiatterà er tu' porco de prelato,
e allora imparerai, bbrutta monnezza⁷
cosa vò ddí un marito assoverchiato.

18 marzo 1834

¹ Godi, godi. ² Fàtti. ³ Apri. ⁴ Vuol te. ⁵ Lasciala fare. ⁶ Questo nome corrisponde nel senso a tutti gli altri titoli, de' quali questo povero marito onora la sua buona moglie. ⁷ Immondezza.

1110. Er Cavajjere

La mi' difficortà nnun sta ssur detto
«Omo a ccavallo sepportura uperta». ¹
Questo ar monno lo sa ppuro ² Ciscetto ³
che pproverbio vò ddí rregola-scerta. ⁴

Intennevo⁵ sortanto ch'er giacchetto⁶
diede seggno de mente poco asperta⁷
ner riccontà che cquer polletro⁸ in Ghetto
bbuttò ggiú lo scozzone de Caserta.⁹

Ecco le su' parole vere vere:
«Er polletro llí ar Ghetto de la Rua¹⁰
fesce dà un crist' in terra¹¹ ar cavajjere».

S'ha da ingozzà sta bbuggiarata sua?
Cavajjere a un scozzone de mestiere?
Che ccavajjere? er cavajjer dell'ua?¹²

18 marzo 1834

¹ Proverbio. ² Pure. ³ *Cicetto*. Vedi per la spiegazione il Son... ⁴ Regola certa. ⁵ Intendevo. ⁶ Questo vocabolo corrisponde al *jockey* degl'inglesi, colla sola differenza che presso di noi il *giacchetto* è per lo più impiegato in soli servizi domestici. ⁷ Esperta. ⁸ Puledro. ⁹ Del Principe di Caserta. ¹⁰ Il Ghetto della Rua. La porta principale del Ghetto degli Ebrei. ¹¹ *Dare un cristo in terra*: cadere di tutto peso. ¹² *Ua*: uva. Qui sta per «zero, nulla».

1111. Le Cantarine

Una vorta pe ssempre: In certi guai¹
co mmé nun z'aripete una saetta.²
Io sò³ amico e ccompare de Carletta,⁴
e ddiscenno⁵ *Carletta*, ho detto assai.

Le vertüose lui? si ccasomai⁶
pò ccommannalle⁷ se pò ddí a bbacchetta,⁸
perché jje fa da mmaschera e staffetta,
e dda quarc'antra cosa che nun zai.⁹

Me disce dunque lui che le Cantante,
che vviaggeno p'er Monno ogni momento,
vanno co un zonatore tutte quante.¹⁰

Perché, indove che sò,¹¹ vvonno avé ttutte,
o de notte o de ggiorno, uno strumento
che jje dii cor bemollo¹² e 'r zorfautte.¹³

18 marzo 1834

¹ *Guai*, per «subbietti». ² Non si ripete affatto. La *saetta* è spesso un vezzo di ripiego, o una sinonimia, presso a poco come *l'accidente*, di cui vedi la nota... del Sonetto... ³ Sono. ⁴ Carlo..., detto *Carletta*, è un vecchio servo e avvisatore del Teatro della Valle, uomo anzi sfacciatello che no, famoso rubator di cani, che talora portò sventuratamente a vendere agli stessi padroni. ⁵ Dicendo. ⁶ *Se caso mai*, cioè: «quando siamo a questo discorso a un bisogno», ecc. ⁷ Può comandarle. ⁸ Altrove abbiamo scritto *battecca*, secondo la pronunzia dei più, ma bisogna far luogo anche agli errori dei pochi i quali dicono meglio. ⁹ Che non sai. Qui il nostro romanesco pare inclinato a qualche sospetto di lenocinio. ¹⁰ Per esempio, la signora Ronzi col signor... Sebastiani, professor di clarino, la signora Malibrán col signor Carlo Bériot, professor di violino ecc. ecc., suonatori che le accompagnavano a Roma. ¹¹ Dovunque sono. ¹² *Dar col bimolle*: assestare alcunché a tempo e luogo. ¹³ Termine generale, esprimente il suono e la battuta del suono.

1112. La prelatura de ggiustizia

Nun ve la venno¹ mica pe ssicura,
ma ccome io puro l'ho ccrompata² adesso;

perché cciò³ er mi' gran dubbio c'a un dipresso
fussi 'na cojjonella⁴ o un'impostura.

Dicheno⁵ c'uno che vojji èsse⁶ ammesso
pe mmano de ggiustizzia in prelatura,
avanti d'annà in opera e in figura
è cchiamato, e jj'incarteno un proscesso.⁷

Io l'oppignone mia ggià vve l'ho ddetta:
chi vvolete che ssii tanto cojjone
da fasse⁸ appiccicà cquela pescetta?⁹

Co sto proscesso sai quante perzone
invesce d'abbuscà¹⁰ la mantelletta
sarieno asposte¹¹ a tterminà in priggione.

19 marzo 1834

¹ *Vendo*, ma qui sta per «dico». ² *Comperata*, per «udita». ³ Ci ho. ⁴ Una beffa. ⁵ Dicono. ⁶ Essere. ⁷ Allude al processo che sostengono coloro che aspirano ad una prelatura non *di grazia*. In questo processo su esaminano i meriti personali, il sangue della progenie, la condizione, e più di tutto il censo del candidato. Ma poi tutto va come può. ⁸ Farsi. ⁹ *Appicciare una pecetta* sarebbe come «applicare un cataplasma di dubbia azione». ¹⁰ Buscare. ¹¹ Sarebbero esposte.

1113. Er Prelato de bbona grazzia

Ciò¹ er memoriale che mme fu arimesso
dar Zanto-Padre a mmonzignnor Ciafrella?²
Bbe', jjeri m'incontrai propio in lui stesso
sott'a la casa de Maria Fichella.

Subbito curro e mme je faccio appresso.
Dico: «Eccellenza, io sò³ cquer tar Panzella
che vorebbe sapé ccos'è ssuccesso
de quela grazzia si ppotessi avella». ⁴

Lui prima me squadrò cco l'occhialino;
eppoi co ccerti termini sguajati
m'arispose: «Lei vadi ar zu' cammino».

E io: «Saette a ttutti li prelati,
monzignore mio caro, e mme j'inchino:
mejjo soli che mmal accompagnati».

22 marzo 1834

¹ Ci ho: ho. ² Ciabatta. ³ Sono. ⁴ Se potessi averla.

1114. Er Curato e 'r Medico

E ha rraggione er curato. Ar zor dottore
je sta bbene de dí cche l'accidente¹
c'ammazzò cquer prelato su' criento
j'è arinressciuto e jj'ha ttrafitto er core.

La cosa va da sé. Ssi² Mmonzignore
nun aveva sta su' presscia fetente³

poteva in vita avé ccommodamente
venti o ttrent'antre⁴ mmalatie mijjore.

Er discorzo, pe un medico, cammina:
ma un Curato è ddiverza;⁵ e llui vorebbe
che mmanco⁶ se trovassi⁷ mediscina.

Perché, mmettemo⁸ nun ze dassi⁹ frebbe¹⁰
da morí, bbona sera Caterina:¹¹
un Curato, per dio, che¹² mmagnerebbe?

18 marzo 1834

¹ Apoplessia. ² Se. ³ *Fetente*, aggiunto che si usa ad esprimere qualunque qualità riprovevole. ⁴ Altre. ⁵ Intendi come dicesse: «Ma la circostanza di un curato è diversa». ⁶ *Manco*, un senso di «né manco, né anche». ⁷ Si trovasse. ⁸ Supponiamo. ⁹ Non si dasse. ¹⁰ Febbre. ¹¹ Frase risolutiva di una quistione. ¹² Cosa.

1115. Li beccamorti

E cc'affari vòì fà? ggnisuno more:
sto po' d'aria cattiva è ggià ffinita:
tutti attaccati a sta mazzata vita...
Oh vva' a ffà er beccamorto con amore!

Povera cortra¹ mia! sta llí ammuffita.
E ssi² vva de sto passo, e cqua er Zignnore
nun allúmina un po' cquarhe ddottore,
la profession der beccamorto è ita.

L'annata bbona fu in ner disciassette.³
Allora sí, in sta piazza, era un ber vive,⁴
ché li morti fiocaveno a ccarrette.

Bbasta...; chi ssa! Mmatteo disse jjerzera
c'un beccamorto amico suo je⁵ scrive
che cc'è cquarhe speranza in sto Collèra.

18 marzo 1834

¹ Coltre. ² E se. ³ Nel 1817, anno del tifo petecchiale. ⁴ Era un bel vivere. ⁵ Gli.

1116. Er boja

Er guajo¹ nun è mmica che cqui oggn'anno
ar Governo² nun fiocchino³ proscetti:
li delitti, ppiú o mmeno, sò l'istessi,⁴
e, ppe ggrazzia de Ddio, sempre se⁵ fanno.

Ecchelo⁶ er punto indove sta er malanno:
che mmó li ggiacubbini se sò⁷ mmessi
drent'a li loro scervellacci fessi⁸
ch'er giustizzia la ggente è da tiranno.

Nò cc'abbino⁹ li preti st'oppignone:¹⁰
sempre però una massima cattiva,
dàjje, dàjje,¹¹ la fa cquarch'impresione.

E accusí, ppe llassà¹² la ggente viva

s'innimmicheno er boja, ch'è er bastone
de la vecchiaja de li Stati. Evviva!

18 marzo 1834

¹ Il guaio: la sventura. ² Il *Governo* è qui inteso pel «Palazzo della Giustizia», chiamato con quel nome. ³ Non
abondino. ⁴ Sono nello stesso numero. ⁵ Si. ⁶ Eccolo. ⁷ Si sono. ⁸ Stravaganti. ⁹ Non già che abbiano, ecc. ¹⁰ Questa
opinione. ¹¹ Dàgli dàgli: a forza di operare col ripetersi frequente. ¹² E così, per lasciare.

1117. Li muratori

Vedi quann' ¹ er demonio nun ha ggnente
da penzà a ccasa sua, si cche ² ffervori
pe rruvinà nnoantri ³ muratori
fa vviení ne la testa de la ggente!

S'ha da inventà un *Oremus* propiamente
p'er terremoto! ch'è un po' de vapori
che sse ⁴ vònno fà strada pe ussì ffori,
cosa siggnoriddio tant'innoscente!

E ccome fussi ⁵ poco, s'ha da mette ⁶
sti filacci de ferro in oggn'artura, ⁷
pe rroppe li cojjoni ⁸ a le saette!

Cristo! lo capirebbe una cratura: ⁹
co tutte st'invenzione mmaledette
nun ze ¹⁰ chiama un peccà ccontro natura?

19 marzo 1834

¹ Quando. ² Se quali. ³ Noi altri. ⁴ Che si. ⁵ Fosse. ⁶ Da mettere. ⁷ Ogni altura. ⁸ Per rompere i coglioni alle, ecc.:
per infastidire le, ecc. ⁹ Creatura. ¹⁰ Non si.

1118. Er matarazzaro

Ciamancàvio ¹ mó vvoi, sori cazzacci,
co sti vostri segreti e cciafrujjetti ²
pe distrugge ³ le scímisce ⁴ e ll'inzetti
drent'a li matarazzi e a li pajjacci. ⁵

Pe vvoantri ⁶ saranno animalacci,
ma ppe cchi ccampa cor rifà li letti
le scimisce pe llui sò animaletti
che Ddio l'accreschi e cche bbon pro jje facci.

Nun è nné er primo caso né er ziconno,
che un letto pe ddu' vorte in un'annata
s'è avuto d'arifà ⁷ dda cap'a ffonno.

Pe cquesto la bbon'anima de Tata ⁸
rifascenno ⁹ li letti co mmi' Nonno,
sce lassava ¹⁰ una scímiscia agguattata. ¹¹

19 marzo 1834

¹ Ci mancavate. ² *Ciafruglietti*: imbroglietti, cianciafruscole. ³ Per distruggere. ⁴ Cimici. ⁵ Pagliericci, sacconi. ⁶

Voi altri. ⁷Si è avuto a rifare. ⁸Mio padre. ⁹Rifacendo. ¹⁰Ci lasciava. ¹¹Nascosta.

1119. L'Ombrellari

Che bbelli tempi, sí! cquanti sò ¹ccari!
More ²de fonghi tu e li tempi bbelli.
Cristo! nun piove mai! Dilli fraggelli
sti mesi asciutti, e nnu li dí ggennari.

Se discorre ³che nnoi in tre ffratelli
che ttenemo bbottega d'ombrellari,
drent' a ddu' mesi cqui a li Bbaullari, ⁴
nun z'è aggiustato c'ott'o nnove ombrelli.

Sto novembre, ar vedé ll'arco-bbaleno ⁵
je lo disse ⁶a mmi' mojje tal'e cquale:
«Accidenti, Mitirda! ⁷ecco er zereno!».

E mm'arispose lei: «Bbrutto seggnale!
ché ppe nnoi sce vorebbe armén'arméno
rivienissi ⁸er diluvio univerzale».

19 marzo 1834

¹ Quanto sono. ² Mori. ³ Si *discorre*, nel senso di «si tratta». ⁴ Contrada quasi esclusivamente popolata da fabbricatori e racconciatori di bauli, valigie ed ombrelle. Si sa che anticamente i corpi d'arte usavano di stabilirsi presso che tutti in comunione di residenza, come erano uniti in sodalizi, fonte d'intolleranze, di privilegi esclusivi e di nocumento alla società. ⁵ L'apparizione dell'iride è sempre un miracolo promettitore di serenità, episodio storico della gran tregua fatta da Dio con Noè dopo a' cento giorni, ai quali successe la prima restaurazione, diversa alquanto da quella venuta poi dietro ai cento giorni di Bonaparte. ⁶ Dissi. ⁷ Matilde. ⁸ Rivenisse.

1120. Er zonetto pe le frittelle

Se vede bbe' ¹cche ssei poveta, e vvivi
co la testa in ner zacco. Er friggitore
che cquest'anno ha er concorzo er piú mmaggiore
e nnun c'è ffrittellaro che l'arrivi,

è Ppadron Cucchiarella. Ôh, ddunque, scrivi
un zonetto pe llui, tutt'in onore
de quer gran Zan Giuseppe confessore,
protettor de li padri putativi. ²

Cerchelo longo, ³e nun compone ⁴quello
che ffascessi ⁵l'antr'anno ⁶a Bbariletto
e ttrovassi ⁷in zaccoccia a ttu' fratello.

Ner caso nostro sce voría ⁸un zonetto
a uso de lunario, da potello ⁹
stampà in fojjo, e, cchi vvò, ppuro a llibbretto. ¹⁰

19 marzo 1834

¹ Si vede bene. ² Nel giorno di San Giuseppe sposo della Vergine, i cosí detti friggitori sfoggiano gran pompa ed appendono alle loro adobbate trabacche sonetti e anacreontiche, in onore di San Giuseppe e delle loro frittelle. Non è raro il veder queste paragonate fino alle stelle del firmamento. Né come può credersi il poeta vi

manca pur mai alle lodi del frittellaio che gliene fa gustare in onorata mercede di ascrei sudori. Attalché di un tal friggitare Gnaccherino ebbesi una volta ad udire non esservi che «Un Sole in cielo e un Gnaccherino in terra». ³Cercalo lungo. ⁴Comporre. ⁵Facesti. ⁶L'altr'anno. ⁷Trovasti. ⁸Ci vorrebbe. ⁹Poterlo. ¹⁰*Lunarj in foglio e lunarj a libretto*: è il grido de' venditori de' lunari, chiamati i *Bugiardelli*.

1121. Er mercato de piazza Navona

Ch'er mercordí a mmercato, ggente mie,
sce siino ferravecchi e scatolari,
rigattieri, spazzini,¹ bbicchierari,
stracciaroli e ttant'antre marcanzie,

nun c'è ggnente da dí. Ma ste scanzie
da libbri, e sti libbracci, e sti libbrari,
che cce vienghen'a ffà? ccosa sc'impari
da tanti libbri e ttante libbrarie?

Tu ppiija un libbro a ppanza vòta, e ddoppo
che ll'hai tienuto pe cquarc'ora in mano,
dimme² s'hai fame o ss'hai maggnato troppo.

Che ppredicava a la Missione er prete?
«Li libbri nun zò rrobba da cristiano:
fijji, pe ccarità, nnu li leggete».

20 marzo 1834

¹ Venditori di minuti oggetti, per lo più pertinenti al vestiario muliebre, od a' loro lavori. ²Dimmi.

1122. Li studi

Cipicchio, er Correttor¹ der Zeminario,
'ggniquarvorta me trova, m'aripete:
«Fijjo, in qualunque stato che vvoi sete
l'imparà cquarche ccosa è nnescessario».

Pe ste raggione io mó studio er lunario,
e ccio² imparato ggìa cche le pianete
c'ha ssu la panza e ssu la schina er prete,
nun ze pò dille³ un zemprisce⁴ vestiario.

Trovo a bbon conto in ner lunario mio
scerti⁵ *pianeti*: e nnun zaranno fiaschi
c'abbi abbottati in paradiso Iddio.

Quann'è accusí, da sti pianeti maschi
e ste pianete femmine, dich'io,
quarche ccosa bbisogna che ne naschi.

21 marzo 1834

¹ Colui che amministra le sferzate agli scolai. ² Ci ho. ³ Non si può dirle. ⁴ Un semplice. ⁵ Certi.

1123. Er carzolaro

Antro¹ che nnobbirtà! Cchiunque guitto

cqui ha mmess' a pparte un po' de bbajocchella,²
subbito, aló, carrozz' e ccarrettella,
e a la ppiú ppeggio la pijja in affitto.

Tre ggiorni Papa io, dio serenella!³
te je vorrebbe appiccicà un editto
che in ner papato mio fussi dilitto
reo de morte l'annà ppuro in barella.

Cristo le scianche⁴ ve l'ha ffatte rotte?
Marceno⁵ in grabbiolè⁶ ll'antr'animali?
Camminate da voi, bbrutte marmotte.

L'ommini, o ricchi o nnò, ssò ttutti uguali:
dunque a ppiede, fijjacci de miggnotte,⁷
e llograte le scarpe e li stivali.

21 marzo 1834

¹ Altro. ² Denari. ³ Esclamazione insignificante. ⁴ *Cianche*, per gambe. ⁵ Marciano. ⁶ *Cabriolet*. ⁷ Bagasce.

1124. Lo stracciarolo

Lo stracciarolo a vvoi ve pare un'arte
da fàlla¹ bbene oggnuno che la facci?
Eppuro ve so ddí, ssori cazzacci,
che vierebbe in zaccoccia² a Bbonaparte.

La fate accusí ffranca er mett' a pparte
co un'occhiata li vetri e li ferracci,
a nnun confonne³ mai carte co stracci,
e a ddivide⁴ li stracci da le carte?

Nun arrivo a ccapí ccom' a sto Monno
s'ha da sputà ssentenze in tuttequante
le cose, senza scannajjalle a ffonno.

Prima de dí: *cquer tar Papa è un zomaro*,
o *cquer tar stracciarolo è un iggnorante*,
guardateli a Ssampietro e ar monnezzaro.⁵

22 marzo 1834

¹ Farla. ² *Venire in saccorcìa* è fratel carnale di «entrare in tasca». ³ Confondere. ⁴ Dividere. ⁵ *Chacun à sa place*, direbbe il francese. *Monnezzaro*, per «immondezzaio»: come *monnezza*, per «immondezza».

1125. Er zervitor de piazza

Quer fijjo mio ch'è sservitor de piazza
e ss'ingegna un tantin de Sciscerone,
fa una vita in sti mesi che ss'ammazza,
e mmanco ha ttempo de maggna un boccone.

E l'Ingresi d' adesso sò una razza
ma una razza de lappe bbuggiarone,
che ppe un scudaccio ar giorno ve strapazza
come le case che ppò avé a ppiggione.

E a Ssampietro! e a Ssampavolo! e ar Museo!
mó a Ccampidojjo! mó a la Fernesina!¹
e ccurre² ar Pincio! e ccurre a Culiseo!...

Cominceno, pe ccristo, la matina
a la punta dell'arba, sor Matteo,
e vviè nnotte c'ancóra se cammina.

22 marzo 1834

¹ La Farnesina: piccola villetta con palazzetto dirimpetto al Palazzo Farnese, al di là però del Tevere, sopra il quale quella ricca famiglia meditava di gettare un ponte, onde unire così i due corpi di fabbrica. In questa così-detta Farnesina si vede la famosa Galatea, la favola di Psiche, ed altri freschi di Raffaello. ² Corri.

1126. La serva der Cerusico

Nun c'è er padrone: ha avuta una chiamata
pe ccurre¹ a ffà ar momento 'na sanguiggna,
a Ppasquino² a 'na pover'ammalata,
c'ho intes'a ddí cche ssii frebbe³ maligna.

Eppoi pijja un straporto⁴ e vva a 'na viggna
for de 'na scerta⁵ porta ch'è sserrata,⁶
a ccurà 'na cratura co la tiggna,
che da un mese nun l'ha ppiú vvisitata.

A pproposito!... oggi entra carnovale!
Ebbè, vvoi lo trovate a or de⁷ Corza⁸
drento da Scesanelli⁹ lo spezziale.

Ché oggn'anno in quer frufurú¹⁰ dde la ripresa
quarche ddisgrazzia ha d'accadé ppe fforza,
e ppe ggrazzia de ddio s'è ssempre intesa.¹¹

22 marzo 1834

¹ Correre. ² Sulla Piazza di Pasquino. ³ Febbre. ⁴ Trasporto. ⁵ Certa. ⁶ Le porte disusate di Roma sono la *Pinciana*, la *Fabbrica* e la *Castello*, la prima sotto il Pincio, la seconda presso la Fabbrica di S. Pietro in Vaticano, e la terza accanto alle fosse del Castello, già Mausoleo di Adriano. ⁷ *A or de'*: ad ora di, ecc. ⁸ Corsa. ⁹ Questo farmacista Cesanelli, notissimo per le sue prugne purgative (chiamate volgarmente *le bbrugne de' Scesanelli*), ha il suo laboratorio al punto della *ripresa de' barberi*. ¹⁰ Frufurú: tumulto, confusione. ¹¹ *Udita*, vedi la nota 5 del Sonetto...

1127. Er fico fresco

Ggirava un viggnarolo oggi a mmercato
co un fico fresco in mano. «Ohé», j'ho ddetto,
dico: «quanto ne vòì?». Disce: «Un papetto». ¹
Dico: «Un papetto solo?! È arigalato». ²

Quattro lustrini³ un fico, si' bbrusciato!
du' ggiuli un fico, ladro mmaledetto!
Eh cquando abbi lui vojja d'un fichetto,⁴
je lo do auffa⁵ io ppiú a bbommercato.

Eppuro⁶ sce s'è ttrovo⁷ llí un zomaro
che mme sfrusciava:⁸ «Oh, nnun è ccaro mica:

uh, in sta staggione nun è ggnente caro».

Io lo capisco che cce vò ffatica
pe ttrovà un fico fresco de ggennaro;
ma cco un papetto ciài puro una fica.

22 marzo 1834

¹ *Papetto*: moneta d'argento da due *paoli*. ² È regalato. ³ Quattro *lustrini*: quattro *grossi*: due *paoli*. ⁴ *Fichetto*: scherzo che si fa altrui prendendogli il mento fra il pollice e il medio, e premendogli intanto le labbra con l'indice. ⁵ A ufo. Vedi la nota... del Sonetto... ⁶ Eppure. ⁷ Ci si è trovato. ⁸ Mi annoiava.

1128. Er ver'amore

Dio nun vojji, ma er birbo me cojjona.
Se chiama modo er zuo de fà l'amore?
Se conosce a li seggni de bbon core
er bene che vve porta una perzona.

Specchiateve in quer bravo Monziggnore
che vvò bbene davvero a la padrona:
guasi nun passa vorta che llui sona
che nnun porti un rigalo de valore.

Ce vò antro¹ che smorfie de la monna!
Fatti, e nnò cciarle, fatti hanno da èsse²
pe mmette³ in quiete er core d'una donna.

Un omo che vv'abbòtta de promesse
che ffinischedo in zero, è cchiar'e ttonna
che ttutto er zu' finaccio è ll'interesse.

21 marzo 1834

¹ Ci vuol altro. ² Essere. ³ Mettere.

1129. Li rimedi simpatici¹

[Sonetti 4]

1°

S'io nun càpito llí a la vemmaria,²
era antro male er zuo che de sciamorro!³
E llei te posso dí cche ss'io nun corro
l'aveva fatta la cojjoneria.

Io parlo de la su' iggnoranteria:
de la su' imprudentezza io te discorro.
T'hai da penzà⁴ cche sse⁵ legava un porro
co la seta color-come-se-sia!⁶

Subbito je strillai: «Fermete, Nena:⁷
cosa te vai scercanno⁸ co st'acciaccia⁹
de seta, un tantinel de cancherena?¹⁰

Nun zentissi¹¹ er Cerusico d'Artèmis¹²
come ridenno¹³ te lo disse in faccia?
Pe li porri sce vò¹⁴ la seta cremis». ¹⁵

22 marzo 1834

¹ Fra gl' innumerevoli rimedii, di virtù simpatica, i quali esercitano la fede popolaesca, sonosi scelti i pochi seguenti, per darne un breve saggio anche in ciò del grado cui sono tuttora discese le umane cognizioni. ² All' Ave Maria. ³ Cimurro. ⁴ Hai da riflettere. ⁵ Si. ⁶ Di colore qualunque: indeterminato. ⁷ Fermati, Maddalena. ⁸ Ti vai cercando. ⁹ *Acciaccia*, peggiorativo di *accia*, che in Roma è una *gugliata* di filo o simile. ¹⁰ Cancrena. ¹¹ *Non sentisti*, per *udisti*. ¹² *Altemps*, casa ducale di Roma. ¹³ Ridendo. ¹⁴ Ci vuole. ¹⁵ La seta di color *chermisi* o *cremisi*.

1130. Li rimedi simpatici

2°

E ppe cquattro moroide,¹ Caterina,
ce sudi da la pena a ggotci'a ggotcia?!
E te vòì rotolà ssera e mmatina
sopr'a sto letto tuo com'una bboccia?!

Ecchete² cqua 'na castaggna porcina:³
tu pportela⁴ co tté ssempr'in zaccoccia:
ma nun t'hai da straccà: ttioccela, Nina,⁵
e te dich'io ch'er male te se scoccia.⁶

Tu pproprio vederai che tte l'incanta,
e jj'averai d'accenne le cannele⁷
peggio che ffussi⁸ er quadro d'una Santa.

Io cor zegreto mio de ste castaggne
ner tempo che ssò stata a Ssammicchele⁹
ciò arifiatato¹⁰ un monno¹¹ de compagne.

22 marzo 1834

¹ Emoroidi. ² Eccoti. ³ Castagna... ⁴ Portala. ⁵ Tiencila, Caterina. ⁶ *Scocciare*, vale: «cavare altrui il ruzzo: «domare». Qui, «il male ti si fa docile». ⁷ Accendere le candele. ⁸ Fosse. ⁹ La casa di correzione. ¹⁰ Ci ho ricreate, sollevate. ¹¹ Un mondo.

1131. Li rimedi simpatici

3°

Lei bbene; ma a la pupa,¹ poverella,
su la muscola propio der nasino
je s'è scupertata una vojja de vino
che ppate usscito mó dda la cupella.²

Ma ggìa ho ddetto che ppijji una padella
c'abbi³ fritto un bon anno sur cammino,
e cce la facci⁴ strufinà un tantino
ogni sera pe mman d'una zitella.

E ll'ho ppuro avvisata che nun giova
quela strufinatura, si ogni vorta
nun ce s'addopra una zitella nova.

Però sta cosa a llei nun je n'importa,
pe vvìa che⁵ de zitelle se ne trova
da fanne⁶ quer che vvòì drent'ogni porta.

22 marzo 1834

¹ Bambina. ² Coppella: è a Roma piccolo vaso di legno della figura del barile. ³ Che abbia. ⁴ Faccia. ⁵ Per via che: imperocché. ⁶ Da farne.

1132. Li rimedi simpatici

4°

L'occhio è un coso de carne che cce vede,
quanno sc'è er lume, e sta ddrent'a 'na fossa.
Ecco spiegato quer che tte succede
pe sta frussione tua che tte s'è smossa.¹

Mó vvenímo ar rimedio ch'è dde fede.
Tu appiccíhete² un pezzo d'ostia rossa
sopr'a le tempia; e cquesto nun pòì crede³
come tira l'umore ch'è in dell'ossa.

Si ppoi fussi⁴ orzarolo⁵ e nnò ffrussione,
se cusce l'occhio: ciovè,⁶ nun ze cusce,
ma sse disce pe un modo d'aspressione.⁷

Abbasta de pijjà ll'aco infilato
e ffiggne⁸ de cuscí, tte s'aridusce⁹
l'orzarolo¹⁰ che ssubbito è ppassato.

23 marzo 1834

¹ Ti si è suscitata. ² Appiccicati. ³ Non puoi credere. ⁴ Se poi fosse. ⁵ *Orzaiuolo*, detto anche *orzuolo*. ⁶ Cioè. ⁷ Espressione. ⁸ Fingere. ⁹ Ti si riduce. ¹⁰ Sottintendi qui: *ad un punto: ad un punto che*, ecc.

1133. L'invetriata de carta

Era du' ora, e stavo ar mi' bbanchetto
a ccuscí un tacco a una sciaivatta¹ fina,
quanto... bbún! ssentu un botto a la vetrina,²
eppoi: «Se pò appiccià³ sto moccoletto?».

Io do un zarto⁴ e cch'edè?!⁵ vvedo un pivetto⁶
tutto-quanto impiastrato de farina,
che sse⁷ sporge co un pezzo de fasscina
tra li fojji⁸ stracciati, inzino ar petto.

M'arzo,⁹ agguanto¹⁰ una forma, apro, esco fora,
vedo una cosa bbianca, e, incecato,¹¹
do una formata in testa a una siggnora.

Lei fa uno strillo: io scappo; ma er marito
m'arriva, e mme ne dà, cristo!, c'ancora
me sce sento er groppone indormentito.

27 marzo 1834

¹ Ciabatta. ² Bussola della bottega. ³ Accendere. ⁴ Salto. ⁵ Che è? cosè? ⁶ Un fraschetta. ⁷ Sì. ⁸ Fogli. ⁹ M'alzo. ¹⁰ Afferro. ¹¹ Abbacinato.

1134. Er Re e la Reggina¹

Li Romani, nun feta² una gallina,
nun pisscia un cane, e nnun ze move un pelo,
che jje pare che ssii la marmottina
tutta legat'a ggiorno in d'un camelo.³

Chi è sta patanfrana⁴ de Reggina!
la sora Pocalissa der Vangelo?!
Chi è sto Re! cquarache bbestia turchina?!
quarache ffetta de Ddio sscesa dar celo?!

Currete, sí, ccurrete, pettirossi,⁵
che ttroverete du' cosette rare:
che vvederete un par de pezzi grossi.

L'avete visti? Ebbè? cche vve ne pare?
Chi⁶ antro⁷ mostro sc'è cche cce la possi
pe le chiappe⁸ der monno e in cul'ar mare?

23 marzo 1834

¹ Il Re e la Regina vergine di Napoli. ² *Fetare*, colla prima *e* stretta, viene dal vocabolo «féto». La lingua illustre manca di questa verbo, che corrisponde perfettamente al *pondre* dei Francesi. ³ Cammeo. ⁴ Patanflana: grossa donna: benché la povera regina vergine non abbia carne da vendere. ⁵ Il pettirosso, uccello la cui curiosità proverbiale lo mette nelle insidie del cacciatore. ⁶ Quale. ⁷ Altro. ⁸ È lepidizza del volgo il divider la terra nelle quattro chiappe del mondo.

1135. Er re Ffiordinanno¹

È aritornato a Rroma sto malanno
der re der reggno de le du' Sscescijje,²
nipote de quel'antro Fiordinanno
che ccottivava³ li merluzzi e ttrijje.⁴

E ccia⁵ cco llui⁶ la mojje sua, quer panno
lavato,⁷ che nun fa ffijji, né ffijje,
perché er marito j'arigàla⁸ oggn'anno
trescenzessantascinqu'ò ssei viggijje.⁹

Tu me dimannerai pe cche mmotivo
lui la tiè ttrenta e ttrentun giorno ar mese
senza métteje¹⁰ in corpo er zemprevivo.¹¹

A sta dimanna io t'arisponno, Antonia,
quer c'hanno scritto ar Palazzo Fernese:¹²
CASA DER BABBILANO¹³ IN BABBILONIA.¹⁴

18 maggio 1834

¹ Ferdinando. Passò in Roma la settimana santa del 1834. ² *Cecilie*, per «Sicilie», molto vicino vocabolo all'antico *Cicilie*. ³ Di questo verbo vedi la nota... del Sonetto... ⁴ Si narra che Ferdinando, IV, III e I, avo del Re attuale, si diletta di fare pubblicamente il pesciaiuolo, e che una volta, nel calore simulato di un certo contratto con un suo cortegiano, si prendesse un pesce sul muso. ⁵ Ci ha. ⁶ Con sé. ⁷ *Panno lavato*, dicesi di persona assai pallida. ⁸ Gli (le) regala. ⁹ Come narra Boccaccio di ser Ricciardo da Chinzica alla sua bella pisana. ¹⁰ *Mettergli*, per «metterle». ¹¹ Semprevivo. Vedine il senso fra i nomi del sonetto... ¹² Palazzo Farnese in Roma, appartenente alla casa di Napoli. ¹³ *Babilano*: uomo impotente a generare. ¹⁴ Si vuole che realmente si trovasse questa satira alla porta del palazzo. *Babilonia* prendesi per «confusione», come *Babel*. Si vuole che Roma sia

significata nell'*Apocalisse* sotto questa allegoria: e quindi molti scrittori così la chiamarono.

1136. Rom'antich'e mmoderna

Rom'antich'e mmoderna! E a li libbrari
cqua j'è lléscto un libro de sto nome?
Eh ccamminate via, bbestie da some,
pe nnun d'avve¹ er diproma de somari.

Rom'antich'e mmoderna! Propio cari!
Ma in che ccervello ha da sartà! mma ccome!
drent'ar monno sce só ddunque du' Rome?!
Oh ddatela pe ggionta a li lunari.

Rom'antich'e mmoderna! oh cquest'è bbella!
Mó adesso Roma s'è ffatt'un'amica!
Ma ss'una è cquesta cqua, l'antra indov'ella?²

Bbravi! Roma moderna, e Rrom'antica!
Sarebbe com'a ddí: «Vostra sorella
lo pijja ne la freggna e nne la fica».

23 marzo 1834

¹ Darvi. ² L'altra dov'è ella?

1137. Er Tesoriere bbon'anima¹

Monzignor Tesoriere ch'è ccrepato,
quanno stava a la stanga der timone²
e mmaggnava su ttutte le penzione,³
le gabbelle, l'apparti e 'r masinato;⁴

volenno⁵ fà una bbona confessione
(ché da un pezzo nun z'era confessato)
se n'aggnede⁶ da un prete sganganato⁷
drent'in ne l'Oratorio a la Missione.⁸

Mentre sputava li su' rospi, in chiesa
sce se trovava un povero cristiano
c'aveva avuto un torto in ne l'Impresa.⁹

Come st'omo che cqua¹⁰ vvedde¹¹ er gabbiano¹²
der confessore co la mano stesa,
«Nu l'assorve»,¹³ strillò: «fferma la mano!».

24 marzo 1834

¹ Il Tesoriere morto. Fu realmente monsignor Belisario Cristaldi, e l'altro soggetto di cui qui sotto si parla, un tal Baracchini. ² Alla direzione degli affari. ³ Pare che l'egregio prelato, a sentimento del nostro Romanesco, volesse far rivivere il *Date obolum Belisario*. Noi non siamo del suo maligno avviso. Crediamo però che se veramente l'antico Belisario andò orbo degli occhi del corpo, il nuovo non godesse di que' della mente. ⁴ E il macinato: dazio sulla macinatura del frumento. ⁵ Volendo. ⁶ Se ne andò. ⁷ *Sgangerato*, per «decrepito». ⁸ Nell'oratorio de' Signori della Missione. ⁹ Quando si nomina assolutamente l'*Impresa*, s'intende a Roma sempre quella de' Lotti. ¹⁰ Semplicemente quest'uomo. Il *che qua, che qui*, sono pleonasmi usatissimi da Romaneschi. ¹¹ Vide. ¹² «Gabbiano», per «balordo, goccione»: la *dupe* de' Francesi. ¹³ Non l'assolvere.

1138. Er nome de li Cardinali

C'è cchi intiggnà¹ che cqua li Cardinali
anticamente se chiamorno² *Cardi*,
e cche ddoppo, li Papa un po' ppiú ttardi
j'aggiontorno quer termine de *Nali*.

Ar contrario se³ troveno antri⁴ tali
che incòcceno che quelli sò bbusciardi;⁵
e sto nome nun vonno che sse guardi
come scriveno mó li scritturali.

Dicheno c'ar principio li Cristiani,
nun ze sa ppe cche ssorte de raggione
li chiamorno accusí: li *Ladri-cani*.⁶

Ma ppoi co l'imbrojjà la riliggione,
quelle lettere, un po' oggi e un po' ddomani,
s'impicciorno, e nne viè sta cunfusione.

24 marzo 1834

¹ I verbi romaneschi *intignare* e *intignarsi*, *incocciare* e *incocciarsi* corrispondono al toscano «incaponire» e «incaparbire», imperocché oltre al medesimo significato di «ostinarsi» ritengono un sé anche della parola materiale, la *coccia* equivalendo al *capo*, e la *tigna* essendo una pertinenza di questo, anche'ssa molto bene ostinata nel suo domicilio. ² Si chiamarono. ³ Si. ⁴ Altri. ⁵ Bugiardi. ⁶ Anagramma purissimo di *Cardinali*.

1139. Le parte der Monno

Pippo,¹ Nicola, Gaspero, Rimonno,²
Giammatista,³ Grigorio, Furtunato,
currete a ssentí ttutti si sse ponno⁴
spaccià ccojjonerie ppiú a bbommercato.

Er monno, ggente mie, nun è ppiú ttonno:
nun è ppiú ffatto in quattro parte. È stato
scuperto adesso ch'è vvienuto ar monno
'n antro⁵ pezzo de monno appiccicato!

Va⁶ cche sto quinto quarto c'hanno trovo,⁷
o sse lo sò inzognato,⁸ o ll'hanno visto
coll'occhio ar búscio⁹ in quarche Mmonno-novo?¹⁰

E ha da èsse¹¹ accusí: pperché, ppe ttristo,¹²
si ppurcini sce sò¹³ ddrent'a st'antr'¹⁴ ovo,
dovería¹⁵ rincarnasse¹⁶ Ggesucristo.

25 marzo 1834

¹ Filippo. ² Raimondo. ³ Giambattista. ⁴ Se si possono. ⁵ Un altro. ⁶ *Va*: formula delle scommesse: *Va, vada*, ecc. Qui sta per «Volete scommettere che questo quinto quarto», ecc. ⁷ Trovato. ⁸ Lo hanno sognato. ⁹ Buco. ¹⁰ Nota *Camera-ottica*. ¹¹ E dev'essere. ¹² *Per tristo*, modificazione di giuramento usata dai più scrupolosi. ¹³ Se pulcini ci sono. ¹⁴ Quest'altro. ¹⁵ Dovrebbe. ¹⁶ Rincarnarsi.

1140. Er fornaro

Er lacchè dder ministro San-Tullera,¹
pe ddà a vvedé cch'è una perzona dotta,
disce c' a Ffrancia accant' a 'na paggnotta
ce nasce un omo² e cche sta cosa è vvera.

Mettétela addrittura in zorbettiera³
sta cazzata,⁴ e soffiatesce ché scotta.
Dunque un omo ch'edè?⁵ 'na melacotta,
un fico, 'na bbriccocola,⁶ 'na pera?!

Pe cquant'anni sò scritti in ner lunario
da sí cc' Adamo se strozzò⁷ cquer pomo,
nun z'è vvisto accadé tutt'er contrario?

Lui nun parli co mmé cche ffo er fornaro.
Che nnaschi una paggnotta accant' a un omo
sò cco llui,⁸ ma cquell'antra è da somaro.

25 marzo 1834

¹ Sainte-Aulaire. ² *A côté d'un pain il naît un homme*. Proverbio francese, allusivo all'aumento di popolazione proporzionata a quella delle sussistenze. ³ Allorché si ascolta un fatto incredibile si dice: *Mettetela al fresco: soffiategli*. ⁴ Questa stoltezza. ⁵ Che è? cosè? ⁶ Albicocca. ⁷ S'ingollò. ⁸ *Son con lui*, cioè: «del suo avviso».

1141. La fanga¹ de Roma

Questa? eh nnemmanco è ffanga. Pe vvedella
s'ha d'annà² a li sterrati a ppiazza Poli
indov'abbito io; ché ssi³ nun voli
ce trapassi in barchetta o in carrettella.

Ce fussi armeno un po' de serciatella
attorn'attorno, quattro serci soli,
da mette er piede e annà ssott' a li scoli
de le gronnàre!⁴ ma nemmanco quella.

Pe rricrami⁵ ne fàmo⁶ oggni tantino;
e allora ècchete⁷ dua cor un treppiede
un cannello coll'acqua e un occhialino.

E a sti scannajji⁸ tu cce pijji fede:
ebbè, sò⁹ ggìa ddiescianni cor cudino¹⁰
e la serciata ancora nun ze vede.

28 marzo 1834

¹ Fango. ² Andare. ³ Se. ⁴ Grondaie. ⁵ Reclami. ⁶ Facciamo. ⁷ Eccoti. ⁸ Scandagli. ⁹ Sono. ¹⁰ Dieci anni con una appendice.

1142. Li Croscifissi der venardí-ssanto

Seggna:¹ uno er Croscifisso a Ssan Marcello,²
dua quello de li Padri Passionisti,
tre er Cristo der Gesù:³ poi doppo ho vvisti
li dua der Pianto⁴ e dder Zarvatorello,⁵

che ffanno scinque: eppoi la Morte,⁶ e cquello

der Culiseo.⁷ Dunqu'io, tra bboni e ttristi,
ho vvisitato sette Ggesucristi:⁸
er conto è cchiaro pe cchi ttiè ccervello.

Eppoi, guarda: io sò uscito co un carlino:⁹
a ogni Croscifisso j'ho bbuttato
un bajocco in ner zòlito piattino:

e mmó ddrent'in zaccoccia m'è arrestato
mezzo bbajocco,... ebbè, ssor chiacchierino,
quanti Nostrisignori ho vvisitato?

28 marzo 1834

¹ Conta. ² Chiesa de' Servi di Maria, chiamati per altro i *PP. Serviti*, che è alquanto diverso da *servi*. ³ Chiesa-madre della Compagnia abolita da Clemente XIV. ⁴ Chiesa quasi a contatto col Ghetto degli Ebrei, dove accade annualmente la famosa disputa della dottrina del Bellarmino, e si elegge l'Imperatore della dottrina cristiana. Questo Monarca chiede per lo più al suo cugino il Papa pane e vino per tutta la vita. ⁵ Chiesuola aderente al Palazzo della Polizia. ⁶ Chiesa di S. Maria dell'orazione e morte di Roma (Dio guardi). È ufficiata dalla Archiconfraternita che cerca i morti per le campagne, e dà loro sepoltura onde possano passare la barca dell'altro mondo. ⁷ Nel Colosseo esiste una Via-Crucis e un gran Cristo-in-croce, venerato un una cappelletta a cui è addetto un romito, che talora non passa pel miglior galantuomo di questo mondo. Fu detto a un buon computista: «Madamigella Garnerin medita un volo aerostatica dal Colosseo, che ristaurerà se ne ottiene licenza. «Non è questa la difficoltà», rispose il ragioniere; «ma la licenza non gliela daranno per rispetto della Santa Via-Crucis. ⁸ Dopo sette viene l'Indulgenza plenaria. ⁹ Baiocchi sette e mezzo.

1143. Er copre-e-scopre

Sor don Tobbía, ma cche vvor dí che cquanno
entra la settimana de Passione
voantri¹ preti fate sta funzione
d'aricoprí le crosce cor un panno?

Tenete Ggesucristo tutto l'anno
sopr'a cquer zanto leggno a ppennolone,²
e mmó che ssaría frutto de staggione
ve sciannate³ a ppijjà ttutto st'affanno?

Si Ggesucristo more, poverello,
che cc'entra quello straccio pavonazzo
che jje sce fate fà a nnisconnarello?

Zitto, nun ho bbisogno de sapello.
Questo vor dí cche nun avete un cazzo
da penzà, ppreti mii, for c'ar budello.

29 marzo 1834

¹ Voi altri. ² A *pendolone*: penzoloni. ³ Vi ci andate.